ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 52

Aprile 1825.

Anno V. Vol. XVII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono.

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto { alla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in Torino e Genova { per tutti li Stati Sardi, alle rispettive *Direzioni delle Spedizioni delle Gazzette,* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in Parma presso il sig. *Derviè* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impieg. nell'Amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli, presso i sigg. *W. L. Reynholds, e C.*

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, casa dei sig. *Lenzitti e C.°*

in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

APRILE, MAGGIO, GIUGNO

1825.

TOMO DECIMOTTAVO

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXV

ANTOLOGIA

N.° LII. *Aprile*, 1825.

Della antica Numismatica della città di Atri nel Piceno con un discorso preliminare su le origini Italiche, di Melchiorre Delfico. *Teramo*, 1824. un vol. in fol. di pag. 75. e p. 19.

Noi siamo assai lontani oggidì da quel buon secolo della filologia, in cui poco più bisognava per esser vantato come dotto se non se citare le vecchie carte, e ripetere senza esame quel che fu scritto. Nè siamo più in quel secolo di cortesia e di condescendenza in cui la pubblicazione di qualche scrittura, comunque cattiva ella fosse, bastava quasi sempre perchè l' autore fosse encomiato ed approvato da compiacenti revisori di libri, e con ogni maniera di complimenti posti in fronte al volume da lodatori per lo meno tanto ignoranti, quanto poco sinceri.

I progressi della scienza dopo una cinquantina d' anni han stranamente cangiato questo stato di cose: e benchè tardi la filosofia ha pur penetrato nelli studj della erudizione e della storia. Così per buone ricerche sulle facoltà intellettuali dell' uomo, e massimamente sopra l' uso della sana logica, è surta per noi la scienza critica, che ha dato alla credibilità istorica norme più severe e più certe. Ma la ragion critica non può rinvenire cose nuove; nè tali che facciano cessare ogni controversia, ogni quistione. Può ben ella rimuovere buona parte delle preoccupazioni d' intelletto e degli errori, che sì spesso han traviata la storia degli uomini dal retto sentiero: può meglio far conoscere e più convenevolmente determinare il suo nobile

obbietto ; ma posti i termini della fede istorica dee la ragione correr francamente al suo scopo, ed in questo fermarsi.

Per tal modo il celebre autore del libro soprammentovato sig. Melchiorre Delfico, nome carissimo all' Italia per molte opere filosofiche istoriche e politiche, dopo avere ne' suoi *Pensieri su l' istoria* ragionato del modo di scriverla cautamente e veridicamente, ha voluto unire al precetto l' esempio occupandosi nella sua avanzata età a rischiarare un tema arduo e difficilissimo ; quello delle origini italiche. Così Catone il maggiore, secondochè narra Cicerone, cercava ristoro a una vita onorevole e faticosa dettando nella vecchiezza il famoso libro delle *Origini*. Ma il sig. Delfico scrivendo in un secolo di buone dottrine ha potuto trattare il suo argomento con bella luce di filosofia, occultata al romano dalla qualità dei tempi : e quanto egli abbia saputo maestrevolmente usarne sarà ai nostri lettori manifesto pe' brevi estratti che siamo per darne.

A ben determinare le idee fra le tante differenti opinioni, che delle italiche origini ne' passati e ne' moderni tempi furono imaginate, svolge l' autore nel discorso preliminare i suoi pensieri intorno la formazione delle nascenti società, mostrando come da circostanze naturali e locali dovettero necessariamente derivare i civili progressi della prima età sociale : e questi più accelerati o tardi secondo che portava la condizione di molte semibarbare colleganze. Sì che ragionevol fondamento di storica credenza è tutto quanto si rinviene nella natura dell' uomo e delle umane cose : mentre le tradizioni di remotissimi avvenimenti cantate da' poeti, e messe insieme da una tarda generazione di cronisti ; tradizioni variabili, contradette, e più spesso contradittorie alle leggi di natura ; lungi d' essere buoni e veridici testimoni della storia, non sono al più che ricordanze o memorie d' incertissimi tempi, giustamente qualificati per mitologici o favolosi. Fortunatamente la critica ha mezzi di ben apprezzare siffatte ricordanze, tanto più dubbiose e mal sicure, che han dovuto attraversare un lungo corso di secoli innanzi d' esser fermate nella

scrittura, e ne' libri storici a noi conosciuti. Per le quali giustissime considerazioni, dottamente dichiarate nel discorso dell'autore, corrono gran rischio di pericolare tutti coloro che fondano la certezza istorica in cotali racconti, e tengono il numero delle citazioni per arte di ragionare. A buon dritto vuol dunque il sig. Delfico, che nel trattare la storia antica si ponga principalmente la mira alla storia morale dell'uomo, nè si dia alle narrative di certi scrittori maggior credenza di quella che meritano le citazioni delle citazioni.

„ Se a quest' oggetto si fossero diretti gli studj degli „ archeologi su le origini de' popoli, avrebbero eccitato un „ giusto interesse per tali ricerche; ma poichè non ebbe„ ro questo fine, ci resta solo a compiangere l' occupa„ zione di tant' ingegni, i quali altrimenti si potevano ren„ der più utili alla società! Io non andrò annoverando „ i nomi e le opere loro; ma essendomi pervenuta alle „ mani quella di un recente scrittore il sig. Raoul-Rochette „ su le greche colonie (1), ho pur veduto ch' era della stes„ sa indole; e mi è parso, che la logica e la critica di „ questi dotti era spesso arbitraria, e più diretta a lusin„ gare i proprj pensieri, che alla ricerca e discernimen„ to della verità. E ciò per aversi spesso foggiate idee sis„ tematiche, alle quali volendo far corteggio, dovevan pu„ re trascurare l' eterne regole della critica, o farne uso „ soltanto nel combattere le altrui opinioni. pag. 4.

„ Così infatti il nominato sig. Raoul-Rochette aven„ do seguita l' idea che gl' *Hychsi* rammentati dal solo „ Manetone (cioè i fenici abitatori dell' Egitto nell' epoca „ detta dei re pastori) avessero senza molta difficoltà po„ polata la grecia conducendovi sotto la scorta d' Inaco, „ e d'altri condottieri della stessa stirpe, numero di colo„ nie fondatrici di città di leggi e di costumi, passa do„ po a riconoscere i soli greci per primi popolatori del„ l' Italia; senza nè meno porre in conto i nativi *abo„ rigeni*, che nel nome istesso han pur contrassegno di

(1) *Histoire critique de l' établissement des colonies grecques*. vol. IV.

„; remotissima antichità e d' origine italica ; e tali greci „ apportatori all' Italia d' ogni principio di civiltà son „ dessi gli arcadi pelasghi della colonia d' Enotro , figlio „ del nefando Licaone , che presa terra in sulle spiagge „ della Calabria (1521 anni avanti l' era volgare!) dà „ nome al paese , vi fonda uno stato , vola al prose- „ guimento delle sue conquiste fino al Lazio e alla Sa- „ bina edificando per tutto cittadi , e ponendo agli estre- „ mi de' suoi vasti dominj due nobili capitali, cioè Pan- „ dosia al mezzogiorno e Rieti all' occidente . Di più „ l' autor francese per agevolargli l' impresa suppone la „ Sicilia non ancor divelta dal continente , e non con- „ tento di facilitare il suo cammino all' eroe , con pari „ destrezza rimuove gli ostacoli topografici che l' illustre „ pellegrino dovea superare per giungere al suo destino . „ pag. 11. 12.

„ Ma se per questi licaonici rampolli , prosegue il sig. „ Delfico , la critica storica non può esser molto contenta „ dei greci e dei grecisti , penso che la favola debba com- „ parir più chiara intorno un altro eroe chiamato il *buon* „ *uomo* : Evandro : non essendovi tradizione più di questa „ impastata di bizzarre favole , dopo che alle greche s' ac- „ coppiarono le romane per trar da questo buon uomo le „ origini di Roma. Quindi il sig. Raoul-Rochette con spi- „ rito di vero quirite , benchè riconosca le favole e le fal- „ sità , si batte con vigore per sostener l' eroe ; si scaglia „ contro chi ardì dubitarne ; e specialmente contro il sig. „ Micali che chiamò favole le favole. p. 13. 14.

E, poichè quì è caduto in acconcio dell' autore di nominarmi, è pur vero che nell' *Italia avanti il dominio dei romani* mirando io non senza studio e diligenza a sceverare quanto è possibile le favole già divulgate sovra la storia italica per ricondurla a più sani principj di verità o probabilità istorica, posi avanti non pochi validi argomenti a sostenere, che il nostro beato cielo , e le sole forze di natura bastavano a promuovere fra noi i progressi della vita sociale al pari d' altre famose nazioni poste alle rive del mediterraneo , centro d' antichissima civiltà. Nè a nomina-

re, popolare, e incivilire l' Italia era uopo ricorrere agli eroi, nè alle supposte colonie dei pelasghi, popolo mobile feroce e barbaro, che lungi di recare dove s' abbattevano culto legislazione lettere ed arti, non vi portarono se non stragi e rovine. Nella qual sentenza io mi era fatto seguace a grandi maestri: Freret, Gibbon, de Sainte-Croix per tacer di molti altri: tutti concordi a rigettare come affatto favolose le colonie pelasghe d' Enotro, d' Evandro e d' Ercole, non che tante altre vanamente attribuite a quei famosi eroi della navigazione argonautica e della guerra troiana innanzi alla prima olimpiade. E perchè a combattere i vecchi errori non son mai troppi gli aiuti poniamo in campo anche l' autorità gravissima del vivente Mannert (2), il quale ha parimente per imaginate le storie d' Enotro e d' Evandro: la cui colonia crede anzi il ch. de Niebuhr (3), sia un mero trovato de' poeti greci d' epoca assai moderna. Non è questo il luogo di ripetere, nè di confermare con nuove ragioni ciò che abbiamo altrove (4) lungamente discorso intorno alle cause che porsero cagione a' narratori greci d' adulterare per siffatte finzioni l' antica storia italica, e d' attribuirsi con le forze della penna tutte le cose che danno onore: vanto scusabile per un popolo sì altamente poetico, e come disse Plinio *genus in gloriam suam effusissimum*; ma repugnante a noi che non abbiamo al par degli antichi cagion di magnanime menzogne, nè tampoco degni motivi di religione di patria o di sangue per dar fede con divozione e riverenza a' lor semidei ed agli eroi. Per essere venuti più tardi ci compete d' esaminare anzichè di credere: e ab-

(2) *Geographie* ec. o sia Geografia dei greci e dei romani. Tom. IX. Lipsia 1823.

(3) Rendiamo le dovute lodi al sig. de Niebuhr per la sua elaborata *storia dei romani*, venuta a luce dopo la pubblicazione dell' *Italia* ec. Benchè discordanti noi due sovra alcuni punti, in moltissimi altri conveniamo: nè il dottissimo autore, perché più franco e animoso critico, dovea gravarne o biasimarne di troppa deferenza alle memorie antiche. Ma, ella è pur singolar cosa, che la nostra difesa sia venuta dal nuovo mondo. V. *North American Review*. Tom. VII. pag. 429. Boston, 1823.

(4) Cap. IV. XII. XIX. XX. del Tomo 1. dell' Italia ec.

biamo dritto di poter dire, che la venuta d'Ercole e d'Enea in Italia furono favole, senza aver timore dell' areopago, nè del collegio dei pontefici.

Proseguendo l' autore il suo ragionamento sopra le origini italiche tocca brevemente della famosa controversia intorno la venuta dei tirreni dalla Lidia, e reputando favoloso il racconto d' Erodoto, mero relatore di volgare novella, si maraviglia come dopo tante discussioni ed esaminazioni dei critici si trovino ancora ausiliatori e difensori di sì riprovata opinione (5). " Ciò che si è detto dei Pelasghi (soggiunge l' autore p. 19.) si può presso a poco dir della origine dei tirreni, per i quali par che duri ancora la battaglia, ravvivata inopportunamente dal sig. Raoul-Rochette, dopo le dimostrazioni del sig. Micali,,. — Misere battaglie invero dell'età nostra infievolita queste che consumano l' ingegno in siffatte quistioni: chè se pur disse il grande istorico Gibbon ,, esser ciò tutta cosa da poeti ,, con minor garbo il valente alemanno G. Hormayr, istoriografo imperiale, chiama coloro che fan venire gli etruschi dalla Lidia (*Mückenfänger*) prenditori di mosche (6).

,, Non credo che alcuno, prosegue l' autore, mi voglia opporre l' autorità degli scrittori greci o latini, poichè essi scrissero migliaia d' anni dopo gli avvenimenti narrati, dei quali perciò non avevano alcuna legittima testimonianza (7): e se i greci scrissero molte cose per ignoranza o per nazional vanità, e sotto l' impero della favola, i latini si trovarono anche a peggior partito: non avendo quasi fatto altro che copiare ed alterare i greci autori ,,. Quindi nell' impossibilità di cavare dagli scrittori antichi non sol discordi, ma spesso d' età e di criterio poco autorevoli, notizie certe sopra le origini italiche, dobbiamo contentarci a quanto la ragione può trarre da cose probabili e non lontane dal vero. Per tal modo potremo ben riconoscere che l' Italia ebbe i suoi

(5) Qual sarà mai una favola, se tale non è questa novella! idem pag. 5.

(6) *Geschichte* ec. o sia storia del Tirolo. Tom. 1. c. 1. Tubinga, 1806.

(7) Vedi in tal proposito le avvedute dottrine del ch. sig. Daunou. *Antologia* vol. XVII p. 109 — 110: e più distesamente il *Journal des Savans*, dicembre 1824, pag. 746. 748.

primi abitatori e coltivatori detti propriamente indigeni o aborigeni: che dallo stato di nomadi passarono naturalmente a quello di pastori sedentarj e di agricoltori: e ristretti poi per affinità di sangue o per altri legami in corpo di piccole nazioni sotto il reggimento de' loro capi, diedero principio alle prime società politiche, che sotto nome di siculi, umbri, etruschi, sabini, oschi, latini ec. si rinvengono già ferme e stabilite nei tempi storici. Tutte le quali nazioni congiunte per confederazione, e raccolte in più o men larghi confini, avean certamente dominio culto e ordini propri innanzi alla venuta delle colonie greche, che stimolate dal bisogno o da causa pubblica si mossero dal patrio suolo a cercar rifugio e riparo nelle feconde terre della bassa Italia, poi splendidamente nominata Magna Grecia. E poichè la condotta e la fondazione di moltissime colonie può veramente comprovarsi con la storia e coi monumenti, così dopo la prima olimpiade soltanto cessa ogni incertezza circa il tempo della frequentazione dei greci nelle nostre contrade, dove pervenuti ad altissimi gradi comunicarono a noi ogni maniera di buoni studj ed arti.

La filosofia della storia, togliendo dai fatti e dalla natura delle cose i caratteri del vero, dovrebbe così imporne l' obbligo di non più replicare senza esame tante fole vanissime per l' innanzi spacciate sopra le origini italiche, e di confinarle nel loro naturale dominio della favola: ma vi sono in ogni tempo amatori d' archeologiche bizzarrie, se non altro per presunzione di maggior sapienza. Restino pur dessi muniti di siffatte batterie, e ripetano senza fine ,, sogni d' infermi, e fole di romanzi ,,; ma per un secolo in cui la scienza e l'uso del ragionamento han dato agli animi una tal rettitudine che tutto sottopone al giudizio, la ragione sola e l' amore delle utili verità dee illuminare le pagini che serbano le memorie e i fasti delle nazioni. Alle quali riflessioni ci ha pur condotto un avvertimento giustissimo dell' autore col quale conchiude il suo discorso.

,, Mi è parso sempre una delle più vergognose contra-
,, dizioni dello spirito umano il vedere, com' esso coll' arte
,, critica alla mano abbia saputo portar a distruzione le fa-

„ vole della seconda barbarie , mentre poi con incessante tra-
„ vaglio si occupa ancora a sostenere ed illustrare le favole
„ degli antichi leggendarii , più delle altre spregevoli e no-
„ cive . pag. 73.

Passa quindi l' autore a discorrere drittamente del principal subbietto del suo lavoro : cioè dell' antica numismatica della città d' Atri nel Piceno . Due tavole diligentemente incise porgono la serie delle monete più cognite spettanti a quella città . Sono desse di bronzo fuse e molto pesanti , comunemente chiamate *assi gravi* . Hanno varietà di tipi , e porta ciascuna la leggenda HAT o Hatri . Fu per addietro lungamente disputato dagli antiquarj se appartenessero all' Adria de' veneti o vero a quella del Piceno ; ma vinse la pruova quest'ultima, atteso massimamente , che tali monete sono state sempre ritrovate nel Piceno ed in prossimità della moderna Atri , che conserva il nome e il sito dell' antica . Molte congetture trae l' autore dal peso , dai tipi e dalle lettere delle monete atriane a comprovare il florido stato dell' antico Piceno : essendo pur vero che ov' è moneta coniata dal pubblico è civile coltura : ma pure anch' egli adescato alle divinazioni antiquarie colle dottrine del Passeri e del Gori , guide mal sicure a cotali studj , par persuaso che le monete atriane più gravi sieno antichissime , e per lo meno uguali di tempo alla fondazione di Roma . La quale sentenza fu per noi altra volta oppugnata (8) : ed ora aggiungeremo nuove prove a convalidare la nostra opinione , che pur è quella di Eckhel , di Lanzi , di Sestini e d' altri dottissimi . S' ignora affatto l' origine dell' Adria picena ; ma è assai verisimile fosse una colonia dell' Adria veneta fondata dagli etruschi , antichi dominatori dell' adriatico , e possessori là intorno nel basso Piceno d'altre due colonie, chiamate col nome d'una propizia divinità dei toschi Cupra montana e marittima . Che l' Adria picena , comunicante col mare per mezzo del suo porto alla foce del fiume Matrino , oggi la Piomba , fosse anch' ella città doviziosa per navigazioni e per traffici , ben lo dimostrano le ancore , i pesci , ed altri simboli di cose marine sculte

(8) *Italia* ec. Tom. II. c. 26. pag. 176.

nelle sue monete : sì che non mancò di buoni ordini , di prosperità e di ricchezze . Ma, caduta in basso stato per ignoti accidenti e fortune al tempo di Dionisio il vecchio re di Siracusa , e mirando questi a condurre una colonia sul lido adriatico per render più sicura e franca la navigazione di quel mare ai trafficanti siciliani, la pose accortamente in Adria (9), come poco avanti avea condotto altra colonia de' suoi nell' isola di Lissa (10) situata quasi a rimpetto nel seno illirico. Ed ecco per qual titolo competa all' Adria picena il Pegaso nelle sue monete (11): cioè come impronta contrassegno e simbolo della sua recente affinità e concordia con Siracusa , la quale per discendenza dai Corinti segnava pure col Pegaso volante la sua moneta . E sì forte era la nuova fratellanza e il diritto ospitale fra le due città, che Filisto siracusano , genero ministro e parasita di Dionisio , cacciato di Sicilia, si rifugiò presso certi suoi ospiti in Adria dove compose buona parte della storia (12) ; in quel modo che Erodoto , ottanta anni prima , avea scritto in Turio una parte della sua a comodo degl' italioti medesimi (13). Or la morte di Dionisio essendo avvenuta nell' anno primo della 103 olimpiade , anni di Roma 386 e A. C. 368, abbiamo una data certa delle monete atriane improntate col Pegaso , cioè a dire il quarto secolo di Roma. E sì la forma delle lettere , come la scrittura da sinistra a destra ben si convengono a quella età . Epoca assai remota per tal sorta di monumenti , la quale d'ora innanzi potrà servire di sicura norma e di canone a meglio determinare l' età degli assi gravi sì italici , come romani , senza divagar più lo spirito in cerca d' una lontanissima , e quasi inarrivabile antichità.

Al ragionamento sulle monete atriane segue una breve

(9) Etym. magn. v. Ἀδρίας το πέλαγος. conf. Tzetz. ad Lycophr. v. 630.

(10) Diodor. XV, 13.

(11) " Per qual titolo competa il Pegaso ad Adria confesso di non saperlo ,, Lanzi , *Saggio* , p. III pag. 644 : così Eckhel , *Doct. num. vet.* T. 1 p. 99: *et mihi hujus tipi causa ignota* .

(12) Plutarch. in *Dione*

(13) Conf. IV, 99.

appendice intitolata *dei Pelasghi e de' Tirreni*. Era difficile dir cose nuove sopra un sì vecchio e disputato tema. Pure l' autore opinando secondo il parere di Freret che il nome di pelasghi fosse più tosto un appellativo, che un nome particolare di popolo o nazione, stima che sotto quel generico sien da ravvisare soltanto popolazioni di vita mobile e vagante, nel quale stato vissero per secoli: prima assai che gli scrittori, a rispetto della lor maniera di vivere erranti, appropiassero ad alcune razze la stessa denominazione di pelasghi; e chiamassero sì ancora tirreni coloro, che progrediti a maggior civiltà vivevano stabili e sicuri in luoghi murati: talchè tanto pelasghi che tirreni furono per avventura le stesse genti diversamente nominate, secondochè poste in diverse circostanze di vita sociale. Queste ed altre simili congetture sono pur lecite e lodevoli, ma la nostra ignoranza è la stessa. Auguriamo dunque colle parole medesime del nobile autore " che venga un tempo in cui le fole con tutte le loro infinite appendici non saranno più la profonda occupazione dei dotti; e la storia sia più breve, ma più proficua per utili verità. „

G. Micali

---

1. *Pensieri sulle Università.*
2. *Università di Tubinga.*
3. *Istituto di Agricoltura di Hohenheim.*

Se grande è l' immagine che presentano all' animo gli istituti dedicati agli studj sotto il nome di scuole, di collegi, di ginnasii, di accademie: sublime è poi quella che tutto il riempie, quando contempla quegli augustissimi tempii che i popoli inciviliti hanno sotto il nome di università consacrati alla scienza. Chi v' ha che in esse non veda il luogo nel quale si stringono i più tenaci nodi dell' umana società? Dal loro seno escono i sacri ministri della religione destinati a unire il mondo con i legami dell' amore, ad accendere ogni virtù sulla terra, a spargervi ogni buon opera; da quello i difensori della giu-

stizia, che sostener debbono la causa dell' orfano e della vedova; da quello gli uomini benefici, che consacrando la propria vita a quella de' loro simili, tentano ovviare ai mali invasi nel mondo fisico come nel mondo morale; da quello i filosofi, che mossi dall' ardore di pura filantropia, tentano innalzar l' uomo a quella dignità che conviene alla più nobile creatura di Dio; da quello i coltivatori delle scienze, che indagando le leggi dell'universo, ne applicano alle arti i principii; da quello gl' indagatori del bello e del sublime, che sollevando l'animo, lo rendono più atto a trarre dalle opere della natura e da quelle del umano ingegno i più puri fonti d' ogni nobile godimento! . . .

Augusti tempi! monumenti gloriosi dell' umana ragione! Fortunati coloro che sono destinati a presiedervi se tutta sentendo la grandezza del loro ufficio, se riguardandosi come i fondatori dell' umana famiglia, cercano imprimere ad essa quel generoso carattere, che portar deve in fronte allorchè s' incammina sulla via della propria perfettibilità.

E su questa via chi negherà che proceda? Infelici coloro che chiudendo gli occhi alla luce che li circonda, vanno cercando il sole nelle età passate; per essi è nulla l' esperienza de' secoli, e la fiumana del tempo ha cessato per essi di scorrere con acque sempre più abbondanti e più pure; essi vivono con gli estinti, e la voce de' loro simili non giunge alle loro orecchia che come importuno rombo da mondo straniero, o se pur degnan talvolta ascoltarla e volger l' occhio alle opere che sorgon loro d' intorno, le guardano con disprezzo, e tosto ritornano nel loro isolamento, e spargon sudori a ricercar nella nebbia di barbari secoli qualche monumento che scemi pregio a quelle; e allora tornan fastosi a far pompa di un' arme ch' essi credon fatale, ma che è vana come la larva del sistema che procurò darle corpo: quasi non fosse proprio del genio il trarre da un raggio inosservato nuova sorgente di luce, o quasi non avesse natura prescelto in ogni secolo qualche essere fortunato per affidare alle sue cure un prezioso seme, che molte età anteriori avevano lasciato in-

fecondo. Dunque perchè Pittagora attribuiva un moto alla terra sarà vana la gloria di Copernico e di Galileo? e vana quella di Newton perchè credea qualche antico che l' odio e l' amore contribuissero all' armonìa de' cieli?

Ma se lamentevole è un tale acciecamento, lo è non meno quel baldanzoso confidar della mente, per cui non pochi spiriti stimano aver soli le chiavi della natura, e soli volare con l' ali del genio. Si adirano essi col genere umano di che non sia pronto a seguirli, e non potendo strascinarlo seco, e cangiarlo a lor voglia in un momento, gli profetizzano almeno con entusiasmo la sua vicina rigenerazione. Se quelli, di cui feci or ora parola, non hanno consorzio che con le età passate, questi già vivono nelle future; se quelli sono ingiusti co' loro contemporanei, questi sono ingrati verso i loro maggiori: se stazionario pe' primi è lo stato dell' uomo, pe' secondi è già troppo vicino all' apice della perfezione; gli uni, che credonsi nati sulla sera delle umane cose, volgonsi all' occidente e piangono il sole che tramonta; gli altri, che vedon la terra rivestir nuova luce, mirano all' oriente e salutano esultando l'astro del giorno cui prestano troppo splendore; . . . e intanto il mondo è straziato da due forze contrarie, una delle quali vuol respingerlo nel passato, l' altra nel futuro slanciarlo: funeste entrambi, perchè l' una tarpa l' ali all' ingegno, l' altra lo espone ai voli d' Icaro e di Fetonte; e di questi è maggiore il pericolo, perchè gli spiriti generosi volentieri abbandonansi alle dolci illusioni dell' animo, e ardenti accorrono ovunque credon combattere per la sacra causa dell'uomo e contro i rei pregiudizii che le fan guerra.

Or dove mai potrà l' uomo riposare sicuro fra sì contrarie fazioni? Dove mai potrà egli rivolgersi per ricercare lo stato reale de' lumi del suo secolo? Non altrove, a mio credere, che ai santuarii della scienza, se questa ricevendovi il debito culto, vede i suoi ministri egualmente attenti a impedire che non vengano adorati in sua vece idoli vani, come pronti a riconoscere e a propagare i nuovi raggi di luce onde per opera del genio venisse a risplendere. E in questo (per ispogliare il discorso d' ogni fi-

gura) trovo il primo dovere di ben regolate università, ch' esse mantengano nella società il giusto equilibrio fra i troppo ardenti fautori d' ogni nuovo sistema, e i troppo servili continuatori dei tempi passati.

Ma per qual mezzo il lume della scienza raccolto in circolo angusto diffondesi nella società tutta? Questo mezzo è la gioventù, mezzo il migliore che usar si possa, se venga impiegato non come inanimato strumento, ma come un corpo che ha propria azione e vita. Le forze di questa azione non possono assai calcolarsi; esse nascono da un animo ardente, e sono alimentate da quelle idee che l' uomo sì volentieri accarezza, quando non avvezzo ancora a fare alla società il sacrifizio della propria indipendenza, crede non potere i suoi simili esser felici, finchè non siano indipendenti al pari di sè. Egli formasi un ideale dell' uomo, e se conosce che l' essere della sua immaginazione non è quello con cui è chiamato a vivere, egli qual nuovo Prometeo, non si appaga della creatura di Giove, ma crede aver nelle mani il fuoco del cielo per animarne una più perfetta di quella. E guai a chi tentasse con violenza distruggere una tale illusione! con questa gli si strapperebbe dall' animo il germe della più pura virtù; il sacro affetto de' suoi simili, la pietà verso la patria, l' amore del grande, tutti i sentimenti sublimi d' uno spirito generoso sono uniti a una tale illusione. Se questa svanisce, il cuore è freddo, il mondo ha perduto ogni incanto, l' amicizia, l' amore, il patriottismo, la filantropia, la religione, tutto è dissimulazione e calcolo, tutto è soggetto alla voce dell' egoismo. Pur troppo gli stessi studi sono atti a fargli conoscere tutte le miserie della vita, e tutti i vizi morali e fisici che minacciano distruzione all' individuo e alla società. La giurisprudenza con barbara mano gli strappa dal seno la dolce fede nell' umana innocenza: essa gli addita dovunque scelleratezze e delitti, dovunque degli argini imposti alla sfrenatezza, e delle pene ove sian deboli gli argini. La scienza dell' uomo fisico gli svela non meno tristi misteri: non dirò della vita esposta ogni istante a mille pericoli; ma la materia,

anzichè serva, dominatrice dello spirito, e le forze di questo dipendenti dal meccanico organismo di quella; son queste fatali scoperte, che gelano ogni ardore dell' animo, e che abbandonate alla propria influenza, possono pur troppo riuscire funeste alla morale dell' uomo.

Non dee però far meraviglia, che la storia tanti esempii ci mostri di grandi ingegni, che mal soffrendo di professar tali dottrine, abbandonarono con disgusto la carriera degli studii; ma non tutti lo fecero con animo uguale. Alcuni, e questi furono i più fortunati, rientrarono ne' lieti sogni della loro giovinezza; il mondo continuò ad offrir vaghe scene alla loro immaginazione; essi tornarono ad abbracciar l' uomo, prima di aver conosciuta la trista necessità di diffidarne, e il loro genio, ora spaziando nei beati campi dell' innocenza, ed ora errando in quelli della fantasia, si sparse in dolci emanazioni, o si sfogò con l' impeto dell' entusiasmo, tutti muovendo i cuori teneri e ardenti. Ma per altri fu più funesto il disinganno delle loro illusioni, e il disprezzo e l' odio della società ne allontanarono degli ingegni che avrebbero potuto illustrarla; se scrissero, fu per ispargervi il loro veleno; se si accostarono a qualche individuo, fu per gridargli come Timone ad Alcibiade: ,, *prendi animo, o giovinetto, tu farai molto male ai tuoi concittadini!* ,,

Bisogna dunque temperar quegli studii con altri che siano proprii a sublimare la mente, e a renderla capace di mantenere in sè stessa que' grandi pensieri, che sempre risultano dal sentimento dell' umana dignità. Niente è a ciò più atto che una pura filosofia, non quella che si diletti in vane disputazioni, ma quella nella quale tutti siano abbracciati i grandi principii della religione e della morale. La filosofia condurrà il giurista a trovare nella natura la base della sua scienza, e a riconoscere che non pur le leggi della sua patria, ma che quelle di ciascun popolo, e di tutte le nazioni, fra loro hanno de' principii fermi e costanti; e se consultando la storia compiangerà la sorte di tante genti i cui legislatori non conobbero tali principii, si rallegrerà con quelle che sentono la benefi-

ca influenza della filosofia che ispirò gli scritti di tanti uomini illustri nel passato secolo e nel presente. Colui che studiando l' uomo è stato atterrito al vedere il suo spirito non rare volte inceppato dalla materia, sospenderà delle conclusioni non meno temerarie che ree, quando la filosofia lo condurrà trionfante a contemplare lo spirito, affatto distinto dal corpo, continuare a vivere e ad agire, e gli ripeterà col romano oratore, e con più ferma convinzione di lui: " tu non sei quello che questa forma dimostra; non il corpo che mostrasi a dito, ma l' anima è quella che costituisce l' uomo: tu sei un Dio! ,,. (Cicer. sogno di Scip.)

Pur troppo questa filosofia è stata abbandonata agli istituti inferiori, cioè a quelli, in cui l' uomo non è ancora in età di comprenderne le sublimi verità, e si tratta con troppa astrazione, mentre dovrebbe sempre considerarsi come la regolatrice della vita. Che può giovare a un fanciullo un trattato delle passioni, mentre ancora non ne conosce l' impero? e quale applicazione può fare de' suoi doveri verso la società, mentre ancor vive sotto il tetto paterno, e che il mondo è per lui ristretto nel circolo della propria famiglia? Ma quando da tutte le parti della comune patria accorrono giovani che di questa patria sono speranza; quando abbandonati a sè stessi nell' età delle passioni, non hanno altro freno che la loro virtù, allora è il tempo che questa si alimenti in essi dalla voce della filosofia, che si fortifichi con gloriosi esempii tratti dalla storia della patria, che più e più si accenda con le opere de' più celebrati scrittori, non lette con fredda analisi grammaticale, ma sentite con quella forza d' interno affetto che sa destare l' Estetica.

Con questi studii s' ingrandisce la mente dell' uomo al di là de' limiti di quell' angusto orizzonte nel quale ravvolgesi il volgo. Ma ciò non basta ancora. L' uomo virtuoso sarà buon cittadino, ma non potrà contribuire alla prosperità dello stato che come privato individuo, e in una patria tranquilla; ma per giovare apertamente col consiglio e con l' opera nel momento del pericolo, la virtù

non basta. Platone non separava dal filosofo l'uomo di stato; anzi a formar questo dirigeva tutte le forze della filosofia. Infatti il più gran problema nella pubblica educazione sembrami quello, che quanto l'uomo ha raccolto nel suo interno reagisca sopra gli esseri che lo circondano; e siccome reciproci sono sempre i rapporti dell'interno con l'esterno, cioè dello spirito col mondo, non potrà l'individuo agire per il tutto, finchè non abbia talmente raccolti e disposti in sè gli elementi di questo tutto, da saper tosto qual direzione debba scegliere per l'esercizio della propria attività. Questi elementi debbono dunque studiarsi, e l'uomo deve avere una piena conoscenza morale e fisica della società in cui vive. L'applicazione della filosofia può condurlo alla prima, ma per la seconda gli sono necessarie altre cognizioni positive. L'economia pubblica, la statistica e la geografia sono a ciò indispensabili, e devono tanto più far parte degli studii, in quanto che le due ultime, che per una inconcepibile trascuranza erano state fin quì considerate come dottrine da fanciulli, sono salite ai dì nostri, mediante la loro riunione, a prender posto onorevole fralle scienze, e che la prima è troppo atta a far scienza di vane speculazioni, se ogni governo non ne fa pubblica la propria applicazione, e non lascia prendere ai giovani cittadini quelle vedute che più convengono alle circostanze particolari della loro patria.

Così riunendo in poche parole i miei pensieri, li raccolgo in questi due punti:

1. Che le università, riguardo alla scienza, devono mostrare in sè il vero stato de' lumi del secolo.

2. Che riguardo alla gioventù debbono terminarne l'educazione morale e scientifica, e dare al patriottismo la vera sua direzione.

Questi due punti sono meritevoli d'ogni sviluppo, e torrò in altro tempo nuova occasione di trattare quanto più degnamente da me si potrà un sì importante argomento, quando farò parola dello stato attuale della pubblica educazione in Germania; ma in quella guisa che inesperto

nocchiero, prima di avventurarsi in vasto pelago, comincia dal provarsi in piccol giro, ove abbia il porto vicino, così primo tema al mio dire sarà un breve ragguaglio della vicina università di Tubinga, che se non prima fra quelle dell' Alemagna, è non pertanto meritevole d' essere maggiormente conosciuta e apprezzata. (V. nota 1.)

Fra i sovrani che ressero il Wurtemberg, occupa forse il primo luogo Eberardo V., che meritò di salire dalla dignità di conte a quella di duca, e che pose i più solidi fondamenti alla futura grandezza e prosperità del suo stato. Se i suoi meriti pubblici lo fecero riguardare come uno de' più gran principi dell' impero germanico nel sec. XV., non meno interessante è la sua vita privata. La sua giovinezza, che in forza de' pregiudizi di quei tempi era stata abbandonata all' ignoranza, lo fu per natural conseguenza all' impero de' vizi, e fu gran ventura che la sua virtù naturale ne trionfasse. Un viaggio in Palestina e in Italia, l' aspetto della gloria di cui splendeva in forza de' lumi la sede di Lorenzo il magnifico, e più ancora l' unirsi in matrimonio con l'illustre principessa Barbara di Mantova, svilupparono nell' animo suo quelle felici disposizioni che una mala educazione avea lasciate infruttuose. Egli si accese dell' amore degli studii, si circondò di uomini in ogni scienza famosi, gli antichi scrittori furono per suo uso tradotti, e quasi volesse impedire che quella ignoranza, della quale era egli stato vittima ne' suoi verdi anni, non continuasse ad abrutire la gioventù, eresse un monumento glorioso al suo regno, fondando, pure sopra modello italiano, l' università di Tubinga (1).

Io non farò il quadro del primitivo suo stato, e non seguirò che di volo le vicende che hanno in essa seguite le scienze fino ai dì nostri. La teologia, che vi teneva il primo posto, vide quì come altrove Platone e Aristotele disputarsi l' onore d' esser campioni di Cristo, e la filosofia, che non serviva se non a prestare ai teologi l' armi della dialettica, dovette in principio andar *povera e nuda*

(1) Fu fondata nel 1477., e presa per norma l' università di Bologna.

soggetta della contenziosa sorella. Ma dove un Melanctone e un Reuchlino sedevano in cattedra, non poteva un tale stato di cose durar lungo tempo, e l' università di Tubinga fu pronta a illuminarsi di quella luce che nel seguente secolo si sparse sulla Germania e sul mondo. Da quel tempo una serie di grandi uomini illustrarono le due scienze, e le decisioni dei teologi di Tubinga furono per molti anni venerate dai protestanti, come quelle de' dottori della Sorbonna lo erano dai cattolici. La guerra dei 30 anni, durante la quale il paese fu miseramente spogliato da armate nemiche, minacciò la rovina di questo bell'edifizio. Ma il coraggio de' professori e lo spirito della nazione lo mantenne contro gli artifizii e le violenze di stranieri oppressori. Tornò alfine la calma, la polemica cessò a poco a poco a snaturare le dottrine di pace, e queste tornarono a propagarsi nel puro spirito del Vangelo, col potente sussidio d' una profonda critica filologica, e d' una filosofia ecclettica fondata sulle teorie del Leibnizio, del Wolfio, del Kant ec.

Con pari andamento progredirono ancor le altre scienze. La giurisprudenza vanta fino da' primi tempi molti nomi famosi, e il nuovo impulso che le fu dato in Italia e in Germania verso la fine del passato secolo per mezzo di nuovi lumi attinti dalla filosofia, dalla storia, e dalla filologia, presto esercitò la sua forza in questa università. Le scienze matematiche, che dapprima impiegate come dottrine arcane aveano avuto per professori degli astrologhi e degli alchimisti, giunser qui pure a farsi riconoscere come le dottrine per eccellenza; le scienze morali seguirono i progressi della civiltà, e le belle lettere quelle del gusto; finalmente la facoltà medica, che già al rinascere delle lettere avea abbandonate le idee di Galeno per seguire Ippocrate e la natura, si distinse nel secolo XVIII. coltivando con ardore le scienze naturali; e per dire in qual onore debba tenersi a' dì nostri, basti nominare il primo suo professore, il tanto celebre Dr. Authenrieth, cancelliere della università, uno dei nomi più illustri di cui si onori in Germania la medica scienza. (Vedi nota 2.)

Così, perfezionando sempre le proprie istituzioni, giunse l' università fino al regno di Guglielmo. Questo principe ne ha perfezionati gli statuti, estesi i privilegii, accresciuti i fondi (destinandone alcuni al sostegno di poveri studenti in ciascuna facoltà, ed altri alla distribuzione di premj annui), rivestiti di maggior dignità i professori, di giusta libertà gli studenti, vegliando al tempo stesso a ciò che questi non solo delle scienze, ma di onesta vita ancora fosser cultori. Per l' esercizio del corpo sonosi aperti degli istituti giannistici, e perchè frai severi studj non mancasse all'animo il gusto delle arti, si sono aggiunte alla università delle scuole di disegno e di musica. Oltre a ciò gli studenti stessi, protetti dal governo, hanno eretto un grandissimo museo, ove in comune partecipano di utili occupazioni e di onesti divertimenti. (V. nota 3.)

Nè meno si è provveduto a ciò che dir potrebbesi la parte ausiliare degli studii. Quasi tutto l' antico castello della città è stato cangiato, in sale, in laboratorj, in gabinetti ec. Un intero lato dell' edifizio è stato trasformato in vastissima sala per la biblioteca, e questa, che conta circa 60,000. volumi, è stata posta in reciproca comunicazione, non solo con la ricchissima libreria pubblica di Stutgardia, ma anche con quella privata del re, che per la scelta e la preziosità delle opere, può quasi dirsi emula di quella che sempre onorerà la memoria dell'ottimo Ferdinando III. Oltre la biblioteca trovasi nel castello un laboratorio chimico, un osservatorio astronomico, una stanza di modelli, un gabinetto di oggetti naturali ec. Questo ultimo è disposto in più stanze, dalle quali scorgesi amenissima vista sulla valle del Neckar, e sulle vicine colline dietro alle quali sorge l' alpe svevica; e lo studioso delle scienze naturali che in questo luogo si arresta, mosso a paragonare le opere della natura, cui l' arte umana tenta ancora di prolungar l'esistenza, con quelle animate tuttora da quella vita che loro infuse il Creatore, irresistibilmente s' innalza a quelle sublimi contemplazioni che sono il più dolce frutto dello studio della natura.

Ma sovra ogni altro benefizio, per cui deve l'univer-

sità e lo stato somma riconoscenza al suo principe, è l' aggiunta di due altre facoltà: la prima è la facoltà di economia pubblica eretta nel 1817, che conta cinque professori ordinarii, e che unita con altri parziali istituti fondati nel regno, diffonde ovunque i lumi delle teorie uniti alle esperienze della pratica (v. appendice); la seconda è la facoltà teologica cattolica, che dapprima stabilita in Ellvangen, è ora venuta in Tubinga porsi allato della facoltà evangelica, offrendo nella vicendevole unione e amicizia che stringe insieme i professori e gli studenti dell' una e dell' altra, un bell' esempio come nella religione di Cristo non debba esservi altra contesa che quella di vincersi nella reciproca carità. (v. nota 4.)

NOTE

(*Nota* 1. *pag.* 19.) Ho tratta la maggior parte delle seguenti notizie da un'opera pubblicata in Tubinga nel 1822. sotto il titolo: *Beschreibung und Geschichte der Stadt und Universitaet Tubingen* ec. Descrizione e storia della città e università di Tubinga ec. (di circa pag. 700. in 8° con rami e carta topografica). Il sig. Dr. Eisembac, compilatore di quest' opera, è un istitutore aggiunto dell' università stessa, ed ha avuto per collaboratori i più distinti professori delle varie facoltà, ciascuno dei quali ha fornito delle notizie sullo stato della propria. Ne è risultato un insieme completo, diviso (tralasciando ciò che ha riguardo alla città) in quattro sezioni; la prima comprende la storia della università; la seconda i progressi delle scienze nella medesima; la terza alcune biografie di professori e istitutori viventi; la quarta i regolamenti interni della università.

(*Nota* 2. *pag.* 20) Nato in Stutgardia nel 1772. studiò nella celebre accademia fondata dal Duca Carlo in questa città, dalla quale uscirono tanti grandi uomini d' ogni genere, fra i quali basta nominare un Cuvier, uno Schiller, un Danecker. Nel 1793 udì lezioni in Pavia, e dopo un viaggio fatto a Vienna e in Ungheria, passò in America, dove esercitò medicina in Pensilvania; ma già nel 1795, tornato in Stutgardia, vi fu onorato col titolo di medico di corte e rivestito di altre cariche. Nel 1797. fu nominato professore di anatomia e di fisiologia in Tubinga, ma dopo lo stabilimento del nuovo istituto clinico, al quale con-

tribuì principalmente egli stesso, prese la cattedra di medicina pratica. Rivestito successivamente di nuovi onori, ottenne nel 1819. la dignità di cancelliere della università, in forza della quale siede nella camera de' deputati del regno, e poco dopo ebbe quella di plenipotenziario presso l'università stessa, per farvi osservare le risoluzioni della dieta germanica. Cavaliere di più ordini, e socio delle più illustri accademie tedesche e straniere, il suo nome ha ottenuto in Europa quella giusta celebrità che meritano i suoi numerosi scritti, mentre l'università stessa gli va debitrice di gran parte del lustro di cui gode al presente.

(*Nota* 3. *pag.* 21.) Quanto crescesse il numero degli studenti in forza di questi savi regolamenti, può rilevarsi da una tavola aggiunta all' opera del Dr. Eisenbach. Essa presenta de' resultati curiosi. Per esempio: nel 1772. eravi *un solo studente* di medicina, e nel 1792 *un solo* di filosofia. Il numero degli studenti nel 1760 era di 312; nel 1770, di 301; nel 1780, di 222; nel 1790, di 212; nel 1800, di 226; nel 1810, di 308. Questo numero è andato insensibilmente crescendo fino al 1816, in cui era di 376; ma da quel tempo i regolamenti del nuovo principe, salito in quell'anno sul trono, lo ha fatto aumentare di più del doppio, e nel 1821 si contavano in Tubinga 764 studenti ripartiti nel modo seguente:

Facoltà teologica evangelica . . .	172 con . .	7	professori
cattolica	49	5	
Giurisprudenza	163	8	
Medicina (con le scienze ausiliarie)	106	10	
Filosofia (compresa la Storia, la Filologia e le Belle Lettere) . . .	184 . . .	10	
Economia pubblica	90 . . .	5	
	764	45	Professori

(Nota 4 pag. 22.) Per mostrare in un solo quadro raccolti i varii studii, che contemporaneamente coltivansi nell'università, farò noto l' elenco dei corsi che hanno luogo nel presente semestre d' inverno.

I. Teologia.

(a) *Facoltà evangelica*.

1. Lezioni sulla religione e sul cristianesimo, per gli studenti evangelici *di tutte le facoltà*.

2. Dogmatica cristiana. 3. Antropologia e cristologia biblica. 4. Introduzione filosofica alla dogmatica della chiesa evangelica. 5. Morale teologica. 6. Introduzione agli scritti dell' antico te-

stamento, e esposizione di alcuno di questi. 7. Esposizione dei libri apocrifi e dei profeti minori. 8. Lezioni sul vangelo e sulle epistole di S. Giovanni. 9. Id. sulla epistola ai romani. 10. Esposizione delle lettere ai fedeli di Corinto e di Filippi. 11. Lezioni exegetiche sulle pericopi della chiesa evangelica. 12. Storia della chiesa cristiana, e quadro storico comparativo delle dottrine delle varie chiese nate dopo la riforma. 13. Quadro storico della vita, degli scritti, e delle dottrine de' padri della chiesa. 14. Omeletica e catechetica. 15. Teologia pastorale.

(I Professori in alcune ore della settimana dirigono ancora gli studenti ne' proprii esercizii sulle lezioni precedenti.)

(b) *Facoltà cattolica.*

1. Enciclopedia e Metodologia teologica. 2. Introduzione storico-critica agli scritti dell'antico testamento. 3. Esposizione delle profezie d' Isaia e di Geremia. 4. Id. del vangelo di S. Matteo. 5. id. delle lettere ai Galati e ai Romani. 6. Storia della chiesa cristiana. 7. Patrologia, e esposizione d'uno scrittore della chiesa, greco o latino. 8. Dogmatica. 9. Morale cristiana. 10. Omeletica e catechetica.

II. Giurisprudenza.

1. Enciclopedia della giurisprudenza. 2. Gius naturale (ved. filosofia). 3. Gius romano. 4. Pandette in tre corsi diversi. 5. Storia del gius romano. 6. Gius privato de' tedeschi e gius feudale. 7. Gius privato del Wurtemberg. 8. Gius pubblico della Germania. 9. Storia dell' impero e del gius germanico. 10. Storia politica ec. del Wurtemberg. 11. Gius delle genti. 12. Gius criminale. 13. Gius canonico. 14. Gius cameralistico. 15. Procedura civile. 16. Procedura criminale.

III. Medicina.

1. Enciclopedia medica. 2. Storia della medicina. 3. Anatomia. 4. Osteologia. 5. Fisiologia. 6. Patologia (2. corsi). 7. Nosologia. 8. Medicina pastorale. 9. Malattie delle donne e de' bambini. 10. Chirurgia. (2. corsi). 11. Operazioni chirurgiche e oftalmologia. 12. Ostetrica. 13. Materia chirurgica. 14. Clinica interna. 15. Clinica chirurgica e ostetricia. 16. Materia medica degli animali domestici.

IV. Filosofia. (a) *Filosofia razionale.*

1. Enciclopedia delle scienze filosofiche, e storia generale della filosofia antica e moderna. 2. Logica. 3. Antropologia e metafisica. 4. Gius naturale. 5. Pedagogica.

(b) *Mattematiche.*

1. Mattematiche elementari. 2. Calcolo differenziale e inte-

grale . 3 mattematiche pure (altro corso). 4. Scienze delle macchine . 5. Architettura teorica .

(c) *Scienze naturali* .

1. Statistica naturale del Wartemberg . 2. Teorie della fisica . 3. Chimica speciale . 4. Chimica generale e farmaceutica .

(d) *Storia e Statistica*

1. Storia universale . 2. Storia dell' impero germanico e del Wurtemberg. (Ved. Giurisprudenza) 3. Statistica .

(e) *Belle lettere e Filologia* .

1. Estetica . 2. Mitologia e storia religiosa de' greci e de' romani . 3. Lingua araba . 4. id. siriaca . 5. id. ebraica . 6. Illustrazioni di Sofocle e di Platone . 7. id. delle epistole di Orazio . 8. id. di Pindaro . 9. Esercizj greci e latini . 10. Eloquenza tedesca . 11. Lezioni sulle satire di Persio . 12. Spiegazioni di autori francesi . 13. id. di autori inglesi . 14. Lezioni sulle lingue francese , italiana e inglese .

V. ECONOMIA PUBBLICA.

1. Economia nazionale . 2. Polizia e amministrazione dello stato . 3. Chimica agraria . 4. Polizia agraria . 5 Economia de' boschi. 6. Teoria delle macchine. (ved. mattematiche) 7. Scienza dei computisti.

Alcuni di questi corsi sono tenuti da istitutori , che senza il titolo di professori hanno il diritto di dar lezioni nella università , finchè ottengano o una cattedra o altro impiego . Per quei corsi, che sembrassero mancare, deve riflettersi che le lezioni qui sopra annunziate abbracciano un solo semestre .

APPENDICE

Istituto di Agricoltura di Hohenheim.

Hohenheim , tenuta reale distante due leghe da Stutgardia , era verso la fine del secolo scorso un luogo ammirato da tutti i viaggiatori per la novità del piano e per la varietà degli oggetti che conteneva. Le produzioni de' varii climi, non meno che le opere dei varii secoli , vi apparivano raccolte , e la pompa sovrana vi si univa alla semplicità pastorale . Giardini in varie guise ordinati , tempii , rovine , terme , piramidi , moschee , acquedotti , cascate , statue , monumenti , palazzi , trovavansi frammisti a capanne , a cascine , a molini , a romitorii . Di tante bellezze or poco più resta che il palazzo e alcune piantagioni ; ma la primitiva sua destinazione è stata conservata nell' isti-

tuto che vi si è stabilito per la scienza de' terreni e de' boschi. Questo istituto, sottoposto alla direzione della società agraria del Wurtemberg, è fornito di quanto è necessario all' adempimento del suo scopo, e non si limita solamente all' istruzione teorica e pratica di giovani del paese e forestieri, ma ancora, secondo l' idea del regnante Principe e sotto la sua protezione, vi si ricevono de' poveri orfanelli, per formarne degli abili pastori, giardinieri, fattori ec. Distinguesi ancora per gli esperimenti in grande che vi si fanno de' varii mezzi di coltura applicabili al paese, per un tentativo normale di educare merini, per una officina di macchine e d' istrumenti d' agricoltura nuovi e utili, e per delle riunioni private, nelle quali i possidenti di terreni, gli agricoltori, e quelli che per professione o per amore s' interessano nella pubblica economia, vengono a comunicarsi scambievolmente le loro esperienze e le loro idee. Ampie notizie su questo istituto trovansi in quasi ogni fascicolo della *Corrispondenza della società agraria* che dal 1823 vengono alla luce ogni mese; a me basterà il far conoscere come vi sia regolata e estesa l' istruzione, pubblicandone il corso per il presente anno 1825.

Esso è affidato a otto professori, e diviso in due parti: la prima abbraccia i due primarii rami d' istruzione, cioè 1. la scienza economica de' terreni coltivabili; 2. quella de' boschi. La seconda parte comprende le scienze ausiliarie. Di queste s' insegnano dapprima le dottrine generali, e poi se ne fa l' applicazione a quegli oggetti che hanno più stretto rapporto con lo scopo dell' istituto. Queste scienze ausiliarie sono:

Per ciò che riguarda le mattematiche: 1. l' aritmetica. 2. l' algebra. 3. la geometria con i principii della trigonometria; nel verno teoricamente, nella state praticamente, esercitandosi in varii metodi di misurazioni ec.

Per le scienze naturali: 1. la mineralogia in quanto interessa l' agricoltore: 2. la zoologia, avuto principalmente riguardo a quegli animali che riescono utili o dannosi ai terreni e ai boschi: 3. la chimica con particolari direzioni per fare sperienze sulla natura de' terreni, sopra materie organiche, e sopra oggetti tecnologici: 4. la botanica e la fisiologia delle piante, principalmente in ciò che riguarda le piante utili o dannose: 5. la fisica, principalmente la parte meccanica: 6. la meteorologia applicata all' agricoltura: 7. l' arte veterinaria con direzioni pratiche per operazioni chirurgiche.

Dalla tecnologia: la fabricazione della birra, dell' acquavite, dell' aceto, dell' amido ec.

In quanto alle due scienze primarie viene insegnato:

Per ciò che riguarda l'economia de'terreni: 1. l'agronomia: 2. l'agricoltura: 3. la cultura de'prati: 4. la dottrina di render coltivabili i terreni: 5. la coltura de'frutti: 6. id. delle piante: 7. rapporti dell'economia interna e esterna: 8. educazione delle greggie, e istruzioni nelle proprietà delle lane: 9. cura de' cavalli e de'bestiami.

Per ciò che riguarda i boschi: 1. cultura dei boschi: 2. cura e difesa de' medesimi: 3. del più utile impiego de' medesimi: 4. tecnologia delle foreste: 5. stima delle medesime con esercizii pratici: 6. regia istruzione di servizio per gl' impiegati nell' economia de' boschi.

Il semestre d'inverno comincia il primo novembre; quello della state dopo le ferie di Pasqua, che durano tre settimane; il mese di ottobre è destinato alle vacanze autunnali. E. M.

A SENOFONTE DI CORINTO

vincitore nello stadio e nel pentaclo

ODE OLIMPICA XIII.

ARGOMENTO

Proposizione v. 1. — 8. Loda il vincitore per la patria Corinto v. 9. — 44. Invoca Giove, e loda il vincitore per le sue vittorie v. 45. — 63. Lo loda per le vittorie del padre e dell'avo v. 64. — 86. Torna alle lodi della patria v. 87. — 166. Loda la famiglia v. 167. — 204. Fa voti per la medesima v. 205. — 208.

Senefonte fu vincitore nell'Olimpiade 79 anno primo, 464 avanti G. C. Per lui fece Pindaro ancora uno scolio, di cui si ha qualche frammento in Ateneo Dipn. Lib. XIII.

Mentre a quella fo sacri i versi miei
Agli ospiti cortese,
Amica ai cittadini inclita gente,
Cui fregiaro tre volte i serti Elei,
Te canterò pur anco,
O beata Corinto, o di leggiadre
Donzelle illustre madre,
Vestibolo dell' Istmico Nettuno.
Hanno in te sede e regno

Di Temi consigliera aurei germogli,
Ministre di ricchezza all' uman seme,
Secura di città base e sostegno,
Eunomia, l' incolpabile Giustizia,
E l' unanime Pace,
Che di fugare han cura
Madre del folle orgoglio
L' ira dal labbro audace.
Illustri opre d' onor m' appresto a dire,
E generoso ardire
Mi sprona a scior la voce.
Fie che si scopra ognor natio costume.
A voi, figli d'Aleta,
Cinte di fiori il crin l' ore sovente
Porsero il trionfal eterno lume,
Onde per l' ardua via d' alte virtudi
Vien che ne' sacri ludi
Si fregi il vincitore;
E mille v' instillaro
Vetuste arti nel core.
D' ogni opra il merto all' autor suo si debbe.
E da qual altra sede
Mossero i sacri a Bacco
Dolce-sonanti carmi
Del ditirambo, che giulivo mena
Il lento bue del vincitor mercede?
Chi primo additò l' armi
Moderatrici de' corsier feroci?
Chi ne' sacri agli Dei delubri impose
Gemino il rege del pennuto stuolo?
Soavità spirante
Qui delle Muse è il coro.
Fra giovanili lagrimose pugne
Qui più funesta l' ira
Del ferreo Marte spira.
O tu, che in trono altissimo ti stai,
Che sovra Olimpia stendi
Ampiamente l' impero, o padre, o Giove,
Non per volger d' età nemico mai
Il tuo sguardo si volga a' versi miei.
Scevro d' angosce questo popol serba,
E reggi di fortuna

L' aura, ch' amica a Senofonte or move.
Fregio de' serti suoi questo di laude
Lieto inno accogli, che da' campi Elei
Egli riporta or, che nel doppio corso,
Or che nel duro agone,
Che di cinque corone
Fa beato l' atleta, ebbe vittoria.
Non altri in pria levossi a tanta gloria.
  Nell' Istmica palestra
Due fiate si vide andar superbo
Colle frondi dell' appio al capo attorte.
Nè fu discorde di Nemea la valle.
Tessalo pure il genitor poteo
Sulle rive d'Alfeo
Stampar con lievi piante orme di luce.
Costui seconda in Pizia ebbe la sorte,
Che dello stadio, e in un medesmo giorno
Del doppio corso il primo onor gli diede.
Di triplice tenzone
Triplice serto nella stessa luna
A lui nell' aspra Atene
Con piè ratto fuggente un sol dì reca.
Egli sette corone
Negli Ellotici ludi al crine ottiene.
  Per la cinta dal mare
A Nettuno sacrata Istmia palestra
Dell' avo Pteodoro anco sull'orme
E di Terpsia n' andranno e d' Eritimo
Alle remote età guidati i carmi.
All' antro del Leone oh quante volte,
Oh quante in Delfo aveste il fregio primo!
Non mille al paragone emuli temo,
Se l' alte imprendo a celebrar vostr' opre.
E chi contar potrebbe
L'arene onde il marin lido si copre?
  Ma tutto ha sua misura; e a questa il guardo
Fiso tener ognora uom saggio debbe.
Or qui private lodi a intesser spinto
Mentre a' tuoi prischi figli
Sciolgo i versi, o Corinto,
E cinte di virtù bell' opre d' armi
Dico, ed aurei consigli,

Non ordirò menzogna.
Sisifo canterò simile a un Dio
Per molte, ond' è famoso, accorte imprese.
Nè coprirò d'oblio
La figliuola d'Eeta,
Che l' odioso al padre
Stringere marital nodo non pave,
E scampo offre e salute
Ai condottieri dell' Emonia nave.
  Quei dirò pur, che alle Dardanie porte
D' ambo i lati fur visti
Valorosi troncar l' acerbe pugne.
Colla prole d'Atreo parte a ritorre
La bella Elena venne,
E parte fe' contrasto.
Glauco fra questi ancor di Licia accorre,
E ne tremar gli Achei.
Ei vantava a costoro
Qual per lui di Pirene entro le mura
Splendea tetto regal, e forza d'oro,
E l' impero dell' avo:
Di lui, che mentre acuta brama il punge
Di far soggetto l' indocil corsiero
Dell' anguifera Gorgone germoglio
Molto sofferse al patrio fonte in riva
Pria che 'l freno gli desse aurifregiato
L' occhicerulea Diva.
  A lui, che dati al sonno i lumi avea
Sciolse Palla la voce.
Tu dormi, o d' Eolo prole?
Svegliati e questo pel corsier feroce
Prendi possente incanto,
E al domator Nettuno padre in dono
Offri candido tauro.
Così fra le notturne ombre dicea
L' egidarmata Dea.
  Ei balzò in piedi, e tolto
Quello ch' al fianco suo vide portento,
Per l' allegrezza sfavillando in volto,
Al figliuol di Cerano,
Al Corinzio Polido, illustre vate,
Tutto disvela il fortunato evento;

Come su l' ara della Dea si giacque
Docile al suo consiglio,
E la figlia di lui, ch' arma la mano
Dell' instancabil fulmine e del tuono
Il domatore dell' equino orgoglio
Dorato fren gli diede.
Il vate allora, che adempir non tardi
L' impero del fatal sogno, gl' impone,
Poscia all' equestre Palla
Erga devoto un' ara,
E la richiesta sveni
Ostia al Dio tridentier, che cinge e serra
Nell' ampio sen la terra.
  Lieve il poter de' numi e agevol rende
Ciò che i confini avanza
Di terrena speranza
E di giurata fede.
Ardito dell' aligero destriero
Bellerofonte si fa donno, e tende
Alle guance dintorno
Farmaco vincitore.
Egli cavalca, e fa di bronzo armato
Prova di sua virtù negli aspri ludi.
Onde dall' ermo sen della fredd' etra
Or la saettatrice oste guerriera
Delle Amazoni fiede,
Or i Solimi ancide,
Or la triforme ignivoma Chimera.
Dell' eroe tacerò l' estremo fato.
Poscia il destrier fra le celesti soglie
Di Giove il prisco arduo presepe accoglie.
  Ma se pel cammin dritto
Folto vibrar nembo di strali io deggio
Mal con la mano d' afforzarli tento
Fuor del segno prescritto.
Or io degli Oligetidi ministro
E delle sacre Muse,
Che sovra altero stan lucido seggio,
Lieto in Nemea per opre eccelse e belle,
Lieto sull' Istmo il piè spontaneo trassi.
Molte per me palesi
N' andranno in pochi accenti,

E a me verrà compagno
Solenne inviolato giuramento .
Ben sessanta fiate
A costor si levò d'ambo gli agoni
Quello che molce di dolcezza il core
Grido della vittoria annunziatore.
Lo splendore del canto ebbero in pria
L'Elee corone, e quelle che verranno
Poscia farò pur conte. Or dolce io nudro
Speme nel sen; ma in Dio gli eventi stanno.
Se ognora in suo favor costante move
La fortuna natia
Porrem l'esito in cura a Marte e a Giove.
Quai di Parnasso in su la vetta, e quante
In Argo e Tebe e Arcadia ebber corone!
L'ara lo dica del liceo regina,
E Megara, e Pellene, e Sicione.
E 'l dica pure il ben ricinto intorno
Degli Eacidi bosco, e la feconda
Maratona, ed Eleusi,
E dell'Eubea la sponda,
E le città, che per ricchezza altere
D'Etna l'aereo giogo al suo piè mira.
Se il vigile pensiere
Per Grecia tutta indagator s'aggira
Fie ch' imprese tu scorga eccelse tanto,
Che a ben mirarle umano sguardo è infermo.
O Giove, o re, tu piante agili e lievi
Dona a costoro nel cammin di gloria.
Tu modesta virtù sovr' essi aduna,
E fonte di piacer lieta fortuna.

ANNOTAZIONI

v. 6. Corinto era celebre per belle donne.

v. 8. Nettuno è detto Istmico, perchè l'istmo di Corinto era a lui sacro, ed ivi era un tempio dedicato a questo Dio. Questa città poi è chiamata vestibolo di Nettuno Istmico per la sua situazione.

v. 13. *Eunomia*, buona legislazione come si è detto al v. 25. dell'ode IX. Anche Esiodo chiama Eunomia, Dice (giustizia), e Irene (pace) sorelle nate da Giove e da Temi, *Theog.* v. 902. Ognun vede il bel significato morale di questa favola e di questi versi di Pindaro.

v. 16. Κόρον ὕβριος υἱόν, *fastidium insolentiae filium* leggesi in un

antico oracolo presso Erodoto lib. 8. §. 77. Il contrario disse Teognide v. 702 in quelle parole τίκτει τοι κόρος ὕβριν, *fastidium parit insolentiam*, che lo scoliaste per error di memoria attribuisce ad Omero. Pare che la sentenza di Teognide sia più secondo ragione, e perciò Arrigo Stefano *lib.* 5 *sched.* 14. ravvisa una ipallage in questo luogo di Pindaro. Spesso però l' ipallage non è che un bel nome posto in mezzo per onestare un errore. Oltre a ciò non si dee dire, che sia un' ipallage nell' oracolo d' Erodoto, che gli oracoli non parlavano per ipallage. Dirò più tosto, che quantunque le più volte la sentenza di Teognide sia vera, ciò non ostante talvolta la passione dell' ira avvezza l' uomo a reputarsi da più degli altri, e lo inorgoglisce. Forse qui si allude a qualche avvenimento di Corinto, di cui il tempo ci ha involata la ricordanza.

v. 22. Figli d'Aleta sono i Corintj. Egli s' impadronì di Corinto, e se non la fondò, come disse Patercolo *lib.* 1. *cap.* 3, almeno vi pose a stanza i suoi Eraclidi, e ne fece quasi una colonia.

v. 23. Per le ore s'intende il tempo. Col tempo i Corintj ebbero molti vincitori ne'giochi, e inventarono molte arti.

v. 39 Sulla sommità de' tempj si ponevano due aquile, forse in onore di Giove. Fu questa un' invenzione de' Corintj.

v. 40. Furono in Corinto buoni poeti.

v. 55. Il diaulo, cioè il corso a piedi dalla mossa alla meta, e da questa alla mossa.

v. 56. Il pentatlo.

v. 62. Ai vincitori de'giochi Istmj anticamente si dava una corona di pino, poi d'appio.

v. 64. Tessalo padre di Senofonte fu vincitore ne' giochi olimpici nell' Olimpiade 69. Quando vincesse in quelli d'Atene, e negli Ellozj è ignoto.

v. 75. Gli Ellozj si facevano a Corinto ad onore di Minerva.

v. 79. Terpsia era fratello di Pteodoro, ed Eritimo era figliuolo di Terpsia secondo uno degli scoliasti, che al v. 59. leggeva Τερψίᾳ . . . . Ἐριτίμῳ. Ma un altro leggeva τερψιες . . . . ἐρίτιμοι, e allora si dovranno togliere costoro dagli antenati di Senofonte, e si tradurrà *diuturni gaudj ed onorati canti*.

v. 80. *All'antro del Leone* (Nemeo), cioè ne'giochi Nemei.

v. 87. Se tutto deve avere una misura convenevole, e nulla ha da essere soverchio, anche il poeta deve essere temperato lodando la famiglia del vincitore, nè diffondersi troppo. Perciò passa alle lodi della patria.

v. 95. A Medea successe Sisifo nel regno di Corinto. È nota la tradizione mitologica, per cui egli meritò d' essere cacciato all' Inferno. Pure è lodato per la sua sapienza da Omero Il. lib. 6. v. 153. da Teognide v. 702. e qui da Pindaro.

v. 98. Medea figlia d'Eeta è qui nominata, perchè fu regina di Corinto. Tutti sanno il suo matrimonio con Giasone, e quanto fece per la spedizione degli Argonauti.

v. 103. Alla guerra di Troja intervennero parecchi Corintj, alcuni fra i Greci *Hom. Il. lib.* 2. *v.* 570, alcuni fra i Trojani. Fra i secondi era Glauco figlio d' Ippoloco, nepote di Bellerofonte. Ne' v. 111. e seguenti si allude alla parlata di lui presso Omero, ivi *lib.* 6. v. 145 e seguenti.

v. 112. Prenie era una fontana vicin di Corinto.

v. 113. *dell'avo*, cioè di Bellerofonte. Pindaro dice *del padre*, ma è chiaro, che questa voce ivi è presa in ampio senso d'antenato. Minerva gl'insegnò mettere il freno al cavallo Pegaso, che era nato dal sangue di Medusa. Su questo vinse l'Amazzoni, i Solimi, e la Chimera. Finalmente pretendendo di penetrare in cielo fra gli Dei cadde dal cavallo, e questo fu messo in cielo. Queste cose si dicono ne' v. 113. — 166. Il poeta copre di silenzio la sua caduta, che non era da ricordarsi fra le sue lodi. Ne parla bensì nell'Istmica 7, ed Orazio lib. 4. od. 11.

v. 171. L'Heyne nella sua prima impressione di Pindaro credette che ἐπίκουρος si riferissse tanto a Μοίσαις, quanto ad Ὀλιγαιτίδαις, e così pensano tutti gli antichi interpreti. Ma in quella del 1798 osservò, che riferito alle prime si dovrebbe spiegare *famulus, sacerdos, vates*, ai secondi *patronus, laudator*. Ora essendo disdicevole, che la stessa parola si adoperi in due significati diversi, giudicò dover seguire un'altra spiegazione, quantunque dura, come egli stesso confessa. Spiegò dunque (σὺν) Μοίσαις ἔβαν κ. τ. λ. *cum Musis venio etiam tribulibus victoris promptus laudator*. Ma l'*etiam* è qui posto per ispiegare la congiunzione τε del v. 137, la qual congiunzione non può aver luogo, ove in questa maniera si spieghi quel passo. L'ha bensì in senso di *et*, nella prima interpretazione. Nè ἐπίκουρος ha due sensi diversi, essendo riferito a diverse persone, alle Muse ed agli Oligetidi, ma s'intende di chi ajuta o serve altrui, benchè sia diverso il modo d'ajutare o servire.

v. 190. A Marte o perchè era venerato in Elide, essendo padre d'Enomao; o perchè essendo Dio della guerra e dell'armi, era anche protettore de' combattimenti agonali. A Giove perchè a lui erano sacri i giochi Olimpici, come si è detto altrove.

v. 191 — 200. Si nominano in breve i giochi, ne' quali vinsero gli antenati di Senofonte. Quelli del Parnasso sono i Pizj. L'ara di (Giove) Liceo allude ai Licei d'Arcadia. Il bosco degli Eacidi era in Egina, dove si facevano i Delfini. Le città che sono a piè dell'Etna, cioè Siracusa, avevano giochi simili agl'Istmi. Siracusa era celebre per la ricchezza.

AD ASOPICO D'ORCOMENO

Fanciullo vincitore nello stadio

ODE OLIMPICA XIV.

ARGOMENTO

Poco o nulla dicesi in quest' Ode della vittoria d'Asopico. Quindi il Gedike ha supposto, che essa non sia che un inno alle grazie da cantarsi nel loro tempio di Orcomeno, forse in occasione d'un sacrifizio, che egli avrà fatto a quelle Dee per la sua vittoria. Invocazione alle Grazie e lode delle medesime v. 1 — 34. Si deside-

dera che la notizia della vittoria scenda sotterra al defunto padre v. 35 — 40.

La vittoria d' Asopico successe il primo anno della 76 Olimpiade, 476 avanti Gesù Cristo.

O voi, che del Cefiso in su la sponda
Di bei destrier feconda
La sede in sorte avete,
O voi, che a fren reggete
Orcomeno beata, e i prischi Minj,
Grazie, i miei voti udite.
Quanta dolcezza piove in uman core,
Se di splendido ha lode, o saggio, o buono,
O Dive, è vostro dono.
Senza le Grazie a sdegno
I Numi han ballo e mensa.
Tutto per loro mano
In cielo si dispensa.
Al Dio dall' arco aurato
Al Pizio Apollo allato
Elle han sublime trono.
Per esse eterno onore
Dell' Olimpo si rende al regnatore.
O figlie al più possente degli Dei,
O veneranda Aglaja,
O de' conviti amante
Eufrosine, porgete
Orecchio ai voti miei.
Talia, de' canti amica
Odimi, e questo mira
Che lievemente move
Col favor di fortuna
Sacro festevol coro.
Io vengo, o Diva, e meco
D' Asopico la gloria
Al suon di lidie note
Co' meditati numeri qui reco:
Chè Minia per te suona
D' Olimpica corona.
Eco, alla negra sede
Di Proserpina scendi, e al buon Cleodàmo,

Al vecchio padre il grande annunzio porta.
Digli qual negli Elei campi d'onore
Di faticoso ludo illustre fronda
Al giovin crine Asopico circonda.

ANNOTAZIONI

v. 1. Molto si disputa sulla qualità e distribuzione dei versi di quest'ode, di che non parlerò, essendo inutile al mio scopo. Dirò piuttosto, che il fiume Cefiso scorreva presso la città d'Orcomeno di Beozia; che le Grazie avevano un tempio celebre in questa città; e che essa fu fondata da un eroe di questo nome, figlio di Minia. Perciò i suoi abitatori si dissero Minj Orcomenj.

v. 19. Φιλησίμολπε dice qui Pindaro, e due versi dopo ἐρασίμολπε due aggiunti dello stesso significato, e di suono poco diverso: nè vuolsi credere, che tanto poeta sia caduto in simile difetto. Il Pauwe nel primo luogo corresse φιλησίδορπε, ed io ho adottata la sua emendazione, come l'adottò il P. Mingarelli. L'Heyne pretese, che più tosto fosse errore nella seconda, perché v'ha *iato*. Ma seguendo ancora le moderne teorie dell'*iato*, questo si evita nei tre modi di dividere i versi proposti dal Dawes *Misc. Crit.* p. 68. dal P. Mingarelli *de Pind. Od. Cons. p.* 44. e dall'Hermanno *Comm. de metr. Pind. p.* 260.

v. 31. Mollissima, come è noto, era la musica lidia. Il Gedike nella traduzione tedesca di Pindaro dice, che scelse questo genere di musica perchè più d'ogni altra è adattata alle grazie. Ma nell'edizione, che poi fece d'alcune odi scelte per la sua scuola, si pentì di quella spiegazione. e credette che il poeta avesse riguardo all'età puerile d'Asopico, alla quale età é adattata quella musica, come dice Aristotele *de Rep. lib.* 8. *cap.* 7. Ma se l'ode è un inno alle Grazie parmi che probabile più sia la prima spiegazione.

v. 33. *Per te*, cioè per Talia, che è l'ultima nominata; ma vuolsi intendere *per voi*, cioè per le Grazie, che essendo protettrici d'Orcomeno è da credersi che favorissero la vittoria d'Asopico.

v. 35. Allo Schmid e al Damm dispiacque questo improvviso volgersi all'Eco, e vollero che ἠχοῖ sia dativo, che significhi *clara voce*, e che Pindaro mandi all'Inferno le Grazie per dar contezza al padre della vittoria d'Asopico. Convien dire, che quei buoni Grammatici non sapessero bene che sia poesia pindarica, della quale sono molto proprie simili improvvise voltate. Temo poi ch'essi non fossero gran fatto amici di queste Dee, se vollero mandarle all'Inferno. Il Gedike, Grammatico anch'egli, nega che Eco possa andare all'Inferno, essendo trasformata in pura voce, e vuole che per Eco s'intenda la Fama. Io rispetto le sottigliezze de' Grammatici, ma credo che sia questa una maniera poetica per dire, che tanto sieno celebrate dagli uomini e ripetute dall'Eco le lodi d'Asopico, che il rumore ne giunga al padre sotterra.

CESARE LUCCHESINI.

Le nove Muse di Erodoto *alicarnasseo, tradotte ed illustrate da* Andrea Mustoxidi *corcirese. Finora il primo e il secondo volume. Milano, Sonzogno* 1820-22 *in* 8.° *fig.*°

Non sempre, mio Erodoto, questa nostra Caria e la vicina Ionia fiorirono com' oggi alle dolci aure di libertà. Diec' anni prima che tu aprissi gli occhi alla luce che ne ricrea, il nome greco era spento fra noi. Ubbidire ad un satrapo del re dei re, rinunziare alla nostra origine, obliare le nostre glorie era questa la nostra virtù. Ma Milziade ed Aristide, Maratona e Salamina potevano mai obliarsi da noi? Rimaneva in fondo a' nostri cuori un secreto sospiro, un sentimento invincibile, che ci vendicava anticipatamente della nostra servitù. Invano la pusillanimità ci opponeva i nostri passati rovesci onde sconfortarci d' ogni impresa generosa. Il coraggio sventurato cavava le nostre lagrime, e ci accendeva ne' pensieri che doveano farci trionfare della nostra avversa fortuna. No le giornate di Micale e di Platea non potevano ormai essere più lontane. I persi, vinta alfine la nostra sofferenza, doveano sgombrare per sempre queste rive al cielo dilette; e dal fondo dell'Asia, ove sono respinti, dire a sè stessi: la Grecia non è fatta per le nostre catene.

Così il poeta Paniaside, a cui l' antichità assegnava dopo Omero i primi onori dell' epopea, andava forse dicendo al giovinetto nipote, a cui la sorte destinava che fosse chiamato un giorno il padre dell' istoria. E dalle alture d'Alicarnasso loro patria, mostrandogli l' ampio Egeo colle sue isole risplendenti, fra cui vissero sparsi i carj già soggetti all' impero di Minosse nè ancora discesi sul continente; e additandogli di prospetto la terra famosa di Pelope già sede agli jonj, e l'Attica generosa loro culla primitiva, indi a manca l' Egitto, d' onde i barbari mossero col desiderio prima che dall' Asia minore movessero coll'armi all' invasione della Grecia, e a destra l'Ellesponto per cui fuggirono; veniva, io credo, narrandogli le antiche loro offese, cagione primitiva delle guerre per

lungo tempo fatali ai greci, gli errori e le virtù di questi, i costumi e le tradizioni benchè oscure de' popoli che abitavano fra il Caucaso e l'Eufrate, fra l'Eritreo e il Mediterraneo, fra l'Istro e l'Ebro; e palpitando spesso ai nomi d'Atene e di Sparta, di Samo e di Mitilene, d'Efeso e di Mileto, in quest'isola, forse gli soggiugnea, visse pocanzi Ecateo, che imprese a scrivere le nostre origini e le nostre vicende, ma non era sì ardente cittadino, che meritasse di scrivere i nostri compiti trionfi.

E il giovinetto, che ascoltava tali parole, e vedeva col pronto ingegno agli avvenimenti della Grecia intrecciarsi quelli di tutto il mondo conosciuto, mentre il cuor suo si volgeva pur sempre alla gran lotta della greca libertà col dispotismo barbarico, ond' era altamente commosso, apparecchiavasi a tessere con arte ignota agli antecessori un' istoria, che corrispondesse alla veduta del suo ingegno e soddisfacesse al più vivo sentimento del suo cuore. Quindi, toccato appena il vigesimo quarto anno, lasciava la patria, per visitare le terre che gli saria uopo descrivere, e di molte delle quali non ben sapeasi l' esistenza o pronunciavasi con paura l'incerto nome. E si volgea primieramente all' Egitto, lungo tempo inaccessibile agli stranieri; di là passava nella vicina Libia, nell'Assiria, nella Colchide, e quindi nelle solitudini degli sciti, a cui gli davano adito le vie nuovamente aperte dalle greche colonie dell' Eusino; poscia fra i geti ed i traci finitimi alla Macedonia, onde veniva nell' Epiro e da questo nel continente della Grecia, meta ultima degli arditi suoi viaggi, e principale oggetto delle sue faticose ricerche.

Alfine, spiccatosi dal capo Maleo o dal Tenario, visitate forse Creta e Citera, e già passate al ritorno Rodi e Gnido, o trascorse l'acque che separano la piccola Delo dalla più ampia delle Cicladi, rammentando i divini versi ond'eran fatte sì belle nel maggiore de' poemi le isole fra cui navigava e tutte le spiagge che si offerivano a' suoi sguardi: non potrebbe dunque, dicea probabilmente a se medesimo, l'istoria avere anch' essa il suo Omero? L'emu-

latore del sommo epico, il buon Paniaside che mi aspetta, sorriderà certamente con dolce soddisfazione a questo mio pensiero, e vedrà volentieri la descrizione del mondo, benchè quasi tutto squallido per misera servitù, adornare un' opera consecrata al genio della Grecia, al genio benefico della libertà. Ignorava l' ardente giovane che questo genio era stato pocanzi messo in fuga dalla sua patria, di cui un ambizioso cittadino, per nome Ligdami, aveva usurpato il dominio; e che Paniaside, opponendosi al sacrilego attentato, era caduto vittima della propria virtù. Se più potesse in cuor suo il dolore o lo sdegno al primo por piede sopra un suolo bagnato del sangue più caro, e dove, invece di gioja e d' amorose accoglienze, non trovava che pianto e sospettosi satelliti, ci è difficile congetturarlo. Ma già bastava la schiettezza della sua indole e la nobiltà della sua mente per ch' egli tosto divenisse oggetto di vile persecuzione. Quindi, lasciata una seconda volta Alicarnasso e la Caria, rifugiavasi a Samo, regina dell' Ionia, terra antica d' ospitalità e madre d' eletti ingegni. Ivi a conforto dell' inaspettata sciagura, ponea mano all' opera già lungamente meditata, stendendone le prime fila dai tempi, in cui l' istoria comincia a separarsi dalla favola, a quelli che precedettero di poco il nascer suo e in cui, cacciati per sempre i barbari, il trionfo della greca libertà parve alfine sicuro.

Se non che, riflettendo ai magnanimi sforzi di cui questo trionfo era il tardo frutto, e ai gloriosi destini che per esso ormai risplendevano a tutta la nazione, sentiva raddoppiarsi il proprio affanno pel nuovo servaggio in cui la sua patria era caduta. Il giogo de' barbari, egli dicea forse a sè stesso, è assai meno intolerabile di quello onde ci grava uno sleale concittadino. Ma un altra più dura verità egli dovea apprendere fra poco, non essere cioè il giogo di un solo così intollerabile, che nol sia maggiormente quello di molti, i quali si finsero zelatori di libertà.

Volgendo spesso dalle spiaggie dell' isola ospitale gli sguardi contristati alla non lontana Alicarnasso, già da

non breve tempo egli andava pensando ai mezzi di restituirla a sè medesima, sembrandogli che non fosse degno di scrivere le gesta de' grandi cittadini chi non sapeva imitarli. Alfine collegatosi con altri illustri proscritti, che aveano con lui comune l'asilo, e fatto improvviso impeto ov' erano temute le insidie anzichè le risoluzioni generose, non dubitò di aver ottenuto l'adempimento del più caldo suo voto. Sventuratamente però si avvide ben presto che, cacciando il tiranno, non avea se non aperta la via a tiranni peggiori, chè tali si mostrarono i compagni della sua impresa, onde venuto in odio a quel popolo stesso che pocanzi gli acclamava con indicibile amore, si sbandì più che mai doloroso dalla sua patria, imbarcandosi per l' Elide nel Peloponneso.

Celebravasi di que' giorni l'ottantesima prima olimpiade; quand'egli, avendo appena compito il trigesimo suo anno, si presentò nella palestra di tutti gl' ingegni alla nazione adunata, ed ivi cercando nella gloria qualche compenso all' infelicità, lesse alcune parti della sua storia. Erano quelle parti, non ne dubitiamo, scelte fra le più lusinghiere per chi lo ascoltava. Il dolce dialetto dell' Ionia, da lui usato nello scriverle, blandiva per sè medesimo tutti gli orecchi; e pronunciato forse di quel modo, che solo appartiene ad uno straordinario sentimento, s' insinuava in tutti i cuori. A quel passo (io m'imagino), ove narrasi d' Aristogitone e di Armodio, che spento il perfido Ipparco credettero di ridonare ad Atene la libertà, e la videro cadere sotto più indegna tirannide (vedi la Tersicore) l' interna commozione di Erodoto, per la somiglianza del loro col recente suo caso, dovea manifestarsi nella sua voce, e quasi darle suono di tragico lamento o di tibia che lo venisse accompagnando. Ciò per altro non basta a spiegarci la sorpresa e il trasporto che produsse la sua lettura, e le lagrime d' emulazione che trasse al giovinetto Tucidide. La greca nazione era ormai addomesticata coi grandi oratori e i grandi poeti. Il patrio amore e quel senso squisito del bello, che in lei tanto poteva, le faceano desiderare uno storico, il quale alle doti proprie

ed essenziali unisse per così dire le doti degli uni e degli altri; e questo desiderio sembrava, per lunga sperienza, il più difficile ad essere soddisfatto. Quando il profugo alicarnasseo, non preceduto forse da altro nome che di prode e sventurato, le si fè innanzi in una delle più solenni occasioni, e dando saggio di un' arte meravigliosa le provò d' improvviso che lo storico desiderato era in mezzo di essa. Corse, lotte, gare d'agilità, di forza, di leggiadria, di valore nell'arti furono un istante da lei dimenticate per questo nuovo prodigio, che coronava i fasti della sua gloria letteraria consecrando all' immortalità quelli della sua gloria politica. Quindi il giovane Erodoto salì rapidamente in tale fama che i più celebrati campioni delle feste olimpiche mai forse non salirono a maggiore. Questa fama peraltro lo rianimò non lo sedusse. O fosse bisogno di giustificarla a sè medesimo, giacchè chi più merita più dubita di meritare, o fosse brama di accrescerla pe' tempi futuri, egli si diede a percorrere di nuovo e più diligentemente la Grecia tutta, in cerca di recondite notizie, e spese altri dodic' anni al compimento della sua storia, che lesse in buona parte alle feste panatenee di Atene, ond' ebbe onori e premj che la cronaca d' Eusebio ha registrati. Ma l' impressione che la bellezza della sua opera produsse può argomentarsi abbastanza dall' averne i greci intitolati i nove libri dalle nove Muse, intitolazione che risale sicuramente fino a' giorni in cui egli fiorì, e che non poteva essere data che dal più vivo entusiasmo.

Or chi oserà far parlare quelle sue Muse in alcuna delle lingue moderne, senza sgomentarsi del proprio ardimento? Luciano ci attesta che l' accostarsi scrivendo alla prosa di Erodoto pareva impossibile a' greci stessi, tanto la grazia o, come si esprime Quintiliano, la musica ne è inimitabile. E tale deve credersi certamente se, al dire di Quintiliano medesimo anzi di Tullio, giusta la saggia interpretazione del nostro Visconti, riesce impercettibile a chiunque non sia d' organi delicatissimi, come quella che quasi si occulta nella sua naturalezza e nella sua sempli-

cità. Certo se alcuna lingua, fra le usate dai popoli odierni, può in qualche modo servire a ritrarla sembra la nostra. Ma chi vorrà promettersene più di quello che forse non ne avrebbero ottenuto il Segni ed il Caro, dall'uno de' quali vediamo tradotto sì infelicemente, dall' altro sì imperfettamente il principio della storia erodotea inserito ne' libri rettorici di Demetrio e d'Aristotele? Delle traduzioni compite della storia medesima noi non possiamo ricordare senza rossore che quella del Bojardo; ma più confidando nel nome di questo poeta romanziero, che ne' pregi ond' essa va distinta. Poichè (lasciando stare che è fatta sovra testi mancanti e scorretti, o più probabilmente sovra latine versioni, per colpa delle quali, forse, trascorre a tante amplificazioni e abbreviazioni capricciose), appena può lodarsi talvolta per non so quale vaghezza e candore di modi, mentre il più spesso ci riesce nojosa per rozzezza e per negligenza. L' evitare i difetti di tale traduzione, che l' autor suo condannava all' oblio, non sarebbe punto difficile a chi oggi ne imprendesse una nuova; ma l' adornar questa di sì schietta bellezza che la faccia degna del nome di Erodoto sembra cosa da doversi sperare meno che mai.

Così noi dicevamo pur dianzi a noi stessi, quasi a freno di un desiderio che ci riusciva molesto, di veder cioè alcuno de' nostri scrittori più valorosi accingersi a quello che nè il Bojardo nè chi corse dopo lui il medesimo aringo avrebbe saputo proporsi, e a cui non è ben chiaro se pensasse il mirabile traduttore delle pastorali di Longo. Quando si udì che un figlio della Grecia, educato fra tutte le squisitezze della letteratura d'Italia, il cav. Mustoxidi, pubblicava una sua traduzione delle Muse di Erodoto, intrapresa al doppio intendimento di pagare alla patria, onde vive lontano, un tributo di amore, e al paese, che lo accolse giovinetto, un tributo d' ospitalità; e a quest' annuncio parve nascere ne' nostri animi una singolare fiducia. Quattro sole di quelle Muse nel corso di quattro anni ci furono da lui presentate, la Clio, l' Euterpe, la Talia e la Melpomene, adorne ciascuna di ric-

chissime illustrazioni, e sebbene questa lentezza ci riesca assai dispiacevole, noi volentieri la giustifichiamo, pensando alla delicatezza del gusto e alla moltiplicità delle ricerche erudite che possono esserne cagione. Se non che avviene che, così scompagnate dalle cinque sorelle, poco finora le quattro Muse si siano sparse nel pubblico, onde può esser grato a molti l' udirne alquante parole, per sapere qual diletto e da loro e dalle altre sia da aspettarsi. Diciamo qual diletto, poichè non sembra lecito il dubitare ch' esse ripetano a noi precisamente le stesse cose che già ne ascoltarono i greci nelle feste olimpiche e panatenee, qualunque perplessità potesse talvolta mostrare a questo riguardo chi è più profondamente versato nel loro antico linguaggio. Il cav. Mustoxidi è per noi di tanta autorità, che il trattenerci a disputare del senso delle parole da lui tradotte ci parrebbe opera perduta, ove pure i nostri studj ci permettessero di crederla non presontuosa. Quanto ai modi, ond' egli fa prova di ritrarre la grazia erodotea, essendo cosa per noi piena di difficoltà, e forse pel pubblico piena di fastidio, il cercare se la lingua nostra potesse in questa o quella occasione somministrargliene di più opportuni, nulla ne diremo in particolare, lasciando che ciascuno, dietro le ricevute impressioni, ne formi giudizio.

Già da secoli si va ripetendo che Erodoto nella sua storia fu grande poeta, volendosi alludere così all' ingegnoso intreccio con cui gli piacque condurla, come ai vaghi colori di cui seppe abbellirla, onde parve aver fatta opera omerica. Oggi quasi egli si chiamerebbe profeta, al veder rinnovata in gran parte la terribil lotta da lui rappresentataci tra i figli indomiti della Grecia e i barbari dell' Asia loro oppressori. Quindi chi dettò recentemente la storia della greca rigenerazione, cominciandola con quella toccante semplicità con cui Erodoto comincia la sua, avvertì che imprendeva a descrivere un periodo di tempo, il quale ha molta somiglianza con quello di cui le Muse dell' alicarnasseo ci hanno trasmessa la memoria. Paragonare il dispotismo de' persi e degli ottomani, gli

eroici sforzi de' greci antichi e de' presenti sarebbe forse fatica per sè medesima non inutile, e al nostro scopo di far conoscere la nuova traduzione dell' istoria erodotea molto opportuna. Chi oggi legge di Serse o di Mardonio scende naturalmente col pensiero al sultano Mahmoud e al pascià Omer Vrione; chi ascolta di Milziade o d' Aripide corre coll'animo a Marco Botzaris o ad Alessandro Maurocordato. Fra la moltitudine però di nomi che si associano e di rimembranze che si richiamano a vicenda, malgrado i secoli loro interposti, sentiamo assegnati sì brevi limiti ad un paragone, che quasi non abbiamo coraggio d' incominciarlo. Oltrechè ci stringe l'animo un penoso sentimento, sembrandoci che se i greci presenti superano ormai gli antichi di virtù, li superino altresì di sofferenza, come i loro oppressori superano di barbarie quelli di cui Erodoto ci favella.

Ciro, benchè barbaro, fu di tanta saviezza da meritare che un greco filosofo (Senofonte) il prendesse a modello dell' ottimo principe componendo quel suo romanzo che da lui intitola. Cambise fu pazzo e crudele; ma pure trovò talvolta negli occhi suoi qualche lagrima per la sventura. Dario fu piuttosto ambizioso che tiranno, almeno avuto riguardo a' tempi in cui esercitò quel suo immenso potere. Dati nel furore della conquista si arrestò colla flotta innanzi a Delo per rispetto alla religione di un popolo nemico. Artabano nel colmo della prosperità parlò a Serse della incertezza dell' umane cose, sconsigliandolo dalla sua spedizione contro d'Atene. Mardonio, costeggiando con valida flotta l' Asia minore, cacciò i tiranni da tutte le città ioniche, ristabilendovi il governo popolare. Che vediamo noi di simile fra coloro, contro cui gli odierni greci son forzati di stringer l' armi, finchè la sorte abbia deciso del loro sterminio o del loro trionfo? Il solo sultano a cui la storia darà nome di moderato, Selim terzo, provò colle sue sciagure che all' occhio degli ottomani la moderazione è delitto, e che se la mollezza gli ha fatti imbelli, il fanatismo li farà eternamente brutali e feroci. Nella folla de' loro despoti minori quello

che non opera il fanatismo opera la perfidia e una corruzione profonda, contro cui ogni difesa è vana o non può trovarla che la disperazione. Il tipo di questi despoti è ancor vivo nella nostra memoria, ed eserciterà lungamente sull' imaginazione de' nipoti un impero di terrore. Ciascun sente che noi parliamo del famoso Ali Tebelen i cui eccessi principalmente spinsero i greci a rompere quelle catene, che avrebbero forse ancora per qualche tempo strascinate, tanto la natura ha fatta paziente questa povera specie umana, come parmi che cantasse quel latino che dalla corte d' Augusto andò esiliato sul Bosforo. Il cav. Mustoxidi, traducendo ciò che Erodoto narra di Creso re de lidj (primi oppressori de' greci antichi, indi ausiliari dei persi contro di loro) è costretto pensare all' atroce pascià di Giannina in cui gli sembra di vederlo raffigurato. Pur Creso era talvolta ritenuto dalla forza della religione o dalla voce della sapienza; e ai greci moderni sarebbe sembrata ventura il non trovare nel satrapo che una sua imagine. Ecco di che modo ce lo rappresenta il padre dell'istoria nella sua Clio, d' onde ci piace scegliere un primo saggio della traduzione di cui si ragiona.

" Morto Aliatte, assunse la signoria Creso suo figliuolo in età d'anni trentacinque, il quale prima degli altri greci assaltò gli efesi. Che però questi da lui assediati consecrarono la città a Diana, legando dal tempio una fune alle mura. È tra l'antica città, che allora si assediava, ed il tempio lo spazio di sette stadi. Costoro dunque primi assaltò Creso; poi parte a parte ciascuno degli ioni e degli eoli, a chi una a chi altra colpa apponendo, a quelli, ai quali maggiori inventare le potea, maggiori imputandone, ed alcuni di essi anco di frivole accagionando. Ma come i greci, che sono in Asia, soggettò a portargli tributo, quindi volgeva in pensiero, costruito il navilio, di porre le mani adosso agli isolani. Ed essendogli già ogni cosa pronta alla costruttura, Biante prieneo (altri dicono Pittaco di Mitilene) andato a Sardi, e richiesto da Creso se nulla di nuovo vi fosse per Grecia, con queste parole il fè cessare dal fabbricare le

navi: o re, gli isolani, in una, dieci mila cavalli comperano, con animo di fare a Sardi e contra te il passaggio. E Creso, sperando che quegli il vero dicesse: deh gli Iddii questo mettano in mente agli isolani, il venire sopra i figliuoli de' lidj co' cavalli. E raccontano che quei soggiungesse: o re, mi sembra che tu ardentemente ti auguri di cogliere gli isolani cavalcanti in terra ferma, e convenevole è la speranza; ma che altro credi augurarsi gli isolani, non sì tosto udirono dovere tu navi contro loro fabbricare, se non se, dacchè avranno salpato, cogliere i lidj in mare e così vendicarsi su te pe' greci abitanti di terra ferma, i quali tu fatti servi ritieni? Moltissimo a Creso piacque la conclusione; e persuaso, perocchè parevagli che quello adeguatamente parlasse, si rimase dal fabbricare navi, ed in tal modo cogli ionj abitanti le isole contrasse ospizio. „

Potremmo qui aggiugnere il discorso di Solone sulla incostanza delle umane prosperità, che Creso stimò d'uomo semplice, ma di cui non mostrò punto di offendersi, ove questo discorso non fosse troppo conosciuto. Riferiremo invece (come cosa opportuna al confronto del re lidio e del satrapo epirota) il discorso di un bonzo venerato per l'austerità de' suoi costumi al sartrapo medesimo, il quale parte ritenuto da paura del volgo, parte stupefatto dal nuovo ardire e dalla verità delle parole ascoltate, il lasciò partire per la Mecca, senza prenderne alcuna vendetta. Non era peranco il terribile Alì che a mezzo il corso de' suoi furori; ma già questi passavano ogni segno; nè alcuno osava alzar contr' essi la voce. Quando il solitario, di cui si favella, venuto improvvisamente nel suo cospetto si fece aspramente a rimproverarglieli, e fra più altre sentenze disse così. " Que' beni, di cui il volgo è sì invidioso, meritano che se ne faccia ben picciolo conto poichè la fortuna gli ha prodigati ad un uomo quale tu sei. Io qui non veggo mobile, non calco tappeto che non sia bagnato dalle lagrime degli infelici. Questo sofà, ove m'inviti a sedere, è inzuppato di sangue, e ancor fuma di quello de' tuoi propri fratelli, che tua madre trucidò

nell' infanzia . Queste spade sospese alle pareti della tua sala (ornamento che le Muse di Erodoto ci mostrano pure nelle sale degli antichi re asiatici) sono smussate contro i crani de' sulioti e degli acroceraunj , di cui la religione ci comandava di compiangere gli errori , finchè si tenevano fra limiti della sommissione . Veggo di quì il sepolcro di Eminè , tua virtuosa consorte , di cui fosti l'uccisore , e il lago funesto , ove tu facesti precipitare diciassette madri , ogni cui parte era più casta che non la bocca onde uscì la loro condanna ; il lago che inghiotte ogni giorno, come l' inferno destinato a riceverti , le vittime de' tuoi furori . La figlia di Belial , la tua rea sorella , fatta per te ardita ad ogni delitto , ha profanato le nostre leggi più sacre, strappando il velo alle maomettane di Cardiki immolate alla sua vendetta. Ella ha aperto di sua mano (tu tremi?) ella ha aperto il seno d' una di quelle sventurate, onde trarne il frutto innocente che vi si racchiudeva, colpevole a' suoi occhi d' aver avuto per padre un proscritto. Odi, odi una volta la voce del vero. Nella città, fuori di essa, fra le solitudini dei monti, tutto parla de' tuoi misfatti. Tu non puoi fare un passo, senza calpestare le ceneri di qualche essere creato ad imagine dell' eterno , il quale ti accusi della sua morte. ,,

Ove la Clio di Erodoto descrive i costumi de' persi troviamo , fra gl' altri, secondo la traduzione del cav. Mustoxidi, questi ragguagli. " Ammaestrano i fanciulli, incominciando dal quinto sino al ventesimo anno , in sole tre cose , cavalcare e tirare d' arco ed essere veritieri ; e prima che il fanciullo giunga al quinto anno non si conduce al cospetto del padre , ma appo le femine tragge la vita ; e ciò si fa acciocchè , se more mentre si ralleva , nessuno dolore trafigga il padre. Lodo invero cotale costume , e questo anco lodo , che per una colpa neppure lo stesso re uccida chi si sia ; nè veruno degli altri persiani imponga per una colpa a' familiari irreparabile patimento. Bensì , considerando egli se trovi più e maggiori essere le ingiurie che i prestati offizi, adopera così lo sdegno. Affermano non avere mai nessuuo ucciso il padre o la

madre , ma che quanti vi sono stati di tale fatta , egli è dicono , di tutta necessità che , ricercando , si trovino o supposti o adulterini ; conciosiachè dicono non essere probabile che il veramente padre dal proprio figliuolo sia morto . Quante cose non è loro lecito fare , neppure dirle è lecito . Vergognosissimo si reputa appo loro il mentire ; in secondo l'essere debitore , e per molte altre cagioni e per la necessità massimamente in cui allegano trovarsi il debitore di dire pure qualche bugia. „

Fra la vergogna d' essere debitore a quella di non essere abbastanza grande usurpatore la differenza è notabile. " Tutto è tuo se tu sai prendertelo „ diceva ad Alì ancor giovane la madre sua , tenerissima de' suoi gloriosi riuscimenti . " Il diritto , figliuol mio , è la forza. Non bada a percuotere se vuoi possedere. „ Qual sia la morale musulmana riguardo alla data fede , massime verso i cristiani , è noto da troppi fatti , perchè sembri qui d'uopo il ricordarlo . Il venerabile arcivescovo d' Arta , rifugiato da parecchi anni nella nostra Pisa , non può avere dimenticate le impudenti parole del feroce pascià di Giannina , che volendo indurlo a distaccare i fedeli a lui soggetti dalla causa de' sulioti , di cui macchinava l' esterminio , dicevagli : " coraggio metropolitano , non risparmiare i giuramenti. „ Quante amnistie fatte promettere dalla Porta ai greci insorti , e finite tutte con orride stragi , la cui descrizione ci fa raccapriccio ? La Clio d' Erodoto dicea de' persiani : " progredisce questa nazione imperando e tutelando. „ Un proverbio musulmano dice: " non cresce filo d' erba ove i turchi hanno posto il piede . „ Non trovo che i persi , per costume assai religiosi , facessero alcuna violenza alla religione degli altri popoli . Il disegno de' turchi contro la religione de' cristiani , da loro avviliti con insolentissima denominazione , è troppo noto. Quindi risulta verissima la sentenza dello storico della Grecia rigenerata , che i turchi e i greci , gli oppressori e gli oppressi trovavansi , al cominciamento della gran lotta che ancor dura , sovra un terreno, che più non poteva insieme nutrirli .

Gli infelici discendenti d'Eleno, egli dice, contavano allora trecento anni di schiavitù, e venticinque secoli di tradizioni istoriche, ond'era ad essi ricordata continuamente la loro origine e la loro antica libertà. Erano essi, come gli dei esiliati dall'Olimpo, ridotti alla condizione di pastori e di manovali; e costretti a durare abbiette fatiche per nutrire la superbia di spregiati signori. Ma se il loro corpo era servo, l'animo si manteneva ancor libero, anzi il corpo stesso, che sentiva serpeggiarsi nelle vene il sangue degli eroi, non era schiavo che per metà. La religione soprattutto, in seno a cui aveano come naufraghi gettata l'ancora della loro speranza, non cessava di sostenerli, e tanto gli inalzava quanto erano depressi dai loro tiranni. L'impero di questi fondato nell'ingiustizia e mantenuto dal terrore non doveva avere che la durata de' flagelli i quali si logorano mentre sono adoperati. E forse già da lungo tempo sarebbe sepolto sotto le proprie rovine, ove non avesse trovato sostegno fuori di sè fra quelli stessi a cui insultava. I greci intanto separati affatto per credenza, per linguaggio, per costumi da chi li opprimeva, andavano ritemprandosi nella sventura, e preparandosi a quel risorgimento che ormai sembra compito. Oh come la loro fisionomia nazionale, più preziosa a studiarsi che i marmi di Paro, poichè vi si poteva leggere il passato e l'avvenire, era degna della nostra attenzione! Bastava ben considerare questa fisonomia, in cui tanto rimaneva de' greci antichi, la fisonomia specialmente degli abitanti delle montagne, sempre indomabili in tutti i paesi della terra, per argomentarne che un giorno la loro sorte sarebbe cangiata.

Creso, giusta la Clio di Erodoto, ritrovò gli ateniesi ricaduti sotto la tirannide di Pisistrato, e i lacedemoni, già vinti i tegeati, in discordia cogli argivi. Quindi " inviò a Sparta messaggeri a portar donativi e chiedere alleanza, commettendo loro ciò che dire era d'uopo. E quei venuti dissero: inviò noi Creso il re dei lidj e di altri popoli così dicente: o lacedemoni, ammonito per oracolo del Dio d'aggiungermi il greco ad amico; voi che m'odo

primeggiare tra greci, voi dunque invito secondo l'oracolo, amico volend' io divenirvi ed alleato senza dolo e frode. Creso tali cose per li suoi araldi annunziò; ed i lacedemoni, che inteso avevano essi pure l' oracolo dato a Creso, si rallegrarono all' arrivo dei lidj e ferono giuramento di ospitalità e di alleanza. „ E poichè Creso fù in potere di Ciro, noi vediamo vari popoli della Grecia asiatica, già alleati di Ciro medesimo, offerire d'essergli soggetti e non prepararsi alla resistenza, se non perch' egli spregiava la loro obbedienza. " Gli joni e gli eolj (è sempre la Clio che parla) non si tosto furono debellati dai persiani, inviarono messaggieri a Sardi a Ciro, volendo obbedirgli agli stessi patti che a Creso erano soggetti: ed egli, udite le loro proposte, narrò ad essi questo racconto. Un flautista, diss' egli, veggendo de' pesci nel mare, suonava, stimando che uscirebbero a terra; ma, frustrato nella speranza sua, prese la ragna, ed acchiappata gran torma di pesci, li trasse fuori; e veggendogli palpitare, disse loro: oh! cessate di saltarmi, giacchè me suonante uscire non volevate saltando. Ciro tal racconto agli ionj ed agli eolj perciò disse, attesochè dapprima gli ionj da lui stesso per messaggieri richiesti a distaccarsi da Creso non obbedivano; ma allora a cose fatte erano pronti ad obbedire a Ciro; ond' egli, commosso da sdegno, loro parlava così. „ La Talia del nostro Erodoto ci racconta come quei di Cipro, essendosi dati spontaneamente a Cambise, successore di Ciro, portarono le armi contro l'Egitto col quale il re persiano era in guerra. Le nimicizie fra i lacedemoni e i samj, i corinti e i corciresi, già bollenti fin sotto Cambise, risolvettero forse Dario a volger l'armi contro la Grecia; chè a ciò non sarebbero bastate le perfide insinuazioni di qualche fuoruscito desideroso di tornarvi. E forse la Grecia era sciolta d'ogni timore dei persiani fin dal tempo che quel re, guerreggiando cogli sciti, pensava alla ririrata, se Milziade, che consigliava a troncargliela, veniva secondato. Ma contraria alla sua, ci narra la Melpomene del nostro istorico, « era l'opinione d' Istieo il milesio, il quale diceva: ciascuno di essi (cioè de' prin-

cipi raccolti a consulta) signoreggiare allora la città sua in grazia di Dario; ma tolta la potenza di Dario, nè egli ai milesi sarebbe idoneo di comandare, nè altro nessuno ad altri; perchè ogni città vorrebbe piuttosto reggersi a popolo anzichè obbedire al tiranno. Manifestando Istieo tale sentenza, a questa subitamente si volsero tutti, che prima quella di Milziade abbracciata avevano. E costoro, i quali dettero il suffragio, già uomini di stima appreso il re, furono i tiranni dell'Ellesponto, Dafni abideno, Ippoclo lampsaceno, Erofanto pariano, Metrodoro proconnesio, Aristone bizantio. E questi erano dell'Ellesponto. Dell'Ionia poi Stratti chio, Eace samio, Laodamas foceese, Istieo milesio, di cui era la proposta sentenza a quella di Milziade contraria. Degli eolj un solo ragguardevole vi assistette, Aristagora cimeo. »

Così al principio della guerra tuttavia ardente i capi di Calame, di Steniclaro, d'Armiro, d'Oetilo, i notabili del rito latino dell'isola di Tine, gli egumeni del monte Athos, ed altri uomini principali d'altre parti della Grecia, timorosi di perdere le loro ricchezze, o il potere loro dato di angariare (questo presso i turchi è sinonimo di governare) negarono di prender parte alla generosa insurrezione de' popoli, o esitando furono causa che riuscisse più pericolosa. Ma i popoli stessi mostrarono pure talvolta una funesta esitazione; ed oh come i più molli furono più crudelmente puniti! A chi non è nota l'orrenda strage di Chio, di quella Chio che colla sua industria e il suo incivilimento avea tanto contribuito alla rigenerazione di tutta la Grecia?

I figli di questa, osserva l'istorico di tale rigenerazione, rinascendo per così dire da uno stelo nascosto sotto le rovine, fondavano in silenzio istituti scientifici e banchi di commercio, che si prestavano vicendevole sostegno. Tu ne trovavi a Cidonia, presso il monte Pelio, a piè del Taigeto, in fondo alle valli del Menalo, ad Atene, a Giannina e a Chio specialmente. Ivi i giovani che studiavano l'istoria, triste martirologio dell'uman genere, imparavan che i popoli già liberi della lor patria, simili ai re cor-

rotti dalla fortuna, circondati da adulatori che loro non parlavano che di potere e di gloria, senza mostrar loro l'instabilità delle umane cose e i tristi effetti dell'ingiustizia, aveano perduto Sparta ed Atene. Pensando intanto alla propria condizione infelice, vedevano che il dispotismo acciecato andava a perdere sè stesso come altra volta avea perduta sè stessa l'adulata libertà. Trista speranza ma unica, poichè i greci non potevano come i cinesi lusingarsi di conquistare i tartari per mezzo de' civili costumi. Essi doveano servire, e non altro mai che servire. Una parola d'Alì pascià, a cui si leggevano le vite degli uomini illustri di Plutarco, ci manifesta qual fosse a questo riguardo la loro sorte immutabile. « Riflettendo come voi avete avuto simili antenati, ei diceva a' suoi segretari, voi dovete essere ben infelici. Figliuoli miei, credete a me, bruciate questi libri. »

Ma i greci erano pur venuti a quel punto in cui o dovevano cessare di esistere o sottrarsi al giogo che gli opprimeva. Già le commozioni della Moldavia e della Valachia, dell'Epiro e della Selleide avevano preparata una commozione generale. Calavrita ne avea dato il segno; indi la Laconia, l'Arcadia, l'Elide, la Beozia; e già grandi e venerande vittime erano state immolate alla causa della libertà. Allora la commozione passò dal continente alle isole dell'Arcipelago. Idra, Spezia, Ipsara formarono di piccole navi mercantili una flotta bellicosa, la prima di greco nome che da molti secoli fosse veduta, e andavano chiamando le altre isole alla patria confederazione. Già vi aveano indotte quelle di Teno e di Andro, allorchè le loro navi si presentarono a Chio, fioritissima pocanzi e popolatissima fra quante ne vediamo seminate pel mare in cui essa è posta. La vostr'isola, diceano i capitani di quelle navi ai suoi abitanti, è la più ricca di tutte, e dee venire in nostro soccorso. Essa ha dato l'esempio di grande amore per la patria, diffondendo que' lumi che doveano rigenerarla. Anch'essa, quantunque meno oltraggiata dell'altre, ha conosciuto i mali di una lunga e obbrobriosa servitù. Quanto le costa cara la tranquillità che gode sotto il giogo de' barbari, che la guar-

dano con dispregio! Quanto le costerà meno il cooperare nobilmente alla comune libertà! Congiunga dunque le sue forze a quelle dell'altre isole già pronte a tutto sacrificare per la più santa delle cause; ed ove nol faccia paventi l'esecrazione di questa e il rigido giudizio delle future età. L'Ionia vicina, frattanto, anzi tutta l'Asia minore tumultuava sordamente; i mussulmani sospettosi già cominciavano ad esercitarvi atti feroci; Chio non poteva dubitare dell'unico buon partito che le rimaneva a prendere; ma Chio ammollita fatalmente esitò. Indi impaurita dalle minacce degli oppressori, cedette loro le armi che ormai, più che alla sua emancipazione, bisognavano alla sua conservazione, e mise sè stessa più che mai in loro arbitrio, chiamando nuovo presidio nella sua fortezza, e dando ostaggi in segno di fedele servitù. Furono i suoi cittadini meno sleali ma certo non meno fiacchi d'animo de' loro antenati, che diedero a' persi il supplichevole Pactia, il quale avea fatta insorgere la Lidia sua patria contro que' barbari, da cui per ciò era cercato a morte. I cimei presso di cui si era prima rifugiato, ne dice la Clio di Erodoto (e rechiamo ancora questo passo per saggio della nuova traduzione) " non volendo nè col renderlo perire, nè col ritenerlo appo sè venire assediati, lo spediscono a Mitilene; ma i mitilinéi a Mazare, che per messaggi richiedeva Pactia, s'apparecchiavano di consegnarlo per non so quanta mercede, che dire non la poss'io con sicurezza, non essendosi il patto recato ad effetto. Conciossiachè i cimei, come intesero operarsi dai mitilenéi queste cose, inviato un navilio a Lesbo, di là trasportarono Pactia a Chio, e quinci dal sacrario di Minerva tutelare della città strappato dai chii fu consegnato; e il consegnarono i chii ottenendo per mercede Atarneo. È questo Atarneo un territorio di Misia a Lesbo opposito. Così dunque i persiani, ricevuto Pactia, il tenevano in custodia volendo appresentarlo a Ciro. Ma d'allora, per non poco tempo, nessuno de' chii nè spargeva granelli d'orzo di cotesto Atarneo a veruno degli Iddi, nè focaccie coceva delle biade di colà, e da tutti i sacrifici si rimoveva ogni prodotto di quel paese. „ Così ai loro occhi fu

segnato di anatema il nuovo possesso, che doveano ad un atto di vilissima e irreligiosissima condiscendenza; così agli occhi de' moderni chii fu segnato di anatema il precario possesso de' loro beni, a cui aveano sacrificata la libertà e forse la vita de' loro fratelli dati in ostaggio, la causa della religione e della civiltà combattenti col fanatismo e colla barbarie.

Se la traduzione del cav. Mustoxidi fosse più inoltrata si sarebbe qui potuto assai convenevolmente citare ciò che ci narra l'Erato dello storico alicarnasseo: che avendo que' chii antichi mandato a Delfo un coro di cento giovani per domandare all'oracolo se doveano seguire le parti di Serse o degli ateniesi, il Dio lo fece quasi tutto perire per ammonirli con questa prima punizione ch'era empio ogni dubbio fra la causa della patria e quella dello straniero invasore. Così il veder posti in ceppi con insolente perfidia i dati ostaggi fu una prima punizione pe' moderni, i quali peraltro non mostrarono intenderla niente più che i loro padri intendessero quella di cui pur dianzi si favellava. Se non che forse l'intenderla più loro non giovava, dacchè si erano privati d'ogni mezzo di difesa. Quanto avrebbe giovato loro prima di privarsene l'aver presenti quelle parole quasi profetiche della Musa pur dianzi citate: " che i barbari, essendo discesi a Chio, ne prendevano gli abitanti come in una rete; perocchè tenendosi per mano, e avanzandosi dalla spiaggia settentrionale a quella del mezzogiorno per tutta la lunghezza dell'isola, faceano che nessuno potesse loro sfuggire! ,, Terribile avviso, dice lo storico della Grecia rigenerata, che dovea compirsi alla lettera, ma in modo tanto crudele, che rifugge l'animo dal ricordarlo.

Certo le Muse di Erodoto non poteano venire interpretate all'Italia da uomo peritissimo della greca lingua e della nostra in più convenevole momento che il presente. Perocchè il lor racconto direbbesi una perpetua allegoria dell'odierna lotta fra i discendenti del popolo già più civile d'Europa e i barbari più ostinati dell'Asia; lotta che ormai può sperarsi che termini così felicemente come l'an-

tica, e con più grande vantaggio della generale civiltà. Lo stile, in cui le fa parlare il cav. Mustoxidi è tutto di greca forma, come debb'essersi veduto dai pochi esempi che ne abbiamo recati. E se per le abitudini del nostro orecchio e quindi della nostra mente può talvolta riuscire non abbastanza perspicuo, presa coll' ascoltarlo nuova abitudine, ci riesce e perspicuo e piacevole come quello che rappresenta più fedelmente d'ogn'altro lo stile originale. Perocchè il traduttore, com'egli stesso ci avvisa nella sua prefazione, non solo si propose di manifestare i concetti di quelle Muse, ma altresì d'imitare la scelta, la giacitura, l'armonia delle voci da loro usate "sollevando così alla greca altezza la minor lingua italiana ". Proponimento invero pieno di difficoltà per le ragioni che i critici già cento volte hanno addotte; ma così generoso che per sè medesimo quasi ci è pegno della sua esecuzione. Simile proponimento sentiamo aver manifestato recentemente un celebre letterato francese, Courier, presentando a' suoi connazionali un saggio di nuova traduzione delle Muse, di cui si favella, mosso forse dall'esempio del cav. Mustoxidi, cui chiama (per quanto ci si narra) il solo vero interprete che fin qui abbiano avuto. Della fedeltà letterale, a cui questi ha voluto perpetuamente obbligarsi, è assai facile rimanere convinti confrontando l'opera sua coll'opera del suo autore. Di quella fedeltà, che riguarda per così dire la fiosionomia e il carattere dell'opera medesima, noi non possiamo dimostrare che ciascuno debba rimanere contento al pari del dotto Courier o di chi sente con lui; ma abbiamo ragione di sperarlo. Già toccammo fin da principio come l'elocuzione erodotea unisce in maniera forse unica la semplicità e l'eleganza; e il nostro Giordani in una lettera ormai famosa ha pocanzi dichiarato quello che noi abbiamo pensato più volte che fra i nostri prosatori il Cavalca e il Giambullari soltanto potrebbero in parte fornirci il modello d'un'elocuzione rassomigliante. Ma noi non sappiamo quanti oggi propriamente sentano il pregio di un tal modello: ben sappiamo di certo che il seguirlo e perfezionarlo richiede studio, fatica ed indole d'ingegno

affatto particolare. Lo stile usato dal Boiardo, quantunque non colto abbastanza, dice il cav. Mustoxidi, " è talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparse di vocaboli, i quali pure accrescere potrebbero col loro pregio qualche ricchezza e vaghezza all'italiana favella. „ Ma a' suoi giorni questa favella " era come vergine che tra familiari e congiunti agevolmente nelle materne case custodire si poteva, mentre oggi, a difenderne il candore, ci bisogna l'estrema vigilanza e l'ardente amore di quei pochi, alle cui cure pietose è stata dalla patria e dalle Muse raccomandata. „ Il cav. Mustoxidi, come ce ne fa prova la maggior parte de' suoi scritti, è uno di questi pochi, e lo ha pur mostrato nella sua traduzione di Erodoto, che a noi sembra crescere di vaghezza a misura che cresce di parti. A chi sembrasse che molto ci lasci in essa a desiderare, non isfuggirà certamente ch'egli aveva a sciogliere un quasi insolubile problema: rappresentare, cioè, a forza d'arte e dietro modelli non perfetti l'elocuzione più perfetta insieme e più spontanea che vanti l'antichità.

Del resto la spontaneità nella perfezione fu un problema anche per Erodoto, benchè tutto concorresse (tempi, lingua, gusto nazionale, padronanza d'autore) ad agevolargliene la soluzione. Sappiamo infatti ch'egli andò ritoccando e quasi rifacendo la sua storia per tutto il resto della sua vita, sicchè Plinio ci dice ch'ei la scrisse a Turio in Italia, ove pare che soggiornasse a lungo e forse terminasse la vita. Sebben tanto accarezzato e applaudito da' greci, o fosse insaziabilità di cognizioni, o fosse noia di particolari invidie, come potrebbe argomentarsi dal suo epitafio conservatoci da Stefano bizantio, egli non molt' anni dopo quel suo trionfo delle feste panatenee, di cui si disse, passò con una colonia ateniese nella città pur dianzi nominata, la quale sorgeva presso le rovine dell'antica Sibari. Ivi si diede a vendicarsi o consolarsi delle offese degli invidiosi, col rendere la sua storia sempre più perfetta, nè solo quanto all'elocuzione, ma altresì quanto alla materia. A ciò lo portava il naturale suo amo-

re del vero, per cui aveva intrapreso tanti viaggi, fatte tante ricerche, consultati tanti uomini e tanti monumenti; e ve l'obbligava la severità di coloro, che stavano attentissimi per discoprire nell'opera sua qualche cosa degna di censura. Pure, malgrado tante cure, di cui i filologi suoi illustratori hanno lungamente parlato, invalse, nè ancor sembra del tutto cessata, un'opinione ch'egli non meriti maggior credenza di tutti que' mitologi a cui si dava prima ch'egli comparisse il nome di storici, e di cui diffidava lo stesso Ecateo che pur è del loro numero. E il nostro Tasso mostrava circospezione e accorgimento non ordinario quando nell'Apologia così esprimevasi: " oltre tutte le misture è soavissima quella della favola e dell'istoria, e questa fu per avventura la cagione perchè Erodoto, se pur è in qualche parte favoloso come crede alcuno, piace oltra tutti gli altri istorici, e nomina ciascun suo libro delle nove Muse. ,, Ma questa denominazione, come già notammo, fu data dall'ammirazione de' greci, a cui la sua storia parve di tale artificio da potersi agguagliare a qualunque bellissimo poema. Quasi però gli uomini non ammirino che per sorpresa, e stanchi di lodare cerchino volentieri pretesto di biasimare, noi vediamo col tempo divenir moda fra' greci medesimi il parlare di quell'istoria, come avrebbero potuto i personali nemici del suo autore. Chi affettò di preferire a questo il lidio Ctesia per ciò che compose contro di lui sull'India e la Persia; chi scrisse dei suoi plagi, come un Polione citato da Porfirio; chi delle sue menzogne, come un Arpocrazione citato da Suida; e chi della sua malignità, come Plutarco. E poichè le accuse di quest'uomo, ordinariamente sì retto e sì giudizioso, riescono più che altre di certa autorità, il cav. Mustoxidi si fa spesso nelle sue note a confutarle, ciò che aveano pur fatto il Wesselingio ed il Larcher. Qual bisogno però di confutazioni se Plutarco stesso ci dice in che conto dobbiamo tenerle, avvisandoci di averle scritte per vendetta di ciò che la storia d'Erodoto contiene di poco favorevole a' suoi cheronei? Così sempre dalle predilezioni o piuttosto dalle piccole superbie municipali si lascia alterare il giudizio e

la naturale equità. Per qualche parola da noi creduta irreverente al glorioso cantuccio di terra ove siam nati ci par lecito assalire la fama dell' uomo più benemerito verso la nazione o il genere umano.

Più gravi che tutti i clamori degli eruditi doveano sembrare le osservazioni degli scienziati, ond' era posto in dubbio non l' ingegno o il candore, ma il sapere e l' accuratezza del padre della storia. Strabone, a cagion d' esempio, e Plinio gli rimproveravano di aver detto nella sua Clio che il mar Caspio sta *da per sè*, ed ha " di lunghezza quindici giornate di navigazione con un naviglio che vada a remi, e di larghezza, dov' è di sè stesso più largo, otto giornate ". Quanto all' isolamento il cav. Mustoxidi nota come l' asserzione di Erodoto concordi col fatto, e cita a questo proposito le riflessioni di Bonamy sulle carte geografiche degli antichi, onde si vede che Erodoto ne sapeva più di Strabone e di Plinio, quantunque assai posteriori, i quali si accomodarono all' opinione de' compagni d'Alessandro, che credettero il Caspio un golfo del mare settentrionale. Quanto alle dimensioni, se nulla può accertarsi della sua larghezza troppo variabile, consta almeno da recenti osservazioni che la sua lunghezza è di 640 miglia geografiche (siccome nota Miot nella sua versione francese pubblicata dopo il primo volume dell' italiana del nostro Mustoxidi); lunghezza ben poco minore di quella, per cui Erodoto dice abbisognare quindici giorni di navigazione, e che però si calcola di 600 miglia.

I motteggi, che noi non vecchi udivamo spesso nella nostra prima gioventù riguardo alla scienza naturale di Erodoto, potevano sembrare, se non giusti, almeno motivati, considerando la remota antichità in cui egli scrisse e la scarsezza delle cognizioni che allora si possedevano. Pure quel detto già più volte citate di Boerhaave che " le odierne osservazioni provano quasi tutte l' esattezza di quelle di sì grand' uomo ", riceve ogni giorno nuova conferma dagli scienziati e dai viaggiatori. Il cav. Mustoxidi lo dimostra ampiamente nelle sue note, parte veramente rag-

guardevolissima del suo lavoro, nella quale gareggia talvolta col Wesselingio per la profondità filologica, e supera di tanto il Larcher (di cui peraltro approfitta) per la critica e per quanto appartiene alla moderna scienza.

Erodoto (per recarne pure qualche saggio) fa nella sua Euterpe, in proposito degli augelli sacri d' Egitto, questo racconto che sembrerà a taluno avere del confuso o del favoloso. " È fama che colla primavera volino dall'Arabia in Egitto alati serpenti; e che le ibis, augelli, scontrandogli nell' ingresso di cotale contrada, non consentano il passaggio ai serpenti, ma gli uccidano. Per la quale opera, dicono gli arabi, onorarsi le ibis grandemente dagli egizii; ed acconsentono gli egizii altresì d' onorare per ciò cotesti augelli. La forma poi dell' ibis è la seguente: negra cupamente è tutta, coscie porta di grue, ha il rostro massimamente adunco, e in grandezza è quanto la crecola. E delle negre, pugnanti contra i serpenti, tale è l' aspetto. Ma di quelle, che più versano tra' piedi degli uomini, perciocchè di due sorti sono le ibis, è nuda la testa e la gola tutta, bianche sono le penne, toltene quella della testa, della cervice, delle cime delle ali e dell' estrema groppa. Questo tutto, ch' io ho detto, è di densa negrezza; ma nelle gambe e nel rostro sono simili alle altre. Dei serpenti poi è la forma quale è quella delle idre; ma ali portano non pennute, bensì assai consimili a quelle del pipistrello ,,.

Savigny (nota il nostro traduttore ed illustratore) nella sua storia naturale e mitologica delle ibi dice che quella della prima specie di cui parla Erodoto (quella dell' altra non è ben conosciuta) è il tantalo falcinello di Linneo, o il chiurlo italico della maggior parte de' naturalisti francesi; ed esaminandone gli organi e le abitudini nega, appoggiato anche alla testimonianza degli odierni egizii, che un tale augello cacci, uccida e divori i serpenti. Ma il principe (ei prosegue) de' moderni zoologi, Cuvier, nelle sue memorie sopra le ibi, e nelle sue ricerche sopra le ossa fossili, viene in soccorso di Erodoto, perocchè afferma di aver trovato in una delle

tante mummie d' ibi portate in Francia all' epoca della famosa spedizione d' Egitto i residui non ancora ben digeriti della pelle e delle squame d' un serpente. Se non che avrebbe potuto osservare: l' ibi di Cuvier da lui chiamata nel suo regno animale religiosa o numenia, e in cui si riscontrano tutti i caratteri dell' ibi di Erodoto, è ben diversa dal tantalo falcinello di Linneo (e l' inganno di Savigny consiste propriamente nell' aver creduta l' ibi erodotea l' istessa che questo) poichè, lasciando le altre differenze, essa è poco più grossa del nostro chiurlo al cui genere appartiene, e il tantalo è molto maggiore. " Quale sia il nome, egli aggiugne, che all' uccello *crex* diano gl' italiani, nol so; ma esso è così chiamato per onomatopeja. Trovandomi in Caorle, or fa tre anni, ne ho veduto per quelle paludi; ed ho imparato dagli abitanti ch' egli abbia l' appellazione di *crecola* appunto dal suono ch' esso manda. Mi si darà scusa se dunque ho supplito ad una delle mille deficienze della Crusca con un nome che assai somiglia al greco ". Le quali ultime parole si considerino come d' uomo desideroso della vera ricchezza della lingua, non come d' uomo (ed oggi una tal dichiarazione è quasi divenuta necessaria) invidioso dell' onore toscano nel fatto della lingua medesima. In qualunque parte d' Italia questa lingua sia cominciata, essa è pur stata perfezionata sulle rive dell' Arno, ove da cinque o sei secoli fiorisce spontanea nelle bocche del popolo, mentre per tutto altrove appena ha vaghezza sotto la penna degli scrittori più studiosi. Certo d' ogni parte della penisola possono venirle utili accrescimenti; ma il giudicare della loro bontà, il riceverli per così dire nel corpo della lingua medesima, piegandoli, come spesso è d' uopo, alla gentile sua indole, non ad altri appartiene che a quelli per cui la lingua veramente è viva. Di ciò il cav. Mustoxidi ben si mostra persuaso, chiedendo non ironica scusa d' avere usato un nome specifico di greca e quindi legitimissima derivazione, di cui non trova l' equivalente nella Crusca, ancor troppo lontana dal contenere tutta la lingua. Più ancora se ne mostra persuaso, raccogliendo

con bella compiacenza, ogni volta che a lui se ne presenti ccasione, le toscane cioè le uniche proprietà di questa lingua, e ponendole a confronto colle proprietà della greca. Noi leggiamo per esempio nella sua traduzione della Talia di Erodoto: " dicesi che dalla nascita sua Cambise fosse travagliato dal grande morbo che alcuni nomano sacro ,, ; e troviamo ch'ei nota come questo morbo, detto da' latini imitatori de' greci valetudine e morbo maggiore, è dai toscani, eredi delle grazie de' latini e de' greci, appellato mal benedetto. E poco oltre con minore bisogno e ancor più manifesto amore della toscana lingua, ove l' istessa Musa narra che Cambise nelle sue atroci follie " presi dodici de' principali persiani, senza veruna idonea colpa, gli sotterrò vivi col capo ingiuso ,, ci avverte che sì crudele supplizio, pur troppo in uso una volta anche presso gli italiani, fu detto figuratamente propagginare, e che da esso tolse Dante l' idea della pena che fa patire a'simoniaci nell' inferno.

Ora, per tornare al passo dell' Euterpe onde ci siamo dilungati, il cav. Mustoxidi va esaminando se debbano annoverarsi tra le favole quegli alati serpenti, a cui ivi si narra che le ibi fanno guerra. Ne parla anche Cicerone, egli dice, e ne parla Pomponio Mela, per tacer di Lucano che ne canta. E Cuvier, facendoci avvertire nel suo regno animale come presso gli antichi il nome di dragoni altro non significhi fuor che serpenti, ce ne descrive alcuni, la cui pelle ha un' escrescenza, somigliante alle ale de' pipistrelli, che li sostiene come un paracadute, e gli ajuta a saltare se loro non dà forza a volare. Miot nelle sue annotazioni al passo citato ricerca se i dragoni o serpenti dello storico non siano per avventura i grilli migratorii o grandi cavallette, flagello sì terribile pei campi dell' Egitto e dell' Arabia. Ma i loro fieri nemici, ei soggiunge, sono i tordi rosei di Linneo e degli altri naturalisti moderni, e non le ibi, che non hanno becco fatto per prenderli. Non sarebbe lo storico stato indotto in errore dalla grande venerazione che in Egitto si aveva per le ibi, onde forse attribuivasi loro quel ch' era proprio

d' altri augelli ? Del resto, ei conchiude, avvi realmente in Arabia una specie di serpenti, a cui si dà l' appellativo di volanti, ed Erodoto stesso ne parla nella sua Talia.

Noi potremmo accennare assai cose, appartenenti alle opinioni, alle cognizioni, ai fatti degli antichi popoli, che il nostro egregio traduttore viene confermando e illustrando colle osservazioni de' moderni. Poichè è verissimo il dire che quasi non passa giorno il quale non rechi nuova luce a qualche fatto registrato nella storia di Erodoto, e non mostri con quanti studj e con quanta coscienza egli si desse a comporla. L' autore delle nuove ricerche sull' istoria antica sì rigido verso tutti gli antichi scrittori, di cui confronta perpetuamente i racconti onde purgarli dalle tante favole a cui vanno mescolati, sembra quasi non avere scritto se non per dimostrare come il nostro storico, da lui stimato il più profondo e il più esatto di tutta l' antichità, regga alla prova della critica più severa. Quanti e quali obblighi noi abbiamo ad Erodoto saria lungo l'annoverarlo. Ma qui basti accennare come a lui solo si deve ciò che sappiamo dell' origine e de' progressi della monarchia de' persi, di quella de' medi, che li precedettero nel dominio dell' alta Asia, e di quella degli assiri ancor più antica e non meno illustre che le due altre. Degli scritti di Ctesia sull' istesso argomento (i quali già servirono d' arme contro il nostro istorico all' adirato Plutarco, e non furono sdegnati da Diodoro e da Trogo) oltre che non ci rimangono se non frammenti, era da lungo tempo generale sentenza che dovesse tenersi picciolissimo conto, riboccando essi di favole e d' esagerazioni orientali. Un dotto alemanno della scuola di Creuzer si è assunto recentemente di rivendicar loro non so quale autorità, fondandosi principalmente nel lungo soggiorno di Ctesia alla corte di Persia, ove potè erudirsi di cose ai greci affatto ignote. Erodoto, è vero, per quanto sappiamo di lui, mai non vide le rive del Tigri o dell' Eufrate, ma conversò verosimilmente con molti uomini istruiti che di là venivano. Non ebbe, è vero, come Ctesia,

aperti alle sue indagini gli archivii di Suza; ma ebbe verosimilmente quelli di Sardi e d'altre città già soggette al dominio de' persi, ben sapendosi come questi, in ciò pure differentistimi dai turchi, tenevano archivii in ogni provincia. Del resto l' istoria a' suoi giorni, piuttosto che a documeati scritti, appoggiavasi a verbali tradizioni, fra le quali era necessaria una scelta prudente. Ora chi ispira più fiducia a questo riguardo, il nostro Erodoto, la cui saggezza e il cui amore pel vero hanno tante prove e tanti testimonj, o Ctesia, che di prigioniero fatto cortigiano voleva forse lusingare quelli a cui dovea la propria fortuna, e fu dichiarato da Aristotile, almeno per ciò che riguarda le cose dell'India, non degno di fede? Nulla certamente di paragonabile in tutta l'antichità all'esattezza della storia di Erodoto, come nulla di paragonabile al bellissimo artifizio con cui è condotta, ond'è che dopo tanti secoli ancor si celebra, non meno che la maggior epopea d'Omero, come il più gran modello del suo genere. Perocchè, oltre quello che già si accennò dell'Assiria, della Media e della Persia propriamente detta, noi vediamo le vicende del regno di Lidia fino alla sua distruzione per mano di Ciro; le spedizioni diverse di questo conquistatore famoso; il passaggio di Cambise in Egitto, e la descrizione compita di questo singolare paese, delle sue leggi, delle sue istituzioni, delle sue arti, de' suoi costumi; le tante guerre de' successori di Ciro, e in ispecie quella di Dario contro gli sciti, la qual conduce ad una descrizione, meno estesa che l' altra dell'Egitto, ma non meno istruttiva e fedele, di tutti i paesi del settentrione dell'Asia e dell' Europa, formare insieme una magnifica introduzione al racconto della guerra de'persi contro i greci, ch' è il principale scopo della storia di cui si parla. Alla quale introduzione è inutile il dire come corrisponda questo racconto sì ricco di grandi avvenimenti, sì animato da grandi caratteri, sì epico in ogni sua parte. Chiunque legge tutta l'opera erodotea è pur obbligato di convenire esser dessa una delle più vaste, più ordinate, e più perfette composizioni che l'ingegno umano abbia saputo concepire.

Il cav. Mustoxidi, con apparato grandissimo d'erudizione, si adopera a mostrare il buon giudizio e la veracità dello storico, il quale, come può vedersi nella sua Clio, procede cautissimamente, distinguendo le cose dubbie dalle certe, le favolose dalle probabili. Basti accennare in prova di questa sua cautela ciò ch'egli narra sul principio dell'Euterpe, che avendo interrogati in Memfi sulle cose d'Egitto i sacerdoti di Vulcano, passò a Tebe e ad Eliopoli per conoscere quanto le tradizioni de' sacerdoti di queste due città, e massime della seconda, che aveano fama di eruditissimi fra tutti gli egizii, concordassero colle risposte ricevute dai primi. Ed è assai noto quel passo della sua Erato ov'egli avvisa che se crede suo debito raccogliere intorno alle materie diverse della sua istoria tutte le voci che ne corrono fra le genti, non crede saviezza il prestar loro fede indistintamente, e pare che con ciò consigli a tutti un esame più scrupoloso. Già accennammo come il cav. Mustoxidi, anche forse oltre il bisogno, si adoperi a difenderne la lealtà contro le accuse di Plutarco. Quasi direbbesi ch'egli a forza di conversare con Erodoto, sia diventato il suo intrinseco amico, e non possa comportare che altri o per passione o per poca conoscenza in qualche modo lo offenda. Scegliamo da una delle sue annotazioni apologetiche alquante parole, che mentre ci danno saggio del suo zelo per lo storico, possono altresì darcelo di quella fermezza di stile che sa usare sì spesso come illustratore, ond'è chiaro che non per insufficienza ma a disegno fu dissimile da sè medesimo come traduttore. Narra Erodoto nella sua Clio con quali arti Deioce, il quale fu giudice fra i medi, si fece da loro, poichè furono ribellati all'impero assirio, eleggere sovrano. L'illustratore, sostenendo questa narrazione contro Plutarco, il quale al dir suo si studia di trovar buoni i tristi per trovar tristo il buono Erodoto, così commenta. " A Dejoce, che pone come ad usura la sua giustizia per guadagnare la tirannia, si contrapponga la generosità di Solone, il quale, composte le discordie e stabilite le leggi, rifiutò sem-

pre l'assoluto dominio, quantunque tutti il persuadessero a volerlo assumere. Al pari di Deioce anche Teseo raccolse in una città sola i diversi popoli; ma dove il barbaro si cinse di case forti e si tolse alla vista de' cittadini, l' ateniese, lasciata la potestà reale, piegò alla plebe, ed invitò tutti alla stessa condizione d' eguaglianza ,,. Parlando Erodoto, pur nella Clio, della fanciullezza di Ciro, e narrando come nel villaggio, ov' era questi allevato incognito a sè medesimo, i compagni per giuoco lo eleggevano re, soggiugne: " ed egli di essi distribuiva gli uni ad edificare case, gli altri ad essere guardia della persona sua, qualcuno ad esere occhio del re, ad altri dava l' onore d' introdurre messaggi, così a ciascuno suo uffizio assegnando ,,. Certo chi non sia più che mezzanamente erudito, leggendo tali parole, meraviglierà di quella singolar carica d' occhio del re, ed anche imaginandosi ciò che poteva essere ne bramerà sicura spiegazione. Il cav. Mustoxidi gli soddisfà di questo modo. " Erano l' occhio e l' orecchio del re certi satrapi od eunuchi, pel cui mezzo il monarca osservava ed ascoltava le cose; ministri insomma della tirannia sempre vigile e sempre sospettosa, ch' escludendo la verità dalla corte, e resala timida, o muta, od inutile, cerca di sorprenderla dov' ella si occulta per trarne motivo di nuove colpe e di nuove ingiustizie. Questo titolo d' occhio del re spesso si trova ricordato dagli scrittori greci, e s' accorda con quanto ha detto più sopra Erodoto parlando di Deioce: *e gli esploratori e gli ascoltatori erano per tutta la terra cui egli imperava* ,,.

Talvolta il cav. Mustoxidi entra, per così dire, nella ragione degli antichi costumi, che gli avviene di ricordare o di confrontare coi nostri, ed adempie così una delle principali parti che spettino ad illustratore filosofo. Narrando Erodoto, pur nella Clio, l' arrivo d' Adrasto a Sardi, ove cercava rifugio dopo l' involontaria uccisione del fratello, ci dice: " E presentatosi costui alle case di Creso, secondo i paesani riti, pregava d' essere purificato, e Creso il purificò. Ora la purificazione appo i lidj è

quasi tale quale appo i greci. Compito da Creso il legitimo rito, gli domandava d'onde e chi fosse dicendo: o uomo, e chi essendo tu e da qual luogo di Frigia venendo, ti sei a' miei focolari seduto supplice?,, Al qual punto il traduttore commenta. " Così ho parafrasato la voce ἐπίστιος poichè chi supplicava sedeva silenzioso sul focolare, come Giasone e Medea in casa di Circe, Ulisse in casa di Alcinoo, Temistocle in quella di Admeto. Ed uno, che già fu re potente a' dì nostri e guerriero fortissimo, travolto all' estremo grado dell' infelicità, scrisse: *je viens, comme Thémistocle, m'asseoir au foyer du peuple anglois.* La trista situazione d'Adrasto ne ricorda quei versi d'Omero: *Come avviene talor se un infelice — Reo del sangue d' alcun, dal patrio suolo — Fugge in altro paese e ad un possente — S' appresentando ec.* — E sono da notarsi due cose. Fuggendo altrove il reo, se non era più inseguito dalla legge patria, nondimeno anche in terra straniera aveva d' uopo d' esser mondato dalla religione. — Gli antichi accordavano ospitalità ed ajuto all' uomo in generale non alla persona; riserbandosi poscia di domandare chi si fosse e donde venisse lo straniero. ,, Di questo costume, potrebbe aggiugnersi, troviamo ancor traccia in tempi non molto lontani dai nostri: testimonio il messer Torello del nostro Boccaccio, e il Padre di famiglia del nostro Torquato. ,,

Le grandi questioni sulla cronologia di Erodoto il cav. Mustoxidi le tratterà in apposite dissertazioni alla fine dell' opera sua, ove esporrà pure il proprio sistema in tale argomento. Ciò ne fa credere ch' egli non sia interamente soddisfatto d'alcun sistema conosciuto, quantunque d'uomini dottissimi, come Bouhier, Fréret, Volney, Borheck e altri. Se non che le dubbiezze ch' essi lasciano, dopo tante dispute e tante ricerche, deve far cauti i successori ad essere anche meno sistematici di loro. Già, quanto ai tempi che si perdono nell' oscurità della favola, è vano il voler nulla determinare. Quanto ai seguenti, almeno fino all' ottavo secolo innanzi all' era nostra, si può piuttosto additare in quale periodo, che non dire precisamente

quando i fatti anche più celebri siano accaduti. Questa prudenza mostrerà certamente il cav. Mustoxidi, come ce ne affidano varj suoi cenni cronologici, dei quali riferiremo uno solo. Erodoto in un passo della Clio, dopo aver narrato come anticamente i medi, avendo signoreggiata l' Asia cento ventotto anni, soggiacquero ai persi, aggiugne; " Ma nel susseguente tempo costoro del già fatto pentironsi, e si ribellarono a Dario; ma ribellatisi furono novellamente soggiogati, essendo stati vinti in battaglia. „ Al qual luogo, osservando il traduttore come i medi, per testimonianza di Senofonte, si ribellarono durante il regno di Dario Noto, il primo anno dell' olimpiade nonagesima terza: " notabile, dice, è questo passo, perchè serve a mostrarci in quale epoca attendesse Erodoto ancora a scrivere (avrebbe forse potuto dire a correggere) la sua storia. Se non che, soggiunge, " altre discussioni si dee fare sulla durata dell' impero de' medi. „ Infatti, dietro ciò che si legge nella stessa Clio dello spazio di tempo che regnarono i diversi loro monarchi, trovasi che i cento ventotto anni accennati si riducono a cento venti due, il che fece supporre a Bouhier ed a Larcher qualche errore d' amanuense, per cui uno di que' monarchi sia fatto regnare sei anni meno di quello che regnò. Altri pensarono ingegnosamente che Erodoto calcolasse la durata dell'impero de'medi dall' epoca in cui eglino si sottrassero alla dominazione degli assirj, e che da quell' epoca alla elezione di Dejoce siano corsi sei anni, duranti i quali vivessero sotto un governo popolare. Volney ha ultimamente sostenuta quest' opinione in modo da renderla assai probabile; ma sembra che il cav. Mustoxidi non sia stato convinto da' suoi argomenti, e abbia preso tempo a nuovo esame. Quanto al trarre dalle parole dello storico un indizio del tempo in cui egli ancora scriveva, si è sentito abbastanza sicuro, benchè non abbia creduto di poterne argomentare l' età a cui allora era giunto, come fecero Bouhier, Wesseling, Larcher e il nostro Visconti. Questi, non dubitando ch' ei nascesse verso la fine della settantesima terza olimpiade, come attesta Pan-

fila citato da Gellio, vale a dire 784 anni innanzi all'era nostra, computarono che all'epoca dell'insurrezione dei medi contro i persi, la quale avvenne sul principio della novagesima terza olimpiade, 408 anni prima dell'era da cui noi calcoliamo, egli potesse averne all'incirca settantasette. Il cenno ch' egli fa di tale insurrezione è l'unico indizio che ci rimanga della sua età avanzata. Egli morì probabilmente a Turio in Calabria, come opina Suida, il quale però cita altri, senza nominarli, che il dicono morto a Pella in Macedonia. L'epitaffio poetico, serbatoci da Stefano bizantio e già da noi citato, leggevasi sul sepolcro inalzatogli dai turj nella pubblica piazza della loro città. Il suo cenotafio, che vedevasi a Pella, forse gli fu inalzato da quel giovane tessalo, di nome Plesirroo, ch' egli avea teneramente amato, e che secondo Tolomeo Efestione lasciò suo erede. Ciò opina il Visconti, negando fede a Marcellino che ci parla d' un altro suo cenotafio alle porte di Atene fra i monumenti delle famiglie di Milziade e di Cimone, verosimile onore tributato alla memoria di un uomo che tanto onorò gli ateniesi, descrivendo la guerra della greca libertà. A questa guerra gloriosa ne era sventuratamente succeduta un' altra di cieca rivalità, guerra che durava già d' oltre a vent' anni quando avvenne l' insurrezione de' medi, e di cui ignoriamo se Erodoto vide la fine. De' suoi ultimi giorni altro non ci è noto se non quello che si accennò della sua tenerezza pel giovane Plesirroo, innografo di professione, che lo avrà talvolta consolato co' suoi canti in mezzo al dolore che le nuove sciagure di Grecia doveano cagionargli. Perocchè la guerra peloponnesiaca, incominciata con sì tristi auspici, la peste di Atene, e la morte di Pericle; continuata con egual lutto de' contendenti sino alla battaglia di Anfipoli, in cui perirono insieme Brasida il generale degli spartani e Cleone il generale degli ateniesi; alternata piuttosto che sospesa dalla guerra di Sicilia, che finì colla disfatta e il supplizio di Nicia; ripigliata per rendere gli odi implacabili nel combattimento delle Arginuse; mescolata alle follie civili e alle ingiustizie politiche, fra

cui ci basti annoverare l' irreverenza delle *Nuvole* contro il savio Socrate, che avea pur dianzi nella battaglia di Delio salvato il giovane Senofonte, e l' esilio di Tucidide, sventurato ma incolpabile guerriero in quella di Anfipoli, che con fortissimo sentimento di cittadino già apparecchiavasi di tramandare ai posteri la memoria di ciò che vedeva; questa guerra, dico, dovea far presagire ad Erodoto le conseguenze più dolorose. Felice almeno, se dopo aver descritte le trionfali giornate di Micale e di Platea non fu condannato ad udir l' annuncio di quella di Egopotamo, seguita dalla presa di Atene e dalla tirannide dei Trenta! Ci è quasi una dolcezza il credere ch' egli rendesse alcun tempo innanzi l' ultimo spirito, nell' anno forse che il rese il vecchio Sofocle o nell'antecedente in cui cessò di vivere l' ancor fresco Euripide. Volgendosi allora al giovane Plesirroo egli poteva ancor dire: cantami un inno di pace; fa che il mio ultimo sogno sia la concordia de'greci; manda loro il mio voto estremo, il voto espresso in tutta la mia storia: eterna vigilanza contro i barbari che ancor di lontano vi minacciano le loro catene; eterna alleanza fra voi, che avete a difendere una gloria comune e una comune libertà.

Quanto alla geografia erodotea, a cui pure il cav. Mustoxidi si propone di dar luce con tavole dichiarative in fine dell' opera, vediamo ch' egli talvolta si dilunga dal Rennell di cui presenta le carte (ornamento di cui nessuna edizione della storia di Erodoto fu per anco fregiata) e ci pare che il faccia con critica molto acuta. Erodoto, a cagione d' esempio, ove nella sua Talia parla degl' indi settentrionali e del tempo in cui raccolgono l' oro, dice: " Ferventissimo è appo questi popoli il sole mattutino e non come appo gli altri a mezzogiorno, ma dacchè è sorto, insino a quando la turba si diparte dal foro. „ E seguita poi come hanno il mezzo giorno assai temperato e assai fresca la sera. Il Rennell, non bene interpretando le riferite parole, cioè che gli indiani avessero un sole verticale quando i greci si ritraevano dal foro, domanda se uno sbaglio sì straordinario non pro-

venga dal non aver saputo ridurre il tempo al meridiano del luogo? Poichè dalla differenza di longitudine fra la Grecia e l' India inferiore avveniva, al dir suo, che quando erano le nove del mattino nell' una, fosse circa il mezzogiorno nell' altra. Ma il nostro illustratore, in ciò avvertito dallo Schweigheauser, al cui testo si attiene in tutta la traduzione, risponde: " Non parla Erodoto della posizione verticale del sole rispetto agli indiani, ma dell' ardore nel progressivo ascendere ch' esso fa sull' orizzonte, sino al momento in cui la turba si scioglie dal foro; e quest' ora non è la nona ma quella verso il mezzogiorno; nè egli si pensa di paragonare la diversità del calore nell' istante medesimo fra due paesi diversi, ma la diversità bensì del calore in una sola regione in due diverse parti del giorno. E questa risposta, che ora noi diamo al Rennel, vale eziandio pel Larcher, il quale suppone egualmente che Erodoto, non avendo cognizione delle longitudini, udisse da qualche viaggiatore che quando erano le nove del mattino in Grecia, il sole verticalmente sovrastava agli indiani, e conchiude che l' errore ha il suo fondamento in verità male intesa. In quanto poi al fenomeno del sole, per cui era più ardente nel mattino che nel mezzogiorno, quest' è piuttosto una maniera di esprimersi che un errore. Lo storico riferisce all' influenza del sovrano astro la temperatura terrestre, che esser poteva modificata anche in India, siccome altrove, da molte circostanze estranee, quali sono le emanazioni dei vapori, l' elevazione del suolo, le periodiche correnti dell' aria. ,,

Saviamente alquanto prima di queste parole il cav. Mustoxidi aveva avvertito che le dottrine astronomiche di Erodoto o piuttosto quelle dell' età sua possono essere fallaci, ma ch' egli non suole mai alterare i visibili fatti. " E vaglia (ei soggiugnea) anche in tale particolare un esempio ad attestarci la fedeltà, la diligenza e insieme la circospezione di lui. Ai fenicj, che compirono il giro dell' Africa, doveva il sole, passata ch' essi ebbero la linea, mostrarsi al nord. Quindi lo storico così sog-

giunge: *Raccontano cose che per me non sono credibili, ma che bene il saranno per altri, cioè che navigando intorno alla Libia ebbero il sole a destra.* „ Queste parole noi le leggiamo nella Melpomene ove egli nota che la poca fede che lo storico dava al racconto de' fenicj serve a provarci viemaggiormente la verità della loro navigazione. Vi hanno, come osserva Miot, due maniere di spiegare il fatto; ma l' una e l' altra lo confermano egualmente. Poichè è chiaro che quando i navigatori fenicj ebbero passato il tropico del Capricorno, girando intorno al capo di Buona Speranza, vedeano il sole moversi apparentemente da destra a manca, avendo essi allora il settentrione in faccia, e quindi l' oriente a destra e l' occidente a manca, mentre le apparenze doveano essere diversissime al di là del tropico del Cancro, come nella Fenicia e nel Mediterraneo. Parimenti, allorchè i fenicj navigavano in questo mare d' oriente in occidente essi avevano pur sempre il sole a manca. Come poi ebbero passato lo stretto di Babelmandel, e in seguito la linea e il tropico del Capricorno, e avviandosi verso l' estremità dell' Africa faceano vela presso a poco d' oriente in occidente, vedeano il sole sempre alla loro destra, sebbene il lor cammino fosse in una direzione simile all' antecedente; la qual cosa dovea loro cagionare tanto maggiore meraviglia, che probabilmente non poteano spiegarne la causa. Ma sia che il racconto de' fenicj debba applicarsi al moto apparente del sole, che buona parte del loro viaggio ebbe luogo per essi da destra a manca, sia che debba intendersi della situazione del sole riguardo al cammino del loro vascello, non lascia alcun dubio sulla sua veracità. Quindi sembra provato che la spedizione de' fenici, la quale forse precedette di più di venti secoli quella di Vasco di Gama, non è imaginaria; e già Rennell ne avea mostrata la possibilità.

Per dare una piena idea del lavoro del cav. Mustoxidi vorremmo poter qui riprodurre l' Egitto erodoteo da lui illustrato coll' antica erudizione e la moderna scienza, che in questi ultimi tempi ne ha quasi fatta una nuova crea-

zione a' nostri sguardi. Già qualche cosa abbiamo toccato relativamente alla storia naturale di quel paese. Infinite altre sarebbero da accennarsi riguardo alla geografia, alle antichità, alle tradizioni, alle credenze, alle arti; onde apparirebbe di quanti studj il traduttore siasi corredato perchè un'opera la più istruttiva pei greci del secolo di Pericle lo riuscisse egualmente per gli italiani del nostro. Non dissimuleremo intanto che in mezzo alla più felice abbondanza d' osservazioni d' ogni genere, parecchie delle quali sono date principalmente al nostro piacere, alcune più necessarie manchino talvolta al nostro bisogno. Fa un poco sorpresa, a cagion d'esempio, che il dotto traduttore, solito pesare con tanta critica quasi ogni parola di Erodoto, non faccia verun cenno delle contradizioni che trovansi fra le misure da lui date delle due maggiori piramidi e le odierne, onde gli eruditi si spaziano in ricerche e congetture ingegnose. È vero che in una nota all' Euterpe, ci dice di tutte le piramidi indistintamente: ,, Intorno a questi portentosi monumenti, contra i quali sembra che venga a spezzarsi la forza dei secoli, e che pajono buttati di getto sulle circostanti arene dalla potentissima mano di un Dio, s'aduna un popolo di storici, di viaggiatori, di eruditi. Il solo annoverarli sarebbe opera faticosa; ma e il loro nome è palese, e i loro volumi sono aperti alla curiosità altrui. Tocca dunque al lettore, se così gli piace, di consultarli; perchè volendo noi ampliare il racconto di Erodoto, ed esaminare e paragonare le descrizioni, le misure, lo stato delle piramidi nelle diverse epoche, e secondo i diversi scrittori, che narreremo noi prima di tutto? Ci pare d' essere in simile caso come quel segatore di Teocrito, che asceso al selvoso Ida guata attento nè sa ond' abbia a dare principio al suo grande lavoro. ,, Pure taluno potrebbe insistere: quando egli in proposito della piramide famosa di Ceope, detta la grande, ci traduceva: " ogni sua fronte, essendo alla quadrangolare, è di otto jugeri, e l'altezza è pari " non pensava dunque che quest'altezza sembrerebbe sproporzionata, e che si bramerebbe qualche sua parola, che

c'indicasse almeno la via di toglierci di perplessità? Otto jugeri o pletri, secondo i calcoli di chi scrisse del sistema metrico degli egizii, equivalgono a 246 metri e forse 3 decimi. Ora (per non dir nulla dell' altezza perpendicolare trovata oggi di 144 metri nè dell' obliqua trovata di 184 e 8 decimi) l'istesso canto vivo della piramide, trovato di 217 metri e 8 decimi riesce minore di quasi 31 metri o 90 piedi egizii che non l' altezza indicata dallo storico, il quale nelle misure dell' altre piramidi non può essere contradetto da verun matematico. Jomard, disperando di conciliare ciò che leggeva con ciò che risulta dalle osservazioni, rinunciò, come il nostro Mustoxidi, a qualunque spiegazione. Miot frattanto, non potendosi persuadere, com' ei si esprime, che Erodoto così esatto in ogni parte della sua mirabile descrizione dell' Egitto, e che avea pur voluto misurare da sè stesso tutte le piramidi, fosse caduto in stranissimo errore, nè alcuno degli storici greci o latini, sì poco disposti all' indulgenza verso di lui, gliel avesse rimproverato, sospettò che l' errore non fosse propriamente suo, ma di chi poi ne trascrisse il testo; ed ecco ciò ch' egli ne imaginò. Il testo, qual oggi leggiamo, ci dice *καί ὕχος, e l' altezza è pari*, come traduce il cav. Mustoxidi. Ma non avrebbe, per avventura, potuto dire una volta *καί ὕχος ἓξ ἐόν, e l' altezza è di sei pletri*? Quest' altezza è appunto l' obliqua della gran piramide, la sola di cui Erodoto potesse prendere la misura con un mezzo meccanico, dacchè la perpendicolare richiedeva metodi geometrici superiori alle sue cognizioni. Ragguagliato il pletro a 30 metri e forse 4 quinti, i sei pletri darebbero i 184 metri, misura assegnata da Jomard a tale altezza. Di questa congettura, che Miot adorna di bella erudizione, egli ebbe molto a compiacersi allorchè seppe di un' altra similissima di Letronne riguardo alla piramide detta di Micerino. " Anche costui, scrive Erodoto nella sua Euterpe, secondo la versione del nostro Mustoxidi, lasciò una piramide molto minore della paterna, tre jugeri manco venti piedi per ogni faccia. „ E così pure interpretra Miot, giusta la lezione di Schwei-

gaeuser, riferendo i venti piedi ai tre pletri o jugeri; non all' altezza comparata delle piramidi. Se non che, egli dice, la misura erodotea non corrisponde a quella che ci danno le moderne osservazioni. Perocchè Jomard, che misurò diligentemente uno de' lati della piramide, di cui si ragiona, trovò che la sua base è di 100 metri e 7 decimi all' incirca, ossia di 507 piedi e 2 pollici. Ma 3 pletri meno 20 piedi non danno che 280 piedi egizii; differenza troppo grande perchè possa attribuirsi a semplice inesattezza di calcolo. Letronne nel giornale dei dotti (gennajo 1817) prendendo le parole di Erodoto come un confronto dell' altezze della piramide di Micerino e di quella di Ceope, propone che, invece di *τοῦ πατρός ϰ̃ ποδῶν καταδέουσαν* leggasi coll' introduzione di un semplice sigma *τοῦ πατρός σκ ποδῶν καταδέουσαν*, che significherebbe *manco ducento venti piedi della paterna*. Così, egli dice, si comprende come Erodoto abbia potuto asserire che la piramide di Micerino è molto minore e più bassa. I 169 in 80 metri, che costituiscono la differenza della sua altezza equivalgono appunto a 200 in 225 piedi egizii misurati secondo il cubito del nilometro d' Elefantina. Ammettendo le due correzioni, soggiugne Miot, Erodoto sarebbe pienamente assoluto dal rimprovero d' inesattezza, che si ebbe fin qui ragione di fargli riguardo alle dimensioni da lui attribuite alle piramidi d' Egitto.

Se il cav. Mustoxidi, quando illustrava la seconda Musa di Erodoto, avesse potuto aver notizia di ciò che stava per comunicarci il nostro Belzoni (che ancor piangiamo sì immaturamente perduto) intorno alle sue scoperte nell' interno delle piramidi e d' altri monumenti dell' Egitto e della Nubia; se avesse allora potuto vedere la gran collezione d' egizie antichità fatta dal Drovetti, oggi superbissimo ornamento del museo di Torino, e l' altra minore, ma pure sì bella, fatta dal Nizzoli, che oggi adorna, per la munificenza del nostro giovane principe, il museo di Firenze, di quante nuove erudizioni avrebbe soddisfatta la comune curiosità! Benchè, per vero dire, ciò che sembra proprio a soddisfarla non fa che vie più

eccitarla ; poichè ogni nuova erudizione si lega a troppe altre , e le rende indispensabili . Ove, a cagion d' esempio, la Musa pur dianzi nominata favella de' cubiti egizi, l' illustratore non avrebbe potuto tacere di quelli scoperti nelle ruine di Memfi (stimati da Champollion-Figeac e dal conte Balbo non vere misure ma funebri memorie) e in particolare di due , l' uno appartenente alla collezione di Nizzoli e non maggiore di sei palmi, il quale presenta nella sua iscrizione il nome di Amenofi ; l'altro appartenente alla collezione di Drovetti , e forse di sette palmi, il quale nell'iscrizion sua presenta il nome di Oro. Queste iscrizioni, che senza l' alfabeto geroglifico, proposto da Champollion giovane , sarebbero per noi un enigma , lo avrebbero condotto a parlare dell' alfabeto medesimo , commentando in nuova maniera ciò che dice l'Euterpe delle due scritture degli egizii. Perocchè tale alfabeto , oggetto piuttosto d' ammirazione che di fiducia al suo primo comparire, va ogni giorno acquistando autorità per le sue felici applicazioni ad ogni specie di monumenti. Il suo scopritore non lo annunciò che dopo averlo fatto servire alla spiegazione di parecchi assai conosciuti, fra cui ricorderemo soltanto il famoso zodiaco di Tentira. L' inaspettata corrispondenza da lui trovata fra la greca leggenda di qualche medaglia romana ed una geroglifica del zodiaco medesimo pose in pensiero tutti gli eruditi . Bentosto i più vicini o i più confidenti si unirono a lui per secondarlo nelle sue esperienze sovra altri monumenti; e in meno d' un anno egli potè assicusarci di aver chiarita per mezzo del suo alfabeto tutta la storia di Egitto posteriore al conquisto di Cambise. L' anteriore fu scopo delle sue fatiche successive; e in meno d' un secondo anno ei giunse gradatamente fino al primo Psammetico , giovandogli in questo mirabilmente la collezione di Caillaud (viaggiatore non vorremmo dire più celebre del nostro Belzoni , ma certo più avventurato) , a cui debbono i francesi la preziosa tavola cronologica d'Abide , che comprende i nomi di quaranta Faraoni . La collezione di Drovetti, ch'egli venne in seguito a visitare in Torino, servì piuttosto ad accrescere il beneficio che a con-

fermare la bontà della sua scoperta, di cui hanno saputo egregiamente valersi i dotti piemontesi: testimonio (per tacere delle *applicazioni* del Gazzera) la recentissima illustrazione della statua colossale d'Osimandia, dataci dal cavaliere di S. Quintino. Se non che noi non abbiamo ancora accennato che per metà ciò che pone fra i grandi avvenimenti della nostr' epoca una tale scoperta. È troppo noto che se molte oscurità rimanevano tuttavia, malgrado tante ricerche di questi ultimi tempi specialmente, riguardo ai personaggi istorici degli egizii, moltissime ne rimanevano riguardo ai personaggi mitologici. Forme, atteggiamenti, attributi e persino colori nelle tante rappresentazioni che di loro ci rimangono, tutto ci portava a distinguerli; scarsezza di notizie, fallacia d'opinioni, insufficienza di congetture, tutto ci sforzava a confonderli. Ora, mercè il nuovo lume recato a' nostri studi dell'alfabeto geroglifico, ogni oscurità è alfin tolta: ciascuno di que' personaggi, figurato o propriamente o simbolicamente, avendo sempre a lato il proprio nome, più non può essere confuso con altri: l'egizia mitologia già comincia ad apparirci più vasta, più ordinata, e quasi dissi più ragionevole che nessuno avrebbe imaginato: essa già promette al filosofo di che empire una gran lacuna nella storia delle umane idee. Ciò crediamo di potere asserire, guardando al *panteon egizio*, che lo scopritore dell'alfabeto va pubblicando, e in cui esamina perpetuamente la relazione che passa fra la mitologia del popolo da cui lo intitola e quella del popolo, che per testimonianza del nostro Erodoto prese da esso tante invenzioni. Col sussidio del suo alfabeto egli ha ultimamente dimostrato che la dea rappresentata sì spesso su grandi monumenti egiziani, e il cui nome geroglifico componsi di due archi insieme legati dalla lor parte convessa, a cui talvolta frappongonsi due freccie incrociate, e sempre accompagnansi i segni caratteristici del genere feminino, è Buto (dai greci detta Leto e dai romani Latona) cui Erodoto nella sua Euterpe chiama una delle primarie e più antiche divinità. Era dessa per gli egizii come pei greci il simbolo della notte o piuttosto delle tenebre primitive

che avvolsero il mondo. Lo prova il suo emblema, cioè il sorcio ragnino, animale sacro, che secondo ciò che leggiamo nell'istessa Euterpe, non potea seppellirsi che nella città eponima di Buto. Gli antichi cercando spiegare questa sua consecrazione ci dissero provenire da ciò che la dea si era in esso trasformata, per isfuggire la rabbia di Tifone. Ma tale idea, avverte l'autore del *panteon*, è affatto greca; e la vera tradizione egizia a questo riguardo ci è conservata da Plutarco nel simposio ove dice che " il sorcio ragnino ebbe dagli egizii onori divini per la sua cecità, essendo le tenebre più antiche della luce. „ Jablonski sistematico, siccome sono quasi tutti i dotti alemanni, ricusa di riconoscere in Buto la Notte personificata: nè vuol vedere in essa che una semplice allegoria della piena Luna (divinità di second'ordine, e quello che è più di genere maschile presso gli egizii); ma le parole di Plutarco son chiare, e il cav. Mustoxidi sarà contento che fra tante di quello scrittore, a detrazione di Erodoto, se ne presentino alcune che possono servire a sua illustrazione.

La corrispondenza delle antiche credenze fra loro è oggi divenuta oggetto di studi profondi, come quella che al pari della derivazione delle lingue è necessaria a conoscersi per la compita storia dello spirito umano. Quai nuovi lumi intorno a quelle credenze non brilleranno a' nostri sguardi a misura che si dilaterà per noi la cognizione dell'antichità! Adolfo Pictet, (e quest'esempio ci valga per molti) in un recentissimo libro ci ha per mezzo delle antichità irlandesi pressochè iniziati a que' famosi misteri de' cabiri di Samotracia, su cui Erodoto, come dice il nostro Mustoxidi, osserva una religiosa reticenza, e Appollonio e Pausania appena osano pronunziare qualche parola. Porfirio avea mostrato di credere che Pitagora derivasse dalle dottrine in essi professate alcuni de' suoi precetti, e Furnuto anch'egli avea detto che i greci ne trassero per avventura le loro più belle allegorie e i principii più sublimi della loro sapienza. Nulla peraltro se ne sapea di ben chiaro da questi scrittori; e le congetture, benchè ardite de' moderni, non aveano diminuito punto le oscusità. Pictet, col sus-

sidio della lingua celtica, è riuscito a meglio penetrarle, trovando nell'antica teologia degli irlandesi il culto allegorico dei cabiri, i quali secondo le memorie che ce ne sono rimaste, sembra che avessero sulla divinità idee assai sgombre di superstizione, fondassero le loro dottrine morali sulla credenza dell'immortalità delle anime, e attendessero allo studio delle leggi della natura. " Esisteva antichissimamente in Irlanda, egli dice, un culto particolare che per la natura delle sue dottrine, il carattere de' suoi simboli, i nomi stessi de' suoi Dei, somiglia grandissimamente a quello de' cabiri di Samotracia, emanato probabilmente dalla Fenicia, e di cui troviamo vestigi in una gran parte del mondo antico. Questo culto posava sopra un sistema vasto di dottrine, che sembra essere stato il centro anzi l'origine delle più antiche credenze, e si esprimeva per mezzo di simboli che il tempo ha rispettati, e che si spiegano colle dottrine stesse che loro servono di tipo. ,,

Per quanto il ridurre tutto a simboli possa sembrare capriccioso e conduca spesso lontano dal vero, è però manifesto che l'antichità ne ha fatto grandissimo uso, e ad essi bisogna ricorrere ogni volta che non si possono ottenere spiegazioni dalla storia o dalla natura. Soliti, per esempio, a ripetere scherzando alcuni versi troppo noti del nostro lirico drammatico sopra il favoloso augello che rinasce dalle proprie ceneri, quasi ci beffiamo del buon Erodoto che ce lo descrive nella sua Euterpe, e sebbene confessi di non averlo mai veduto fuorchè in pittura, non niega assolutamente di credere alla sua esistenza. Quest' augello, come ognun sa, ha dato soggetto a molte indagini degli eruditi e degli astronomi; e parea che il cav. Mustoxidi potesse farne per nostra soddisfazione qualche cenno. Lo scorso anno un dotto francese, Métral, ha probabilmente posto fine ad ogni quistione, pubblicando un suo grazioso libretto, in cui, dietro molti indizii raccolti dagli antichi scrittori, pensa di poter conchiudere che la Fenice altro non sia che un simbolo dell'Egitto. Essa, dice, presta al sole il medesimo culto e nel medesimo tempio che glielo

presta l'Egitto. I suoi canti sono anch' essi una musica sacra; la fiamma odorifera del suo rogo è la fiamma che sale coll' odor degli incensi dei sacrifizi di Egitto. Che più? Il clima, le inondazioni, le antichità, le arti, i costumi, le virtù, la credenza all' immortalità, e quanto distingue questo singolare paese, è stato applicato alla vita dell'augello di cui si parla, e in cui ne è forza di vederlo simboleggiato. Il lettore ci saprà buon grado, speriamo, d' aver voluto supplire in cosa tanto curiosa che quasi potrebbe dirsi importante al silenzio degli ultimi e più accurati commentatori di Erodoto, fra i quali l' istesso Creuzer che pur è solito esserci largo di peregrine notizie. Tale si è quella (e l' accennare alcune più singolari illustrazioni posteriori alle tante del cav. Mustoxidi ci sembra un farne ad esse corona) intorno àl misterioso nome, che Erodoto in tre luoghi dell' Euterpe si astiene per riverenza dal pronunciare, e che oggi più non sembra dubitarsi essere il nome di Osiride, intorno a cui narravasi agli adepti sotto il più gran segreto una ridicolissima istoria.

Noi credevamo, dopo tanti secoli di studio, di conoscere a sufficienza quell' antichità che distinguiamo coll' appellativo di storica; ma abbiamo pur dovuto avvederci, che troppo ancora ci resta a scoprire, massime di ciò che riguarda la sua parte non materiale, voglio dire le sue idee. Molti fatti ad esse ralativi ancora ci mancano; molti hanno d'uopo d'esser meglio intesi; molti d'essere più ampiamente interpretati. Quanti, che presi isolatamente ci conducono a picciolissime conseguenze, aspettano d' essere legati ad altri per condurci a maggiori? Quanti, che a prima giunta sembrano frivoli o puerili, meditati dal filosofo possono trovarsi veramente preziosi? Ciò ne fa risovvenire quel curioso esperimento di Psammetico, narrato da Erodoto sul principio dell' Euterpe, onde sapere qual delle due nazioni, la frigia o l' egizia fosse la più antica. Il cav. Mustoxidi nota saviamente la vanità di tale esperimento " quasi che le lingue, egli dice, formate si fossero in un attimo, e fossero non un frutto di necessità e di arte, ma una primi-

tiva facoltà naturale. „ Nè si ha d'uopo, egli aggiugne, di far osservare che i due bambini dati dal re egiziano per consiglio de' suoi sapienti ad allevare a due capre, e divisi da ogni umano consorzio per vedere in che lingua parlerebbero, mandarono voci che imitavano quelle delle loro nutrici. Volney in un discorso postumo sullo studio filosofico delle lingue fa la medesima osservazione; aggiugnendo che quelle voci imitate erano per essi come per le capre l'espressione del loro desiderio di bere di mangiare, il segno de' loro bisogni. Così, egli dice, si era stabilita una specie di convenzione fra essi e le capre medesime, in proporzione, già c' intendiamo, delle rispettive facoltà degli uni e delle altre. Ma i sapienti di Psammetico punto non se ne accorgevano, poichè quando lo spirito è preoccupato da pregiudizii nulla vede oltre i confini ch' essi gli assegnano. Cercavano que' sapienti fra qual popolo si proferisse la parola *bek*, da Erodoto grecizzata in *bekos*; il caso volle che nella lingua frigia significasse pane; ed eccoli concluderne che fra la parole e la cosa significata vi fosse una relazion naturale. Pure la stessa parola poteva trovarsi fra altri popoli e in diversissimo significato. Bisognava far quindi qualche ricerca fra i cinesi, i tartari, gli indiani, i celti, o almeno fra gli arabi e i fenici più vicini agli egizii. Del resto come supporre naturale un nome di cosa tutta artificiale e trovata assai tardo per mezzo di complicate osservazioni? Come poi fondare sopra un caso particolare un'opinione generale? come risolversi intorno alla questione dell'origine d'una lingua senza avere alcun riguardo alla costruzione gramaticale, frutto manifesto di lunghi esperimenti e di convenzioni successive? I sapienti di Psammetico neppur vi pensarono; e il racconto di Erodoto ci dà la giusta misura dello stato in cui trovavasi, al tempo di cui egli parla, e lo studio della natura e la scienza sottile dell' ideologia.

Qualche estesa osservazione sullo stato di questa scienza al tempo dello storico medesimo non sarebbe certo sembrata soverchia fra le molte che il cav. Mustoxidi consacra alla poetica, e in cui potrebbe talvolta notarsi quella so-

vrabbondanza ch' egli nota nelle illustrazioni di Larcher, se l' erudizione di cui sono fiorite e il bel modo con cui sono scritte ci permettesse di accorgercene. Ciò scriviamo avendo l' occhio particolarmente ad una specie di dissertazione, ond' egli illustra quel passo dell' Euterpe, ove Erodoto parla di un canto udito fra gli egizii, e dai greci chiamato lino, o dallà materia di cui antichissimamente erano composte le corde della cetra, o dal nome di chi ne fu autore, o da quello di chi prima ne fu il soggetto. Il cav. Mustoxidi fa la storia di questo genere di poesia, la quale da Eustazio fu definita una melodiosa lamentazione, solita cantarsi con voce gracile ed interrotta, e forse con immutabili intercalari, come il notissimo idilio di Bione sulla morte del ciprio giovinetto, e quello di Mosco sulla morte di Bione medesimo. Potrebbe peraltro supporsi, aggiugne l' illustratore, che non sempre il lino fosse una querimonia, dacchè Omero, se mal non lo interpretiamo, lo fa cantare ad allegro giovane in tempo di vendemmia, ed altri scrittori, fra i quali Esiodo, lo introducono in mezzo ai cori e ai conviti, " Ma ognuno sa (e questa conchiusione merita particolarmente d' essere trascritta) che nei cori e nei conviti de' greci si frammetteva la religione e la patria e la morale e l' amore per la libertà, in guisa che Bacco mutavasi in lodatore di Aiace, di Armodio e di Aristogitone. Nè la soave malinconia è affatto aliena per gli animi gentili delle letizie, a cui presiedono la religione, la temperanza, l' amicizia e il comun sangue. E chi non ha frequentemente nell' ora della mensa con tenero ed acerbo desiderio ridestata la memoria di que' suoi cari che la morte o la fortuna gli tiene lontani? Ditelo voi esuli figli della Grecia, quante volte in queste terre straniere fra le tazze non abbiamo noi intonato insieme inni dolenti sulle sventure della patria nostra! Ma per le sale rimbombava ignota la nostra favella, e il suono come non accolto pareva ripercotere più lamentevole sui nostri cuori. ,,

Ben sentite a queste frasi il patetico narratore delle sciagure di Parga (la relazione di tali sciagure attribuita ad Amoury Duval fu ultimamente rivendicata al nostro

Mustoxidi dal dotto Fauriel nella sua bella prefazione ai canti popolari della Grecia moderna); e pensate che nessuno era più degno di tradurre e commentare Erodoto, che quegli che in poche ma commoventissime pagine si mostrò pieno del suo spirito. Dicesi che, all'udire di quelle sciagure, un vecchio senatore corcirese, Teotoky, esclamasse: il segnale del risorgimento della Grecia è dato. Il suo giovane concittadino, che le descrisse, vide egli pure nella disperata risoluzione de' parganioti espresso tutto l'orrore dei greci pe' loro tiranni; e sentì forse che l'antica lotta, dipintaci da Erodoto, potea presto rinnovarsi. Ed ecco infatti, scorso appena un anno dalla pubblicazione de' primi libri da lui tradotti dell'istoria dell'alicarnasseo, questo gran monumento del passato divenire una chiara allegoria del presente. Noi, e per dare compita idea delle dotte cure poste intorno ad esso dal cav. Mustoxidi, e per soddisfare possibilmente al genio vario de' lettori, abbiamo dovuto quasi obliare l'allegorico, onde ci nasceva opportunità di recar saggi della traduzione, ed occuparci del letterale, onde ci nasceva opportunità di recar saggi delle illustrazioni. L'egregio traduttore e illustratore frattanto, avanzandosi nella sua fatica, avrà ammirato ognor più la somiglianza di ciò che l'istoria erodotea ci rammenta, e di ciò che la fama ci porta da quattro anni agli orecchi ora contristandoci di funeste imagini, ora confortandoci di belle speranze. Ed è pur giusto il dire che queste mai non ci mancarono, sia che le derivassimo dall'eccesso medesimo de' mali, sia che le ravvivassimo all'aspetto di una straordinaria virtù. Orribile fu il cominciamento della presente lotta de' greci co' barbari assai più che nol fosse quello dell'antica; e nondimeno ci sembrò accompagnato di migliori presagi. Leggiamo nell'Erato di Erodoto che i samj, fra tutti i popoli che aveano preso parte all'insurrezione dell'Ionia, erano i soli, le cui città e i cui tempj non fossero stati dati alle fiamme dai persi; e ciò in premio (ignominiosissimo premio) di aver ritirate le loro navi nella battaglia di Mileto. Or vediamo nella moderna istoria, al primo annun-

cio dell'assassinio del patriarca Gregorio, i samj insorgere con nobile ed unanime consenso; e vietare l' ingresso dell' arcipelago ai turchi, i quali si moveano furenti contro la loro isola, che tuttavia rimane intatta, quasi pegno del favore che il cielo destina ai generosi. La Polinnia di Erodoto ci mostra i tebani, tepidi alleati, abbandonare Leonida e i suoi trecento, già devoti a certa morte per la salute della patria. E la moderna istoria pur troppo ci mostra anch'essa gli arnauti abbandonare Ipsilanti e i suoi quattrocento, che soccombono presso Dragachan, intonando l' inno terribile di Riga, come gli spartani presso le Termopile cantando i cori tragici di Euripide. Mentre però miriamo Serse alzar in croce l' esangue spoglia di Leonida, miriamo il visire Ibrailof impallidire dinanzi all'intrepido Giorgio dal monte Olimpo che gli ritoglie le rapite bandiere, e vendica la strage del battaglione sacro de' giovani eteristi. Oh chi può nominar questi prodi, senza sentirsi maggiore di sè stesso, senza dar loro quel sospiro, ch' è l'apoteosi degli eroi! Essi mostrarono fin dal principio della nuova lotta che la Grecia moderna ancor valeva l' antica: e chi può tutti enumerare i magnanimi, che il confermarono dappoi! Perchè non possiamo noi qui ricordare Mauromicali, già bey della Magna, che primo de' greci, come già quell'Antidoro di Lenno, di cui parla Erodoto nell' Urania, lasciò i vessilli barbarici per inalzare quelli della patria? Perchè non possiamo ricordare Colocotroni, più superbo verso il prudente Maurocordato che non già verso Temistocle quell' Adimanto, di cui pur leggesi nell' Urania dell' alicarnasseo, ma tanto più forte, accorso anch' egli al primo grido della greca libertà di cui l' avresti detto l' Alcide? Oh perchè il loro fine fu sì contrario ai principii! Ma vaglia per loro quel Costantino Canaris, che bruciò presso Tenedo la turca flotta e il suo vittorioso capitano, e che potrebbe paragonarsi a quell' Aimnesto che uccise, per ciò che ci narra la Calliope di Erodoto, nella battaglia di Platea il generale persiano, se agli uomìni prodi ci fosse lecito paragonare i portentosi. Vagliano quei tre specchi di valore e di virtù Odisseo, Mauro-

cordato e Niceta, di cui va superba la storia, che mai forse non scrisse più bei nomi dopo quelli de' Leonidi, de' Focioni e degli Aristidi. Vaglia soprattutto quell'aquila della Selleide, come i suoi compatrioti soleano chiamarlo, Marco Botzaris, di cui è stato detto che possedeva tutte le virtù, che in uomo possano ammirarsi, e la cui fine parve degna dell' invidia de' più grandi eroi dell'antichità. Nè taceremo un vanto singolare della moderna Grecia, le eroiche sue donne. Bobolina che arma vascelli e ne fà dono alla patria, che combatte in più incontri per essa, che stringe i turchi d' assedio in Napoli di Romania; Maurogenia che fa insorgere l'Eubea e sconfigge gli algerini; le donne di Souli; quelle d' Ipsara, che si seppelliscono co'figli sotto le rovine della patria e danno a' guerrieri un esempio d'indomabile coraggio, mancano alle Muse di Erodoto, e fanno mirabile sopra l'antica la presente lotta della libertà colla barbarie. Il monte, ove gli antichi finsero la dimora delle figlie divine di Memnosine, fu già rifugio de'greci all'epoca dell' invasione de' persi nel loro sventurato paese; e lo fu parimenti all' epoca dell' invasione de' turchi. Ivi dopo la battaglia delle Termopile, di cui Aristodemo, solo superstite, recò l'annuncio a Sparta, i foceesi stavano raccolti, come Erodoto ci narra nell' Urania, ma inoperosi e silenziosi. I presenti foceesi, poco innanzi alla moderna battaglia delle Termopile, di cui Odisseo diede al senato ellenico l'annuncio con quella mano stessa con cui la vinse, accordando le loro cetre bellicose sul modo dorico, ne faceano risuonare le alture chiamando l' Ellade alla libertà. E l' Ellade rispondeva a que'suoni immortali, spezzando con magnanimo impeto le sue catene, e correndo di vittoria in vittoria contro i suoi furenti oppressori. Nè lontano è il giorno, speriamo, che il lettore di Erodoto riposando gli occhi e la mente sulle vittorie di Platea e di Micale, che nel medesimo giorno liberarono la Grecia da' persi, cacciandoli per sempre dall' Arcipelago e dall'Ellesponto, oda l' annuncio di quella che ne escluda per sempre i brutali musulmani. Dal dì che tanto sangue ba-

gnò le rive d'Ipsara e di Caso le sorti degli oppressi e degli oppressori furono immutabilmente decise. Il grido di vendetta che uscì da tutte le isole e rimbombò nelle più riposte parti del continente preparò ai turchi le ultime disfatte di Scio, d'Icaria, di Mitilene e della patria di Erodoto, dal cui porto più non si mossero, che per apprendere nell'acque di Candia, che ormai più loro non rimane che la fuga. Già la Grecia par che senta la sua sicurezza. L'eretria filantropica (veggasi il terzo numero delle cronache di Levante) succede ai consigli di guerra, la publica istruzione diventa il primo e il più caro pensiero di quelli che finora non trattarono che l'armi. Dall'istruzione, essi dicono, è ormai da aspettarsi il vero sostegno della libertà, e la cessazione delle discordie, che più della rabbia musulmana sembrano ancora minacciarla. " Questo gran male, voi l'intendete mio amico (scriveva la scorsa estate da Parigi il venerabile Coray al magnanimo Odisseo) è il frutto funesto delle avvelenate lezioni de' nostri iniqui tiranni, i quali se non ci hanno tutti egualmente corrotti, ci hanno sventuratamente impedito di apprendere quella giustizia, che solo può conservare la libertà.... Sì, mio Odisseo, le vostre gesta e quelle de' guerrieri che vi somigliano hanno resa la moderna Grecia non meno ammirabile dell'antica. Per rènderla, quale tutti i buoni la desiderano, più non resta che darle il suo più bell'ornamento, l'istruzione, onde viene la giustizia e la concordia sua compagna inseparabile, senza di cui avreste sparso indarno il vostro sangue generoso,,. Le parole del vecchio illustre già sembrano aver penetrato i cuori di tutti i greci ormai avvezzi a chiamarlo col dolce nome di padre. Egli mandava loro con esse quelle che il più saggio degli uomini, Socrate, pronunciò in carcere poco innanzi al morire sull'amor santo della patria. Voi l'avete tratta d'un giogo obbrobrioso, egli diceva, impugnando l'armi per essa; or pensate a renderla felice, rispettandone le leggi. Così dopo aver data materia di sublime istoria ad un nuovo Erodoto, che imprenda a de-

scrivere la guerra della vostra libertà, darete, ei poteva soggiungere, ai nuovi Tucididi e ai nuovi Senofonti più gloriosi argomenti che non toccarono agli antichi.

M.

Sopra Valeria Massimilla moglie dell' imperadore Massenzio. Memoria di Bartolommeo Borghesi.

Non sempre basta che la prospera fortuna riconduca alla luce dei monumenti, pei quali si manifesta alcuna delle tante cose che s'ignorano dell'antica storia, se insieme non fa sì che pervenga alle mani di chi prendasi cura di alzarne grido fra gli eruditi, onde se ne diffonda la conoscenza, e così rendasi proficua la scoperta. Ciò per dir vero assai di rado succede nella numismatica, perchè non appena una medaglia di qualche importanza è stata portata alla conoscenza del pubblico, che tosto si pensa ad illustrarla, e a trarne quel maggior profitto che si può, mentre al contrario ben di frequente accade nell'epigrafica, che si continui a confessare di essere nell'ignoranza di una cosa, che già da una lapide rimasta negletta erasi risaputa. E questo è appunto avvenuto riguardo il nome della moglie dell' imperatore Massenzio. Tempo fa gli antiquarii avevano assegnato in isposa a questo prencipe Magnia Urbica, e paraninfo di questo matrimonio era stato il Patino, ma più accurati confronti fatti sulle di lei medaglie persuasero poscia al Genebrier di accoppiarla piuttosto all' imperatore Caro. Più tardi venne fuori il Barone di Stosch col suo famoso medaglioncino, in cui vedesi il di lei ritratto congiunto a quello di Carino, motivo per cui dopo una controversia insortane fra il Belley ed il Khel, e la sentenza portatane dall' Eckhel, gli eruditi sonosi accordati di aggiudicarla a quest'ultimo. Ma io ho gran timore che avesse ragione quel tale che avvertì l'Eckhel *numum eum ipsa Stoschii aetate Florentiae ex fraudatoris mala officina prodidisse*, perchè falsi sono certamente tutti quelli che io ne ho veduti, e falso è pur quello che da più di quarant'anni si trova nella mia raccolta. E veramente sembra molto strano che si dovessero avere monete in un numero abbastanza copioso della moglie di un'Augusto, che in pochi anni *uxores ducendo ac reiiciendo novem duxit*, *pulsis plerisque praegnantibus*, come c' avvisa Vopisco. Tuttavolta non è da dubitarsi che quella

imperatrice appartenga alla famiglia di Caro, perchè le medaglie di essa sono le sole, in cui trovansi ripetute esattamente le diverse sigle, che si veggono nell'esergo delle sue; ma alla di lei mano potrà avere diritto anche Numeriano, ch' è certo aver avuto moglie, nominandosi suo figlio Basilisco da Suida alla voce Μαμας. Ma che che ne sia di Magnia Urbica, vero è che dopo esser caduta l' antica sentenza che la faceva sposa di Massenzio, fino a questi ultimi giorni si è sempre confessato d' ignorare come si denominasse la sua donna. E pure è fino del 1749 che il Marchese Maffei pubblicò fra le sue iscrizioni varie, pag. 312 num. 6., la seguente lapide trovata nel territorio di Zagarolo, che fu poi trasportata in Roma nel palazzo dei prencipi Ruspigliosi signori di quel feudo:

DOMINAE. MATRI
VAL. MAXIMILLAE
NOB. FEM
VAL. ROMVLVS. C. P
PRO. AMORE
ADFECTIONIS. EIVS
MATRI. CARISSMAE

Niuno, che io sappia, si è accorto della principessa che si asconde in questo marmo, perchè a niuno è venuto in mente di farne il paragone con un' altro trovato nel medesimo luogo, e divulgato prima dal Vignoli p. 315, quindi dal Muratori pag. 753. 3, e dal Ficoroni *del primo e secondo Labico* pag. 45.

DOMINO. PATRI
M. VAL. MAXENTIO
VIRO. CLARIS
VAL. ROMVLVS. C. P
PRO. AMORE
CARITATIS. EIVS
PATRI. BENIGNISSIMO

Basta il loro semplice confronto per conoscere che queste due basi furono fatte per stare unite, e ch' esse ebbero per autore Romolo, che già sapevasi essere stato figlio di Massenzio, il quale innanzi che il padre fosse sublimato al soglio imperiale volle dare questa dimostrazione di figliale affetto ai suoi genitori. E che in questo giudizio non vi sia pericolo d' errore per una somiglianza di nomi si dimostra dal titolo di nobilissima femina che vedesi dato alla madre. Si sa che questo titolo di nobilissimo era proprio dei figli, figlie, fratelli e sorelle degl' imperadori, come apparisce dalla legge unica *de privil. domus*

Augustae nel lib. 10 tit. 25 del codice Teodosiano, e da ciò che ha notato il Gotofredo alla legge ultima *de lustrali collatione* l. 13 tit. 1 dello stesso codice. Lo Spanemio (*Animadv. de Caes.* pag. 49) e il Mazzoleni T. 2 pag. 357, hanno già avvertito ch'egli ebbe origine al tempo dell' imperadore Commodo, ch' è il primo che si trovi nominato NOBILISSIMVS. PRINCEPS. in un marmo del museo Veronese pag. 101. 2, e sulle medaglie del quale fu per la prima volta comparsa nella numismatica il rovescio NOBILITAS. AVG. Ed in vero essendo egli stato figlio di un' imperatore, e per la parte materna nipote di un' altro, e discendente per adozione da altri tre, poteva giustamente vantarsi della sua nobiltà. Dopo di lui il titolo NOBILISSIMVS trovasi concesso a tutti i Cesari, ossia a tutti i prencipi destinati al trono, onde vedesi attribuito a Geta nella Gruteriana 45. 13, ed eragli anche stato dato nell' iscrizione dell' arco romano di Settimio Severo, ove fu poi cancellato, come lo fu nella base riprodotta per ultimo dal Ch. sig. Vermiglioli nelle sue iscrizioni Perugine pag. 285, il quale poscia gentilmente si compiacque di avvertirmi, che avendo tornato a sottoporre a più diligente osservazione l'ultima linea che vi è mezzo cassata, aveva potuto ricavarne ET. P SePtimIO. GETA. NOBiliss. *Caes.* COS. Egualmente vedesi dato a Diadumeniano in un marmo del Maffei pag. 453. 8, ad Alessandro Severo in quello del Grutero p. 46. 10, a Massimo in un terzo del Muratori p. 250. 5, per nulla dire dei figli degl' imperatori successivi, sui monumenti de' quali diviene il compagno quasi indivisibile di CAESAR. Nella numismatica peraltro il primo ad adoperarlo fu Diadumeniano sui nummi della colonia Laodicea di Siria, ed in quelli coniati in Roma lo è finora Filippo giuniore. Nè fu già egli un titolo esclusivo de'Cesari, come è sembrato pensare l'Eckhel T. 8 pag. 370, il quale non ha trovato differenza fra i Cesari e i nobilissimi se non ai tempi di Costantino V. Copronimo, del quale narra Niceforo Costantinopolitano, che dei suoi figli creò Cesari Cristoforo e Niceforo, e Niceta nobilissimo. Imperocchè molto prima nei fasti e nelle lapidi il titolo di *Nibilissimus Puer* vedesi dato a Varroniano figlio dell' imperatore Gioviano, ed a Valentiniano figlio dell' imperatore Valente, che non furono Cesari, ed a Graziano ed Onorio innanzi che lo divenissero. Ed anzi fino dei tempi del primo Costantino racconta Zosimo l. 2. cap. 39. *Erant et imperii quodam modo participes Dalmatius a Constantino Caesar dictus, et Constantius Constantini frater et Hanniballianus, qui purpurea et*

aureis ornata limbis veste utebantur, dignitatem nobilissimatus, ut vocant, ab ipso Constantino propter adgnationis reverentiam consequuti. Fra le donne poi abbiamo Elena moglie di Crispo, e Fausta moglie di suo fratello Costanzo, che nelle medaglie si dicono Nobilissime Femine, e *Nobilissima Puella* chiamasi una figlia di Gallieno nella Gruteriana 275. 7. IVLIE. NOBILISS. PVELLE. FIL. GALLIENI. AVG. ET. SALON. AVG. Il titolo adunque di Nobilissima Femina mostrandoci che Valeria Massimilla era nata di sangue imperiale ci proverà molto bene che il suo marito Massenzio altri non è che l' imperatore di questo nome. Imperocchè appunto sappiamo ch' egli ebbe una moglie a cui questo titolo conveniva, essendo stata figlia dell' imperatore Massimiano Armentario, siccome ci fanno sapere Vittore nell' epitome cap. 40. Lattanzio *de mort. persec. c.* 18. e l' anonimo Valesiano che scrive: *Tunc legatos ad urbem misit Licinium et Probum per colloquium petens, ut gener apud socerum, idest Maxentius apud Galerium precibus magis quam armis optata mercaretur*. E più di tutti gli storici vale poi la testimonianza delle sue medaglie coll' epigrafe DIVO. MAXIMIANO. SOCERO. MAXENTIVS. AVG., o vero IMP. MAXENTIVS. DIVO. MAXIMIANO. SOCERO. Infatti i nomi di Valeria Massimilla sono manifestamente derivati da quelli del padre, ch' è noto essersi dimandato Caio Galerio Valerio Massimiano. Di questa principessa però null' altro sappiamo se non che era figlia di Galerio e della prima moglie ch' egli ebbe, la quale fu costretto a ripudiare nell' anno Varroniano 1045 per isposare Galeria Valeria figlia dell' imperatore Diocleziano, atteso che non potè nascere da questa seconda che non ebbe prole perchè era sterile secondo che attesta il lodato Lattanzio cap. 50. Ella fece Massenzio padre di due figli, cioè del nostro Romulo, e di un' altro, di cui s' ignora il nome, e che sopraviveva dopo la morte del fratello, secondo che narra il sesto panerigico in onore di Costantino cap. 16, dal quale pure s' impara ch' ella era viva negli ultimi giorni del marito, dicendoci che Massenzio due giorni prima della battaglia con Costantino uscì dal palazzo imperiale per un funesto presagio che l' aveva spavantato la notte, e andò ad alloggiare colla moglie e col figlio in una casa privata: *Quid enim aliud illum sperasse credendum est, qui iam ante biduum Palatio emigraverat; et cum uxore, ac filio in privatam domum sponte concesserat, ut res est, omnibus terribilibus agitatus, et nocturnis pulsus ultricibus; ut tu, iam olim expectatus habitator, sacris illis aedibus diu exhalatis expiatisque succederes*. E dalla famiglia poi di questa prin-

cipessa pare che al primogenito provenisse il cognome di Romulo, che assai verosimilmente fu dedotto dal nome della nonna di lei, ossia della madre dell' imperatore Galerio, la quale chiamossi Romula, onde quest'Augusto diede poi al luogo della propria nascita in di lei onore l' appellazione di Romuliano, siccome raccontano Vittore nell' epitome, e Lattanzio cap. 2.

Farà senza dubbio meraviglia che Romulo, il quale aveva dato il titolo conveniente alla madre, non desse poi al padre se non quello di uomo chiarissimo, ch'era proprio di ogni senatore, quando è noto che anche Massenzio era figlio dell'imperatore Massimiano Erculeo. Per lo che potrebbe alcuno tenere che avesse ragione l'estratto degli atti dei santi Menofane ed Alessandro, nei quali molto parlavasi della vita di Costantino, conservatoci nella biblioteca di Fozio num. 256, e in cui si dice che Massenzio era figlio non dell'Erculeo, ma di suo fratello: *Maxentius vero Romano in occidente imperio praefuit, fratris Maximiani filius*. Ma egli è solo a raccontarci tal cosa, mentre sta per l'altra sentenza la piena degli scrittori, cioè Eutropio, l'imperatore Giuliano, Lattanzio, Zosimo, i due Vittori, Paolo Orosio, ed altri. E vi è anzi di più che alcuni hanno espressamente notato ch'egli era stato supposto da sua madre Eutropia, onde si ha nell'epitome di Vittore cap. 40: *Sed Maxentium suppositum ferunt arte mulieris, tenere mariti animum laborantis auspicio gratissimi partus*, con cui si accorda il citato panegirista di Costantino che scrive, *ille erat Maximiani suppositus, tu Constantii Pii filius*, ed insieme l'anonimo Valesiano che più dettagliatamente c' informa: *De cuius origine mater eius cum quesitum esset, Syro quodam genitum esse confessa respondit*. Ma che che ne sia di tal cosa è certo ch' egli riconosceva l' Erculeo per suo genitore, avendosene l' invitta testimonianza delle sue medaglie, nelle quali si scrive IMP. MAXENTIVS . DIVO . MAXIMIANO . PATRI. Lo che essendo per spiegare la mancanza del titolo di Nobilissimo nella sua base, io non so immaginare altra ragione se non quella che fosse incisa dopo l' abdicazione della porpora imperiale fatta dal padre, per la quale essendo passato il trono in un' altra linea, veniva a cessare in lui ogni diritto di aspirarvi. E sembra veramente che dopo l'elezione di un nuovo Augusto di diversa famiglia, i parenti del predecessore perdessero cogli altri onori anche il titolo di Nobilissimi, non avendosi alcun esempio ch'io sappia nè di lapidi, nè di scrittori, in cui dopo il cambiamento del regnante si vegga ad alcuno di loro attribuito. E Massenzio ebbe

veramente una buona ragione di astenersi allora dall'usarlo, perchè al momento della rinunzia del padre e di Diocleziano avendo quest'ultimo proposto di rivestirlo insieme con Costantino della dignità di Cesare, suo suocero Galerio vivamente si oppose e fece in cambio nominare Severo, e Massimino Daza. Per lo che dovette egli allora soffocare il suo dispetto, e mostrarsi pago di una vita privata, per non irritarsi contro il possente suocero divenuto Augusto, e per celare le arti che mise in opera, onde una rivoluzione dei Pretoriani lo portasse infine sul soglio. Lo che essendo noi sapremo presso a poco il tempo, in cui queste basi furono collocate. L'abdicazione di Diocleziano avvenne per fede di Lattanzio a Nicomedia il primo giorno di Maggio del 1058, e contemporanea dovette essere presso a poco quella dell'Erculeo a Milano, mentre al contrario Massenzio assunse la laurea imperiale ai 28 di ottobre del susseguente anno 1059, come ha ben provato il Tillemont nella nota 32 sopra Cossantino dal che ne viene che nell'intervallo di questi diciotto mesi dovrà riporsi la loro erezione. E il luogo in cui furono scoperte sarà poi stato la villa, in cui in questo tempo erasi ritirato Massenzio, sapendosi da Vittore ch'ella era appunto situata in *Itinere Labicano*.

Chiamandosi adunque il padre *Clarissimus Vir*, va bene che Romulo prenda la denominazione di *Clarissimus Puer*, che così debbono onninamente interpretarsi quelle sigle coll'autorità del Glossario di Papia, e non *Carissimus Puer*, come venne in testa al Muratori, il quale avendole trovate nella lapide di C. Fabio Rufino Lucillo che visse tre anni, due mesi e undici giorni notò nelle iscrizioni pag. 1673. 2: C. P. *siglae obscurae, quum de puero agitur. Donec meliora quisquam me doceat interpretor carissimus* aut *carus puer*. Questo titolo trovasi espresso per l'ordinario colle sole iniziali, ma però vedesi tutto disteso in una lapiduccia veduta dal Pighio, che la stampò nel suo *auctarium inscriptionum* pag. 54.

D. M
T. ATTICI
STRABONIS
ROMVLI
CLARISSIMI
PVERI

E fra le lapidi, in cui il senso di queste sigle non è equivoco per la compagnia di altra persona che si prova aver goduto del clarissimato, deve contarsi quella del Fabretti pag. 685. n. 86,

perchè come nella nostra questo titolo si dà al figlio di un uomo chiarissimo, in quella si dà al fratello di Mesia Fabia Tiziana chiarissima femina. Qualche altra volta invece di C. P incontrasi C. I, siccome in quella di L. Ragonio Tuscenio Quinziano del Muratori pag. 739. 6, nell' altra di Q. Giulio Nepoziano del Grutero 423. 4, e in tre Bresciane di M. Nonio Arrio Paulino Apro, due delle quali furono date scorrettamente dal Grutero pag. 54. 8, e 387. 2. l' altra dal Bianchi nei marmi Cremonesi tav. IV, nelle quali tutte dovranno queste sigle interpretarsi *Clarissimus Iuvenis*, siccome ci mostra un altro marmo pubblicato dal Zaccaria nella storia letteraria d' Italia T. 2. pag. 525, in cui questa formola è tutta distesa. E avendoci insegnato Ulpiano nel lib. I tit. 9. l. 8. delle pandette: *Claristimae feminae sunt clarissimorum virorum uxores et filiae, donec nubant aliis inferioris gradus*, ognuno intenderà che i figli e le figlie dei senatori secondo il loro sesso e la loro età dovettero chiamarsi *clarissimus puer*, *clarissimus iuvenis*, *clarissima puella*. Intanto dal sapersi che Romulo nell' anno 1058 o 1059 dicevasi ancora *puer*, ma che però egli era in tale età da poter dare degli ordini da sè stesso, e fare incidere delle iscrizioni, se ne avrà qualche barlume per conoscere presso a poco il tempo della nascita di questo oscurissimo prencipe. Se lo sposalizio di Massenzio con Massimilla fosse stato anteriore all' elevazione dell' Erculeo al trono imperiale nel 1039, pare che venti anni dopo il primo frutto che ne provenne avesse dovuto avere oltrepassata l'età, in cui poteva ancora dirsi fanciullo. Dall' altra parte parmi poco probabile che dopo che il padre fu imperadore, potesse Massenzio sposare la figlia di un privato, finchè tale fu Galerio. Egli è dunque verisimile che queste nozze avvenissero quando Galerio fu proclamato Cesare nel 1045, epoca infatti in cui con altri matrimonj si cercò di assodare la buona armonia fra i quattro regnanti. In questo caso supponendo ch' egli fosse nato nell' anno appresso, ne verrebbe che al tempo in cui fè scolpire queste basi egli avesse avuto circa tredici anni, età appunto conveniente a ciò ch' esse domandano. E questa età parmi egualmente richiesta dal consolato, ch' egli prese insieme col padre nel 1061. Fino a quel tempo non erasi ancor veduto lo scandolo di concedere i fasci a' bambini di pochi anni, e qualche volta ancora lattanti, come poi videsi dopo che Costantino ebbe sovvertite tutte le forme della repubblica Romana; ma avevasi avuto riguardo che anche i giovani prencipi avessero almeno assunta la toga virile. Per la qual cosa il più gio-

vine dei consoli che si conosca innanzi questo tempo fu Nerone, il quale fu designato di quattordici anni come ci insegnano gli storici e ci mostra il frammento di una sua lapide presso il Grutero pag. 228. 5, ch' è stato malamente attribuito a C. Cesare figlio di Agrippa in cui si dice QVEM. COS. POPVLVS. CREAVIT. ANNOS. NAT. XIIII. Nel nostro supposto quindici circa avrebbene avuto Romulo quando prese possesso di quella dignità, e quindi la sua elezione non avrebbe avuto niente di contrario agli usi stabiliti nella famiglia Imperiale. Da ciò ne proviene buon lume per interpretare una volta le sigle che si trovano nell' epigrafe delle sue medaglie. Essa trovasi variata in questi tre modi, non facendo caso di quelli, che non ponno dare una garanzia abbastanza sicura di verità, o di corretta lezione.

DIVO. ROMVLO. NVBIS. CONS. vel NVBIS. C
IMP. MAXENTIVS. DIVO. ROMVLO. NV. FILIO
IMP. MAXENTIVS. DIVO. ROMVLO. NV. CONS. FILIO

È indubitato che queste medaglie furono stampate dopo il 1062, in cui egli ricevette il secondo consolato in compagnia del padre, e nel quale morì annegato nel Tevere, come ad alcuni è paruto di poter ricavare dal seguente passo del sopracitato panegirico di Costantino: *Sancte Tibri .... tu nec falsum Romulum diu vivere nec parricidam urbis passus es natare.* È inutile il riferire gli strani interpretamenti dati finora a quelle due sigle NV, che sono stati raccolti dal Jobert T. 2. pag. 195, bastando il dire che tanto il Barone Binard quanto l'Eckhel hanno sentenziato, che niuno erasi nè meno accostato al grado di probabile congettura. E pure non vi è cosa nè più semplice nè più sicura. Quelle iniziali non indicano se non che il titolo che gli conveniva. Se quando era ancora fanciullo e figlio di un privato appellavasi *Clarissimus Puer*, dopo che il padre divenne imperadore, anch'egli dovette cambiare il titolo di *Clarissimus* in quello di *Nobilissimus*, come dopo aver presa la toga virile non sarà stato più *Puer* ma *Vir*. E mi fa meraviglia come i numismatici non siano prima arrivati a questa facilissima spiegazione, quando avevano rettamente interpretato N. F. *Nobilissima Femina*, e tutti sapevano che al C. F. *Clarissima Femina* contraponevasi il C. V. *Clarissimus Vir*. Il senso adunque tutto piano di quelle iscrizioni è *Nobilissimo Viro* BIS CONS*uli*, e *Nobilissimo. Viro.* FILIO. E il frutto poi di questa interpretazione sarà quello di aver sempre più conosciuta la falsità già avvertita dall'Eckhel del medaglione del museo

Cesareo, una volta dei Certosini di Roma, aggiunta dal Baldini alle *numismata praestantiora* del Vaillant T. 3. pag. 204, in cui dicesi M. AVR. ROMVLVS. NOBILIS. CAES. Se dopo morte egli non chiamavasi se non che *Nobilissimus Vir*, sarà indubitato che non fu Cesare giammai, come pretende il medaglione, perchè se gli sarebbe allora dato un titolo minore di quello che gli competeva dicendo *Vir* in vece di *Caesar*. Ma la falsità di quella medaglia è anche invittamente comprovata dalle nostre due basi, le quali ci mostrano che Romulo non usò già il gentilizio di Aurelio, come il falsario ha creduto dietro gli insegnamenti del Golzio, ma bensì quello di Valerio. Del resto, ch' egli non fosse onorato della dignità Cesarea, ci vien anche palesato dal non farsene motto nella seguente iscrizione frammentata che imparo in questo momento essere stata di recente scoperta in Roma nel circo di Caracalla colla quale porrò fine a questa memoria.

DIVO. ROMVLO
COS. ORDIN
FIL. D. N. MAXENT

Osservazioni sull' origine e progressi dell' arte d'istruire i sordo-muti dalla nascita.

(Vedi Antologia, vol. XII. A pag. 36.)

ARTICOLO II.

È delle grandi verità come dei germi delle piante e degli animali, che si stanno talvolta per lunghissimi tempi sole ed infeconde, e diresti che non son fatte per produrre alcun frutto capace di vantaggioso sviluppo. Se non che giunge il tempo destinato, arrivano le circostanze felici, nasce l' uomo fatto per conoscerle e prenderle in cura, e si maravigliano i secoli posteriori come da sì piccolo germe nascessero produzioni cotanto grandi e mirabili quanto quelle che è dato loro di contemplare. Tanto accadde, come di molte sentenze del gran Bacone, così di quella che concerneva il modo d'istruire gl' infelici sordo-muti, che si giacque obliata sinchè l' illustre Sicard non fu spedito dalla Provvidenza a soccorso di questi figli disgraziati. Erraronon i primi istitutori, come vedemmo, attorno ad un princi-

pio non sano, e noi andiamo a vedere come i loro successori si mantennero in questo errore, credendo che tutto fosse fatto quando la lingua del sordo-muto articolava de' suoni. Vedremo in questo stesso metodo un cenno di progresso ma lento lento, che non poteva condurre alla perfezione perchè sbagliata era la via.

Il metodo di comunicazione *traditiva*, non isfuggito alle profonde indagini del gran Bacone, o fu sconosciuto, o non apprezzato come dal Ramirez e da alcuni altri che vennero in seguito così anche dal celebre Wallis, comunque concittadino del Bacone da Verulamio. Questo nome, sommamente cognito agli studiosi delle matematiche, è nome caro agli amici de'sordo-muti, e noi vorremmo bene credergli in quel che ci ha lasciato scritto, che due sordo-muti da esso istruiti a distintamente pronunziare, manifestar potessero o con parole o in iscritto i sentimenti tutti dell' animo loro, e leggere ed *intendere* ciò che da altri scrivevasi. A sì fatta asserzione non limitata, nè in modo veruno circostanziata, ma del tutto generale, possiamo noi di buon animo prestar fede intieramente? E non dubiteremo anzi della realtà di tal resultato *intellettuale* che stabilito avrebbe una comunicazione fra i due suoi allievi e i non sordo-muti dopo di essersi sviluppate le facoltà intellettuali nell' arte tanto difficile di svolgere le operazioni del pensiero in certi esseri, che niuna conoscendo delle cause che gli effetti producono, de'quali van testimoni, la sbagliano su tutto e si ingannano? Checchè ne sia, prendiamo ad esaminare brevemente il lungo trattato *de loquela* impresso in Oxford nel 1690 (1) e premesso alla sua famosa grammatica anglicana. In esso il Wallis si mostra ben lontano da qualunque tentativo di rendere noto ai sordo-muti ne' suoi elementi logici il linguaggio, lontano dal guidarli ad osservare i fenomeni per compararvi le leggi, e tutte confina le sue osservazioni a quel primo sforzo dei primi istitutori dei muti che qui accennammo, a supplire cioè col senso della vista quella scuola dei moti sonori a quella scuola che il sordo-muto non poteva fare coll' udito. E pretendevano così che giungesse per quel primo mezzo a quell' imitazione di cotesti moti, a cui non poteva giungere per il secondo modo, che è quello generale e comune degli uomini ben conformati. E quindi ridotto il metodo d' insegnamento del Wal-

(1) Varie furono le edizioni che antecedentemente ne furono fatte, ma è preferibile la qui citata, che fu fatta dal Wallis stesso.

lis ad osservare i moti che sogliono farsi con gli organi vocali per ben pronunziare le lettere, le sillabe e le parole. Si occupa pertanto a descrivere assai diffusamente per mezzo di quai movimenti la lingua, le labbra, l'ugola, la laringe e tutti gli altri organi della loquela si adattino alla pronunzia di ogni parola, e con queste sue regole dice d'aver egli insegnato a parlare perfettamente a' balbuzienti, a' difettosi di lingua, e a due sordo-muti, uno dei quali viveva ancora nel 1700; e in una lettera al Boile nel 1667, pubblicata nelle Filosofiche transazioni del 1670, rende ragione della possibilità ed anche della facilità di tali fenomeni.

Io vado ad entrare brevemente nelle particolarità dell'opera di quest' uomo. Scrivendo alcuna cosa sulla storia del mio istituto, non so trascurare i tentativi di quelli, che quantunque non giungessero al punto vero della istruzione, pure si sforzarono di giungervi. Batterono sì una via che non era la vera, ma furono utili in più di un modo. Mostrando col fatto ciò che poteva attendersi dal battere codesta via, contribuirono ad esaurire tutte le ipotesi dell' istruzione, e facilitarono il ritrovamento della via vera insegnata dalla natura. Moltiplicarono i mezzi generali della educazione fisica, e dettero utili lezioni se non per restituire i sordo-muti alla piena comunicazione per via del linguaggio, almeno per emendare mille difetti d'organo, mille vizi di pronunzia nei giovanetti che parlano. Finalmente se non restituirono ai loro parenti il misero sordo-muto ricondotto alla perfezione del linguaggio ed alla pienezza delle comunicazioni, lo ravvicinarono almeno a' suoi simili, dettero a' que' genitori meschini la consolazione di udire la voce di questi figli condannati già dolorosamente al silenzio; e con questi segni imperfetti se non gli ricondussero in società, gli accompagnarono fino alle porte della Città. Così e per complemento di storia e per l'utilità che presenta per sè stessa, e che può dare nell' applicazione l'analisi de' moti sonori della loquela, è da visitarsi la scuola del Wallis.

In quattro sezioni è diviso dal Wallis il mentovato trattato. Nella prima parla della loquela in generale e de' suoi effetti; e avendo premesso che le sentenze si risolvono in voci, le voci in sillabe, e queste in lettere, definisce la lettera (2) e la di lei

(2) *Litera dicenda est sonus in voce simplex seu incompositus, in simpliciores indivisibilis: sin malit aliquis non sonum ipsum simplicem; sed characterem soni simplicis indicem, literam appellare, fruatur, per me licet, arbitrio suo. Wallis de loq. sect.* 1.

etimologia; ragiona in seguito degli strumenti della loquela e del loro uso, della intensità ed esilità de' suoni, de' toni ec., della differenza che passa tra 'l semplice sussurro e l'aperta loquela, e termina con la divisione delle lettere in vocali e in consonanti.

Ci esibisce nella seconda la distribuzione e numero delle vocali, facendoci avvertire che ciò, quanto ai caratteri presso le diverse nazioni, non è onninamente lo stesso. Divide le vocali in gutturali, palatali, e labiali, (3) e ci descrive il modo con cui queste si formano (4). Non nega il Vallis che possa essere accresciuto il numero de' suoni vocali con aggiungervi altri suoni intermedj. Finalmente osserva che siccome tutte le vocali sono capaci tanto di produzione quanto di contrazione, ne nasce perciò la differenza delle sillabe lunghe e delle brevi.

Divide nella terza sezione le consonanti parimente in labiali, palatali e gutturali, notando una triplice diversa direzione di fiato, la quale ei crede provenir tutta dalla varia posizione dell' ugola. Ci avverte ancora che dalla totale interruzione del fiato ne nascono nove diverse consonanti, ch' ei chiama primitive, o chiuse, e secondo il vario modo di compressione ne nascono varj altri suoni, che chiama consonanti derivative, o aperte (5). Enumerati avendo finalmente tutti i suoni sem-

(3) A queste corrispondono a senso suo altrettante vocali degli arabi *phatha*, *kesra*, *damma*, e le tre lettere degli Ebrei, *dalet*, *jod*, *aleph*, che *matres lectionis* chiamano.

(4) Quanto alle *gutturali*, con una maggiore apertura delle fauci si forma l' *a* aperta de' Tedeschi e de' Francesi, la *o* aperta degli Inglesi: con apertura mediocre si forma la *e* femminile de' Francesi, e con apertura anche minore si ottiene la *o* e la *u* oscura.

Quanto alle *palatali*, con maggiore apertura della bocca si forma l' *a* degli Inglesi, cioè l' *a* esile; con apertura mediocre si forma la *e* maschile de' Francesi con suono vivido e acuto, come la sogliono proferire gli Inglesi, gli Italiani, gli Spagnuoli ed altri; con apertura anche minore si forma la *i* esile familiare a' Francesi, Spagnuoli, Italiani, e a molti altri.

Quanto alle *labiali*, con maggiore apertura di labbra si forma la *o* rotonda, come molti pronunziano l' omega de' Greci, i Francesi molte volte l' *au* ec. con apertura mediocre si forma l' *u* pingue de' *Tedeschi*, del qual suono fanno uso gli Spagnuoli, gli Italiani e non pochi altri; finalmente con apertura anche minore si forma la *u* esile notissima agli Inglesi e a' Francesi. Wallis l. c.

(5) Da' varj modi con cui s' interrompe il fiato si ha la formazione delle mute *p*, *t*, *c*; delle semimute *b*, *d*, *g*; delle semivocali *m*, *n*. Se s'interrompe il fiato diretto per le fauci alle labbra chiuse, si forma il *p*, il *pe* dei Greci, il *pe daghescato* degli Ebrei. Se poi il fiato non giunga alle labbra, ma resti interrotto nel palato, appressata l' estremità della lingua alla parte

plici delle lettere, avendo insegnato come questi si formano, e avendoli distribuiti nelle proprie lor classi, ci presenta una tabella sinottica di tutte le lettere e respettiva loro divisione (6). (*Vedi qui appresso pag.* 99.)

Nella quarta ed ultima sezione si parla de' suoni composti, sebbene alcuni di questi sieno presi per suoni semplici (7).

Nel 1657, Francesco Mercurio Van Helmont pubblicò in Sulzbach la sua opera (8) che vàntava come una felicissima invenzione, in cui si tratta fra le molte cose de' movimenti e delle configurazioni della bocca, che si richiedono per pronunziare le lettere e proferire le parole, asserendo che il sordo-muto può imparare a conoscere tali configurazioni, e per esse *la mente* di chi le forma (9). Era dunque egli d'opinione che per mezzo degli occhi imparassero i sordo-muti ad udire e ad intendere le altrui parole, facendo loro *avvertire i movimenti e le configurazioni della bocca nel proferire le lettere d' ogni parola*. E quanto sia necessaria di fatto questa particolare maniera di favellare insiem con quelli che pri-

anteriore del medesimo, o alle radici de'denti superiori, si forma allora la consonante *t* de' Greci, degli Ebrei, degli Arabi ec.

Dalla varia maniera con cui si fa uscire il fiato dalla bocca accompagnata dalla varia conformazione e posizione degli organi vocali, si hanno le labiali *f*, *e*, *w* : le palatali *th*, *s*, *dh*, *z*, *kk*, *r* (che suol dirsi canina) *rh* : le gutturali *ch*, *h*, *gh*, *y*.

(7) Il Wallis nella prefazione asserisce di compiacersi moltissimo del suo trattato *de loquela*, specialmente *quod novum omnino sit, nec ab aliis quod sciam ante me tractatum*. Tutto questo peraltro non sembra a senso mio onninamente vero, giacchè più sotto si legge *quamvis autem quarundam litterarum formatura sparsim apud nonnullos tradita conspiciatur*. Non ignorava dunque che altri in tal materia lo avessero preceduto, e cominciando dal Bonet si era veduto un bene ordinato e dettagliato sistema d' insegnare a' sordo-muti a parlare. Convengo ancora io che quell' insigne matematico ed erudito scrittore non abbisognasse di plagi e di finzioni per guadagnarsi la stima de' letterati; ma, o non vide l' opera del Bonet, o quella del Ramirez, che uscite pochi anni prima alla luce non dovevano essere molto rare, nè affatto dimenticate fra i dotti, e mostrasi allora anzi indolente che nò per non aver fatte le opportune diligenze ed indagini : o erasi procacciate le opere dei due precitati scrittori, e comparisce allora non abbastanza sincero non avendo reso loro la meritata giustizia.

(8) Eccone il titolo: „ Alphabeti vere naturalis hebraici brevissima delineatio, quae simul methodum suppeditat : juxta quam qui surdi nati sunt sic informari possunt, ut non alios saltem loquentes intelligant, sed et ipsi ad sermonis usum perveniant. In lucem edita a F. M. B. ab Helmont Sultzbaci an. 1657. „

(9) V. Andr. l. c.

VOCALI		MAGGIORE	MEDIA	MINORE
	gutturali	â ō aperta	è femminile	ù ò oscura
	palatali	à esile	é maschile	e e, ī esile
	labiali	ô rotonda	oo , û pingue	ù esile

CONSONANTI					
LABIALI	muta	P	F	T	
	semimuta	B	V	W	
	semivocale	M	mugitus		
PALATALI	muta	T	S	TH	
	semimuta	D	Z	DH	L. R.
	semivocale	N	gemitus		
GUTTURALI	muta	C	CH	H	
	semimuta	G	GH	Y	
	semivocale	Ň	gemitus		
			più sottili	più pingui	
			aspirate		

vi sono dell' udito; chiaramente rilevasi dal modo con cui faceva d'uopo, che i non sordo-muti, per essere intesi, parlassero col suo musico diventato sordo, e da esso istruito, cioè *con posatezza e pausa e con chiara apertura e percettibili moti della bocca*. Era persuaso il Van Elmont che i caratteri ebraici rappresentassero puramente le configurazioni degli organi visibili che servono alla pronunzia, e pretendeva inoltre di poter descrivere l' alfabeto ebraico, come ha fatto in alcuni rami, con rappresentare le modificazioni che le lettere divise fanno prendere alla bocca in pronunziarle (10). Crede per questo che alla facilità d' insegnare ai sordo-muti a parlare possano influire quelle lingue, che si pronunziano con maggiore apertura di bocca, dando la preferenza alla lingua ebraica, nel parlar la quale il già mentovato musico aveva egli istruito. Pare che tra le mani di questo autore l' istruzione de' miseri sordo-muti abbia fatto una specie di progresso, quantunque sempre procedesse nella strada che non era perfetta nè vera. L'opera di Van Elmont è diretta a far sì che i muti pronunzino; ma sembra che insino nel titolo traspiri la idea che gli stessi mezzi, che servono ad essi d'istruzione per il modo di formare i *moti sonori*, possano servir loro a dirigere l' occhio verso le forme diverse che prende la bocca dell' uomo che parla, e quindi ad intendere cogli occhi le parole che si proferiscono dagli uomini. Il fatto sta che se sulle prime i sordo-muti erano solamente istruiti a formare i suoni: in questo secondo stadio della prima scuola s' intese che la comunicazione ristabilita sin quì era affatto inutile, se dando al muto il modo di parlare agli altri, non se gl' insegnava poi l' arte di capire le risposte altrui o le loro domande (11).

Oltre il Van Elmont in Germania, si distinsero in Inghil-

(10) Dovendo prestar fede all' Andres, l' opera del Van Elmont sarebbe ripiena di erudizione e dottrina, e per quello che riguarda la nostra istoria, avrebbe detto molto più che il Wallis e l'Amman. Haller dà la preferenza su quelli che hanno insegnato a parlare a' sordi-muti all'Amman, il quale secondo lui gli avrebbe superati tutti. Altri poi opina che nè il Wallis, nè l' Amman abbiano bastevolmente sviluppato il proprio metodo. V. anat. et physio: de sistem nerv. en gen. ec. par F. J. Gall, et G. Spurzheim.

(11) Franciscus Mercurius V. Helmont, longaevûs homo, organorum vocis in literarum formatione motus ab haebreis suis characteres imitatos esse persuasus, suis iconibus eos ipsos motus expressit, musicumque surdum et literas pronunciare docuit, et haebraice loqui. Haller Elem. physiol. etc. T. III. l. 9.

terra, per quanto è a mia notizia, nell' arte di cui si parla, Guglielmo Holder, e Giorgio Sibscota (12). Espose il primo in un libretto pubblicato in Londra nel 1668 la generazione degli elementi della voce, a cui va unita un' appendice che riguarda i sordo-muti (13). Nel 1670 stampò il secondo parimente in Londra un suo discorso concernente quelli che erano nati sordo-muti.

Non furono però d' accordo tra loro il Wallis e l' Holder, quanto al metodo da ciascun di essi adottato, e la veemente contesa che suscitossi per qualche tempo fu portata tanto oltre, che l' uno accusava il metodo dell' altro, ed a vicenda impugnavansi quelle resultanze che ognuno asseriva di avere ottenuto per mezzo delle proprie teorie (14). La istruzione restavasi sempre stazionaria, e da queste dispute su cose futili, come spesso accade, non guadagnava nulla la scienza, e perdeva assai la carità e la dignità letteraria.

Conoscitore di quest' arte sappiamo che fosse anche il P. Francesco Lanis Bresciano, come ne fa testimonianza il C. 4. del suo Prodromo stampato in Brescia nel 1670, nel quale ci mostra come si possa istruire a parlare uno che per essere nato sordo sia muto; facendo insieme che *intenda con gli occhi le altrui parole*. In questo concetto assegna alcune regole che potrebbero dirsi teorico-pratiche, per insegnargli a parlare. Ei dice che prima di tutto s' istruisca il sordo-muto nella pronunzia di ciascheduna lettera solitaria, facendogli veder proferirla *con moto gagliardo della bocca e della lingua*, accennandogli che procuri anch' esso d' imitare quel moto medesimo sin tanto che imitandolo perfettamente giunga a ben proferirla. Che in seguito si passi alla pronunzia de' monosillabi scrivendoli ed accennandoglieli mentre noi gli proferiamo, affinchè imiti il moto della nostra bocca. Che quindi si progredisca alle sillabe composte di due o tre lettere ec: che poscia gli se ne faccia congiungere insieme di quelle atte a formare alcuna intiera parola figurativa di una data cosa, e nel medesimo tempo mostrandogliela, si procuri d' insegnargli il significato di essa. Come, a cagion d' esempio, dopo che avrà imparato a proferire le due sillabe *ma no* le congiunga insieme nella pronunzia accennan-

(12) A questi si possono aggiungere Vallis e Burnet. V. Biogr. univ. T. 6.

(13) Nel 1659. insegnò a parlare a un sordo-muto. V. Praef. ad Elements of speech. ec. Hall. l. c. e altri.

(14) V. And. l. c.

dogli che quel complesso di segni scritti significa la nostra mano; e che in tal guisa dopo avere imparato le parole, e il significato de' nomi delle parti del *corpo umano*, imparerà quelle che appartengono *all' intelletto*, *alla volontà*, *ai sensi*, *alle arti ec.* Opina finalmente il mentovato scrittore che il procedere con questa divisione ed ordine gioverà alla memoria del sordo, scrivendo di mano in mano ciò che avrà imparato per ripeterlo poi da sè stesso, e nella memoria stabilirselo. Traluce da queste cose un principio d' ordine che farebbe bene sperare della riuscita, se il metodo avesse avuto un' applicazione, poichè è allora che il bisogno parla e l' esperienza consiglia, emenda, e perfeziona. Ed insistendosi sulla necessità che il muto intenda le altrui parole, s' insiste su ciò che omesso dai primi istitutori sembra particolarmente avvisato dagl'istitutori del 18.° secolo (15).

Il dotto ed ingegnoso svizzero Giovanni Corrado Amman concepì in Harlem il primo disegno di giovare colla istruzione a coloro a cui non poteva essere utile colla medicina. Professore distinto dell' arte salutare, l' amicizia lo trasse colà per tentare se medicando potesse riattivare l' udito nella giovinetta figlia di un suo amico. Furono inutili gli sforzi del medico, ma riuscirono i tentativi dell' istitutore. Fissò allora definitivamente la sua dimora in Olanda, e aggiunse alla professione dell' arte salutare anche l' esercizio di quella che rende alla società degli uomini gli sfortunati sordo-muti. E già si occupava della istruzione del sesto di questi infelici, quando gli accadde di conoscere famigliarmente il Van Helmont. Intervenuto l' istitutore alemanno alle sue lezioni, lo assicurò che non solo non gli andava di nulla debitore, ma che lo aveva di gran lunga superato nella esperienza. Fu in tal circostanza, che questi raccontò all'Amman che molti anni avanti pubblicato aveva un *certo alfabeto naturale*, ove trattato avea della informazione de'sordo-muti, com' egli disse (16). Pensò allora l'Amman rendere di pubblico dritto il metodo che aveva praticato, stam-

(15) Anche il *Lavis* asserisce che, per quanto ei sapeva, niuno aveva scritto del metodo di quest' arte veramente mirabile, onde stimava, che non fosse per dispiacere se ei ne dicesse ciò che sentiva. Lasciando da parte il Bonnet, il Ramirez, e altri più remoti, fa però maraviglia che non faccia parola nè del Wallis, nè dell' Holder istitutori così vicini al suo tempo, e che tanto rumore menavano in Inghilterra con le dispute insorte fra loro.

(16) V. Am. praef.

pando nel 1692 una sua operetta intitolata *surdus loquens* (17), la quale nuovamente pubblicò poi nel 1700 sotto altro titolo, con disposizione diversa, e corredata di alcune aggiunte e mutazioni, così che potè considerarsi in certo modo come un'opera nuova (18).

In tre capitoli è divisa l'opera dell'Amman. Parla nel primo della loquela e sua origine, degli organi in generale, quindi della materia delle lettere, della voce cioè e dello spirito non sonoro. Molto a lungo nel secondo si trattiene sulla natura delle lettere medesime, paragonando le lingue che sono in uso nell'Europa tanto occidentale che settentrionale con la germanica, ed esibendo una più minuta divisione e classificazione delle lettere tutte di queste lingue (19), e molto parimente si arresta sulla varietà della pronunzia (20). È corredato

(17) Questa sua prima produzione fu generalmente bene accolta, e dalla Francia e dalla Germania gli pervenivano lettere di congratulazione dagli eruditi di quei tempi, e servì d'incitamento agli amici della umanità fra le straniere nazioni per imitare l'autore in simili tentativi, consultandolo ancora su quei luoghi della sua operetta i quali essi incontravano, o troppo concisi, o troppo oscuri. Am. ded. Joan. Hudde.

(18) La intitolazione che allora vi appose fu la seguente „ surdus loquens, sive dissertatio de loquela qua non solum vox humana, et loquendi artificium ex originibus suis eruuntur, sed et traduntur media, quibus ii qui ab incunabulis surdi et muti fuerunt loquelam adipisci, quique difficulter loquuntur, vitia sua emendare possint „.

(19) Ciò rilevasi chiaramente dalla quì annessa tabella sinottica. L'Amman ripone nella famiglia delle vocali i dittonghi *ou*, *eu*, *oe*; considera vocali le consonanti *j*, *u*; prende due o tre consonanti, come *ch*, *sch*, per una consonante sola; e finalmente toglie dal numero delle semplici altre consonanti già credute tali, come *c* avanti *e* ed *i*, ec.

(20) L'*a* per esempio, la prima delle vocali semplici, la chiave dell'alfabeto, e lettera iniziale appresso tutte le nazioni, eccettuati gli abissini, presso i quali secondo Ludolfo, è la decima terza, può pronunziarsi con vario sito di lingua. Il più comune e il più conveniente si è, che la lingua sia nella bocca in istato di quiete, blandamente distesa, e che non tocchi, o leggermente soltanto, il margine de' denti inferiori. Se pertanto la mascella inferiore si tira in giù, e la bocca si apre in modo che la voce formata nella gola non urti notabilmente nè ai denti nè alle labbra, avremo l'*a* aperta. Ma se stringansi le labbra in circolo, come fanno i *Rojarj*, si accosterà alla *o*. Gl'Inglesi in due modi pronunziano il loro *a*, o in quello già detto, come nelle voci *shall*, *coll*; o piegata la metà della lingua verso il palato; e così avremo una vocale mista dell'*a*, e dell'*e*, come nelle voci *james have*: qualche volta pronunziano la o e l'*au* come *a*, così nelle voci *knot*, *schop*, *cause*, ec., e i Francesi la loro *e* se ne siegua *n*, o *m*, come nella voce *entendement* ec. Amm. diss. de loq. c. 2. p. 62.

questo stesso capitolo di una tabella litterale sinottica a senso nostro più sviluppata di quella del Wallis (21).

(21) TABELLA LITTERALE SINOTTICA

Tutte le lettere sono

- VOCALI, che con voce chiara e non impedita si pronunziano, e queste
  - SEMPLICI, e senza alcuna miscela con le altre, quale è
    - LA GETTURALE *a*, e la *e* de'Francesi nella voce *entendre*.
    - o LE DENTALI *e*, *i*, *j*, *y* e l'*ee* degli Inglesi non meno che l'*eo* nella voce *people*.
    - LE LABIALI *o*, *u*, o *w*, e la poseriore conviene con l'*oe* de'Belgi, e con l' ou dei Francesi.
  - MISTE, e questo
    - con suono gutturale e dentale, come *ä* de'Tedeschi, *aa* in *aal* degli Inglesi.
    - *ai* in *aigu* de' Francesi.
    - o con suono dentale e labiale come *ö* ed *ü* de'Tedeschi, alle quali corrispondono
    - *eu*, ed *u* de'Belgi e de'Francesi; gl'Inglesi e gl'Italini ne son privi.
- ovvero SEMIVOCALI, che si pronunziano con suono vocale, e alquanto impedito, e questo
  - o per LE NARI, che per causa della regione della bocca ove si formano, sono
    - LABIO-NASALE, come *m*
    - o DENTE-NASALE, come *n*
    - GUTTURE-NASALE, come *n* avanti *g* o *k*
  - LA BOCCA, coadiuvando prima di tutto la lingua, che nel formarle
    - TREMA come nella *r*.
    - o nò, come nella *l*.
- CONSONANTI, la forza delle quali consiste non tanto in un certo suono, quanto nella varia configurazione non sonoro, e sono de
  - SEMPLICI, e queste
    - SIBILANTI, che a piacimento possono prodursi e abbreviarsi, queste di nuovo sono
      - SEMPLICEMENTE TALI che si formano
        - nella GOLA come *h*, *ch* de'Tedeschi, e de' Belgi, *g* degli Spagnuoli in *mugere*
        - o fra i DENTI, come *s*, *sch* de'Tede. *ch* de'Franc. e *g* avanti *e*, o *i*.
        - dal LABBRO INFERIO: e DENTI superio: come *f* e *ph*.
      - o CON UN CERTO SUONO COESTESO si pronunziano, e queste si formano
        - nella GOLA, come *g* de'Belgi e di alcuni fra i Tedeschi
        - o fra i DENTI, come *z* de' Franc. e de'Bel. e *j* de' Franc.
        - dal LABBRO INFERIORE, e dai denti superi: come *v*.
    - o ESPLOSIVE, che in un sol colpo si esplodono e sono
      - AFFATTO MUTE che si formano
        - nella GOLA, come *k*, *q*, e c avanti *a*, *o*, *u*,
        - o circa i DENTI, come *t*.
        - vicino alle LABBRA, come p.
      - o con LIEVE SUONO, a mitigar l'asprezza, incominciano, e si formano
        - nella GOLA, come *g* de' Francesi, e degli Inglesi avanti *a*, *o*, *u*, e di molti fra i Tedeschi.
        - o circa i DENTI, come *d*, e se non sbaglio, come *th* degli Inglesi.
        - presso le LABBRA, come *b*.
  - ovvero DOPPIE, e queste sono composte, di due
    - AFFATTO MUTE, come *x* e *z*, *c* avanti *e*, o *i* de'Tedeschi, *ch* degli Inglesi, *e* degli Italiani avanti *e*, o *i*
    - o LEGGERMENTE SONORE, come *j* e *g* avanti *e* o *i* degli Inglesi, e degli Italiani,

Espone nel terzo il metodo (22) con cui insegna a parlare a'sordi, o nati, o divenuti tali per malattia e muti per la sordità, mostrando infine come si possano correggere i difetti emendabili della loquela.

Si potrebbe egli forse azzardare che l'Amman, il cui opuscolo (23) fatto aveva tanto strepito nella repubblica letteraria, non solamente non oltrepassò la parte materiale e meccanica della istruzione, ma che neppure presentì che perfettibile fosse il *linguaggio* dei *segni*, e che potesse elevarsi a un grado tale di perfezione da divenire il linguaggio universale della intelligenza, per mezzo del quale si pervenisse ad intendere ed a comunicare in tutti gl'idiomi dell' universo (24)?

(22) Principiava l' Amman dal procurare, che il suo allievo emettesse una qualche voce; quindi per fargli conoscere la differenza che passava dal tenere aperta soltanto la bocca all' emetter fuori la voce ed imitarla, appressava la mano dell' allievo alla propria gola, onde sentisse quel moto *tremulo* che accompagna l' uscita della voce medesima. Avendo ciò ottenuto, procedeva ad insegnargli a pronunziare *le vocali*, e affinchè potess' egli osservar meglio i diversi moti e configurazioni degli organi vocali, servivasi d' uno specchio.

Dalle vocali passava alle semivocali, che sono alquanto più difficili, e particolarmente le nasali, principiando dalla *m* come la più facile. La *r* è creduta la più difficile fra tutte le lettere. Faceva quindi succedere la pronunzia delle consonanti, e finalmente progrediva alle varie combinazioni delle lettere, cominciando sempre dalle più facili per guidare il sordo-muto a grado a grado alla pronunzia delle intiere parole. V. Am. l. c.

(23) L' Andres è d' opinione che l' Amman abbia preso dall'Helmont tutto il suo metodo. Ma se è vero che l'Amman, dopo il lasso di alcuni anni da che si esercitava a dare la loquela a' sordo-muti, venisse in cognizione dell' opera dell' Helmont, come potrà supporsi l' Amman stesso un plagiario? O bisognerà dire che questi dopo conosciuti i precetti dell' Helmont ne abbia adottato tutto il di lui metodo, o ne abbia modificato il suo proprio, o siasi in fine combinato accidentalmente con quello. E una combinazione di tal natura potrebbe forse essere stata quella d' aver suggerito prima l'Helmont, e quindi l'Amman, di porsi col sordo-muto avanti ad uno specchio per osservare più facilmente i moti e le configurazioni degli organi della loquela che corrispondono alle parole. „ Primum rei periculum ipse coram speculo in me feci, eamque statim et utilem et possibilem judicavi, nam minorem videns inter motus istos differentiam, quam inter sonos ipsos, et characteres eos exprimentes, ex eoque tempore surdum aliquem erudiendum optavi. „ Amm. l. c.

(24) Quam stupent (i sordo-muti) ut plurimum, quamque parum a brutis animantibus differunt! in primis si parentes et domesticos nacti fuerint eorum negligentes, quibusque nutibus et signis innatam ipsis socordiam expellere, et cogitandi quemdam habitum inserere cordi non est! At licet obtingant ipsis parentes diligentissimi, quam manca est et mutila, quae cum ipsis instituitur per gestus et signa confabulatio! intra quam paucos domesticos et familiares restricta! quam parum, imo vix superficietenus, capiunt

Quanto al respettivo lor metodo sì il Wallis che l'Amman hanno molte cose tra di loro comuni, e differenti molte altre, siccome il Wallis medesimo osservava scrivendo all'Amman (25), soggiungendogli l'Amman stesso, che mentre trova molto bene e ingegnosamente trattato tutto ciò che ei dice della loquela in generale, e vede essere molte cose tra loro comuni nella descrizione delle vocali e delle consonanti, pure ve ne avea rintracciate certe altre non affatto consentanee alla natura del soggetto.

Non va egli neppure d'accordo col celeberrimo matematico inglese nella combinazione delle vocali di ciascheduna classe. Non crede di dover porre fra le palatali l'*a* esile degl'inglesi, ma vuole che sia da collocarsi piuttosto fra le gutturali; e tanto meno sa indovinare per qual ragione abbia egli annoverato tra le gutturali la *o* ovvero la *u* oscura.

Per quello che appartiene alle vocali palatali o dentali, l'Amman non ne conosce che due sole pure la *e* e la *i*. Non conviene egli col Wallis circa alle consonanti affatto mute *p. t. k.* Consente poi seco lui nelle semimute *b*, *d*, *g*; ammira la sua industria nella descrizione delle *semivocali nasali*, e ingenuamente confessa di non avere sino allora trovato chi avvertisse la differenza che passa dalla *n* volgare alla *n* preceduta dalle lettere *g* o *k* ec. (26).

Quantunque però l'Amman siasi molto e prima di tutto occupato del metodo di dare artificialmente la loquela a' sordomuti, siccome dal fin qui detto apparisce, ciò nonostante è da notarsi che avea in qualche modo conosciuto la vera e sostanziale istruzione da darsi a questi infelici. Egli infatti, dopo di aver portato il suo allievo al grado di poter leggere, e d'imitare lui stesso mentre parlava, trattavalo allora, a quel che dice, come *una tavola rasa*, e come un *recente abitatore di questo mondo*. E in primo luogo gl'insegnava le nominanti di oggetti i più ovvi e comuni e loro inflessioni, quelle di sostanze e di qualità, le attribuenti e subqualificanti le più necessarie,

quae corporis, animaeque salutem, disciplinas abstractiores etc. concernunt'. Amm. l. c. V. Blas. Michal. Tract. de Caeco, Surdo et Muto.

(25) Nescio num videris meum de loquela, seu sonorum loquelarium formatione tractatum . . . Ubi videns plurima tuorum traditorum cum nostris communia, sicubi a tuis diversa trado, sonosve a te omissos, id tibi credo non displicebit . . . Quae moneo non quod conatibus ego tuis quicquam velim derogare, sed promovere potius. Joan. Wallis epis. ad Amm.

(26) V. Am. praef.

e finalmente le particolari construzioni della lingua che andava al suo discepolo comunicando. Le illustrava con piacevoli ed utilissime lezioni sulle cose più necessarie alla vita, lo conduceva gradatamente alla riverenza e al rispetto verso Dio, alla obbedienza verso i genitori, all'equità verso il prossimo, alla civiltà de' costumi ec. ec.

Un certo Giovanni Pereira (27) ebreo Portoghese (28) dopo aver dato alla Roccella i primi saggi nell'arte d'istruire i sordo-muti a parlare, di là si produsse in Parigi nel 1748 (29), ove fu inteso come nuovo e con meraviglia somma il di lui insegnamento, e divulgossene ben presto la fama per tutta Europa.

Il metodo che praticava il Pereira non differiva, per quanto se ne legge, da quello del Bonnet, essendosi ancora servito, secondo il sentimento di alcuni, de' lumi del Wallis e dell'Amman (30). Adottò anch'egli l'alfabeto manuale che chiamò *Dattilologia* (31), siccome avevagli suggerito il suo discepolo Saboureux de Fontenai, di cui fecero onorevole menzione non meno che del maestro gli atti delle accademie, i giornali, e molti scritti di que' tempi (32). Questo sordo-muto, oltre la lingua propria ed altre lingue europee, per quanto ne troviamo scritto, conosceva anche l'Ebraica e la Siriaca; il che mostra che neppure allora credevasi inutile pei sordo-muti lo studio delle lingue (33). Dopochè poi dall'Accademia, presso la quale il

(27) Da altri si disse Don Antonio Pereira. V. Biogr. l. c.

(28) Alcuni lo nominano Spagnuolo, i più Portoghese.

(29) Altri credono che ciò accadesse verso il 1735. Biog. l. c.

(30) Biog. l. c.

Il chiarissimo Ab. Perrier meritissimo direttore dell'Istituto reale de' sordo-muti a Parigi, col quale ho l'onore di essere in corrispondenza, si è gentilmente esibito di mettermi a parte della scoperta che farà su questo metodo per mezzo di una sorda-muta di 75 anni istruita dallo stesso Pereira, che l'aveva obbligata con giuramento di portare seco lei alla tomba il segreto dell'arte con cui era stata istruita.

Potrebbe forse somministrar qualche lume a tal proposito anche l'opuscolo di Saboureux de Fontenai, allievo del Pereira, pubblicato per opera del Duca di Chaulnes nel Giornale di Verdum 1765, in cui quel sordo-muto spiega in qual maniera avesse imparata la lingua e la religione.

(31) Si è preteso che la dattilologia, o la scienza del movimento e della posizione delle dita, potesse *par degrés* condurre i sordo-muti a fare uso della parola, e a metterli in istato di comporre dei segni in un linguaggio convenuto. Quest'arte dà la scorza delle idee, ma non la sostanza. Biog. l. c.

(32) And. l. c.

(33) Voleva inoltre apprendere la lingue araba, e si presentò a tal fine

Fontenai aveva subito il suo esame, fu presentato al sovrano, alla cui presenza dette anche un saggio della propria istruzione, dalla munificenza reale fu elargita all' istitutore una gratificazione, e gli fu poscia fissata un' annua pensione di lire ottocento, affinchè potesse occuparsi nell' istruire que' sordo-muti che alla sua disciplina fossero assoggettati.

Oltre il Pereira si dedicarono in quei tempi alla istruzione de' sordo-muti l'Ernauld (35), il Rosset, il Rousset, il P. Venin, o Famin prete della dottrina cristiana (36). Si può aggiungere a' qui citati, e a molti altri annoverati altrove, il Rafelio che s'istruì coll' aiuto della semplice lettura dell' opuscolo dell'Amman. Egli si occupò della propria sua figlia, e con la scorta della esperienza scrisse un libro sull' arte della quale ora si tratta, dando leggi diverse da quelle dell'Amman: poichè questi comincia dall' insegnare a pronunziare i suoni puri, come abbiamo veduto, e il Rafelio dà principio con le sillabe composte di consonanti e di vocali. Dicesi che anche in Slesia sia vissuto un tale perito di quest'arte, ma che abbia insegnato a pronunziare tutte le lettere a un giovane balbuziente non già muto. Si occuparono ancora di quest'arte medesima Guglielmo Kerger Medlic, Elia Schulze, Cl. Zieglero, Casserio (37), Rolando (38) Verney, (39) Kempeleu (40). Nè merita a senso mio di essere passato sotto silenzio l'immortale Haller, il quale quantunque non sembri essersi occupato de'sordo-muti, pure ha trattato da profondissimo fisiologo e anatomico, di tutti gli organi inservienti alla loquela: con estesissima erudizione ha fatto parola della voce e della loquela medesima, de' vizj di ambe-

allo *Svedese Bjoernstalh*, che si trovava in Parigi nel 1770, ond'essere in qualche modo diretto nello studio di questa lingua. V. Bjoern. T. 1. delle sue lettere odepori: let. v. 1. giugno 1770, ove l' autore racconta i discorsi tenuti in quella visita.

(35) L' Ernauld fu antagonista del Pereira. Egli riprendeva il metodo del Portoghese Istitutore, il quale consisteva nell'uso della *dattilologia*, e mostrava essere preferibile il suo proprio, che si riduceva a fare osservare le configurazioni della bocca, non quelle delle mani. Le memorie e le contese di ambidue non hanno data più antica del 1761. V. And. l. c.

(36) V. And. l. c. e Biog l. c.

(37) De vocis auditusque organis historia. Ferrariae 1600 in fogl.

(38) Aglossostomographie. Saumur 1680 in ottavo.

(39) Traité de l' organe de l' ouie. Paris 1683 in 12.

(40) Le Méchanisme de la parole. Vienne 1791 in 8. V. Hall. l. c. ed altri.

due (41), del modo con cui si correggono alcuni vizj particolari di questa, della generazione o formazione delle lettere dell' alfabeto, e finalmente della maniera con cui i sordo-muti imparano a parlare; e qui ne tesse, per così dire, una brevissima istoria, ov' è da osservarsi l' altra maniera di far sentire i sordo-muti per mezzo de' corpi sonori. Le teorie peraltro esposte dall' Haller non compariscono nuove, ma le ha attinte da varj scrittori e istitutori, che in grandissima copia sembra aver consultati egli stesso.

Finisce a questo punto la storia di quella istituzione la quale, a ciò che mi pare, dee chiamarsi la prima scuola dei sordo-muti. L' essenza di questa come vedemmo è riposta interamente nel supposto che al difetto d' *udito* potesse soccorrersi con la *vista*, e che il sordo-muto dovesse imparare per gli occhi a formare que' *moti sonori* che non potea conoscere per le orecchie, onde imitarli. E se veramente si doveva dare al sordo-muto solamente la facoltà d' articolare le parole, il mezzo era scelto rettamente. Ma la parola articolata insegnata al sordo-muto non lo riabilitava alla comunicazione dei suoi simili. In primo luogo privo d' udito non poteva egli giudicare bene di que' suoni che egli emetteva. Ignorava la *qualità* del suono, non poteva rettificarne la quantità. Credeva di pronunziare una parola, e gli uomini spesse volte non erano in stato d' intenderlo. Gli mancava poi, come spesso abbiamo osservato, la parte essenziale della comunicazione. Interrogava, e non intendeva la risposta, era interrogato e non intendeva la domanda. Nel secondo stadio della prima scuola si avvertì industremente a questo doppio difetto. E l' analisi del linguaggio dei suoni diligentemente istituita dai successori del Ponce e del Bonet andò ogni dì più perfezionando pei muti il modo di pronunziare, e i segni per giudicare sulla rettitudine della pronunzia. E questa medesima analisi fece qualche cosa per provvedere al secondo difetto. Le stesse osservazioni infatti che giovavano al sordo-muto per imparare dai moti orali del suo maestro il modo di pronunziare le parole per imitarle, potevano servirgli sino ad un certo punto per intendere e riconoscere le parole stesse nella bocca di chi gli parlava. Io dissi fino a un certo punto, e lo dissi per significare che questo modo d' istruzione era poi imperfetto e manchevole. Non giovava infatti per nulla ove chi

(41) Uno de' vantaggi che si è ricavati da tutte queste indagini e osservazioni si è, che si è potuto più agevolmente osservare e conoscere gli organi della loquela, le loro malattie ec.

parlava non fosse collocato in una luce chiarissima. Non giovava se non per consenso di quel che parlava, sicchè egli articolasse per modo da essere chiaramente veduto. Non giovava se non quando si parlava lentamente e quasi pronunziando separatamente le lettere e le sillabe, e staccandole le une dalle altre. E quì pure, come non tutte si pronunziano con moti esteriori, non tutte si rendono cospicue all' osservatore. Così la parola e l' udito nella loro materialità furono per qualche modo restituiti al sordo-muto, ma questo modo era manchevole ed imperfetto, e veramente lo conducea sino alla porta, ma non lo introduceva nell' interiore della comunicazione. E tanto è questo più vero, che l' interna forza e la sostanza logica del linguaggio non gli era poi affetto insegnata. Conobbe l' Amman che il muto era da trattare come una tavola rasa, e dopo le prime nozioni *strumentali* lo trattò in conseguenza di questo giusto pensiero. Ma non sapeva egli da che nasceva il male, e non avendolo trovato nel difetto d'idee di genere e di specie rettamente formate, rettamente conservate, rettamente connesse, come poteva egli supplire colle abitudini d' un linguaggio analitico ed ordinato? Così fece egli un passo di più che i suoi antecessori, ma questo passo si arrestò nella via comune, e il suo cammino non proseguì nella via speciale e filosofica, non giunse fino a stabilire una vera comunicazione scientifica tra il maestro e gli alunni della dottrina. Pur nonostante, i tentativi della prima scuola saranno essi da disprezzarsi? Saranno essi da porsi in oblio sicchè nulla siavi, di che l' età nostra possa giovarsi? Non è egli vero che i difettosi nella loquela o per torpidezza d'organi, o per malcontratte abitudini, o per difetto d' istruzione potranno con queste dottrine mirabilmente correggersi e perfezionarsi nella favella? Non è poi da osservare che la moltiplicazione de' mezzi di comunicazione, rende la comunicazione stessa più perfetta, sicchè se ad un mezzo difettoso ne è sostituito un perfetto, può ritenersi anche il primo perchè, supplito al bisogno, quel che prima era povertà diventa allora ricchezza? E la consolazione d' un padre amoroso, d' una tenera madre che s' ode chiamare a nome dal suo figlio istruito, che ad un eterno silenzio condannato credeva, questa consolazione che stringe sempre maggiormente i vincoli dell'amore dee aversi per nulla? E la rettificazione d' un segno di linguaggio d' azione che può farsi colla parola articolata non è da contarsi fra gli utili mezzi di perfezionata comunicazione? Alieno dal contradire ad alcuna opinione, ma voglioso di rendere omaggio

di lode a tutti quelli che in una causa sì bella conferirono l' opera loro, io ho forse trascorso ad un genere d'argomento che entra per l' ultimo nel piano delle mie osservazioni.

Io depongo la penna per ripigliarla tra pochi momenti col nome dell'illustre de l'Epée e colla storia della seconda scuola de' sordo-muti.

Sacerdote MATTEO MARCACCI
Direttore, e Institutore nell' I. R. Istituto de' sordo-muti.

(Sarà continuato)

Sarcofago antico rappresentante la favola di Marsia, esposto ed illustrato. Roma pel de Romanis 1824 in 4 di carte 38 con una tav. in rame.

Autore di questo libretto è il ch. sig. Luigi Cardinali, che lo indirizza a modo di lettera all'erudito sig. Daniele Francesconi professore nell'università di Padova; e il monumento, che in esso s'illustra, trovato fu, non ha guari di tempo, in un fondo dei Doria, che or chiamasi la Bottaccia, e pare essere l'antico Lorio, luogo, in che fu educato e morì Antonino pio.

Si veggono nel mezzo della facciata del sarcofago Apollo e Marsia, che suonano a disfida, quegli la lira, questi le tibie. Sono presenti le Muse, Minerva, Bacco, Diana, e Mercurio; le prime siccome giudici della contesa; la seconda, perchè creduta inventrice delle tibie a Marsia fatali; il terzo, perchè nume di esso Marsia, che annoveravasi tra' Satiri; la quarta, perchè sorella d'Apollo; e il quinto, perchè messaggiere degli Dei, perito della musica, e inventor della lira. Cibele, cui è presso un fanciullo, e un'altra Dea seggono in sul davanti. Si chiude la scena col supplizio di Marsia e con una figura in piedi, che occupa il fianco del lato ch'è alla destra del riguardante, la quale rappresenta Marsia già convertito in fiume; aprendosi essa scena nell'altro lato con Minerva, che irata getta nel fiume una di quelle tibie, che in suonarsi da lei rendeano deforme il suo volto.

Il sig. Cardinali ha in generale spiegato bene questa

favolosa rappresentanza; del che a lui diam lodo, siccome delle scelte dottrine, che all'uopo ha recate, e degli opportuni paragoni, che ha fatto. Ma ne sembra, che rispetto ad alcuni particolari egli non abbia aggiunto la verità. Avventureremo noi su questi le opinioni nostre, non intendendo di volerle guarentire, ma solo comunicarle co' lettori, perchè essi ne diano il giudizio.

Il Fiume, in che Pallade getta una della tibie, siccome è detto, è personificato e giace presso alla Dea, tenendo gli usati simboli; ciò sono l'urna, da che scaturisce l'acqua, e la canna palustre. Dice il sig. Cardinali, e dice bene, che questo fiume è il Meandro, nel quale secondo Properzio (1) ed altri, Pallade gettò le tibie; e ravvisa in esso femminili sembianze. Scrisse Winckelmann, citato qui dal sig. Cardinali, non esser ciò insolito; è ne recò esempi (2) illustrando una pittura delle Terme di Tito, nella quale presso Minerva, che ha le due tibie, giace una femmina, che appoggia il braccio destro sull'idria. *Potrebbesi*, soggiugne Winckelmann, *in tal figura riconoscere una Ninfa, o sia Naiade del fiume Meandro, essendo le idrie comuni a queste Ninfe, come ai fiumi; se pur qui da femmina non è simboleggiata la fonte o la sorgente di esso fiume, vedendosi queste in sembianze feminili figurate*. Ma non è mestieri di così congetturare per esporre la pittura rammemorata, cui dà luce un passo d'Igino (3) non avvertito da Winckelmann, che è questo: *Minerva tibias dicitur prima ex osse cervino fecisse, et ad epulum Deorum cantatum venisse. Iuno et Venus cum eam inriderent, quod et caesia erat, et buccas inflaret, foeda visa, et in cantu inrisa, in Idam Sylvam* AD FONTEM *venit: ibique cantans in aqua se adspexit, et vidit se merito inrisam, unde tibias ibi abiecit etc.* Laonde la femmina giacente della detta pittura

(1) Lib. 2 eleg. 30 v. 17. Fu uso degli antichi di rappresentare in figura, e non per via delle acque, i fiumi, anche allor quando esprimer vollero sommersioni. Ne abbiamo esempio eziandio nei bassi rilievi della caduta di Fetonte, nei quali il mal cauto figliuolo del Sole precipitar si vede addosso ad una figura giacente, ch'è l'Eridano.

(2) Mon. Ant. ined. p. 20.

(3) Fab. 165.

dee credersi una delle Fonti del monte Ida, il quale Omero appunto chiamò πολυπίδακα (4) pe' molti fiumi, che hanno in esso sorgente (5). La quale spiegazione si adatterebbe pure al marmo dei Doria, se la figura d' esso, di che or si parla, avesse veramente la sembianza di femmina. Ma fatto sta, che il torso di lei, che nudo vedesi essere giusta il costume, non è di femmina. Di femmina è solo l' acconciatura dei capelli; ma o ciò nasce da lieve sbaglio del disegnatore; o dee spiegarsi coll' uso ch' ebber gli antichi di darla spesso sì fatta alle divinità di sesso maschile, rappresentate da loro in anni giovanili.

È sembrato al sig. Cardinali, che Pallade *calchi il Fiume col piede sinistro dispettosamente*. Questo a noi non par vero. Noi veggiam chiaramente, essere un sasso quello, su cui la Dea posa il piede; stando così in una delle situazioni, con che gli antichi espressero il riposo. Fecero essi a ciò or sedenti le figure, or colle gambe incrociate, or con l'una mano sul capo e con ambedue ancora, ed or nel modo in che si vede Minerva in questo marmo. E così certamente vi fu ella scolpita, per mostrare, che ferma stava sonando la tibia e specchiandosi nell' acqua.

Parlando poi il sig. Cardinali delle opinioni degli antichi e dei moderni sul ritrovamento della tibia, non dubita d' attribuirlo col Bartolino, e con Monsignor Bianchini a Minerva. Ma ciò è convertir la storia in mitologia. È a noi sempre piaciuto l' avviso del dottissimo Spanemio, che comentando il v. 245 dell' inno di Callimaco a Diana, ove pure questa invenzione si ascrive a Pallade, dice: *Ideo nempe, quod musica ob singularem eius ac divinam praestantiam Deorum, ut ait Plutarchus de Musica, olim inventum haberetur; inde etiam factum est, ut praecipua eius instrumenta Diis auctoribus continuo adscriberent*. Inventori della tibia sono detti i Frigi, e i Tebani (6): dissenso, il quale di facile si riduce a concordia, rammentando,

(4) Iliad. lib. 14 v. 283.
(5) V. Strab. geogr. lib. 13 p. 602.
(6) V. Staveren. ad Hyg. fab. 165.

che nell' antica età ebbero spesso nome d' inventori quelli, che gli altrui ritrovamenti seppero render migliori. Ciò rispetto alla tibia fecero i Tebani, e non lo ignorano gli eruditi. La quale avvertenza rende credibile l' asserzione della storia che ne dà lode ai Frigi; variando in questo solo, che ove il celebre marmo d' Oxford attribuisce la scoperta ad Jagnide (7), Diodoro siculo la fa propria di Marsia figliuolo di lui (8). Anzi questo istorico fa manifesto a chi leggalo con giusto criterio, che l' invenzione delle tibie non fu che un perfezionamento della pastorale zampogna, dicendo d' esso Marsia, qualificato da lui per uomo ingegnoso e temperante, *μιμήσασθαι τοὺς φθόγγους τῆς πολυκαλάμου σύριγγος, καὶ μετενεγκεῖν ἐπὶ τοὺς αὐλοὺς τὴν ὅλην ἁρμονίαν, quod fistulae multis instructae calamis sonos imitatus totam ad tibias harmoniam traduxit.*

Star si vede nel bassorilievo un giovane presso Pallade, che dal sig. Cardinali vi si reputa posto *a significazione dei Nisii giudici, secondo vogliono alcuni, della contesa* tra Marsia ed Apollo. Anche in questo non possiamo assentirgli, perchè se da Diodoro vuolsi avvenuta in Nisa la contesa, e si dicon giudici i Nisei (9); per altri si fa essa in Celene, città della Frigia (10), e sono giudici le Muse; le quali come sopra è detto, si veggono a ciò scolpite su questo bassorilievo. Poichè in esso è pur Bacco con alcun altro del suo Tiaso, e ben vi è posto il Nume a cagione di Marsia ascritto al suo coro; così noi riputiamo che la detta figura a Bacco pure appartenga, e sia uno di quegli uomini nelle natie loro sembianze, che nei Baccanali attruppati si veggono co' Satiri e co' Sileni (11).

E giacchè fatta è menzione dei due pareri su' giudici della contesa tra Apollo e Marsia, è qui da accennarne il terzo, che ne dà l' uficio a Mida e a Tmolo. Ciò si sa in parte dal capitolo 9 del lib. 3 di Fulgenzio, e congiun-

(7) Apud Spanhem. l. c.
(8) Biblioth. hist. lib. 3 p. 134.
(9) L. cit.
(10) V. Pitture d' Ercolano tom. 2 p. 22.
(11) Lanzi, vasi antichi dipinti, p. 120.

tamente dalla favola 191 d'Igino, le cui parole a ciò relative, siccome or si leggono, e che certo debbono emendarsi, sono queste: *Midas rex Mygdonius filius matris Deae* (leggasi *Idaeae* con lo Scheffero), *a Timolo sumptus eo tempore, quo Apollo cum Marsya vel Pane fistula certavit: quod cum Timolus victoriam Apollini daret, Midas dixit Marsyae potius dandam.* Ove scrivesi *a Timolo* qual dei comentatori sospetta doversi leggere: *A Marsya et Apolline cum Tmolo iudex,* e quale: *cum Tmolo iudex.* Noi non decideremo su queste due correzioni, e nemmeno vogliam definire se siano inopportune, come pur s' è opinato: solamente avvertiamo che toglier si debbono le parole: *vel Pane fistula*, che certo sono passate dal margine nel testo; scrittevi da alcuno, che aveva letto nell' undecimo delle Metamorfosi d' Ovidio la contesa di Pan con Apollo, nella quale dà Tmolo a questo la palma, e Mida a quello. E che sia vero ciò che noi affermiamo, e che i comentatori d' Igino non han veduto, dimostrato è dal recato contesto di quel Mitologo, in che solo è parola d' Apollo e di Marsia, e tacesi affatto di esso Apollo e di Pan. Ma tornisi al bassorilievo.

Sul davanti d' esso è Cibele seduta, e col leone appresso, siccome sul marmo borghesiano spiegato da Winckelmann (12). Tiene un ramo nella destra, che il sig. Cardinali giudica esser di lauro, ma che in verità è di pino, pianta a Cibele sacra. Egli medesimo inclina a credere con Zoega, che la Dea vi sia posta *a significazione dello essere quella disfida avvenuta nella Frigia maggiore:* nel che non gli sapremmo noi contraddire; solo aggiugneremo, che ciò può essersi fatto eziandio per aver riguardo alla grande amicizia, ch'era tra Marsia e Cibele, di che Diodoro parla ripetutamente (13).

Sta davanti a Cibele un piccolo fanciullo, coperto *di un berretto frigio con un pedo nella manca, e una zampogna nella destra. Può credersi Olimpo*, dice il sig. Cardinali, *perchè nol veggo vestito con attillate maniche, nè co' lunghi calzari, siccome Ati; perchè fu discepolo*

(12) Mon. ant. ined. tav. 42.
(13) L. sopra cit.

di Marsia ; perchè fu presente all' esecuzione , e lo pianse ; perchè il seppellì : quando Ati vi starebbe superfluo , e indiretto accessorio . Ora in questo atto , in che Olimpo è ritratto , potè stare molto a proposito in alcun altro monumento, che rappresentasse altra parte di questo mito. Ma nell' urna dei Doria è affatto fuori d' ogni armonia col rimanente della scena quel suo ozioso e non curante occuparsi della zampogna . Ma appunto questa indifferenza del giovinetto in una disfida per lui di tanta importanza , e poi lo star egli sì presso a Cibele , e fiso guardarla , e poi la zampogna , muover doveano il sig. Cardinali a cangiare avviso , e vedervi Ati . È Ati il ministro , l' inseparabil compagno e il favorito della Dea ; nè perciò a lui disdice star qui vicinissimo a lei , come non disconviene a Diana stare accosto ad Apollo e qui medesimo e in altri simili monumenti , in ispecie nei vasi , nei quali è tal tema frequentissimo (14) : la qual Dea certo vi si è posta per la sola cagione dell' esser sorella al Nume , ch' è in contesa con Marsia ; egualmente che in un vaso Hamiltoniano del medesimo argomento (15) si appoggia Marte sulla sinistra spalla di Minerva ; il quale non ha con lei comuni che le opere della guerra . La zampogna poi non può essere in questa sorta di monumenti simbolo d' Olimpo , che da Marsia apprese a sonar le tibie . Se tien egli talvolta la zampogna , è allora aggruppato con Pan , che nel suono d' essa gli fu maestro (16). Proprio è bensì d'Ati questo pastorale stromento, onde scrisse il Zoega (17): *I suoi attributi costanti sono il pedo e la siringa a sette calami , utensili denotanti , che da bambino esposto e salvato da' caprai fu fra loro nelle selve educato* . Nè dubbio rende l' avviso nostro il non veder Ati vestito nel modo che nota il sig. Cardinali ; dacchè se questo è frequente , non è però perpetuo , siccome ha il detto Zoega osserva-

(14) Veggansi le esposizioni d' essi nel nostro libro: *Illustrazione di due urne etrusche e di alcuni vasi Hamiltoniani*, pag. 60. seg.

(15) Seconda collezione tom. 3. tav. 5.

(16) V. Galleria di Firenze, serie 4. tom. 2. pag. 81. seg.

(17) Bassirilievi antichi di Roma tom. 1. pag. 54.

to, e dimostrano i monumenti. Veggansi per tutti questi due medaglie recate dal Montfaucon (18), nelle quali Ati ha veste simile a quella che gli si vede in dosso nel marmo dei Doria.

Non possiam pure andar d'accordo col sig. Cardinali, quando scrive: *In questo* (marmo) *dei Doria . . . è altresì una pelle, che pende da un piuolo fra l'una e l'altra gamba di Mida* (volea dir Marsia) . . . *lasciando distinguere che è di uno ariete pel corno, che ne arma la testa. Questo simbolo mi richiamò presto alla memoria Apollo sedente sopra una pelle d'ariete in gemma presso il Causeo ec.* Questa pelle non può appartenere ad Apollo, ch'è accanto a Marsia, tra le cui gambe essa pende, siccome è detto; nè in verità è d'ariete, non veggendosi nella spoglia del capo ritorte le corna, come gli arieti le hanno; ma sì presso che dritte, quali sono quelle delle damme, delle cui spoglie, appellate nebridi, cinti son così spesso i seguaci di Bacco. Per lo che è da dire che questa pelle appartiene a Marsia.

Abbiamo scritto di sopra, che in questo marmo siede in sul davanti, e precisamente dirimpetto a Cibele, una Dea, di cui non abbiamo allora detto il nome. Essa è riccamente vestita, ha scettro nella sinistra, e nella destra un simbolo rotondo. Estima il Sig. Cardinali, esser Cerere la Dea, e papavero il simbolo, afforzando l'opinion sua colla Cerere, ch'è ritratta nella tavola XVI. del Museo Chiaramonti. Ma se questa ha veramente il papavero in mano, esso è però attaccato al suo gambo, come costantemente vedesi nei monumenti dell'antichità figurata; laddove nel marmo dei Doria ne terrebbe Cerere il solo capo. Ma il simbolo è certamente una melagrana, e Giunone è quella, che il tiene. Scorta è alla sentenza nostra Pausania, che descrivendo la Giunone di Eubea, opera di Policleto, par descriver la femmina sedente di questo sarcofago. Ecco le sue parole: τὸ δὲ ἄγαλμα τῆς Ἥρας ἐπὶ θρόνου κάθηται, μεγέθει μέγα, χρυσοῦ μὲν καὶ ἐλέφαντος

(18) Supplém. de l'antiq. expl. t. 1. pl. 1.

Πολυκλείτου δὲ ἔργον. ἔπεστι δὲ οἱ στέφανος Χάριτας ἔχων, καί Ὥρας ἐπειργασμένας, καὶ τῶν χειρῶν τῇ μὲν καρπὸν φέρει ῥοιᾶς, τῇ δὲ σκῆπτρον, *Iunonis signum in solio sedet eximia magnitudine, auro et ebore fabricatum, Polycleti opus. Corona capiti imposita: ea Gratias et Horas egregie factas habet. Dea manu altera punicum malum, altera vero sceptrum tenet* (19). Ma nel sarcofago non solamente la Dea tiene la melagrana nella destra; ma questa mano anche stende, affine di mostrare a Cibele il pomo. Onde ciò?

Allorchè la melagrana è matura, dice Pausania (20), rotta la corteccia, il di dentro apparisce simile al sangue. Di qui la favola, che l'alber suo nascesse dal sangue di Bacco messo in pezzi dai Titani (21), o da quello delle recise parti genitali di Agdeste, giusta il racconto che fa Arnobio (22) traendolo da antiche memorie; il qual racconto vuol qui recarsi, perchè da esso piglian luce e la melagrana, e la Dea che la sostiene in questo marmo. *Apud Timotheum,* Arnobio dice, *non ignobilem theologorum virum, nec non apud alios aeque doctos, super magna Deorum matre, superque sacris eius, origo haec sita est, ex reconditis antiquitatum libris, et ex intimis eruta (quemadmodum ipse scribit, insinuatque) mysteriis. In Phrygiae finibus inauditae per omnia vastitatis petra, inquit, est quaedam, cui nomen est Agdus, regionis eius ab indigenis sic vocatae; ex ea lapides sumptos (sicut Themis mandaverat praecinens) in orbem mortalibus vacuum Deucalium iactavit et Pyrrha, ex quibus cum ceteris, et haec magna, quae dicitur, informata est Mater, atque animata divinitus. Hanc in vertice ipso petrae datam quieti et somno quamincestis Juppiter cupiditatibus appetivit. Sed cum obluctatus diu, id quod sibi promiserat obtinere nequisset, voluptatem in lapidem fudit victus. Hanc petra concepit, et mugitibus editis multis prius,*

(19) Corinthiac. pag. 114. ed Hanoviae.
(20) Boeotic. p. 598. ed cit.
(21) Clem. Alexandr. Protrept. p. 6.
(22) Lib. 5. adv. gent. pag. 197. seq. ed. Paris. 1605.

mense nascitur decimo materno ab nomine cognominatus Acdestis. Huic robur invictum, et ferocitas animi fuerat intractabilis; insana et furialis libido .... non Deos curare non homines, nec praeter se quidquam potentius credere: terras, coelum et sidera contemnere. Cuius cum audacia quibusnam modis posset vel debilitari, vel comprimi, saepenumero esset Deorum in deliberatione quaesitum; haesitantibus ceteris, huius muneris curam Liber in se suscipit: familiarem illi fontem, quo ardorem fuerat suctus, et sitiendi lenire flagrantiam, ludo et venationibus excitatam, validissima succendit vi meri: necessitatis in tempore haustum accurrit Acdestis, immoderatius potionem hiantibus venis rapit: fit, ut insolita re victus soporem in altissimum deprimatur. Adest ad insidias Liber, ex setis scientissime complicatis unum plantae iniicit laqueum; parte altera proles cum ipsis genitalibus occupat. Exalata ille vi meri corripit se impetu et adducente nexus planta, suis ipse se viribus eo, quo fuerat, privat sexu: cum discidio partium sanguis fluit immensus: rapiuntur et combibuntur haec terra: malum repente cum pomis ex his punicum nascitur: cuius Nana speciem contemplata regis Sangarii fluminis filia, carpit mirans, atque in sinu reponit. Fit ex eo praegnans; tanquam vitiatam claudit pater, et curat ut inedia moriatur: pomis atque aliis bacculis Deum sustentatur a matre. Enititur parvulum; sed exponi Sangarius praecipit. Repertum nescio quis sumit, lacte alit hirquino: et quoniam Lydia scitulos sic vocat, vel quia hircos Phryges suis Athagos elocutionibus nuncupant, inde Atys, nomen ut sortiretur, effluxit. Adunque Giunone mostra in questo marmo la melagrana a Cibele, perchè essa si riferisce al nascimento d'Ati suo vago. Dal racconto, che ciò ne ha fatta conoscere, si rende per avventura ancor manifesta la cagione, onde al riferir d'Achille Tazio (23), il simulacro di Giove Casio in Pelusio tenea una melagrana. Pare, rammentasse essa l' origine del melagrano dal sangue d' Agdesti, che, siccome da Arnobio è

(23) Achaic. p. 430.

detto, a Giove era figlio. Nè credasi, che ciò che d'Ati per esso si narra, appartenga ai misteri di Cibele, come sospettar potrebbesi dall' asserzione di Timoteo; onde la maraviglia nascerebbe in vedervi alludere ciò, che si rappresenta sul bassorilievo dei Doria. Se ne fosse stato misterioso il racconto, nol troveremmo noi, sebbene alcun poco variato, come tradizione dei Galati, in Pausania, che sì religiosamente custodisce il segreto delle arcane dottrine (24). L'arcano consisteva solo nel significato della melagrana. Perciò Achille Tazio, fatta menzione della citata statua di Giove, scrivea: τῆς δὲ ῥοῖας ὁ λόγος μυστικός, *mali autum punici ratio mystica*, e dicea Pausania, descritta quella di Giunone: τὰ μὲν οὖν ἐς τὴν ῥοιὰν (ἀποῤῥητότερος γάρ ἐστιν ὁ λόγος) ἀφείσθω μοι, *quae de malo punico arcanis consignata sunt sacris, silentio praetereo*. Se non che eziandio le cose segrete si fanno altrui talor manifeste per leggieri indizi, che se ne diano. Ciò per avventura interviene a noi rispetto a questo arcano senso della melagrana.

Fra le virtù, che Plinio le attribuisce in medicina quella v'ha di giovar la sua scorza al disgusto di stomaco delle donne gravide, e far loro nell' utero muovere il feto: *Expetitur* (malicorium) *gravidarum malaciae, quoniam gustatu moveat infantem* (25). Da ciò intendesi perchè il melagrano si piantasse ad onorar Giunone (26), la stessa che Lucina, cui sono i parti in tutela. Allorchè poi si considera quella parte del racconto d'Arnobio riguardante la figlia del fiume Sangario, che gravida divenne sol per essersi posta in seno un pomo granato, ne pare di dover conchiudere, che nel linguaggio allegorico fosse questo il simbolo della fecondità. Questa interpretazione se rechisi al rapimento di Proserpina e alle Tesmoforie, ove luogo ebbe il misterioso significato della melagrana, pare assai spontaneamente adattarvisi. Ed

(24) Lib. 3. p. 167.
(25) Histor. nat. lib. 23. Segm 57. Cf. Harduin.
(26) Philostr. vit. Apoll. lib. 4 c. 9.

invero rispetto a Proserpina narrato è dai poeti e dai mitografi (27) che Plutone le diè di nascosto (λάθρη) i grani purpurei del pomo affricano, perchè ella non ritornasse alla madre per abitar con lei perpetuamente; ma sì per istarvi una parte dell'anno, e passar l'altra con lui nel Tartaro: lo che sembra voler significare, ch'ei l'avea già renduta sua sposa mercè del diritto maritale. Riguardo poi alle Tesmoforie, noto è che le iniziate si asteneano dal mangiar la melagrana nel tempo in che si celebravano questi misteri (28). Ora il sapersi, che esse vi si preparavano colla castità (29), rende sempre più verisimile l'opinion nostra, che la melagrana fosse il simbolo arcano della fecondità.

Ma tornisi al bassorilievo. Tra Giunone e Marsia legato all'albero, giace un giovane con pileo frigio, che il signor Cardinali giudica essere uno Scita, postovi *come per trovarsi pronto ad impedire, che* (Marsia) *si divincoli, quando si faccia l'altro Scita ad operarne il supplicio*. A noi par piuttosto essere Olimpo: e a ciò credere siamo indotti principalmente da due ragioni. In primo luogo egli è nudo, se non in quanto un drappo il circonda nella inferior parte della persona; laddove i due Sciti, sì quello che ha legato Marsia, e sì quello, che arruota il ferro per iscoiarlo, sono vestiti. In secondo luogo il nudo giovane alzando verso gli Sciti il destro braccio mostra di supplicargli perchè non siano sì crudeli colla misera vittima del prepotente Apollo.

Noi abbiamo sopra dato lode al sig. Cardinali, e intendiamo di confermargliela qui sulla fine del nostro articolo; ma non possiamo dissimulare; avere a noi recato dispiacere che non gli sia stata nota la bella dissertazione del Sig. Böttiger (30) *sull'invenzione del flauto, Pal-*

(27) V. Apollod. pag. 29 ed. Heyne, et Hymn. in Cererem a Runkenio.

(28) Clement. Alexandr. Protrept. p. 6.

(29) Si veggano i passi degli antichi che ciò dimostrano appresso il Mersio, il quale gli ha adunati nel libro 4. delle sue lezioni attiche, *Thesaur. Antiq. gr.* vol 5. p. 1878. sq.

(30) Fu pubblicata, tradotta in francese, dal Millin nel suo Giornale enciclopedico an. 4. tom. 5. pag. 296 - 333. Avverta qui il lettore che noi

lade musica, e Apollo lo scorticatore di Marsia, la quale avrebbe a lui recato gran giovamento; parendoci essa sì rispetto alla scelta erudizione, e sì riguardo all'ingegno ed al criterio, uno degli scritti più belli, che su d'argomenti mitologici si siano ai giorni nostri composti.

G. B. ZANNONI.

solo abbiam detto, *dispiacerci* che al sig. Cardinali non sia stata nota la dissertazione del Böttiger, nè dee egli credere che gliene vogliamo dar carico. Protestiamo anzi, che se ciò facessimo, saremmo ingiusti; dacchè in tanto numero dei piccoli scritti, che giornalmente si pubblicano, è impossibile di tutti conoscergli.

Teoria, e Descrizione d' una Macchina colla quale si quadrano le superficie piane.

La costruzione della Macchina per la quadratura delle superficie piane sì curvilinee, che rettilinee, è stata subordinata ad una fondamental condizione, la quale è necessario che sia presa in esame prima di descrivere i diversi pezzi che compongono la macchina istessa.

Questa condizione si è che due sottili punte metalliche P, Q siano mobili in guisa che la prima possa percorrere tutto il perimetro della Fig. 1. di cui si cerca la quadratura, e che questo movimento sia comunicato alla punta Q con legge tale, che mentre P percorre il perimetro della Fig. 1., la punta Q segni un rettangolo QRSM (Fig. 2.) equivalente in superficie alla Figura proposta.

Nel risolvere questo Problema si è trovato che la base Q M del rettangolo può essere costante ed arbitraria, qualunque sia la Figura che vuole quadrarsi. Perciò è riuscita anche più semplice la condizione del moto della punta Q da cui basta che sia segnata la sola linea o altezza Q R, senza percorrere inutilmente tutto il perimetro QRSM.

Avvertiremo immediatamente che è riuscito comodo per la costruzione della macchina di misurare o contare non estesa in linea retta, ma curvata in circonferenza, la

suddetta linea QR che è la sola da ricercarsi. Così la punta Q è nella macchina l'estremità d'una lancetta, la quale percorre una mostra graduata, ed allora la linea QR che in molti casi riuscirebbe incomodamente lunga, viene rappresentata dalla somma di tutte le circonferenze intere più qualche frazione di circonferenza percorse dalla lancetta, supposte l'una, e l'altre svolte in una continua linea retta.

Un pezzo distinto indica il numero delle circonferenze intere percorse dalla lancetta; mentre la frazione della circonferenza si legge nella mostra graduata di cui quì sopra è menzione. L'altezza QR rappresentata da queste simultanee indicazioni, e moltiplicata per la base costante QM, esprime la superficie del rettangolo QS, equivalente alla Figura proposta. La Base QM si è presa eguale a 10 per render più comoda l'indicata moltiplicazione.

Per rintracciare adesso con qual legge debbano comunicare tra loro i movimenti delle due punte P, Q, onde sia soddisfatta la condizione precedente, incominceremo a considerare un semplice caso particolare, e supporremo che debba quadrarsi la Fig. 3 composta di tre rettangoli nei quali le basi siano $aa' = a'a'' = a''a'''$, e le altezze siano $ab = p$, $a'b' = 2p$, $a''b'' = 3p$, cosicchè denotando per A la superficie del primo rettangolo, quella del secondo sia 2A, quella del terzo 3A.

Finchè la punta P percorre la linea ab la superficie è nulla, e perciò la punta Q deve restare immobile. Ma quando poi la punta P, giunta in b, percorre bc, la punta Q deve segnare una retta QR tale che il rettangolo MR sia eguale in superficie ad $abca'$.

È inutile percorrere il resto del perimetro, cioè le linee ca', $a'a$ perchè non solo il movimento per ab, ma per qualunque parallela ad ab non deve indurre movimento nella punta Q; e nemmen deve indurvelo il moto per l'asse aa''' la cui superficie è nulla.

Giunti pertanto colla punta P in c, seguiteremo il perimetro della Figura proposta, andando per cb', $b'c'$. Nel

moto per cb', la punta Q resta immobile. Ma nel discendere $b'c'$, la punta Q deve progredire da R in R', in maniera che lo spazio RR' sia doppio di QR perchè l' altezza $a'b'$ è doppia di ab, ed il rettangolo $b'a''$ è doppio di ba'.

Similmente quando si percorrerà $c'\ b''$, la punta Q deve restar ferma. E nel descrivere $b''c''$ dovrà la punta medesima segnare uno spazio R'R'' triplo di QR perchè a''b'' è triplo di ab.

È chiaro in generale che supposte sempre costanti le porzioni aa', $a'a''$, $a''a'''$, lo spazio percorso da Q (mentre la punta P percorre, per esempio $b'c'$) deve essere proporzionale alla normale qualunque $a'b'$ corrispondente a $b'c'$.

Infatti dalla condizione RR'. QM $=$ a'b'. $a'a''$ resulta

$$RR' = \frac{a'a''}{QM} . a'b' ,$$ ove $a'a''$, e QM sono due costanti.

Servirà pertanto che mentre la punta P percorre cb', cioè produce un aumento nella precedente normale ab questo moto che è inutile per il movimento della punta Q, che allora sta ferma, non sia inutile per la macchina, ma ne disponga i pezzi in una tal nuova posizione che quando percorreremo $b'c'$, la punta Q segni uno spazio maggiore di quello segnato quando si è percorsa bc, e ciò nella proporzione indicata.

L' enunciata relazione tra i movimenti delle due punte, essendo indipendente dalla grandezza delle porzioni aa', $a'a''$, $a''aa'''$, nelle quali è diviso l'asse aa''', varrà non meno per i valori comunque piccoli di queste quantità, e si potrà dimostrare mediante la teoria dei limiti, che la macchina, purchè soddisfaccia anche in questo caso alle condizioni soprindicate, quadrerà parimente una curva continua come la fig. 5 terminata dal solito asse aa'''.

Si può ancora quadrare una Figura qualunque n. 6. non più terminata dall' asse aa''', ma situata arbitrariamente in qualunque posizione rispetto all' asse medesimo.

Poichè condotta la punta P per il contorno PAB, la macchina ci dà tutta la superficie PAB $a'''a$ quadrata positivamente fino all'asse. E condotta la punta con moto retrogrado per il residuo contorno BCP, la macchina ci dà la superficie a'''BCPa negativamente, giacchè in questo secondo caso anche la lancetta ha, come la punta, un moto retrogrado. Così la lancetta, nella prima quadratura percorre la mostra nel senso della numerazione e nell' altra la percorre in senso inverso, e segna la differenza tra le due superficie indicate. Leggendo pertanto la mostra dopo aver percorso tutto il contorno PABC si conosce la quadratura della fig. 6.

Per formarsi un' idea se non di tutti almeno dei pezzi principali che costituiscono la presente macchina, s'immagini una riga metallica e liscia che scorre orizzontalmente nel senso della sua lunghezza sopra due puleggie, e porta fermato sopra di sè in un castelletto un asse o cilindro verticale terminato in due punte coniche che rotano in due fori. La parte inferiore di questo asse è conformata in rocchetto dentato, e la parte superiore porta un piano o disco circolare, che gira orizzontalmente mediante la rotazione del rocchetto o dell'asse medesimo. La rotazione poi è impressa al rocchetto da una riga dentata orizzontale che v' ingrana, e fa sempre un angolo retto colla riga liscia (1). All'estremità della riga dentata è fissa la punta P destinata a percorrere il perimetro delle figure da quadrarsi.

Un' altra parte della macchina indipendente dal descritto sistema di pezzi, e che nell'azione della medesima non subisce mai alcun moto di traslazione, è un asse rotatorio orizzontale che in un' estremità porta una rotella R, la cui periferìa posa normalmente, e gravita sul piano del precedente disco, avendo il punto di contatto sul diametro del disco medesimo che è parallelo alla riga liscia, talchè col moto progressivo di questa il

(1) La macchina soddisfarebbe all'oggetto proposto, quando ancora l'angolo formato dalle due righe fosse differente dal retto purchè si mantenesse sempre costante.

centro del disco passerebbe sotto il punto di contatto della rotella. Nell' altra estremità di questo asse di rotazione è fissata perpendicolarmente al medesimo una lancetta, la di cui cima percorre, al volgersi dell' asse, una mostra fissa verticale graduata, e segna su questa ingranditi i minimi moti di rotazione della rotella R. Questo punto estremo della lancetta che percorre la circonferenza della mostra è la punta Q indicata a pag. 123.

La rotella R che gravita, come è stato detto, sul piano del disco orizzontale, è obbligata a rotare in virtù della forza d' attrito, tutte le volte che il disco medesimo gira col rocchetto dentato.

Tale essendo la conformazione della macchina, si vede facilmente, che sono soddisfatte le condizioni accennate in principio, onde ottenere le quadrature.

Si osservi di fatto che se si muova la sola riga liscia, la quale trasporta seco la riga dentata ad angolo costante ed il disco, manca ogni moto di rotazione del disco medesimo, ed ha luogo soltanto un moto di traslazione nel senso del suo diametro. L'effetto di questo movimento è di portare il centro del disco a maggiore, o minor distanza dal punto di contatto della rotella R.

In questo moto la rotella istessa, e in conseguenza la punta Q della lancetta, restano immobili perchè sotto il punto di contatto della rotella col disco scorre un raggio di quest' ultimo nel senso dell' asse di rotazione della rotella.

Allora l' estremità della riga dentata o la punta P descrive una parallela alla riga liscia, cioè l' asse *ab* indicato a pag. 123.

L' asse aa''' sarebbe percorso dalla punta P, quando col moto della riga liscia si portasse il centro del disco sotto il punto di contatto della rotella, e quindi si svolgesse la riga dentata. Anche nel descriver quest' asse la punta Q starebbe immobile, perchè, sebbene il disco rotasse, pure il di lui centro di rotazione su di cui verrebbe a posare la rotella è un punto immobile.

Se adesso si allontana la riga liscia di una porzione *ab*

(fig. 3) da quest' asse, la punta Q sta immobile colla rotella, ma il centro del disco si allontana della distanza *ab* dal punto di contatto di quest' ultima, il quale perciò si trova sopra una circonferenza del raggio *ab*, alla cui lunghezza è sempre proporzionale la quantità di moto della rotella per un costante svolgimento del rocchetto dentato. Poichè se, fermata la riga liscia, dopochè la punta P ha percorso *ab* (fig. 3) si porti la punta istessa lungo la porzione costante *bc*, svolgendo d' altrettanto la riga dentata, il disco girerà durante questo secondo movimento per un arco proporzionale al suo raggio *ab*, e d' altrettanto girerà la rotella R. Che se il raggio fosse stato un multiplo di *ab*, egual multiplo del precedente sarebbe stato il movimento attuale della rotella nella discesa della punta P per la medesima costante *bc* giacchè gli archi simili stanno tra loro nella proporzione dei raggi.

Nel percorrere, pertanto, colla punta P il perimetro $abcb'c'b''c''$ della fig. 3. avranno luogo per i movimenti successivi della punta Q quelle leggi che sono state determinate in principio per ottenerne la quadratura. E poichè queste leggi medesime sussistono nella macchina, anche nel percorrere una curva, così potremo ottenere la superficie di qualunque figura.

Per meglio dichiarare l' uso a cui ciascuno dei descritti pezzi è destinato, aggiungeremo le riflessioni seguenti.

Incominciamo da stabilire, che la curva da quadrarsi sia riferita agli assi rettangolari *ab* delle y, aa''' delle x, (fig. 3).

I successivi punti del disco che scorrono sotto il punto di contatto della rotella R appartengono a circonferenze, i di cui raggi sono respettivamente eguali alle successive ordinate y della curva.

Gli archi del rocchetto svolti e rettificati dagli avanzamenti della riga dentata nel senso delle x, sono eguali alle medesima ascisse x, o loro parallele percorse effettivamente dalla riga dentata. Se pertanto si supponga l' asse aa''' diviso nelle porzioni infinitesime, e costanti dx, gli

svolgimenti successivi del rocchetto dentato saranno pure eguali a dx.

Perciò se si chiami r il raggio costante del rocchetto dentato avremo l'arco A del disco che scorre sotto il punto di contatto della rotella, e il di cui raggio è y, dato dalla proporzione $r : dx :: y : A$, $A = \frac{1}{r} y dx$.

Quindi apparisce che il disco è destinato a formare le successive quantità $\frac{ydx}{r}$ variabili al variare di y.

Ora sostituendo per un momento alla rotella R una punta fissa che lasci una traccia sul piano del disco, mentre questo si muove, ne accaderà che nel quadrare una Figura composta di rettangoli avremo sul piano del disco una serie di settori dei quali i raggi saranno eguali respettivamente alle ordinate o altezze y, y', y'' dei rettangoli, e gli archi eguali a $\frac{1}{r} y \Delta x$, $\frac{1}{r} y' \Delta x$, $\frac{1}{r} y'' \Delta x$, ec. chiamando Δx l'altra dimensione finita d'ogni rettangolo. Se poi dovremo quadrare una figura curvilinea, gli archi dei settori diverranno infinitesimi, e formeranno sul disco una curva continua, e ciascun d'essi sarà in generale rappresentato come sopra da $\frac{1}{r} y dx$. È adesso manifesto che se fossero estesi tutti questi archi o finiti o infinitesimi, in una continua linea retta che ne rappresenterebbe la somma $\frac{1}{r} \int y dx$, si dedurrebbe da questa la quadratura moltiplicando per la costante $C = r$.

Ora questa somma si ottiene sostituendo alla punta fissa la rotella R, la quale ricevendo tutti i movimenti successivi del disco prende effettivamente la somma degli archi di raggio variabile che scorrono sotto il suo punto di contatto, rappresentandola coi ripetuti svolgimenti della propria circonferenza di raggio costante R, e somministrando così il valore di $\frac{1}{r} \int y dx$.

Se di più si congiunga al movimento della rotella R, il movimento d'una lancetta che percorra una circonferenza o mostra graduata del maggior raggio R', è chiaro che allora la lunghezza lineare effettiva letta sulla mostra sarà rappresentata da $\frac{R'}{R} \cdot \frac{1}{r} \int y dx$, In questo caso la base costante moltiplicatrice sarà $C = \frac{Rr}{R'}$, giacchè deve aversi $\frac{CR'}{Rr} \int y dx = \int y dx$, e $\frac{CR'}{Rr} = 1$.

In questa succinta indicazione della macchina per le quadrature non abbiamo avuto in mira, conforme si è annunziato, altro oggetto che quello di additarne i pezzi principali. Ma non tanto di questi come dei pezzi subalterni, riserbiamo ad altra circostanza la più completa descrizione, egualmente che lo sviluppo delle analitiche indagini dalle quali si è dedotto il calcolo dei possibili errori, il sistema dei pezzi di correzione, il metodo per cangiare all'uopo di scala, ed altre analoghe particolarità resultanti dal principio generale dal quale siamo partiti.

TITO GONNELLA.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XIX. *Aprile* 1825.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

Un fisico inglese riguardando come causa delle aurore polari, sì australi che boreali, la combustione del gas idrogene, che si effettui ai confini dell' atmosfera terrestre, adduce come argomenti di tale opinione un rumore simile al sibilo del vento, o a quello che si sente strisciando la seta, ed il vento del sud che, secondo esso, accompagna costantemente le aurore boreali, e che egli crede cagionato dal vuoto che forma presso il polo la combustione del gas idrogene.

Si narra che una persona passando per una strada di Londra nel tempo d' una burrasca atmosferica, il fluido elettrico scaricatosi sulla catena d' acciaio del suo orologio, cangiò in un bianco latteo il color rosso del suo sigillo, che vi era appeso.

Il sig. prof. *Iohn* di Berlino ha comunicato la notizia d'un fatto meteorologico molto interessante, ricavata da una lettera del sig. dot. *Eversman* (conosciuto per il suo viaggio in Asia), della quale ecco le espressioni. „ Alcuni giorni prima del nostro arrivo a Sterlitamak, si sollevò una tempesta mista di grandine, i cui grani contenevano nel loro centro un nocciolo pietroso e cristallizzato. Ne sono stati mandati una trentina al nostro Governatore, e due ne ho ricevuti io stesso. Essi sono d' un color bruno come le piriti aurifere di Bérérowsky in Siberia; la loro superficie è raggrinzata e lucida. Il cristallo forma un ottaedro appianato, i cui spigoli sono prominenti. Le due diagonali della base hanno 5 linee sopra 4, e la distanza della sommità è di 2 linee. Qualche volta i quattro angoli della base son troncati. Pare che le parti costituenti di questi cristalli siano solfo e metalli. Non ne è stata fatta ancora l' analisi „.

È più d' un secolo che Larwenkoech in Olanda e Faller a Sussex osservarono che nel tempo d' una tempesta violenta

era trasportata ad una grande distanza dal mare una quantità di sal marino sensibile al gusto e visibile col microscopio. Recentemente il sig. *Balton* ha verificato il fatto stesso con mezzi chimici, ed ha concluso che questo sale proviene dall'acqua del mare, una porzione della quale è trasportata meccanicamente dai venti.

Il sig. *Hitchock* americano c' informa che l' inverno dura sulla cima dei monti Green e Hovsack due o tre settimane più che nella vallata del Connecticut; che le semente vi si fanno proporzionatamente più tardi; ma che in autunno il freddo si fa sentir meno presto sulle montagne che nel piano, sicchè in ottobre tutti i vegetabili possono esser distrutti nel piano, ed i semi non aver sofferto nelle montagne. La mietitura è su queste più tarda 15 giorni. L'autore attribuisce questo fatto al più gran freddo prodotto nel piano dalle esalazioni più abbondanti del fiume.

Non essendo mai alcun viaggiatore arrivato fino al polo, non si hanno osservazioni dirette intorno alla temperatura che vi regna. I viaggi dei capitani Parry e Franklin hanno assai modificate le idee erronee che intorno a ciò si erano formate i meteorologisti; e l'insieme dei dati finora raccolti permette di concluderne approssimativamente la temperatura del polo. Si è occupato di ciò il sig. *Arago*, il quale considerando che a parità di latitudine si trovano grandi discordanze fra le temperature medie prese sopra luoghi corrispondenti a meridiani uno dall'altro lontani, specialmente se fra essi sia una notabile differenza quanto al loro internamento nei continenti, ha poste due ipotesi; primo che il nuovo-mondo si prolunghi fino al polo nord, o in una maniera continua, o per un arcipelago composto d' isole vicinissime fra loro, secondo che il polo sia bagnato dall' oceano. Nel primo caso, discutendo le osservazioni fatte a Cumberland-House, Nain, Forte-Intrapresa - Winter-Island, Ingloolik-Island, e Melville-Island, le temperature medie dei quali punti sono espresse da numeri che stanno fra loro assai prossimamente come quelli delle rispettive latitudini, conclude che, conservandosi lo stesso rapporto anche dai gradi 75 di latitudine corrispondenti a Melville-Island fino ai 90, cioè al polo, la temperatura di questo sarebbe 32 centigr. sotto zero.

Nell' ipotesi poi che il polo corrisponda all' Oceano Atlantico, calcolando sulle temperature medie osservate a Edimbur-

go, Cristianìa, Eiafjord (Islanda), e in due diversi punti in mare sotto il meridiano di Londra, e sui corrispondenti gradi di latitudine, trova che in questo caso la temperatura media del polo sarebbe di 18 centigr. sotto zero. Però, nell' incertezza fra le due ipotesi, presa la media, riguarda per approssimazione i gradi 25 sotto zero della scala centigrada come la temperatura media del polo.

Fisica e Chimica

Nella relazione del secondo viaggio del capitano *Parry* si trova una tavola in cui sono registrate alquante osservazioni fatte dal cap. *Lyon* intorno alla temperatura di varii animali delle regioni polari, coll' indicazione della corrispondente temperatura dell' atmosfera al momento delle respettive osservazioni. Vi si vede che questi animali conservano una temperatura propria assai elevata e fino a gr. 41. sopra zero del termometro centigrado, mentre l'atmosfera che li circonda si raffredda fino a gradi 35 sotto zero.

Il sig. prof. *Merian* ha lette avanti alla Società di storia naturale di Basilea alcune sue osservazioni, le quali lo hanno convinto della verità di ciò che altri fisici avevano assai prima affermato, cioè che, nelle acque correnti, il ghiaccio si forma nella fredda stagione in fondo alle acque stesse, donde poi sale alla superficie, ritenendo spesso a sè unite nella parte inferiore delle pietre ed altri corpi estranei, rimastivi impegnati nel tempo della congelazione.

Alcuni fogli pubblici avendo posto in dubbio il successo degli esperimenti intrapresi in Inghilterra per verificare l' importante scoperta del celebre cav. *Davy*, mediante la quale le lastre di rame di cui si rivestono i bastimenti sono preservate dall' azione distruttiva dell' acqua del mare, con solo applicar loro alcuni piccoli pezzi di ferro, o di zinco, il *Morning Chronicle* smentisce le notizie erronee date da quei fogli, assicurando che il *Samarang*, l'*Aretusa*, il *Seringapatam*, ed altri bastimenti sui quali è stato fatto l' esperimento, hanno dato risultati sodisfacientissimi, e che non permettono di dubitare dell' efficacia di quell' altrettanto maraviglioso quanto semplice mezzo protettore.

Il prof. *Barlow* ha imaginato la costruzione d'un globo, mediante il quale si può dimostrare che i fenomeni del così detto magnetismo terrestre sono effetti di correnti elettriche.

Questo globo è di legno internamente vuoto; il suo diametro è di 15. pollici inglesi; è solcato nella sua superficie esterna di righi o canali paralleli all' equatore, distanti uno dall' altro 4 gradi e mezzo, e simili a dei paralleli di latitudine. Un altro solco un poco più profondo và di traverso a quelli da un polo all' altro del globo, come un mezzo meridiano. Un filo metallico lungo 90 piedi, e del diametro di 1/10 di pollice, posto col suo mezzo nel canale dell' equatore, percorre tutti gli altri di quà è di là, passando dall' uno all'altro con piegarsi ad angolo retto ove è il canale meridiano. Le due opposte parti del filo, giunte ai poli, ed ivi fissate con della seta, sono poi ricondotte lungo lo stesso meridiano una verso l' altra ad una certa prossimità, ed ivi si discostano dal globo. Poste in comunicazione coi due poli d' una pila Voltiana, è chiaro che mentre la corrente elettrica percorre tutto il filo, l'effetto delle porzioncelle di questo che sono inserite nel canale meridiano essendo contrabilanciato da quello del filo che torna indietro sopra il canale stesso, non rimarrà sensibile ed efficace altra influenza elettrica, che quella delle correnti che seguono le direzioni parallele all' equatore.

Preparato così il globo, si ricuopre di striscie di carta, che mentre ascondono il filo metallico, presentano le divisioni geografiche della terra, disposte per altro in modo che i poli terrestri della carta non coincidono con quelli del sistema delle correnti, corrispondendo questi ad una latitudine di 75 gradi nord, e ad una longitudine di 76°, 40′ ovest della carta, posizione che, secondo il sig. *Barlow*, si accorda meglio d' ogni altra colle osservazioni dell'ago calamitato fatte in tutte le parti del mondo.

Posto il globo sopra un sostegno che permetta di volgerlo in ogni senso, si sospende sopra di esso un ago calamitato, che girando verticalmente mediante un' asse inserito in due fori sottilissimi fatti nelle due estremità d' una leggierissima lama di rame piegata a ferro di cavallo, prende liberamente la sua inclinazione, mentre il sottil filo di seta a cui è sospesa la lama di rame e conseguentemente l'ago, permette a questo di prendere la direzione orizzontale che gli conviene.

Allora posti in comunicazione coi due poli della pila i due estremi del filo metallico, che percorre nel modo indicato la

superficie del globo, questo esercita subito una forte azione sull'ago, facendogli prendere presso a pochissimo la stessa declinazione ed inclinazione che l'ago libero prenderebbe nel paese che è rappresentato topograficamente allo zenith del globo di legno. Così portandovi l'isola dell'Ascensione, l'ago diviene perfettamente orizzontale, con leggiera inclinazione verso l'ovest. Portandovi Londra, l'inclinazione è di 70, la declinazione è di circa 60 in senso contrario, piegando in basso il polo sud, la declinazione di 30, ec.

Questi risultamenti ha ottenuti a Londra il dot. *Birkbeck*, eseguendo il globo e l'esperienza in seguito dei suggerimenti del prof. *Barlow*.

Il sig. *Legmuth* presume che i corpi possano cangiar di natura, o trasformarsi in altri corpi diversi per i due opposti mezzi d'una grande dilatazione e d'una violenta compressione. Egli ha tentato di provare la seconda parte per la via dell'esperienza. L'apparato a ciò destinato consisteva in un cilindro d'acciaio fuso del diametro di 4 pollici ed alto 6, che ha nel mezzo un foro cilindrico chiuso con una forte vite. Posto prima nel cilindro il corpo da comprimersi, vi s'introduce in seguito un otturatore bastantemente lungo per discendere con uno dei suoi capi a contatto del corpo, e per sopravanzare coll'altro fuori del cilindro in modo da poter ricevere i colpi d'un grave maglio, per i quali il corpo incluso soffre una violenta compressione. L'autore ha trovato in questa macchina dei difetti, i quali non gli hanno permesso di farvi che un solo esperimento. Il soggetto di questo fu il solfo, che presentò dei fenomeni curiosi. Dopo la compressione era divenuto di color grigio; se ne distaccavano di mano in mano delle particelle, ed ogni separazione di queste cagionava un piccolo fragore simile a quello della scintilla elettrica.

Quest'effetto durò 15 giorni, in capo ai quali tutta la massa del solfo era così divisa in minute parti. Il sig. *Legmuth* presagisce che questo genere di sperimenti praticato con sagacità sia per condurre a risultamenti importanti.

Uno dei più brillanti fenomeni che si osservino negli esperimenti che si fanno colla pila del Volta è l'infuocamento vivacissimo del carbone interposto ai due poli per mezzo di conduttori metallici. Fin quì a produrlo si era trovato necessario impiegare una pila formata d'un numero considerabile di cop-

pie metalliche. Recentemente il sig. *Becquerel* ha annunziato d'avere ottenuto una combustione vivacissima con una pila di sole due o tre coppie. Messo in una piccola scodelletta un poco di mercurio, e fattolo comunicare con uno dei poli della pila, vi pone sopra un frammento di carbone, prima infuocato, poi raffreddato con immergerlo nel mercurio. Toccandolo allora con un filo di platino comunicante coll' altro polo, il carbone si accende istantaneamente di combustione vivacissima, spandendo una luce abbagliante.

Il sig. *Pollock* ha esposto una teoria generale dell'elettricità, del magnetismo, del calorico, e della luce. Secondo esso, una materia raggiante, capace di produrre gli effetti calorifici quando essa è in moto, penetra tutti i corpi solidi, liquidi, ed aeriformi. Niun movimento può aver luogo sul globo senza un cambiamento nella distribuzione di questo principio. Se un gas divien liquido, se un liquido divien solido, la loro capacità per il calorico è diminuita, e ritenendo nella loro nuova forma minor quantità del principio universale, il calorico si spande negli altri corpi. Se il cambiamento si fa con rapidità, ne risulta la luce; quindi ha origine la scintilla elettrica. Al contrario se un solido divien liquido o un liquido gas, coll'aumento del volume cresce in essi la capacità per il calorico; però ne abbisogna loro una quantità maggiore, che vien sottratta ai corpi circostanti. L'autore non trova necessario ammettere l'esistenza di fluidi distinti per spiegare i fenomeni del calorico, della luce, dell'elettricità, e del magnetismo; ei li riguarda come altrettanti rami d'uno stesso tronco. Egli fa dipendere l'attrazione in genere dal trovarsi il principio raggiante in eccesso in un corpo, in difetto nell'altro.

Il sig. *Chausarel* in un volumetto in 8vo pubblicato a Parigi ha regalato al pubblico una *nuova dottrina chimica*, la quale per altro non è in gran parte che una riproduzione d'errori già da molti anni confutati. Secondo esso i chimici si son lasciati sedurre dall'ardire dei fisici, che non curando l'autorità del gran Giosuè, il quale non arrestò che per poco tempo il moto del sole, riguardano quest'astro come fisso. I discepoli di Galileo, dic'egli, possono essersi apposti al vero; ma il pretendere che l'acqua sia un composto, che essa sia formata d'idrogene e d'ossigene, è tale errore, che bisogna non pensarvi per proferirlo.

Siccome ordinariamente l'acqua contiene un poco d'aria in dissoluzione, ed i diversi gas un poco d'acqua, così, per esso, l'acqua che si ottiene combinando l'idrogene e l'ossigene per la combustione dei due gas preesisteva già disciolta in questi, ed è l'aria già disciolta nell'acqua il gas che somministra la pretesa analisi di questa. È inutile per il sig Chausarel che a queste rancide obiezioni sia stato risposto col mostrare che sottoponendo all'analisi l'acqua privata affatto d'aria per l'ebollizione, se ne ottengono i medesimi risultamenti, che i gas ossigene ed idrogene anche perfettamente disseccati producono egualmente l'acqua, che il gas idrogene ottenuto per la scomposizione dell'acqua è affatto diverso dall'aria che essa teneva in soluzione, e che ne vien separata per l'ebollizione, ec.

Mentre quella parte della dottrina chimica per cui sotto il nome di *cloro* si riguarda come una sostanza semplice ciò che in avanti si diceva e si riputava *acido muriatico ossigenato*, ha ricevuto da alcuni anni l'universale assenso dei chimici, i sigg. *Macaire* ed *Augusto de la Rive* tornano a porla in dubbio, appoggiandosi ai risultamenti d'esperienze ingegnose ed importanti. Alcune di queste sono relative all'azione d'alcune sostanze combustibili su quelle combinazioni che si dicono *cloruri*, le altre all'azione della pila Voltaica sull'acido muriatico. Eccone un cenno.

Esp. 1. Il cloruro d'argento fuso trattato col boro ad un forte calore non prova scomposizione. Pure il cloro essendo volatile ed il boruro d'argento fisso, parrebbe che dovesse esservi azione, se il cloruro d'argento fosse la combinazione del metallo con un corpo semplice.

Esp. 2. Dopo aver fatto passare per lungo tempo una corrente di gas idrogene ben secco sopra del cloruro d'argento fuso in un tubo di porcellana, scaldata la parte del tubo che conteneva il cloruro, se ne sono separati dei fumi d'acido muriatico, si è depositato dell'acqua in un recipiente annesso, e l'argento si è ridotto allo stato metallico. L'apparato non contenendo aria atmosferica, l'ossigene che ha prodotto quest'acqua non può provenire che dal cloruro d'argento. Sostituendo a questo del cloruro di piombo, non si è trovato acqua nel recipiente, ma esso era pieno di vapori densi d'acido muriatico, che annunziavano la presenza dell'acqua.

Esp. 3. Trattando del cloruro di solfo a freddo con del potassio in un tubo ricurvo sotto il mercurio, hanno ottenuto

del gas acido muriatico, ed il residuo ha mostrato contenere cloruro di potassio (muriato di potassa) e del solfato di potassa mescolato con solfo non combinato. Ora se il cloruro di solfo non contiene che solfo e cloro, e se quest' ultimo è un corpo semplice, come mai per l' azione del solo potassio potrebbe formarsi dell' acido muriatico e del solfato di potassa?

Esp. 4. L' acido muriatico liquido esposto all'azione della corrente Voltiana, ha dato una grande quantità d' idrogene al polo negativo, senza lo sprigionamento d' alcun gas al positivo. Ammettendo, come accade nella scomposizione di tutti gli acidi per la pila, la scomposizione simultanea dell' acqua, sembra non potersi quì spiegare l' assenza dell' ossigene, che supponendolo combinato all' acido muriatico per formare l' acido muriatico ossigenato, che riman disciolto nell' acqua.

Esp. 5. Una soluzione concentrata e recente di cloro nell' acqua, esposta alla corrente della pila, ha dato una grande quantità d' ossigene al polo positivo, e pochissimo idrogene al negativo. Sembra che il cloro si sia scomposto in ossigene comparso al polo positivo, ed in acido muriatico rimasto in soluzione nell' acqua. Se si dica che l' idrogene dell' acqua scomposta si è combinato al cloro per formar l'acido idroclorico, perchè (domandano gli autori) quel residuo d' idrogene al polo negativo, e perchè una quantità sì grande d' ossigene al positivo?

I risultamenti di queste esperienze sembrano più favorevoli alla dottrina dell'acido muriatico ossigenato che a quella del cloro. Sembrano poi inesplicabili nell'una e nell' altra i risultamenti d' alcune altre, nelle quali il protocloruro di mercurio trattato col potassio, ed il deutocloruro trattato col ferro hanno dato del gas azoto.

Il sig. *Braconnot* ha fatto conoscere un nuovo acido sparso universalmente in tutti i vegetabili. Egli lo ricava di preferenza dalle radici di varie piante, come di rapa, di carota, di sedano, ec. Ridottele in polpa, e spremutone il sugo, spoglia il residuo d' ogni materia solubile, facendolo bollire in acqua resa leggermente acida con poche gocce d' acido idroclorico, e quindi lavandolo diligentemente. Dopo ciò lo tratta a caldo con una dissoluzione allungatissima di potassa o di soda, a cui il nuovo acido si unisce formando un liquore denso mucilagginoso, poco alcalino, da cui l' acido idroclorico separa il nuovo acido sotto la forma d'una gelatina abbondante, che

si lava diligentemente con acqua fredda, la quale ne discioglie appena. Essa è quasi senza colore, ha sapore sensibilmente acido, ed arrossa la tintura di laccamuffa. L'acqua bollente ne discioglie alquanto più che la fredda, la dissoluzione feltrata e limpida è coagulata in una gelatina trasparente come il ghiaccio per mezzo del alcool, di tutte le dissoluzioni metalliche, dell'acqua di calce e di barite, degli acidi, e di molti sali. Lo zucchero stesso separa in qualche modo il nuovo acido dal liquore, coagulando questo in gelatina.

Il nuovo acido forma colla potassa un sale solubilissimo, la soluzione del quale è convertita in gelatina trasparente dall'alcool allungato. Sciolta in molt'acqua distillata una parte di questo sale ed un poco di zucchero, una quantità piccolissima d'acido ha trasformato la massa (che era di parti 300) in gelatina trasparente.

Il sig. *Hecker*, direttore delle saline e delle miniere di Truskaiwetz in Galizia, ha riconosciuto che nell'interno delle miniere, ove si trova un aria meno atta alla respirazione ed alla combustione, il petroleo brucia meglio degli olii vegetabili e di altre materie combustibili, eccettuato l'olio delle ossa, che è il più combustibile ed il più luminoso. Questo ed il petroleo possono bruciare in un atmosfera la quale non contenga che 18/100 d'ossigene, e nella quale gli altri olii ed il sego si estinguono. Oltre a ciò le emanazioni del petroleo che brucia sono meno dannose alla salute degli operai, che quelle degli altri combustibili.

Analizzando dei minerali d'antimonio, talvolta si conclude la quantità di questo metallo contenuto in essi dal peso del precipitato che si ottiene decomponendo la dissoluzione nitromuriatica per l'affusione dell'acqua. Il sig. *Bischof* ha riconosciuto che da quantità eguali d'antimonio puro disciolto per mezzo d'eguali quantità d'acido si ottengono quantità diverse d'ossido, impiegando per precipitarlo quantità diverse d'acqua. Avvertenza utile per non essere indotti in errore.

Il sig. *Dumenil* ha trovato il Selenio in un minerale dell'Hartz.

L'estensore degli *Annals of philosophie* crede che il Selenio o l'Arsenico si trovino in piccola quantità in quasi tutti i solfi del commercio, e che essi siano causa dell'azione violenta che il gas idrogene solforato esercita sull'economia animale, perchè egli

assicura esser rimasto lungo tempo esposto all'influenza di questo gas puro senza risentirne danno, ed aggiunge che l'uso del cloro come antidoto di questo gas produce più inconvenienti che vantaggi.

Sebbene la chimica possieda nell'amido un reagente atto a far scuoprire le più piccole quantità d'iodio in un liquido con produrvi un color turchino, pure divenendo senza effeto dovunque interviene qualche corpo che o per sè stesso o per l'intermezzo dell'acqua somministri dell'idrogene, che trasformando l'iodio in acido idroiodico fa disparire quel colore, però il sig. *Balard* ha suggerito per tali casi il processo seguente. Dopo aver mescolato il liquido contenente l'iodio con un poco d'amido e d'acido solforico, vi si versa sopra piano piano un poco di soluzione acquosa di cloro, che per il suo minor peso specifico non si mescola al liquido sottoposto, ma rende manifesto al punto di contatto dei due liquidi un color turchino, reso evidentissimo per essere interposto a due liquidi trasparenti. Se un agitazione notabile facesse mescolare i due liquidi il cloro distruggerebbe quel colore stesso che è concorso a produrre.

Il sig. *Colin*, professore nella scuola reale militare di Parigi, in una numerosa serie di esperimenti importanti, ha convertito lo zucchero in alcool, o determinato la fermentazione vinosa più o meno pronta, impiegando per fermento la carne di bove, la chiara d'uovo, il formaggio, l'orina, la colla di pesce, la fibrina pura, il siero del sangue, il suo coagulo o cruore, la sua materia colorante, e l'osmazoma. Egli ha osservato che, lasciando prima stabilirsi in queste sostanze la putrefazione, esse provocano poi una più viva e più pronta fermentazione. Egli ha trovato che il glutine intero non possiede questa virtù punto meno dello *zimoma* solo, e che ne gode egualmente e forse più la *gloiodina* (materiali dei quali il prof. Taddei mostrò già esser composto il glutine, separandoli uno dall'altro per mezzo dell'alcool) ed attribuisce in special modo la proprietà d'eccitar la fermentazione al glutine, che egli non può riguardare come identico al lievito, o capace di produrre, com'esso, una fermentazione rapida. Egli inclina a pensare che tutte le materie organiche azotate, e speciamente se prima investite dalla putrefazione, possano eccitare nello zucchero la fermentazione vinosa o alcoolica; e considerando che una piccola quantità di lievito basta a destar la fermenazione

in grandi masse, pensa che quella rottura d'equilibrio fra i componenti lo zucchero, nella quale consiste la fermentazione, sia l'effetto d'una forza che, come l'elettricità, si trasmetta dall'una all'alta delle sue molecole, facendole entrare successivamente una dopo l'altra in uno stato particolare. Egli appoggia quest'opinione a due importanti osservazioni del sig. Gay Lussac, cioè che la fermentazione non si stabilisce senza la presenza dell'ossigene, di cui basta una bolla per determinare l'effetto iniziale, e che per altro una corrente galvanica può supplirvi; e rammenta come il sig. Becquerel ha trovato che ogni azione chimica produce effetti elettrici.

Geologia.

Sebbene la ricerca, l'esame ed il confronto dei fatti sia il grande e vero scopo al quale oggi la scienza tende, ed il solo per cui essa possa fare qualche progresso, una certa impazienza spinge i dotti all'indagine, o per meglio dire all'indovinamento delle cause che han contribuito a dare alla terra e ben anche ai pianeti la forma attuale, come pure ad alterare la superficie del nostro globo. Alcune osservazioni sulle scintille che si staccano dalla ferracia incandescente, le quali raffreddate si trovano avere la forma di una sfera vuota, hanno suggerito al sig. *Cadet* un paragone col nostro sistema planetario, nel quale riguardando il sole sotto il punto di vista medesimo della massa di ferro incandescente, gli pare di vedere uscirne e lanciarsi negli spazii del cielo la terra e tutti gli altri pianeti; e per corredare di una qualche apparenza di possibilità questa sua ipotesi, egli asserisce che la terra sia stata una volta certamente fusa dal fuoco. Di un consimil genere, ma di un assai differente scopo si è una tesi pubblicata a Montalbano dal sig. *Frossard*, nella quale richiamati ad esame tutti i principali sistemi geologici, e specialmente quello del Conte di Buffon, vuol egli provare che questo ultimo convenga perfettamente colla Genesi. Se non che il sig. Fr. dà una lunghissima estensione al periodo delle sei giornate, e dubita ancora col sig. *Kidd* che la crosta del globo possa essere un aggregato di resti di un'altro più antico stato della terra.

Una nuova edizione del discorso sulla teoria della terra, del sig. Bar. G. Cuvier, che ha preceduto le due edizioni delle *ricerche sulle ossa fossili*.

La temperatura delle cave e miniere sotterranee si è giustamente riguardata dal sig. *Moyle* come un elemento, per cui si può avere qualche schiarimento riguardo al calor centrale della terra, ed a tal effetto egli fece diverse osservazioni che furono pubblicate negli atti della società geologica di Cornovaglia, alle quali altre ne ha nel decorso anno aggiunte. A 182 tese di profondità nei pozzi di Oatfield la temperatura era di 77° durante i lavori, e divenne di 66° qualche mese dopo la loro cessazione: così l'acqua ai pozzi della macchina di Herbland e di Huel Alfred a 52 tese era a 58°, e quindi a 54° otto o dieci tese più profondamente. Egli ha pure osservato che la temperatura dell'aria della galleria era ordinariamente più calda del suolo, e questo pure più caldo alla superficie che sotto di essa.

Al contrario il sig. Bar. Fourier per mezzo di teorie mattematiche cerca di stabilire e provare il progressivo accrescimento di temperatura dalla superficie del globo terraqueo al centro, e che il calore dell'atmosfera sia tale, quale resultar dovrebbe da una emanazione di calore dal globo quando questo altra volta fosse stato compreso tutto da un intensissimo calore, che successivamente si è a poco a poco emanato e disperso. Egli, ed altri con esso, ammettono un calor centrale, che credono dimostrato dal calore delle sorgenti sotterranee.

Nell'Ande di Popayan incontrasi una sorgente caldissima, la di cui acqua contiene per litro 1,080 ac. solforico, 0,184 ac. muriatico, e che sbocca da un luogo inaccessibile del Vulcano Puracè composto di varie piccole bocche in un terreno trachitico semicretoso. La bocca principale di esso è però coperta come da una volta di zolfo grossa 18 pollici, ed essa comunica ad un bacino ripieno di acqua bollente, la quale, se non ha il gusto acido, esala però un forte odore d'idrogeno solforato, e contiene dell'acido muriatico. È da osservarsi che nelle Ande esiste una gran quantità di zolfo nei terreni primitivi, e fra gli altri alcuni di gnesio, di micaschisto che posano sul granito antichissimo, il quale è tutto penetrato di zolfo, e ne esala un vapore solforoso che si eleva alla temperatura di 47° 8 cent. Così pure la montagna di Ticfare fra Quito e Cuenca è quasi totalmente composta di micaschisto primitivo, che riposa sullo gnesio, e che è talmente compenetrato dallo zolfo, da aver dato luogo a lucrose escavazioni di questo combustibile, che vi si trova fino a 3 piedi di grossezza, e di cui aumenta la quantità via via che si discende più al profondo della roccia.

Il sig. *Diek* ha dato una descrizione accurata delle terrazze di Lochater, con qualche confronto di consimili terreni a ripiani paralleli, che si trovano in altri paesi; particolarmente a Tivoli e nella Scozia.

Il sig. *Keferstein* continuando il suo quadro geografico della Germania ne ha pubblicato il principio del vol. 3., al quale si riferiscono la carta generale geologica della Germania, e quelle del Tirolo, della Baviera, della Svizzera, del Wurtemberg, di Baden, dell' Annover, della Vestfalia prussiana, e degli stati ducali di Sassonia, unitamente a varie memorie concernenti alcune regioni della Germania, ed alcune formazioni che vi esistono.

Il grafite di Olivadi nel distretto di Catanzaro, attenente alla Calabria ulteriore, è riguardato dal Sig. *Melognani* come di transizione, poichè lo gnesio che lo contiene unitamente al granato, all'amfibolo ec. è altrove ricoperto dal calcario conchilifero.

Mineralogia.

Si conosceva un piccol numero di minerali dotati della proprietà di divenire elettrici per riscaldamento. Il dot. Brewster l' ha riconosciuta in molti altri nei quali non era stata osservata, e di più in alquante sostanze cristallizzate artificialmente, come lo zucchero, alcuni acidi, e più sali, fra i quali specialmente l' acido tartarico ed il tartrato di potassa e di soda.

Col nome di *Brochantite* il sig. *Heceland* ha designato un nuovo minerale di Ecaterinbourg, che è di color verde, e che in qualche parte comparisce consimile al fosfato o all' arseniato di rame, ma che ne differisce per la forma rettangolare, e della quale la primitiva è probabilmente un prisma retto romboidale di 114° 20, ed in cui l'altezza al lato sarebbe : : 12: 25. Al cannello questo minerale diviene nero senza fondersi, e col borace fà un bottone verde cupo trasparente. La *Roselite*, altro nuovo minerale, è stata osservata dal sig. *Levy*, ed essa si presenta in cristalli finissimi trasparenti, rossi cupi, nel quarzo grigio amorfo, i quali hanno la forma prismatica a 6 faccie ovvero ad 8, sormontati da una piramide a 4 facce. Il prisma romboidale di 125° 7. nel quale la base sia all' altezza : : 13: 29 pare che ne sia la forma primitiva. Il sig. Children ha trovato che egli è composto di acido arsenico, coll' ossido di cobalto, la

calce e la magnesia, lochè lo ravvicina alla *Picrofarmacolite* di Stromeyer. È stato trovato a Schneeberg nella Sassonia.

Nelle cavità dell'amigdaloide basaltica di Kaiserstuhl presso Sosbach è stata trovata pure una nuova sostanza minerale in prismi quadrangolari spianati di forma analoga al Peridoto, di rottura concoide, di splendente vetroso, di color rosso o bruno rossastro, traslucido sui bordi, di cui il peso specifico è 2,875 e che i sigg. Walchner ed Haussmann hanno riguardato come specie nuova e chiamata *Ialosiderite*, perchè contiene soprattutto la silice ed il ferro, con più la magnesia, l'allumina, l'ossido di manganese e la potassa. L'analisi delle scorie delle fucine del ferro ha dato dei consimili elementi di quelli della *ialosiderite*, se non che il ferro è in essa in una proporzione maggiore, nè vi è la magnesia.

L'analisi del minerale di Haddan, al quale è stato dato il nome di *Columbite*, ha mostrato che esso è per la maggior parte composto di ossido di columbio, con un poco di ossido di manganese. Si presenta questo minerale in piccole masse cristalline grigie cupe cangianti, di rottura concoide, dure da solcare il vetro, quasi infusibili al cannello, del peso specifico di 5,90. La forma dei cristalli pare essere un prisma rettangolare retto, spianato, più o meno modificato, ed in alcuni di essi, in vece della base, vedesi una piramide a 4 faccie; la massima parte dei cristalli ha una tripla troncatura sugli spigoli laterali, che coll'asse del prisma fanno degli angoli di 157° 129°, 102°.

Il sig. *Torrey* aveva annunziato come un nuovo minerale una sostanza, alla quale egli dette il nome di ossido di zinco; ma che meglio osservata dal sig. *Heating* e paragonata alla cadmia che si sublima nei fornelli della Belgica, e descritta dal sig. *Bouesnel*, vi ha ritrovato la più grande analogia: analogia che vien confermata dall'analisi che ne ha fatta il sig. Torrey medesimo.

Il sig. *Laugier* ha analizzato la grossa massa di sale eruttata dal Vesuvio nel 1822, ed ha trovato che sopra 629 di sal comune contiene 105 di idroclorato di potassa, 12 di solfato di calce, 115 di silice, 43. di ossido di ferro, 35 di allumina, 13 di calce.

La gomma elastica fossile è stata trovata a Southbury, la piombaggine a Cobblehill presso Ticenderoga, l'Andalusite a Lichtfield, lo Spodumene a Massachusetts, per le quali scoperte

la mineralogia americana sempre più va mettendosi a livell di quella dell' antico continente.

Il sig. *Glocker* ha dato un primo saggio della sua mineralogia pliniana in un trattato delle gemme di Plinio, e particolarmente del topazzo; ed il sig. Rewr ha tentato di provare che il *plumbum album* di Plinio fosse il platino, poichè esser non può lo stagno, stantechè Plinio distingue dal plumbum album lo stagno medesimo.

Paleontografia.

A BanWel nella Contea di Somerset vi è una caverna interna, situata al disotto di uno spacco di 80 piedi di altezza, e che è lunga 150 p., larga 20, ed alta 30, lateralmente alla quale ne è stata trovata una più piccola, sul di cui suolo posavano varie ossa, che si sono trovate essere di bove, di daino, di alce, di lupo, e di orso gigantesco, senza però che vi si sieno trovate ossa di iena, come nelle caverne di Kirkdale. Questa caverna però altravolta comunicava colla superficie del terreno per una specie di lungo condotto naturale, il quale è attualmente ostrutto dalla terra, ma che quando era vuoto probabilmente è stato la causa della caduta nella caverna di quegli animali, dei quali vi sono finora restate le ossa.

I fossili d' invertebrati, contenuti nei contorni di Durrheim sono stati illustrati e descritti dal sig. Walchner in un' operetta che egli ha pubblicato sulle relazioni geognostiche di questi circondarii, ed ha ripetuto in tale occasione l' osservazione del sig. Brogniart, che i calcarii ai quali gli oltramontani hanno dato i nomi di *lias* e di *zechstein* sono fra loro differenti, lochè vien dimostrato dall' esistere soltanto nel primo di essi la *gryphaea spinosa* Schl. Parimente un ragionato catalogo di fossili unitamente alle sostanze minerali del Canadà è stato pubblicato dal sig. *Bigsby*, ed i fossili che si trovano in quel terreno che i francesi chiamano *molasse* sono stati descritti in una monografia di questa roccia dal sig. *Meisner*.

Il sig. *Coldfuss* prepara la pubblicazione dei disegni dei petrefatti del Museo dell' Università di Bonn, e della collezione del sig. Hoeninghaus ec. ai quali si propone di far succedere le loro spiegazioni riguardo alle relazioni zoologiche e geologiche degli originali.

Verso Boighton sono state trovate varie ossa di elefante e presso Shoreham un rettile erbivoro gigantesco del genere delle iguane, ma che è giudicato non minore di un elefante, le di cui ossa sono mescolate con altre di rettili, pur giganteschi, fra i quali il *megalosauro* di Stonefield. Verso Bristol è stato parimente trovato un rettile fossile, che molto si avvicina all'ichtiosauro comune, ma che però n'è distinto per caratteri specifici. Verso il Missouri è stato pur trovato un frammento di rettile fossile che il sig. Harlem ha chiamato *Saurocephalus lanciformiis*, che ha i denti conbigui e che nella mascella inferiore si ripongono dietro a quei della superiore, al chiudersi della bocca, come accade agl' incisivi dell'uomo.

Geografia, statistica, e viaggi scientifici

Notizie intorno al piano del viaggio del capitano Franklin. Alcuni dei compagni di viaggio nel capit. Franklin, prima d'imbarcarsi a Liverpool per Nuova-Jork, hanno dato le seguenti indicazioni intorno al piano della spedizione.

Da Nuova-Jork si porteranno, per il canale del lago Erié, a traverso del lago Huron e del lago superiore al forte William, che è il primo stabilimento della compagnia della baia d'Hudson; di là traverseranno, per mezzo della comunicazione dei fiumi, i laghi Winipeg, Athabasco, e quelli degli Schiavi, e del Grande Orso. Sverneranno sulle rive di quest'ultimo lago, ove la compagnia ha già fatto costruire una casa, e riunito dei viveri. Quivi saranno raggiunti da 16 robusti marinari scozzesi, partiti già dall'Inghilterra nell'ultima stagione, e che hanno avuto tempo abbastanza per arrivarvi cogli strumenti ed i bagagli confidati loro. Per fare il tragitto dei principali laghi, il cap. Franklin si servirà dei battelli a vapore americani; e quando questo mezzo di trasporto mancherà, ricorrerà come altre volte al servizio dei battellieri del Canadà, dei quali è nota la forza e la destrezza. A primavera il capit. Franklin ed il sig. Back, suo antico compagno, discenderanno colla metà bel loro seguito il fiume di Mackenzie, e quindi esploreranno le coste verso l'oriente fino al capo Glaciale, ed allo stretto di Behring. Qui deve portarsi il capit. Beechy, aprendosi un passaggio lungo lo costa per condurre questi viaggiatori nella China col suo vascello *il Blossom*, che si sta ora armando a Beptfort, e che partirà fra poco per girare il capo Horn, e penetrare nel mare del sud. Il rimanente delle persone com-

ponenti la spedizione, che deve separarsi dal capit. Franklin all'imboccatura del fiume di Mackenzie, esplorerà, sotto gli ordini del sig. Richardson e del sig. Hendal, che ha già accompagnato il capit. Lyon, il paese nella direzione dell'est, penetrando fino al fiume delle miniere di rame. In questa escursione saranno fatte delle ricerche mineralogiche e botaniche. Il capit. Beechy, dopo avere sbarcato il capit. Franklin a Canton, si provvederà nuovamente di viveri, e ritornerà nella seguente stagione allo stretto di Behring, collo scopo di andare in soccoro del capit. Parry, e si spera che questo navigatore intrepido comparirà su questa costa, o si troveranno almeno le traccie che egli avrà lasciate del suo soggiorno o della sua discesa in quel remoto paese.

Viaggiatori inglesi nel Soudan — La *rivista trimestrale*, giornale inglese, nella distribuzione del marzo ha pubblicato delle nuove interessanti sui progressi della spedizione inglese nel paese di Bournou. La morte del dot. Oudney è confermata; egli è morto nel 12 gennaio 1824 d'un reuma violento, cagionato da un freddo così grande, che l'acqua era gelata negli otri; per altro non vi sono montagne sulla strada che egli ha tenuta, e che è una pianura assoluta con alcune colline di sabbia. La causa di questo freddo non si comprende. Il sig. Clapperton che accompagnava il dot. Oudney, ha continuato la sua strada verso *Kano*, capitale attuale del paese di Houssa, e verso *Sakkato*, alla distanza di 15 giornate più lontano sulle rive dell'*Yéou*, che qui si chiama *Quorra*, e che si crede essere il fiume di Tombouctou. Là risiede *Bello*, capo supremo del popolo dei *Fellatas* che domina su tutto il Soudan. Gl'inglesi rimasti a Bournou hanno ricevuto la nuova indiretta che il sig. Clapperton era arrivato a Sakkato.

L'antica *Birnie*, o capitale di Bournou, come pure la città di *Gambaron* sono in rovine.

Il tenente Tool è morto in un viaggio che egli faceva col maggior Denham sullo Shary, che scorre dal sud al nord-est, gettandosi nel lago Tsad, le cui acque sono dolci. Fu tentato di traversare il lago, ma un forte colpo di vento rispinse i battelli. La prima isola dei *Beddoumy* è lontana 90 miglia dall'imboccatura del Shary, e si perde di vista la riva per due giorni. Il sig. Denham ha intrapreso di fare il giro del lago Tsad col signor Tirwritt, partendo de Kouka, traversando lo Shary, e tornando per Lari; egli è accompagnato da 20 arabi a cavallo bene

armati. Lo Scheyk di Bournou aveva dei timori intorno alla riuscita di questo progetto.

Partenza del sig. Laing per Tombouctou — Secondo la *Rivista trimestrale* inglese, il maggiore Gordon-Laing (di cui è stato ora pubblicato il viaggio alle sorgenti della Rokelle) è già in strada per Tombouctou; egli non ha preso la via di Sierra-Leone; è partito da Tripoli di Barberia con una caravana, ed accompagnato da un capo *bouaryk*, conosciuto vantaggiosamente dal capit. Lyon e da altri viaggiatori inglesi. Il console inglese a Tripoli scrive che il viaggio da Tripoli a Tombouctou è assai più facile e più sicuro che quello di Bournou, e che egli è anticipatamente assicurato del successo del sig. Laing. Non viene indicata la data della partenza, ma deve essere stata nel dicembre e forse nel novembre 1824.

Ricognizione delle coste orientali dell'Affrica — Nel 1822 l'Inghilterra fece partire per il capo di Buona Speranza i due bastimenti il *Lewen* ed il *Barrakuata*, comandati dai capitani Owen e Cutfield. Essi avevano la missione di rilevare le coste orientali dell'Affrica. Un numero considerabile d'ufiziali e d'aspiranti dipendeva dai loro ordini, come pure un corpo di soldati di marina e molti battelli destinati ad esplorare le imboccature dei fiumi. Non si è saputo altro di questa apedizione se non che ella aveva progredito senza interruzione negli anni 1823 e 1824. Ora si annunzia che il capit. Owen è tornato da *Mombaca*, portando seco un Scheyk arabo di quel paese, che offre di cedere all'Inghilterra la sua parte alla sovranità dell'isola di *Pemba*, di cui possiede un terzo. Il sig. Owen propone anche d'acquistar l'isola di *Zangibar*, o *Souageli* dell'imâm di Mascaba, che n'è il sovrano. Tutto indica un vasto progetto di stabilir colonie sulle coste orientiali dell'Affrica.

Occhiata sullo stato della geografia nei tempi antichi e moderni. (*) Il sig. cav. *Graberg*, ora console di S. M. il Re di Svezia a Tripoli di Barberia è del piccol numero di quei forestieri, che per il loro lungo soggiorno in Italia, e soprattutto per il loro amore verso la lingua e la letteratura italiana, e per la maniera distinta in cui le coltivano, meritano d'esser

(*) Discorso del Sig. *Casström* all'accademia delle Scienze di Stockolm volgarizzato dal Sig. *Graberg di Hemsö*. Pisa 1825 presso Capurro 8.°

posti fra i dotti e i letterati italiani. Le scienze geografiche ed istoriche debbono al sig. Graberg diverse opere e memorie interessanti pubblicate in diversi tempi, ed è da deplorare che gli *Annali di geografia e di statistica* che egli cominciò a Genova nel 1802 non abbiano durato tanto lungamente, quanto sembrava prometterlo il talento con cui erano scritti.

Ora egli ci fa conoscere, trasportandolo nella nostra lingua, un discorso recitato avanti all'Accademia delle scienze di Stockolm, da uno dei più distinti suoi membri, nel corso dell'anno 1817, intorno allo stato delle scienze geografiche. Questo lavoro, benissimo fatto, pieno di viste eccellenti, e di molta erudizione, non poteva dopo 7 anni offrir nulla di nuovo per quelli che seguitano i progressi di queste scienze, le quali ne hanno fatti realmente dei grandissimi dopo il 1817, e che soprattutto hanno ricevuto considerabili incoraggiamenti, sì per parte dei governi, che dei particolari riuniti dallo spirito d'associazione. Ma il sig. Graberg ha saputo ringiovanire il lavoro commendabilissimo del sig. *Casström* per mezzo delle dotte note aggiunte alla sua traduzione, nella quale egli, sebbene relegato sulla costa di Barberia, si mostra perfettamente istruito di tutto ciò che s'intraprende in Europa per acquistare una più perfetta cognizione del nostro globo.

I lettori fiorentini soprattutto vi leggeranno con interesse l'estratto di varie lettere che il defunto cav. *Baillou* gli scrisse negli anni 1811, 1812, 1813 intorno a diversi punti oscuri della geografia dei secoli 13.° e 14.°, ed intorno ai *portulani*, o alle carte marine, che esistono nelle biblioteche d'Italia.

Del resto il discorso del sig. Casström sarà letto con frutto da quella classe numerosa, che fin quì, in Italia più che altrove, ha trascurato lo studio delle scienze geografiche, e da quelli che potendo apprezzare il vantaggio che ne deriva, hanno i mezzi, i lumi, e lo zelo necessarii per incoraggiarlo.

Progetto di comunicazione tra il mare Atlantico e il mar Pacifico. Sembra assolutamente decisa l'intrapresa d'un canale per cui, senza fare un giro immenso, si anderà dall'Atlantico nel mar Pacifico, e che dividerà l'America meridionale dalla settentrionale. Questo vasto progetto, dicesi, sarà eseguito da una compagnia di capitalisti inglesi, colla quale il governo della repubblica di Guatimala, affatto indipendente da quella del Messico, ha conchiuso un trattato. I dettagli che sono stati pubblicati sono i seguenti:

Il punto scelto per sì grande impresa è la costa meridionale del lago Nicaragua, al luogo stesso che il celebre viaggiatore Humboldt indica come il più favorevole per l'apertura d'una comunicazione tra i due mari.

Lo scavo del canale sarà di 13. in 14. miglia inglesi di lunghezza, e sarà molto largo e profondo per poter sostenere le navi della maggior portata. Il governo di Guatimala penetrato degli immensi vantaggi che deve ritrar da questo canale, tanto sotto il rapporto politico quanto il commerciale, concede de'privilegi proporzionati agl'impresarii. Godranno essi, per esempio, per 40 anni del dritto esclusivo di tenere dei battelli a vapore sul fiume di San Giovanni, e del lago Nicaragua. Oltre i benefizi enormi di questo commercio privilegiato, la compagnia avrà due terzi del dazio che si esigerà da tutti i bastimenti che vorranno passare dall'uno all'altro Oceano.

Un ingegnere del maggior merito deve imbarcarsi quanto prima per recarsi a tracciare sul luogo il piano dei lavori.

Le *Efemeridi geografiche di Weimar*, riguardate generalmente come esatte, determinano come appresso la superficie degli stati delle cinque grandi potenze, e la loro respettiva popolazione,

	miglia quadrate	abitanti
Russia in Europa	75,154	47,660,000
fuori d'Europa	292,339	11,714,000
Inghilterra in Europa	5,554	21,400,000
fuori d'Europa	176,971	115,141,000
Francia in Europa	10,086	30,749,000
fuori d'Europa	657	469,000
Austria	12,265	29,691,000
Prussia	5,014	11,400,000
Le cinque potenze insieme	578,040	268,224,000

Se la terra cognita ha 2,512,000 miglia quadrate e 938 millioni di abitanti, come si calcola, ne segue che le cinque potenze possiedono quasi un quarto della superficie terrestre, e regnano sopra due settime parti del genere umano.

L'Europa avendo, sopra una superficie di 155,220 miglia quadrate una popolazione di 206,780,000 abitanti, le cinque potenze occupano più che i due terzi del territorio e della popolazione d'Europa.

Per altro l'impero della China è esteso e popolato quanto tutta l'Europa.

La monarchia spagnola, avanti la sua dissoluzione, aveva 30 millioni d'abitanti. Anche la Turchia e li Stati-Uniti formano delle grandi masse.

SOCIETA' SCIENTIFICHE

I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA. (*Esrtatto dalla Gazzetta di Firenze N.* 43.) Con venerato Rescritto dei 25 del caduto marzo S. A. I. e R. il Granduca nostro Signore approvò il Giudizio pronunziato dall' I. e R. Accademia della Crusca nell' adunanza degli 8. del detto mese sulle Opere pervenute al Concorso quinquennale del 1825. L'Accademia avendo deciso per via di partito la divisione del generoso Premio di scudi mille fondato dalla Sovrana munificenza, alla qual divisione è autorizzata dai suoi Statuti, aggiudicò la prima metà di esso premio alle

Odi di Pindaro, traduzione poetica di Giuseppe Borghi, tomi due, uno stampato, e con correzioni a penna, l' altro MS. e aggiudicò l' altra metà alle *Operette varie in prosa* di Mario Pieri corcirese, Milano 1821. in 8.° Giudicò poi degne di onorevol menzione le seguenti Opere.

1. *Ruth, Lezioni sacre* di un religioso domenicano. Genova 1822 in 8.°

2. *L' Iliade italiana, ovvero traduzione epica dell' Iliade d' Omero*, opera di Lorenzo Mancini. Tomi due, uno stampato e con correzioni a penna, l' altro MS.

3. *Storia universale dell' Indostan dall' anno* 1500. *avanti G. C. infino all' anno* 1819. compilata da Leopoldo Sebastiani. Roma 1821. in 8.°

4. *Le lettere di M. Tullio Cicerone disposte per ordine dei tempi, tradotte e corredate di Note* dal Cav. Giuseppe Mabil. In Padova 1819. — 21. Tomi 13. in 8.°

5. *Vita del Petrarca e illustrazioni alle Rime del medesimo*, scritte dal prof. Antonio Marsand, e unite alla sua edizione di quel poeta fatta in Padova negli anni 1818-20. in 4.° grande.

6. *Canzoniere* di Melchior Missirini. Prato 1823. in 8.°

7. *Della necessità della Religione alla conservazione ed alla felicità della società umana, e degli effetti funesti dell' em-*

pietà. Discorso del conte Francesco Vigilio Barbacovi, cui si aggiungono in fine: *Considerazioni intorno alla libertà della stampa*. Trento 1822. in 8.°

8. *Del vario stato d' Italia, e delle cagioni che l'hanno prodotto, dal secolo d' Augusto fino alla caduta dell' impero romano in occidente*. Discorso del conte F. V. Barbacovi. M.

9. *Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed a' suoi vocabolarii*. Opera di Angelo Pezzana. Parma 1823. in 8.°

10. *Le Opere di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani* da Tommaso Gargallo. Napoli 1820. Tomi 4. in 8.°

I. e R. Accademia dei Georgofili (*) *Adunanza ordinaria del dì* 10. *Aprile* 1825. Il sig. Dott'or *Francesco Chiarenti* fino del 12. Decembre 1824 con la lettura di una sua *Memoria* nell' accademia dei Georgofili, motivò alcuni *Dubbii sull'utilità o sul danno della libera introduzione dei generi frumentarii esteri in Toscana*, avuto riguardo *alle circostanze attuali di Europa.* Dopo aver consacrato il principio della libera circolazione interna, ed estrazione di qualunque derrata; dopo avere condannato in massima quei regolamenti annonarii, che si oppongono al principio da lui consacrato; e dopo avere fatto conoscere storicamente, che da quei regolamenti nascevano, più che d' altra causa, le carestie, e le calamità, che ne furono le conseguenze, passò l' Autore ad analizzare lo spirito di quella legislazione frumentaria, alla quale dee la Toscana la cessazione degli antichi mali, mediante l' incremento della sua industria agraria, delle sue relative produzioni, e dell' interno, ed esterno accrescimento delle consumazioni, mercè l' aumentata popolazione al di dentro, e l' ampliato commercio al di fuori.

Nell' analisi dello spirito delle leggi frumentarie parve all'autore doversi questo distinguere in parte *diretta* e in parte *indiretta*. Determinò l'azione diretta della legge alla libertà, che venne concessa alla circolazione delle produzioni dell' agricoltura nazionale, e la di cui mercè furono le carestie sbandite, o respinte nei soli paesi, ove l' agricoltura rimase serva, e la proprietà inceppata dalla tirannia dei sistemi. Spiegò il modo d' agire di questa parte vitale, e diretta della legge, facendo consistere nella facilità, sicurezza, ed utilità dello smercio dei prodotti agrarii, e nel conseguente coraggio, che ispirano ai pro-

(*) I concisi estratti che qui diamo e che daremo in appresso delle cose lette in questa rispettabile società sono e saranno ordinariamente stesi dai respettivi autori pregatine dal direttore dell' Antologia. Qualche possibile eccezione sarà avvertita.

duttori queste grandi cause di riproduzione. E parlando dell'altra parte *indiretta*, fece sentire, che essa contemplava il benefizio nascente dalla libera importazione dei cereali stranieri a soccorso della nostra consumazione, molto superiore in quell'epoca alla nostra produzione. Rilevando, che il male formidabile delle carestie veniva così prevenuto da un doppio rimedio preservativo; cioè dall'azione *diretta* della legge, che aumentava l'interna produzione, e dall'azione *indiretta*, che stabiliva in Toscana l'emporio dell'abbondanza, coll'aprirvi il mercato universale dei grani del mondo. E qui l'Autore imprende ad esaminare, se, provato che fosse per esperienza, che la parte indiretta della legge si mettesse in contrasto colla diretta, dovesse la prima essere subordinata alla seconda per evitare la conseguenza che la soverchia azione del rimedio *indiretto* paralizzasse almeno, se non rendesse nulla, l'azione del diretto; il quale si è il *vero*, il proprio e il naturale rimedio contro le carestie. Mediante l'esperienza, e il ragionamento intende quindi l'Autore a provare che attese le variate circostanze del mondo commerciante, avvenuto sia questo pericoloso conflitto tra l'azione del rimedio indiretto col rimedio *diretto*, e per conseguente lo scapito sia tutto a danno del secondo. In questa sua dubbiezza, per non dire convinzione, opina l'autore che sia regola di Economia politica il temperare l'azione del rimedio *indiretto*, onde metterlo almeno in equilibrio con l'azione del rimedio *diretto*, ed impedire, che la libertà del commercio, ordinata a sostegno dell'agricoltura toscana, le faccia più male che bene, e minacci di respingerla a quello stato di degradazione, da cui la sollevò una libertà non pericolosa nelle diverse circostanze del mondo, in cui ebbe vita e vigore. E perchè l'opinione tendente a limitare la parte *indiretta* della legge frumentaria, era già stata discussa e rigettata dal sig. Marchese Ridolfi in una sua precedente *Memoria* (Antologia N. 42. Maggio 1824.) risponde l'Autore ai principali argomenti che dal suo collega si deducono a sostegno della contraria sentenza; ma sarebbe fuori di misura dei brevi cenni che ci siamo proposti di dare del ragionamento del sig. Chiarenti il referire gli obbietti, e le repliche, molto più nella circostanza in cui gli amatori della scienza possono estesamente leggerli nell'opuscolo medesimo, il quale pei torchi di Luigi Pezzati è stato già fatto di pubblico diritto.

Lo stesso sig. Chiarenti nel 10. Aprile 1825. continuando a discorrere lo stesso tema, con altra sua *Memoria* accademica, si propose di replicare circostanziatamente ai varii argomenti,

che oltre quelli del sig. Ridolfi erano stati dedotti per combattere la sua opinione, e per provare *ingiusta*, *perniciosa* o almeno *inutile* qualunque restrizione in Toscana. E poichè tra i sostenitori dell' opinione contraria aveva l' accademico sig. Commendatore Lapo de' Ricci nel 10. Settembre 1824. letta una sua *Memoria* contro la *Tassa su i grani esteri* (Antologia N. 46. Ottobre 1824) fece il sig. Chiarenti soggetto principale di questa sua seconda *Memoria* la confutazione di quella recitata dal sig. Ricci, e viepiù intese a consolidare i fondamenti del suo sistema, e della sua proposta di moderare la parte indiretta della legge frumentaria a sollievo d' una agricoltura che egli giudica compressa e non favorita dal concorso dell' abbondanza straniera. E perchè l' opposizione al sistema moderativo non accusasse l'Autore di volere esclusa la libera concorrenza in un mercato generale di derrate, e di manifatture, dichiara egli che, ammessa la reciprocità di commercio, di leggi e di sistemi, la libertà universale sarebbe il perfezionamento e il capo d' opera della Politica Europea. (*Estratto compilato dall' accademico sig. Avvocato Paolini*.)

Compita dal sig. Dott. Chiarenti la lettura della sua Memoria, il sig. March. *Ridolfi* domandò ed ottenne di leggere la seguente

Esposizione di un fatto recentemente accaduto, e che dimostra l' impossibilità di regolare con gabella il prezzo del grano.

Ai primi di Marzo or ora caduto alcuni mercanti livornesi spedirono in Spagna pochi carichi di grano, onde sodisfare alle richieste che loro venivano fatte con grandissima istanza. I magazzini di Livorno erano quasi vuoti di questo genere, *perchè il basso prezzo che il frumento ha tra noi non invita gli stranieri a farcene invìo*, ed i compratori suddetti si trovarono costretti a provveder grani nostrali onde approntare la spedizione. Tale fu la loro fretta e premura nel concludere la compra, onde prevenire il possibil rincaro del genere, che il pubblico quasi non si accorse della ricerca che allorquando era già sodisfatta; ma il momentaneo vuoto di grani su certi mercati, e la speranza di ulteriori e più forti richieste indusse frattanto nei paesi vicini a Livorno un tardo ma vero rincaro di quasi due lire a sacco. Questo alzamento di prezzo chiamò in quelle piazze tutto il grano del circondario, e siccome le sperate richieste mancarono, e ridondante straordinariamente si fece il mercato, il grano cadde per qualche giorno al di sotto del prezzo che aveva prima dell' accaduta incettazione, e così si mantenne finchè

il soprabbondante frumento, causa del suo rinvilio, non si partì da quei luoghi, tornando ove per il vuoto lasciato parea più desiderato, dopo di che tutto tornò al primitivo livello. Ora una sola provincia della nostra Toscana ebbe a provare quest' ondeggiamento di prezzo, tanto fu lieve e momentanea la causa che la produsse; causa più forte o più durevole avrebbe esteso la sua influenza a maggior distanza, e si noti che successiva sarebbe stata questa influenza a maggior distanza.

Or si supponga che quel rincaro di L. 2. a sacco avesse portato il valore del grano a quel limite al quale, secondo ciò che alcuni progettano, occorre togliere la gabella da essi invocata sul frumento straniero; non sarebbesi certo in quel caso ultimata la stampa della benigna notificazione, che appunto sul momento forse di affiggerla il rinvilio avrebbe necessitato la di lei soppressione, e siccome il rinvilio oltrepassò il prezzo antecedente al rincaro, sarebbe stato necessario di prevenire con altra notificazione il pubblico che la gabella tornava a colpire il grano, e che ne era maggiore il bisogno; ma pur quest' avviso non avrebbe potuto pubblicarsi perchè il ritorno dei prezzi all' antico livello rendea necessario di rettificare il dazio riconducendolo al primo titolo. E tutto ciò occorreva per Livorno e per un raggio di paese intorno a quel Porto di 15 miglia.

Or mi si dica (e specialmente nel caso di una successiva influenza di questa mercantile speculazione nel resto della Toscana) qual confusione, quale ingiustizia, qual disordine sarebbe sottentrato alla regola, alla pace, all' armonia che la libertà frumentaria mantiene naturalmente fra noi? A me basta riflettere che sarebbe stato necessario di ripristinare l' ufficio dei grascieri, per esprimere in due sole parole il male al quale saremmo stati sottoposti. E facendo astrazione dall' utilità dimostrata a parer mio, di lasciar libera ogni e qualunque industria e specialmente quella che si occupa del commercio e della produzione dei cereali, non è egli infinitamente meglio *lascair fare* sulla probabilità che i più, che molti, che qualcheduno *faccia bene*, di quello che prendendo a *far per tutti*, trovarsi spesso e forse sempre a *far così male*?

In seguito l'accademico *Ferdinando Tartini Salvatici* fece lettura d'una memoria intitolata — *Riflessioni sopra gli effetti della libera concorrenza*.

Erasi l'A. principalmente proposto di mostrare che la concorrenza libera è stimolo potentissimo all' industria, e per questo sorgente di ricchezza. Spiegò egli come abbian luogo sempre

più larghi guadagni nel sistema di una libertà piena, e come nel sistema istesso questi guadagni si distribuiscano necessariamente in giuste proporzioni fra tutte le classi degli industriosi. Per giungere alle quali conclusioni eragli preventivamente occorso di rammentare le regole da osservarsi nel calcolare il valor reale dei prodotti dell' umana industria, e nel porre a confronto il valore di alcuni di tali prodotti con quello di altri. E offrì un esempio pratico dell'applicazione delle regole generali da sè premesse, indicando come debban porsi a paragone il valor reale dei prodotti agrarii, e quello dei prodotti manifatturieri.

Discese in seguito a dimostrare come ogni disposizione che tolga campo alla concorrenza disturbi la conveniente distribuzione dei guadagni fra le varie classi della società, e renda sempre minore la somma di tali guadagni. E rammentando ad uno ad uno i vincoli che i varii governi hanno imposti all' industria, fece conoscere l'azione perniciosa di ciascuno di essi. Addusse in appoggio del ragionamento fatti notissimi, e fra questi alcuni nazionali, dai quali i pronti danni dei vincoli son chiaramente manifestati: cosicchè si condusse a concludere che una libera concorrenza è il canone fondamentale della pubblica economia.

L' ora essendo tarda fu sciolta l' adunanza, previo l' annunzio della seguente:

Adunanza supplimentaria del dì 17 *aprile* 1825. Il sig. conte *Girolamo Bardi* lesse la prima parte di una memoria sulla necessità del ristabilimento dei boschi in Toscana, facendo vedere il bisogno in cui sono i possidenti, in vista del ribassamento dei generi frumentarii, di occuparsi di un tal prodotto, piuttostochè invocare dei vincoli sulla libertà commerciale, che ad altro non possono portare, che al monopolio, ed alla fame. Esaminò lo stato dei nostri boschi, e disse, che le maremme, i tomboli, le cime degli Appennini, e loro adiacenze erano quei luoghi, che più importava di riabboscare; osservò, che le montagne eran quelle, che più dovevano aversi in mira in tale operazione; esaminò le cause naturali le quali è stato creduto che possano, riunite, o separate impedire la vegetazione sulle medesime, riducendole a quattro; cioè: la natura chimica del masso, la resistenza di esso all'espansione delle radici, l' impeto de' venti, e la forza dell' acque, che fluiscono dall' alto, concludendo, che in Toscana non vi è terreno montuoso, il quale per l' indole sua, per la sua esposizione, per la qualità dei suoi strati sia ribelle alla vegetazione.

Dopo ciò il sig. avv. *Aldobrando Paolini* con una *Memoria* intitolata della *Polizia commerciale del governo del Gran-Duca Leopoldo Primo*, si propose di provare, che nell'ultimo stato della legislazione di quel Gran Principe fu variato lo spirito, e la disposizione delle anteriori leggi economiche relativamente al commercio esteriore. Con questo proponimento disegnò il quadro storico delle vicende di questa parte del codice Leopoldino, e fece conoscere le sorgenti, e le massime, che dettero vita alle prime e alle ultime riforme di quel sommo legislatore nella soggetta materia.

Da questo prospetto, sempre basato sopra i fatti statistici, e sulle leggi, resultò, che il sistema sanzionato da quel principe con gli ultimi regolamenti doganali, fu quello della libertà limitata, tanto nella estrazione, quanto nella importazione di alcune merci, che hanno de' rapporti diretti con la industria nazionale. Intese quindi l'A. di stabilire con l'autorità delle leggi Leopoldine il suo principio economico, che attribuisce ai governi la Polizia commerciale, e consistente in ammettere una savia libertà, ed in escludere quella indipendenza mercantile, e industriale, che secondo il concetto dell'A., può fare più male, che bene al vero interesse civile. E poichè l'oracolo del grande Leopoldo è rispettato, come dogmatico, in Toscana, e fuori, nella politica economia; ha creduto il sig. Paolini di opporre alla opinione più liberale che la sua, la sentenza di quello augustissimo giudice, da lui proferita dopo una lunga esperienza della libertà illimitata nel commercio esteriore.

L'ora avanzata non permise di leggere una lettera del socio corrispondente sig. dot. Thaon di Orbetello.

Accademia degli Euteleti di Samminiato. Questa società scientifico letteraria fu istituita nell'anno 1822 da alcuni giovani samminiatesi, per richiamare a nuova vita l'antica accademia che sino dal secolo XV. decorava questa città. Noi abbiamo sotto gli occhi un elenco delle prose lette, da quell'epoca in poi, sino a tutto dicembre p p., nelle adunanze ordinarie: non potendo riprodurlo per intiero, crediamo di dovere citarne alcune come prova del buon spirito che anima questa società. — Sull'utilità dello spirito di associazione, del sig. *Gius. Bonfanti vice presidente.* Sul modo di colmare le nostre pianure in molti luoghi inferiori d'assai al letto dei rii e dei fiumi, del sig. *Vincenzo Giunti.* — Sul metodo migliore per diriger le acque nelle scoscese nostre pendici, dell'Avv. *Genesio Morali.* — Sul progredimento dell'agri-

coltura in Toscana del M. *C. Ridolfi*, socio corrispondente — Sulla eccitabilità animale, del D. *Luigi Gampana*. Della utilità che ridonda dall'attendere alle memorie storiche della patria, del Canonico *Torello Pierazzi*.— Il sig. prof. *Lorenzo Venturini Guerrini* espose i caratteri dello storico classico, e ne concluse la massima difficoltà di scrivere la storia dei nostri tempi. — Dissertazione del dott. *Maurizio dei Marchesi Alli Maccarani* sulla natura e l'origine delle leggi. — Dissertazione di *Monsignor Cosimo dei Marchesi Corsi* sulla giurisprudenza, e sui difetti con cui la deturpano molti di lei professori.— Sulla letteratura e le scienze presso gli antichi egiziani, del dott. *Enrico Bonfanti*. Sulla coltivazione degli olivi, del prof. *V. Giunti*. — Del progredimento degli studi e della istruzione in Toscana, del D. *G. Bonfanti*. Prefazione alla raccolta delle Memorie che interessano la storia samminiatese, del sig. *Damiano Morali*. Sulla necessaria influenza di una buona filosofia per il profitto in qualsivoglia scienza, del dottor *Maurizio dei March. Alli Maccarani*. — Della cura che devesi ai letterari componimenti dei primi istitutori di qualche scientifica società, del *Canonico Torello Pierazzi*. ec. ec.

I. E R. INSTITUTO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI MILANO. *Adunanza del dì* 3 *di Giugno* 1824. Il professore *Configliachi* ha reso conto dell'analisi ch'egli fece instituire d'un minerale ritrovato nella Valle Camonica dal sig. canonico Cattaneo di Edolo. Risulta da essa che i saggi presentati appartengono ad una miniera di ferro bruno compatto, contenente di metallo il 55 od il 60 per cento.

Il conte *Stratico* fece poi continuare la lettura della sua memoria sopra il giudizio delle opere di architettura. Avendo esposto nella prima parte i principali precetti concernenti alla solidità reale ed apparente delle fabbriche, tratta in questa seconda, seguendo sempre le traccie di Vitruvio, del modo con cui si debba instituire l'esame delle opere di architettura considerate sotto l'aspetto dell'uso e della venustà. Il primo dovere, egli osserva, di colui che vuol giudicare di una fabbrica è di formarsi un'idea distinta di tutte le parti che alla stessa convengono; e poichè collo stesso nome s'indicano fabbriche assai dissimili, e templi, teatri, basiliche, terme, ginnasi ec., quali furono appresso gli antichi e presso di noi, o appresso varie nazioni, si potrà dalle antiche desumere qualche idea; ma i costumi, le pratiche, le cerimonie non permetteranno che possano fare oggetti di precisa imitazione. E quì viene divisando quali

forme e distribuzioni si possano ai tempi nostri desumere dagli edifizi rimastici de' tempi antichi, quali abbisognino d'essere o modificate od interamente cambiate.

Quanto alla venustà tanto interna che esterna delle fabbriche, egli la fa dipendere da tutto ciò che, senza offendere direttamente la fermezza e l'uso, presenta forme regolari e semplici, chiarezza di composizione, sicchè riesca facile da intendersi e non intricata a guisa d'enimma, o per ridondanza di parti, che non abbiano palese il loro oggetto, o per imbarazzo dello spazio, o per istranezza di figure, giacchè niente fa patire più la mente dell'uomo, quanto l'oscurità di ciò ch'egli ama di comprendere. Vi è però anche in questo un limite, poichè la soverchia facilità può significare difetto di arte nella composizione.

L'autore osservando in fine che la parte la quale serve alla decorazione molto dipende dalle convenzioni che vi sono nella società umana, prometteva di trattenersi su quest' argomento in un' ultimo articolo di questo suo saggio.

Il sunnominato socio prof. Configliachi aggiunse poi in voce alcune notizie intorno ai fenomeni della combustione del gas idrogeno in contatto con diversi metalli, annunciando che uno scritto su questo argomento stava stampandosi nel suo giornale di fisica.

Adunanza del dì 2 dicembre 1824. Terminati i larori relativi all' esame e giudizio degli oggetti d'industria, si ripresero al principio di dicembre le ordinarie radunanze. Nella prima, tenutasi il dì 2 del succennato mese, il prof. *Carminati* intraprese l'esposizione delle diverse esperienze cliniche a lui affidate in una delle prime radunanze dello scorso anno accademico dal fu direttore della classe scientifica, conte Moscati, affine di determinare se i due solfati della chinina e della chinconina riguardo alla virtù febbrifuga andassero del pari.

Una tale ricerca era resa importante dalla circostanza dell' attuale scarsezza, cagionata dalle rivoluzioni dell'America spagnuola, delle note specie della *Chincona* in cui esistono amendue le suddette basi salificabili organiche. Ora dai moltiplici fatti raccolti dal prof. Carminati, e dalle molte cure eseguite da valenti medici sotto la sua direzione, e spesso in sua presenza, risulta che fra i due solfati non passa alcuna differenza rispetto alla prontezza ed attività in domare le febbri intermittenti. In fatti egli aggiunse che in qualche spedale essendo mancata una sorta di solfato, si sostituì l'altra con eguale successo, e

che già in qualche altro si adoperano insieme od indistintamente. Che se da taluno si concesse la preferenza a quel di chinina, per aver trovata la sua base amara e non l'altra, si partì da un fatto accidentale, giacchè le basi di cui si tratta, finchè sono in uno stato puro, possono alcun senso d'amarezza imprimere sulla lingua solo nel caso in cui s'abbia nella bocca un' acido svolto e libero; mentre allora i sali che ne risultano, col divenire solubili, spiegano quel principio che dà la sensazione dell' amarezza.

Dopo questa lettura, fu comunicata all' adunanza una lettera governativa relativa al prospetto dei prodotti e delle manifatture proprie delle provincie lombarde, steso da una commissione dell' Instituto, e che servir deve di corredo al gabinetto delle materie prime e delle fabbricazioni erette in Vienna per uso di S. A. I. R. l'Arciduca ereditario. In essa viene l'Instituto medesimo informato della piena sodisfazione colla quale la stessa S. A. I. R. si è degnata di accogliere questo lavoro, ordinando che di ciò fosse reso consapevole l'intero corpo accademico, ed in particolare il sig. Cavaliere Bossi compilatore del prospetto.

Venne per ultimo presentata all' Instituto una lettera del sig. *Enrico Mylius*, assessore dell' I. R. Camera di Commercio di Milano, colla quale egli annunzia d' aver introdotto in una sua filanda da seta esistente a Baffalora un nuovo metodo di filare a freddo, col quale egli si lusinga di avere evitati gli inconvenienti proprii dell'antico metodo, ed ottenuti altri notabili vantaggi.

Adunanza del dì 1. *luglio*. Il signor *Cavaliere Aldini* trattò in questa radunanza dei meccanismi da lui impiegati al segamento dei marmi, pei quali chiese ed ottenne dal governo una patente di privativa. Egli espose i motivi che l' indussero a trasmettere la forza motrice col veicolo di una leva; descrisse la disposizione e l' uso d' un contrappeso, ed i congegni coi quali ottiene la giusta direzione e l' esattezza del taglio; e fece per ultimo notare che, applicando all'estremità della leva la forza d' un uomo, egli trovasi ed agisce in una posizione meno incomoda e meno nociva alla salute, e che facendo uso della forza dell' acqua si ottiene immediatamente il moto alterno delle seghe senza ricorrere ai noti artificii, coi quali si suol convertire il moto rotatorio d' una ruota idraulica in moto alternativo. Come saggio dell' effetto delle sue macchine, pose sotto gli occhi dell' Instituto varii pezzi tagliati di quella specie di marmo nero che serve attualmente ai lavori del pavimento del nostro

Duomo, della lunghezza di metri 1, 30, e della grossezza di millimetri 16.

Adunanza del dì 5 agosto 1824. Il pr. *Carminati* trattò dell'esito che qui ed altrove ebbero nel corso di alcuni anni gli esperimenti instituiti affine di porgere ai bachi da seta un alimento convenevole dal primo sino all' ultimo stato della loro vita, e quindi atto a supplire alla scarsezza dell'ordinario, fornito ad essi dalle foglie delle due specie comuni di gelsi il nero ed il bianco. Egli fece vedere che le foglie del rogo di macchia, dell' olmo, e d' altre piante usate talvolta invece di quelle del moro, furono bene atte a tenere in vita i filugelli, ma non li resero capaci alla produzione della seta; e quindi, mostrata la necessità di ricorrere a nuove ricerche e sperienze, promise d' esporre in altra sua memoria quali siano quelle o già tentate con qualche effetto, o quelle che converrebbe tentare di nuovo, onde giungere alla soluzione di questo importante problema.

PROGRAMMA. In esecuzione delle sovrane benefiche disposizioni portanti la distribuzione di un premio biennale di lire italiane 1500, a quello che presenterà la migliore memoria sopra un problema da proporsi da quest' I. R. Istituto, il medesimo nella sua radunanza del giorno 27 gennaio 1825 ha proposto al prossimo concorso il seguente argomento, credendolo di positiva utilità pubblica, e suscettibile di nuovi sviluppamenti, anche dopo le opere del Mitterpacher, del Chaptal, di Filippo Re e di altri più recenti agronomi: *Indicare, anche col corredo delle esperienze, quali soccorsi possa trarre l' agricoltura pratica, massimamente nelle provincie lombarde e venete, dalla applicazione delle dottrine della moderna chimica e dei più recenti ritrovamenti; e specialmente per quello che riguarda la natura e la composizione dei terreni, la qualità delle diverse coltivazioni applicabili ai medesimi, in relazione colla loro composizione risultante dalla chimica analisi, i mezzi di bonificarli o migliorarli, e le diverse specie dei concimi comunemente adoperati o che si potrebbero adoperare.* I dotti nazionali e stranieri, eccettuati i soli membri dell' I. R. Istituto del regno lombardo-veneto, sono egualmente ammessi al concorso, e potranno a loro piacimento servirsi della lingua italiana, della latina, della tedesca, o della francese. Gli scritti saranno rimessi franchi di porto e prima dello spirare dell' anno 1826 al Segretario dell' I. R. Istituto di scienze lettere ed arti in Milano, e giusta le norme accademiche saranno contraddistinti da un' epigrafe ripetuta sopra un biglietto sigil-

lato, il quale contenga al di dentro il nome e cognome dell' autore ed il luogo del suo domicilio. Non sarà aperto se non che il biglietto della memoria premiata, e le altre memorie coi respettivi biglietti suggellati saranno restituite. MILANO 10 marzo 1825.

Il Segretario supplente BOSSI

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO. Il dì 20 del passato mese di marzo la classe fisico-matematica tenne adunanza, nella quale a nome di altrettante giunte accademiche furon fatti i seguenti rapporti; il professore *Giobert*, sopra un progetto di purificare in Savoia gli olii estratti da varii semi; lo stesso professore, sopra un meccanismo a uso di feltro, per chiarificare e travasare i vini; il prof. *Vittorio Michelotti*, sopra alcune mostre di carta fatta con materie legnose.

Dopo ciò l' accademico prof. *Rossi* fece alla classe la relazione di una cura fatta con buon successo ad un uomo dei contorni di Lanzo, il quale era stato morduto da un gatto arrabbiato.

L' importanza dell' argomento ci induce a darne quì il seguente succinto ragguaglio, intanto che la relazione predetta sia fatta di pubblica ragione con la stampa. Un uomo di età di trentadue anni era stato morduto da un gatto, senza che si sapesse se l' animale fosse o nò arrabbiato. Il dottore Castagno, medico in Lanzo, memore di quanto aveva letto pochi mesi prima nella gazzetta piemontese, cioè che il prof. Rossi aveva letto all' accademia un suo lavoro sopra l' idrofobia e la rabbia, gli indirizzò l' uomo morsicato, dodici giorni dopo la morsicatura. Dall' esame delle ferite, quantunque già rammarginate, l' egregio prof. Rossi, conoscendo che il gatto, che le aveva fatte, doveva essere arrabbiato, tosto rimandò il morsicato munito delle istruzioni opportune al suddetto medico onde antivenire in esso lo sviluppo della rabbia. Quarant'otto giorni dopo la morsicatura comparvero effettivamente nell' ammalato sintomi certi d' idrofobia rabbiosa, i quali furono distrutti cauterizzando le ghiandole sottolinguali: trascorsi due mesi da che erano scomparsi quei sintomi, visitò di nuovo il professore Rossi le stesse cicatrici del morsicato, e riconobbe non esistervi più in esse quei caratteri fisici, per cui egli alla prima inspezione le aveva giudicate derivanti da morsicatura di un animale arrabbiato. D' allora in poi il risanato ha goduto e gode perfetta salute.

Arti industriali

Dall' I. e R. Stamperia di Milano sono stati pubblicati gli atti della distribuzione dei premii d' industria fattasi nel dì 4. ottobre 1824, onomastico di sua Maestà I. e R. dal sig. conte di *Strasoldo*, presidente dell'I. e R Governo della Lombardia.

Il numero, la varietà ed il pregio degli oggetti presentati, o per la semplice esposizione, o per concorrere alle ricompense, e fra i quali 5 hanno meritato la medaglia d' oro, 36 quella d'argento, e 30 la menzione onorevole, attestano i notabili progressi che ha fatti l' industria in questa parte d' Italia, e dei quali non solo con imparzialità, ma anche talvolta con saggia e discreta critica è data chiara e precisa notizia nell' estratto dei giudizi dell' Imperiale e Reale Istituto delle scienze, lettere, ed arti, che precedettero l' aggiudicazione dei premii.

Vi è poi aggiunto un bel discorso sopra le scienze e gli stabilimenti scientifici della Lombardia, recitato in quella stessa occasione solenne dall' Abate Cavaliere *Angelo Cesaris*, primo astronomo dell' I. e R. Osservatorio, e direttore delle due classi dell'I. e R. Istituto.

Erano fra gli oggetti come sopra esposti diversi saggi d'acciaio di cementazione e di fusione presentati dal sig. *Giuseppe Vismara*, professore di Cremona, ed ottenuti mediante un nuovo processo, a cui lo ha condotto una serie d' ingegnosi ed importanti esperimenti, dei quali la descrizione illustrata colle opportune figure è stata da lui pubblicata coi torchi della stessa I. e R. Stamperia di Milano.

Occupatosi egli già d' esperimenti intorno alla *Termolampada* per l' illuminazione a gas, ricavando questo dalla scomposizione degli olii o dei grassi, gli venne in pensiero che in quella scomposizione il carbonio, al momento di separarsi dagli altri principii, potrebbe, incontrando del ferro altamente riscaldato, combinarvisi nel modo e nelle proporzioni debite per convertirsi in acciaio. I risultati lusinghieri dei primi esperimenti animandolo ad altri, lo condussero ben presto ad ottenere dal suo nuovo processo dell'acciaio di cementazione comparabile al migliore del commercio. Imprese allora a fare dei saggi di acciaio di fusione, i quali furono non solo egualmente felici, ma gli fornirono anche occasione di fare molte importanti ricerche ed osservazioni intorno all' azione di vari fon-

denti, alla composizione dei crogiuoli più atti a resistere all'azione dell' acciaio fuso ed a quella dell' altissima temperatura necessaria ad operarla, alla misura delle temperature elevatissime, e ad altri oggetti relativi, spiegandovi molto ingegno e sagacità.

In una fabbrica del sig. *Geitner* a Schneeberg si compone una lega metallica di color bianco, molto simile al *pak-fong* dei Chinesi, e che può servire in luogo dell'argento, per formarne varie specie d' oggetti, di vasi, di strumenti, ec. Un cucchiaio di questa composizione impiegato giornalmente per un mese, si mantenne senza alcuna alterazione, mediante la sola diligenza di pulirlo, fregandolo leggermente coll' ocra rossa, al che servirebbero egualmente altre polveri sottilissime. Limitandosi a lavarlo con sola acqua, perdette un poco della sua bianchezza, che ricuperò essendo immerso nell' aceto. L' azione di quest' acido, quella degli olii, dei grassi, e d'altre sostanze alimentari sopra questa lega è perfettamante simile a quella che le sostanze stesse esercitano sopra l' argento a 18 carati, a cui può sostituirsi nella fabbricazione d'ogni sorta d' utensili da tavola, come in moltri altri usi.

Il sig. *Robison* fa conoscere il seguente processo, per mezzo del quale egli afferma che gli Indiani danno alla superficie dei lavori di diversi metalli l' apparenza dell' argento e dell' oro. Essi prendono dello stagno puro, e dopo averlo fuso, lo versano nel vacuo interno d' una canna di bambou di due o tre pollici di diametro, chiuso il quale lo agitano fortemente; con che lo stagno viene a ridursi in una polvere impalpabile, di color verdastro, che passano per setaccio. Mescolata questa polvere con della pania in modo da farne un impasto della consistenza d' una crema, la stendono con un pennello sopra i metalli che vogliono inargentare o dorare. La coperta metallica si mostra appannata e di color verdastro, ma l' azione del brunitoio d' acciaio o d' agata le fa prendere una lucentezza simile a quella dell' argento. Una vernice gialla applicatavi le dà l'aspetto d' una doratura pochissimo alterabile per l' azione dell' aria.

Il sig. *Steger* conciatore ungherese ha applicato utilmente l' acido pirolegnoso, o il liquido ricavato dalla distillazione del legno, alle pelli, per preservarle dai guasti ai quali vanno sog-

gette. Egli le bagna con un pennello immerso in quel liquido, che è facilmente assorbito, e che non altera punto le loro qualità.

Lo stesso acido pirolegnoso (il quale in sostanza è identico all' acido acetico, se non che è unito ad un olio empireumatico) riconosciuto atto a preservare le sostanze animali dalla putrefazione, e però proposto per la conservazione delle preparazioni anatomiche, è stato trovato applicabile anche a quella delle carni destinate per alimento. Della carne di bove tenuta prima per alcune settimane nella salamoia, poi sospesa per 24 ore all' aria onde asciugarla, fu bagnata coll'acido indicato. Dopo alcuni giorni essa aveva l' apparenza della carne affumicata. Tagliata e gustata, la rassomigliava al gusto ed all' odore. Si assicura che questo processo è più economico dell' ordinario, poichè la carne perde meno di peso.

Il sig. *Garrigou* agronomo francese, fra molti semi inviatigli da paesi stranieri, avendo sperimentato una specie di grano di Russia, con seminarlo verso il fine della primavera sopra un terreno declive molto siliceo, con mescolanza di calcare, e che aveva per fondo un banco di gres, ne ottenne una raccolta straordinaria per la quantità d' un prodotto di qualità eccellente, e che è giunto a maturità molto prima del grano del paese, sicchè in tre mesi è stato seminato e raccolto. I di lui semi sono allungatissimi, duri, e d' un colore assai cupo; la loro pellicola è sottilissima. Queste particolarità persuadono il sig. Garrigou che questo grano possa esser coltivato con molto vantaggio nelle terre leggiere, e presentare un compenso prezioso in quegli anni, nei quali i geli precoci danneggiano le semente, e distruggono le speranze degli agricoltori.

Nel nord dell' Inghilterra si amministra spesso ai piccoli vitelli un alimento artificiale, risparmiando per altri usi il latte delle loro madri. A quest' effetto si fa bollir lungamente del trifoglio rosso, o altro bon foraggio nell'acqua, quindi separata l' erba dal liquido, si versa in questo, mentre bolle, della farina d' orzo, d' avena, o di fave, stemprata prima in un poco d' acqua, e si agita continuamente, finchè il miscuglio abbia preso una certa consistenza. Allora lasciatolo raffreddare ad un grado eguale a quello del latte naturale, si

dà a bere ai vitelli, aggiungendovi del siero, che proviene dalle manipolazioni che si fanno per ricavar dal latte il burro ed il formaggio. I vitelli sono benissimo pasciuti con questo nutrimento, il quale è da essi talmente gradito, che il signor Stewart avendo fatto presentare a cinque vitelli così nutriti per otto settimane del latte tratto allora dalle vacche, e del liquido artefatto, essi, senza esitare, diedero la preferenza a questo. È poi comune, presso i coltivatori olandesi, l'uso d'ingrassare i bestiami, e specialmente i vitelli con una semplice decozione di qualche buon foraggio, che chiamano *Té di fieno*.

In Svezia si nutriscono con molta economia i cavalli nel modo seguente. Si fa del pane con della farina d'avena e di segale, a cui si aggiungono delle patate ed un poco di lievito. Questo pane diviso in piccoli pezzi, e mescolato ad un poco di paglia tritata e bagnata, si dà ai cavalli, che lo mangiano molto volentieri, e ne sono meglio nutriti e più vigorosi, che sotto l'uso dell'alimento ordinario.

Si attribuisce a diversi vegetabili la proprietà di fugare i topi, e preservare dalle loro depredazioni le granaglie ed altri oggetti. Taluno afferma che ponendo presso di questi alcuni fusti di *Sisymbrium*, quelli animali non vi si accostano, e che bastano alcune foglie della stessa pianta per allontanarli da qualunque luogo, onde si vogliano escludere.

Altri raccomandano come un rimedio efficace per disperdere i topi, tanto terrestri che aquatici, il porre nei fori che hanno accesso alle loro abitazioni qualche fusto schiacciato di *Cynoglossum officinale*, asserendo che essi ne aborrono l'odore.

Necrologia.

La Sicilia ha perduto nel decorso anno due uomini che a non ordinario merito letterario riunivano le più pregevoli qualità morali. Uno di essi fu *l'abate Buonafede di Montallegro*, morto in Palermo nel mese di luglio in età d'anni 58, dopo aver coperto più impieghi ragguardevoli. Autore di varii scritti pregiati, non ne produsse alcuno alla luce, di che è da desiderarsi che i loro depositarj indennizzino il colto pubblico.

L'altro fu *l'abate Antonio Tognini* morto in Palermo sua patria nel mese di settembre in età d'anni 70. Oltre gli studii letterarii e scientifici, avendo dato speciale opera a quelli della

politica e della diplomatica, gli fu aperta la carriera del ministero, sicchè dopo avere esercitato con somma sodisfazione del governo varii ufficii nelle RR. Segreterie, fu nel 1811 inviato come segretario di legazione nelle Spagne presso il Re Carlo IV, e fu poi nel 1819 nominato R. Agente per gli affari ecclesiastici del Regno a Roma, ove le circostanze dei tempi gl'impedirono di trasferirsi. La riputazione di cui godeva in fatto di letteratura patria lo fece incaricare dal governo della pubblicazione dei volumi 5° e 6° delle *Considerazioni sopra la storia della Sicilia* del chiarissimo canonico *Gregorio* premorto, e si deve ad esso se questa parte postuma di tanta opera corrisponde per l' esattezza e l' ordine a quelle venute in luce vivente l' autore. Si hanno dell' ab. Tognini tre orazioni funebri molto stimate, una in morte della Regina Maria Carolina, la seconda per Monsignor Don Alfonso Airoldi, l' ultima per il Duca di S. Stefano.

Pianto amaramente da molti e caldi amici ed ammiratori, che gli resero pubblici e distinti funebri onori, morì in Ferrara sul finir di gennaio 1824 *Giovanni Benetti* nell' acerba età di anni 22, deludendo le grandi e giuste speranze che avevan fatto concepire non pochi saggi del suo ingegno, fra i quali basti ricordare le celebrate sue traduzioni dei salmi, e delle poesie di Lord Byron.

Non la sola Congregazione delle scuole pie, cui appartenne, ma Firenze che gli fu patria, e l' intera repubblica letteraria di cui fu ornamento, grave perdita fecero nella morte del *P. Professore Luigi Baroni* accaduta nel 20 marzo passato. Qual dovizia d' erudizione e di scienza egli possedesse, quanto le rendesse profittevoli alla studiosa gioventù nella non facile carriera dell' insegnamento, quanta virtù accoppiasse al sapere, di quanta stima godesse nel pubblico non che nella sua religiosa famiglia, è bastantemente noto fra noi, e lo sarà ai lontani ed ai posteri per la bella iscrizione latina, con cui ne ha onorata la memoria il suo degno confratello *P. Mauro Bernardini*.

Nel dì 31 dello stesso mese di marzo mancò di vita in Genova nell' età d' anni 62 l' abate *Pietro De Benedetti*. Dopo aver date nella prima età prove di straordinario talento nella poesia, specialmente improvvisa, abbracciato lo stato ecclesiastico, e datosi agli studii sacri, seppe distinguersi anche in

questi per modo, che fu ben presto eletto a professore di storia ecclesiastica, ed acquistò fama non ordinaria nella predicazione. All' opinione del molto sapere congiungendo quella delle più pregievoli virtù morali, fu chiamato a reggere l' opera pia degli Orfani, cui molto giovò, con una saggia ed economica amministrazione.

Le belle arti hanno recentemente perduto un distinto loro cultore in *Francesco Boldrini* veronese pittore d' un merito non comune. Tacendo di lui molte altre cose, basti dirne che ebbe a maestro ed amico carissimo il gran Canova, che potè pregiarsi d' avere insegnata la scienza della tavolozza all' illustre Migliara, che ha lasciato discepoli assai valenti, ed oltre un gran numero d' opere pregiate e specialmente di ritratti somigliantissimi, un gran dipinto, cui dava appunto l' ultima mano, e che, a giudizio dei conoscitori, lasciato qual' è formerebbe il più eloquente monumento del suo valore. Rappresenta questo la solenne udienza data da S. M. I. e R. l' Imperator Francesco alla deputazione illirica all' occasione del congresso europeo tenuto in Verona.

Altra grave perdita i cultori delle arti belle hanno da deplorare nella morte di *Francesco Carradori*, del cui valore nella scultura, oltre le molte e pregiate opere del suo scalpello, sono argomenti onorevoli l' amicizia che il gran Canova ebbe per lui, e l' essere egli stato in giovane età ricercato per pubblico professore di scultura dalla Maestà di Ferdinando IV per la scuola di Napoli, e quasi contemporaneamente dal Granduca Pietro Leopoldo per quella di Firenze, che egli prescelse, e nella quale per ben 40 anni spese le sue cure per l' istruzione della studiosa gioventù.

Nel dì 7 del cadente mese d' aprile mancò di vita in Napoli il *cav. Giuseppe Saverio Poli* debitamente riguardato come uno dei più distinti fisici italiani. Dopo aver coperta con sommo plauso la cattedra di fisica in Napoli, dovette rinunziarvi, per l'affidatogli onorevole incarico di precettore dell' allora Principe ereditario, ora Re delle due Sicilie.

Le cure di sì grave e delicato ufficio non lo impedirono d' arricchire la repubblica delle lettere e delle scienze di pregiatissime produzioni, fra le quali basti ricordare la sua *Fisica sperimentale*, divenuta per molti anni d' uso quasi generale in

Italia, ove se ne videro fare 10 successive edizioni, e la sua grande opera sui Crustacei.

Davasi l' ultima mano all' impressione di questo bullettino, quando ci è pervenuta la funesta notizia della morte recentissimamente accaduta del *professore Pictet di Ginevra*. Questa nuova, che porterà lutto ovunque la virtù e le scienze fisiche sono in onore, scende amarissima nell' animo di quelli, i quali, come non pochi fra noi, ebbero la fortuna d' ammirare nel di lui consorzio congiunte a molto sapere sì fatte qualità morali, per cui definiremmo il suo contegno abituale un' amabilità dignitosa, che comandava il rispetto ispirando l' affezione.

GIUSEPE GAZZERI.

AGGIUNTA ALLA PAG. 11 LIN. 9 TRALASCIATA NELLA STAMPA.

Se piuttosto Dionisio non ebbe in animo di reprimere per tal modo e raffrenare quella mano di coraggiosi siracusani, che fuggendo la sua dura tirannide s' erano riparati in Ancona (1).

(1) Strab. V, pag. 166.

ERRATA

Nel precedente fascicolo n.° 51. alla pag. 27. lin. 5. invece di *le società essere arricchite*

leggasi

le società essere architettate.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N. XVII. *Marzo* 1825.

N.° 52. *La guerra per li principi Cristiani guerreggiata contra i Saracini corrente A. D.* 1095 „ recata dal Testo Latino di RUBERTO MONACO in Volgare per uno da Pistoia, scrittore del buon secolo della lingua. Il Volume, che tutto compreso è di pagine 260, ha ornato il frontespizio con una tavola incisa, e principia da una lettera dedicatoria del Canonico Cavalier CIAMPI al marchese *Gian Giacomo Trivulzio*, e una Prefazione dell'editore; ed è oltracciò corredato di molte note ed illustrazioni erudite, tra le quali un catalogo de' principali scrittori d'Occidente della storia delle " Crociate e che si conoscono per le stampe „. Segue il proemio di Ruberto, dopo del quale gli otto libri per ordine, che abbracciano l'intera storia della descritta Crociata. Connessa com'è coll'argomento del Poema Epico del gran Torquato, ottimo è stato il consiglio d'aggiungere in fondo del tomo col carattere stesso del precedente testo volgarizzata dal francese la " *Lettera di Dureau Delamalle a Michaud*, estratta dal volume II. dell'" Istoria delle Crociate dall'ultimo scritta „ nella quale confrontasi la Gesusalemme Liberata colla Conquistata, e si riporta a maggior lume il giudizio datone dall'Autore medesimo di quei due poetici celebratissimi componimenti. *Firenze* 1825. presso LEONARDO CIARDETTI. Al prezzo di paoli 5.

53. *Geografia moderna universale*, ovvero descrizione fisica, statistica, topografica, di tutti i paesi conosciuti della terra, per G. B. PAGNOZZI. *Firenze, Batelli.* vol. IX. Distribuzione XV. *Prussia, Svezia, Norvegia, Danimarca.*

54. *Atti della distribuzione dei premi d'industria*, fatta nel dì 4 ottobre 1824, Onomastico di S. M. I. R. A. da S. E. il sig. CONTE DI STRASOLDO, presidente dell'I. e R. Governo della Lombardia ec., con discorso analogo del sig. cav. ABATE

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Dot. Angelo Cesaris, primo astronomo dell'I. e R. Osservatorio, direttore delle due classi dell'I. e R. Istituto. *Milano* 1825, dall'I. e R. Stamperia. 8.° di pag. 83.

55. Collezione di tutti i drammi e opere diverse di Carlo Goldoni. *Prato*. Per i *F. Giachetti*, 1824. È pubblicato il vol. *quinto*.

56. *Della Cementazione e della Fusione dell'Acciajo*. Esperimenti di Giuseppe Vismara, professore di fisica nell'I. e R. Liceo di Cremona, presentati coi saggi relativi all'I. e R. Istituto di scienze, lettere e arti, nell'anno 1824, e pubblicato d'ordine del medesimo. *Milano* dall'*Imp. Regia Stamperia*. 1825. 8.° di pag. 64 con 1 tavola in rame.

57. *Dell'Istoria delle guerre civili di Francia*, di Arrico Caterino Davila. *Firenze*, presso *Gug. Piatti*. 1825. 8.° volume *quinto* di pag. 334.

58. *Occhiata sullo stato della Geografia nei tempi antichi e moderni*. Lezione detta nella reale accademia delle scienze di Stocolma, a dì 5 febbraio 1817, nell'atto di dimettersi dalla carica di Presidente, dal sig. S. N. Casstrom, consigliere attuale del R. Collegio di Commercio — Traduz. libera dallo Svezzese, di Iacobo Graberg di Hemsö, membro dell'accademia delle scienze di Stocolma, ec. 8.° di pag. 91. — 1824. *Pisa*, presso *Niccolò Capurro*.

59. *Dictionnaire Technologique*, ou nouveau Dictionaire universel des arts et métiers et de l'économie industrielle et commerciale; par une société de savans et d'artistes. Nuova edizione francese, fatta da Giovanni Tommasini a Fuligno. (*Estratto dal manifesto*.)

Giunti gli associati al numero di 700 si porrà mano alla stampa. Quei che già si sottoscrissero per la traduzione saranno considerati come associati a questa ristampa dell'originale, quando non palesino una contraria intenzione. Il Dizionario, come già si disse nel manifesto, non oltrepasserà i 600 fogli di stampa in 8.° il prezzo de' quali sarà regolato in ragione di baj. 2 1/2 l'uno: esso però sarà notabilmente accresciuto per i non associati. Le tavole saranno circa 250 e verranno distribuite in 25 fascicoli in 4.° Il prezzo di ciascheduna tavola è fissato a baj. 5 per i soli associati. Ogni mese escirà una dispensa di 10 fogli di stampa accompagnata da alcune tavole in rame. La carta, il carattere, il formato saranno del tutto simili al manifesto. Dal 1825 al 1830 sarà pubblicata l'opera intera composta di circa 30 volumi in 8.° di pag. 300 ciascuno, e di 25 fascicoli contenenti 250 tavole incise in rame. Il prezzo di tutta

l'opera *non supererà certamente i scudi trenta* da pagarsi nel corso di cinque anni. Le associazioni si ricevono in Fuligno, dal *tipografo Tommasini*, e per tutta Italia presso i librai principali. Le spese di porto, dazio ec. restano a carico dei sig. associati.

60. *Viaggio di Anacarsi il giovane nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare, del signor* J. J. BARTHELEMY, nuova edizione riscontrata sulle ultime edizioni parigine. *Venezia,* presso *Giuseppe Antonelli* Editore, 1825. (*Estratto dal manifesto.*) L'opera sarà divisa in 12 volumi in 16 grande, di pagine 300 all'incirca, nella forma, carta e caratteri del tutto nuovi, simili al Manifesto, al prezzo fissato di Italiane lire 2. 61 compresa la legatura. Ad ogni associato inscritto fra i primi 600, sarà donato in corso d'opera un copioso Atlante inciso da valente bulino, e gli altri dovranno pagare per questo Italiane lire 17. 40. Nel prossimo venturo mese di agosto 1825 uscirà il primo volume, ed anche prima, se il numero de' 600 sottoscritti sarà completato. Le associazioni si ricevono in Venezia dal libraio editore Giuseppe Antonelli sotto le Procuratie vecchie, da tutti i distributori del presente manifesto, e nelle altre città dai principali librai.

61. *Il Bardo Citarista*, o il *Progresso del Genio*. Poema in due canti, dall'inglese di GIACOMO BEATTIE L. L. D. recato in verso italiano da T. S. MATTHIAS (inglese). *Napoli* 1824. presso *Agnello Nobile.* 8.° *di pag.* 76.

62. *Il giorno dei morti nella chiesa di Santa Croce a Firenze*: frammenti di una cantica di D. GIOVANNI COLLEONI con l'aggiunta della terza edizione del canto intitolato *frammenti del Tasso*, di alcuni versi anacreontici ed altre poesie dello stesso. *Bergamo. Stamperia Mazzoleri,* 1825. 8.° di pag. 100. — Lire 2. it.

63. *Biografia universale antica e moderna*, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, presso G. B. MISSAGLIA 1825. 8.° volume *vigesimo* di pag. 484. (FA-FI) *si trova in Firenze, presso Gius. Molini.*

64. *Dodici fra le più eloquenti orazioni di* TULLIO, tradotte in lingua italiana da PIETRO SCHEDONI, per chi aspira a' Pergami, *edizione seconda*, aggiunti i confronti colle altrui ver-

sioni. *Modena*, dalla *stamperia Camerale*. 1825. Un vol. 8.° di pag 400.

65. *Istoria della letteratura greca profana*, dalla sua origine sino alla presa di Costantipoli fatta dai turchi, con un compendio istorico del traportamento della letteratura greca in occidente. Opera di T. SCHOELL, recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche, da EMILIO TIPALDO CEFALENO. *Venezia* 1825. presso gli Editori *Milesi Antonelli*. Sono pubblicati i volumi, I. part. 1. e 2 e il vol. II. L'opera sarà di circa 10 volumi in 8.° Il prezzo d'associazione è fissato, compresa la legatura ed escluse le spese di porto, a cent. 25. Austr. il foglio. Le associazioni si ricevono presso i principali librai.

66. *Storia della rivoluzione francese* dal 1789 al 1814 di F. A. MIGNET, traduzione dal Francese *Italia* 1825. 2 vol. in 18.° Si vende presso *G. Piatti in Firenze*, a P. 4 il volume.

OPERE SOTTO IL TORCHIO.

67. *Compendio della Storia del risorgimento della Grecia*, dal 1740 al 1824. compilato da M. P. C. Quest'opera sarà divisa in due volumi, saranno pubblicate due edizioni, in 8.° e in 18.° Il prezzo per gli associati alla piccola edizione sarà di paoli 8. e per quella in ottavo di paoli 15. per tutta l'opera.

Si troveranno vendibili in Firenze presso *Guglielmo Piatti*.

68. *Istoria di* NAPOLEONE, *e della grande armata*, nell'anno 1812, del CONTE DI SEGUR, tradotta sulla terza edizione di Parigi. Quest'opera sarà divisa in quattro volumi in 18.° prezzo paoli 16.

Si troveranno vendibili in Firenze presso *Gugl. Piatti*.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

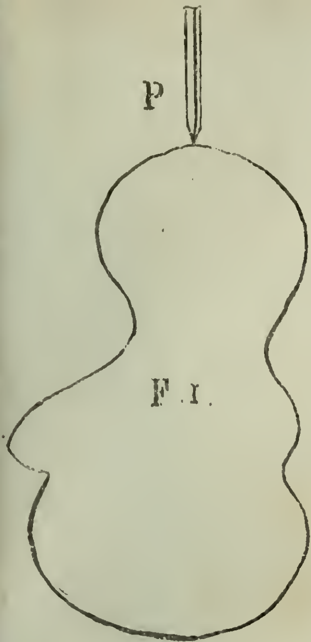
Alto sopra il livello del mare piedi 205.

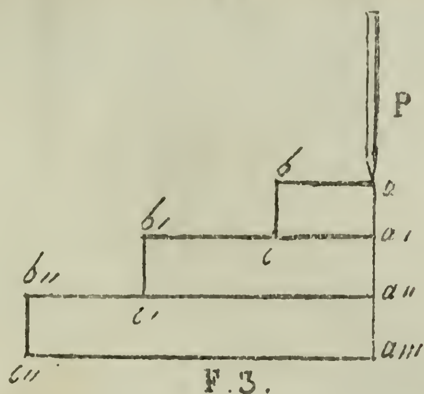
MARZO 1825.

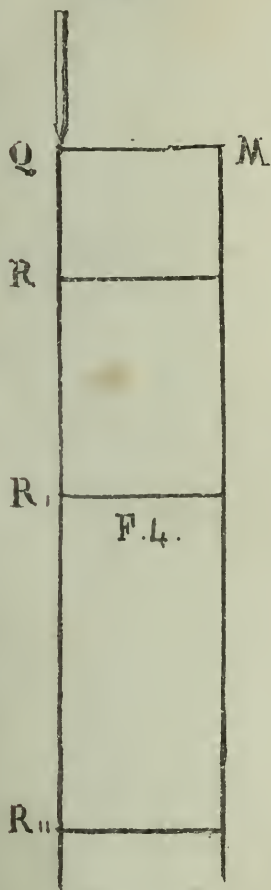
Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.							
1	7 mat.	27. 9,5	3,6	2,2	90	0,02	Gr.Lev	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 10,2	4,4	6,4	54		Tram.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 11,2	6,2	6,2	65		Sc Lev.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	27. 11,3	5,8	4,4	85		Os.Sci.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,0	5,8	7,2	81		Os. Li.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 10,9	6,7	8,0	92		Scir.	Nuvolo	Ventic.
3	7 mat.	27. 10,0	7,6	8,4	84		Scir.	Nuvolo	Vento afoso
	mezzog.	27. 9,8	8,6	12,5	69		Os. Li.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 10,7	9,3	9,3	88	0,24	Ostro	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27. 11,0	8,9	8,0	78		Lib.	Se. con nuv.	Vento
	mezzog.	27. 11,8	9,3	9,8	61		Po. Li	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 1,0	9,3	6,3	72	0,06	Os.Sci.	Ser. con nuv.	Vento
5	7 mat.	28. 1,0	8,4	7,6	94	0,05	Scir.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	8,9	10,0	62		Lev.	Se. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,3	8,9	7,6	85	0,06	Tram.	Nuvolo	Vento
6	7 mat.	28. 0,3	8,4	7,1	66		Gr. Le.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	28. 0,5	8,0	8,4	62		Tram.	Ser.con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,5	8,4	8,0	66		Lib.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28. 0,4	7,6	6,2	66		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 0,3	8,0	8,2	56		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,6	8,9	8,0	56		Lev.	Sereno	Ventic.

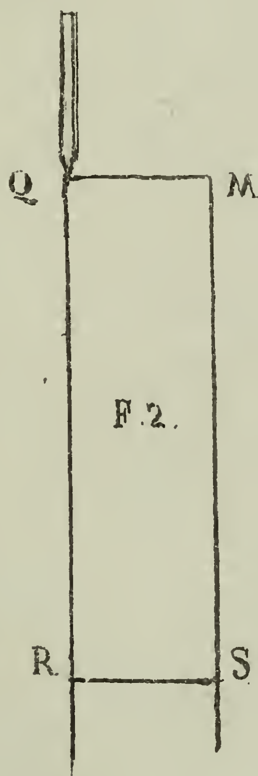
Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo
8	7 mat.	28. 0,6	8,0	7,1	50		Tram.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 1,2	8,4	8,9	47		Grec.	Bel ser. Vento
	11 sera	28. 1,9	8,0	6,2	57		Gr. Tr.	Sereno Vento
9	7 mat.	28. 1,9	8,0	5,8	59		Tram.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28. 1,8	8,0	7,8	38		Tram.	Bel ser. Vento
	11 sera	28. 2,6	5,8	3,6	52		Tram.	Ser. con neb. Vento
10	7 mat.	28. 2,6	6,7	4,4	62		Tram.	Nuvo. vento Burrasc.
	mezzog.	28. 3,1	6,7	6,0	52		Greco	Coperto Vento
	11 sera	28. 3,1	6,7	3,6	50		Tram.	Sereno Vento
11	7 mat.	28. 3,2	5,3	3,6	66		Tram.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 3,0	5,5	6,0	55		Tram.	Ser. bel. Vento
	11 sera	28. 2,1	8,0	7,1	55		Lev.	Sereno Ventic
12	7 mat.	28. 1,5	7,5	4,6	77		Sc. Lev	Ragnato Calma
	mezzog.	28. 0,7	7,8	9,5	50		Tra. M.	Sereno Ventic.
	11 sera	27. 9,6	8,0	7,1	85		Ostro	Sereno Calma
13	7 mat.	27. 9,0	6,7	3,1	91		Scir.	Se con nu. Calma
	mezzog.	27. 8,9	6,4	6,4	35		Tram.	Nuvolo Vento
	11 sera	27. 9,5	8,0	5,8	46		Lev.	Sereno Calma
14	7 mat.	27. 9,0	4,4	1,0	68		Scir.	Nuv. neb. Ventic.
	mezzog.	27. 9,05	5,3	6,3	53		Sc. Lev	Nuvolo Ventic.
	11 sera	27. 9,7	8,0	5,8	90		Sc. Lev	Sereno Ventic.
15	7 mat.	27. 10,0	6,2	5,3	90		Sc. Lev	Sereno Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	6,7	7,6	39		Scir.	Ser. con nuv. Calma
	11 sera	27. 10,6	6,7	5,8	50		Lev.	Nuvolo Ventic.
16	7 mat.	27. 10,9	4,9	1,8	72		Lev.	Nuv. ser. Ventic.
	mezzog.	27. 10,3	5,3	4 6	55		Gr. Tr.	Se. con nuv. Vento
	11 sera	27. 10,4	6,2	4,0	70		Tram.	Nuv. ser. ven. burrasc.
17	7 mat.	27. 10,0	4,4	4,0	63		Greco	Ser. nuv. Vento
	mezzog.	27. 9,7	5,4	7,6	53		Gr. Tr.	Nuvoloso Vento
	11 sera	27. 9,9	4,9	3,1	65		Gr. Tr.	Nuvolo Vento bur.
18	7 mat.	27. 10,4	5,8	4,9	67		Tram.	Nuvolo Vento
	mezzog.	27. 11,7	6,2	7,6	54		Gr. Tr.	Nuvoloso Vento
	11 sera	28. 1,6	6,2	5,8	62		Tram.	Sereno Vento
19	7 mat.	28. 2,0	6,2	4,0	62		Gr. Tr.	Sereno Vento
	mezzog.	28. 2,7	6,7	7,6	47		Gr. Tr.	Sereno Ven. gagliar.
	11 sera	28. 3,6	6,7	5,8	47		Lev.	Sereno Vento

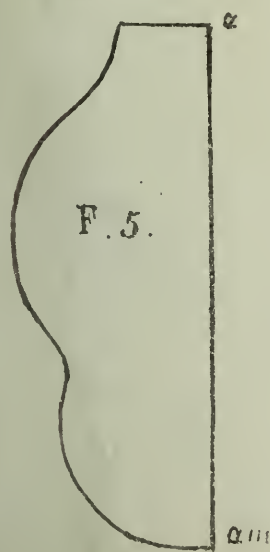
Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 3,6	6,7	4,0	60		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,6	6,7	7,6	43		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 4,0	7,5	5,8	39		Lev.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 3,9	6,2	3,6	57		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,6	6,9	8,4	44		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,6	7,6	6,2	88		Tram.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 3,1	7,6	5,3	69		Os.Sci.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	6,9	8,4	46		Sc.Lev	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	8,0	7,1	71		Lib.	Nuv. ser.	Calma
23	7 mat.	28 2,6	7,6	4,7	75		Os.Sci.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	8,0	10,0	43		Tram.	Se. con nuvo.	Vento
	11 sera	28. 2,2	9,3	8,0	61		Tram.	Nuvolo	Vento
24	7 mat.	28. 2,0	8,4	7,0	86		Grec.	Pioviggin.	Calma
	mezzog.	28. 1,7	8,4	7,0	96	0,38	Sc.Lev	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	8,0	7,1	99	0,43	Lev.	Pioggia	Calma
25	7 mat.	28. 1,3	8,0	8,0	98	0,95	Sc.Lev	Piovoso	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	8,4	10,7	93	0,03	Lev.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	8,9	9,0	99	1,14	Sc.Lev	Nuvolo	Calma
26	7 mat.	28. 1,1	8,9	8,3	100		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,9	9,3	12,8	67		Sc.Lev	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 0,6	10,7	10,0	76		Tram.	Nuvolo	Vento
27	7 mat.	27. 10,9	10,2	9,3	74		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	27. 10,0	10,7	12,3	59		Grec.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 9,9	11,1	10,5	62		Tram.	Sereno	Vento
28	7 mat.	27. 10,1	10,7	5,10	70		Grec.	Ser. con nuv. ven. im.	
	mezzog.	27. 10,3	12,0	13,5	52		Grec.	Ser. con nuv·	Vento
	11 sera	27. 11,0	12,4	11,0	61		Tram.	Sereno	Calma
29	7 mat.	28. 0,2	11,5	8,5	80		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,4	12,0	14,0	45		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,2	13,8	11,0	61		Lib	Sereno	Ventic.
30	7 mat.	28. 1,8	12,4	8,0	88		Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	12,4	12,0	72		Lib.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28. 1,4	12,9	11,0	85		Lib.	Nuvolo	Calma
31	7 mat.	28. 1,0	12,4	10,3	88		Lib.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 0,4	12,9	14,0	61		Lib.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 1,4	12,4	11,0	86		Lib.	Ser-nuv.	Calma

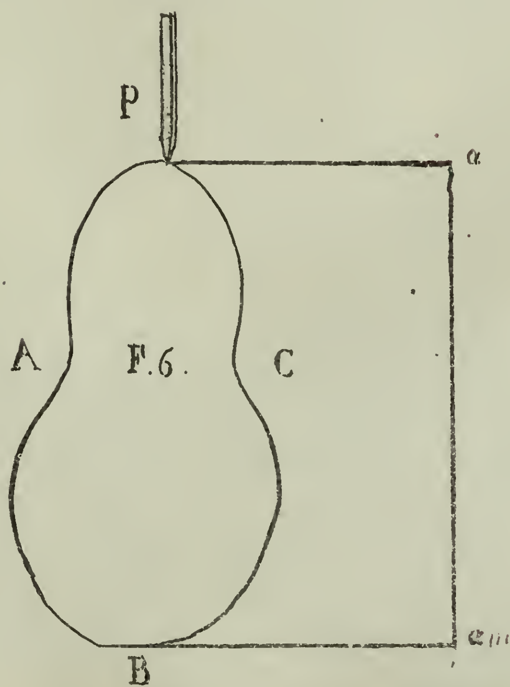

P
F.1.


P
b
a
b,
a,
c
b,,
a,,
c,
a,,,
c,,
F.3.


Q
M
R
R,
F.4.
R,,


Q
M
F.2.
R
S


a
F.5.
a,,,


P
a
A
F.6.
C
a,,,
B

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, — ducati 10.		compreso il porto ed il dazio
per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

Le annate separate non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—24, non si rilascia a meno di L. 120—

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

APRILE 1825.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 53

Maggio 1825.

Anno V. Vol. XVIII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in Torino e Genova } per tutti li Stati Sardi, alle rispettive *Direzioni delle Spedizioni delle Gazzette,* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in Parma presso il sig. *Derviè* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impieg. nell'Amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli, presso i sigg. *W. L. Reynholds, e C.*

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, casa dei sig. *Lenzitti e C.°*

in Ginevra presso *J. J.Paschoud.*

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

N.° LIII. *Maggio*, 1825.

Del distacco delle pitture a fresco.

Fu oggetto di molte studiose ricerche in questi ultimi anni il distacco delle pitture a fresco dall' intonaco dei muri, senza segare la parete, sia che fosse costrutta di sassi, o sia che fosse stata edificata di mattoni; e si videro rivivere le questioni che altre volte debbono essersi agitate su di un tale argomento, se è pur vero, come sembra evidentemente provato, che un simile tentativo siasi in diverse epoche riprodotto, e forse collo stesso apparente lenocinio di una scoperta importante. Non è questo il primo caso che ai moderni siasi attribuito ciò che apparteneva agli antichi, senza poterli aggravare d'usurpazione o di plagio, poichè le stesse circostanze, o le stesse eventualità portano per sè medesime agli stessi risultamenti, senza necessità che una tradizione positiva ci conservi le traccie dell' operato da' nostri predecessori.

Vero è però che fu opportunissima cosa la dissuetudine da questa pratica in quell' epoca in cui sconvolta l' Europa, e balzati dalle auguste lor sedi tanti monarchi, si misero a rubba i tesori dell' arte involando le proprietà delle nazioni pacifiche, che dalla viva voce de' lor monumenti dettavano da tanti secoli liberalmente le teorie e le pratiche del bello, e accoglievano nel loro seno ospitale lo straniero bramoso d' istruzione e di esempio. Guai se allora si fosse rammentata la facilità con cui nel principio del secolo scorso si distaccavano dal muro i dipinti; si sarebbero allora, e chi nol sà, vedute le loggie e le camere vaticane, le gallerie de' Farnesi in Roma, i Claustri di S. Michele in Bosco in Bologna, quelli dell' Annunziata in Firenze, le Cappelle di Padova agli Eremitani, e all' Arena dei Foscari, e tante altre squisitezze de' pennelli italiani che stanno da

secoli sulle pareti dei palagi e dei templi, fragilmente addossate sulla tela, sventolare come vessilli del vincitore.

Li fautori di questa pratica non mancarono di farne credere prezioso il trovamento, col dirla preservatrice di opere destinate a perire colla ruina degli edifici: e difatti ove stasse per crollare una parete, e nel caso dell' assoluta impossibilità di segarla in un colla preziosa pittura di cui fosse coperta, è chiaro che sarebbe preferibile ogni qualunque benchè periglioso distacco, alla perdita irreparabile d' un' opera insigne dipinta a fresco.

Trovato appena il non difficil modo di operar simili distacchi, non mancò chi il proponesse par anco come oggetto di pubblica utilità. Si dissero allora minaccianti ruina molti edifici per spogliarli più impunemente dell' interno lor pregio; si incoraggiarono e si premiarono li discuopritori di questo nuovo mondo, e a stento si frenò questo abuso, che si era annunciato sotto l' aspetto del più saggio provvedimento. Cagione di ciò principale fu spesso l' avidità degli speculatori che venderebbero all' estero non pur le pitture, ma persino i chiodi d' Italia, i quali vedendo impoverirsi le chiese e i palagi dei quadri che sfoggiano nelle gallerie di Dresda, di Berlino, di Londra emigrando dal nostro suolo, credettero di poter sostituire al loro traffico una buona miniera di preziosità dando di mano alle pitture a fresco.

Ognuno conosce in che consiste il metodo semplicissimo della pittura a fresco; parlo della pittura con questo nome universalmente chiamata in tutta Italia, e riconosciuta come il metodo più perfetto che abbia l' arte del pennello, sia per la durata che per l' inalterabilità del suo colorito, quella che Michelangelo soleva chiamare la *Pittura degli Uomini*. L' esclusione dei colori tratti dal regno animale e dal vegetale, l' unione degli ossidi metallici alla calce, la loro adesione alla superficie su cui si trovano distesi, da nessuna ingiuria che loro è cagionata dal decorrere dei secoli, tutto questo ci fa ravvisare un tal metodo come privilegiato e classico per tramandare ai posteri nella maniera più originale, più spedita, più energica le opere de' gran maestri, molti essendo i lavori a fresco intatti e conservatissimi a fronte dei pochissimi quadri a olio che per quanto non guasti, nondimeno sono stati dal tempo coperti d' una patina offuscatrice della loro primitiva bellezza, e non si prestano, a cagione della più lenta esecuzione, altrettanto a ricevere una certa qual vibrazione ardita del genio. Il muro coperto di quel primitivo grossolano intonaco che dai Toscani chiamasi *Ar-*

ricciatura è il fondo su cui viene applicata la preparazione che dicesi a *buon fresco*, non altrimenti se non perchè ogni mattina un muratore deve distendervi sopra l' ultimo strato dell' intonaco più sottile della grossezza di circa due linee, composto di calce mescolata alla puzzolana, o alla rena, o alla polvere di marmo, in quella quantità di superficie che l' artista possa nella giornata cuoprire di colore, e così di giorno in giorno, e di mano in mano proseguendo sempre il pittore a dipingere co' suoi colori diluti coll' acqua, e mescolati con calce sovra un intonaco nuovo e bagnato, il quale per l' analogìa delle materie ond' è composto viene a formare un sol corpo coll' opera di pennello. Il colore fluente e impastato sovra una superficie morbida e fresca della stessa natura omogenea, produce un assieme così aderente che non si scioglie neppure dai fluidi ogni qualvolta sia pervenuto alla sua piena essicazione, e sfida sino a certo grado persino l' inclemenza delle stagioni a cielo scoperto. Oltre di che, mentre stà operando l' artista, la parte bagnata dell' intonaco sottoposto al colore, mantiene l' opera di pennello in tale stato di opportuna fluidità per alcune ore, che può quella essere condotta a talento del pittore con bella fusione di tinte, trovandovi ogni gradazione la più propria dell' arte sua nel decorso della giornata, a misura dell' assorbimento dell' umido che si và facendo dal muro, e dell' evaporazione che succede all' esterno pel contatto dell' aria: e ciò in tal modo che innanzi sera trovasi una parte del lavoro a tal grado perfezionata da poter ricevere gli ultimi tocchi, e quelle velature che un pennello mezzo asciutto lascia sulla granellosa superficie d' un intonaco, ove sia questo stato preparato con sagace artificio.

Le quali cose mi piace in questo luogo avvertire per far conoscere appunto la differenza degli intonachi stare in piena analogìa colla differenza degli a-freschi delle diverse scuole, e siccome per esempio in Toscana si veggono le antiche pitture, e singolarmente quelle di Andrea del Sarto condotte con una preziosità inarrivabile, ma per una certa levigatezza smaltata prive di facilità di tocco, così si è conosciuto il motivo di ciò dall' analisi fatta dal diligente sig. Fabbrini pittore, che nel chiostro della Nunziata riconobbe l' intonaco esser composto di sola calce e polvere di marmo senza rena, e ricevette per tal motivo dalla mestola del muratore un grado di spianato assai maggiore che nol ricevettero in Roma gli intonachi fatti con calce e puzzolana, e più singolarmente poi in Bologna e in Venezia ove fu preferita la rena quanto più grossa altrettanto creduta più atta a

mordere per così dire, e ritenere il colore, e ricevere sull' estrema superficie un brio di ultimi tocchi e di velature rapide, e piuttosto prodotte dalla vivacità pittorica animatrice che dalla solerzia delle pratiche diligenti. Gradazioni tutte di merito e varietà di modi che stanno in ragione del diverso stile delle scuole accennate, le quali non a caso si sono in questo luogo notate per quello che si anderà osservando in appresso.

Finalmente ognuno avrà potuto osservare ciò che per mero accidente può essere occorso ogni qualvolta essendo stata incollata una carta sovra di un muro dipinto, o imbiancato di calce, coll' essiccamento della colla venga a staccarsi interamente, e cadere la carta portando seco il rivestimento della sottil falda colorata o calcare che in un con essa si è distaccata dal muro. E facilmente ognuno avrà notato che il nuovo imbianchimento d' un muro cade da sè stesso in sottilissime lamine, come una sostanza che, per la poca adesione coi sottoposti vecchi imbianchimenti, resta debolmente, e superficialmente attaccata. Questa seconda osservazione servì a far conoscere la necessità di non sovrapporre la calce umida e fluida alla calce già secca, non potendo con questa più unirsi; e difatti la pittura che venisse su di un tale intonaco asciutto eseguita, non più a buon fresco può dirsi, ma come un metodo fallacissimo viene relegata fra le imperfezioni da non addursi in esempio.

Dal primo momento dunque che si trovò un foglio, o una parete di carta che aveva col suo distacco denudata la superficie del muro d'ogni pittura, si conobbe il processo più facile e spedito per distaccare qualunque dipinto a fresco. Bastò l' operare con diligenza maggiore nella preparazion della colla, bastò sostituire a una carta facile a lacerarsi una tela fina e pieghevole, bastò il procurare che questa per la sua duttilità s' internasse nella porosità dell' intonaco dipinto, il che si ottenne con mazzuoli formati di setole grosse, mentre l' apparecchio ancor molle stassi addossato sulla parete; e rimase così dimostrato, che all' asciugarsi della colla, la pellicola colorante, la quale non attiene al sottoposto muro se non per l' adesione della materia calcare, deve rimanere piuttosto attaccata alla colla, come a corpo di sua natura più tenace, trasportando anzi talvolta con sè porzione dell' antico secondo intonaco, se avviene che in alcune parti siasi sollevato dall' arricciatura o dal muro medesimo.

Ecco già involata e distaccata dal muro una preziosa pittura a fresco, e vedesi essa dal rovescio lato addossata ad una

tela mediante l' interposizione del glutine disseccato. Questo primo successo animò ad uno più agevole, quello cioè di restituire il dipinto sù d' altra superficie surrogata alla denudata muraglia, il che fu d' eguale facilità, adottando un secondo glutine intorno a cui varie furono le esperienze e le pratiche; e tosto che il dipinto si trovò tra le due tele, con estrema facilità inumiditasi la prima, e resa facile a staccarsi la colla vegetale, ben presto si vide la pittura a fresco detersa, come quella che per l' azione dell' acqua non soffre alcun benchè minimo detrimento, restando mediante il secondo glutine aderente a nuova superficie, ma ben diversa dalla più antica e più solida.

Non ebbesi generalmente l' accorgimento che da alcuni però non fu preterito, quello cioè di procurare, per quanto possibil fosse, al dipinto l' adesione con un materiale di natura la più conforme a quella primitiva, mediante il quale l' intonaco e il dipinto formavano un' intera sostanza indivisa del medesimo genere. Quindi le interposte e varie sostanze tolte dai regni vegetale o animale più o meno si adoperarono in questa seconda operazione, se non che maggiore per certo fu la previdenza di quegli che avendo considerato qual coesione tenacissima produca nel caso delle fratture dei marmi l' usare della calce impastata con albume d' ovo, si valse di questa osservazione, poichè adoperando un tal glutine veniva a sostituire una specie d' intonaco omogeneo, e della natura stessa del primitivo da cui era stato distaccato il dipinto.

Questo processo con più o meno di modificazioni sempre condusse agli stessi risultamenti, poichè si videro da un secolo a questa parte (per quanto siasi voluto dar vita in varie epoche a questa scoperta) dipinti a fresco staccati con maraviglia universale, alla quale operazione riescirono la maggior parte di coloro che la tentarono, senza che siasi per tradizione comunicata, ma soltanto dalle citate osservazioni generali uniformemente dedotta.

Trovansi memorie positive di questi distacchi di pitture a fresco nelle vite de' pittori ferraresi scritte dal Barufaldi, ove nella vita di Antonio Contri pittore e rilevatore di pitture nei muri, espose quanto qui si verrà narrando con soddisfazione degli amatori delle arti, poichè si tratta di scritto estremamente prezioso, e per anche inedito, del quale stà copia autentica nella mia biblioteca, passata di recente ad arricchire le sale del museo vaticano per disposizione del regnante munificentissimo Pontefice LEONE XII.

„ Circa l' anno 1725 avendo egli (Antonio Contri) inteso „ come nella città di Napoli era stata levata e trasportata da „ una chiesa antica ad una nuova non sò quale Immagine mi- „ racolosa di M. V. dipinta sul muro, senza tagliare il muro, „ e che l' operazione di quel secreto levava la sola pittura, con „ però tutta la calce sopra la quale era dipinta; e poscia nella „ parte posteriore assicuravala con un incrostatura durissima del- „ la grossezza d' un pollice, sicchè tutta un maschio come di „ pietra divenendo, rendevala fuori d' ogni pericolo di rottu- „ ra. Invaghitosi il Contri a questo racconto di farne esperi- „ mento, e conferita coll'amico Sonsis (dottore di medicina Gio- „ vanni Sonsis Cremonese) quello stesso giorno la sua idea, se „ poteva darsi il modo di trasportare la pittura dal muro alla „ tela, lo richiese se da alcuno autore notizia avesse il quale „ insegnasse la manipolazione di qualche composizione ben tena- „ ce, o colla ben glutinosa, della quale potesse valersi per met- „ tere il suo pensiere in esecuzione. Lo dissuase il Sonsis, co- „ me è ben da credere da questa impresa, poichè non avendo „ egli intorno a ciò fondamento veruno avrebbe perduto il tem- „ po, e il denaro, e guadagnato dagli amici, e da chi l'aves- „ se penetrato la beffa. Ma come che era Antonio tenacissimo „ nelle sue idee, come piene di ripieghi e di sottigliezze, non „ che di locali memorie mirabilissime, non fu possibile il dis- „ suaderlo dal mettersi alla prova. „

„ Per un anno continuo fece egli diverse dispendiose espe- „ rienze, ora macchiando qualche pittura, ora levandole in „ parte, ed in guastandole, fino a tanto che per una volta con „ indicibile suo giubilo cominciò ad averne qualche intento. La „ prima che gli riuscì fu in casa Lodi in un pezzo di festone „ d' architettura della grandezza d' un foglio grande di carta „ reale, levato intero, intatto, e colla sola sottilissima super- „ ficie della calce. Ma non sapendo poi egli rivoltarlo sopra „ altra tela, era quasi per abbandonare l' impresa, disperando „ di mai più riuscirne. Con tutto ciò non volle mai cessare dal- „ le replicate esperienze, fino a che passando da una scoperta „ all' altra giunse alla perfine a trovare quanto bramava con „ tutta la perfezione. „

„ Tutte queste cose io quì diligentemente vado narrando, „ affinchè evidentemente si comprenda come di questo segreto „ Antonio Contri ferrarese fu veramente l' autore, e l' inventore „ a fronte di quello di Napoli che adoperava in tutt' altra gui- „ sa, e non trasportava le pitture sopra la tela, del che il suo

,, medesimo amico Sonsis poteva fare ogni più autorevole testi-
,, monianza , avendo egli veduto le prove fatte in diversi tem-
,, pi , benchè non abbia mai potuto penetrare la composizione
,, del segreto dall' autore gelosamente custodito e celato . ,,

,, In quel tempo dovevasi fabbricare il palazzo altre volte
,, Sfondrati , ed ora Manfredi , ed in una sala inferiore , che era
,, per atterrarsi stava dipinto da buon pennello un fregio nel
,, quale erano colorati diversi scudi con varie battaglie , ed il
,, rimanente con architettura . Tre di queste battaglie , che era-
,, no ben conservate , furono dal Contri con permissione del ca-
,, valiere padrone del palazzo elette per levarle , e felicemente
,, gli riescì l' opera , avendole messe in tela perfettamente . Una
,, di queste fu da esso regalata alla Contessa Margherita Schin-
,, chinelli , e l' altra fu portata a Brescia dove tuttavia si con-
,, serva in mezzo a molti bellissimi quadri nelle case di Giaco-
,, mo Ruffini , mercante di quella città : la terza la tenne per
,, se il Contri , nè ho potuto penetrare dove dopo la morte sua
,, sia stata trasportata . Dal medesimo fregio levò ancora alcu-
,, ne figurette a modo di statue a chiaro-scuro , le quali poi
,, passarono nelle mani del Dott. Ripani Avvocato nobile Cre-
,, monese . ,,

,, La maniera d'operare che tenea il Contri con questo se-
,, greto era questa. Copriva la pittura con una tela bene inver-
,, niciata d'un certo suo bitume o colla la quale tenacemente si
,, attaccava al muro : poscia che aveva coperto la detta pittura
,, batteva ben bene la detta tela nel detto muro con un maz-
,, zuolo di legno : quindi tagliava la calce all' intorno della tela,
,, o la puntellava con tavola affinchè non alzasse alcuna vescica
,, (solendo prima ben bene coi nodi delle dita esplorare se il
,, muro dipinto suonasse , o desse indizio di fare od avere vescica
,, alcuna , perchè in questo caso non arrischiava il segreto) e
,, dopo di ciò lasciatala bene asciugare ed incorporare per alcuni
,, giorni , levava diligentemente pian piano con tutte due le
,, mani la detta tela, la quale tirava seco tutta la superficie
,, dipinta nel muro . Questa immediatamente riponea su di una
,, tavola ben piana e liscia , e poi il suo studio era di applicarvi
,, posteriormente un altra tela impressa ed inverniciata anch' essa
,, d' una composizione più tenace della prima . Al di sopra vi
,, metteva della rena e qualche peso ancora per egualmente com-
,, primerla ; ed in questo stato lasciava l' opera per una settimana
,, senza più farvi altro ; e poscia levando i pesi , e la rena ,
,, e rovesciando tutto questo lavoro sulla medesima tavola ben

,, piana, lavava con l'acqua calda la prima tela, onde staccan-
,, dosi la prima colla, restava la pittura nel suo prospetto, come
,, prima sul muro, bella e fresca, anzi più netta di prima, poi-
,, chè quella colla attraeva anche la polvere, che col tratto di
,, tempo si fosse attaccata alla detta pittura: se v'era qualche
,, difetto di sfregio, o scrostatura, o segno di calcatura fatta
,, dal pittore colla punta o altro nel disegnarla, pur questa vi
,, rimaneva come sul muro vedevasi da prima. ,,

,, Acquistò perciò tanto grido questa sua nuova invenzione,
,, che tutti li cremonesi, e gli increduli forastieri andavano in
,, calca a vedere questa nobile curiosità con istupore, confron-
,, tando il rilevato coi vestigi del muro rimasto nudo; quindi
,, è che ne andarono, e se ne sparsero le notizie per varie
,, città, e fino sulle pubbliche gazzette ne andò in giro l'av-
,, viso, esibendosi egli a levare dal muro ogni qualunque pittura
,, senza pericolo alcuno che si guastasse. ,, ...

,, Poichè ebbe vedute le sopramentovate esperienze il Dott.
,, Collegiato Saverio Pavesi, conservando egli nel suo palagio
,, una preziosa pittura di Bernardino Campi sopra la gola di
,, un camino colorita, e consistente in una bellissima donna in
,, piedi la quale si ponea un tizzone ardente in bocca (forse intesa
,, per la famosa Porzia Romana) d'altezza al naturale, la fece
,, dal Contri visitare, e trovatala atta a resistere al lavoro,
,, la volle levata, e messa in tela: e riuscì di tutta perfezio-
,, ne, e di stupore di chiunque la vide per la sua grandezza,
,, essendo questa la più ampla di tutte le pitture da lui levate.
,, Stette il quadro per qualche tempo presso del Pavesi suo pa-
,, drone, e poi passò alle mani del lodato Sonsis che lo con-
,, servava in mezzo alle migliori pitture, dando luogo a' fore-
,, stieri di restarne ammirati. ,,

Ricco di questo bel segreto volle il Contri rivedere Ferrara sua patria, e pervenutovi nell'anno 1728, per testimonio di quanto sapea fare mostrava due quadretti da lui cavati dal muro e rimessi sulla tela nella città di Cremona; ma comecchè nessuno dei ferraresi aveva veduti i muri da dove ricavate fossero tali pitture, pochi gli prestavano fede, tanto che non si trovò pur uno che lo incaricasse di fare una tale esperienza su qualche pittura che fosse sul muro di tante che pur vi sono a Ferrara. Lo stesso Barufaldi gli diede a fare esperimento (siccome egli narra incidentemente nella vita del pittore antico Domenico Panetti) su certi pezzi di muro segati da una demolita cappella di S. Macrobio, che teneva in sua casa, e in

quindici giorni gli furono restituiti i pezzi di muro coll' intonaco denudato di colore, e le due teste si videro riportate con meraviglia su d' una tela diligentemente distesa sovra un telaio, come se a bella prima su di questa fossero stati dipinti. Estendesi lungamente il citato scrittore sulle minute circostanze ed osservazioni di questo fatto, e narra lo stupore che cagionarono a Bologna queste teste mostrate in un coi pezzi di muro ad uomini accreditatissimi, tra' quali è nominato il celebre Gio. Pietro Zanotti: „ Col quale segreto (terminasi il lungo articolo del
„ Barufaldi) furono fatti molti valorosi esperimenti in Manto-
„ va ricavando dai muri molte belle opere di Giulio Romano per
„ quel principe che la governava a nome di Cesare, e il si-
„ mile in altre parti fece egli ancora col ricavarne non solo molta
„ lode, ma eziandio generosissimi premii, fino a tanto che tor-
„ nato a Cremona, dove da parecchi anni abitava morì nel
„ 1732, lasciando molti quadri cavati dal muro, e molte tele
„ da lui colorite con frutta e fiori. Lasciò ancora due figli per
„ nome Giuseppe e Francesco, presso de' quali si conserva un
„ tal prodigioso segreto. „

Al tempo del gran duca Leopoldo fu tentato per la prima volta anche in Firenze di trasportare una pittura a fresco sulla tela senza segare il muro. Il pittore Sante Pacini avendo veduto praticare tal arte una volta ch' ei fu a Milano, se ne invaghì, cercò di apprenderla, e tornando a Firenze ne fece esperimento sopra una Madonna di antica maniera, che era in un pubblico tabernacolo contiguo allo spedale di Bonifazio. Il tentativo non fu troppo felice, e l' operazione riescì imperfetta perchè non fu staccato tutto, e unitamente il colore, come può riscontrarsi dai resti conservati anche oggi giorno presso quell'accademia. In seguito sotto il governo della regina d' Etruria Maria Luisa di Parma si presentò a Firenze certa madama Bazzet Francese, che appoggiata dal ministro di sua nazione ottenne di fare un pubblico esperimento della sua perizia in tal arte, colla speranza forse di essere impiegata in vaste e importanti commissioni, o trattenuta a stipendio. Fu perciò intimata l'accademia a determinare un a-fresco sul quale questa signora potesse agire. Le si assegnò una Madonna, mezza figura meno del vero col Bambino in collo di un ignoto quattrocentista toscano. L' operazione fu eseguita benissimo. L' intonaco restò netto e pulito, e tutta la sostanza colorante si vide attaccata ad una tela, senza niente aver perduto nè in freschezza, nè in armonia. Ma che? pochi anni dopo osservatasi questa pittura si trovò screpolata minutamente,

raggrinzata, e per minutissime scaglie perdutasi l'adesione del colore alla tela e tutta caduta. Si volle generalmente attribuire l'inconveniente all'azione del forte mordente adoperato per tirare il colore dall'intonaco, come fecero sospettare alcuni resti di quel dipinto coperti di un certo lustro vetrino, come sarebbe quello della gomma arabica. Fortunatamente la prudenza di quel consesso accademico non cimentò un' opera di gran merito. Del resto niuno potè scuoprire i metodi usati da quella signora, perchè ella si chiuse giorno e notte nel luogo dell'operazione finchè non l'ebbe ultimata. Solo fu osservato che in quel luogo era rimasto un odore fortissimo d'aglio, il che convalida il sospetto del mordente. Queste notizie ci vennero comunicate dal Cav. Ramirez da Montalvo, uno dei membri dell'accademia, e dei conservatori delle Gallerie di Toscana. E non fu questa signora più fortunata nei tentativi operati in Roma ove per ventura non le si affidarono le opere di Raffaello, ma le fu dato a staccare però un' opera di Guido nel Quirinale, che ben presto fu pianta fra le cose perdute.

Il cavaliere Antonio Boccolari di Modena operò egli pure in vari tempi con tutto il successo distacchi numerosissimi di pitture a-fresco, siccome operati ne aveva di pitture a olio per esser egli uno dei più diligenti nell'arte del ristaurare li quadri antichi. Levò egli difatti dal muro esterno delle Beccherie in Modena un grande a-fresco rappresentante il protettore della città dipinto da Prospero Fontana; indi recatosi a Scandiano levò circa trenta pezzi di frammenti di pitture, parte a fresco, e parte all'olio del celebre Nicolò dell'Abate dipinti in quel palazzo feudale. Quindi presso Rubiera in una chiesetta di ragione della casa Greppi levò dai muri quarantadue dipinti di Benvenuto da Garofolo trasportati in Modena, e rotolati in altrettante tele. Levò anche in Cento dal muro in casa Maiocchi una Madonna di Guercino, e a Ferrara nel monastero di S. Silvestro un Cristo, e due frammenti di Benvenuto da Garofolo.

Anche Giacomo Succi pittore imolese nel 1808 levò dal muro in un refettorio del monastero di S. Giorgio presso Ferrara ad istanza del sig. cavalier Vincenzio Massari, ventinove quadri pel prezzo di cento scudi, lavorando chiuso in una stanza, e aiutato solamente dal figlio: su di che accadrebbe riflesso per avervi impiegato quattro mesi con una mercede troppo tenue, e non proporzionata ad una sì lunga operazione, e creduta così meravigliosa. In tal proposito è da rimarcarsi singolarmente ciò che a noi scrisse l'egregio conte Bianchetti

presidente dell'accademia Clementina di Bologna ad onore della memoria dei Papi, cioè che in luogo di premiarsi il Succi per l'esercizio della sua professione, il Papa Pio VI, in forza dei reclami degli uomini dell'arte, ed in ispecie di Raffaello Mengs assegnò al medesimo una pensione, affinchè desistesse dall'esercitare questo mestiere, che facilmente affascinando pel suo momentaneo successo, altrove ottenne onori di medaglie e di lodi. Vi fu anche Girolamo Contoli imolese che visse per quarant'anni in casa dei conti Cavalca di Bologna professando l'arte medesima, dopo avere in sua prima età aiutato il Succi.

Il famoso dipinto a fresco di Daniele da Volterra rappresentante la deposizione di Croce che vedevasi a Roma nella chiesa della Trinità dei monti minacciava ruina pel suo stato infelice, e per la periclitante volta della cappella sulle cui pareti era stato dipinto. Venne proposto al general Miolis comandante francese nella città di Roma di levarlo, e difatti con certe seghe e ferri fu tolta una grossezza di circa tre dita, e levata tutta d'un pezzo, fortificandola dietro con gesso, e assicurandola sopra un grosso telaio di legno, siccome ora trovasi senza alcuna fodera, e senza che siasi mai levato dalla parete lacerata l'intonaco dipinto. Ma siccome a fine di togliere lo slavato della pittura originaria, furono sovrapposti linimenti di grasso e di untume onde il colore si ravvivasse, ne derivò un contrario effetto per l'alterazione dell'armonia del colore, prodotta da que' malconsigliati impiastri, per cui venne quest'opera abbandonata e riposta. Venuto a Roma l'ambasciatore duca di Blacas, cercò di trar profitto per le arti da una tale opera quasi perduta, e come amantissimo d'ogni liberal disciplina, raccomandò la bisogna all'espertissimo cavalier Camuccini, il quale con diligenza la deterse da ogni sozzura, e la ritornò a quello stato originario di sparita, ma non contrafatta esistenza, qual forse la colorì l'autore, o la ridussero gli effetti del tempo. Quest'opera così restituita si vede ora nella sagrestia di detta chiesa, e ciò abbiamo voluto qui riferire a conforto delle arti, e a lode del suo restitutore, la qual cosa non sarebbe riescita ove dal muro fosse stato separato l'ultimo intonaco.

Si videro anche ultimamente copiosi distacchi di pitture a fresco negli stati veneti, e molte opere perirono vittime dei tentativi fatti per queste pretese scoperte, oltre ciò che fu poi mostrato e applaudito per essere stato rimesso in tela felicemente. Tutte le pitture dell'intero palazzo Morosini detto la Soranza in numero di cento furono distaccate in Castelfranco dal diligen-

tissimo Sig. Filippo Balbi, il quale dopo averle recate in tela, intese di riparare ai minacciosi effetti del tempo mediante un linimento che a dir vero alterò l' effetto del colore, non diversamente che sù di alcuni dipinti antichi a tempera vedesi fatto colle vernici per opera d' improvidi ristauratori. La freschezza e la trasparenza del pennello di Paolo Veronese si perdette interamente, e quelle splendentissime opere avanti di perdere affatto l' esistenza diventarono cadaveri. Poco dopo poi una società di rigattieri comprò il diritto di staccare dal Palazzo Foscari alla Malcontenta sul fiume Brenta presso Venezia le insigni pitture di cui era tutto internamente coperto, e col pretesto che la bella fabbrica Palladiana minacciasse rovina, estorsero il permesso di scorticarla, eludendo ogni vigilanza, e spogliandola d'immense e preziose pitture nelle volte e nelle pareti, bellissime, e conservatissime di mano del Cagliari e della valorosa sua scuola.

Oltre le quali cose si diede medaglia d' argento in Padova a Giuseppe Zeni farmacista per munificenza del capo di quel comune, che da una parte fece porvi lo stemma della città, e il proprio nome *Antonius. Venturini. Patavii. Rector.* 1818, e dall'altra l'iscrizione *Josepho. Zeni. Patavino. Chymiae. Cultori. Picturas. Udo. Illinitas. Muro. Eripiendi. Arte. Peritissimo*. Il quale presentò moltissime pitture a fresco staccate da parecchie muraglie, e alcune si ritennero presso il comune, ed altre rimasero in casa di lui, asserendo di preservarle con certe sue pratiche secrete da ogni azione della luce e dell' atmosfera, e garantirle da tutti i restringimenti o dilatazioni di superficie di cui potessero essere suscettibili per la variata materia su cui venivano sovrapposte dopo esser staccate dal loro intonaco. E inoltre assicurandosi da lui innocua la sostanza che serve a strappare dal muro la pittura, innocua la natura del corpo sul quale intende addossarla, pretende anche la nuova adesione tra due corpi eterogenei debba esser maggiore di quella primitiva tra l' intonaco, e il colore dei quali erasi formato un sol corpo. Inoltre alle quali cose egli offre di sottomettere il proprio operato a qualsivoglia prova, sebbene la più decisiva d' ogni esperienza sia sempre in tali casi quella del tempo, la quale non è in potere dell' uomo il verificare in un giorno: che il concentrare in brev' ora tanto i danni come la medicina del tempo sarebbe invero una scoperta nuova e importante, a cui non giunse pur anche il crogiuolo del chimico.

Sulle quali cose operate sembra si possano permettere alcune considerazioni. E primieramente ognuno sà che i colori ado-

perati nella pittura a fresco essendo composti di ossidi metallici, nel procurar loro nella parte interna un nuovo contatto di aria, di acqua, di luce, e di altri agenti, debbonsi con ciò produrre nuove inevitabili alterazioni in tutta la sostanza colorante. E se i principii costituenti l' intonaco già produssero un' azione esterna e visibile sulle tinte, è da presumersi anche l' effetto di una qualche reazione ogni qualvolta queste da quello vengano a separarsi.

In secondo luogo accade nella superficie del colore misto alla calce una cristallizzazione sottile derivante dai principii tanto inerenti all' intonaco, quanto allo strato impastato dal pennello, la quale tiene luogo di quella velatura o patina che mediante la vernice procurasi alla pittura a olio, colla differenza che in questa è un meccanico artificio, e nel dipinto a fresco deriva dalla natura stessa della cosa. Questo è quel velo che veggiamo sottile e trasparente a guisa di una falda cristallina gallegiare sull'acqua che sopranuota a una buca di calce, il quale volgarmente dicesi *cremore di calce*, ed è un purissimo *carbonato di calce* prodotto non solo dall' asciugamento, ma ben anche dalla precipitazione del gas acido carbonico ospitante nell' atmosfera, generando una specie di marmo trasparente, il quale produce il grato effetto di armonizzare le tinte, e difendere potentemente il dipinto dalle esterne azioni, siccome veggiamo essere resistente alle pioggie ed al sole per la durata di vari secoli.

Come dunque sarà mai possibile che si stacchi la pellicola del colore dal muro, il quale trovasi già consolidato all' intonaco in guisa di una lamina cristallina, senza che si rompa in mille parti quella sua specie di vernice naturale, e si franga la sua integrale sostanza, togliendo a tutta quella superficie la coesione primitiva che aveva per sè medesima, dopo di averle visibilmente già tolta la coesione col materno suo intonaco da cui fu strappata con tanta violenza?

Che se abbiamo notato non restare mai tra loro aderenti gli strati di imbianchitura di calce, qualora vengano soprapposti *a secco* l' uno sull' altro, i quali si distaccano facilmente in lamine, così al contrario la strato del colore, perchè applicato *a fresco* sull' intonaco bagnato, con quello si consolida e si attiene tenacemente. Che qualora s' impieghi l' azione più tenace d' un glutine esterno per separare a viva forza ciò che erasi con sagace artificio disteso e applicato, anzi immedesimato sulla parete; e chi non capirà quali lacerazioni infinite debbano accadere nel ridurre a due strati ciò che erasi consolidato in uno

strato solo? Per certo che la cute strappata dal corpo umano diverrebbe uno strazio meno barbaro, poichè meno identica con quello che il dipinto col proprio intonaco.

Il dipinto a fresco così tolto dal corpo suo omogeneo e naturale per addossarlo ad altro corpo di diversa natura, viene esposto agli immediati effetti del caldo, del freddo, dell'umido, del secco, e di tutti gli agenti che influir possono sulla nuova superficie, per cui diventa impossibile l'impedire tutte le dilatazioni e restringimenti a cui irreparabilmente vanno soggette le tavole o le tele. Oltre di che l'ingrediente di tali glutini essendo una sostanza organica, sia essa vegetabile o animale, deve andar soggetta a quell' inevitabile decomposizione a cui la porta la lunga successione dei cangiamenti atmosferici per cui si distrugge, e dalla distruzione di questa è inevitabile lo scioglimento dell' intonaco e dei colori immedesimati con esso.

Conseguenza primaria delle quali alterazioni sarà sempre una mancanza di coesione nelle particelle del colore staccato dall' intonaco, e riportate sulla nuova superficie che non potrà essergli mai buona madre, ma ingrata matrigna; e quindi necessariamente fenditure, screpolamenti, cader di piccole squamme, e perdersi in polverìo, siccome il più spesso è accaduto. E ciò più o meno tardi a misura dell' azione più o meno rapida degli agenti esterni, e della diligenza minore o maggiore dell' operatore.

Ai quali inconvenienti si intese da alcuno a rimediare, non ignorandosi l'effetto che in altri casi avevano prodotto certi linimenti di cera per ravvivare alcune pitture, senza però staccarle dai muri, le quali erano state per secoli sotterrate, siccome fece il sig. Agostino Gerli sù alcuni avvanzi delle terme di Tito, che acquistarono qualche splendore mediante un pò di cera stemperatavi sopra con olio, facendo grondare come in sudore il superfluo coll' avvicinamento del fuoco, e poi stropicciando e lustrando il muro come si fa dei marmi con un panno lino. Ma conviene in tal caso osservare agli oltraggi singolari che avevano sofferto quei dipinti nel loro sotterramento, e poi riflettere, che la loro superficie, per quanto offuscata, non era punto vulnerata nè franta per il tormento di un distacco, e pel martirio di una nuova adesione a corpo straniero, ma sempre come uno smalto aderente al suo corpo primitivo. Che ogniqualvolta siasi voluto praticare questo espediente sia per dare un certo splendore agli a-fresco che lo avevan perduto,

dopo il loro distacco, o veramente che siasi inteso di prevenire in questo modo con esterni linimenti il loro cadere in isquamme o dissolversi in polvere, nè è provenuto l' indispensabile inconveniente, che penetrando il fluido oleoso attraverso le migliaia di fenditure e screpolature accadute a quella crosta di colore per quanto siasi con diligenza staccata, nondimeno l' imbevimento della cera o dell' olio, o d' una qualunque vernice non può seguire uniformemente in tutta la superficie della massa colorante per la diversità più o meno assorbente delle stesse materie calcari, che bisognerebbe conoscere profondamente, e vedesi in taluna delle opere così accomodate una minuta reticola dipendente dalle interne screpolature accadute nel distacco, penetrata e resa evidente dal sovrapposto untume o cera, e tutta l' opera si riveste da una patina oleosa che non si vedrebbe su d' una superficie che fosse ben compatta, e non vulnerata, siccome era l' intonaco del muro. Oltre la qual cosa una delle qualità essenziali del colorito a fresco che è lo splendente, e il diafano si perde, e col diversificare della superficie si diversifica il passaggio, e la riflessione della luce, talchè alterata l' armonia primitiva, ho veduto simili opere snaturate non aver più l' aspetto di pitture a buon fresco ma di vecchi quadri ingialliti all' olio senza lucentezza e senza armonia.

Si osservi uno specchio, o una vernice qualunque ben cristallizzata sulla superficie: fintanto che essa è intatta, l' effetto della luce non produce alcuna alterazione sul color sottoposto: ma se essa si frange, ed anche senza cadere in isquamme rimane screpolata ed aderente al fondo, allora il colore rimane alterato ed opaco, nè più racquista il perduto splendore per la mancanza di coesione delle parti. La qual cosa egualmente è inevitabile nella frattura del carbonato di calce di cui abbiam veduto essere rivestito l' esterno della pittura a fresco: e quand' anche possa con varii ripieghi prolungarsi la durata di un a-fresco staccato, non potrà ovviarsi a questo inconveniente inseparabile dalla sua natura.

Alcune di queste ragioni si accennarono anche dai signori dell' Instituto delle scienze pel regno italiano, allorchè s'ebbe a discutere se conveniva procedere al distacco di alcune celebrate pitture di Paolo Veronese nella chiesa di S. Sebastiano di Venezia, contro la qual fatalissima operazione io mi opposi gagliardamente come rivestito di carattere autorevole per la cura affidatami dalla sovranità degli oggetti preziosi delle arti.

Potrebbe forse alcuno non abbastanza convinto delle multiplici obbiezioni qui fatte, cercare illusorio pretesto per giustificare la perigliosa operazione condannata con motivi di tanta evidenza, e quand' anche gli riuscisse di separare dal muro la superficie colorata senza frangere in mille modi la sottile cristallizzazione di calce che la ricuopre, e colla quale è immedesimata, la qual cosa è impossibile, poichè un corpo elastico e flessibile come una tela non si stacca da un corpo solido come un muro senza procedere per movimenti curvilinei; ma quando ciò operar si potesse impunemente, ne deriverebbe poi sempre che le falde del colore misto di calce, e che anzi è pur tutto materia calcare, essendo secche non potrebbero trovare mai intera adesione su d'un corpo delle stessa natura, foss' anche un altro muro con apposito e fresco intonaco per la diversità di stato, che loro toglierebbe di immedesimarsi, e fare un sol corpo, siccome una volta fu fatto della pittura fluente sulla morbida superficia. E in secondo luogo essendo pur necessaria una sostanza glutinosa intermedia, quand' anche si unisca a nuova calce, pure non può questa garantirsi dal sentire le azioni tutte atmosferiche, che facendola degenerare producono un alteramento decisivo e notabile anche nella sùperficie colorata. Ciò avvertesi per prevenire ogni tentativo e non avventurare ciò che rimane dei gran maestri a nuove e sempre fatali esperienze.

Vuolsi in questo luogo anche svelare uno dei perniciosi trovati col quale si credette da alcuni di prevenire in parte gli esposti inconvenienti; poichè ad evitare la frattura della superficie cristallizzata, e a procurare una facile adesione di quella alla prima tela per distaccarla dal muro, credettero proficuo il bagnarla con latte misto all'acido zolforico fumante: ma non avvertirono che l'azione dell'acido fumante sull'intonaco calcare è di cangiare il carbonato di calce in zolfato, e per conseguenza decomponendo la superficie, possono, e debbono accadere più inconvenienti, e tutti gravissimi; primieramente il confondere assieme le tinte col più leggiero moto o strofinamento cagionato dall'operatore, o dalla stessa indispensabile effervescenza; in secondo luogo il togliere loro tutta trasparenza portandole ad un visibile e instantaneo stato di opacità; in terzo luogo con cangiarsi in zolfato una sola epidermide del colore, può accadere che questa sola si stacchi colla pronta adesione al glutine sovrapposto, restando poi una parte del colore aderente al-

l'intonaco, siccome si è più d'una volta osservato in luoghi dove siasi adoperato questo metodo in tali distacchi.

Che se da oltre un secolo ci è noto per i ragguagli storici l'infelice successo di tanta parte di questi seducenti tentativi, e se è ragionevole che le prime esperienze di questi distacchi siano d'una data molto più antica, deve illuminarci, e sconfortarci abbastanza l'esempio per non esporci a una colpevole complicità in dar mano all'edacità inesorabile del tempo nella perdita delle più insigni produzioni umane.

Restano le pitture sulla superficie degli edificii egiziani, e le interne piramidi ci conservano sui loro primitivi intonachi le dipinte memorie storiche e religiose di que' popoli: gli antichi templi di Selinunte nella magna Grecia mostrano ancora dall'esterno dei loro ruderi il colore di cui furono decorati e abbelliti: le città di Pompeja e di Ercolano ci presentano gallerie dipinte d'ogni maniera, che si preservano aderenti ai loro muri e ai loro intonachi non solo ne' ben custoditi musei, ma dopo venti secoli resistono ancora allo scoperto infocate dal sole, bagnate non tanto dalle pioggie diuturne, ma di continuo asperse con acque (non per certo lustrali) che quei custodi vi versano a secchi per ridonar loro uno splendor più brillante, e invaghirne lo straniero che le guarda meravigliato per la portentosa loro durata. E finalmente Roma dalle dissepolte sue terme conserva ancora le pitture eleganti che insegnarono a Raffaello ad ornare le logge vaticane, e dopo tutto ciò non sappiamo additare una pur sola delle tante pitture a fresco staccate dai muri la quale abbia conservato il suo primitivo splendore, e vantar possa una data sì antica da star fra le prove contrarie del nostro assunto dileguando i nostri timori. Molte di queste non vantano antica data dal giorno del loro distacco, o se alcune pur anche si gloriano di questa, appariscono attaccate da due generi di malattia che alterano la loro primitiva costituzione, poichè o veggonsi opache e smunte con un aspetto cadaverico a fronte del loro splendore originario, od offuscate e annerite da balsami e linimenti come le antiche mummie egiziane: ma il maggior numero di queste deve enumerarsi tra le perdute, il quale verrà aumentato da quelle che godono pur anco la passeggiera gloria di portare in fronte il nome de' loro operatori.

È forse cosa opportuna il non penetrare quel velo che nasconde l'esito infelice di tanti tentativi che (per rendersi esperti in quest'arte) gli uomini impiegarono col sagrificio di opere insigni, giacchè nessuno ebbe la coscienza ingenua abbastanza

per confessare apertamente le opere immolate. Dove infatti sono le vantate pitture di Giulio Romano staccate in Mantova dal Contri, quelle di cui tanto meravigliossi il Barufaldi, e quelle della Cappella di S. Macrobio? Dove sono li belli a-freschi del Sammachino che il Succi levò dalla Chiesa della Madonna degli Angeli in Bologna, e quelle del Cavedone da lui staccate a S. Michele in Bosco? Non trattasi di secoli di data, e queste, e infinite altre si ridussero in poca polvere.

Molto miglior consiglio è il segare le antiche pitture a fresco trasportandole ove si possa nel loro stato originale, siccome vedesi in Milano essersi cautamente eseguito, ed ammirandosi quarantatre bellissime opere dell' antica scuola lombarda, e di quella di Leonardo, fra le quali alcune preziosissime dei Luini, che formano uno dei preziosi ornamenti della Pinacoteca di quell' Accademia, siccome fu fatto delle più antiche opere delle Terme, e delle pitture di Pompeja, e siccome mostransi ancora le non mai celebrate abbastanza Nozze Aldobrandine.

Che se non giovasse il ciò operare, procedasi piuttosto alla conservazione degli a-freschi che dopo molti secoli abbisognano di alcuna cura, sia astergendo con giudiziose e semplici pratiche la polvere e il fumo di cui sono offuscati, sia ponendo li conosciuti chiodetti metallici con diligente artificio per impedire il totale distacco, e la caduta degli intonachi in quella parte che formano vesciche, e sono sollevati dal muro; sia dando vita con più sagace accorgimento (e quì vuolsi una perizia e una pratica insigne) ad alcune parti del colorito assorbito e quasi denaturato, per l' effetto della varia indole di alcune sostanze calcari, e l' ossidazione prodotta pel contatto dell' aria e della luce in alcuni colori specialmente adoperati nelle dapperie; la qual cosa si ottiene parzialmente, evitando con estrema cura di passare sopra tutto il dipinto con linimenti a ciò atti, poichè se l' antica pittura in alcuna sua parte trovasi danneggiata, verrebbe a danneggiarsi maggiormente qualora volesse estendersi il rimedio all' intero dipinto coll' applicarlo alle parti che non soffersero danni visibili. Allora appunto succederebbe ciò che incauti operatori produssero con un general linimento nei dipinti staccati, ai quali, siccome abbiam dimostrato, tolsero tutta l' armonìa e lo splendore. Le quali cose tutte il Camuccini più sopra lodato previde e tenne a calcolo, siccome si è veduto in venti chiese almeno di Roma, ove non solo ritornò alla loro bellezza originaria le antiche opere del Masaccio, del Pinturicchio, di Filippo Lippi, ma le più insigni

di Raffaello, di Domenichino, di Guercino, di Guido, dei Caracci, di fra Sebastiano dal Piombo, e di tanti altri, le quali continueranno a sfidar dagli intonachi loro primitivi l' ingiuria dei secoli.

LEOPOLDO C. CICOGNARA

PLUTARCO *e* MONTAIGNE.

Fu domandato al dottissimo *Teodoro Gaza* qual libro egli volesse conservare, posto che non ne dovesse rimanere al mondo che un solo; ed ei rispose: le opere di *Plutarco*. Se v' ha fra i moderni uno scrittore che meriti si bella lode, indubitatamente egli è *Montaigne*: il quale si può a buon dritto chiamare il *Plutarco* moderno, come *Plutarco* è stato detto il *Montaigne* de' greci. Questi due filosofi hanno in sè certe particolari forme di somiglianza, per cui vengon distinti quasi da tutti gli altri. Di fatti ei non ve n' è nessuno che meglio di lor due abbia conosciuto gli uomini, e che meglio insegni a conoscerli; nessuno la cui morale sia più praticabile e più acconcia a tutte le condizioni e a tutte le circostanze; nessuno in fine che abbia posto in pratica i precetti da lui dettati, e la cui vita possa valer di regola ugualmente come le sue opere. Un confronto di questi due moralisti, altrettanto grandi che amabili, porgerà agli occhi altrui quasi una dipintura morale e letteraria tutta propria ad allettare col rappresentargliene il carattere, le massime e le virtù.

Plutarco sortì i suoi natali in Cheronea, piccola città della Beozia: la qual regione già si gloriava d' essere stata patria di *Pindaro* e di *Epaminonda*, ma venne anco in maggior celebrità pel nascimento di *Plutarco*. Questi amò di sviscerato amore la patria sua, da cui non era mai che si allontanasse senza un amaro desiderio di presto rivederla. Però egli a coloro che il volevano persuadere di fermar suo soggiorno in Roma, cosi diceva: ,, io son nato in una città piccolissima, e per impedire ch'ella non s'impiccolisca ancor da vantaggio, ho caro di starci. ,, E sì che *Plutarco* dimorando in Roma avrebbe potuto agevolmente procacciarsi grandi onori e dignità. Ma egli è bello il rifiutar l'ambizione a fin di fare, per così dire, la fortuna della propria patria. Secondo il costume de' greci, estimatori giustissimi degli altrui meriti, la gloria de' famosi cittadini si difondeva su que' medesimi luoghi dov'essi erano nati: il che alle diverse città era cagione di emulazion vicendevole; onde venivano originate le grandi virtù e le magnanime imprese.

Montaigne nacque in Bordeaux, città da gran tempo chiarissima al mondo per aver prodotti parecchi uomini di gran merito in ogni genere. Egli era però dato in sorte a *Montaigne* e appresso a *Mantesquieu* il condurre al sommo lo splendore del lor nativo paese: di maniera che Bordeaux non è da meno di nessun' altra città della Francia. Anche *Montaigne* amò grandemente la sua patria, e ne diede apertissimi segni, poscia che essendo stato assunto due volte alla principal magistratura, egli adempì con singolar coraggio ed onore un'officio che le circostanze di que'tempi rendevano assai molesto e pericoloso.

Plutarco e *Montaigne* discendevano ambidue dalle primarie e più onorate famiglie della lor patria. Gli antenati, e massime il padre del primo, avevano amministrate le maggiori cariche del municipio, e davan opera alle lettere ed alla filosofia. *Plutarco*, mentovando l'eloquenza ed il sottile ingegno del suo avolo *Lampria* e del suo bisavolo *Nicarco* riferisce un arguto motto che *Lampria* diceva sopra sè medesimo: che cioè il calor del vino produceva sullo spirito di lui il medesimo effetto, che il fuoco sull'incenso, da cui fa svaporare ciò che rinchiude di più volatile e squisito. *Plutarco* parla eziandio di suo padre, come di persona dotata di gran virtù e modestia, molto dotta della filosofia e teologia de'suoi tempi, e versatissima nella lettura de' poeti. Egli fu dapprima instruito dal padre, e l' ebbe a maestro insino a tanto, che fu mandato in Delfo ad essere insegnato dal filosofo *Ammonio*, che trattava materie sublimi, e leggeva le matematiche.

La famiglia di *Montaigne* era medesimamente una delle principali di Bordeaux. Il padre di lui, dopo di aver guerreggiato in Italia, amministrò varie cariche municipali, e mercè i suoi buoni servigi, fu elevato al grado di podestà, ch'è il primo dei magistrati. S'egli non era dotto, amava la dottrina senza poterla giudicare e conoscere; tanto che volle metter suo figlio in sicuro possesso d'un bene di che egli stesso era privo. Adunque fin dalla cuna commise il suo figliuoletto alla cura d'un buon precettore ch'era compagno alla nutrice, di modo che il piccolo *Montaigne* imparò, per così dire, a balbettare in lingua latina. Unico fanciullo a cui lo studio del latino non abbia fatto sparger lagrime, *Montaigne* parlava questa lingua, prima che sapesse come l'aveva imparata. Quando per farlo studiare era levato dai solazzi propri della età sua, si volea ch'ei credesse di trapassare a giuochi e piaceri d'altra maniera. Dappoichè nella casa paterna ricevè la principale e più importante instruzione, ei venne collocato nel e gio di Bordeaux, luogo insigne e pieno a quel tempo di pro-

fessori abilissimi in ogni facoltà, fra i quali primeggiavano i celebri Marcantonio *Mureto* e Giorgio *Bucanano.*

Così questi due sommi filosofi ebbero in sorte di avere la più dolce educazione, la quale ne informò la ragione e il carattere. I loro padri, veri esemplari d'ogni bontà, in allevandoli, si guardaron bene dal violentarne la volontà, e posero ogni possibile industria per sicurarli dalla noia e dalla tristezza. È noto che il padre di *Montaigne* dirigeva l'educazione di lui con una tenerezza tanto ingegnosa, che temendo di alterare le sue nascenti facoltà mediante un improvviso ed aspro svegliamento, il faceva riscuoter dal sonno coll'armonia di vari strumenti. In premio di queste sollecitudini veramente paterne, non vi ebbe mai nessun padre al mondo che fosse così teneramente amato. *Plutarco* ricorda il suo con sentimento di vivissima gratitudine: ne loda la benignità e la saviezza, e da per tutto si studia di mettere la sua memoria in venerazione alle genti. Quanto a *Montaigne* la pietà filiale fù in esso un' altissima passione; ond'è ch'ei sempre s'ingegna di concitare nell'animo dei lettori il rispetto e la benevolenza verso suo padre. Ciò ch' egli possa avere in sè di buono e stimabile, non l'attribuisce ad altro, che alla ventura d'essergli toccato un tal padre ed alla savia instruzione avuta nella sua giovinezza. Il vedi farsi coscienza di tener vive alcune memorie che son carissime al suo cuore. Ei non ha per cosa dilettevole l'ordinar fabbriche, o l'abbellire un giardino; ma sì conduce a compimento le opere incominciate da suo padre, eseguisce i disegni che sa essere a quello venuti in mente, e il vuol rendere tuttavia presente nella sua casa.

Quel che *Plutarco* parla di sè medesimo nelle sue opere, ne fa sicuri ch'egli, fino dalla sua età giovanissima fù adoperato in servigio della sua patria. Ebbe commissioni ed ambascerie, che lo costrinsero a viaggiare; sicchè si condusse più volte in Italia, e vi soggiornò lungamente sotto il regno di Vespasiano e di Traiano. Si può ragionevolmente far congettura che la cagione del suo soggiorno fu quella di raccogliere opportune notizie, a fine di ridurre a perfezione la sua opera *delle vite degli uomini illustri*. " Un uomo, dice egli stesso, (*vita di Demostene*) che ha impreso di riunir fatti, di scrivere una storia composta di casi strani in gran parte, e sparsi in differenti scritture, ha bisogno di dimorare in una grande città, che sia piena di popolo, e dove signoreggi il gusto delle belle cose. Colà egli ha tutto l'agio di fornirsi di quanti libri gli fanno mestieri, ed apprendere conversando, tutto ciò che per via di tradizione venne tramandato alla memoria degli uomini.,, Nel tempo ch'egli fece stanza in Roma, la sua casa era frequentata

dai principali personaggi, che venivano in folla ad ascoltare le sue dissertazioni; atteso che allora i più raguardevoli fra i romani e gli stessi imperatori si piacevano, anzi si onoravano assai d'intendere le lezioni de'rettori e filosofi i più famosi. I pubblici discorsi di *Plutarco*, nel fare i quali egli usava la lingua del suo paese, erano ascoltati con infinita attenzione. Poi ch' egli fu tornato alla patria, vi passò molti anni, tutto inteso a recare utilità ai suoi concittadini, dando loro l'esempio d'ogni più rara virtù.

Montaigne, mentre ch'era giovane, salì al grado di consigliere al parlamento di Bordeaux. Ma come prima egli si fu accorto a qual cosa veniva appropriato l'onorevol titolo di giurisprudenza, ebbe in fastidio il predetto impiego; onde, subito che il potè, ne fece rinunzia; indi si diede allo studio e imprese a fare alcun viaggio, a fin di meglio addottrinarsi. Ma spacciandosi dall'uffizio di consigliere, ei però non intese di ritirarsi dallo spender sè stesso in prò de'suoi concittadini. Conciossiachè ogni volta ch'egli fu rettore del comune di Bordeaux, seppe ridurre in tranquillo gli spiriti rivoltosi e mantenere la pubblica pace. Ebbe parecchie importantissime commissioni dalla corte, e compilò gli avvertimenti che Caterina de' Medici diede al suo figliuolo Carlo IX, quando questi uscì di pupillo. Quindi si rifece uom privato, rendendo a sè medesimo una gloriosa testimonianza e sì vera, che i più fieri nemici di lui non si sono arditi giammai di repugnarla. "Ei non è mica un piccol piacere, egli dice, di sentirsi preservato dalla contagione d' un secolo corrotto, e di poter dire in suo cuore: benchè altri mi vedesse fin nell'intimo dell' anima, pure non mi troverebbe colpevole nè dell'afflizione o rovina di nessuno, nè di vendetta o d' invidia, nè d' offesa pubblicamente inferita alle leggi, nè di mancanza alla data parola. Questi testimoni della coscienza dilettano grandemente, e questo natural diletto, unica ricompensa che non ci vien meno giammai, vale a noi per un sommo benefizio.,,

Fra tutti gli scrittori antichi e moderni non ve n'ha che abbia dipinto sè stesso meglio che questi due grandi moralisti. L' uno e l'altro composero opere *di buona fede*, giusta l' espressione di *Montaigne*, e la candidezza del primo va di pari alla ingenuità del secondo. Per certo essi talvolta s'ingannano; ma non cercano mai d'ingannare chi li legge. Chè nessun sofisma, nessuna sottigliezza consideratamente dettata viene pure una sol volta a travisare i lor veraci sentimenti. I lor libri non son altro che il fedele racconto delle varie impressioni, che la scena mobilissima del mondo, e lo studio del cuore umano fanno alternatamente sul loro spirito.

Essi espongono i loro pensieri come uno storico spassionato narra una serie di fatti: in guisa ch' eglino saranno sempre attrattivi, perchè appunto si son posti tutto intieri nelle loro opere. L'uomo non è in essi giammai disgiunto dallo scrittore, e il loro carattere è ugualmente immortale che il loro ingegno.

Plutarco ha lasciato due opere che noi non possediamo intere, ma ciascuna delle quali avrebbe bastato a procacciargli un nome immortale. Ciò sono *le vite degli uomini illustri* e i *trattati di morale*. La prima di quelle è stata sempre tenuta per la più adatta a formar gli uomini così per la vita pubblica, come per la vita privata. Ei non si lascia punto allucinare, secondo il costume della più parte degl' istorici, dalle azioni appariscenti: le quali menan gran rumore e si procurano l' ammirazione del volgo: ma in quella vece giudica le cose a misura del lor vero valore. Le savie considerazioni, ch' egli intromette ne' suoi racconti, insegnano ai lettori in che consista la verace grandezza e la durevole gloria: talchè niega inesorabilmente questi titoli onorevoli a tutto ciò che non piglia suo essere dalla giustizia, dalla verità, dalla umanità e dall'amore del pubblico bene. Leggendo quelle si crede d'intendere il discorso d' un vecchio pieno di saviezza, che avvezzo a rimirare il vario spettacolo delle cose umane non si scalda per passione, non si fa gabbare dall'apparenza, loda con pacato animo, e biasima senza sdegno. Egli semina per la sua strada tutto ciò che la sua memoria e il suo spirito vengono ad offerirgli. Alletta ed innamora altrui senza parere che ne faccia studio. Il suo grande artifizio poi consiste principalmente nel far conoscer gli uomini colla descrizione delle loro particolarità. Ei non gli ritrae punto in quel modo, che *Sallustio* ha usato per primo; ma fa di meglio, ei gli dipinge in opera. Di fatto leggendo quel suo scritto, s'e d'avviso di veder que' grandi uomini come in atto di operare e di conversare: tanto que' ritratti son veri, ed hanno le giuste proporzioni della natura.

I medesimi caratteri si veggon dipinti nell' opere morali di *Plutarco*, dove questi discorre una moltitudine di svariati argomenti. Egli è stato uno degli antichi il più riccamente fornito di varie cognizioni, e che ha trattato con mirabile facilità diverse materie di filosofia e d'erudizione. S'egli sapeva dar buon giudizio degli uomini, a rincontro, non era nulla meno abile e discreto nel fare stima delle cose. In quella infinità di trattati si scorge chiaro, che egli, da curioso e diligente come era sempre, amava rendersi conto di tutto, e scrivere di presente ciò che ritraeva dalle letture. La forma dialogica ch' egli usa sovente, contribuisce

di molto a rendere i suoi saggi più dilettevoli. Entro quelli si ritrova un grazioso composto di ragionamenti, di arguti detti, di sentenze, di storielle e discussioni che non affaticano altrui più di quello che il faccia una conversazione di oneste e dotte persone. Ei vuol render sensibile ogni cosa, ed è abbondante di comparazioni, e d'immagini. Ma un distintivo, che gli va sempre congiunto si è questo ch'ei conduce il tutto a quella morale pratica accomodata ad ogni condizione di genti: il che non gli è d' ostacolo all'aver molta elevatezza e nobiltà di stile. Egli in vece di allargarsi in sottili speculazioni, ravvicina i suoi concetti alla pratica, ed applica il tutto a quello ch'è di tutti gli uomini e di tutti i tempi.

Plutarco, fin da quando era giovane, si fè seguace della filosofia accademica, e diventò uno de'più illustri discepoli di *Socrate* e di *Platone*. Da questi chiarissimi fonti egli attinse quella saggezza e quella gagliardia d' intelletto, di che s' abbellano le sue opere: da essi apprese a discernere le cagioni del bene e del male, delle virtù e de'vizi; a ponderare con sicura mano le azioni degli uomini; a dipingere i costumi e i caratteri; da quelli in fine egli deriva le sublimissime idee risguardanti la divinità, l'immortalità e la religione.

Tal è il general carattere di *Plutarco*; ciò che vale il medesimo che l'aver ritratto in certo modo quel di *Montaigne*, emulo di lui. Questi desiderando di occupare il suo ingegno in una cosa che nol potesse mai tener soggetto, e che dipendendesse intieramente dalla sua fantasia, immaginò di comporre un libro, il cui argomento fosse egli medesimo. Scrivendo i suoi pensieri l'unico suo scopo è quello di render più dolci i suoi domestici ozi. Egli non affatica il suo spirito colla meditazione d' un disegno qualsiasi: ma solamente dal caso par che sia stato stabilito l'ordine de'suoi capitoli. Le idee che si comprendono in essi non hanno, a dir vero, nessun legame fra loro: pur nondimeno elle dispongono altrui alla riflessione, più che non fa qualunque metodico trattato. L' Opera di *Montaigne* è un immenso repertorio di rimembranze e di pensieri originati da esse. Il suo giudizio, il suo gusto, il suo stesso capriccio gli fan nascere in capo ad ogni ora de' nuovi concetti. In ogni soggetto egli comincia dal dire ciò che sa; e, quel ch' è meglio, finisce col dire ciò che crede. Dopo di aver allegate le autorità, ascoltate tutte le parti, raccolte tutte le opinioni, ei dà il suo parere *non per buono ma per suo*. Questa maniera di procedere pecca in prolissità: ma è piacevole e instruttiva, e insegna a dubitare; il qual principio della sapienza è spesse volte l' ultimo termine di

essa. Questa forma di comporre si conveniva a meraviglia coll'indole di *Montaigne*, che era naturalmente avversa a una lunga fatica, e ad una assidua applicazione. Sì fatta negligenza, coll' accrescere la nativa semplicità dell' opera sua, procaccia a questa un'insolita vaghezza. Il libro si dilegua: *Montaigne* n'è dappresso, e non si ascolta che lui. Però la sua opera è una delle più attrattive che la filosofia abbia mai dato da meditare agli uomini (1).

Egli è assai malagevole il definire a quale scuola filosofica *Montaigne* appartenesse, e l' opinion più probabile si è ch' egli propriamente non fosse d' alcuna. Se ponsi mente a quella moltitudine di pensieri ch' egli ha levati da *Seneca*, par che si debba inclinare a credere ch' egli s' attiene alla setta degli stoici; ma poco appresso è forza di accorgersi ch' egli non è seguace di questa filosofia, la quale vuol mutar l' uomo, in vece di regolarlo; ed offerendogli per esemplare l'angustiosa perfezione d'un' ideale virtù, l' assolve bene spesso dall' obbligo di ridurla ad ente reale. Il savio, affinchè il volgo salga insino a lui, debbe piegarsi verso di esso. *Montaigne* prese a seguire la morale de' discepoli di *Socrate*; cioè quella morale pratica, che stabilisce intrinseche relazioni fra gli uomini, coordina i loro affetti coi loro doveri, ed abbraccia tutte le minime specie de'costumi. Si è quella stessa morale che anche *Epicuro* insegnava; il quale non disgiunse mai la voluttà dalla temperanza, e la felicità dalla saggezza. *Montaigne* professò i principii di questi sapienti, perchè gli trovò fondati sulle leggi della natura. Il fine della sua morale è quello di governare le proprie passioni, non già di spegnerle. Ei vuole che l'uomo sia essenzialmente uomo: e, senza perdersi in vane astrattezze, egli fa dipendere la nostra felicità dal moderato esercizio delle nostre naturali facoltà, dal testimonio d'un'illibata coscienza, e dalla pratica delle virtù pubbliche e private.

I principii di *Montaigne* son tutto uno con quelli di *Plutarco*, le cui opere egli aveva sempre alle mani. Ei medesimo ne fa sapere che, quando si dava a scrivere, fuggiva volentieri la compagnia e il soccorso de' libri, per tema ch' essi non guastassero la natural forma del suo stile, ed anche perchè i buoni autori l' avvilivan di troppo, e frangevano il suo coraggio. " Ma, soggiunge appresso, ei m' è ben più difficile il distormi da *Plutarco*: costui è sì universale e sì fecondo, che ad ogni occasione e qualunque straordinario soggetto voi abbiate preso a trattare,

(1) V. *Eloge de Montaigne*, par M.M. *Jay et Villemain*.

ei vi porge una man liberale e non mai esausta di ricchezze e d'ornamenti. „

Montaigne è generalmente accusato di scetticismo; ed in vero ei si protestava ignorante d' una gran moltitudine di cose per sè stesse incertissime: e si burla assai di coloro che hanno avuto ardire di farsi interpreti di tante oscure materie, ch' essi intendevano così poco, com' egli. *Montaigne* dice ingenuamente il pro e il contra; trova nella natura umana grandi difficoltà e misteri imperscrutabili; rimira con occhio compassionevole gli errori della nostra ragione e la debolezza del nostro intelletto. Egli odiava i dogmatici e gli scolastici, che hanno empiuto il mondo di tante false opinioni. Il lor modo arrogantissimo offendeva la libertà del suo spirito; il lor umor litigioso contrastava al suo pacifico umore; e l' ostinazion loro affligeva il cuor suo desideroso del vero. Questo fu che il costrinse ad usar le forme e i colori dello scetticismo; i quali egli stimò i più adatti a ben ritrarre le ridicolosità e gli errori di quella sorta di filosofia ond' egli era alieno per indole, per gusto e per principii. Aggiungi che a quel tempo alcune strane stoltizie ed alcuni pregiudizi odiosissimi erano sostenuti da molte persone di gran vaglia. *Montaigne* volendo accordare il desiderio di dar lume alle menti degli uomini con quello di passar sua vita tranquillamente, spacciò i ritrovati della sua ragione, come giuochi di fantasia; e si tenne sempre dentro i termini delle forme dubitatrici, a fin di antivenire le altrui temerarie accuse. Ma l'incertezza di *Montaigne* non dà nessun sentore di sè nei principii della morale. Ei non ha mai dubitato ne di Dio nè della virtù; l' apologia di Raimondo di Sebonda contiene un eloquentissima profession di fede intorno alla Divinità, ed i sacri oratori non hanno mai dipinto con maggior evidenza i tormenti del vizio e le gioie della buona coscienza.

Se ci faremo a paragonare *Plutarco* e *Montaigne* in quanto ai principii ed ai sentimenti che recano maggior lustro alla ragione ed alla umanità, vedrem manifesto che ambidue son fra loro somigliantissimi. L' amore verso gli uomini è in certo modo il fondamento di tutte le virtù. *Plutarco* è, per avventura, quello scrittore fra gli antichi, che ha maggior vena di filantropia. Egli non lasciandosi tanto abbagliare quanto la più parte di quelli dagli splendidi fatti del valore e dell' ambizione, toglie per impresa di mostrarci le virtù pacifiche, e i grandi personaggi nel più dolce lume della solitudine e della vita privata. Del continuo invita gli uomini all' adempimento de' sacri

doveri dell' umanità, e vuole che de' buoni effetti di questi sentimenti ne sien partecipi anche gli animali. Vedete nella vita di *Catone* il Censore, con che acerbe parole egli biasima l' aspro costume di quel gran personaggio, che vendeva i suoi schiavi quando entravan negli anni della vecchiezza. " Quanto a me, egli dice, io stimo che il servirsi degli schiavi come se fossero bestie da soma, e, dopo essersene servito, cacciarli o venderli nella loro vecchiaja è certo segno d' una malvagia natura, o d' un' anima sordida e vile, la qual pensa che l' uom non ha relazione coll' uomo per altro, fuor che per li suoi bisogni e per la sua utilità. Eppur noi vediamo che la bontà ha più largo campo che non la giustizia; essendo nati per osservare le leggi e praticare l' equità cogli uomini. Ma in riguardo alla bontà ed alla gratitudine, spesso noi le usiamo eziandio verso gli animali; perocchè esse derivano da una ricca sorgente di dolcezza e d' umanità: la qual sorgente è, per natura, in tutti gli uomini. Di fatto, il nutrire i cavalli poichè sono disvenuti per la fatica, ed i cani, io già non dico mentre son giovani ed atti al servizio, ma quando son vecchi ed inutili, questo si addice all' uomo che ha l' essenziali condizioni dell' uomo, cioè la bontà e l' umanità. Io so bene che per tutto l'oro del mondo non vorrei disfarmi d' un bue che si fosse invecchiato nel lavorare i miei poderi: ma viemaggiormente sarei lontano dal determinarmi a perdere un vecchio servidore, scacciandolo dalla mia casa, come dalla sua patria. „ Ecco l' umanità accompagnata con un gran sentimento di giustizia.

Montaigne diffonde anch' egli in ogni parte del suo libro questo nobile senso d' umanità, il quale certamente ha la sua origine nel cuore; ma s' accresce e diventa più operoso, mediante la coltura delle lettere e della filosofia. In *Montaigne* esso sentimento mostrasi gagliardo ed eloquente fuor dell' ordinario, quando quel sommo moralista fassi a riguardare il nuovo mondo. Egli non vi scorge altro da per tutto, che carnefici e vittime. All' orribile vista di tante rapine e violenze che desolavano quelle sfortunate contrade, ei freme, s' adira e maledice l' insaziabile spirito della cupidigia, che disonora il commercio e il converte bene spesso in flagello dell' umanità. Ei compiange la sorte di que' popoli inesperti, a cui l' avaro e crudele spagnuolo succhiava il sangue e divorava i tesori. Egli avrebbe voluto " che una conquista di tanto rilievo fosse venuta alle mani d' altre genti, che dolcemente avessero tolto via ciò che vi si poteva trovar di salvatico, e si fossero adoperate a

farvi germogliare quelle buone sementi che la natura aveva in essa prodotte „ ; ma la scure europea non ha mai cessato di perseguire l' uomo delle foreste , e ben presto non rimarrà null'altro di queste nazioni proscritte che i ricordi conservati dai loro oppressori .

Montaigne , in tutta la sua opera , ispira eziandio la benevolenza verso gli animali : intorno al quale proposito egli dice che fra noi ed essi v' è come un commercio ed una scambievole obbligazione . Ei rapporta un gran numero di fatti che provano la loro intelligenza , la loro equità , la lor costanza nelle amicizie , e questa assai maggiore che quella degli uomini . " In quanto a me , egli recita , io non ho mai potuto vedere , è poco il dire senza rincrescimento che si persegua ed uccida una bestia innocente , che non ha difesa , e da cui non ci vien fatta nessuna offesa. Gli uomini desiderosi di sparger il sangue delle bestie , dimostrano una naturale inclinazione alla crudeltà . Da poi che i romani si furono assuefatti allo spettacolo della morte degli animali , trapassarono a quello della morte degli uomini e dei gladiatori . Ed acciocchè nessuno si rida di questa simpatia che io sento per le bestie , dico che la stessa teologia ne impone d' esser loro cortesi d' alcun favore. E per verità considerando che un medesimo padrone ne ha albergati in questo palagio per suo servigio , e che le bestie si attengono come noi alla sua famiglia , essa teologia ha ben ragione d' ingiuncerci , che portiam loro qualche pò di rispetto e di benevolenza . „

Il ben essere della società dipendendo dall' unione de' cittadini , *Plutarco* che fu arconte , cioè primo magistrato della sua patria , nessuna cosa tanto raccomandava quanto la pace e la concordia . Però egli voleva che il magistrato fosse di facile accesso a tutti , e con tutti ugualmente affabile ; che spendesse una parte del tempo a conoscere i particolari negozj de' cittadini , a rappattumare i mariti colle lor mogli , e i parenti coi parenti . Ei risguardava quest' occupazione per uno de' suoi principali officj e la mutava in occupazione politica : " Perciocchè , spesse volte avviene che le discordie nate fra semplici cittadini , sono come una scintilla , bastevolissima a muovere un' incendio , che mette in fiamme tutta quanta una città . Chè siccome gl' incendj non sempre cominciano dagli edifizj pubblici e dai tempj , ma spesso hanno origine da una lampana stata forse dimenticata nella casa di una persona privata o da qualcha favilla nascosta, che improvvisamente partorisce grandi vampe , ed in fine ca-

giona una universale rovina; così non sempre le discordie insorte per alcun pubblico affare sono quelle che accendono una popolar sedizione; ma sovente accade che risse e dissenzioni particolari, introducendosi poi nel pubblico, pongono in commozione ed in conquasso tutta una città. Perciò è debito all' uom di stato ed al politico d'antivenire e spegnere queste cittadine discordie.,, Così egli ed appresso allega parecchi esempi di città e di regni che a cagione di leggieri e privati litigj furono condotti all' ultima distruzione.

Questo spirito di pace tutto alieno dalle discordie e dai parteggiamenti nessuno il palesò con maggior costanza e coraggio che *Montaigne*; e se altri si ricorda in qual tempo egli abbia vissuto, ne prende gran meraviglia, e tiene un sì fatto procedere, per la più bella di tutte le operazioni onde s'illustra la vita di lui. Quando gli fu dato il carico d'essere mediator di concordia presso i capi di due contrarie fazioni, ei non usò altra politica che la buona fede. Il suo ritiro era schiuso ad ambe le parti guerreggianti, e quello, come dice ei medesimo, rimase *vergine di sangue*. Intanto che i francesi guidati da certi faziosi, per cui la religione era un pretesto, e null'altro, commettevano tutte le scelleraggini che son seguaci al fanatismo od alla guerra civile, *Montaigne* co' suoi esempi e co' suoi scritti si studiava d'indurre que' feroci animi alla tolleranza e alla pace. Inimico sfidato della superstizione e de' tumulti, ei fu l'unico sapiente di quel diplorabile secolo.

Due filosofi tanto amici della concordia e della pace dovevan sentire forte l'affetto dell'amicizia; ed essi in fatti ne lasciarono agli uomini sicuri precetti ed esempi. *Plutarco*, in tre saggi diversi, il primo *sopra i differenti modi di distinguere l'adulator dall'amico*; il secondo *sulla moltiplicità degli amici*, e il terzo *intorno all'amicizia fraterna*, dà il più compiuto trattato che sia stato mai scritto sopra questo importantissimo argomento. Di sicuro egli aveva notizia dell'esimio discorso di *Cicerone* sull'amicizia: ma *Plutarco* ha trovato in questo soggetto nuove convenienze d'idee, e non meno l'ha ornato con allettamenti d'ogni maniera, di quello che vi abbia sparso per entro pensieri e massime di consumata sapienza. Vedete con qual perspicacia ei divisa i caratteri della vera amicizia, e distrugge l'illusion di coloro che van pensando di aver un gran numero d'amici! Di quante savie sentenze arricchisce que' suoi saggi, le quali bisognerebbe aver sempre in pronto nel commercio della vita! Nessuno potea meglio che *Plutarco* discorrere dell'amor

fraterno, di quelli amici che ne son dati dalla natura. Egli amò assai i suoi due fratelli *Lampria e Timone*; sicchè per farli incerta guisa partecipi della sua gloria gl'introduce, come principali in terlocutori in parecchi suoi saggi.

Montaigne non ha scritto così a lungo come *Plutarco* intorno all'amicizia: ma egli ne ha trattato distesamente in un capitolo dove si dimostra tale che vince ogni paragone. In esso appunto egli compiange la perdita del suo amico *La Boetie*, perdita alleggerita dal tempo, ma il cui ricordo gli valse mai sempre per la più cara delizia della sua vita. La sollecitudine di togliere all'obblivione la memoria d'un amico desiderato e pianto sì forte, era la più dolce occupazione che avesse negli ozii suoi. Pertanto noi dobbiamo saper grado a questa sua religiosa sollecitudine, la qual fu cagione ch'ei componesse l'aureo capitolo dell'amicizia. *Montaigne*, non essendo nulla meno metodico che *Cicerone* e *Plutarco*, gli avanza dal lato del colore e della verità dei sentimenti. I suoi concetti, le sue stesse parole contengono un non so che di sacro. Mai non avvenne che l'eloquenza della passione fosse più sublime, e che abbia concitato un più forte commovimento. Leggendo il predetto capitolo, ci è dolce il pensare a quella unione di due anime virtuose, che dopo essersi incontrate una volta, si meschiano e si confondono insieme per sempre. Allorchè la morte spezzò i saldi legami ond'erano congiunti queste due teneri amici, il più degno di compassione fu quegli che sopravvisse. " Se alcuno mi stimola a dire perchè io l'amava, sento che questo non si può dichiarare altrimenti che col rispondere, perchè egli era lui, perchè egli era io... gli stessi piaceri in vece di consolarmi, raddoppiano in me il cordoglio della sua perdita. Noi eravamo a metà d'ogni cosa; mi par di rapirgli la parte sua. „

L'oggetto che più interessa alla società, cioè l'educazione de' fanciulli, occupò ancora questi due grandi moralisti. Il trattato che *Plutarco* ha composto con questo titolo è uno de' più attrattivi e de' più profondi che ci sien stati lasciati dagli antichi. Ogni moderno che ha scritto sopra questo argomento non si è mai dipartito dai principii dell'anzidetto filosofo. Questi segue a passo a passo la natura, e così semplice come ella, cerca solo di rischiarar l'intelletto ed istruirlo. Ei risale fino alla generazione de' fanciulli, per prevenire i vizi ond'ella potesse essere infettata. Dall'educazione della prima età, egli passa a quella dell'adolescenza, e quindi a quella della gioventù, e sempre vuol che si usi molta indulgenza. Questo è per l'ap-

punto quel saggio, in cui paragonando la scienza e la saviezza con tutti gli altri umani beni, fa un bellissimo encomio della filosofia morale, e conchiude che l'uomo è fatto felice dalla sola virtù.

Montaigne s'è giovato dell'idee di *Plutarco* sull'educazione, aggiugendo loro le sue proprie. Ciò ch'egli dice intorno alla necessità di rendere amabile l'addottrinamento è degno di particolar considerazione. Ei consiglia che ai fanciulli s'insegni la saggezza, come vien insegnato loro a servirsi delle fisiche facoltà: cioè che *si tingan con essa le lor anime, non che se ne irrighino*; che s'ammaestrino piuttosto ad essere che a parere. Tutto quello che la ragione perfezionata può suggerire di più utile per formar degli uomini e de' cittadini; tutto quello che l'esperienza ha manifestato sopra questo rilevantissimo argomento, per fermo ritrovasi in *Montaigne*. Alcune opere dell'ultimo secolo, le più reputate su questo soggetto, non son altro che i commenti de' pensieri di quello scrittore.

Prima che *Plutarco* avesse dati i precetti sull'educazione, avea già prescritte le regole del matrimonio. Difatti è assai difficile che sia buon padre chi non è anco buon marito. Questo trattato quanto alla sostanza della morale ed al pregio dello stile, è uno de' più allettevoli che sieno in *Plutarco*. La soavità e la piacevolezza ch'ei vi pon dentro son l'imagine di quelle amabili qualità, ch'egli vuol che si pratichino dagli sposi, e di cui esso medesimo diede l'esempio. Ei fu marito felicissimo e meritò d'esserlo. *Timoxene* sua moglie era un modello di saggezza, di modestia e di virtù. *Antobulo*, uno de' figli di *Plutarco*, ne fa a sapere che suo padre poco appresso le sue nozze ebbe non so qual controversia co' parenti della sua sposa; e che *Timoxene*, temendo che questa sconcordia non alterasse l'unione che era fra essa e il suo marito, volle condursi al monte Elicona a fin d'offrire un sacrificio ad Amore che avea in quel luogo un famosissimo tempio. Perciocchè l'amore non debbe solamente avere in cura di tener congiunti il marito e la moglie, ma sì ancora di annodar l'animo dell'uno e dell'altra con quello de' lor comuni parenti. *Plutarco* accompagnò in viaggio la sua sposa; e si può ragionevolmente congetturare, che Amore non penò gran fatto a reintegrare in sua grazia la famiglia d'una donna ch'egli amava con tanta tenerezza.

I precetti intorno al matrimonio sono anche nell'opera di *Montaigne*. Forse che molti lettori gli han per troppo severi, ed inclinano a considerare che quelli i cui costumi furono rilasciati

sono i più rigidi sopra questo capo. Ma questa considerazione non può essere giustamente appropriata a *Montaigne*. Nel tor moglie " egli si lasciò, così dice, trascinare dall'esempio.,, Egli, soggiunge appresso con ingenuità, osservò le leggi del matrimonio con maggior rigidezza che non avea nè promesso nè sperato. Dalle sue massime si può far giudizio che s'ei non fu un tenero marito, almeno fu sempre sollecito della felicità di sua moglie. " Ho veduto con gran dispetto, egli dice, che alcuni odiano le lor mogli, per ciò solo ch'essi fan loro de' torti. Se non per altro, almeno per pentimento e per compassione, elle dovrebbero esser ai loro mariti più care. ,, *Montaigne* fu buon padre. L'educazione che egli diede a sua figlia può essa sola valer di regola. Per reggere i portamenti di lei, e per punirla de' suoi falli, ei *non usò altro che parole*, e *queste assai dolci*.

L'ultimo atto della vita umana non doveva certamente esser lasciato addietro da questi due grandi moralisti. Però essi presentano lo spettacolo della morte ne' suoi diversi riguardi. *Plutarco* trattò questo grave argomento nelle *consolazioni a sua moglie per la morte di sua figlia*, e nelle *consolazioni ad Apollonio per la morte di suo figlio*. Ai consigli, alle esortazioni piene di dolce eloquenza e di sentimenti tenerissimi egli unisce i concetti e le massime d'una saggia filosofia. Qui non ne possiamo riportare che un piccol numero.

,, Ond'è mai che la morte, essendo una cosa sì naturale e sì domestica, ne par tanto increscevole? Avvi cagion di meravigliarsi che de' corpi naturalmente condizionati a frangersi, a liquefarsi, ad ardere e corrompersi patiscano tutti questi vari accidenti? E quando fu mai che la morte non si stesse dentro a noi? ,,

,, Dicesi assai giustamente la vita essere un debito fatale che noi siam tenuti di soddisfare. I nostri padri, che l'aveano tolta ad imprestito, ce l'hanno tramandata colla stessa obbligazione, e quando quegli che ce l'ha prestata la richiede, noi glie la dobbiamo restituire spontaneamente senza rincrescimento, sotto pena di essere notati d'ingratitudine. ,,

Nessuna cosa uguaglia in bellezza quelle parole di *Socrate* ai suoi giudici. ,, Temer la morte, o ateniesi, è il medesimo che reputarsi falsamente saggi, perchè questo è un far vista di saper ciò che s'ignora. Chi sa di fatti, se la morte non è all'uomo il massimo de' beni? Pur la si teme come se si sapesse di certo ch'ella fosse il maggior de' mali. ,,

,, Il durar della vita dev'esser misurato non con la lun-

ghezza del tempo, ma col buon uso che si fa di questo. È fama che nel Ponto sieno alcuni animali che non vivono più d'un giorno. La mattina ei nascono: nel meriggio sono in sul fior dell'età, e la sera, già venuti in vecchiezza, si muoiono. Se questi animali avessero un'anima ragionevole, sentirebber eglino i medesimi affetti che sentiam noi? Compiangerebber essi quelli che fosser morti prima della metà del giorno? Vanterebber essi la felicità di quegli altri, che avesser vissuto un giorno intero? La più lunga vita dell'uomo e quella di questi animali, son esse differenti tra loro, se si paragonano coll'eternità? „

Il capitolo di *Montaigne* sulla morte è uno de' suoi saggi più belli e de' più degni d'essere meditati. Esso corrisponde perfettamente al suo titolo, che cioè *il filosofare è l'imparare a morire*. „ Non v'ha nulla, ei dice, di che m'informi tanto volontieri quanto della morte degli uomini: io porto un singolare amore a questa materia. „ La morte gli si fece vicino, ed ei ne vide l'arrivo colla tranquillità d'un filosofo, che in tutto il decorso della sua vita aveva imparato a morire. I bei pensieri, che sono nella sua opera su questo importante argomento empirebbero di molte pagine: noi ne porrem qui per disteso una piccola parte.

„ Chiunque insegnasse agli uomini a morire, insegnerebbe loro a vivere. „

„ Il disprezzo della morte è uno de' principali benefizi della virtù, la quale è quel mezzo che procaccia alla nostra vita un molle riposo, e ce la fa gustare d'un gusto amabile e puro; senza di che ogni altra voluttà è spenta. „

„ La premeditazione della morte, è premeditazione della libertà. „

„ Chi ha imparato a morire ha disimparato a servire. „

„ Non v'ha nassun male nella vita, per colui che ha ben conosciuto la privazione della vita non essere un male. „

„ Poichè noi siam minacciati di tante maniere di morte, non è egli un maggior male a temerle tutte, che non a soffrirne una sola? „

„ Egli è dubbio dove la morte ci aspetti: aspettiamola da per tutto. „

„ Il viver molto e il viver poco è fatto dalla morte una cosa medesima. „

„ L'ultimo passo non genera la stanchezza; la manifesta. Tutti i giorni corrono alla morte; l'ultimo vi arriva. „

„ Avvi degli accidenti nella vita ben più malagevoli a sopportarsi che la stessa morte. „

„ La morte più spontanea è la più bella. „

„ La più tacita morte è la più convenevole. „

Montaigne chiude il suo capitolo sulla morte coll'esortarci a fortificare il nostro animo contro il timore ch'ella ci apporta. Seguendo le traccie di *Lucrezio* ei mette in iscena la natura che parla all' uomo; ma il linguaggio che il filosofo moralista le attribuisce è tutto proprio di lui. „ Uscite, ella dice, di questo mondo nella medesima maniera che vi entraste. Lo stesso trapasso che voi faceste dalla morte alla vita, senza passione e terrore, or lo rifate dalla vita alla morte . . . . La vostra morte è una delle parti dell' ordine dell' universo, una parte della vita del mondo . . . . . . Se voi non aveste la morte, voi mi malediresteste di continuo perchè ve ne avessi privati ec. „

GIOVANNI FERRI DI S. COSTANTE.

Di alcune pitture di antichi maestri tedeschi e napoletani, che trovansi in Napoli. (Articolo del Sig. D. SCHORN inserito nel Kunsblatt, 15. Maggio 1823. N.° 39 e 40.)

Antonello da Messina, così narra il Vasari, fu, dalla vista di alcuni quadri di Gio. d'Eyck posseduti da Alfonso I Re di Napoli, indotto a intraprendere egli stesso il viaggio di Bruggia, per apprendere dallo scopritore il metodo del perfezionato dipingere a olio. Bartolommeo Facio dà notizia del soggetto di alcune di queste pitture: vi si trovava una Annunziazione, un S. Gio. Battista, un S. Girolamo con una Biblioteca ec. (1). Nel secolo XV. era il commercio animatissimo fra i Paesi bassi e Napoli, e l'amore del re per le arti lascia concepire che delle tavole del famoso maestro venissero ordinate non solamente per lui stesso, ma ancora per chiese della città. Nella cappella del castello nuovo mostrasi dietro l'altare una pittura, che dicesi dovere esser la prima di mano d'Eyck che venisse in Napoli, ma sia che fosse posteriormente cangiata, e che alla seconda passasse la tradizione, io non ho potuto riconoscervi lo stile d'Eyck. Per contro trovasi nelle camere di

(1) Vedi l'articolo sopra i quadri di Gio. d'Eyck nella collezione dei Signori Boisserée e Bertram, nel *Kunstblatt* n. 57 e seg.

S.

ristaurazione del museo degli studi, un numero di tavole assai danneggiate, che senza nome e a nissun pittore attribuite, vi furono portate da chiese e da monasteri, ma che non possono celare la loro origine a colui cha ha vedute opere d'Eyck e della sua scuola, quantunque non siano per modo alcuno lavorate con quella finitezza che distingue le opere del maestro, nè contenenti alcuno dei soggetti nominati da Facio. — Avendole trovate disperse credo poterle ordinare nel modo seguente:

1.° Una Pietà alta circa 5 piedi e mezzo e larga 5. Gesù morto giace in braccio a Maria che lo riguarda addolorata; S. Giovanni a sinistra, in manto rosso, sostiene piangendo la testa di Cristo. A destra dietro il cadavere è Maddalena inginocchiata con veste di broccato e manto rosso con un panno bianco sul capo; questa figura è molto espressiva. Nel fondo scorgesi il sepolcro di Cristo.

A questa tavola appartengono come sportelli:

2. A sinistra una figura di donna in ricca veste rivolta in ginocchio verso il gruppo di mezzo; dietro ad essa un santo o un vescovo in piedi; nel fondo un paese.

3. A destra: un soggetto simile; la donna in ginocchio tiene in mano un vaso di unguento. — La tavola di mezzo, e probabilmente anche gli sportelli, erano nella chiesa di monte Oliveto.

4. L'adorazione de' pastori, di grandezza uguale a n. 1. Maria è in ginocchio dinanzi al bambino che è piccolissimo. S. Giuseppe sta dietro con una lucerna; è vestito nella stessa guisa che nell'adorazione de' magi nella collezione Boisserée, a sinistra tre pastori guardano dalla porta nell'interno della stanza che è in rovine e lascia vedere nel fondo un paese.

5. Gli sportelli che vi appartengono, rappresentano a sinistra: la visita di Maria a Elisabetta; questa in abito rosso, ha molta somiglianza con la figura di Maria nella presentazione al tempio della collezione Boisserée. Molti edifizj formano il fondo.

6. A destra: la fuga in Egitto. Nel fondo i soldati di Erode.

7. L'adorazione de' pastori, della stessa grandezza circa come n. 1 e n. 4. Maria col bambino siede sotto a un baldacchino di broccato, come vedesi comunemente ne' quadri d'Eyck. Il panno bianco che ha sul capo ha molte pieghe; il manto è annerito dal tempo. Un re adora in ginocchio, vestito di broccato come Carlo il temerario nella tavola dei signori Boisserée.

A sinistra è S. Giuseppe in abito rosso, tenendo un bastone in forma di cruccia, e una coppa d' oro.

Devono unirvisi come sportelli

8. A sinistra: la figura del secondo Re, dietro al quale è in piedi un cavaliere, e

9. A destra: la figura del Re dei Mori seguito ugualmente da un cavaliere.

I due sportelli sono ritondati nella parte superiore, e segati nella inferiore di circa un mezzo piede, cosicchè mancano i piedi alle figure. Mi è ignoto il dove e il perchè tal barbarie avvenisse. Sulla parte esterna sono dipinte due grandi figure in chiaroscuro rappresentanti l' Annunziata: sul n. 8. l'angelo somigliantissimo a quello nell'Annunziata de' Boisserée, e sul n. 9. Maria in attitudine alquanto stravolta con il giglio senza stamine accanto, e con una lunga fascia scritta che le si svolge sopra la testa. Le due figure sono dipinte in una maniera grandiosa, larga e tuttavia molto precisa, come può farlo la mano esercitata di un maestro quando vuol trattare un soggetto con correntezza senza però abbandonare la severità del suo stile.

Tutte le tavole finquì citate, che formano insieme tre gran tabernacoli d'altare, sono in condizione lamentevole tanto che non possono riguardarsi senza rammarico; e sarà necessaria la mano d' un abile ristauratore, per pulire ciò che è stato annerito e offuscato, e compiere le parti svanite.

Oltre a queste trovansi ancora due tavole bislunghe n. 10 e 11 molto più grandi e quasi intieramente ben conservate. Sovra ciascuna vedesi nuovamente un re tenendo un vaso d' oro e dietro un cavaliere. Il vestiario è un costume bizzarro di que' tempi, e particolarmente saltano all' occhio gli stivali rossi dell' uno con lunghissime punte; il fondo è in ambedue un paese, e sotto vicino alla cornice sta scritto in color rosso con caratteri corsivi latini, sull' uno *Robertys Rex Sycilye*, e sull'altro: *Carolys Dyx Calabrye*. Malgrado i sovrapposti nomi, possono ben queste tavole riguardarsi come sportelli d'un quadro perduto, sul quale come sul precedente sarà stata rappresentata la Sacra Famiglia col terzo Re in atto di adorazione. In questi quadri mi sembrò a prima vista trovar meno la maniera d' Eyck, ma in breve mi convinsi che l' esecuzione e lo stile appartengono alla sua scuola; le forme solamente sono meno modellate, e le tinte più ardite. Anche nelle tavole antecedentemente citate, potrebbesi forse con at-

tento esame scuoprire il pennello di più maestri; tuttavia tanto per il merito dell' esecuzione che per la finitezza, meritano tutte di essere poste accanto alle opere d' Eyck e de' suoi migliori scolari, particolarmente Ruggiero van der Weyde. Non mi faccio ardito a determinare qualche cosa di più preciso sopra i loro autori; mentre il loro cattivo stato non mi lasciò istituire ulteriori ricerche.

E' da sperarsi, che il direttore de' musei reali, il signor cav. Arditi, sotto la cui ispezione ha luogo ancora la ristaurazione delle pitture, farà per quanto sia possibile pulire e esporre in buon ordine queste opere sì lungamente e barbaramente trascurate. Le tavole spezzate sono già state ricongiunte, ed ora richiedesi un buon ristauratore che ritocchi ciò che ancor rimane, e compia il resto.

Il veder questi quadri qui in Napoli è tanto più degno di osservazione, in quanto che offrono coi maestri dell'antica scuola napoletana un punto di paragone importante per la storia della pittura. E' noto che gli scrittori sulle belle arti in Napoli hanno conteso a Gio. d' Eyck la scoperta della pittura a olio, prima che venisse riconosciuto che Gio. d' Eyck non *scuoprì qual cosa nuova* la pittura a olio, ma *essenzialmente la perfezionò* impiegando migliori materiali, e usando un metodo affatto nuovo e più perfetto. Essi adducono che Colantonio del Fiore, la cui morte è posta nell' anno 1444, avesse già dipinto a olio, e per conseguenza che ne abbia egli stesso fatto la scoperta, mentre non uscì da Napoli, e Antonello da Messina che visse dal 1447 al 1496 portò molto più tardi in Italia il segreto imparato da Eyck.

Di Colantonio del Fiore mostransi in Napoli nella chiesa di S. Antonio Abate tre pitture, che in origine formavano un tabernacolo, ma che ora sono divise e adattate alla parete dietro l'altar maggiore. La tavola di mezzo rappresenta S. Antonio fra due angioli, e sopra ciascuno degli sportelli vedonsi due Santi in piedi. Il fondo è d'oro, e il terreno è trattato a guisa di tappeto; lo stile della pittura è affatto simile a quello di Giotto, tanto nell' impiego de' colori a tempera, quanto nel disegno de' volti e delle estremità. — Un secondo quadro di questo maestro, e il più famoso, rappresentante un S. Girolamo, trovavasi una volta in S. Lorenzo, e ora vedesi nel museo degli studi, nella galleria della scuola napolitana. E' per dir vero restaurato, ma ancorchè il colorito possa essere stato alterato in questo processo, non può tuttavia non rico-

noscersi che il quadro non è a tempera; ma trattato nella maniera delle pitture a olio. Ancor più sorprendente è il carattere della composizione stessa, che non ha più nulla dello stile semplice e simbolico di Giotto, ma anzi è a tal segno simile a quello de' maestri de' Paesi-Bassi, che si crede aver sott'occhio una copia alquanto più sfumata d'opera di Quintino Messys. S. Girolamo d'intiera figura siede nella sua stanza occupato a estrarre una spina dalla zampa del suo leone che a lui si appoggia. Davanti ha uno scrittoio con calamaio e oriuolo a sabbia, sullo scrittoio e in uno scafale al muro vedonsi molti libri, e attaccato allo scrittoio trovasi un foglio che sembra scritto con caratteri gotici ma impossibile a leggersi; dietro la sedia del Santo un topo rosica un pezzetto di carta. — Tutta la disposizione e la vivacità dell'esecuzione sono affatto di maniera fiamminga, e se l'unanime consenso di antiche testimonianze non facessero fede che sia questa tavola lavoro di Colantonio, sarebbe piuttosto alcuno tentato a riconoscervi il S. Girolamo e la Biblioteca che Fazio annovera fra le opere d'Eyck, quantunque non vi si ritrovi quel suo stile severo e tutto proprio, nè lo stesso sistema di colorire, nè l'usata chiarezza del tuono.

Lanzi (*storia pittorica*. II. 282. ediz. di Pisa) dice di questo quadro: che sia una pittura piena di verità, e lungo tempo ammirata dagli stranieri nella sacrestia della chiesa, e adduce al tempo stesso testimonianza di ciò che Colantonio dipingesse realmente alla maniera fiamminga (p. 290.). In una lettera del Summonzio a M. A. Michele del 20 Marzo 1524 dicesi: „ Da „ questo tal tempo (del Re Ladislao) non havemo avuto fino „ a Maestro Colantonio nostro Napolitano persona tanto dispo- „ sta all'arte della pictura, che se non moriva iovene era per „ fare cose grandi. Costui non arrivò per colpa de' tempi alla „ perfettione del disegno delle cose antique, sì come ci ar- „ rivò il suo discepolo Antonello da Messina, homo secondo „ intendo noto appresso voi. La professione di Colantonio tutta „ era si come portava quel tempo in lavoro di Fiandra, e lo „ colorire di quel paese, al che era tanto dedito, che haveva „ deliberato andarvi. Ma il re Raniero lo ritenne quì con mo- „ strargli ipso la pratica e la tempera di tal colorito „. Da questo passo trae il Lanzi sufficiente argomento da dimostrare, che Colantonio non abbia scoperta la pittura a olio, come avea preteso il Domenici pubblicando il trattato di Marco da Siena, ma che ne abbia avuto notizia da' Paesi-Bassi; e se

inoltre si consideri il tempo in cui fioriva Gio. d'Eyck, cioè dal 1420 al 1470, non sembra impossibile che con l'intervento di persone ragguardevoli sia traspirato in Napoli qualche cosa del suo segreto. Non pertanto le epoche assegnate per la vita di Colantonio e di Antonello sono soggette a grandi difficoltà, mentre anche nel passo citato trovasi Antonello che dicesi nato nel 1447, e che certamente deve aver dipinto in Trevigi nel 1490, nominato come scolaro del Colantonio, la cui morte è posta nel 1444. — Come già l'ho osservato il colorito nel quadro di Colantonio non è del tutto simile a quello d'Eyck, benchè riguardo a' lucidi e al tuono più basso sia ancora diverso da quello degli antichi maestri romani, il sistema de' quali si accosta molto più alla più recente pittura a olio, che non alla maniera di toccheggiare con tratti fini, con la quale *Carlo Crivelli*, *Gentile da Fabriano* e *Bartolommeo Vivarini* hanno dipinto le loro tavole a tempera, e della quale sembra ancora aver in parte fatto uso lo stesso *Perugino* in un quadro che trovasi in Roma nel Palazzo Albani (2).

Checchenesia, l'imitazione dello stile fiammingo nel quadro di Colantonio, è ancora più sorprendente che la maniera del colorire. Le opere d'Eyck mossero stupore per la novità della rappresentazione, e per la verità con cui vi è ritratta l'individualità degli oggetti sotto tutti i suoi rapporti, non meno che per il loro merito tecnico; e facile è il persuadersene pienamente dalle pitture dello Zingaro, il quale, se sono giuste le date del Domenici, non sopravvisse a Colantonio che di 11 anni (deve esser morto nel 1455), e fondò nella scuola napolitana uno stile proprio che da lui fu chiamato zingaresco. Di questo maestro Antonio Solario denominato il Zinga-

(2) Del Veneziano Carlo Crivelli esiste nell'accademia di Brera in Milano un quadro di tal genere, dipinto con colori molto lucidi, e in parte assai forti, e con l'impiego di molta doratura rappresenta una madonna in trono col bambino, e vi è la data del 1412. — Nello stesso luogo trovasi una coronazione di Maria, di Gentile da Fabriano, dipinta nella stessa guisa; di questo maestro si conosce un quadro del 1423. — Di Bartolommeo Vivarini da Murano vedesi negli studi in Napoli una N. D. in trono fra de' Santi, con la data del 1469, e in S. Giovanni e Paolo di Venezia un S. Agostino con l'anno 1473. — Finalmente il citato quadro del Perugino è uno de' più belli di questo maestro e rappresenta in sei compartimenti, l'Annunziazione, l'Adorazione de' pastori, la Crocifissione e varj santi. Vi si vede apposta la singolare Iscrizione:

Petrus de Perusia pinxit MCCVIIII. primo.

ro corre la stessa voce che di Quintino Messys : ch' egli dapprima fosse fabbro , e che il suo amore per la figlia di Colantonio , e la promessa di questo di dargliela dopo dieci anni, se fosse divenuto abile pittore, lo inducessero a cangiare il mestiero con l'arte ; ch' egli a questo oggetto andasse da Napoli a Bologna e vi studiasse sotto Lippo Dalmasio, dipoi visitasse le scuole del Vivarini in Venezia , del Ricci in Firenze , del Galasso in Ferrara , del Pisanello e di Gentile da Fabriano in Roma , finalmente tornasse in patria eccellente artista , e facendo prova dell' arte sua giungesse al possedimento dell'amata giovane . Le pitture che di questo maestro mostransi in Napoli non sono , come dice il Lanzi , a tempera , ma trattate nella stessa maniera e anche con lucentezza maggiore che il S. Girolamo di Colantonio , e portano in sè (ciò di che il Lanzi non ha sospetto) tante traccie d' imitazione delle opere d' Eyck che ben si vede , che quel particolare suo stile che egli ha adottato e introdotto , deriva dalla contemplazione di quelle ch' egli avrà probabilmente vedute soltanto dopo il suo ritorno in Napoli . — Queste imitazioni scorgonsi nella maniera di determinare i contorni, di disporre i panneggiamenti, e di trattare gli ornamenti e gli accessorj , e queste imitazioni esterne dovettero probabilmente appoggiarsi ad una certa similitudine di sentire . — Tale è un quadro che trovasi negli studj, sul quale ha rappresentato l'Arcangelo Michele che uccide il dragone. In mezzo è l'Angelo armato , con capelli biondi, che per la figura e per gli ornamenti richiama subito alla memoria l'Arcangelo che vedesi con croce e bilancia sul quadro di Danzica (3).

Ai suoi piedi vedonsi tre diavoli , il primo de' quali ha un becco d' uccello per faccia , e una mano con quattro dita . A sinistra è il donatore in ginocchio accompagnato da S. Girolamo , e a destra la sua moglie con S. Jacopo della Marca . Il fondo è formato da un esteso paese con verdi collinette , con borghi e fabbriche , e tutto fino alla forma delle case e de' campanili è fiammingo . — Più chiaramente ancora scorgesi lo stile d' Eyck in una deposizione di croce che vedesi tutt' ora sopra un altare di fianco in S. Domenico Maggiore. Le teste vi sono per verità meno nobili, ma intieramente della maniera del maestro fiammingo , anzi alcune ne

(3) Opera generalmente riconosciuta di mano d'Eych , rappresentante il giudizio universale.

frammentano altre che trovansi sulle tavole di questo, p. e. una testa di profilo fa pensare a quella della fanciulla con le colombe nella Presentazione al tempio della collezione Boisserée. Il più bel gruppo (le figure sono circa due terzi della grandezza naturale) è quello sul davanti, dove è Maria piangente, S. Giovanni è presso di lei e la sostiene; e a lei d' innanzi è Maddalena. Il Gesù morto è di disegno tozzo; le fabbriche del fondo sono nuovamente di maniera tutta fiamminga. Il quadro, tenuto già da principio in tuono scuro, è divenuto assai fosco, ma eccettuato ciò non sembra aver molto sofferto. — Sopra un terzo gran quadro che trovasi negli studj, e che era altre volte in *S. Pietro ad Aram*, Solario ha rappresentato in grandezza naturale una Madonna assisa in trono. Essa tiene il Bambino sulla cui gloria sta scritto: *Vera lux mundi ego sum*. Sui gradini del trono stanno a sinistra S. Paolo e un giovine che rappresenta S. Aspremo primo Vescovo di Napoli; dietro ad essi una figura che deve essere il ritratto del maestro stesso, e una matrona con una aureola, supposta esser la madre sua. A destra stanno S. Pietro e S. Sebastiano, una giovine donna moglie del pittore, e un bruttissimo vecchio che deve esser suo padre. Il fondo è formato da una grande architettura che a guisa di nicchia forma una volta sulla Madonna, e dai lati vedonsi delle colonne di stile assai semplice. In questo quadro il maestro ha seguito una maniera più larga e più grandiosa, e vi si scuopre meno lo stile fiammingo.

L' opinione del Domenici che lo Zingaro formasse il suo stile dietro quello di Matteo da Siena, si contradice per sè stessa paragonando l' opere loro. Il noto quadro di questo maestro, la strage degli Innocenti con la data 1418, che trovavasi in Napoli in S. Caterina a formello, è stato ora trasferito negli studi, e non sembra, come suppone il Lanzi, dipinto a olio, ma con una tempera a chiara d' ovo. Il disegno è secco ma per lo più corretto, con accurata, anzi dura indicazione di anatomia; le attitudini sono vive e ardite, le espressioni de' volti per lo più brutti hanno una vivacità quasi eccessiva, il colorito pallido e giallastro con ombre robuste. Non v' è traccia di maniera fiamminga neppure nella ben disegnata architettura, e in generale tutta la composizione, e l' agitazione de' gruppi e de' caratteri, si allontanano intieramente dallo stile del Zingaro. Appunto questa animata composizione, e la scienza nel disegno rendono verosimili l' opinioni che il Lanzi trae da altri principii,

che Matteo di Siena vivesse più tardi, e che nella data fosse stata lasciata una L, e sia da leggersi MCCCCLXVIII (1468) (4).

Ho creduto dover qui esporre le mie osservazioni con quella imparzialità con la quale furono da me instituite. Non potrebbe mancarvi luogo a ulteriori combinazioni, se l'oscurità che cuopre ancora la storia e la cronologia degli antichi maestri napoletani, non rendesse impossibile di giungere a de' resultati certi. Assai notabile sembrami quello dell'influenza dello stile d'Eyck sulla antica scuola napolitana. Questa influenza non sembra tuttavia essersi estesa che sopra i più prossimi scolari del Solario, dei quali potrebbero essere varii quadri che senza nome di artefice trovansi nelle chiese di Napoli. I suoi più famosi successori, Pietro e Ippolito Donzello, sembrano essere stati allievi di maestri fiorentini, come lo indica la loro maniera, e così la scuola napolitana non assunse carattere proprio sino a Andrea di Salerno allievo di Raffaello e di spirito al suo conforme, che fece conoscere anche in Napoli il suo più puro e più nobile stile (intendo quello della sua seconda maniera) e vi lasciò delle opere che sono anche oggi il più bell' ornamento della scuola napolitana.

Che poi il gusto per antiche pitture tedesche continuasse in Napoli anche in tempi posteriori, ne fa fede il gran numero di quelle, che tuttora son conservate nella galleria degli studii. Fralle migliori devono annoverarsi le seguenti:

1. Un Gesù morto sostenuto da Nicodemo e da Giuseppe di Arimatea; dietro stanno S. Giovanni, Maria e Maddalena; mezze figure in grandezza minore d'un terzo del naturale, sopra fondo d'oro. Il quadro è molto ben conservato e di uno de' migliori scolari dell'Eyck. (Forse Ugo van der Goes.)

2. Un tabernacolo. — In mezzo Gesù crocifisso; degli angioli raccolgono il suo sangue; a piè della croce stanno Maria e Giovanni, e Maddalena inginocchiata. Nel fondo, il sepolcro in una grotta, e un vago paese. Sullo sportello a sinistra vedonsi in ginocchio il Donatore con tre fanciulli, e dietro ad essi S. Girolamo; sullo sportello a destra è la moglie del Donatore con due figlie, e dietro un santo. Sulla parte superiore de' due sportelli vedonsi dipinte delle armi, e sull'inginocchia-

(4) Questa supposizione è confermata da una tavola dello stesso Matteo in S. Domenico a Siena rappsesentante S. Caterina fra due Angioli, e accanto S. Margherita e S. Maddalena. Il quadro è dipinto nella stessa maniera a tempera, e vi è l'iscrizione:

Opus Mattei de Senis MCCCCLXXVIIII. (1479). *S.*

toio a sinistra trovasi un L terminata di sopra a guisa di freccia e traversata nelle due linee principali con due piccoli tratti; sotto a questo segno scorgesi il numero 45; e sullo sportello destro ritrovasi lo stesso segno col numero 25. Il quadro si è molto ben mantenuto; la cifra viene interpretata per Luca di Leida, ma il quadro è dipinto con più sfumatezza che le opere constatate di questo maestro; e siccome i numeri aggiunti sembrano indicare l'età de' donatori, potrebbe quel segno esser la cifra del nome della loro famiglia. I sigg. Boisserée e Bertram posseggono una pittura affatto simile alla tavola di mezzo, e la tengono per opera di Shoreel della sua ultima maniera.

3. Una piccola deposizione molto bella, esposta accanto alla tavola precedente, vien pure attribuita a Luca d'Olanda, ma è di stile affatto italiano, e potrebbe esser piuttosto d'Ippolito Borghese.

Un adorazione dei pastori con molti angioli e ricca architettura. Di fuori il donatore con uomini e donne appartenenti alla chiesa. Questo gran quadro ben conservato, vien attribuito a Alb. Durero, ed ha in vero qualche cosa del suo stile, ma tuttavia non mi sembra essere suo. Il colorito è scuro, e l'esecuzione è accurata ma alquanto dura, e non saprei paragonarla con quella di alcun maestro a me noto. Sul fregio dell'edifizio sta scritto ANNO DMNI 1512 Facta. Non ho potuto scoprire nè monogramma nè contrassegno.

4. L'Adultera davanti Cristo; mezze figure di Luca Kranach, con l'inscrizione: *Wer unter euch on Sünde ist derwirf den ersten stein auf see.*

5. Ritratto di Carlo V in gioventù col vello d'oro; di bellissima esecuzione, ma alquanto danneggiato; forse di Amberger.

6. Ciechi che cadono l'uno sull'altro, di Breughel seniore.

7. Del medesimo in un tondo un ecclesiastico in gran mantello, e dietro un ladroncello che gli porta via la borsa. Sotto leggonsi le parole: *Om dat de Werelt is soe ongetru, Daer om gha ie in den ru.*

8. Mercato di frutta e di cacciagione con molte figure. In fondo Cristo che va al tempio, di Beukelaer, molto somigliante a un quadro dello stesso autore nella collezione Boisserée, in cui Cristo è mostrato al popolo da Pilato.

9. Ritratto d'un cardinale con bavero rosso e beretta nera; molto bello e ben conservato, probabilmente di Holbein.

Un ritratto di Erasmo con la data del 1534 tenuto per un Holbein, è una copia più moderna.

10. Finalmente un tabernacolo alto 4 piedi circa e conservatissimo che sotto il nome di Filippo Lippi trovasi nella stanza de' Fiorentini. Rappresenta l'adorazione de' Magi; sulla tavola di mezzo vedesi Maria col bambino al quale il più vecchio de' Re bacia in ginocchio la mano; dietro a questi è S. Giuseppe, e più lontano vedonsi avvicinare de' soldati. Sullo sportello a destra è il re de' Mori con un cane; su quello a sinistra il re Melchiorre, e ciascuno tiene un vaso d'oro sul quale sta scritto il loro nome. Questa pittura è per vero dire di un tuono alquanto più scuro di quello usato da Schoreel, ma ha tanta analogia con la morte di Maria di questo maestro nella collezione Boisserée, che sarei in grave inganno se non fosse del medesimo. La testa di Maria quantunque un poco più attempata ha le stesse fattezze, quella di S. Giuseppe somiglia a quella del S. Pietro, la ricca architettura di stile italiano è affatto simile; il metodo di trattare le teste, i panneggiamenti, gli accessori soprattutto i vasi d'oro, e finalmente la composizione e il colorito del pase sono intieramente gli stessi nelle due tavole. Sulla parte esterna degli sportelli è rappresentata l'Annunziata, in chiaro-scuro, i volti e le mani hanno peraltro le tinte naturali e il fondo è rossiccio. L'angiolo sta a destra e la vivacità della sua mossa avrebbe potuto darmi sospetto di pennello italiano, ma più da presso esaminandolo vi si riconosce ancora la maniera di Shoreel, che nel suo lungo soggiorno in Italia, aveva ben imparato lo stile italiano. Una piccola copia antica di questo quadro trovasi al presente presso il restauratore Palmaroli in Roma.

Considerazioni sopra l'uso del calcolo nella fisica, del Professore GEMINIANO POLETTI.

E' dettato incontrastabile, che si debbano escludere dalla fisica le ipotesi arbitrarie, alle quali si vorrebbe forzare la natura, comecchè indarno, a rimanere soggetta. Non crea la mente umana i fenomeni della materia, soltanto ove sia pura e non pregiudicata, ove non s'illuda, ove sia competente serve per istudiarli e per discoprirne le leggi. I sistemi creati dall'immaginazione interpretano i fatti vagamente, nulla misurano, niente hanno di preciso, sono romanzi anzichè istorie fedeli della natura. Tale fu quell'ingegnoso arbitrario sistema dei vortici Cartesiani, a cui diede perpetuo bando il gran Newton, fer-

mando: che niuna teorìa fisica deesi ammettere, quando oltre l' interpretazione dei fenomeni non ne dia puranche la misura. Donde ne venne l' applicazione del calcolo alla fisica: su di che appunto mi propongo di favellare; e quindi dire dipoi alcuna cosa intorno alle recentissime teorìe matematiche del calorico e del magnetismo.

Certo, le leggi dei fenomeni fisici si possono condurre a quelle della meccanica razionale: perchè, secondo noi, altro non sono che effetti di equilibrio e di movimento, prodotti da forze che agiscono sulla materia. Il porsi dei liquidi allo stesso livello nei tubi comunicanti, nasce dall' equiponderarsi le forze di pressione: si mantiene il mercurio nel barometro all' altezza media di met. 0,76, a cagione dell' elasticità dell' aria: la discesa verticale o per piani inclinati di un solido deriva dalla forza di gravità: tutti i movimenti dei pianeti sono cagionati dalla combinazione di una forza istantanea, e da un altra acceleratrice: i maravigliosi effetti, che l'umana industria ha saputo produrre coi vapori acquei, dipendono tutti dalla loro forza elastica: in breve quanti altri fenomeni si volessero recare dinnanzi, si troverebbe essere generati da forze che tendono ad imprimere, o che hanno impresso moto in corpi. Se adunque per l' una parte dall' azione delle forze promanano i fatti naturali, e dall' altra cognite le forze, i loro centri d' azione, e le loro direzioni, tutti gli accidenti sì di equilibrio come di moto dei corpi solidi e fluidi si possono comprendere in formule algebraiche, come si dimostra nella *Meccanica Analitica*; parrebbe che si potesse sempre applicare il calcolo ad ogni parte della fisica.

Ma se si consideri essere la natura di qualunque siasi forza sconosciuta interamente, essere un arcano che l'uomo forse non perverrà giammai a svelare, e non poterne trarre idea che dalla cognizione degli effetti generati; aperto apparirà, come difficilmente calcolate teorie di fisica si possano fondare. Perocchè teniamo pure per irrefragabile la legge delle velocità proporzionali alle forze produttrici: ma oltre a questo fa d' uopo eziandio misurare gli effetti che determinano quelle velocità, pel che null' altro ci serve che l' osservazione e la sperianza. Da tempo immemorabile la giornaliera osservazione aveva mostrato, che nel cadere un corpo via via si accelera nel movimento. Questo fenomeno per altro era troppo grossolano, per istituire su di esso una teoria geometrica di quel moto. Se una legge di acceleramento immaginato si avesse, dovevasi benanche provare ch' era quella della natura; quindi scoprirla

mediante l' esperienza : il che fece con eterna laude il genio di Galileo. Trovata la legge, e misurato l' effetto, si conobbe essere la gravità una forza acceleratrice costante; onde dipoi si poterono rinvenire le leggi del movimento dei gravi sia rettilineo, sia curvilineo, che tutto questo dipendeva senza più dalla geometria o dal calcolo. Parimente conoscendosi la figura e la reciproca azione e positura delle molecole fluide, ovvero l'universale loro attributo, le leggi sì di equilibrio, come di moto dei fluidi si riducono a pure questioni di meccanica analitica. Ma tali dati non può somministrare niuna teorica, conviene scoprirli colla sperienza. E nell' investigare la proprietà che i fluidi godono universalmente, non bastava osservare che un fluido racchiuso dentro un vaso ne preme le pareti, si doveva trovare altresì qual legge seguisse tale pressione; e l'esperienza fece palese che ogni particella fluida in equilibrio è fornita di egual pressione in tutti i sensi. Sul qual principio dell' uguaglianza di pressione fondossi appunto l' analitica teoria de' fluidi. Nè per determinare le generali leggi idromeccaniche valse una particolare proprietà dei fluidi. Imperocchè non Ugenio col principio della gravità perpendicolare alla superficie di livello, non Newton con quello dell' uguaglianza dei pesi delle colonne centrali, nè combinando Bouguer amendue questi principj, nè stabilendo Maclaurin che ciascuna particella di una massa fluida in equilibrio sia premuta ugualmente dalle colonne rettilinee soprincombenti, e che terminano alla superficie; ottennero di calcolare le leggi generali dell' equilibrio dei fluidi. Che se Clairaut, fu primo a determinarle mostrando, che i conati di tutte le parti di un fluido racchiuso in un canale qualunque, che finisca alla superficie o rientri in sè stesso, scambievolmente si elidono; ciò deriva dall' uguaglianza delle pressioni. Col qual principio calcolò appunto Culero le leggi generali dell' equilibrio.

L' esposte considerazioni parmi che sieno adatte a rendere chiarissimi i due seguenti principj: 1.° che non si possano valutare altramente le forze da porre a calcolo nella fisica che discoprendo le leggi dei fenomeni; e che questa valutazione ha fondamento nella sola sperienza: 2.° che non si ottengono universali risultamenti, ove non siasi nel calcolo presa la mossa dell' effetto, che in sè contenga la generale legge. Ma con quali mezzi possiamo noi riconoscere un tale effetto? Pogniamo pure che siasi trovato quel fenomeno al quale si riferiscono diversi altri spettanti alla stessa materia: pogniamo pure

che siasi conosciuto il come su quel fenomeno agisce una certa forza; in onta a tuttociò potrebbe accadere che fosse un fatto particolare dependente da altro che in sè tenesse la legge universale. Onde non potendo in ciò discernere che poco, si fa manifesto: e con quanta circospezione debbasi procedere prima di affermare, che un tale fenomeno sia quello, che somministri tutti gli occorrevoli dati per fondare una generale calcolata teorìa; e quanta dubitazione lasciano quelle geometriche dottrine di fisica, che s' istituiscono sopra uno o pochi fatti appena si sono discoperti, e talvolta senza averne trovata la loro scambievole dependenza.

Da un altra parte giova pur osservare, che taluna volta può succedere, che una sola legge spettante ad un fatto non sia valevole per trovare quella che abbraccia un sistema di fenomeni, e che costituisce la legge universale. Difatti trovò Keplero che nelle orbite dei pianeti le aree descritte dal raggio settore intorno al sole sono proporzionali ai tempi; dalla quale legge però non possiamo, non dico ricavare l'altra della gravitazione, ma neppure arguire se si abbia a considerare nel sole una forza attrattiva, che agisca a grandi distanze. Imperocchè in una mia memoria, che uscirà alla luce quanto prima fra quelle della *Reale Accademia di Torino*, dimostro: che l'antidetta proporzionalità delle aree ai tempi eziandio si verifica, se i pianeti e le comete alla vece di essere attratti dal sole, respinti ne fossero. Talmente che per poter conchiudere con Newton che i movimenti del sistema planenario sono cagionati da una forza di attrazione, che decresce in ragione inversa dei quadrati delle distanze, era d' uopo che Keplero discoprisse, non solamente la legge delle aree proporzionali ai tempi, ma ben anche l' altra che le orbite dei pianeti sono ellissi di cui il centro del sole è situato in uno dei fuochi, vale a dire, erano necessarie due leggi. Ed oltre a ciò, perchè la forza d'attrazione si potesse usare nel calcolo dei movimenti dei diversi globi celesti, era pure mestiero provare che in tutti è la medesima. Il che appunto palesò la terza legge Kepleriana, che i quadrati dei tempi periodici stanno come i cubi dei diametri maggiori delle orbite, chè da questa si ricava essere l' intensità della forza acceleratrice, che agisce sopra i pianeti, la stessa per tutti questi corpi all'unità di distanza. Donde crediamo poter inferire; che per calcolare i movimenti degli astri era necessario scoprire coll' osservazione tutte le mentovate leggi: poichè con una soltanto si avrebbe potuto attribuire a ri-

pulsione un effetto prodotto dall' attrazione, e con due si sarebbe rimasti nell' incertezza, se la forza era ugualmente intensa in tutti i pianeti. Quindi talvolta da più leggi, e non da una sola, o d' alcune può avvenire, che dipenda la determinazione di quella forza, che serve di base a calcolare una dottrina fisica.

Ma quando un fenomeno è generato da più forze, che agiscono simultaneamente, non può cadere dubbiezza che in questo caso non crescano le difficoltà di sottoporlo a calcolo. Perciocchè non basta conoscere l' effetto prodotto da tutte le forze agenti, si dovrà anzi scomporlo per trovare gli effetti parziali di ognuna delle forze, o per iscoprirne i rapporti, onde poterle valutare. Su di che non è disagevole lo scorgere quanti ostacoli si abbiano da vincere. Perchè ad ottenere la determinazione di quegli effetti, conviene operare in modo, da rendere ogni forza libera dalle altre; la quale cosa tiene in sè molte malagevolezze. Nè varrà istituire calcoli, primachè siano determinati i valori di tutte le forze desunti dalla sperienza: ed istituendoli coll' omissione di qualche forza, indarno cercheremo che i risultati espressi dalle formule siano conformi a quelli della natura. Conferma ciò la velocità del suono nell' aria dedotta dalla formula del Newton, o dall'altra in nulla dissimile dal Lagrange (benchè trovata con più rigoroso calcolo), la quale velocità svaria di un sesto circa da quella che ne diedero le sperienze. Discrepanza che proviene appunto, perchè in quelle formule manca l'elemento della variazione di temperatura, che nasce nell' aria mentrechè si comprime o si dilata. In maniera che la forza elastica dell'atmosfera cangia non solo in ragione della densità, ma eziandio nel rapporto di quella variazione di temperatura. Per la qual cosa a rendere esatto il calcolo della celerità del suono, era mestiere trovare la legge dell' aumento di temperatura per una data condensazione dell' aria, la quale da Clement e da Desormes si rinvenne col mezzo della sperienza. Quindi poi dal Laplace introdotto questo dato nel calcolo, si è ottenuto la precisa misura della velocità del suono. E questo è certamente notabile esempio, attesochè ne mostra che un Newton ed un Lagrange ottennero formule non abbastanza esatte, stante l' omissione nel calcolo di tale elemento, che la sperienza solamente poteva somministrare.

Ma oltre la difficoltà di separare e di determinare le varie forze che agiscono simultaneamente in un fenomeno, evvi

pure l' altra gravissima di conoscere se sia prodotto anzichè da una o da più forze: chè talvolta effetti semplicissimi derivano dal concorso di parecchie cagioni. Su di che non abbiamo altro mezzo che l' analisi profonda dei fatti: analisi tutta riposta in accurate sperienze, dalle quali non solamente conviene desumere il numero delle forze agenti, ma ben anche la loro indole. E si potrebbe ingannare quegli, che senza sapere dapprima se un tal fatto sia prodotto da più forze, lo calcolasse sopra questa ipotesi: e di gran lunga poi s' ingannerebbe, ove supponesse la natura delle forze. A modo d' esempio il fenomeno della doppia refrazione pare un effetto, che derivi soltanto da una modificazione della legge, colla quale si propaga la luce nei corpi diafani: modificazione che sembra dipendere dalla regolare forma e disposizione, che hanno alcuni di essi corpi, perchè questo fenomeno si è osservato succedere in quasi tutte le sostanze cristallizzate. Quindi chi calcolasse la doppia refrazione introducendo una nuova forza, qual'è quella dei Newtoniani, che immaginano avere lo spato d' Islanda dalla parte di ciascheduno dei piccioli angoli solidi del parallelepipedo romboidale un centro d' azione, che attragga certe faccie degli elementi della luce, stabilirebbe una teoria ipotetica, a meno che non provasse coll' esperienza esistere nel cristallo una sì fatta azione.

Dal sin qui detto chiaro apparisce quanto si debba essere cauti nell' applicare il calcolo alla fisica, e come agevolmente si possa essere tratti in errore. Ad istituire calcolate teorìe fisiche: non basta raccorre fatti: non basta disporli in classi mostrando quali siano i principali, da cui discendono gli altri come corollarii: non basta aver esaminato questi primarj fenomeni, e determinato ad un dipresso le forze produttrici; oltre a tutto questo si richiede l'esatta misura delle loro leggi. E si osservi che ove nel calcolo siasi introdotto qualche supposto non provato dall' esperienza, non merita quanto ai risultati fisici niuna o poca fiducia. Non tengono in sè supposizioni le teoriche del moto dei gravi e dei corpi celesti, perchè si giunse a conoscere la qualità delle forze, avendo mostrato l'esperienza, che l'una si può riguardare acceleratrice costante, l'altra essere acceleratrice variabile secondo la legge della ragione inversa dei quadrati delle distanze. In queste dottrine non vediamo introdotto materie sottili, ripulsive per l' una parte attrattive per l'altra, materie raggianti, effluvi, e consimili altre produzioni più della fantasia che della natura. Certo si appigliano

a mal partito quei geometri, che spinti dal desiderio di far uso del calcolo, a questo sagrificano la scelta dei principj, quandochè primamente dovrebbono esaminare maturamente i principj in sè stessi, senza punto ingegnarsi di porli nel calcolo. Si abbia per inconcussa massima che la fisica non obbedisce alla geometria, ma sibbene questa a quella. Ma perchè ognuno scorga dove il molto amore al calcolo conduca, pigliamo a considerare alcune matematiche teorie di fisica.

E prima d'ogni altra si consideri la dottrina del calorico raggiante del sig. Fourier (1). Subitamente chiediamo che si debba intendere per calorico raggiante. Al che taluni dei fisici risponderanno: che ridotto un corpo all'incandescenza, ogni elemento della sua esterna superficie è un centro di una infinità di raggi chiamati calorifici, che si spandono nello spazio in tutte le direzioni. Ora siamo noi certi che la natura operi di questo modo? Siamo noi certi che siano emessi sifatti raggi? Il calorico dei corpi incandescenti non potrebbe propagarsi anco senza che irradiasse? Egli è vero che il calorico raggiante: e si riflette facendo l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, come scoprì Scheel: e si polarizza come trovò Berard: e in varii altri fatti si riscontra la più intima analogia tra gli effetti del calorico, e quelli della luce. Laonde se dimostrato fosse che la luce si propaga per linee rette, allora, posto in disparte gli scrupoli che tuttavia ne rimanessero, saremmo per ammettere, che il calorico si diffonde per irraggiamento. Ma in tanta controversia che oggidì evvi tra' fisici intorno alla luce, sostenendo certuni tuttora il principio Newtoniano dell'emissione, ed altri con più fondamento quello delle vibrazioni, ben si scorge che medesimamente pende incerto come il calorico si propaghi. Il quale modo di propagazione non ignorano i fisici, quanto fosse studiato da Rumford, che in onta a tante sagaci e varie sperienze non potè discoprirlo: inclinava però a credere che con vibrazioni più presto che coll'irradiazione si manifesti il calorico. Evvi di più: il sig. Poisson ha dimostrato in una sua Memoria con analisi rigorosa e diretta (2), che le leggi della riflessione e della refrazione hanno luogo nei fluidi elastici vibranti: il perchè, non abbiamo noi anche in ciò altro motivo per ri-

(1) V. *Nouv. Mémoir. de l'Acad. Roy. des Sciences de France Tom. V.*

V. *Annales de Chimie et de Physique Tom. XXVII, novembre* 1824.

(2) V. *Annales de Chimie et de Physique Tom. XXII pag.* 250 *et suiv.*

guardare, che il calorico (che ha gli attributi di un fluido elastico) può diffondersi per vibrazioni? Da tali considerazioni ognuno rileverà, che l' irradiazione del calorico non si può peranche ritenere un fatto della natura; e quindi per ora crederemmo essere ipotetiche le teorie, che su di esso si fondano. Ma si conceda per un fatto, che dai corpi incandescenti si spanda il calorico per raggi, e si conceda eziandio che dei raggi calorifici, che cadono sopra una superficie di un corpo, una parte ne sia assorbita, l' altra riflessa (3); e contuttociò vediamo qual fiducia al calcolo del sig. Fourier si debba prestare.

S' immagini uno spazio di forma qualunque chiuso da un ricinto solido, i cui punti si mantengano ad una temperatura comune e costante: inoltre s' immagini dentro questo spazio situato in qualsivoglia posizione una molecola sferica infinitamente piccola. Il principio o la supposizione, sulla quale riposa il calcolo dell' Autore, è: = ch' essa molecola acquistata che abbia la finale temperatura, rimandi al ricinto terminatrice quantità di calorico uguale a quello che ne riceve (4) =. Adopera poi siffatta nozione per determinare la legge dell' irradiazione provata dalle sperienze, che le quantità di calorico emanate da un elemento superficiale stanno come i seni degli angoli che formano le direzioni dei raggi colla superficie. Appresso l' applica per dimostrare che in tutte le parti dello spazio conterminato da quel

(3) Rumford obbiettava, secondo me, molto rettamente sopra tale modo di agire del calorico. „ Oltre la difficoltà, diceva egli, (V. *Bibliothèque Britannique Tom. XXV pag.* 300, 301, *Genève*, 1804.) ch' evvi a concepire come lo stesso corpo, in mentre che riceve e ritiene una sostanza, questa medesima possa scacciare, operazione non solamente incomprensibile ma apparentemente impossibile, e della cui probabilità non ne dà sospetto veruna analogia; potrebbesi pure mostrare con molte altre ragioni, che l' ipotesi di un continuo cambio di calorico intra' corpi vicini è improbabilissimo. „

Al che opponevano i dotti compilatori della sopra citata Biblioteca Britannica: — non essere difficilissimo concepire che uno stesso corpo riceva e rimandi contemporaneamente una medesima sostanza, ed offrirne un analogo effetto l' ordinaria macchina elettrica —. Questo ragionare però non toglie, a parere nostro, la difficoltà di Rumford: perchè anche nella macchina elettrica sarà per succedere tale effetto, ove si ammetta l' ipotesi dei fluidi vitreo e resinoso, che si attraggono scambievolmente; e diversamente procederà la cosa, datochè si consideri l' elettricità consistere in un solo fluido elastico. Ma l' esistenza degli antedetti due fluidi è ella provata? E quando fosse del no, come si può dunque dimostrare una proposizione mediante altra, che richiede tuttavia di essere dimostrata?

(4) V. *Annales de Chimie et Physique Tom. XXVII, novembre* 1824, *pag*, 241.

ricinto vi sarà eguale temperatura. Nella quale proposizione è a considerare: e quando l' elemento della superficie del corpo non ha alcuna virtù riflettente, cioè ch' emetta al di fuori quanto calorico può produrre la sua temperatura, e nel medesimo tempo altrettanto ne assorbisca; e quando l' anzidetto elemento abbia potenza di riflettere una parte dei raggi incidenti. In questo ultimo caso, cerca pure di provare l' uguaglianza di temperatura in tutti i punti dello spazio chiuso: pel che ritiene, che basti supporre che l' effetto dell' emissione e quello dell' assorbimento sieno eguali per una medesima inclinazione di raggi, potendo però al variare di questa cangiare altresì la frazione, che misura la facoltà di emettere (5). Ma se non andiamo errati si può ben anche supporre, che per ciascuna direzione i poteri dell' emettere e dell' assorbire sieno disuguali, senza che per questo rimanga alterata la temperatura. Imperocchè se l'elemento superficiale emettesse a modo d'esempio in quattro direzioni diverse le quantità di calorico a_1, a_2, a_3, a_4, onde l'emissione totale fosse $a_1 \times a_2 \times a_3 \times a_4$; e se reciprocamente ricevesse nella prima direzione a_4, nella seconda a_3, nella terza a_2, nella quarta a_1, la quantità di calorico assorbito sarebbe $a_4 \times a_3 \times a_2 \times a_1$ eguale a quello del calorico emesso — $a_1 \times a_2 \times a_3 \times a_4$.

Oltre a ciò ammettendo che una superficie assorba una parte dei raggi incidenti, rifletta l' altra, allora è da investigare la legge della riflessione e dell' assorbimento, siccome Poisson giustamente oppose (6). Soggiungendo eziandio che una siffatta legge può cangiare, ove si elevi la temperatura al di là dell' ordinaria, ed allegando per prova gli sperimenti di Berard sulla polarizzazione del calorico. E prova puranche con luminosissimo esempio, che non vale la dimostrazione di Fourier dell' uguaglianza di temperatura in tutte le parti di uno spazio terminato da quel ricinto, quando la serie degli elementi, sur i quali uno stesso raggio di calorico è successivamente riflesso,

(5) V. Op. cit. pag. 253 e seg.

(6) V. *Annales de Chimie et Physique*. *Tom. XXVIII*, *Janvier* 1825. *pag.* 43, 44.

formino un circuito che rientri in sè stesso. Nè vale opporre a queste obbiezioni, che l' ipotesi dell' uguaglianza dell' emettere e dell' assorbire il calorico conduca alla conseguenza della legge di emissione data dall' esperienza, essere le quantità di calorico proporzionali ai seni d' inclinazione dei raggi alla superficie: perchè tale supposto è un modo col quale si può spiegare questa legge, ma nè poco nè punto è dimostrato che in cotal guisa la natura proceda.

Ma se la teoria del calorico raggiante del Fourier si può contendere, neppure l' altra di Poisson (7), ci pare, sia fuori d' ogni eccezione, posto anche in disparte quanto sopra si è detto intorno alla propagazione del calorico. Imperocchè non vediamo chiara la proposizione semplicemente asserita: che la quantità del calorico emesso al di fuori da un punto della superficie di un corpo incandescente non dipenda, sia dalla distanza che il calorico può aver percorsa nell' interno del corpo, sia dall' angolo sotto il quale i raggi attraversano la sua superficie. Oltre di che non possiamo concedere la legge, che l' intensità del calorico varia nella ragione inversa dei quadrati delle distanze: sì perchè non basta, secondo noi, a desumerla, l'analogia ch' evvi tra alcuni effetti del calorico raggiante e quelli della luce: e sì perchè non iscorgiamo, come si possa ravvicinare l' effetto dell' intensità della luce con quello del calorico nelle alte e basse temperature.

Di tale fatta sono le obbiezioni che tenghiamo su quelle dottrine del calorico, che per un altro verso reputiamo sottilissime, ben dimostrando essere produzioni di perspicacissimi ingegni. Altre difficoltà pure incontriamo nella matematica teorìa del magnetismo, che quel profondissimo geometra di Poisson sta or trattando (8). E primamente vuolsi osservare, che il porre nei corpi calamitabili l' esistenza dei due fluidi, boreale ed australe, di cotale natura, che mentre le molecole di ciascun fluido fra loro si respingono, le particelle dell' uno attraggono quelle dell' altro, è tale ipotesi, che i nuovi fenomeni discoperti da Oersted e d'Ampère la rendono vacillante. Nè vale a sostenerla che il prelodato autore ne dica, che si è soltanto pervenuto con quei fatti a sviluppare il magnetismo coll' azione dell' elettricità. Imperocchè ben si sa, che si formano cala-

(7) V. Op. cit. Tom. XXVI pag. 225 e seg. e Tom. XXVIII pag. 37 e seg.

(8) *V. Annales de Chimie et Physique Tom. XXV pag.* 113 *et suiv.*; *Tom. XXVIII Janvier* 1825 *pag.* 5 *et suiv.*

mite mediante l' elettricità, pel che basta far scorrere per una spirale cilindrica la corrente elettrica prodotta da un elettromotore, ed allora quella spirale acquista le medesime virtù dell'ago magnetico. E se si divida in alcuni tronchi tale spirale coll' aprire qua e là le spire, si hanno tante calamite parziali, come appunto succede spezzando in più parti una magnete, che ogni suo frammento presenta le proprietà dell' intera massa. Questi ed altri fenomeni elettro-magnetici, se non bastano per affermare irrefragabilmente, che il fluido elettrico, modificato per le qualità speciali dei corpi calamitabili, produce il magnetismo; mostrano però chiaramente, che ponendo l' elettricità in moto circolarmente si ottiene l'azione delle calamite (9). Perlochè sarà ella ben fondata una dottrina geometrica del magnetismo, ove tuttavia s' istituisca sopra i due fluidi boreale ed australe? E quand' anche si potesse concedere ch' essi generano i fenomeni magnetici, chiederemo poi con quali fatti si possano dimostrare le seguenti supposizioni, sulle quali erge Poisson la sua teoria sopra il magnetismo.

1. Che nello stato naturale di un ago i due fluidi siano aggregati in ciascun punto per quantità eguali;

2. Che l' azione dei centri magnetici sopra i due fluidi separi l' uno dall' altro in modo, che le molecole di ciascun fluido rimangano scostate pochissimo dalla loro primitiva posizione. Il quale principio mise per primo in campo Coulomb, pensando si potesse derivare dal seguente fatto. Se si avvicini

(9) Un altra ingegnosa e bella sperienza del sig. Barlow di fresco pubblicata nella *Biblioteca Universale* (V. *Février*, 1825 *pag.* 122) dà una nuova prova per riguardare il magnetismo quale modificazione dell'elettricità. Attorno ad un circolo massimo di un globo di legno, il quale circolo si figura l' equatore magnetico, ed attorno pure ad alcuni paralleli a questo cerchio, mediante filo metallico, si fa scorrere una corrente elettrica, dopo aver coperto il globo con zone di carta in guisa da rappresentare la divisione geografica della terra. Presentato sopra ad un punto di esso globo, che si colloca al zenith, un ago calamitato (che prima conviene aver sottratto dall' influenza del magnetismo terreste), l' azione della corrente elettrica è tale, che l' ago prende assai prossimamente la stessa declinazione ed inclinazione, che prenderebbe oggidì una calamita libera in quello stesso paese sulla superficie della terra, ch' è disegnato in sul globo di legno, e sopra il quale si è situato l' ago. A ciò aggiungiamo, che gioverebbe pur cercare quali cangiamenti si dovessero eseguire nelle direzioni della corrente elettrica, che scorre pei circoli paralleli, onde ottenere altresì quelle variazioni di declinazione, che si sono osservate accadere nei nostri aghi calamitati, avendo per l' intervallo di circa 150 anni piegato verso l' ovest.

un pezzo di ferro naturale ad una magnete si calamita, per influenza, e vi aderisce al cóntatto: parimente approssimando ad esso altri frammenti ferrei di pari qualità si calamitano per influenza, e al contatto fra loro aderiscono. Dappoi separati tali pezzi di ferro, ed allontanati dall'influenza della calamita, ciascuno rimane nelle stato naturale, talchè non palesano segno di magnetismo. Da ciò vuolsi conchiudere; e che il fluido magnetico non si trasfonde da un frammento all'altro; e che nei due fluidi boreale ed australe non succedono, rispetto al loro stato naturale, misurabili discostamenti nei pezzi di ferro, separati che sieno l'uno dall'altro. Per verità non sappiamo vedere se questo sia il modo col quale procede la natura. Non si potrebbe anche immaginare che il magnetismo si rendesse manifesto nei frammenti ferrei, quando i loro fluidi fossero posti in moto dall'azione della calamita, e che da questa separandoli diventasse lentissimo il movimento? Non potrebbe di ciò dare qualche indizio la sperienza di Pepys (10)? Pose, egli, dei cilindri di acciajo dentro tubi di vetro, ed attorno a questi ravvolse a spirale un filo metallico, che facesse parte di un circuito elettrico; i cilindri si calamitarono sì gagliardamente d'attrarsi e da sostenersi fra loro: interrotta poscia per un momento la corrente elettrica, si vide il cilindro più pesante cadere, rimettendosi nella primiera posizione, quando si restituiva il circuito dell'elettricità. Nè solamente s'immagina che succedano immisurabili discostamenti dei fluidi nel ferro naturale, si vuole altresì che questo avvenga nei corpi che conservano il magnetismo. Pel qual effetto si ha ricorso ad una forza *coercitiva*, che si pone particolare per ciascuna sostanza suscettibile di calamitazione, la quale arresti le particelle dell'uno e dell'altro fuido nella loro positura; talmente che si opponga al loro disgiungimento non che alla loro aggregazione.

3. Che dopo aver sottoposti i corpi calamitabili all'azione dei centri magnetici, abbiano internamente certe particelle, dove si contengano per eguale dose i due fluidi, siccome nel loro stato naturale, e che le varie congerie di tali particelle formino le così dette *linee di calamitazione*, nelle quali i fluidi boreale ed australe vi debbano essere per eguali quantità.

4. Che in fine sia nei corpi calamitabili un ostacolo sconosciuto, che oppongasi al passaggio dei due fluidi da un elemento all'altro, e che tal ostacolo esista pure alla loro superficie.

(10) V. *Annales de Chimie et de Physique Tom. XXV pag.* 218.

Tutte supposizioni replichiamo, che nè l' osservazione nè l'esperienza hanno sinora dimostrato. Ma taluno potrebbe chiedere come da calcoli fondati sopra tante ipotesi se ne sieno ottenuti risultamenti se non in tutto concordi, non lontani d'alcune osservazioni. Perocchè il Poisson applicando le sue formule all'esperienze fatte da Barlow, sulle deviazioni ed inclinazioni dell'ago magnetico prodotte per l' influenza di una sfera calamitata per l' azione della terra, trova differenze di poco conto. Su di che è da notare, che per fare quelle applicazioni ricorre di nuovo ad altre due supposizioni: 1. che l' azione della terra sia la medesima sopra il fluido magnetico della sfera calamitata per la sua influenza, e sopra il fluido spettante all'ago adoperato nelle sperienze: 2. che l'azione del fluido della sfera sopra sè stesso uguaglia quella ch' esercita sull' ago. Dei quali supposti non volendo pure sottilizzare sul primo, non possiamo però concedere il secondo, senza addurre alcuna prova ricavata dall' esperienza. E a tutto questo si aggiunga, che per istabilire la giustezza di una teoria fisica, non basta che dia risultati conformi ad alcuni fatti, ma conviene esser certi che da essa si può ottenere la misura di quanti fenomeni si conoscono, come anche di quelli che dipoi fosse dato di scoprire. Tale è la meccanica celeste, che fondata non sopra ipotesi, ma sulla legge della natura della gravitazione universale, spiega e determina quanti fenomeni si osservano nel sistema planetario, ed abbraccia di questo tutte le variazioni passate, presenti e future.

Cadrebbe qui acconcio parlare della dottrina elettro-dinamica di Ampère, comprendendo quella del magnetismo, ma ci riserbiamo a farlo in altra occasione. E vogliamo chiudere questo scritto colle voci del D'Alembert: " L'esprit de calcul, ,, dic' egli (11), qui a chassé l' esprit de système, règne peut-,, être un peu trop à son tour . . . . La méthode du géo-,, metre est sans doute la plus sûre; mais il ne faut pas s'y ,, borner et croire que tout s'y réduise. Autrement nous ne fe-,, rions de progrès dans la géometrie transcendante que pour ,, être à proportion plus bornés sur les vérités de la physi-,, que. Plus on peut tirer d' utilité de l' application de la pre-,, mière de ces deux sciences à la seconde, plus on doit être ,, circonspect dans cette application ,,. Dettato veramente de-

(11) V. *Mélanges de littérature, d' histoire et de philosophie. Amsterdam,* 1763 *Tom. IV pag.* 288, 289.

gno di quel grande uomo. Nè si creda che a questo nostro favellare ci abbia condotto poco o niun'amore alle scienze astratte, chè anzi vel portiamo fervidissimo, e ne conosciamo l'inapprezzabile utilità. Non ignoriamo, ch'è col mezzo dell'analisi trascendentale, che si è potuto e si può determinare la quantità di complicati fenomeni, dipendenti d'altro primordiale cognito fenomeno. Non ignoriamo che quando le osservazioni e le sperienze sulle quali s'istitusce il calcolo sono semplici, e non vi s'introducono ipotesi, se ne ritraggono risultati conformi alla natura; e talvolta si ottiene di chiarire fatti non abbastanza palesati dall'esperienza; e talvolta ancora si giugne a mostrare il cammino da percorrere per iscoprirne degli sconosciuti. Non ignoriamo in somma quanto le pure matematiche abbiano prestato di soccorso alla naturale filosofia e alle arti; e quanto vigore e giusta direzione diano allo spirito; talchè ne vorremmo lo studio delle medesime ognor più accresciuto e propagato. Solamente desideriamo assieme al prelodato filosofo francese, che i geometri si astengano dall'abuso del calcolo applicandolo con poco frutto ad ipotesi prive di fondamento, ed alla vece continuino a dilatare l'imperio interminabile della meccanica, seguendo le orme dell'immortale Lagrange, che si astenne sempre di applicare il calcolo a quelle parti della fisica, le quali non ne somministravano gli occorrevoli elementi, non volendo aver ricorso ad arbitrarie e vaghe supposizioni.

Prospectus d'une traduction nouvelle d' HERODOTE *par* P. L. COURIER. *Paris*, *Bobée* 1822, 8.°

Questo saggio di versione francese d'Erodoto, che indarno desiderammo vedere, mentre scrivevamo pur dianzi della italiana del cav. Mustoxidi, ci è pur finalmente giunto alle mani, per confermarci nell'opinione che quello storico o sdegni assolutamente d'esser ritratto in alcuna delle lingue moderne, o non possa esserlo convenientemente, se non si usi del loro colore più antico. Noi non possiamo aderire del tutto al sig. Courier, il quale ce lo rappresenta come scrittore quasi senz'arte e senza gramatica, ma ben troviamo giustissimo ch' ei creda l'arte e la gramatica, oggi usata nello scrivere, non essere quella che può darci sincera idea della sua elocuzione. E' difficile il poter dire di quanto ei fu o non fu posteriore ai primi prosatori; e se quelli che il precedettero avessero o non avessero ciò che chiamasi uno stile. Non si

conoscono i poeti anteriori ad Omero ; ma ben si argomenta che s' egli riuscì tanto mirabile , ve ne furono innanzi a lui almeno de' tolerabili . Ci sembra un po' difficile che, anche tenendosi innanzi gli esempi de' latini , il nostro Boccaccio riuscisse sì copioso e sì numeroso , ove non avesse scritto dopo i Malespini e dopo i Villani . Ma Erodoto , dice il sig. Courier, manca spesso di conchiusione o di costruzione ragionevole nelle sue frasi; e non sembra indovinare talvolta il periodo che per istinto. — Oh la costruzion ragionevole , si può rispondere , è cosa che ha bisogno dei più grandi progressi della ragione ; e il nostro Giordani ha osservato giustamente in una lettera già altra volta da noi citata , che gli italiani non hanno cominciato a ben intenderla che dopo il Galileo . Della non conchiusione delle frasi non voglio dir nulla, perchè può dipendere da oblio d' alcuna delle parti che le compongono se sono in troppo gran numero , e il Guicciardini nel secolo d' ogni letteraria pulitezza anch' egli talvolta non le conchiudeva. Quanto al periodo so che anche Cicerone ha detto nell' Oratore: *itaque et Herodotus atque eadem superiorque aetas numero caruit , nisi quando temere ac fortuito*. Ma come sta questo coi giudizi che ne recano e Dionisio , e Luciano e Ateneo, per tacere di Quintiliano , il quale si accontenta di dire che la prosa di Erodoto *latentes etiam numeros complexa videtur* ? Quindi E. Q. Visconti pensò che il principe dell' eloquenza romana volesse intendere che mancava ad Erodoto quel numero inventato dopo di lui dagli oratori o dai sofisti , e che molto partecipava del poetico . E il sig. Courier stesso , dopo aver proferita quell' assoluta sentenza che accennammo pocanzi , si riduce a conchiudere che non mancava ad Erodoto se non quel secreto di periodare scoperto posteriormente da Lisia , e usato ancor meglio da Teopompo , *che forse non ebbe gran torto di vantarsi d' essere il primo a saper scrivere la prosa.* E' vero che Dionisio rimprovera a questo Teopompo una cura soverchia nel fare armoniosi i periodi della sua storia ; rimprovero che potrebbe farsi per avventura anche al Bartoli , malgrado le magnifiche lodi che gli tributa il nostro Giordani . Ma voglio che Dionisio s' ingannasse riguardo al primo , come noi c' inganniamo forse riguardo al secondo . Come però l' ammirazione pel Bartoli non fa dire al Giordani che il Giambullari per esempio (con cui gli sembra che Erodoto abbia una particolare somiglianza) non è privo di vera e sostenuta armonia , così l' ammirazione per Teopompo non dovea far dire al sig. Courier che ne sia privo Erodoto .

Ciò nondimeno egli insiste: che Erodoto dovea assolutamente mancarne, perchè l' età, in cui scriveva, usciva appena dalla più orrida barbarie, era l' infanzia della società. " Atene, vivente Erodoto, sacrificava uomini a Bacco Omeste, cioè mangiatore di carni crude. Temistocle, è vero, il qual era filosofo, vi trovava che dire; ma per paura di certi uomini dabbene, i quali avrebbero chiamate empie le sue parole, non si spiegava forse che all' orecchio di qualche amico. Erodoto invece, molto divoto, poteva assistere alla ceremonia degli accennati sacrificj senza difficoltà, e parlarne col suo ordinario rispetto per le cose sante. Il che basterebbe a darci idea del suo secolo e di lui, se tutto d' altronde non ci mostrasse in quali tenebre fosse involto l' uman genere, che appena cercava allora di uscirne, benchè poi facesse grandi progressi, se non nelle scienze utili, a cui la religione si opponeva, almeno nell' arti belle ch' essa favoriva. Il tempo di Erodoto fu l' aurora della luce che venne dappoi; e come lo storico dipinse il mondo, se così possiamo esprimerci, ancora in fasce, ed egli medesimo appena se ne sentiva fuori, il suo stile doveva avere ed ebbe infatti certa ingenuità infantile (che i critici appellarono innocenza delle dizione) unita però a quel gusto del bello e a quel delicato sentimento ch' era proprio de' greci. „

Io non credo che il nostro critico possa chiamare l' età d' Erodoto appena uscita dalla barbarie, recandone in prova gli orribili sacrifici offerti a Bacco Omeste, che in quel senso che Voltaire chiamava appena uscita dalla barbarie l'età sua, recandone in prova che ancor si bruciavano le streghe. Pur egli facea prose di perfetto artifizio (ciò che altri aveano fatto prima di lui in vari paesi d' Europa) e quello che è più perfezionava la prosa del ragionamento, cioè la prosa, che secondo il sig. Courier richiede lo stato più maturo di società. " Voltaire, egli dice, si meraviglia mal a proposito che le battaglie di Salamina e delle Termopile, ben più importanti che l' assedio di Troia, non abbiano trovato un Omero che le cantasse. Ma un Omero non sarebbe stato ascoltato, o piuttosto Erodoto fu l' Omero del suo tempo. Il mondo cominciava a ragionare; voleva con un po' meno d' armonia un po' più di buon senso e di verità. La poesia epica, cioè l' istorica, si tacque e per sempre, quando la prosa fu ridotta a certa perfezione. „ Taluno osserverà ch' egli qui dice un po' troppo, pensando che la Gerusalemme liberata fu scritta dopo le storie di Machiavello e di Guicciardini, e l' Enriade fu opera di quello stesso che dettò la sto-

ria di Carlo XII e il saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni. Ma il sig. Courier probabilmente non intese che di quei poemi ciclici, che supplivano alla storia e nulla aveano di poetico fuorchè la loro aria mitologica e il metro. Questi, come già accennammo, spianarono la via ad Omero, il quale debb' essere vissuto in un tempo, in cui l' imaginazione era ancora la facoltà dominante negli uomini, benchè già cominciasse ad associarvisi la ragione. Ora Erodoto nell' Euterpe fa il conto che Omero (l' opinione che questi sia un personaggio imaginario e i suoi poemi siano una raccolta di canti di vari autori è assai moderna) vivesse quattro secoli prima di lui. In quattro secoli la greca civiltà, che aveva avuto bellissimi cominciamenti, doveva pure aver fatto qualche progresso. L'età di Erodoto era pure l' età di Sofocle e di Euripide: poeti tragici di questa fatta non possono appartenere all' infanzia della società. Era pure l'età, non dico di Cratino e d' Eupoli, ma d' Aristofane; e dove è un comico simile a questo si è già lungi dall' antica semplicità. Era l'età di Democrito, d' Empedocle, d' Ippocrate, di Zenone d' Elea, di Parmenide, di Socrate; e questi saggi, ad alcuni de' quali dobbiamo niente meno che il fondamento de' migliori metodi, ond' è tanto progredita la filosofia moderna, aveano verosimilmente trovato un mondo già assuefatto ad ogni specie di ragionamenti. Infine era l'età di Pericle, e degli oratori più celebri anteriori a Demostene, fra i quali quel Lisia stesso a cui il sig. Courier attribuisce l'invenzione dei bei periodi. Se la prosa era già sì colta che Lisia potesse trovare i bei periodi oratorii, nulla ostava parmi che Erodoto trovasse i bei periodi istorici. Ma Lisia filosofava, dirà il sig. Courier, come filosofava Pericle, ch' ebbe a maestro Anassagora perseguitato qual ateo perchè si rideva forse delle galanti trasformazioni del padre degli Dei, o perchè insegnava agli uomini a pensare. Erodoto era un divoto, che assisteva probabilmente ai sacrifici di Bacco Omeste, che parlava delle cose sacre come le donniciole o i jerofanti, che non partecipava punto ai progressi che la ragione umana avea fatti occultamente nel suo secolo, e che perciò non potea scrivere se non bonariamente e senza vera industria. — Della devozione di Erodoto è difficile poter dire nulla di sicuro. In più luoghi dell' Euterpe, ov'egli mostra molte relazioni fra il culto degli egizii e quello de' greci, si vede ch' egli è tentato di movere certi dubbi teologici, per esempio sui miracoli d' Ercole, sulla divinità di Bacco, sui misteri della processione del *fallo*, che poteano ren-

derlo per certe buone anime sospetto almeno almeno di eresia. Quindi egli s'interrompe, e conchiude con una certa formola imitata poi da Eliodoro negli Etiopici, la qual fa dire al cav. Mustoxidi. " si noti la cauta devozione di Erodoto verso gli iddii o piuttosto verso i credenti. ,, Anche Socrate mandò il gallo a Mercurio prima di bere la cicutà; e già rispondendo alla prima delle accuse, per cui fu condannato, quella cioè ch'ei non credeva agli Dei d'Atene: non ho io, disse, offerti ora sagrifici dinanzi alla mia casa, sui pubblici altari, in presenza de' miei discepoli, e la città non ne è stata testimonio? Erodoto premorì è vero a questo saggio, ma forse sapea quello che si mormorava dagli ipocriti contro di lui. E la misera fine d'Anassagora, indarno amato da Pericle, non lo istruiva forse della prudenza di cui ha d'uopo la filosofia verso la superstizione? Questa intanto, dirà il sig. Courier, tiranneggiava il secolo di Erodoto e più che gli umani sacrifici a Bacco Omeste, i quali poteano esser fatti pel volgo, ne è prova la condanna dei due sapienti pur or nominati, la quale fu proferita da supremi giudici, ch'erano i veggenti della nazione. — Può darsi peraltro che il secolo di Erodoto anzichè un secolo di superstizione fosse un secolo di contradizioni, come se ne sono veduti altri dappoi. La superstizione era piuttosto nelle abitudini che nelle menti, e gli ipocriti sapevano adoperarla a loro profitto. Crediamo noi che Anito e Melito, i quali accusavano d'ateismo il più religioso degli uomini, partecipassero alle idee del volgo intorno agli Dei! Quelli stessi che il condannarono chi sa quel che pensavano e di lui e de' suoi accusatori? Checchè sia di ciò è sempre vero che gli spiriti nel secolo, di cui si parla, erano molto raffinati, e che in Grecia vi era da un pezzo quanta cultura bastava, perchè si facessero de' bei periodi. Erodoto non era un filosofo di professione, ma certamente era un saggio. Avea viaggiato per istruirsi, avea confrontate le opinioni degli uomini di diversi paesi, ne sapeva ormai più di tutti i suoi contemporanei. Lo sua storia è un tesoro di cognizioni, un modello di esattezza, una meraviglia per la sua tessitura. Possiamo noi persuaderci che per lo stile non sia niente più che una cronaca scritta nel passaggio che le moderne nazioni fecero dalla barbarie del medio evo alla presente civiltà?

Io non ho mai detto questo, replicherà il sig. Courier; anzi ho detto espressamente il contrario, e ne ho date le ragioni. — Sì ce ne ricordiamo: egli ha detto cioè che i nostri vecchi storici e i nostri vecchi romanzieri scrissero meno bene

di Erodoto perchè fra noi il sentimento del bello era men delicato che fra i greci, e perchè alle nostre lingue era impedito dalla latina di perfezionarsi come alla latina lo fu dalla greca. " La smania di scriver latino, spregiando il volgare, durò a lungo e non è ancora passata: ancora si fanno iscrizioni per dirci con parole di Cicerone che qui è il mercato nuovo e là il mercato de' buoi. Che poteva fare un povero autore, impiegando l'idioma volgare!... In Italia il Petrarca si vergognò delle sue liriche divine perchè erano in tale idioma; e Machiavello più tardo fu rimproverato di non aver scritta la sua storia in latino; errore che non commise il presidente di Thou. ,, Ora da questo discorso si deduce che Erodoto non mise d'arte propria nello stile della sua storia più che ne mettessero nel loro i nostri più vecchi scrittori; e che tutti i pregi per cui il suo stile prevale a quello degli altri debbono attribuirsi ad alcune privilegiate circostanze della greca letteratura. Ma questa sentenza, lo ripetiamo, non ci sembra giusta e la crediamo abbastanza confutata dalle antecedenti riflessioni.

" Erodoto, come Omero, prosegue il sig. Courier, ci rappresenta l'uomo che esce dallo stato selvaggio, l'uomo non ancor modellato dalle leggi della moderna società, l'uomo greco, peraltro, vale a dire il più felicemente dotato dalla natura ad ogni riguardo. Quanto alla bellezza si domandi agli artisti: essa è nata in Grecia. Quanto allo spirito, uno scrittore poco amico de' greci, e non sospetto di adulazione, ha detto che in quel paese non si trovano sciocchi. Ogni scienza come ogni arte viene di là. Senza i greci noi non sapremmo nè fabbricare le nostre case, nè misurare i nostri campi, nè insomma vivere. Amor di gloria, amor di patria, magnanime virtù ove mai apparirono maggiormente che in quello che da loro fu fatto, e ancora si fa? Omero ed Erodoto ci mostrano i cominciamenti di una tal nazione. ,, Erodoto veramente fu lo storico e de' suoi cominciamenti e de' suoi progressi. Quattrocento anni passati fra Omero e lui non erano per la Grecia passati indarno. E se non deve prendersi alla lettera questa sentenza che " Omero si disse a ragione ispirato dagli Dei, poichè non ebbe a maestro alcun uomo ,, tanto meno deve prendersi applicata ad Erodoto. Pensando però alla nuova forma che questi diede alla storia, ai viaggi e alle ricerche da lui fatte onde comporla, ci sembra verissimo di lui ciò che il sig. Courier dice di Omero: " ei canta ciò che ha veduto non ciò che ha letto, e a noi è d'uopo leggerlo non per imitarlo, ma per apprendere da lui a leggere nella

natura che oggi è un libro chiuso per noi, i quali non vediamo che abiti e costumanze. Lo studio degli antichi riconduce le arti alla semplicità fuor della quale non avvi sublimità. „

Erodoto ed Omero, osserva pure il nostro critico, ebbero un soggetto comune, la guerra dell' Europa contro l' Asia. — Sì ma non la stessa guerra propriamente, onde non può dirsi dell'una come dell' altra che mai non vi sia stato soggetto più grande o per noi più interessante. Nella guerra descritta da Erodoto " si trattava la causa del mondo intero, pel quale ogni germe di civiltà era in Atene; e benchè sia ridicolo il pensare che i progressi dell' uman genere dipendano da una battaglia o da un avvenimento qualunque, è pur vero che sconfitti i greci a Salamina, la civiltà poteva per lungo tempo esser compressa dal trionfo de' barbari. „ Quanto alla guerra troiana la cosa non è così. L'Asia allora era visibilmente più civile dell' Europa. Omero sembra quasi aver per essa una secreta predilezione; e chi mostrò di sospettare ch'egli fosse troiano, se disse cosa impossibile ad essere provata, disse cosa degnissima d' essere notata.

Del resto la considerazione che Erodoto apparteneva ad un epoca d' incivilimento assai inoltrato nulla toglie alla ragionevolezza di ciò che aggiugne il sig. Courier intorno allo stile da lui adoperato. Il buon gusto (inseparabile parmi dalla schiettezza e dalla nobiltà dell'animo) riconduce alla semplicità anche quando gli scrittori contemporanei se ne sono allontanati. Tanto più doveva essere semplice Erodoto quando il gusto della semplicità era universale, e questa semplicità era sì piena d' ornamento. Bisogna che riportiamo le parole del critico francese, poichè sono piene d' istruzione per noi. Erodoto e gli storici che il precedettero, egli dice " scrissero nella lingua allora bella cioè nell' antica. Sciogliendola dal ritmo poetico essi le conservarono i modi e le forme della poesia, onde si distingueva dalla lingua comune. Ce ne può essere di prova questo passo di Ecateo: Ε'καταῖος Μιλήσιος ὧδε μυθεῖται, che in italiano (poichè quest' idioma anch'esso ha le sue frasi e le sue parole per la poesia) si tradurrebbe credo: *Ecateo Milesio così favella* in luogo di *così dice Ecateo*, οὕτω λέγει Ε'καταῖος ὁ Μιλήσιοσ, maniera volgare.... Il dialetto poetico fra i greci era il vecchio attico; in Italia è il vecchio toscano, che si ascolta nel Valdarno e nel contado di Siena. Non bisogna credere che Erodoto abbia scritta la lingua del suo tempo comune in Jonia, come non la scrissero nè Omero, nè Orfeo, nè Lino, nè altri più antichi se ve ne sono.... Il suo ionio così soave altro non è che il vecchio atti-

co, a cui egli mescola più che può, siccome aveano fatto gli antecedenti prosatori, le frasi d'Omero e d'Esiodo. La Fontaine fra noi, prendendo le espressioni da Marot e da Rabelais, fece come gli antichi greci, e quindi è cento volte più greco che quelli che traducono dal greco. Così Pascal (sia qui detto di passaggio) nelle due o tre prime delle sue lettere ha più del Platone quanto allo stile, che tutti i traduttori di Platone. Che i primi narratori della Grecia abbiano conservata nella loro prosa la lingua poetica è un fatto di cui non saprebbe dubitarsi dopo la testimonianza de' critici antichi; e basta aprire la storia d'Erodoto per rimanerne convinti. Ora in qualunque paese la lingua poetica, se non è quella del popolo, n'è almeno derivata. Malherbe, uomo di corte, diceva: imparo tutto il mio francese sulla piazza Maubert; e Platone, poeta se mai ve ne fu alcuno, Platone, che non amava il popolo, il chiamava suo maestro di lingua. Domandate qual via conduca alla città o altra cosa qualunque ad un contadino di Varlungo o di Peretola: egli non vi dirà parola che non sembri degna del Petrarca; mentre da un cavaliere di Santo Stefano nell' anticamere di Pitti non udrete che un italiano infrancesato. „

Tutto ciò ch'egli deduce da queste premesse, onde mostrare in qual modo dovrebb' essere tradotto Erodoto, sembra scritto per giustificare, egualmente che il suo saggio di traduzione, la traduzione del cav. Mustoxidi. E poichè quel saggio è raro in Italia, i lettori che si dilettano di questi studj, saranno contenti che qui riportiamo le altre più notabili parole del proemio onde sono tratte le antecedenti. „ Imaginarsi di poter tradurre Erodoto nella nostra lingua academica, lingua di corte, studiata, cerimoniosa, e misera nell' istesso tempo, poichè impoverita dalla nostra ridicola delicatezza, è un grande inganno. A tal uopo è necessaria una dizione franca, ingenua, popolare e ricca come quella di La Fontaine. E certo tutto il nostro francese appena basta ad esprimere il greco d'Erodoto, d'un autore che non conosce vincoli nè false convenienze, che dice le cose semplicemente, le nomina pel loro nome, fa il meglio che può per essere inteso.... No Erodoto non si traduce nell' idioma delle dedicatorie, degli elogi, de' complimenti. Pur questo è ciò che hanno tentato di fare alcuni valentuomini, che non conobbero il carattere di tale autore, o forse credettero onorarlo, presentandocelo per così dire in abito di cerimonia. ... Larcher, a non parlare che del traduttore più conosciuto, mai non si diparte dalle forme d' una perfetta civiltà. Egli non è per vero

dire il ridicolo valletto, a cui madama de Sévigné sua padrona paragonava i traduttori del suo tempo: l' uno contraffaceva nel suo linguaggio plebeo lo stile della corte, e l'altro esprime in istile di corte ciò che disse l' uomo d' Alicarnasso.... Erodoto, nella traduzione di Larcher, non parla che di principi, di principesse, e di persone di qualità. Questi principi salgono al trono, prendono la corona, hanno una corte, de' ministri, dei grandi officiali, che fanno, come può credersi, la felicità de' sudditi, mentre le principesse e le dame di corte concedono i loro favori ai giovani cavalieri. Ora sa Dio se Erodoto ebbe mai idea di quello che noi chiamiamo principe, trono, corona, favori delle dame, felicità de' sudditi. Presso di lui le dame, le principesse menano a bere le loro mucche o quelle del re loro padre alla fonte vicina, trovano là de' giovanotti e fanno qualche sciocchezza, ch' egli esprime con parola propria; presso di lui l' uomo è schiavo o libero, non è suddito di alcuno.... La smania di nobilitare con un gergo tutto cortigiano e moderno l' antico linguaggio guastò il teatro e la letteratura sotto Luigi XIV, ed è tuttavia cagione che gli stranieri si beffino di noi.... Questo gergo, politissimo per vero dire, adoperato da quanti fra noi vollero impacciarsi di tradurre gli antichi ha fatto che nessun antico sia propriamente tradotto, che quasi nessuna versione porga idea dell' originale. „

Molti, egli seguita a dire, credono che lo stile d' un autore sia intraducibile; e fino ad un certo punto hanno ragione. Mai, senza dubbio, non si farà una traduzione così esatta e fedele, che possa tener luogo dell' originale. Ma se a questa perfezione non può giungersi (e la perfezione in ogni genere è impossibile) non è però difficile accostarvisi, quando un autore ha, come Erodoto, un carattere suo proprio, quantunque sì ingenuo e sì semplice, che è quanto dire sì poco imitabile. Sventuratamente, egli prosegue, Erodoto non ha per lungo tempo avuto ad interpreti che uomini i quali colle loro idee di bel mondo e di stil nobile non poteano nè gustare nè esprimere il suo linguaggio. " Un uomo separato dalle classi elevate, un uomo del popolo, un contadino che sappia il greco e il francese vi potrà forse riuscire; e per convincermene ho intrapreso questo saggio di traduzione, in cui impiego, come vedrassi, non la lingua cortigianesca, per usare d' una frase italiana, ma la lingua dalla gente che lavora ne' miei campi (è noto che il sig. Courier, già distinto officiale d' artiglieria a cavallo, oggi vive alla campagna e si dà nel frontespizio de' suoi libri il titolo

di vignajolo) lingua , che si trova quasi tutta in La-Fontaine, lingua più dotta che quella dell' accademia , e come dissi molto più greca. „

Il saggio ch' egli ci presenta è la traduzione della Talia, cioè del terzo libro della storia di Erodoto. Noi ne recheremo alquanti periodi i quali confrontati coi corrispondenti del cav. Mustoxidi si vedranno aver con essi moltissima somiglianza. Erodoto, dopo aver parlato, in quel libro, del primo scontro fra gli egizii ed i persi condotti nel lor paese da Cambise, fa un racconto, che come tutti i suoi racconti è pieno d' attrativa, e che Rousseau avrebbe potuto riportare nell' Emilio. Il cav. Mustoxidi lo interpreta così : " Quivi io, fattone accorto dai paesani, ho veduto cosa veramente mirabile. Standosi separatamente intorno diffuse le ossa degli uni e degli altri che cadettero in cotesta pugna, (perciocchè da per se, come dapprincipio erano state distinte, giaceansi le ossa de' persiani ed altrove quelle degli egizii) i crani de' persiani sono così deboli, che se vuoi lanciarvi un sol sassolino, li perforerai ; ma quelli degli egizii invece sono così validi, che percotendoli con una pietra appena li frangeresti. E di ciò adducevano per cagione, e me persuasero agevolmente, che gli egizii, subito incominciando da fanciulli, radonsi il capo, e quindi l' osso s' indura al sole, e però anche non incalviscono ; giacchè non v' ha nessun popolo in cui vedresti meno calvi che fra gli egizii. E questa è dunque la cagione dell' aver eglino sì forti le teste ; ma le hanno fievoli i persiani, perchè da principio nutronsi all'ombra, portando berrette appellate tiare. E certamente tali cose, quali ho dette, holle vedute. „ Ora si ascolti il sig. Courier.
„ Là j' ai vu chose surprenante, dont je m' enquis à ceux du
„ pays, les ossements de tous ces morts sur le champ de ba-
„ taille séparés (car ils étoient à part, ceux des perses d' un
„ côté, comme d' abord on les mit, de l'autre ceux des egy-
„ ptiens) et les crânes des perses si foibles qu' à les frapper
„ d'un petit caillou seulement tu le percerois, ceux des egy-
„ ptiens au contraire tellement solides qu' à grand' peine les
„ rompras-tu d' un grosse pièrre ; et la raison qu'ils m'en don-
„ nèrent, laquelle je crois aisément, c' est que les egyptiens
„ dès l' enfance, vont la téte rase, dont les os se durcissent
„ au soleil, et cela est cause en même temps qu'ils ne devien-
„ nent point chauves. Car il n' est pays ou se voyent
„ moins de chauves qu'en Egypte. Voilà donc la raison pour
„ quoi ils ont la téte si forte. Les perses l' ont foible au con-

„ traire, parce qu'ils la tiennent couverte, portant dès leur bas âge des tiares de feutre, et qui plus est vivent à l'om- „ bre. Voilà ce que je puis dire avoir vu. „ Ho sentito un uomo, il quale s'intende di stile, come non credo che oggi nessuno s'intenda meglio in Europa, preferire all'adoperato in questa versione dal sig. Courier quello del vecchio Amyot nelle sue vite di Plutarco; e domandandogli se gli pareva più ingenuo, mi ha riposto che gli parea più soave. Il sig. Courier, come già si è veduto, vuol farci Erodoto ancor più inesperto che semplice; e in ciò ne sembra che s'inganni. Intendiamo assai bene ch'egli come Omero sia stato non l'unico ma il principale maestro di sè stesso, che " non abbia passato diec'anni sulle panche d'una scuola a ricevere le staffilate per imparare alquante parole che poteva apprendere assai meglio in casa sua nello spazio di cinque o sei mesi. „ Ma non per questo crediamo con lui „ che per non aver imparato a memoria i suoi rudimenti, egli non concordi sempre bene il sostantivo coll'aggettivo. „ Non tutte forse quelle che in lui paiono mancanze alle regole gramaticali il sono realmente: e poi vediamo in ogni lingua l'esempio de' grandi scrittori fornir le regole. Supposta pure l'esattezza de' testi di Erodoto, troppo ci bisognerebbe saper di greco, per decidere quand'egli manchi realmente contro la grammatica della sua lingua. E quando talvolta vi manchi, possiamo noi dire che il faccia per imperizia o per certa noncuranza ordinaria a' grand'uomini in mezzo alla maggiore cultura? Simile noncuranza mostrano talvolta Guicciardini e Machiavello, nè si dice per questo che fossero sì innocenti in grammatica siccome Benvenuto Cellini. Certo il buon Erodoto non pensava a quelle minutezze di cui si occuparono lui vivente i retori di professione. Pure avea tanto d'arte, quanto ne permette la schiettezza dell'animo e l'altezza della mente. Ovunque si trovano queste due doti si trova una grande semplicità; e ciò potrebbe confermarsi coll'esempio de' più insigni scrittori. Ma in Erodoto la schiettezza dell'animo era tutta affettuosa, e l'altezza della mente accompagnata da somma gentilezza. Di qui il grazioso colore e la soavità del suo stile, che non è certo lo stile accademico, ma non è neppure lo stile rustico o affatto negletto. Se fosse tale, indarno il sig. Courier, letteratissimo com'è, si sarebbe studiato d'imitarlo; o piuttosto non lo avrebbe creduto degno d'imitazione. Il suo esperimento frattanto, che taluno potrebbe credere un vano sforzo, o un trastullo di ozioso, dà a pensare ad alcuni importanti problemi. Come e quanto,

raffinamenti sociali della moderna Europa ci hanno allontanati dal miglior gusto, da quel gusto del semplice che in ogni genere di composizioni può chiamarsi il gusto della natura? Per quali vie possiamo noi ritornarvi senza mentire a noi stessi, che siamo in ogni tempo il prodotto della società fra cui viviamo? Nel massimo incivilimento, il quale fa supporre la più gran conoscenza del vero, ossia delle relazioni che hanno le cose fra loro, il gusto del semplice in che differirebbe dall' antico? La lingua divenuta più logica riprenderebbe o perderebbe affatto quel colore poetico, per cui si distinse nell' infanzia della societa?

Nell' atto che scriviamo queste parole ci giugne l' infausta notizia che il sig. Courier, diportandosi il 10 aprile pel bosco di Larcey presso la sua campagna di Véretz, non molto lungi da Tours, colpito da mano nemica è infelicemente perito. Varie sue prose, abbastanza conosciute, rispondono per avventura ai primi degli accennati problemi, e porgono mezzo di rispondere anche agli ultimi. Egli era per così dire il La-Fontaine de' prosatori della sua nazione. Come però non raccontava favolette, ma ragionava o sulle teorie letterarie o sulle cose politiche, non poteva apparire il *buonomo* che appariva il poeta suo prediletto. Qualche critico, se ben ci ricordiamo, lo chiamò pocanzi il più spiritoso di quanti in Francia adoperassero l' arte della parola. Ma con tutto il suo spirito egli avrebbe avuto assai meno attrattive, se avesse avuto meno semplicità. Potrebbe anche dirsi ch' egli avea tanta semplicità perchè avea tanto spirito. E l' Europa tutta (a cui la francese letteratura appartiene quasi egualmente che alla Francia) ha perduto in lui quello scrittore che le mostrava in singolar maniera come i progressi dell' intendimento, che chiamano moderni, riconducano al gusto antico, o in altri termini come la ragione ci richiami alla natura.

M.

Revisione Numismatica

Il Sig. Mionnet di Parigi fin dall' anno 1806. pubblicò una descrizione di medaglie greche antiche che dovea servire di catalogo ad una serie di più di 20-mila impronte in zolfo prese sulle medaglie originali del museo del re di Francia.

Lodevole ne fu l'impresa, e fin d' allora non mancai d'en-

comiarla, sul riflesso, che con tali soccorsi il vero Numismatico potea sollecitamente conoscere, per mezzo delle impronte, le ricchezze di quel museo, senza portarsi a Parigi. Questa descrizione, o dir si voglia catalogo fu compreso in sei tomi, ed uno di tavole ec. e dopo un periodo interrotto di 18 anni, l'autore lo ha aumentato di 3. tomi d'aggiunte colla promessa della continuazione forse di altrettanti.

Se l'autore in questa sua lodevolissima impresa si fosse limitato a descrivere le sole medaglie del Cimelio Regio Parigino, e a indicarne la parte istorica, cioè quali erano quelle dell'antico tempo, quelle di Vaillant, Pellerin, museo Albani, e museo Odescalchi una volta della Regina Cristina di Svezia, allora ci avrebbe data e l'istoria dei musei diversi che ne hanno arricchito il Regio, e l'esatta notizia di tutte le medaglie che in quello conservansi.

Devo per altro forse dire che questa perfezione non si è del tutto ottenuta, anzi vi sarebbe da redarguirlo che nei tre tomi supplementari abbia fatto, per dir così, d'ogni erba un fascio, coll'aver voluto inserire le descrizioni erronee di tanti autori, e quelle di un catalogo mal composto, per cui era stato avvertito a non cimentarsi a riprodurne le descrizioni, poco curandosi di sapere che il legno fradicio guasta il buono; è così appunto accaduto, e per convalidare la mia asserzione, prenderemo per ora in mira il supplimento terzo pubblicato nel decorso anno 1824.

I doveri di collega e di amico m'impongono a rispettare la reputazione e l'amicizia del sig. Mionnet. Quei della scienza mi stimolano a dir la verità, e questa mancando, mi sottometto alla riprensione: e in tal guisa operando, si giunge a perfezionarla, e non a di bel nuovo recar nocumento.

E principiando dirò, che nel tomo IX. Lettere numismatiche pag. 20. descrissi un medaglione d'argento esistente nel museo Gothano. Il nostro autore p. 6. n. 37. ne riporta la descrizione, e in una piccola nota decide „ Medaglione sospetto. Non è questa troppa franchezza! Direi, che prima bisogna vedere, e dopo decidere. Sappia egli adunque, che un altro simile parimente genuino esiste nel Museo Fontana di Trieste, pervenutogli da Salonicco due anni fa, e che un terzo medaglione esiste nel museo regio di Monaco di Baviera, e che per esser diverso dall'altro, eccone la descrizione

Caput Dianae etc.

℞. ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ. Clava, supra LEG. et manus dextera ramum tenens, omnia intra quernam. AR mm.

La lettera latina G. che si osserva in uno di questi, è la finale di LEG. di quest' altra sopradescritta voce, tronca di LEGATVS. Ma come mai separate si trovano queste lettere sopra tre monumenti antichi? Bisogna dunque sapere, che questi tre medaglioni appartenevano alla *Seconda Macedonia*, e la voce ΔΕΥΤΕΡΑΣ. si osserva *espunta*, per ridurla a moneta della *Macedonia Romana*, governata allora da un Questore, o da un Legato facente le funzioni di Questore; ed infatti in un medaglione di tal fatta da me descritto si legge SVVRA. LEG. PROQ. (*D. N. V. p.* 85. *n.* 12. *ex Mus. Ainslie*)

Pag. 5. n. 36. Non solamente è sospetta, ma adulterina; e le *simpulum* non è tale, ma sibbene è un Q. a giacere, per denotare che AEGILLAS era il Questore.

Oltre di questa adulterina, evvene un' altra più manifesta, pubblicata da P. Ab. Sanclemente. (*L.* I. *p.* 230. *tab.* 9. *fg.* 69) alla di cui falsità il N. A. non ci ha posto mente.

Pag. 7. 44. La vera descrizione è come appresso.

Caput Bacchi hedera coronatum ad d.

℞. ΤΑΜΙΟΥ.	Hircus stans ad
ΓΑΙΟΥ.	d. pone mon. Τ et Κ.
. . . .	ante mon. ΑΠΤ. Æ. 2.

Il N. A. sotto il n. 44. di sopra posto, riportando la descrizione della medaglia del museo Hedervariano del n. 2582. vedrà la differenza, e in appresso si accorgerà, che fu un mal consiglio quello di riprodurre senza alcuna ragione le descrizioni caduche degli altri. Nella linea punteggiata vi si dovea leggere ΠΟΠΛΙΛΙΟΥ. cioè che Cajo Poplilio era il questore Romano della Macedonia.

Pag. 7. n. 47. Mus Hedervar. T. 1. pag. 1002. n. 2593. *Augustus*, ed io dirò *Claudius*, cioè.

ΤΙ. ΚΛΑΥΔΙΟΣ. ΚΑΙΣΑΡ. Caput Claudii nudum ad s.

℞. ΣΕΒΑΣΤΟΣ. ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ. Clypeus Macedonicus Æ.3.

È vero che la leggenda dalla parte della testa è alquanto *frusta*, ma nel museo Hedervariano si osserva la gemina di perfetta conservazione. Dopo ciò farò osservare, che le medaglie certe dei Macedoni coniate in onore degli imperatori Romani, non principiano per ora se non con quelle di Tib. Claudio, reputando quella descritta nel museo Tiepolo, e nel Tesoro Morellieano di falsa lezione per *Augusto*.

Pag. 12. n. 83. *Mus. Arig. max. mod. tab. V. n.* 14. Idea non troppo plausibile è stata quella del N. A. di credere del comune dei Macedoni un tal medaglione mal letto, perchè eroso nella leggenda, dopo averlo io restituito a Tralles della Lidia, sull'esempio di altri due consimili. Vedasi il nostro catalogo del museo Arigoniano pag. 84. dove si parla della sua vera restituzione.

Pag. 13. n. 89. Perdonerà il N. A. se nella medaglia di *Mammea* ch' egli riporta dal museo di Sanclemente, troviamo poco o punto senso, per crederla dei *Macedoni*. La medaglia esiste ora nel museo regio di Milano, così frusta e maltrattata: e non sò capacitarmi della insulsa lezione fattane dal P. Ab. Sanclemente. E' una medaglia da essere rigettata, e non da essere descritta in serie delle altre del *Comune dei Macedoni*.

Pag. 17. n. 115. *Mus. Hederv. T.* I. *pag.* 102. *n.* 2601. Gran fiducia ha avuto il N. A. nel credere una siffatta medaglia d'Acanto e arbitrariamente stimata 18. franchi. Si dovea prima d'adottarne la falsa descrizione, aver avanti l'occhio la *gemina*, per esser certi del suo fatto. La gemina, per non dir la decupla l'abbiamo nelle medaglie della Cirenaica; e sarà forse questa non piccola distanza di farla emigrare da Acanto della Macedonia a Cirene della Cirenaica, dove giunta, così si manifesta.

Eques galeatus decurrens.

℞ ΚΥΡΑ. intra radios rotae, et silphium. Æ. 3.

Il P. Caronni era così sicuro del suo *Acanto*, che avanti di descriverla nel catalogo delle medaglie del museo Hedervariano, l'avea pubblicata nel suo celebre Ragguaglio, così detto *per eccellenza*.

Pag. 30. n. 217. Mus. Hederv. T. I. pag. 103. n. 2625. *Antonia*.

La medaglia, che il N. A. riporta come moneta corrente, non appartiene ad *Antonia*, ma a *Giulia* madre di Tiberio. Eccone la descrizione.

ΙΟΥΛΙΑ. ΣΕΒΑΣΤΗ. Caput Iuliae velatum spicisque coronatum cum stola ad pectus.

℞. ΑΜΦΙΠΟΛΙΤΩΝ. Diana tauro vecta etc. Æ 3.

Pag. 30. n. 219. *Agrippina* con dubbio:

Il dubbio facilmente si potea levarlo, se si fosse fatto attenzione che è la stessa medaglia, che Pellerin (*Mel. II. p.* 70. *tav.* 27. *fg.* 10.) pubblicò esattamente sotto *Sabina*.

Pag. 31. n. 221. *Titus* del mus. Heder. p. 63. n. 2626.

Per non perpetuare l'errore di questa medaglia malamente creduta di Tito, dirò, ch'è una medaglia di Pesto della Lucania colla seguente descrizione.

P. S.

S. C. Caput Tib. laureatum.

℞. A. VERGILIVS. A. F. IIVIR. Mars galeatus, coetera nudus ad s. stans, d. hastam, s. parazonium. Æ. 3.

Pag. 36. n. 252. *M. Aurelius*. La medaglia riportata dal museo Hedervariano appartiene ad altra città, e non può far ripieno sotto Amfipoli.

Pag. 39. n. 272. *Commodus*. Anco questa medaglia non può essere ascritta nell'istessa serie, poichè tanto l'una che l'altra è una gemina di M. Aurelio, avente la seguente lezione.

M. AΥ. ΑΝΤΩ. CEBACTOC. Caput M. Aur. laureatum cum paludamento.

℞. ΦΙΛΑΔ. ΚΟΙ. C. . . . Dioscuri nudi ex adverso stantes, cum hastis, parazoniis et palliolo. Æ. 3.

Quando a caso si vuole riportare le false descrizioni d'un catalogo non ben compilato, bisogna agir da medico, stare attento e circospetto ai segni patognomonici del paziente, e dopo coll'arte della professione, procurare d'indovinarne la malattia, e prescriverne l'efficace rimedio. I segni che deve osservare il Numismatico, devono essere quei dell'analogia, per potere assicurare la sede data, o creduta tale dell'una, o dell'altra medaglia. Io suppongo, che il N. A. dopo aver descritte tante medaglie d'Amfipoli, certamente non avrà potuto osservare, che in una gemina di M. Aurelio si trovi espresso il tipo di *due statue collocate su d'una base*, ma in Filadelfia della Celesiria, spesso avrà veduto, che vengono figurati Castore e Polluce.

Pag. 51. n. 338. *Cassandrea*. Il N. A. ha ben ragione di non ammettere la lezione di questa medaglia greca di Cassandrea, non ostante che nel catalogo MS. del museo Cousineryano si seguiti a descriverla sotto Cassandrea con ΚΑCΑ intra coronam hederaceam, e nell'*Antica* K. Prora Navis, ante mon. ANT. Nel museo Bavaro non più l'osservai, per poter meglio decidere la questione, se sia medaglia piuttosto di Corcira o di altra città.

L'estensore del catalogo Hedervariano descrive sette medaglie della Colonia Cassandrea, ma a riserva di quella di Nerone, tutte le altre fanno allegare i denti a leggere le descri-

zioni smantellate delle medesime. Non ostante ciò il N. A. riporta da un tal catalogo la descrizione di quattro, cioè

Pag 51. n. 354. *M. Aurelius*. È una medaglia di Caracalla, e dee esser descritta come appresso.

IMP. C. M. AV. ANTONINVS. Caput Caracallae laureatum cum paludamento ad d.

℞. COL. IVL. AVG. CASSANDRENSIS. Caput Jovis Ammonis Æ. 3.

L'altra del n. 355. e del Mus. Hederv. 2642. colla testa di Serapide, non stata mai osservata sulle medaglie di questa Colonia ma bensì su quelle della Colonia Cesarea della Samaritide, ed è.

IMP. M. AVR. ANT. . . . . . . Caput M. Aur. barbatum cum paludamento.

℞. COL. P. FL. AVG. CAESAREN. Caput Jovis Serapidis. Æ. 2. met. cr.

Pag. 55. n. 358. e 359. *L. Verus*. Non è stata fatta attenzione dal N. A. che la medaglia del n. 2643. del Museo Hedervariano, è quell' istessa descritta da Eckhel dal museo del Conte Wizai, ed è

L. AVREL. VER. . . . . Caput L. Veri laureatum ad d.

℞. COL. IVL. AV. . . CASS. . . . . Caput Jovis Ammonis ad s. Æ. 3.

Pag. 55. n. 360. del Mus. Hederv. n. 2644.

Non è questa medaglia di L. Vero, ma di Commodo, ed è pur questa della Colonia Cesarea, come costa dalla seguente descrizione.

M. COM. ANTON. Caput Commodi nudum.

℞. COL. PR. FL. AV. CAE. Caput Jovis Ammonis ad s. Æ. 3.

Pag. 56. n. 369. *Julia Domna*. È descritta questa medaglia dal N. A. secondo Pellerin (*Mel.* I. *p.* 288. *tab.* 18. *n.* 4.). Ciò denota, che Pellerin non ben la determinasse; ed invero nelle sue note MSS. si legge, esser dessa di *Giulia Mesa*, ed è appunto quella che il N. A. descrive sotto *Mesa* al n. 375. della pag. 57.

Pag. 60. CHALCIS. Da molto tempo era stato creduto, che alcune medaglie tanto in oro, che in argento classificate sotto *Chalcis* dell' Eubea, potessero appartenere a quella Macedonica, molto più, che queste si trovano in una tal provincia, ed infatti nel museo Allier in Parigi ne osservai una colla seguente descrizione.

Caput Apollinis laureatum, capillis curtis.

℞. ΧΑΛΚΙΔΕΩΝ. Lyra. *AR*. 3. Se si farà attenzione al conio, e fabbrica della medesima, si troverà una identità con altre d'argento dei Botteati.

Pag. 60. n. 384. Nella medaglia d'oro che il N. A. descrive come esistente nel museo Mediceo, in buona concordanza si legge. ΕΠΙ ΟΛΥΜΠΙΚΟΥ. e in cattiva, ΕΠΙ ΟΛΥΜΠΙΚΟΣ. come si trova stampato sotto un tal numero.

Pag. 61. n. 391. *Nero*. Musell. impp. supp. pag. 25. tab. IV. n. 8.

Non si avea mai inteso, che la Colonia Dio, o Diense si fosse glorificata chiamarsi *Claudia* in onore dell'Imper. Claudio: COL. CLA. DIVM. Dovea uno immaginarsi, che falsa n'era la lezione fatta, e che in veruna maniera potea esser questa della Colonia Dio; ma si potea aver presente esser dessa una medaglia della Colonia Tolemaide in Galilea, avente COL. CLA. DIVOS CLAVD. ecco che quel DIVM letto male ci dà la parola DIVOS, colla mancanza dell'altra voce successiva.

Pag. 72. n. 449. *Macrinus*.

Secondo Vaillant non evvi mancanza alcuna avanti la voce ΕΔΕCCΑΙΩΝ. ed è la medaglia appunto d'Edessa di Macedonia e non di quella della Mesopotamia, a sentimento del N. A. molto più che non vi si leggono i titoli di Colonia, e che egli ne ripete la descrizione sotto il n. 447. di detta pagina.

Pag. 84. n. 518. *Olynthus*. La medaglia da me creduta d'Olinto, diremo, che per esser un po *frusta*, di non averne data la giusta lezione, dovendovisi leggere ΚΟΛΟΦΩΝΙΩΝ. e restituirla a Colofone della Ionia. L'altra del n. 519. porta ΟΛΥΜ. e non ΟΛΥΝ come fu letto da Eckhel e da me, ma in seguito fu restituita a Tebe, e dopo creduta d'Olympe dell'Illirico, come si potrà ripetere in altra occasione. Dunque queste medaglie non fanno più esempio sotto Olinto; molto più che della seconda ne avea già fatta la restituzione, che in nota potea il N. A. accennare, e non rifriggere il gambero cotto con disgusto di chi leggerà le ripetute erronee classificazioni senza una dovuta critica.

SESTINI

Sarà continuato.

Ode del cavalier Monti

Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia.

Conosco benissimo e sento, mio caro Vieusseux, le molte e buone ragioni che avete di escludere quasi tutti i versi dal vostro giornale. E nondimeno vi chiedo luogo a questa ode del cavalier Monti. Alla persona e alla cosa potete donare una eccezione, che non vi nuocerà. E so che al mio carissimo amico piacerà che questi versi possano esser veduti da molti; non perch' egli creda che debba crescerne la sua gloria: ma perchè gli sarà caro che si pubblichi il giusto onore ch' egli ha voluto fare a una rara indole e a un'ottima educazione; la quale con poche e splendide parole ei lodò, niente più del vero. La madre d' una giovane che meritò affettuosa ammirazione da un Oriani e da un Monti, può riputarsi fortunata fra le madri italiane: e degno è di un Monti negare i suoi versi al fasto, serbarli alla virtù. Vi saluto, mio caro Vieusseux; e desidero alla vostra Antologia che abbia e meriti sempre molti lettori.

Per le nozze dell' egregia donzella Adelaide Calderara col signor Giacomo Butti.

Ben lo diss' io: Costei
  Di tutti pregi ornata,
  E ne' più cari e bei
  Di Pallade lavori esercitata
  Nacque a bear la vita
  Di qualche anima bella al ciel gradita.
Vedi come si toglie
  Fuor della propria schiera!
  Vedi quanta raccoglie
  In sè virtude, onestamente altera!
  Ogni cor la saluta,
  Ma non osa dir *T' amo*; e vinto ammuta.
Compagni a lei van sempre
  Il decoro, e ridente
  Una grazia che tempre

Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov' ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.
Or tu dov'eri, Amore,
Quando a catene ingrate
Un generoso errore
Lagrimosa traea tanta onestate?
Sull'infelici tede
Piangean le Grazie gridando mercede.
Misera! all'alto giuro
La man stendea tremante,
Chè doloroso e scuro
Vedea spiegarsi l'avvenire innante.
Ma prese Amor consiglio
Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.
Indi scelto un quadrello
Di fulgid'oro, al petto
Di pro Garzon, che bello
Ha del pari il sentir che l'intelletto,
Vibrò di forza. In canto
Allor si volse delle Grazie il pianto.
Salve, il canto dicea,
Salve, Garzon beato.
La divina Aretea (*)
Resse il dardo d'Amor che t'ha piagato;
Ed Aretea fu quella
Che al tuo bacio educò l'aurea Donzella.
Severa Dea, che godi
Ne' tuoi santi delubri
In amorosi nodi
Stringere il cor delle fanciulle Insubri,
E cinte il crin di rose
Condurle all'ara avventurate spose;
Odi il plauso che suona
A te di laude in riva
Del tuo diletto Olona.
Salve, cara alle madri inclita Diva;
Salve, prima salute,
Prima ai figli ricchezza, alma Virtute.
Nulla è da te divisa

(*) La Virtù.

La beltà: teco unita
La terra imparadisa
Sì che i Celesti ad abitarla invita.
Felice l'uomo allora
Che bei costumi in bella donna adora!

L'amicizia del sig. Giordani ci permette di pubblicare, oltre la lettera che accompagna l'ode nuziale del cav. Monti, le tre iscrizioni funerali che qui seguono. Si fanno molte dispute dagli uomini colti su quello che possa o non possa la nostra lingua nelle composizioni epigrafiche. Queste dispute non si risolveranno mai finchè non avremo buon numero di tali composizioni da confrontare colle latine. Se il sig. Giordani ce ne vorrà dar molte, il confronto sicuramente non ci riuscirà svantaggioso.

I. In Pisa

Ersilia Mordini
bella graziosa affettuosa
mirabile d'ingegno e di studi
carissima speranza de' genitori
Giuseppe e Marianna
a' quali fu gran dolore
mancando nel XXVI. Febraio MDCCCXXV
Visse appena VII anni.

II. In Livorno

Giuseppina
carissima e amorosa angioletta
Vedi il dolore inconsolabile de' tuoi
Angelo Marchionni tuo padre
la madre Lisabetta la sorella Carlotta.
Ritornasti al cielo
non compiuto il decimo anno del terrestre viaggio
senza desiderio del mondo
che il tuo raro ingegno la bontà le grazie
avrebbero abbellito.
ogni nostra allegrezza fu spenta
nel giorno infelicissimo
XI Novembre MDCCCXVI.

III. In Udine

MDCCCXXIIII.
Buonaventura di Petronio Zecchini Bolognese
ebbe ingegno agli studi ai pubblici affari prontissimo
gravità soave di costumi e di parole:
sostenne grandi mutamenti di fortuna
con serena dignità d' animo e di volto:
visse LVI. anni:
lasciò alla moglie Gertrude Brentazzoli
al figlio unico Ulisse
sola consolazione l' esser pianto
e desiderato da tutti.

Viviani Dom. *Florae libycae specimen* — Appendix *novarum specierum diagnosis, quae in altero fllorae italicae fragmento descriptione, et icone illustratae comprehenduntur ec.* Genuae 1824. in fol. con 27 tav. in rame — Idem. *Florae Corsicae specierum novarum, vel minus cognitarum diagnosis.* Genuae 1824.— 4.°

Nel quaderno del mese di marzo di questo giornale, in occasione che dagli Annali di geografia del signor Malte Brun, avemmo contezza di un' opera del profess. Viviani intorno le piante della Libia, mostrammo rincrescimento di vedere gli oltramontani essere i primi a far conoscere e valutare le opere pubblicate in Italia. Un nostro corrispondente avendo diviso questo sentimento, ha secondato i nostri desiderj; ed è appunto una nuova produzione del prof. Viviani sulle piante della Corsica che glien' ha fornito occasione. Tanto più volenteri facciam parte ai nostri lettori dell' articolo trasmessoci, che stante gli stretti rapporti che passano tra questi due lavori del prof. Viviani, egli ha potuto contemplarli dal punto di vista che hanno in comune, e sotto l' aspetto il più acconcio a rilevarne l' importanza.

La natura, egli dice, che ha messo in corrispondenza le piante colla diversa indole del suolo ove allignano, ha pure assegnato ad esse diverse abitazioni sulla superficie del globo, dentro le quali, come nella loro patria, senza oltrepassarne i confini, si mantengono. Quì, col progredire del tempo, essendosi in

vari modi propagate, han finito per contrarre tra loro certe somiglianze di forme, per cui l' aspetto della vegetazione varia per così dire la scena al variare di queste loro sedi natìe. I confini di queste regioni invariabilmente stabiliti dalla natura fisico-geografica de'luoghi, ben rare volte concordano colle politiche divisioni degli stati. Quindi i botanici, che intrapresero a far conoscere e a registrare sotto il titolo di *Flore* le piante particolari ad alcune contrade, giudiziosamente tennero le loro ricerche dietro i confini assegnati dalla natura a queste regioni. Un ottimo esempio ne fornì il primo l' illustre Linneo nella sua *flora Lapponica*, al quale si conformarono recentemente Wahlenberg in quella de' monti Carpazj, Marschall de Biberstein nella *Flora Taurico-Caucassica*, La Peyrose in quella de' Pirenei. Nella flora Helvetica di Haller v' ha il raro incontro ne' confini della regione naturale con quelli dello stato. Se dentro questi naturali confini avessero circoscritto le loro flore i botanici, la scienza ne avrebbe profittato di assai, poichè le famiglie di piante che in queste regioni han sede, mettendo sott' occhio quel lento progresso, che l' una specie all' altra ravvicina, agevolano a un tempo e rendono oltremodo aggradevole lo studio delle loro naturali affinità.

Dopo le originali osservazioni del celebre Humboldt sulla distribuzione delle diverse famiglie di piante nella superficie del globo, fu opinione di taluni che in una sola regione geografica potevano essere comprese le specie che abitano il vasto cratere del mediterraneo. Ma di questa congettura non poteva gran fatto valersi la scienza, chè non erano state per anco ben raffrontate le piante scoperte sulle costiere del Levante, nel continente, nelle isole della Grecia e sulle sponde australi del mediterraneo: e benchè le cure indefesse de'botanici italiani, in questi ultimi tempi, abbian fatto conoscere le abitanti di quella parte del cratere del mediterraneo che li riguarda, un vasto tratto delle sponde opposte africane rimaneva tuttora sconosciuto. Poichè da Tripoli ov' ebbero il loro termine le peregrinazioni di Des-Fontaines, nessuno aveva osato arrischiarsi per quella vasta contrada che di colà si stende alle frontiere dell'Egitto; nè v' era speranza di vedere il dominio della scienza esteso per quelle terre inospite e deserte della Gran Sirte. Più di tutto moveva a sdegno, e impediva ogni speculazione il vedere ignorate e neglette quelle isole del mediterraneo, che collocate nel centro di questo mare, in linea retta tra l' uno e l' altro continente si frappongono, come la Corsica e la Sardegna. Poichè per la

loro giacitura venendo quì ad incontrarsi le piante particolari alle sponde opposte del mediterraneo, devono in esse pienamente dichiararsi quelle affinità di famiglia, che tendono ad accomunare la flora degli opposti continenti.

Tale era lo stato della scienza prima de' lavori che abbiamo annoverato del prof. Viviani, che con diverso titolo son rivolti allo stesso scopo. È degno di osservazione che, impedito com'egli è dal suo impiego d'intraprendere lunghi viaggi, egli abbia trovato nella sua scuola quanto occorreva per soccorrere ai progressi della scienza, rivolgendo il nobile ardore de' suoi allievi a visitare e far conoscere le produzioni di regioni tuttora sconosciute. A sua istanza il dottore Della Cella, movendo appunto da' luoghi ove si era arrestato il celebre Des Fontaines, si avventurò negl' inospiti deserti della Gran Sirte, e attraverso la classica terra di Cirene, penetrando fino alle frontiere occidentali dell' Egitto, gli recò in tributo le spoglie vegetabili di quelle contrade, ove, a dire di un giornalista inglese, nessun europeo, dopo Catone, aveva osato metter piede. Poco dopo il dottor Serafini, *quem* dice nella sua prefazione il prof. Viviani, *in florae Corsicae spem instituisse gaudeo*, al suo ritorno in patria, fattosi per ogni verso a scorrere per quell' isola, e a tentare l' attiguo lido della Sardegna, sì fatta messe di piante ne fornì al suo maestro, ch' egli potè finalmente vedere in faccia queste ritrose isolane, e svelare a' botanici le loro relazioni geografiche con quelle delle opposte sponde del continente.

Sono appunto queste specie particolari alla Corsica che hanno fornito all' A. i materiali pel suo *Prodromus Florae Corsicae*: lavoro di poca mole, ma di molto rilievo per la novità delle specie che racchiude. E ve n' hanno oltre a queste registrate moltissime, che finora credute particolari alle coste africane, sono per la prima volta iscritte nel censo delle abitanti d' Italia.

Per quanto la piena cognizione delle piante che abitano la vasta regione del cratere del mediterraneo sia ancora per esercitare a lungo l' industria de' botanici viaggiatori, nulladimeno noi pure partecipiam l' avviso del prof. Viviani, che in grazia di questi lavori, riempite le lagune che ritardavano lo sviluppo della geografia delle piante italiane, possa questa bella parte della scienza essere innalzata da' suoi fondamenti. L' A. mettendo a partito i lavori de' botanici che lo hanno preceduto, quelli che egli ha fatto eseguire da' suoi allievi, e finalmente le pro-

prie osservazioni che da Nizza attraverso tutta la costa della Liguria si stendono fino all'Alpi Apuane, ne ha dedotto alcuni corollari, che per la novità de'resultamenti cui egli è giunto e per la loro importanza, meritano particolare attenzione. Noi li riporteremo per intero, nella speranza che questa bella parte della scienza, finora negletta fra noi, non rimarrà inerte nelle mani de' naturalisti italiani, non essendo meno la fisica che la botanica interessate a' suoi progressi.

I. A due regioni botaniche diverse si devono riportare le piante che abitano l'Italia. La prima è la regione delle Alpi, dalla quale per ogni verso si dilatarono nelle sottoposte valli e pianure. L'altra, assai più estesa, si stende a mezzodì oltre l'Italia alle terre che le stanno a rincontro. Le abitatrici della regione alpina son comuni all' Italia settentrionale oltreappennina, del pari che alla Germania; le rimanenti, che pertengono al cratere del mediterraneo più o meno si stendono per la costiera d' Italia e le adiacenti isole, e l' una all' altra in ragione della varia natura del suolo e aspetto del cielo si succedono.

II. Non crediamo conforme alla natura il dividere l'Italia in due regioni botaniche, cioè in superiore o settentrionale, e inferiore o meridionale. Poichè la Liguria marittima che vien compresa nell' Italia superiore, sia per l' aspetto e la temperatura del cielo, sia per la natura del suolo, è in assai più stretta relazione coll' Italia inferiore e le isole opposte, che non è colla regione situata al fianco opposto dell'Apennino, benchè questa assai più vicina, e da nessun tratto disgiunta.

III. La connessione delle regioni botaniche non dee valutarsi dalla vicinanza, ma bensì dalle cagioni proprie a secondare la propagazione delle specie. Quindi comprendiamo nella stessa regione le terre adiacenti al mediterraneo, le sponde cioè dell'Affrica settentrionale, e le isole vicine, il fianco australe dell' Italia che senza interrompimento si prolunga nella Provenza e nella Spagna marittima. La Flora di questa regione si compone delle stesse famiglie di piante, delle quali i generi e le specie, o son comuni a tutta la regione, o progressivamente varianti, sembrano modellate sullo stesso tipo.

IV. Le specie che nelle Alpi vivono olre a 2000 metri di altezza, mancano negli Apennini ligustici, de' quali l' altezza maggiore a cui giungono ne' gioghi frapposti a Genova e Piacenza, è stata da me per mezzo di osservazioni barometriche calcolata a 1847. metri. Di queste vere specie alpine mancano pure le vette del Gargano, dell' Etna e de' monti di Corsica,

benchè de'ligustici assai più elevati, per la ragione che la temperatura delle loro cime è addolcita dalla tepida influenza di una latitudine più meridionale.

V. Le piante abitatrici le terre opposte alla costiera italiana, per tre vie diverse si stendono per l'Italia. 1.° Dalla Libia e dalle contrade austro-orientali attraverso le greche isole, la Sicilia, e l'estremo lembo della Penisola. 2.° Dall'Affrica settentrionale per le isole del mediterraneo, e principalmente per la Sardegna e la Corsica. 3.° Dalle sponde occidentali-boreali dell'Affrica per la Spagna, la Provenza e la Liguria.

VI. Le piante che per queste tre vie si propagano in Europa, a tenore della loro natura, più oltre o meno si avvanzano verso tramontana. Quindi i limiti della regione di ciascheduna specie sono più o meno ristretti.

VII. Le terre attraverso le quali le piante meridionali si dilatano in Italia, venendo a congiugnersi in Liguria, ne avviene che in questa contrada giungono al punto più elevato della loro propagazione verso tramontana, poichè esse non trascendono nè l'Apennino ligustico nè le Alpi marittime.

VIII. Quindi facilmente si spiega per qual ragione alcune specie particolari all'Affrica boreale-orientale, dall'Italia meridionale si vanno inoltrando verso la Liguria, e vi giungono talvolta, nè vien fatto di trovarle all'occidente di essa, benchè in terre assai più meridionali. (*Lasciamo per brevità di riportare le numerose citazioni di diverse piante fatte dall'A. in questo e ne' seguenti corollari in prova di quanto asserisce*).

IX. Altre al contrario dall'Affrica boreale-occidentale, propagandosi per le coste ispane e provenzali, salgono alla volta della Liguria, e talvolta vi giungono, ma scompariscono nelle terre poste a levante di essa, e nell' Italia meridionale.

X. Altre finalmente dal centro dell'Affrica boreale, attraverso la Sardegna e la Corsica si avviano alle volte della Liguria, e vi penetrano talvolta, benchè manchino nel rimanente della costa d' Italia, come pure nelle sponde occidentali del mediterraneo.

XI. Le stesse specie che dalle regioni australi si dilatano per l'uno e l'altro fianco dell' Europa meridionale, cioè l'italico da una parte, e l'ispano, provenzale e ligustico dall'altra, non giungono ugualmente ne'due fianchi opposti allo stesso grado di altezza boreale.

XII. La legge che costantemente si osserva nel progresso

di queste specie è, che rimontano più alte verso tramontana dalla parte di ponente, che dalla parte di levante.

XIII. V' hanno alcune specie che posson dirsi particolari alla parte centrale del cratere del mediterraneo, poichè trovansi solamente nelle sue isole, e in quelle principalmente situate a maggior distanza degli opposti continenti, come la Corsica e la Sardegna.

XIV. Nella Corsica e nella Sardegna, concorrono alcune specie finora state considerate come particolari al fianco orientale o occidentale dell'Europa.

Noi dobbiam limitare la nostra relazione alla parte filosofica del lavoro del Professor Viviani, chè troppo ci porterebbe a lungo la descrizione di centoquindici nuove specie di piante, delle quali egli ha arricchito la scienza. Gran parte di queste spettano alla flora libica, altre particolari alla Corsica, ed alcune sono state da lui scoperte in Liguria. Osserviamo con piacere che l' autore, benchè trasportato coll' imaginazione in terre straniere, e continuamente alle prese con queste ospiti della gran Sirte e della Cirenaica, egli non ha mai perduto di vista l'Italia: giacchè poche sono le specie di quelle contrade dalle quali egli non faccia riflettere nuove e continue illustrazioni sulle specie particolari all'Italia. Non dubitiamo punto che delle sue fatiche, dirette con tanto amor patrio a schiarimento delle piante nostre, gli sapran grado i botanici italiani, e converranno quanto egli aveva ragion di dire *quam in libycis stirpibus agitandis operam consumpsi, non omnen in italicarum specierum illustratione deperditam fore crediderim*.

Chiude l' A. la sua prefazione della flora libica col seguente squarcio, che ci piace riportare per intero, troppo essendo interessati a conservare i tratti che onorano Firenze, e ci rendono ognor più cara la memoria dell' ottimo Principe Ferdinando III. *Librorum defectui veterum philosophorum modo providi qui Alexandriam petebant, ut in Ptolomeorum bibliothecis doctiones fierent. Ego Florentiam adii, ubi Magnus Etruriae* DUX FERDINANDUS III. *longe ditissimam propriis aedibus Bibliothecam sibi comparavit; in quam, cum optimi Principis scientiarum, omniumque Bonarum artium Patroni munificentissimi assensu aditus mihi benigne concederetur, ex uberioribus scientiae fontibus quidquid in libycarum stirpium illustratione inverti poterat hausi, et propriis locis adieci.*

X.

Carteggio tra FRANCESCO MILIZIA *e il conte* FRANCESCO SANGIOVANNI.

Di questo carteggio, che componsi di cinquantadue lettere, scritte nel corso di quasi due decennj, tre sole sono del Sangiovanni, e tutte l'altre del Milizia. L'autografo si conserva nella biblioteca pubblica di Vicenza; ma noi ne abbiamo sotto gli occhi una copia autenticissima, procurataci dalla gentilezza di un colto amico; e però quanto ne estrarremo, giusta la promessa fatta in uno degli antecedenti fascicoli dell'Antologia, merita egual fiducia che le cose già estratte dal carteggio del Milizia col Temanza, che abbiamo in istampa.

Come parecchie lettere del carteggio manoscritto e dello stampato sono contemporanee, racchiudono talvolta le stesse idee, portano l'impronta de' medesimi sentimenti, ond' era occupato l'intelletto ed il cuore di chi le scrisse. Quindi confermandosi le une le altre accrescono la nostra persuasione della sua schiettezza; ma non soddisfanno egualmente al nostro desiderio di novità. Che faremo noi intanto? Schiveremo in questi nuovi estratti di ripeter nulla che già si trovi negli altri? Non credo che voi, lettor mio caro, ne sareste contento.

Se Milizia, come dicevamo alcuni mesi addietro, è uno de' nostri migliori amici, l'udire una seconda volta da lui qualche racconto spiritoso, qualche riflessioncella ingegnosa non può farci noja: deve sembrarci una piacevole familiarità. Che se quel racconto o quella riflessioncella ha per noi certa importanza, la ripetizione non abbisogna più d'apologia poichè diventa per noi una cosa assai comoda.

Già vi ricordate della bilancia di Sartorio: cinque ottavi del nutrimento, secondo quella bilancia, si perdono in ventiquattr' ore per traspirazione. Chi formasse una bilancia per la memoria, e avesse la pazienza ponderatrice dello scienziato che dicemmo, chi sa quanto maggiori troverebbe le perdite del nutrimento intellettuale?

Però non temiamo che quello che ci parve buono nel carteggio col Temanza ci torni inutilmente sotto gli occhi in questo col Sangiovanni. E poichè il secondo è più copioso del primo, onde avere men bisogno di chiacchiere intermedie, le quali prolungherebbero di troppo un articolo, che già non può essere breve, seguiamo ne' nostri estratti l'ordine cronologico.

(Lettera 1 del 20 luglio 1771)

" Leggerò volentieri la dissertazione del sig. Calderari concernente la copertura del pulpito progettata sopra lo stesso teatro (olimpico) ch'ella cortesemente mi ha voluto mandare aggiungendo favori a favori. Ma perchè desso signor Calderari non vuole render palesi al mondo le sue importantissime regole intorno alla distribuzione interna ed esterna degli edifizii? Con sua buona pace egli fa un peccato tanto fatto contro l' umanità. E che sarebbe la società se ciascuno si tenesse in corpo le sue idee e le sue scoperte? Io per me credo che ogni autore, se da una parte è spinto da un' utile ambizione, venga dall'altra ben umiliato dalle censure, che necessariamente si tira addosso. Dunque, e per ben pubblico e per vantaggio proprio, chiunque può deve dare alle stampe, poichè così esercita la sua umiltà, si disinganna di molti errori, e gode maggiormente delle verità scoperte. E' il mio interesse che mi fa dare in questa metafisica, perchè vorrei approfittarmi delle meditazioni architettoniche del nobile signor Ottone, specialmente adesso che ho per le mani un corso di architettura, di cui la prima parte, riguardante la bellezza, sarà nota al pubblico in un manifesto fra qualche mese. Chi sa che roba sarà? E che importa? Se sarà buona io n' avrò gusto; se sarà cattiva il pubblico non la leggerà, e io m' imaginerò di non averla stampata.

(Lettera 2 dei 17 Agosto dello stesso anno)

Alcuni cenni sulla causa del Palafox allora trattata. Altri più brevi sopra un'ossessa, che facea parlar di sè tutta Roma.

(Lettera 3 del 21 dicembre dell' istesso anno)

" Qui regna universalmente il nulla; nulla però gravido di gran conseguenze, le quali se non saranno strepitose, saranno infallibilmente fatali a questo paese, che se ne va precipitosamente per l' ingiù. L' altro giorno il . . . . . . proibì la pubblicazione d' una dissertazione sopra la cultura del colzat, o sia dei ravizzoni, dicendo egli stesso che un tal seme pregiudica al terreno ed alla coltivazione degli oliveti. Da qui ella vede, caro sig. conte, come questo paese si dispone alla floridezzza . . .

" Sono uscite alla luce le vite dei pittori scultori ed architetti, che hanno lavorato in Roma, scritte da Gio. Batista Passeri pittore e poeta. Non è una cattiva opera benchè un poco prolissa. Un giovane cavalier romano pubblicherà fra breve un trattatino sopra l' architettura delle strade che vorrà es-

ser utile, specialmente per alcuni metodi nuovi e alcune macchine semplici di sua invenzione. Ad anno nuovo, vale a dire a momenti, usciranno qui le novelle letterarie, sotto il titolo di efemeridi, delle quali ne uscirà un foglio per settimana. Tutti prevedono che queste novelle avranno brevissima vita, e tanto più breve quanto saranno migliori. Avrei piacere che tutti s' ingannassero, ma le loro congetture sono molto ben fondate „.

(Lettera 4 del 18 gennaio 1772.)

Vi sono primieramente narrati i rumori alzatisi contro il trattatello del teatro al suo primo comparire, presso a poco colle parole stesse con cui furono narrati al Temanza. Indi, accennata la sua proscrizione, si continua:

" Mi dispiace che non vi sarà più in queste nuove efemeridi letterarie un articolo sanguinoso che vi doveva essere contro questo mio libercolo. Non vi sarà più perchè il libro più non esiste. Me ne dispiace, perchè non posso approfittarmi della censura, la quale mi avrebbe fatto ravvedere di quegli errori, ne' quali sono inciampato. Spero però di ottenere questa grazia dalla sua gentilezza, pregandola umilmente a comunicarmi il suo savio ed imparziale giudizio, e gliene sarò tenuto tanto, quanto può esserlo chi perduto il diritto sentiero lo apprende dall' altrui cortesia. La verità non può produrre odio che nel volgo, che si estende fino nei più sontuosi palazzi e nelle corti stesse. Io non pretendo alla sublimità, ma sono montato in maniera, che le verità più aspre mi piacciono assai più delle lodi. Via dunque, sig. conte amabilissimo: letto, ch' ella avrà quel trattatuccio, e fattolo leggere ancora ad alcuni suoi amici, mi partecipi il suo e l' altrui sentimento, ne rilevi gli errori d' ogni specie che vi saranno, e gliene sarò obbligatissimo. Nella mia testa vuota vi è sempre luogo abbastanza per introdurvi le ragioni altrui „.

(Lettera 5 del 25 febbrajo dell' istesso anno)

E' una risposta del Sangiovanni, che fa ringraziamenti pel libretto mandatogli in dono; dice d'averlo trovato degno, per ogni riguardo, del talento e della vivacità del suo autore; commenda la maestria con cui vi sono toccate le cose del teatro antico, e la critica ragionevole con cui vi si parla di quelle del moderno; dichiara ch' è pieno di filosofia e di buona morale, come di brio e di spiritosi concetti, nè si meraviglia che sia stato sfortunato presso gente, che non ama se non rancide ripetizioni di cose insulse. Quanto al prospetto del nuovo teatro espres-

so in disegno, poichè l' autore desidera il suo schietto sentimento, prosegue liberamente così:

" Avrei del dubbio sulla forma semicircolare del pulpito, che forse sarebbe troppo grande, e si discosterebbe del tutto da quello degli antichi. Anco l' ordine che ne adorna la facciata, per esser solo, si diversifica dall' antico, e non ha la relazione richiesta dalle altre parti del teatro: lo crederci troppo gigantesco, il che potrebbe far comparire troppo piccolo il restante, e non corrispondente al tutto. Le scalinate poi mi pajono del tutto lontane dall' antico, e costrutte in modo totalmente diverso. Certamente quelle, che sono sotto la loggia, (che sembra il luogo più nobile tra le *prostezze* delle colonne che hanno circa 5 palmi di diametro) in quella vicinanza debbono di molto impedir la vista agli spettatori: così anco n' è impedito l' uso dalle aperture, che sono di rincontro agli intercolunnj. Dalle scalinate poste al disopra delle loggie, che sono divise in due ordini, nel sito più alto delle stesse resta impedito il vedere una porzione di spettatori, cosa assai difettosa, perchè il vedere tutto il popolo spettatore è un' aggiunta di spettacolo, che piace di molto. La direzione dei legnami, che sostengono il coperto, è pure insussistente; ma a ciò si potrebbe facilmente rimediare. Non v' è dubbio che l'uso di separare con palchetti non sia il motivo dei massimi difetti nel teatro moderno, e perciò alla pag. 124 del suo libro ella dice di distruggerli e di modellare il teatro sugli antichi. Se la cosa è così, come sono dello stesso parere anch' io, si faccia il teatro antico di figura più piccola e coperto come l' olimpico del Palladio e si otterrà il fine contemplato. Tutto l'imbroglio consiste in persuadere le persone avvezze alla libertà dei palchetti: per altro non dubito che la cosa non sia del tutto ragionevole. Se mi dice, che ci vogliono le distinzioni dei posti, rispondo, che s'usino le cinte del teatro antico, e si separino, se si vuole, con delle balaustrate, che si avrà anco la distinzione dei luoghi pei diversi ranghi di persone. Le fabbriche adjacenti, ch' ella vi aggiunge per diversi usi, dipendono dal comodo e dal piacere di chi le volesse fabbricare; e quelle, che si rilevano nei di lei disegni, sono pensate per ottime istituzioni ",.

(Lettera 6 dei 14 marzo dell' anno stesso.)

Il Milizia gli replica in questa ch' ei gli ha fatto troppo grande onore colla critica giudiziosa del suo libretto, e che

crederebbe mancare al rispetto che gli professa, se tralasciasse di esaminare le sue riflessioni. Quindi prosegue:

" 1.° Ella *ha qualche dubbio sulla forma semicircolare del pulpito, e perchè sarebbe troppo grande, e perchè intieramente si scosta da quello degli antichi*. Che si discosti da quello degli antichi è verissimo: ma in questo progetto non si è inteso di copiare esattamente il teatro antico. Che riesca poi troppo grande, nol so, se si ha riguardo al resto del teatro ed alle comparse nel palco scenico ove sono in uso. Quello, che qui si avrebbe principalmente da osservare, è l'effetto del tutto insieme. 2.° *L' ordine, che adorna la facciata del pulpito, per esser solo, differisce dall'antico*. E' verissimo, nè v'è alcun male. *E non ha la relazione richiesta colle altre parti del teatro*. Per mettere una giusta relazione tra quest' ordine e l'edifizio, in cui è impiegato, se fossi andato dietro alle traccie di Vitruvio l'avrei dovuto fare altrettanto più grande, perchè egli vuole che nei tempj rotondi la colonna, senza il piedestallo, sia alta quanto il diametro di esso tempio; io la ho qui fatta uguale alla larghezza del teatro; e con ciò crederei aver posta una conveniente relazione tra l'ordine e le altre parti dell'edifizio. Nel Panteon l'altezza dell'ordine interno è la metà del raggio dell'istesso tempio: a tutti gli occhi intelligenti e ignoranti sembra quell'ordine molto piccolo relativamente alla fabbrica sovrappostagli, e ad ognuno è noto l'inconveniente dell'attico, che n'è derivato dalla picciolezza dell'ordine. In questo nostro il sopraornato ed il suo basamento ricorrono intorno per tutto il teatro: e la imposta del grand' arco di mezzo ricorre anch' essa e serve di ripartizione per l'ordine minore delle logge e delle nicchie, che sono nella facciata del mentovato pulpito. 3.° *Il predetto ordine pare anche troppo gigantesco, onde potrebbe far comparire il restante di assai picciola forma*. Che non sia gigantesco relativamente al tutto, credo di averlo provato. Che poi faccia comparire di picciola forma l'ordine minore, io convengo con lei; e questo è un inconveniente irreparabile, quando in uno stesso piano si impiegano più ordini di differente calibro. Per evitare questo inconveniente non v'era altro ripiego che fare la scena a due ordini, l'uno sull'altro, come hanno praticato gli antichi, e come ha eseguito il gran Palladio in cotesto ingegnosissimo teatro olimpico. Ma, gentilissimo sig. conte mio singolar padrone, rispettiamo l'antichità e l'autorità, ma esaminiamola ancora.

Ella, che ha continuamente sotto gli occhi cotesta superbissima scena, dica di grazia: non le sembra punto trita e confusa e trattata in piccola maniera per quella soprapposizione dei due ordini? Questa mia domanda avrà forse del bestiale; ma qualunque siasi, io ho creduta la soprapposizione dei due ordini un male peggiore di quello d' impiegarne due diversi in in uno stesso piano. Questa mia scena mi si è presentata, come una specie d' arco trionfale da esser trattato nella gran maniera, ma sarà una stivaleria. 4.° *Le scalinate sono lontane da quelle degli antichi teatri*. Si signore, perchè non professo ubbidienza passiva all' antichità. Sono diverse, affinchè ciascuno vi seda e vegga comodamente con sedili di legno sopra gradini alti mezzo piede. 5.° *Le scalinate, che sono sotto le logge, non veggono il palco ec.* Ma dietro alle colonne non vi debbono essere scalinate, ma bensì dei tramezzi alti quanto un parapetto, per servire di separazione. 6.° *Le aperture, che sono all' incontro agl' intercolunnj delle logge ne impediscono l' uso*. Ella ha qui tutta la ragione del mondo: questo errore si correggerà nella seconda edizione: frattanto grazie infinite. 7.° *Le scalinate poste al di sopra della loggia, che sono in due ordini divise nel sito più alto delle stesse, non veggono una porzione di spettatori*. Anche questo è vero; ma ciò si è fatto, affinchè vi sia più capacità. Del resto tutti gli spettatori si veggono scambievolmente. 8.° *La direzione dei legnami, che sostengono il coperto, pare insussistente*. Si desidererebbe qualche indizio di questa insussistenza, poichè per quanto si è considerato non si è conosciuta, anzi è stata approvata da alcuni francesi molto intendenti di tale meccanismo. La volta del real teatro di Torino è della stessa struttura, e questa è la più propria per le volte circolari. Non so quanto siano plausibili queste mie risposte date alle sue sensatissime riflessioni. Io le sottopongo sinceramente al suo intendimento, e qualora ella le trovi frivole, la supplico con tutta la ingenuità dell' animo mio a manifestarmelo con franchezza, perchè in una seconda edizione, che forse si farà in Venezia, si potranno emendare questi ed altri errori, che da lei e da altri verranno scoperti „.

Il resto della lettera contiene ragguagli su diversi personaggi, che allor si trovavano in Roma, fra gli altri il generale Orlow, *che sembra* dice Milizia, *l' Ercole farnesiano*; e alla famosa causa de' gesuiti col Pisani allora decisa.

(Lettera 7 del primo agosto dell' anno medesimo.)

Vi si discorre primieramente delle proposte che supponevansi fatte dai ministri di varie corti riguardo alla soppressione de' gesuiti; dei timori di una rottura della pontificia colle borboniche; indi di cose statistiche e d' arti come segue:

L' altro giorno scappò fuori un editto proibente il commercio interno de' grani e delle vettovaglie fra i paesi di parecchie provincie del contorno di Roma; così che Frosinone, per esempio, non può senza licenza de' superiori smerciar i suoi prodotti a Velletri che ne ha bisogno. Mi pare di essere nel nuovo secolo. L' amministrazione interna qui è tale, che la medesima camera fa ogni anno nuovi debiti: attualmente si stanno cercando nuovi luoghi di monte per la somma di 150,000 scudi. Il vajuolo fa strage: se ne fanno morti finora più di 5000; e l'altro giorno se ne morì di questo male la principessa Lante con tutto il feto che aveva in corpo di 6 o 7 mesi. E alla inoculazione neppur vi si pensa: anzi questi teologi seguitano ad anatematizzarla. Ma non vi è male senza bene. Qui si è stabilita una fabbrica di tele stampate, che s' incomincieranno a spacciare l' anno venturo. Questa fabbrica stabilita nella capitale va a conto della camera. Al Vaticano si è fatto un piccolo museo di statue, fra le quali la migliore è il Meleagro di Picchini. Ma l'Apollo, il Laocoonte, l' Antinoo seguitano a starsene rinchiusi in quelle nicchiaccie di quel cortilaccio, ov' ella li ha veduti. Nel corridore di Belvedere si raccolgono e s'incastrano nel muro iscrizioni d'ogni specie. Ecco un misto di bene e di male „.

(Lettera 8 del 19 settembre dell' anno stesso.)

Vi si dà notizia della soppressione del seminario romano, foriera, altri diceva, di quella dell' intera società de' gesuiti; *salasso per conservarla in vita*, congetturava altri, secondo le parole del nostro Milizia. Egli fa la storia di quel che accade; e quanto a congetture dice di non aver *l' onore d' essere profeta*.

(Lettera 9 del 5 ottobre dell' anno medesimo)

Altre particolarità sulla soppressione del collegio romano; e poi su quella del collegio degli ibernesi. Ne furono stampate in quel tempo, d' ordine del governo pontificio, le relazioni; e chi tien dietro a queste storie particolari, già le conosce.

(Lettera 10 del 19 decembre dell' anno suddetto)

Processioni; promozioni; una risposta del card. Rezzonico

all' ambasciator veneto, la qual fece molto rumore; altri aneddoti, e varie congetture sulle cose del tempo formano il soggetto di questa lattera. In proposito di congetture Milizia fa sempre lo scettico; e stretto dai *logici* con qualche argomento in forma se ne sfugge col dire: " ma anche questi signori convengono, che in questo nostro mondo, ch' è il migliore dei possibili, non tutto si fa logicamente ".

(Lettera 11 del 23 gennajo 1773.)

" E' la sua gentilezza, e il suo spirito, sig. conte garbatissimo, che sa trovar gradevoli le mie ciance. Io pittore? dirò tutto al rovescio del Correggio: non mi pare d' esserlo neppur per sogno. Se ella non crede a me, lo creda al sig. abate de Fortis, il quale nell' *Europa letteraria* dell' anno scorso scrisse, anzi stampò, che lo stile di quel libercolo sopra il teatro è uno stile quasi barbaro; ed avrà detto una verità lampante, piacevole forse a quel mecenate romanesco, ch' ella vide costà mesi addietro, e che ora per i suoi viaggi si sarà sromanescato. Ma sia quel che si voglia della mia maniera di scrivere e di pensare, io ne sono contento, quando lo è il mio sig. conte di Sangiovanni ".

Il resto della lettera contiene nuovi ragguagli sopra le vicende de' gesuiti, e sulla condotta de' ministri a lor riguardo. In fine il Milizia vi parla d' una lettera del re di Prussia a d'Alembert; dell'anno 2440 di Mercier *nel qual tempo felice ei vivrebbe volentieri*; poi di non so qual detto di Rousseau; poi di varie coserelle, ch' ei non può fare che vadano a modo suo, e conchiude scherzosamente: " ma noi ravvolti nella nostra filosofia riserbiamoci per l' anno 2440 ".

(Lettera 12 degli ultimi di gennajo dell'anno soprindicato)

Promozioni con piccioli ritratti dei promossi; indi al solito le faccende de' gesuiti; poi questo squarcio curioso:

" Vi è un pettegolezzo: indovini per chi? Per Tito Livio. Tempo fa un tedesco, in compagnia di un certo abate Giovinazzo, ch' è un erudito ex-gesuita napoletano, cercando nella biblioteca vaticana non so che antico codice del nuovo testamento, vi trovò un frammento, che il Giovinazzo interpretò essere di Tito Livio. Allegro il Giovinazzo di questo scoperto tesoro lo stampò subito con una lunga prefazione, e con molte note per illustrare il testo e per provare le sue interpretazioni. Sul punto di pubblicarsi la stampa, ecco un ordine per sospendere ogni pubblicazione, a motivo che il custode e gli scrittori della biblioteca vaticana, arrossendo, che i barbari avessero

trovata una sì preziosa gemma fra quelle carte, ch'essi hanno in custodia, e che son pagati per illustrare, han gridato che quel preteso pezzo di Tito Tivio è una impostura solenne, immeritevole per ciò di pubblicarsi, per non disonorare il gloriosissimo attuale pontificato. Dunque non si pubblichi. Ma Giovinazzo co' suoi grida anch' egli contro la loro ignoranza. Dunque si porti il codice presso monsignor Zelada: scelga egli col suo purgatissimo discernimento due eruditi di ventiquattro carati, i quali armati di microscopj esaminino, se il predetto frammento sia di Tito Livio o no. Giovinazzo seguita a gridare, che questo giudizio non appartiene a due romani ma a tutto il mondo. Se egli si appella al mondo, ho gran paura che perda la causa, poichè parmi che al mondo niente importi non dirò di quel frammento di pagine, che riguarda qualche fatto di Sertorio nella guerra di Spagna, ma nemmeno di tutto Tito Livio. E Livio, e Cesare, e Cicerone e Omero e il divino Platone, tutti insieme non vagliono quanto un albero di fico. Ci lamentiamo della brevità della nostra vita, e dell' angustia del nostro talento: frattanto perdiamo la maggior parte del tempo ad apprendere cose inutili, e trascuriamo tante cose importanti, conducenti al nostro ben essere „.

Speriamo che il sagace lettore, a cui sembrerà verissima questa sentenza, saprà interpretare con discrezione ciò che la precede.

(Lettera 13 dei 23 maggio dell'anno stesso)

I gesuiti, al solito, e le promozioni; poi queste notizie:

" Sta al suo buon termine il peristilio del cortile di Belvedere, e secondo tutte le apparenze sarà un monumento dei più celebri dell' architettura boromineesca. Ma se a' tempi di Michelangelo e di Sangallo galleggiava un Melichino; e se un Zaurignino fu preferito a fra Giocondo, qual meraviglia che ora faccia d' architetto chi non sa l' architettura? Il mondo è sempre bambino, sempre dà negli stessi errori e vuol restare al bujo. Qui v' è un giovane inglese, il quale vedendo quello che si voleva fare nel medesimo cortile, stese subito un bel disegno per coprirlo tutto con un portico intorno, e con una cupola in mezzo, che ricevesse il lume da sopra a guisa del Panteon. Ne ha fatto anche un modello di legno: il tutto in verità coniato alla vitruviana. E' andato tutto sotto gli occhi del papa, ma tutto inutilmente; anzi l' inglese è passato per chimerico. Di più nell' ultima pubblica accademia di S. Luca, il di cui soggetto era di adornare regolarmente la piazza del popolo, i di-

segni dello stesso inglese furono rigettati, per premiare due altri di due allievi di architetti romani. Ma l'inglese ottenne dal papa, che i suoi disegni fossero insieme con i premiati esposti al pubblico : e il pubblico giudicò che l'inglese era tanto superiore a quegli altri, quanto il buono al pessimo. Quindi il papa premiò l'inglese con due medaglioni, uno d'oro e l'altro d'argento, e lo dichiarò accademico di S. Luca di merito „.

(Lettera 14 dei 7 agosto dell'anno già detto)

I gesuiti, grande argomento del giorno; il panegirico di s. Ignazio, pronunziato nel Gesù dal p. Scarella, vera filippica che fece dir tutta Roma; poi certi aneddotti, che chiameremmo galanti se non finissero col racconto di ruvide percosse; ecco tutto il contenuto di questa lettera, su cui non crediamo di fermarci.

(Lettera 15 del 21 dello stesso mese.)

Storia della soppressione de' gesuiti scritta con molta vivezza.

(Lettera 16 del 10 settembre dell'anno stesso)

Appendice spiritosissima all'antecedente.

(Lettera 17 degli 11 del suddetto mese)

Altra appendice ancor più spiritosa della prima. Indi nella conclusione un cenno sui negoziati della Russia colla Porta. Le ultime parole vanno riportate se non foss'altro come un dato storico, onde paragonare il nostro mondo a quello di quarant'anni fa.

“ Noi boriosissimi moderni cantiamo spessissimi *tedeum*, facciamo moltissimi trattati, e non conquistiamo mai un regno. Gli antichi, senza tanta cerimonia, conquistavano imperi. Ma noi siamo più colti: lo credo. Ma mezza Europa è tutta barbara, e dell'altra metà diciannove vigesimi sono anche barbari. L'Africa poi è tutta filosofica, e noi filosofi la lasciamo nella sua filosofia. „

(Lettera 18 dei 23 ottobre dello stesso anno.)

Ancora i gesuiti, che ci si presenteranno di nuovo e più volte in queste lettere. Indi le risoluzioni prese onde far occupare le cattedre da loro lasciate vacanti. Poi alcune considerazioni generali, di cui ciascuno saprà pesare la storica verità.

“ Non so, mi sembra, che a guisa di certe piante, così le buone scienze non allignino in certe scuole. Verona, Modena, Bologna sono state fertilissime in valentuomini: all'incontro Torino, Genova, Roma ne hanno sempre scarseggiato, specialmente nelle scienze e nelle belle arti; e forse forse non ne

hanno mai prodotti di quelli celebri e della più sublime celebrità, quantunque queste città sieno moltissimo superiori a quelle. Crede ella, sig. conte mio padrone, che ciò dipenda unicamente dal fisico, e niente niente dal morale? Lo vedremo da qui a qualche secolo in Genova, dove ora si è fatto quel nuovo piano di studi, che sembra ben plausibile, e se avrà buona esecuzione sarà certamente vantaggioso, e forse svilupperà grand' ingegni a sostenere il decoro della letteratura italiana, che una volta era alla testa, e ora è alla coda dell' altre colte nazioni d' Europa. Ma di rado accade, che chi ha fatto una volta la prima figura, decaduto che sia la rifaccia di nuovo. Pare che le nazioni, come le donne, invecchiando perdano il loro bello, nè lo racquistino più. La Svezia, la Prussia, la Moscovia incominciano già a primeggiare nelle scienze più utili; e un poco più in là sorgerà l'America, e specialmente la Pensilvanía .... ,,

(Lettera 19 del primo gennaio 1774.)

Una gitarella a Napoli; qualche aneddoto intorno a' gesuiti: la restituzione d'Avignone pubblicata in concistoro, eccone tutto il contenuto.

(Lettera 20 degli 11 aprile dell'anno stesso.)

Avviso d' una seconda gita alla città della sirena; e qualche cenno sullo stato civile di Roma.

(Lettera 21 dei 28 giugno dell' anno suddetto.)

È la prima delle due uniche scritte da Napoli, mentre tutte l' altre, di cui abbiamo reso conto e renderemo, sono scritte da Roma, eccetto, già s' intende, le tre del Sangiovanni che lo sono da Vicenza.

" Spero .... che siasi ben divertita in occasione d' esser venute ad ammirare coteste bellezze palladiane gli arciduchi austriaci. Qui non c' è neppure apparenza che voglia sorgere un tal motivo di ammirazione. Quanto deliziosa e amena è la situazione di questa città, altrettanto è barbara in tutte le sue parti l' architettura. Anche le opere di Vanvitelli e di Fuga si uniformano alla comune inimicizia, che tutte le altre hanno con Vitruvio e con Palladio. Qui non v'è che la natura, la quale apra una vasta scena a chi sa osservarla. L' ha saputa ben osservare il cavaliere Hamilton, ministro d' Inghilterra: e l' ha egli osservata meglio (convien dire la verità) di qualunque napoletano. Che sugoso libretto è quel suo intitolato: *Observations ou mount Vesuvius, Etna, and other volcanos, London* 1773. ,,

Seguono quindi alcuni cenni sui divertimenti della corte.

(Lettera 22 dei 6 settembre dell'anno stesso.)

È l'altra delle due napoletane. Vi si torna a parlare con somma lode del libro d'Hamilton, che insegna, dice il nostro Milizia, la vera maniera d'osservare la natura:

" Dalle molte osservazioni da lui fatte l'Hamilton congettura, che i vulcani sorgano dal seno del mare, il quale a forza di eruzioni si converta in continente. Però egli crede che mare fosse stato tutto questo tratto di terra, che ora fa buona parte di Terra di lavoro, e che in terra si anderà a ridurre per nuovi vulcani che anderan sorgendo, non solo questo cratére limitato dalle isole di Capri ed Ischia, ma anche tutto l'Arcipelago. Ella ben vede, adunque: i corpi marini possono benissimo stare ne' vulcani estinti e ardenti: e vede ben anche che Talete colla sua acqua minerale non avea forse tanto torto. Ma l'acqua non è che acqua: ci vuole anche fuoco e terra. Ma si osservi, e si osservi con tanto d'occhi per qualche milion di secoli, e poi si ragioni. Il nostro male finora è stato di far precedere i ragionamenti alle osservazioni, e così abbiam delirato in sistemi, e vi han delirato sin coloro che si eran prefissi di non delirarvi. Io non ho veduto finora le nuove opere di Buffon; nè ho lette le spampanate di quei buffoni d'efemeridisti di Roma, i quali per non saper dare idea de' libri che riferiscono, svaporano in chiacchiere. Desidero che m. di Buffon abbia osservata meglio la natura, e siasi disfatto de' suoi sistemi. ,,

Quel che non vale la sua fisica de' vulcani ben vagliono le sue riflessioni sulla necessità d'osservare per ben ragionare. Sfortunatamente non è ancor giunto il tempo in cui simili riflessioni riescano inutili.

(Lettera 23 dei 5 novembre dell'anno sovrindicato.)

Morte di Ganganelli: suo ritratto: disposizioni degli elettori riguardo al successore.

(Lettera 24 dei 17 febbraio 1775.)

Mali umori fra Roma e Venezia: una delle più spiritose lettere di questo carteggio.

(Lettera 25 del primo aprile dell'anno stesso.)

Ritratto del nuovo pontefice, di cui non aveva ancor parlato al suo corrispondente.

(Lettera 26 del 30 settembre dello stesso anno.)

Altri particolari intorno alla persona del papa: sue disposizioni riguardo ai gesuiti: memoria del re di Prussia: ribellioni in Malta e altrove, in proposito delle quali è fatta

questa osservazione: “ ogni ribellione suppone sempre qualche vizio essenziale del governo „: camera ove pranzava il cardinal di Jorck a Frascati sfondata: indi queste parole:

“ Tali accidenti qui non sono rari. Ed avrà osservato che qui un solaio è ordinariamente sostenuto da un sol trave situato nel mezzo del palco, onde rotto quel trave addio solaio. Frattanto gli architetti seguitano ad usare i loro travoni atlantici, non ostanti le ruine frequenti, i timori continui, e la deformità che ne risulta alla veduta de' soffitti. Tutto ciò non importerà nulla a molti architetti famelici, anzi ne goderanno: altri non sapranno far meglio, altri non potranno per ostacolo de' proprietari non abbastanza istruiti. „

(Lettera 27 dei 28 ottobre dell'anno stesso.)

Alcune notizie del giorno, fra cui le gesuitiche. Poi questo pezzo:

“ Quante belle cose ignote a Cicerone ed agli Antonini! A proposito di Cicerone, sento che in Padova si sta convertendo Pra della Valle in non so quale specie di circo o di anfiteatro, o d'una cosa che non è nè l'uno nè l'altro, e si adorni di parecchie statue, incominciando da Cicerone. E che ha da far Cicerone co' veneziani? Si può lasciar da parte anche Tito Livio, e dar luogo ai Fra Paoli, ai Morosini, ai Foscarini ed a tanti altri illustri moderni nazionali, benemeriti dello stato e della patria. „

(Lettera 28 del 20 gennaio 1776.)

Singolare colloquio del papa e dell'ambasciadore de' veneziani, che gli domanda la porpora pel loro patriarca.

(Lettera 29 dei 17 agosto dello stesso anno.)

“ Ella si divertirà costì nelle utili amenità della storia naturale. Anch'io vi ho preso del gusto ma un poco tardi; e tra l'età e il paese ove sono, non mi è permesso che leggere .... Roma è tutta seriamente occupata nelle puerilità della sua Arcadia. Quest'accademia di futilità e di parole fa qui più fracasso che tutte le accademie di scienze le più utili che fiorissero altrove. Si è suscitata una ribellione di arcadi contro il loro custode. Costò forse meno pensieri all'Inghilterra la ribellione de' suoi americani .... Questo visibile scompiglio è originato da una donna, che arcadicamente è chiamata Corilla Olimpica. È una pastorella di cinquant'anni, ed a lei, sig. conte, sarà ben nota. Costei aspira alla incoronazione nel Campidoglio. „

Seguono vari particolari sulle precedenze di quest' incoro-

nazione che poi si fece. Indi viene l'affare della chinea, di cui si racconta l'origine; e si finisce con alcune considerazioni generali.

(Lettera 30 dei 14 febbraio 1778.)

" Qui si fanno molte fabbriche ma non già come si facevano a' tempi di Augusto. La sagrestia vaticana è la sola grandiosa, ma non se ne può parlare, perchè il disegno, che si eseguisce, non è visibile. L'architetto è marchionne. Si prosiegue anche il museo vaticano. Inezie. Il gran lavoro è alle paludi pontine, che si vogliono prosciugare; e prosciugandosi la reverenda camera degli apostoli, quelle rimarranno probabilmente paludi in perpetuo, come sempre sono state. Presiede a quella impresa un cieco, cioè un mezzo pratico, un certo Rapini di Bologna. Ma sopra costui presiede un enciclopedico . . . . . . Poco lungi da Roma il card. Casali ha scoperto un pavimento di mosaico di 19 palmi in quadrato, che si ha pel più bello di quanti mosaici antichi sonosi finora veduti: si vuol superiore anche a quelli di Furietti. Il cav. Mengs ha fatto un quadro rappresentante Perseo, che ha liberata Andromeda. Il publico lo ha trovato bellissimo; ma ciascheduno ha snocciolato le sue censure, le quali se si unissero insieme farebbero un quadro il più risibile del mondo. A me pare che Mengs sia un pittore di prima classe, e ch'ei possegga e maneggi sovranamente le quattro principali parti della pittura, la composizione, il disegno, il colorito, l'espressione. Pompeo Battoni, vedendo tutto il popolo di Quirino accorrere a Mengs, ha esposte al pubblico due sue opere, fatte ultimamente non per commissione, ma per darle a chi vuol dargli delle migliaia di scudi: una è la Sacra Famiglia, e l'altra la Pace e la Guerra. Anche questi due quadri sono lodati: io non li ho visti. Se si mettessero in una camera parecchi quadri di pittori morti e viventi, e vi si facesse entrare un milione di persone, ma una per volta, la quale entrasse per una porta, vedesse a suo talento, ed uscisse per un'altra porta, e niun di costoro sapesse gli autori di quelle pitture, crederebb'ella sig. Conte mio singolar padrone, che la pluralità dei giudizii, che ciascuno degli osservatori avesse registrato in segreto, sarebbe pel pittore più accreditato? Son pochi gli uomini, che reggano alla prevenzione sull'autorità. La nostra stima è *primi occupantis*. Omero, Dante, Petrarca signoreggeranno a dispetto del buon senso. E perchè Raffaello non potrà essere sorpassato? „

Potrà forse ; ma se mai il nostro Milizia s' imaginava che lo fosse da quell'altro Raffaello, era bene in errore ; come lo era, pensando che i tre gran poeti da lui nominati signoreggino a dispetto, mentre in vece non possono signoreggiare che a cagione del buon senso. Ma egli talvolta trascorreva ad esagerazioni per le esagerazioni opposte de' pedanti e degli uomini irragionevoli ; e quello che dice in seguito di non so qual opera di Voltaire lo prova manifestamente. Il resto della lettera contiene qualche riflessione sulle vertenze fra Roma e Napoli, e qualche scherzo su coserelle private.

(Lettera 31 dei 2 maggio dello stesso anno.)

" Mi è pervenuto il disegno del tempio di S. Orso da lei favoritomi. Gliene rendo umilissime grazie, e gliene sono vivamente obbligato. Veramente è cosa bella bellissima e degna d' essere stampata. Quanto bene ideata non è quella pianta graziosa ! La facciata è palladiana e per l'armonia delle proporzioni e per la semplicità degli ornati messi opportunamente con sobrietà e con eleganza. L'interno ha pregi corrispondenti, onde risulta un tutto che farebbe onore a Vitruvio; e qui in questa, che chiamiamo regina delle città, non la cederebbe che al Panteon, e al pari di questo non si vergognerebbe de' suoi nei. Le quattro colonne della facciata sono su d'un basamento troppo alto, e vanno a tagliare il sopraornato de' pilastri laterali. L'interiore sembra alquanto tormentato, specialmente ne'tabernacoli, per que' tanti angoli salienti e rientranti. *Maximus est ille qui minimis urgetur*. Onde quest'edifizio è massimamente bello. Evviva il nob. sig. Calderari, che l'ha architettato, e viva Vicenza, che vuol sempre primeggiare in architettura. Evviva anche S. Orso che ne ha data l'occasione, e viva il conte di Sangiovanni mio singolar padrone, che mi ha dato tanto piacere ed onore. Grazie di bel nuovo, grazie infinite. Qui si fabbrica, che si rinnuova quasi Roma ; ma si fabbrica, come si è fabbricato da un secolo in qua, a guisa di pecorelle che l'imperchè non sanno, nè il vogliono sapere. ,,

Seguono alcuni riclami di Spagna e di Francia, e poche altre notizie del giorno.

(Lettera 32 del 20 marzo 1779.)

Qualche aneddoto: malattie dominanti in Roma : scherzi sulla medicina salassatrice : progressi dei lavori alle paludi pontine :

" Si lavora anche con grande attività nel museo vaticano

in quel mostro di palazzo che non è palazzo. Questo museo ha prodotto una smania di tormentar la terra, scavandola da per tutto anche dov'era stata scavata. Ma chi cerca trova. E dopo tante vane ricerche, si sono trovati a Tivoli nella villa Adriana alcuni monumenti, che si dicono più fini delle colombe del Furietti. Questi sono presso il card. Marefoschi, il quale non vuol farli vedere a nessuno, se prima non siano raggiustati. Qui si fanno varie fabbriche particolari, e il principe Borghese profonde tesori, per abbellire la sua villa Pinciana. Ma se ella vedesse queste moderne produzioni dell'architettura romana, e le vedesse il sig. conte Calderari, chiuderebbe subito gli occhi. Povero Vitruvio; povero Palladio posti in oblio! Evviva il sig. conte Calderari, che aggiunge nuove bellezze alla sua bella patria! E come va avanti la nuova edizione di Palladio? Io non ne ho veduto che il primo tomo. Avrei dispiacere che fosse incagliata come sento. Io penso di ristampare le vite degli architetti con molte aggiunte. Ma gli errori mi spaventano. Vorrei che riuscissero più corrette ch'è possibile: questo è ora il mio principale studio.„

Cerca quindi il soccorso de' suoi lumi, e vorrebbe pur quello d'altri uomini versati nell'architettura, come il conte Alessandro Pompei e il conte Gerolamo Del Pozzo di Verona.

(Lettera 33 dei 10 aprile dell'anno suddetto.)

Alcune notizie del giorno; e specialmente i timori che si hanno per la vita del pontefice ammalato. La sua perdita, dice il Milizia alla sua maniera, sarebbe un guaio e per l'urbe e per l'orbe.

“ La sagrestia vaticana chi sa cosa resterebbe? E le paludi pontine resterebbero arcipaludi, quandochè fra pochi mesi sentiranno tutte il grave aratro. Vi lavorano tre in quattro mille persone, e niuno vi si è finora ammalato. La via appia è in gran parte scoperta. E quando il sig. conte di Sangiovanni ritornerà in Roma alle calende greche, anderà a Napoli e anco a Brindisi, come vi andava Appio Claudio e Orazio.„

Lo lascia arbitro di fare alle vite degli architetti quelle aggiunte che crede riguardo agli edifizii della bella Vicenza; e lo prega d'una vita del Calderari colla descrizione di tutte le sue opere.

(Lettera 34 dei 15 maggio dell'anno già detto.)

Lodi degli architetti vicentini e padovani: censure de' romani: domanda intorno alle opere dell'architettura veneta: notizie contradittorie della salute del Papa: aneddoti.

(Lettera 35 dei 26 giugno dello stesso anno.)

" E che cosa vuol ella ch'io ora le dica delle memorie tanto istruttive da lei favoritemi con tanta garbatezza ? Ella lo vedrà a suo tempo: sarà la miglior cosa del libro. Intanto io la ringrazio con tutta la sviscerateżza del mio cuore. Un conte di Sangiovanni per città basterebbe anche per ogni stato. Che bel libro si farebbe sulle belle arti? Ma più del suo bello architettonico è valutabile il suo buono agricolo, e più di tutti e due vale il suo gran cuore benefico. Qui a fieno, a paglia e a biada si sta nella più comica carestia. La natura ne è stata scarsa, l'arte per supplire è ignota. ,,

Seguono alcuni particolari su quest'argomento; indi sull'affare della chinea; poi varj aneddoti. Leggesi alfine:

" La sagristia cresce in spropositi. Le paludi pontine sono già coperte dalla via appia-trajana, che si sta formando per esser la più bella di tutte le strade del mondo, fiancheggiata da doppi viali d'alberi e da doppi canali, che trasporteranno tutte le acque, non si sa ancora dove. Viviamo, vedremo e udiremo mirabilia. ,,

(Lettera 36 dei 10 luglio dell'istesso anno.)

Traslazione del papa tuttora infermiccio dal Vaticano al Quirinale: vari aneddoti, indi la trista notizia che segue.

" Se n'è morto il cav. Mengs di 51 anni. Ne poteva far di meno: poteva comodamente vivere un altra ventina d'anni. Sublime nella pittura, e altrettanto sublime a spropositi nella condotta della vita. Per volere dipinger troppo ha dipinto meno: si è ammazzato di fatiche: faceva delle tirate di studio per quindici e venti ore digiuno; e poi si dava ad una mensa abbondante. Finalmente si pose in mano degli empirici, e a forza di antimonio se n'è andato nel numero dei più. Questo cavalier Azzara ministro di Spagna darà alla luce tutte le dissertazioni e lettere interessanti composte da questo gran pittore, insieme colla sua vita, che sarà veramente vita, perchè vi saranno descritte esattamente tutte le di lui opere. ,,

(Lettera 37 dei 24 dello stesso mese.)

Ringraziamenti per alcune correzioni alle vite degli architetti, che doveano ristamparsi a Parma nella reale tipografia, in proposito di che leggiamo: " Lo stampatore questa volta supererà lo scrittore: fenomeno non raro. ,, Supplizio d'uno spedizioniere falsificatore di bolle. Mutazioni di Napoli nelle cose ecclesiastiche. Effetti della filosofia. Un detto di Robertson riguardo a Fra Paolo.

(Lettera 38 dei 4 settembre dell' istess' anno.)

Adunanza d'Arcadia per la ristabilita salute del pontefice: aneddoto curiosissimo sopra un sonetto di un prelato: risorgimento de' gesuiti in Polonia: riclamo de' ministri borbonici: seguito delle mutazioni di Napoli: epoche della natura di Buffon.

(Lettera 39 dei 13 novembre dell' anno medesimo.)

Vi si parla d' un giovane artista di cognome Vitali, che molto preme al Sangiovanni.

" Quel poco, che ho potuto fargli finora, è stato di procurargli abitazione nel palazzo di questo ambasciator veneto, e d' insinuare destramente al suddetto sig. ambasciatore di fargli incidere la pianta di Padova: il che forse riuscirà. Esso ambasciatore lo ha raccomandato a Battoni, il quale per erudirlo bene nel disegno, gli esibì subito da copiare non so quali sue accademie. No, caro sig. Piero, gli rappresentai io con calore, se volete studiare il disegno, avete da andare da' primi maestri, da que' maestri che furon maestri di Michelangelo, di Raffaello, di Mengs, cioè dalle migliori statue greche, dal Laocoonte, dall' Apollo, dal Gladiatore, dall' Ercole. Questi sieno i vostri maestri unitamente a quel che vi presenta la natura. Il nostro giovane n' è persuaso, e imparerà bene da una sì eccellente scuola....

" Ella si ricorderà forse di quel giovane Vincenzo Ferrarese che studiava presso di me l' architettura. Egli è a Londra da alcuni anni, e ha dato adesso alla luce un' operetta, contenente 22 rami di progetti per case di città e di campagna e per un teatro per l' opera di Londra. La descrizione è in inglese e in italiano.... Non porta l' opera il di lui nome; ma è di lui che ha lavorato per un altro....

" Le pitture di villa Borghese non hanno incontrato applauso. Le incisioni raffaellesche di Volpato sento che vadano migliorando. Presto si manderà a Parma per istampare il primo tomo delle cose di Mengs, la di cui memoria sta per mettersi nel Panteon da questo cavalier Azzara. „

(Lettera 40 del 15 gennajo 1780.)

Feste di Roma per alcuni principi. Catone citato a questo proposito: *arte di vedere nelle belle arti del disegno* abbozzata: incisione a colori, secondo il metodo di Bylaert tentata: biblioteca vaticana sentenziata; e aneddoti.

(Lettera 41 dei 13 febbrajo dell' istesso anno.)

La meno importante di tutto il carteggio: non racchiude

che qualche picciolo aneddoto, che appena move le labbra al sorriso.

(Lettera 42 dei 27 maggio dell' anno medesimo.)

" Guazzano nel piacere questi signori antiquarj per essersi qui scoperto casualmente in una vigna entro il pomerio romanesco, tra la porta Capena e la Latina, un sepolcro degli Scipioni. Si sono finora trovate due lapidi con iscrizioni di Scipione Asiatico. Io non mi prendo la pena di trascriverle e di mandargliele, perchè credo che a noialtri tanto debbano premere i Scipioni, quanto ai Scipioni noi. Questa sarà forse una eresia; ed io l' abjurerò subito che sentirò scoperta qualche cosa di buono relativamente alle belle arti, alla storia, alle scienze. Frattanto lasciamo scavare non solo colà negli Scipioni, ma anche presso il foro di Trajano, cioè in questa piazza di S. Marco, dove questo ambasciatore di Venezia ha intrapreso uno scavo, ed ha ritrovato una meschina statua della Fortuna senza testa, e alcune iscrizioni, per le quali si prende il divertimento di far girare il capo a questi eruditi. „

Seguono alcuni ragguagli intorno alle paludi pontine; e alcune riflessioni intorno al diritto, che una carta uscita a quei giorni parea dare ad un principe limitrofo sovr'esse e Terracina. Milizia non credeva punto a questo diritto; ma temendo che potesse farsi valere conchiudeva col suo solito spirito: *vis* e *jus* è il più vero degli anagrammi.

(Lettera 43 dei 2 settembre dell'anno suddetto.)

Vi si parla specialmente di una traduzione della Caminer, che suppongo esser quella dell'opere di Gesner.

(Lettera 44 dei 16 decembre dell' anno medesimo.)

Promozioni; aneddoti in istile faceto, e nulla più.

(Lettera 45 dei 18 agosto 1781.)

Vertenze fra Vienna e Roma in proposito della Dateria: aneddoto intorno a non so quali monache di Prato.

(Lettera 46 dei 9 febbrajo 1782.)

Le vite degli architetti trasmutate in memorie; l' arte di vedere; le opinioni de' romani sulle cose loro; ed altre poche chiacchiere per empire una pagina di foglio.

(Lettera 47 dei 16 dell' istesso mese.)

Il viaggio di Pio VI a Vienna: semplicità del suo treno.

(Lettera 48 dei 28 settembre dell'anno suddetto.)

Cenni sopra alcuni libri: domande intorno alla Flora itali-

ca del Tura, e alla Geografia fisica dello stato veneto, con carte mineralogiche, fatta sperare da alcuni naturalisti.

(Lettera 49 de' 14 giugno 1783.)

" Riguardo a quella mia dama, che impiega tutto il suo non in niente, ma in cose utili alla società, è tanto distante da questa marchesa B.... quanto la filosofia è lontana dalla futilità. Molti e molti mi hanno mostrata la curiosità di saper dov' era quella mia dama. Colei è per me, come per Don Chisciotte la sua senza pari signora Dulcinea del Toboso. Scarabocchiando mi venne quel ghiribizzo, il quale non sarebbe certamente stato stampato, se io fossi stato presente alla stampa. E chi sa quanti ghiribizzi degli antichi, ne' quali noi ci lambicchiamo il cervello, non sono sul gusto del mio? „

(Lettera 50 de' 26 luglio dell' anno stesso.)

Il Sangiovanni è per fare un viaggetto nell' alta Italia; Milizia glielo augura felice; lo prega di saluti per vari ragguardevoli soggetti, e in ispecie pel Bodoni di Parma, " uomo raro, il più eccellente stampatore d' Europa. „ Sul fine della lettera gli dà questa notizia:

„ Qui si sta per movere i cavalli di Monte Cavallo, per ficcarvi in mezzo un obelisco del mausoleo d' Augusto. „

(Lettera 51 dei 30 agosto dell' anno indicato.)

Vi si parla di certa donazione *inter vivos*, che fa esclamare al Milizia così:

" Donazione simile non seppe farla perdio neppur Costantino! E tanto più eroica è questa e santa, che il donator milionario ha una caterva di nipoti poveri, ed anche de' figli naturali. „

(Lettera 52 degli 11 ottobre dell' anno già detto.)

È del Sangiovanni al Milizia dopo il viaggetto di cui si fè cenno, e va riportata quasi per intero.

" Eccomi ritornato in Vicenza dopo il giro di Lombardia, Genovesato e Piemonte... Nei giorni, che io mi fermai in Mantova, mi trattenni più ore in varie riprese ad osservare la bella chiesa di S. Andrea del celebre architetto Leon Batista Alberti, e la ritrovai in tutte le sue parti corrispondente al genio di quel gran maestro. Il presente secolo, che è tanto depravato in architettura, ha voluto porvi una marca del suo pessimo gusto col costruirvi una cupola, architettata da Filippo Ivara, tutta affatto dissonante ed anco pessimamente dipinta. Il palazzo del Te, ch'è disegno di Giulio Romano, e dipinto da lui e da altri della sua scuola, è una fabbrica assai rispettabile;

ma pure quel pittore, ch' è forse l' unico che sia stato anco buon architetto, ha un carattere assai più grandioso e deciso in quella loggia di Villa Madama, che si può veramente chiamare un capo d' opera. Passato a Parma vidi la chiesa della Steccata, che, oltre l' eccellenti pitture delle quali è adorna, ha il suo grande pregio anche in architettura, che se non è di Bramante, come viene universalmente riputata, è certamente di buona scuola. Mi presentai a di lei nome al sig. Bodoni, dal quale ricevei mille cortesie, ed ebbi il piacere di trattenermi seco lui quasi una intera giornata, osservando tutti li materiali della celebre stamperia da lui diretta con tanta gloria.... Oltre la sua professione, che possede profondamente, lo trovai coltissimo in varie altre cose, e uomo veramente di genio e d' infinito merito. Delle rare pitture vedute in Parma, dell'accademia, del museo e della libreria, di cui è bibliotecario il celebre e meritissimo p. Paciaudi, ch' ebbi l' onore di conoscere, non ne parlo, come non parlerò nemmeno di quanto in simile proposito vidi negli altri paesi da me visitati, essendo lo scopo mio presente il ragguagliarla delle sole cose architettoniche, nelle quali chi sa quanti spropositi le anderò scarabocchiando. A Cremona osservai la torre ed il duomo, che nel loro genere hanno un merito non indifferente; come lo ha grandissimo anco la Certosa di Pavia, che vidi con infinita contentezza. Nella città non rinvenni fabbrica alcuna, che meritasse riflesso, ad eccezione di qualche antichissima chiesa assai stimabile per la struttura competente a quelle epoche, e dei collegi di vasta estensione. Ridicolo poi mi parve il nuovo teatro, e così ancora varie altre fabbriche, che non sono altro che il prodotto d' un impertinente francesismo depravatore d' ogni buon principio d' architettura. A Genova . . . . . ebbi occasione di osservare in quel grandioso e immenso fabbricato varj edifizj sì sacri che profani; ed eccole le forse pur troppo erronee mie riflessioni. Le fabbriche dei disegni del Lusago, del Pennone, dell' Aicardo ed altri simili, per vero dire, mi parvero di pochissimo conto; ed esaminandole non credo che da esse si possa apprendere niente di buono. Quelle di Galeazzo Alessi sono molto migliori; ma sono peraltro di parere, che non solo non arrivino nemmen per sogno all' eccellenza di quelle dei Bramanti, degli Alberti e de' Palladi, ma neppure agli altri inferiori di codesti, come sarebbe a dire il Sansovino, il Sanmicheli, lo Scamozzi e simili. Il palazzo Doria in strada nuova, ch' è dell'Alessi,

ha il suo pregio, e lo ha ancora maggiore l' imperiale a S. Pier d'Arena. A S. Stefano, in vicinanza della porta dell'Arco, v' è una casa dello stesso architetto, ch'ora è abbandonata, e . . . per verità il cortile particolarmente ha molta eleganza e buon sapore architettonico. Anco la chiesa della Madonna di Campagna al di dentro mi parve ben compartita, ben proporzionata e di figura regolare, con una cupola ben costrutta; ma la facciata non corrisponde al rimanente, e nel frontispizio mi parve assai difettosa. Al giorno d' oggi poi anco a Genova si fabbrica a un di presso come in quasi tutta la Italia. Oh Dio! che meschina francesata ha fatta con molta spesa costruire un Cambiagi sulla piazza della Nunziata, ch' è una delle più cospicue situazioni della città. Ma di simili ve ne sono ormai in tanto numero, che sarebbe non piccola pena il noverarle, e che fanno vergogna all' Italia tutta, che in passato fu sempre la maestra e l'esemplare delle belle arti. Ho veduta la fabbrica contenente la sala del maggior consiglio di quella sereniss. repubblica di già condotta al suo termine, architettata da un certo Simon Cantoni vivente, che è molto meno difettosa di tutte le altre modernamente inalzate, quantunque l' attico sia oltremodo sproporzionato . : . . . A Torino poi non mi parve di vedere che sconvenevolezza e spropositi. Ella non si può imaginare quanto m' abbian fatto ridere le pazzie architettoniche del p. Guerini, e particolarmente il palazzo del principe di Carignano, la cupola della cappella del SS. Sudario, e la chiesa di S. Lorenzo. Anco le cose dell' Ivara mi parvero poco pregevoli, o piuttosto irragionevoli e totalmente monotone. Quando si è veduta una fabbrica, si può dire di averle vedute quasi tutte. La Venerìa, e il modello ch' esiste a Rivoli d' una fabbrica reale colà cominciata, dal grande al piccolo, dal poco più al poco meno, sono tutte su d'una stessa idea. Vengono assai stimate le fabbriche del palazzo detto del Castello, che comunica col palazzo del re in Torino, e la chiesa di Superga; ma anco codeste si rilevano alla prima occhiata per cose dell' Ivara. Io ridevo frequentemente dentro me stesso nel sentir le lodi strampalate, che que' signori davano alle architetture del Guerini, dell' Ivara e dell'Alfieri: e l' unica chiesa non per anco terminata al di fuori, ma nell' interno sufficientemente condotta con unità, e corrispondenza nel rapporto delle parti al tutto, che è quella della Consolata, veniva da loro assai biasimata. La città è quasi totalmente simile per ogni dove, e quando

si è veduta una fabbrica, una strada, un viale d'alberi, si è veduto tutto; mentre quasi tutto è formato nell' istesso modo. Di già in quel regno tutto è alla francese, ond' ella si può imaginare come abbia ad essere colà trattata la povera architettura. Anco l'Alfieri è stato considerato un eccellente architetto; ma la facciata d'una chiesa in piazza di S. Carlo non lo prova per tale. Il teatro reale da lui architettato viene stimato moltissimo; ma, come nei teatri moderni, non ci so vedere quello, che viene considerato arte architettonica: così non credo che meriti certi riflessi. Quello di Milano, dove mi fermai per molti dì (dopo aver veduta in passando per Vercelli una buona chiesa di architettura tedesca, dedicata a S. Andrea) lo ritrovai assai comodo sì per l' ingresso che per le sale, per i corridori, camerini e palchetti. L' annessa casa, che serve per il ridotto, è assai spaziosa; ma la sala o vogliamo dire galleria è tanto mancante di proporzione in altezza, che certamente fa comprendere quanto sia indietro nell' arte chi ne fu l' architetto (1), che per altro viene colà tenuto in grande stima, e che va empiendo Milano di tante di quelle benedette fabbriche alla francese, che non solamente non adornano, ma anzi deturpano quella grande e maestosa città. Ma mi verrà opposto che le fabbriche del secolo XVI erette dal Palladio non erano internamente comode, come lo sono le presenti. Al che si può rispondere ch' erano conformi al lusso e al comodo ritenuto in quel secolo, e che in oggi da chi veramente intende con filosofia (ch' è necessaria per la buona riuscita di tutte le cose per picciole che siano) l' arte architettonica, in quel modo che la professa il nostro impareggiabile Calderari, può unire la solidità, la maestà, gli adornamenti esterni ed interni, la proporzione col comodo presentemente voluto di appartamenti, composti di camere grandi, mezzane e picciole, di salotti, di sale, di gallerie, di gabinetti, di scaloni, di scale secrete, di mezzanini, di sbrattacamere, di camerini da cesso, da pettinarsi, da polverarsi, da bellettarsi e simili altre minuzie . . . . . Osservando pertanto le fabbriche

(1) L' architetto è un certo Pier Marini, che si professa scolare di Vanvitelli, e mi parve peggiore del maestro, ch' è stato uno dei depravatori della buona architettura, quanto lo furono il Borromini, il Fuga, il veneto Mussari, il Preti di Castelfranco, il Miazzi, il Corbellini di Brescia, il Cristofoli di Verona, il Maccaruzzi, il Pozzi e qualch' altro, ch' io credo di non dover nominare, e che farebbe assai bene a non mescolarsi a modellar fabbriche.

sparse per Milano vidi la grandiosa rinomata cattedrale, ricchissima di marmi di un lavoro infinito, di architettura tedesca, disegnata da Enrico Zamodia, che fu anco l'architetto della Certosa di Pavia, e ne ammirai le bellezze relative alla solidità, alla scelta dei materiali e delle sculture, alla magnificenza di quel gran masso, ch'è uno dei più ragguardevoli d'Europa. Mi piacque una cappella ottagona, detta la sagrestia, nella chiesa di S. Satiro, che viene riputata di Bramantino. E sopra ogni cosa mi ha estremamente piaciuto il portico ad arcate colle imposte doriche, che si crede di Bramante, e che lo può essere, che circonda da tre lati il piccolo cortile davanti la chiesa della Madonna di S. Celso. Anco la sala, contenente la biblioteca ambrosiana, è di un assai elegante struttura. Non mi parve di cattiva forma, almeno in qualche parte, una picciola casa con cortile abitata dalla famiglia Calco, con cariatidi al prim'ordine, e che perciò viene volgarmente denominata la casa *dei omenon*, che dà anco il nome alla contrada. Le loggie del cortile dell'ospital maggiore hanno il lor merito; e così anco quelle dei due cortili del collegio elvetico mi parvero sufficienti e non più; ma ella non si può imaginare quanto sia meschina la facciata, che è di moderna costruzione. La chiesa di S. Alessandro di Galeazzo Alessi, composta internamente di due figure, e in conseguenza mancante di unità, è al di fuori ornata da una pessima facciata. La casa del marchese Botta ha nel cortile una piccola loggia di buona architettura con un atrio e delle camere corrispondenti, che per ridurle alla moderna si era dietro a guastarle. Delle fabbriche di corte, tanto in Milano che a Monza, delli palazzi Belgiojoso, Litta, Clerici, Cusani, Annone, Greppi, Meleri, Pezzoli e moltissimi altri non ne parlo, perchè sono di una struttura tanto sublime, che la scarsa capacità mia non ne sa comprendere la bellezza. Quelle di corte e del principe Belgiojoso sono d'uno stesso autore (2). Oh che belle cose! Il cortile di Brera si può dire che sia di una struttura non totalmente depravata; ma è assai peggiore la facciata, ch'è modernamente fabbricata. Il palazzo a S. Fedele, che fu fatto inalzare dal genovese Tommaso Marino, in cui ora risiedono varie magistrature economiche, è ampio e costruito in modi meno cattivi di quelli che si praticano in presente. La chiesa di S. Fedele, ch'è di Pellegrino Tibaldi, mi parve poco ben pensata:

(2) Sono di Pier Marini, come lo è anco la facciata di Brera.

ha per altro qualche merito. L'interno di S. Lorenzo, dello stesso autore, quantunque d'una idea stravagante, è però molto buono. Il duca Serbelloni sta terminando una fabbrica molto estesa, disegnata dal Cantoni di Genova, che in confronto delle altre moderne non sarà d'una struttura tanto cattiva. Il conte Antonio Anguissola ha cominciata e molto avanzata una fabbrica (3), che dal più al meno è sul gusto colà dominante . . . Egli è un gran danno che quasi per tutt' Italia vengano spesi tanti danari in fabbriche di sì depravato gusto. Mi pare che l'architettura sia in oggi trattata, come lo fu la poesia nel secolo passato. Si cercano novità e non si trova nulla di buono. L'arte architettonica è circoscritta come tutte le altre, e chi vuol passar oltre dà in ciampanelle. Li tre ordini principali, e gli altri che ne sono o una imitazione, o una composizione del miscuglio di quelli, sono stati e saranno sempre gli unici e soli, che abbiano sussistito. Tutti gli altri inventati dalla smania d'innovare sono sempre andati in dimenticanza o rimasti in vilipendio. Le proporzioni poi, ch'io credo solamente poste in ottiche relazioni, o nei rapporti degli angoli visuali tra chi vede e la cosa veduta, le reputo inalterabili in natura. Le corrispondenze di accompagnamento mi sembrano anch'esse in natura. E mi sovviene in proposito un assioma dell'immortal Vico, ed è che *la natura si diletta dell'uniforme* . . . . E non essendo l'arte che la imitazione di essa nella scelta delle parti più gradite dalle umane sensazioni, dev'esser anch'essa uniforme, come con profonda filosofia viene maestrevolmente toccato, e anco esemplificato coll'architettura, non mi sovviene ora in qual parte delle opere del celebre m. Diderot ,,.

Parla, frammezzo, del Bianconi segretario dell'accademia di belle arti, *pochissimo persuaso dell'achitettura dominante in Milano*, ma timoroso di perdere le sue protezioni se dicesse la verità; e in seguito del Frisi, di Pietro Verri, del Parini e del Beccaria, coi quali conversa più che può, trovandoli degnissimi di quella stima, che godono universalmente.

" Partito da Milano passai a Bergamo, dove ad eccezione di una casa nel borgo di S. Antonio . . . . non fui capace di vedere altre fabbriche che meritassero d'essere osservate. A Brescia poi vidi con sommo piacere la casa della città, che viene creduta di Bramante, al che non avrei nulla in contrario. Chè: per dir vero, sì per la struttura che per la ese-

(3) L'architetto n'è un certo Soave milanese . . . . . .

cuzione, arricchita anche di ottime sculture, si può considerare una fabbrica, tra le migliori d'Italia. Essa non è molto grande, ma non si può dire nemmeno picciola; e già il più o il meno di grandezza non altera il merito dell'architetto. Non è di cattiva architettura la casa Martinengo detta dell'Aquilone, che pare del carattere di Sanmicheli, e così ancora la casa Cigola al mercato nuovo, ed anco una picciola casa dei signori Ghidella. La chiesa cattedrale, ch'è una fabbrica di grandissimo dispendio, e che perciò non sarà condotta al suo termine che col passare di moltissimo tempo, non mi parve nell'interno di cattiva forma, ma la facciata, ch'è già finita, fa pietà per ogni riguardo. Il restante di quella ragguardevole città in tutte le fabbriche inalzate in questo secolo, e che si vanno inalzando, è messa in quel gusto francese, ch'è il distruttore d'ogni buon principio architettonico. Anco in Verona presentemente si fabbrica assai male; ma di questa città non le fo alcun dettaglio, perchè per me non fu nuova, come lo furono tutte le altre, delle quali feci menzione ,,.

(Lettera 53 dei 22 novembre dell'anno già detto)

È una risposta del Milizia all'antecedente; e vi leggiamo questo passo:

" Ecco secondo me una delle principalissime cause per cui le belle arti vanno al diavolo. Se chi ordina fabbriche fosse ben educato, gli architetti starebbero a segno, e non svergognerebbero una regione intera, come ora stanno facendo nella Italia, che da bella la fanno divenir deforme. E perdio che vi riescono! Ella lo ha osservato in tutti i paesi che ha veduti in questo suo viaggio: e quello che mi dispiace è, che anche in Verona s'introduce la moda francese. Stia forte Vicenza, nè si allontani mai dal suo Palladio. Palladio è veramente il palladio *fatale pignus imperii*. Anche qui si fanno strambotti. Se ella vedesse come si sono disposti i cavalli di Monte Cavallo, si arrabbierebbe, come si arrabbia chiunque ha occhi. Ma quello, che veramente fa venir la bile, è che questi monumenti stavano benissimo come stavano. Dunque questa bestia di architetto ha la vista stravolta da non conoscer il bene dal pessimo . . . . . Peggio sarà quando vi sarà ficcato l'obelisco in mezzo. E intanto costui è pagato, le gazzette lo celebrano il *celebre Antinori*, e gli altri faranno peggio, come deve accadere allor che tanto vagliono i pazzi che i savj ,,.

(Lettera 54 senza data, ma scritta sicuramente nel 1786.)

È un appendice del Sangiovanni al ragguaglio del suo picciolo viaggio. Egli dà primieramente al Milizia queste notizie di Vicenza:

" Qui il palazzo in villa del conte Porto è di già ricoperto, e fa grande onore al nostro Calderari; come altresì lo fa in città quello del Cordelina ridotto a buon termine, e quello de' conti Loschi, che va molto bene avanzando, e così ancora quello de' conti Salvi incominciato l'anno scorso, e che nel corrente si è proseguito in una porzione, che comprende un intero lato del cortile ".

Indi, richiamando ciò che gli disse nell'altra lettera dell'architetto del palazzo civico di Brescia, da lui e dal Milizia medesimo creduto il Bramante, lo avvisa che ha trovato essere invece Tommaso Formentone vicentino. Il modello di quel palazzo fu da lui fatto per pubblica commissione, fino dall'anno 1459; ma la fabbrica non fu cominciata che nel 1492.

" Fu condotta nel corso di varj anni la fabbrica al suo termine coi suggerimenti ed assistenza d'altri architetti, il parere dei quali fu ricercato; e furono il Sansovino, Galeazzo Alessi, il Palladio, e il Rusconi, come rilevasi dai documenti della cancelleria di quella città. L'anno 1775 un incendio distrusse la gran sala, che tosto adattata provvisionalmente con un grossolano coperto per difender l'edifizio dalle ingiurie delle piogge e delle nevi, ora finalmente si va rimettendo ed adornando con storpiature e ghiribizzi, suggeriti dal celebre persecutore della buona architettura cav. Luigi Vanvitelli di detestabile memoria per li tanti spropositati monumenti architettonici da lui inalzati, che fanno veramente disonore al gusto italiano. A codesto si aggiunse l'altro ancora vivente distruggitore d'ogni ragionevole regola sig. Giuseppe Piermarini, che l'anno 1775 fu chiamato a Brescia ad incontrare i disegni di restauro suggeriti dal Vanvitelli ".

(Lettera 55 dei 9 settembre dell'anno suddetto)

" Ha fatto a meraviglia (è il Milizia che scrive) a rompere sì lungo silenzio. Io me ne vergognava. Ma sono stato infastidito per lungo tempo per questa mia carica di sopraintendente a questi regi edifizi farnesiani, e finalmente l'ho mandata a farsi . . . . . . Non voglio più aver che fare con corti: amo più la mia quiete che tutti gli splendori de' troni, che son come gli specchietti per uccellar le allodole. Le

rendo infinite grazie per le novelle architettoniche da lei gentilmente favoritemi. Mi rallegro che la sua bellissima patria abbia dato un altro buon architetto, Tommaso Formentone, a me interamente ignoto. E mi rallegro che si vada sempre più abbellendo di fabbriche ben intese, quali si debbono al buon gusto del sig. Calderari. Oh quanto volentieri io verrei ad ammirarle! Chi sa? Crederei veder prodigi in tempo di tanta degenerazione in una Roma. Qui ora si fabbrica poco o nulla, e quel poco si fa a capriccio. Cosa più comoda. Fra giorni si erigerà l'obelisco fra' cavalli di Monte Cavallo. Desso obelisco è a tre pezzi senza geroglifici; è un di que' due, che stavano davanti al mausoleo d'Augusto. Il compagno è a Santa Maria Maggiore, erettovi da Sisto V. Questa operazione meccanica, che è delle più triviali e semplici, si fa complicatamente e con fasto vano. Si dubita del bell' effetto di quel *coso* egizio fra que' gruppi greci con que' cavalli, renduti divergenti da paralleli ch' erano. L'architetto si è un certo Antinori da Camerino. Costui l' altro dì mi disse che l' obelisco, il quale serviva di gnomone in Campo Marzio, e che ora giace in più pezzi dietro a Monte Citorio, è una reliquia, che merita un reliquiario. Perciò egli avea progettato al S. Padre di erigerlo entro la scala spirale di Bramante al Vaticano. E io zitto. Senta quest'altra. Per il nuovo campanone di S. Pietro, che si era colle altre campane portato entro una delle due cupolette laterali alla gran cupola, e levato poscia per le solite brighe romanesche, si è risoluto d'ingrandire due fenestre dell' attico della facciata, e farvi due campanilotti con due cupolotti, ed altri strambotti da far spiritare i cani „.

(Lettera 56 dei 7 ottobre dell' anno indicato).

Qualche complimento; e la notizia dell' erezione dell' obelisco sul Quirinale, finalmente compita.

(Lettera 57 dei 21 aprile 1787.)

Questa lettera è già stata pubblicata dal Gamba, e citata dal Cicognara, dall' Ugoni e da altri. Ma è forse la più bella, la più preziosa di tutto il carteggio; e voi, lettore mio caro, sareste bene scontento di non vederla qui riferita.

“ Fenomeno singolare! sig. conte amabilissimo mio padrone. Perciò le scrivo. Che proemio! In questa chiesa de' SS. Apostoli de' padri conventuali, alla porta della sagristia, a fronte d' una delle due navate laterali, lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli. Basamento liscio diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna,

chiamata la Mansuetudine, mansueta quanto l'agnellino, che le giace a canto in ritirata. Sul secondo scalino è l' urna, sopra cui dalla parte opposta si appoggia un' altra bella giovane, la Temperanza. S'alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove sta a sedere con tutto il suo agio il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere. Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore, e il plinto colla sedia, che sono di lumachello. L'accordo è grato: il lume gli viene dall'alto e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza. La composizione è di quella semplicità che pare la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scultura e l'architettura, sì nel tutto che nelle parti, è all'antica. Il Canova è un antico non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che in Grecia, nel più bel tempo di Grecia, se si avesse avuto a scolpire un papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo. In 26 anni, che io sono in questa urbe dell'orbe, non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudire così generalmente niun' opera tanto come questa. Gli artefici più intelligenti e galantuomini la giudicano tra tutte le sculture moderne la più vicina all'antico. Fino gli stessi ex-gesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento che per la soppressione de' gesuiti. È questa un' opera perfetta, e per tale viene dimostrata dalle censure che ne fanno i michelangelisti, i berninisti, i borroministi, i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fin a dire che i panneggiamenti, le forme, le espressioni sono all' antica. Dio abbia pietà di loro! Il nostro signor Pier Vitale ne sta lavorando la incisione. Io mi congratulo dunque con tutti i veneti. Desidero che i giovani artisti si mettano sul buon sentiero di Canova, e che le belle arti risorgano. Desidero molto ma spero poco. Spero bensì che il Canova si comporterà a maraviglia anche nel mausoleo che farà a S. Pietro per papa Rezzonico „.

(Lettera 58 dei 5 aprile 1788.)

Gli manda, ei dice, una baia stampata sull' architettura di Roma.

“ L' autore se ne arrosisce. Più ne taroccano questi architetti: taroccano anche questi patrizii romani: e fin il papa sbuffa. Ma s' è in loro arbitrio di scapricciare a lor talento nelle fabbriche, convien che lascino anche agli altri la libertà di parlarne come

la sentono. Ma niente più difficile che l'esser giusto. Ora tutta l'architettura romana è impiegata a rialzare obelischi. Oltre all'eretto fra i cavalli di Monte Cavallo, se ne erige uno su la Trinità de' Monti, e poi un altro a Monte Citorio: e questo è il gnomone ch'era in Campo Marzio. Che si rialzino tali insulsaggini: vi sono; non sono altrove; a meraviglia. Ma collocarle in siti augusti sopra piedistalli di materia diversa, e con gole, listelli, sgusci, e con tanti altri membri che hanno tanto da fare con quelle masse egizie, quanto co' geroglifici la croce piantata in cima, pare a lei sig. conte garbatissimo, che anche questo vada a meraviglia? Ma così hanno d'andare le cose di quasto nostro bellissimo mondo e nel fisico e nel morale di qualunque specie. Di Roma non saprei che cos'altro dirle. È un pezzetto che non vedo il nostro sig. Vitali, il quale avrebbe dovuto da un bel pezzo finire la incisione del mausoleo di Ganganelli. Mi ero dimenticato il meglio. Progetto bello e stampato di render Roma marittima. Tagli e ritagli di qua e di là finchè il mare giunga fra i sette colli. Ecco un' altra Venezia: e che Venezia! Io ho sentito un cardinalone applaudire con tutta la serietà un tal piano.... Il mare verrà *ad sacra limina*; e se non vi vorrà venire, suo danno. „

(Lettera 59 dei 29 maggio 1740.)

" Or me la passo a meraviglia. Godo della scultura, che il nostro Canova egregiamente esercita. Il mausoleo di Rezzonico vorrà essere un' opera pregevole, e la più bella di S. Pietro o l'unica bella. „

Seguita qualche cenno sopra nuove opere di scultura e d'architettura da eseguirsi in Roma; indi si conchiude:

" Sento con piacere che la sua bella patria cresca sempre più in bellezza. Sia benedetta! È obbligo suo speciale di conservare il buon gusto palladiano. Questo è il suo vero *palladium*, che vale più di tutti i palladii de'superstiziosi greci e romani. „

Se il nostro Milizia fosse vissuto quest' altra trentina d'anni, ch'è a noi toccata dopo di lui, avrebbe avuto altre consolazioni che ben meritava. Taccio de' tanti miracoli del Canova, da lui presagiti prima che da qualunque altro, e che l'avrebbero fatto beato. Nell'architettura, pel cui decadimento gridava sì continuo e sì forte, quante riforme dal suo tempo in poi! E quando alfine gli fossero venuti sotto gli occhi i disegni del foro Bonaparte, della porta Marengo, dell'arco del Sempione e alcuni altri: oh! ecco, avrebbe detto gioiosamente, risorta affatto la bella antichità.

Ma i suoi clamori, dice qualche anima timorata, non potevano essere più moderati? le sue sentenze un po' meno ciniche? — Oh! se sapesse quest'anima timorata onde venga talvolta il cinismo di certi uomini, che per sè medesimi sarebbero urbanissimi e carezzevolissimi. Chi però non patisse nessuno di que' tormenti che fa loro provare l'irragionevolezza ostinata, la picciolezza superba, la goffaggine che guasta tutto; ha ragione di lagnarsi del cinismo. Nè io già lo approvo; ma non veggo pure a che giovino tanti complimenti.

Senza i colpi un po' bizzarri del Milizia, chi sa quanto il regno del cattivo gusto e delle inezie, e in architettura e in qualch' altra cosa, si prolungava! Voi sapete, lettor mio caro, le leggi de' projetti. Ma nulla ha bisogno d'esser lanciato più vigorosamente e più alto del segno che la verità. Essa trova andando altra resistenza che quella che trova nell'aria una palla di cannone o d'archibugio; e però descrive altre parabole e va a terra con altra facilità. Il dileggio in più casi le fa la strada, e bisogna pure che sia molto sensibile e molto penetrante per obbligare a ritirarsi i pregiudizii che gliela impediscono.

M.

Lettere d'un socio ordinario dell' accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima in Firenze.

LETTERA III.

Roma 30 *aprile* 1825.

Essendomi recato negli scorsi giorni ad Ostia onde vedere quei scavi che colà s'eseguiscono da una società d'amatori di antiche cose, ne' predii della mensa vescovile, ove rimiransi gli avanzi magnifici dell'antica città, non lascio di ragguagliarti di quanto ho osservato. Dopo le escavazioni già note di Don Diego di Norogna, ministro portoghese in Roma, fatte nel 1783; l'altre poco fortunate eseguite l'istesso anno dal celebre incisore Giovanni Volpato; quelle del 1788 d'ordine del pittore scozzese Gavino Hamilton; l'altre per otto anni praticatevi dal pittore inglese Roberto Fagan; ed in ultimo quelle che il Pontefice Pio VII vi fece fare nel 1802 e negli anni appresso; non si erano più ricercate quelle interessanti rovine. Di tutti quelli sterri diè conto il nostro Fea nell' erudito libretto intitolato: *Relazione di*

un viaggio ad Ostia e alla Villa di Plinio detta Laurentino, che vide la luce in quegli anni. Prese egli a ricordare in quell'opuscolo tutti gli oggetti rinvenuti nelle antecedenti escavazioni, e dalla loro preziosità si può trarre argomento della magnificenza di quella celebre città, la quale per tanti secoli fu l'emporio del commercio romano.

In più luoghi si sono eseguite le cave sotto la direzione de' fratelli Castoni negozianti, e principali intraprendenti di queste. Al fianco della moderna Ostia prosegue la via ostiense piegando verso il mare, la quale conduceva all'antica città. Questa strada, della quale si sono trovati degli avanzi, era secondo l'uso costante de' romani fiancheggiata da sepolcri, essendo sempre più prossimi alla medesima i più nobili appartenuti a persone facoltose. Una parte di questi sono stati ricercati in quest'anno seguendo l'andamento della via, e molti sono e pregievoli i monumenti che ne sono venuti alla luce. Sono sopra tutto da aversi in pregio più di cento inscrizioni tutte preziose, se consideri l'antichità, alcune però interessantissime, avuto riguardo alle frasi ed alle voci che vi si leggono, alle cariche delle quali erano insignite le persone che vi si nominano, ed ai lumi che ponno portare sulla topografia dell'antica città. Non di tutte ma delle più belle intendo ragionarti, mentre quante sono insieme raccolte le vedrai presto alle stampe.

Il primo ad offrirsi al mio sguardo fu un cinerario quadrato a forma di base alto palmi 4. 4. largo palmi 2. 3. misura romana. Esso è in marmo greco, e porta nel dinanzi scolpita in bassorilievo la figura intera di un sacerdote. Questa, benchè in parte frammentata, pur si ravvisa essere vestita di una lunga veste, al di sopra della quale porta una penula, la di cui estremità inferiore termina a figura di cono. Ha in capo un berretto rotondo a foggia di mitra, ed ha nella destra una sferza composta d'una funicella, nella quale sono infilati degli astragali, o vertebre di quadrupede. Attorno sono scolpiti vari simboli: da un lato due ciste mistiche, e sopra un' idria; dall'altro un vaso a foggia di simpulo, e sopra un gallo. La sottoposta inscrizione, che ti trascrivo, ti farà conoscere il motivo de' sopra descritti simboli.

D. M. S.
L. VALERIVS. L. FIL. FYRMVS
SACERDOS. ISIDIS. OSTIENS
ET. M. D. TRASTIB. FEC. SIBI

Erasi dunque *Lucio Valerio Firmo* sacerdote d'Iside Ostiense, e di Cibele Transtiberina, leggendo *Matris Deorum* le let-

tere M. D. dell' ultima linea; e ciò ti sembrerà confermato dalla sue effigie ricoperta dalle vesti proprie ad ambedue i culti, dall'idria d'Iside ed il gallo di Cibele, e dalle due ciste mistiche denotanti la unione dei due riti esercitati dal defunto. Ci dà conto questo marmo di due tempii uno d'Iside e l'altro di Cibele. Nel primo fu forse l'ara ad Iside, che comune a Serapide, Silvano ed i Lari fu dedicata da *C. Pomponio Turpiliano procurator ad oleum* in ambedue i porti di Claudio e di Traiano per la salute ed il ritorno dell'imperatore M. Aurelio Antonino, di Faustina sua moglie, e dei loro figliuoli, come rilevasi dall' inscrizione della detta ara pubblicata dal Fea (loc. cit. p. 50), ed ora esistente nel Vaticano. L'altro tempio senza dubbio esser doveva nell'isola sacra, che per la sua posizione in faccia ad Ostia di là dal fiume, può dirsi *transtiberim*.

In altro cinerario rotondo, adorno di figurine e baccellature, riposarono già le ceneri di *Flavio Clodiano* maestro del Dio Arpocrate (*Magistro Harp. Dei*); ed una piccola lastra di marmo mi fè conoscere un *Sesto Torio* maestro d'Iside, qual dignità conferma la mia opinione sul tempio d'Iside Ostiense.

Trasportate le ricerche per qualche giorno al foro, che resta di prospetto al bel tempio comunemente detto di Giove, fu rinvenuta la base di una statua equestre, che d'ordine dei decurioni ostiensi fu innalzata a *T. Fabio Ermogene*. L'inscrizione di questo marmo ci addita che questi era cavaliere, scriba, edilicio, decurione, e flamine d'Adriano, nel qual sacerdozio egli solo a proprie spese diede al popolo alcuni spettacoli scenici, e per ciò vollero li decurioni onorarlo con l'erezione della sua statua equestre nel foro; per le quali onorificenze al medesimo compartite, il suo padre *Fabio* diede 50,000 sesterzioli, le di cui usure dovessero ogni anno distribuirsi al corpo de' decurioni e loro servi pubblici, nel giorno 20 luglio natalizio di *Ermogene*. Dal contesto della lapide, che ti ho quasi letteralmente tradotta, conoscerai quanto sia essa interessante; ma il maggior pregio trovasi riposto nell' epigrafe che è scolpita nel lato destro della detta base, e che essendo breve qui ti trascrivo.

IN . AEDE . ROMAE . ET . AVGVSTI . PLACV*it*
ORDINI . DECVRIONVM . PRAESENTE
FABIO . PATRE . VTI . SPORTVLAS
DIE . NATAL . HERMOGENIS . FILI
EIVS . PRAESENTIBVS . IN . FORO . ANTE
STATVAS . IPSIVS . DIVIDI
STIPVLATIONE . INTERPOSITA

Non cade dubbio, che qui non si faccia menzione di un tempio di Roma ed Augusto in Ostia. In questo sembra che il corpo de' decurioni ostiensi si adunasse, ed in presenza di *Fabio* padre di *Ermogene* decretasse la divisione delle sportule nel suo giorno natalizio avanti le sue statue nel foro. E ciò dimostra ch' egli n'ebbe più d'una.

Da tutto ciò ricavasi, a mio credere, ciò che sfuggì ancora alla vigilanza del Fea, che in Ostia cioè vi fosse un tempio a Roma ed Augusto. Le inscrizioni in altri tempi colà rinvenute non ne facevano punto dubitare. Infatti una base marmorea della villa Albani edita da Gaetano Marini (Inscr. Alban. p. 56 n. XLV.), fu eretta a *Lucio Licinio Erode* flamine di Roma ed Augusto dal collegio augustale di quel culto: e lo stesso autore ivi riporta l'inscrizione di un' ara vaticana, ove si ricorda un tal *Quinto Ostiense Felice* edituo di quel tempio. Ora a questo terzo documento si starebbe persuaso il Maffei, che nella sua arte critica lapidaria (p. 285), parlando dell'inscrizione di *L. Licinio Erode,* dubitò della leggittimità di quella, come dubitava ancora di tutte quelle che del sacerdozio di Roma ed Augusto facevano menzione. Nè bastò al Maffei il tempio in onore di Roma ed Augusto, che magnifico sorgeva in Pola d'Istria, i di cui avanzi formano anche in oggi la meraviglia degl' intelligenti? E pure quel tempio aver dovette dei sacerdoti, i quali ne' loro mortuari epitaffi non avranno trascurato di porre questa onorevole qualifica. E ciò ti dico parlandoti d'un esempio soltanto, mentre tanti ve ne furono, e la maggior parte citati dal nostro Clemente Cardinali nelle sue inscrizioni veliterne (p. 47 e segg.). Ma ad assicurare maggiormente l'esistenza di questo tempio in Ostia vennero opportunamente alla luce quest' anno cinque marmi, che furono le sepolcrali memorie di *C. Cornelio Isocriso*, di un tal *Antonio*, di *L. Publicio Onesimo*, *D. Nonio Ermete*, e di *Clodio Lucrio*, tutti *Seviri Augustali*, che erano, come ben sai, addetti al culto di Augusto divinizzato. Il lodato Marini (loc. cit. p. 232) trascrisse un' inscrizione trovata in Ostia nel 1783, ove si parla di *C. Similio Filocirio*; oltre gli epitaffi gruteriani di *L. Voluseio Dione*, di *C. Silio Giocondo*, di *Sesto Cornelio Negro*, ed il *L. Lepidio Euticho* edito dal Fea (loc. cit. p. 20), ancor essi seviri augustali ostiensi. Laonde con l'appoggio di tredici marmi tutti rinvenuti in Ostia, dove si fa menzione del tempio in più luoghi, di un flamine, di dieci seviri augustali, e di un edituo, posso formare un buon collegio da difendere la mia opinione.

Nè ti nasconderò la mia meraviglia nell' aver osservato che Gaetano Marini ha corretta, supponendola legittima, l' inscrizione di *P. Lucilio Gamala* dove si fa menzione del Foro d' Ostia prodotta dal Volpi, Doni, e Muratori, la quale io tengo per una delle solenni imposture ligoriane.

Ma seguitandoti la mia narrazione dirò aver trovata memoria nella epigrafe del suddetto *Antonio* seviro augustale, che egli fu ancora *Dendroforo* di Laurento (LAVR. LABINAT.), ove era la famosa villa di Plinio *in Laurentino*, della quale scrissero tanto Marquez, ed il nostro Fea. Il marmo sepolcrale di *Elio Aventino*, cavaliere singolare di non so qual Augusto, ci dà per la quarta volta la menzione della colonia *Claudia Arabriga*, leggendosi nel marmo COL. CL. ARA. Questa lezione piacque al Marini (Arval. p. 475), in due marmi uno Muratoriano (167. 7 e di nuovo 756. 2), e l'altro del museo Capitolino edito da Fabretti (c. x. n. 374), e da Guasco (T. II. p. 56); non avendo conosciuto l' altro del Muratori (871. 9.) di *M. Ulpio Fausto*, ove le stesse sigle furono dal raccoglitore stranamente interpretate. Altro titolo militare è quello del pretoriano *T. Sempronio Flavo* soldato nella II. coorte pretoria, nella centuria di *Firmo*.

Fra le voci più curiose che ho osservato in tutti questi marmi la più singolare certamente è quella di *vigiliarium* data ad un sepolcro, trovandovi scolpito HOC VIGILIARIVM PERTINET AD etc. Avendo il monumento, così chiamato, la lunghezza di 26 piedi di fronte, e di 32 1/2 nel terreno, come apprendo dalla stessa inscrizione, mi do a credere che denoti aver avuto il sepolcro al di sopra tanto d' edifizio, quanto bastasse all' abitazione di un servo che lo custodisse. Altra volta nel pubblicare che feci il bell' epitaffio di *T. Elio Primitivo archimagiro* (capo-cuoco) dell'imperatore Adriano, mi sembrò aver provata questa costumanza di porre dai facoltosi una custodia al sepolcro della loro famiglia. Comunque sia, dopo Seneca (epist. 57), non conosco che da altri siasi adoperata questa voce, che sembra denotare una torricella da dove si potesse far la scolta. Quel dottissimo sofo, ragionando seco stesso del timore che avea provato grandissimo, nel passare per la così detta *grotta di Posilipo* a Napoli, credendo pericoloso quel tragitto, potendosi distaccare dall' alto un qualche sasso ed ucciderlo; giunto al di fuori così la ragionava, dicendo, esser stoltezza il voler temere di un pericolo più d' un altro, quando la morte deve egualmente giungere. *Quid enim interest*, soggiungea,

utrum supra aliquem vigiliarium ruat, an mons? Volendo intendere che poco importa nel pericolo che uno venga ucciso dalla caduta d'una piccola torre, o pure da una montagna. E pure (conclude) vi saranno molti, che temeranno più la caduta del monte che l'altra, tanto è vero che il timore non ha riguardo all'effetto, ma alle cause che lo producono.

In altro marmo, ove sono registrati più nomi di liberti della famiglia Otacilia, ho rimarcata una frase, non so se nuova, ma certo curiosa, leggendosi dopo il nome di un tal *Decimo Otacilio Eudoxo* liberto queste parole, IN CONSILIO MANVMISSO; il che mi dimostra, che aveva ottenuta la libertà in un consiglio di famiglia. Così pure mi sembra nuovo questo principio di un'altra epigrafe: IVNONI ET VERECVNDIAE VLPIAE etc., vedendosi unita la Verecondia alla Giunone genio della defonta, e ciò debitamente, essendo quella fauciulla vissuta soli sei anni. Il monumento, ch' è un' arca marmorea baccellata, gli fu posto dal padre, che *M. Ulpio* chiamavasi, ed era liberto augustale, come molti altri, i di cui titoli si sono rinvenuti in questi scavi.

Fra le inscrizioni cristiane, che non sono poche, ti trascrivo queste due soltanto, sembrandomi le più interessanti.

AVXANIA *quae si*
NE MACVLA M*igravit*
AD DOMINVM IS*ta*
QVE FVIT IN HOC SECVLO AN
NOS XIII ET MENSI
BVS III ET DIES VIIII
HIC DORMIT IN
PACE

DORMITIONE
VENERIAES
BENEMERENTI

Passando adesso a parlarti de'marmi figurati, quattro sono le urne venute alla luce, due intere e due frammentate. Le due più grandi di mole sono ancora d'interesse maggiori, ed ambo rappresentano lo stesso soggetto scolpito. La prima è a foggia d' urna da bagno, ed ai lati vengono in fuori due belle teste di lione, fra le quali all' intorno dell' urna sono ad alto rilievo scolpiti gli amori della Luna con Endimione. La sua forma rastremata verso la parte inferiore, gli dà molta sveltezza, che unita al partito del coperchio, tutto adorno all' estremità di piccole antefisse, piene di graziosi soggetti, ed alla sua perfetta conservazione, formano il pregio di questo monumento.

Benchè molti sieno i bassorilievi portanti questo mito, ed alcuni di bella, altri di mediocre scoltura, non di meno l'ostiense ha non piccolo merito per l' erudizione. In tre scene dividesi questa rappresentanza. Nella prima, ch'è nel mezzo del sarcofago, vedi la Luna, che discesa dal suo carro tirato da due cavalli guidati per mano da una delle Ore, che nella destra ritiene una sferza; si avvia scortata da un drappello di amorini colà ove dorme eterno sonno il vago Endimione, sopra del quale vedesi il Sonno effigiato in figura di donna. Le sue ali sono d' uccello, ha nella sinistra un ramo di papaveri, e colla destra versa dal corno il liquor soporifero sopra l' addormentato pastore. Ti dico il vero, che restai sorpreso nel vedere il sonno personificato sotto feminili sembianze, e quasi dubitava, che con quella immagine si fosse voluto dallo scultore rappresentare la notte; ma nel prendere ad esame l' altro sarcofago, che abbenchè frammentato da un lato, pur conserva intera la banda ove dorme Endimione, si accrebbe la mia sorpresa nel vedere la stessa figura del Sonno sotto donnesche forme, con il corno, il papavero, e di più con le ali di farfalla alle spalle, e le piccole alette sopra la fronte, attributi non mai disgiunti dall' imagine del Sonno. Passando all' altre due scene, in quella a destra di chi riguarda, la Luna salita di nuovo sul suo carro si parte dall' amoroso congresso; mentre nella scena a sinistra il Sole con il capo radiato guida la la sua quadriga, e salendo il monte Latmo, personificato in figura di un vecchio giacente, sembra voler svelare al mondo i furtivi amori della Iddia, ciò che additano due Naiadi, che ferme dietro al Sole accennano quanto và a succedere. Tanto li spazi intermedii della fronte dell'urna, quanto tutta la parte posteriore è sparsa di alberi, pastori, cani, ed armenti d'ogni specie, indicanti la vita pastorale che sul Latmo conduceva Endimione. Or vedi che toltene alcune particolarità, però non dispregievoli, questo sarcofago è quasi similissimo per il soggetto alli due vaticani, due capitolini, due del museo reale di Parigi, uno de' quali fu borghesiano, agli altri della Galleria Giustiniani del Sandrart presso Gronovio, ed a quello del chiostro di S. Paolo sulla via ostiense, ove il carro della Luna è tirato da buoi. Nelle antefisse, che sono dieci, vedonsi scolpiti i genii delle quattro Stagioni, Amore e Psiche, Marte, Venere vincitrice, Venere al bagno, e la Luna che accarezza Endimione. Nell'ultima antefissa, che è accanto al titolo nel mezzo del coperchio, è scolpito di pessima maniera il ritratto della defon-

ta, che *Claudia Arria* appellavasi, come apprendo dall' inscrizione del titolo. La composizione è forse ricca di troppo, per la moltiplicità delle figure, ed il disegno non è molto felice; ma la faticosa esecuzione, alcune parti copiate da originali di gran lunga migliori, la conservazione meravigliosa del marmo, e molto più i pregi dell' erudizione, fanno sì che debba reputarsi pregevolissimo monumento dell' antichità. L' altro sarcofago, che t' accennai, porta scolpito lo stesso soggetto; è meno ricco, ed in qualche luogo meglio travagliato, ma non presenta novità alcuna, meno quella del Sonno, che già ti ho dimostrata.

Venendo agli altri due bassorilievi, il primo è scolpito nella facciata d' una urnetta lunga circa palmpi cinque romani, e scorgesi esser servita a rinchiudere il corpo di un fanciullo, il di cui nome apprendesi dall' inscrizione scolpita nel titolo del sovraposto coperchio, che qui ti scrivo.

D. M
L. AEMILIO. DAPHNO. POMP
TINA. VIXIT. ANN. IIII. D. VI
LIVIA. DAPHNE. FIL. DVLCISSIMO

Il subbietto del bassorilievo di quest' urnetta quanto esso è nuovo, altrettanto è acconcio alla persona che racchiudeva. È espressa in quello una scena de' saturnali, cioè dodici putti che giuocano alle noci, e precisamente a quello che gli antichi ed i moderni fanciulli chiamano *delle castella*, perchè di quattro noci si compongono. Ricorderai che Ovidio nella elegia *de nuce*, lo descrisse in modo assai chiaro in quel distico:

Quatuor in nucibus, non amplius, alea tota est;
Quum sibi suppositis additur una tribus.

Quest' urna viene seconda a farci conoscere effigiata in marmo una puerile costumanza, la quale, benchè dagli antichi scrittori si sapesse esser ella esistita, non di meno non si era veduta mai rappresentata in alcun monumento. Il primo a venire alla luce fu quello rinvenuto nel 1822 nel fondo Ammendola sull' Appia, ed ora è al museo Vaticano. Fu fatto da me disegnare ed incidere, e ne presentai e lessi l' illustrazione alla nostra Accademia nella tornata dei 17 luglio 1823, la quale vedrai presto alle stampe nel terzo volume degli atti accademici. Non ti parlerò pertanto più a lungo nè di questo ostien-

se, nè di quello dell'Appia, potendo fra poco da te stesso leggere, e portar giudizio sulle mie opinioni. Soltanto ti dirò che quel primo supera l'ostiense per il disegno e bontà dell'esecuzione; l'armonica composizione dell'ostiense non è sicuramente dispregievole. In fine il quarto bassorilievo, che si vede esser servito a decorare la parte anteriore di altro sarcofago fanciullesco, rappresenta in cattivo stile e peggior esecuzione dei putti che giuocano con un disco, ognuno de' quali fa correre il suo col mezzo di una verga.

Nello scorso mese di marzo la nostra Accademia ha tenute le sue ordinarie adunanze. In quella dei 10. il socio onorario Niccola Batti prese a riunire in una dissertazione quanto di più interessante vi ha intorno alla storia della Basilica Liberiana detta di S. Maria Maggiore: ed in quella dei 24 i due socii ordinarii, Dottor Alessandro Visconti ed Avv. Carlo Fea lessero, il primo una nuova dichiarazione di una medaglia di M. Antonio triumviro del museo Blacas, e l'altro prese a definire alcune questioni archeologiche ed idrauliche, insorte recentemente sull'acquidotto delle acque Alseatine. In questo mese nella seduta del dì 14 il socio ordinario Luigi Cardinali lesse una sua dissertazione sopra una grande e pregievolissima inscrizione latina, la quale dovrà servire di prodromo ad un lavoro più grande che stò preparando sopra quel marmo. E questo è il motivo per cui non ti parlerò di più su questo proposito, non volendo toglierti il piacere della sorpresa, che ti cagionerà la vista di quell'insigne monumento tutt'ora inedito. Nell'altra seduta dei 28 l'altro socio ordinario Stefano Piale continuò la lettura dei suoi lavori sugli antichi pomerii e recinti di Roma, e si distese a parlare delle porte antiche sul Gianicolo.

G. M.

Societa' per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento.

Adunanza dei 21. *Marzo* 1825.

Dopo i consueti rapporti dei due segretarj, il signor marchese Ridolfi, nella sua qualità di sopraintendente alle scuole, rese conto dello stato di esse, enumerando distintamente i progressi fatti nell'ultimo trimestre dai molti alunni che vi concorrono.

Fu in seguito fatta comunicazione alla società di una lettera diretta al presidente di essa dal nominato sig. marchese Ridolfi, il quale dimostrando l'impossibilità di conciliare le attribuzioni di sopraintendente alle scuole con quelle di direttore della R. Zecca, al qual posto era stato di recente inalzato per graziosissima Sovrana disposizione, dimandava che ad altro socio fosse affidato per l'avvenire l'incarico di provvedere al buon andamento delle scuole suddette. Conformandosi la società al desiderio del sig. marchese Ridolfi, divise fra due dei suoi membri le funzioni di segretario degli atti, e quelle di sopraintendente alle scuole, che erano state finquì riunite in un solo individuo, e confermò nel primo dei suddetti ufficii il medesimo signor marchese Ridolfi, eleggendo all'altro di sopraintendente alle scuole il signor marchese Orazio Carlo Pucci.

Dopo di che fu fatta là lettura del ragguaglio qui sotto riportato delle deliberazioni prese dal comitato del metodo, e dal consiglio d'economia, relativamente alla proposizione fatta nell'antecedente adunanza dal signor marchese Pucci, di assegnare ai maestri, i quali avran servita utilmente e lungamente la società, delle remunerazioni vitalizie.

SIGNORI

Nell' adunanza dei 17 febbraio il socio zelantissimo sig. marchese Pucci fissò la nostra attenzione sopra un articolo del più grande interesse . Presentandoci egli il quadro dei risultati da noi ottenuti finquì, dimostrò concludentemente che quanto più importanti e preziosi erano essi da considerarsi , altrettanto più necessario si rendeva l' assicurarne la continuazione costante, facendo che l' istituzione nostra divenisse quasi una nuova proprietà della nazione . E discendendo in seguito all' esame dei mezzi, che potentemente adoprati dalla società, condurrebbero a render più stabile il nuovo metodo fra noi, credè di ravvisare il più efficace di tutti nell' accomunare perfettamente il nostro scopo e le nostre sodisfazioni, con quelle delli individui destinati a distribuire immediatamente l' istruzione ai fanciulli che alla società la dimandano . Enumerò distintamente l' ottimo collega tutte le qualità che il perfetto maestro dovrebbe possedere , e mentre rallegravasi delle ottime scelte fatte in addietro , facilmente dimostrava la difficoltà di farne delle simili per l' avvenire, essendo da attribuirsi molto maggior merito di quello che il pubblico mal informato concede, a chi conosce a perfezione l' arte delicatissima di educar la gioventù . È certo che non uomini volgari posson divenir maestri delle scuole fondate sul nuovo sistema, ma uomini distinti, e tali divenuti per lungo studio , scelta educazione , bastante esperienza. Ma, facea osservare il sig. marchese Pucci , l' opera di uomini non ordinari non può essere impiegata con ordinarie ricompense . Quanto più utile e difficile è il lavoro di un uomo, tanto maggior diritto ad esso ne deriva ad un premio largo e sicuro .

La società talor con programmi dimandò dei maestri al pubblico , ed impiegò il severo esperimento del concorso nella scelta ; talora ne nominò alcuno le di cui qualità, per comparir ottime, non abbisognavan di risaltare sull' inferiorità delle altrui : e nell' uno e nell' altro caso, non che convenienti, generose furono le ricompense che essa offrì ai servigi degli istitutori delle sue scuole . Questi peraltro non sanno ancora se un lungo esercizio delle loro funzioni , se la perdita della salute , se l' inevitabile vecchiezza daranno loro diritto a cogliere i frutti delle fatiche attuali, quando delle imponenti necessità li costringano a cederle ad altri . Qui sembrò al sig. marchese Pucci di ravvisare una mancanza nella garanzia che i maestri debbon necessariamente trovare nella società , e intendendo di ripararvi, propose

che la società stabilisse formalmente delle condizioni, il completo adempimento delle quali trasferisse nei maestri il diritto ad una ricompensa vitalizia. Non poteste, o signori, frenare i segni della vostra approvazione al solo udir le cose proposte dal sig. marchese Pucci, i vantaggi delle quali egli aveva pur felicissimamente spiegati. Forse ancora sareste passati a formali deliberazioni, se gli articoli 24 e 34 delle costituzioni nostre non vi avessesero imposto l' obbligo di consultare in tal materia le due deputazioni della società, che sopraintendono alla direzione scientifica ed economica dei nostri stabilimenti. Quindi fu che saggiamente il presidente nostro, distinguendo il lato morale dal lato economico nella proposizione del sig. marchese Pucci, volle che del primo si occupasse maturamente il comitato del metodo, restasse l' altro al consiglio d' economia, nella supposizione che le cose da deliberarsi dal primo potesser promuovere successive deliberazioni del secondo.

Applaudirono concordemente i componenti il comitato del metodo al progetto di assicurare ai maestri una pensione vitalizia, che ne rimunerasse i lunghi e difficili servigi. Quindi deliberarono che il consiglio d' economia dovesse sollecitamente invitarsi a creare un fondo di riserva destinato esclusivamente a tal genere di remunerazioni. Non egualmente unanimi furono le opinioni dei membri del comitato sul secondo articolo, nel quale naturalmente si divideva l'enunciata proposizione. Voleano i più stabilire le condizioni alle quali i maestri avrebber dovuto sodisfare onde conseguire il diritto ad una pensione; era di parere alcuno che il lasciar non ben determinate tali condizioni potea servir di eccitamento maggiore allo zelo e alla buona condotta dei maestri, i quali nella composizione stessa della società dovean trovar sufficiente garanzia alle loro speranze. Quelli che difendevano la prima opinione abbatterono la seconda, replicando che la società dovea meritare e non esigere la confidenza del pubblico, e che per meritarla completamente utilissima cosa potea riescire il manifestar francamente le sue intenzioni; che ogni uomo si affretta con più coraggio a conseguir la meta delle sue fatiche allorchè la distingue presente a sè, che allorquando non ne conosce la distanza; e finalmente che la società col proposto provvedimento si assicurava un assai maggior numero di concorrenti, e quindi maggior facilità di scegliere bene i maestri delle sue scuole.

Per tali riflessi fu deliberato che le condizioni alle quali

sarebbero assegnate pensioni ai maestri dovessero stabilirsi e farsi note. Esse sono le seguenti.

" Acquisteranno diritto ad una pensione quei maestri i quali „ avranno servita la società per lo spazio non interrotto di anni 25.„

E qui era da osservarsi che dopo 25 anni potrebbe un maestro essere in stato di continuare con buon successo le sue funzioni, e in tal caso la società goderebbe il vantaggio dell'opera di un maestro esperimentato, e ancora aumentando, come sarebbe giusto, i di lui emolumenti, risentirebbe non ostante un guadagno economico ritardando la nomina di un successore: quindi il comitato deliberò in secondo luogo che: " allorquando „ un maestro, il quale abbia servito per anni 25 la società, ed „ abbia per conseguenza acquistato il diritto alla pensione, sia d'al- „ tronde in grado di continuare a servire, potrà ottenere un so- „ prassoldo, talchè risulti il di lui particolare vantaggio unitamente „ a quello della società. „

La sodisfazione del comitato che provvedeva in tal modo al ben essere dei maestri restava un poco amareggiata dal timore, che dopo 25 anni di ottima direzione esercitata in una scuola da un maestro da pensionarsi, potesse riescir di nocumento la sostituzione di un altro del tutto nuovo, e se benissimo istrutto nella teoria, per necessità mancante di pratica. A riparar questo giustissimo timore è diretta la terza deliberazione del comitato, nella quale è stabilito; " che rimanga a carico dei maestri pen- „ sionati l'istruzione ed ispezione dei nuovi per un quinquennio.„

Restava a provvedersi all'ultimo e più doloroso evento indicato nella proposizione del sig. Pucci, a quello cioè nel quale i maestri da anticipata vecchiezza, o da infermità impediti, fosser costretti ad abbandonar la direzione delle scuole: e per questi deliberò il comitato; " che allorquando un maestro fosse „ reso inabile a sostenere il disimpegno delle sue funzioni per so- „ pravvenute infermità, abbia il diritto di dimandare una pen- „ sione, che sarà sempre minore di quella da assegnarsi dopo un „ intiero venticinquennio di servizio, purchè peraltro possa con- „ tare di essersi prestato all'educazione dei giovani nelle scuole „ della società per quindici anni. „

Ricevè il consiglio d'economia sollecita comunicazione delle cose deliberate dal comitato del metodo, e applaudendole si accinse a prender quei provvedimenti che poteano assicurarne l'esecuzione. Calcolate in primo luogo le epoche alle quali potea la società trovarsi nel caso di assegnar pensioni ai suoi maestri,

trovò esser la più prossima distante ancora di anni diciannove, e altra non potersene contare prima di anni 25. Ciò posto, saggiamente opinò il consiglio d'economia, che dovessero fin d'ora annualmente farsi dei risparmi nell'amministrazione della società, e che dal cumulo di essi dovesse poi risultare il fondo di riserva sul quale si potesse far posare l'aggravio delle pensioni. Non potea sfuggire alla mente dei componenti la deputazione economica della società il pensiero di fare aumentar questi annui risparmi, mentre si andavan cumulando di quei prodotti che un utile impiego di essi dovea immancabilmente arrecare. Notissima era ad essi l'organizzazione delle casse di risparmio, e familiare il modo della loro amministrazione, e quello degli aumenti sempre crescenti dei fondi in esse depositati. Facilissima cosa fu per essi l'instituire un calcolo destinato ad indagare qual somma convenisse annualmente depositare, perchè dopo un determinato numero di anni, cumulata coi suoi aumenti, fosse salita ad una data misura. Quindi trascurando la leggera anomalia del primo venticinquennio di già percorso, per la sua quinta parte, da uno dei nostri maestri, alla quale anomalia ben facilmente può trovarsi compenso, stabilì il consiglio d'economia, che ,, ogn'anno dovesse depositarsi in una cassa di riparmio tal somma, ,, che al fine del vigesimoquinto, sommata coi suoi aumenti, po- ,, tesse servire ad alimentare le pensioni dei maestri. ,, Così riprendendo dopo il vigesimoquinto anno il deposito fatto nel primo e le sue appartenenze, dopo il vigesimosesto quello del secondo, e così di seguito, la società avrà sempre di che pagare le sue pensioni, nel caso anche il più svantaggioso, in quello cioè di aver tante pensioni di maestri riposati, e tante provvisioni di maestri in attività, quante son le sue scuole. Ogni cambiamento di questa ipotesi sarà a vantaggio della cassa. Se poi avanti la fine di 25 anni, un maestro dovesse conseguire una pensione per sopravvenute malattie, dovrebbe ad esso assegnarsi annualmente tal somma, che corrispondesse al prodotto della rata del deposito fatto per quella scuola alla cassa di risparmio all'epoca nella quale un tal maestro incominciò il suo servizio. La pensione di questo sarebbe minore di quella che avrebbe altri avuta al termine di 25 anni, maggiore però in proporzione della lunghezza dell'esercizio delle sue funzioni.

Nè ciò altererebbe in niun conto il regolar sistema dei depositi che debbon servire per le pensioni di altri maestri, che succeder dovessero a quello pensionato per malattia. I depositi si ricomincerebbero col suo servizio, e allorchè giungesse a com-

pirne venticinque anni, otterrebbe la massima pensione ; se circostanze infelici lo abbreviassero, ne conseguirebbe una proporzionata al servizio.

Il consiglio d'economia era peraltro, dopo la formazione dei bilanci di previsione per l'anno 1825, privo della facoltà di incominciare fin dal corrente anno il suo deposito, ed era dispiacentissimo di lasciar trascorrere un tempo prezioso all'esecuzione di una cosa utile, la perdita del quale non era in alcun modo da ripararsi. Ad impedire una tal perdita, e accogliendo le esibizioni che i singoli membri facevano, deliberò il consiglio d'economia che il tesoriere fosse autorizzato a ricevere in anticipazione delle tasse mensuali degli anni avvenire, e per debattersi dal pagamento delle tasse medesime nel modo che sarà giudicato conveniente, tal somma da chi vorrà prender parte a quest'imprestito, che basti a cuoprire il deposito pel primo anno.

A questa deliberazione, che il consiglio d'economia non potea riguardar che come provvisoria, si propone esso di aggiungerne altre definitive all'occasione di dover fissare i bilanci di previsione per l'anno 1826.

Il Segretario.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XX. *Maggio* 1825.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Nel giorno 6 del corrente mese di maggio a ore 5 pomeridiane, in un podere dell'ingegnere sig. Pietro Municchi posto nella cura di Lusignano in un luogo detto *Cafaggio*, mentre i di lui contadini lavoravano alla formazione d'un viale, videro, dalla parte del poggio, e precisamente nel luogo ove dovevano fare la fossa per lo scolo delle acque, sollevarsi il terreno all'altezza, per quanto riferirono, d'un braccio e mezzo, e sentirono uscirne grande quantità d'aria, a guisa di vento, per alcuni minuti; dopodichè la terra abbassandosi ritornò al suo primo stato, lasciando bensì alcuni spacchi o crepature della larghezza di sette o otto dita traverse.

Il sig. *Dalton*, dotto fisico e chimico inglese, dalle sue ricerche sul vapore acquoso disseminato nell'aria è stato portato a concludere che esso vi esista in uno stato in qualche modo indipendente, esercitandovi liberamente la tensione risultante dalla sua propria elasticità, e che vi subisca i cambiamenti di densità e quelli della temperatura precisamente come lo farebbe un atmosfera di vapore puro e senza mescolanza d'aria.

Egli pensò che, esistendo un tal fluido, dovrebbe esser soggetto alle stesse leggi di quello nel quale è disseminato, cioè dell'aria, e che però la sua densità dovrebbe decrescere in progressione geometrica, mentre la sua altezza crescesse in proporzione aritmetica, o almeno dovrebbe tendere a conformarsi a questa legge.

Per verificare questa supposizione, bisognerebbe determinare la tensione del vapore acquoso a 1, 2, 3, 4 miglia al di sopra del livello del mare, lo che è difficile in Inghilterra; ma osservazioni dello stesso genere fatte a minori altezze facilmente accessibili, potendo illuminare la questione, egli ne ha fatto un gran numero. L'ingegnoso suo modo di procedere era il seguente.

Cercata una sorgente nel fianco della montagna, vi prendeva una tazza d'acqua, che versava in un bicchiere di vetro pulito ed asciutto. Se si cuopriva subito di rugiada all'esterno, versava l'acqua nella tazza, ed asciugava diligentemente il bicchiere all'esterno. Facendo ciò, la temperatura dell'acqua andava ravvicinandosi a quella dell'aria. Egli ripeteva quest'operazione finchè versando l'acqua nel bicchiere, cessasse di formarsi la rugiada sull'esterno di questo. Riscontrando ad ogni affusione dell'acqua nel bicchiere la sua temperatura, prendeva nota di quella corrispondente all'ultima apparizione della rugiada sul vetro. (Egli chiamava questo *dew-point* o punto della rugiada). Notava nel tempo stesso l'altezza del barometro, per dedurne quella della stazione, il grado del termometro all'aria libera, e la temperatura della sorgente. Ove non trovasse sorgenti d'acqua bastantemente fredda per condensare il vapore sul vetro, o non ne trovasse affatto, impiegava dell'acqua che procurava d'aver seco, e che raffreddava quanto era necessario, sciogliendo in essa una mescolanza di nitro e di sale ammoniaco. Talvolta incontrando della neve, se ne provvedeva per raffreddare opportunamente l'acqua.

Il sig. Dalton riguarda queste sue esperienze come originali. Sebbene per esse non resti dimostrata l'esistenza d'un atmosfera di vapore soggetta esattamente alle stesse leggi dell'atmosfera comune, pure ne ha dedotto

1. Che la quantità e densità del vapore (meno rarissime eccezioni) vanno costantemente diminuendo a misura della maggiore elevazione;

2. Che dovunque esista una nube densa o una nebbia, il punto a cui si forma la rugiada corrisponde alla temperatura stessa dell'aria ambiente;

3. Che quando una montagna è in tutto o in parte inviluppata di nebbia, vi è poca differenza dalla temperatura dell'aria a quella a cui si forma la rugiada a varie altezze;

4. Che l'abbassamento medio di temperatura che s'incontra elevandosi nell'atmosfera è di circa un grado Fahr. per 250 piedi, nelle ore più calde; l'abbassamento medio del punto a cui si forma la rugiada è d'un grado Fahr. per 340 piedi d'ascensione verticale;

5. Che i fenomeni delle meteore acquose, pioggia, nebbia, rugiada, dipendono dai rapporti conosciuti del calorico e dell'acqua. L'elettricità è piuttosto un risultamento che un agente nella

formazione e nella decomposizione delle nuvole. Se fosse un agente necessario, lo sarebbe egualmente nell'ebollizione dell'acqua, nell'asciugamento dei corpi, ec.

Il dot. *Thieneman*, il quale passò l'inverno 1820-21 in Islanda, ove fece molte osservazioni intorno alla luce polare, o aurora boreale, ne ha concluso che essa ha la sua sede nelle nubi più brillanti e più elevate, che è visibile non d'inverno e di notte soltanto, come si suppone da molti, ma in ogni tempo, bensì in circostanze favorevoli, e soprattutto nell'assenza dei raggi solari; che la luce polare non ha connessione determinata colla terra, e che *non cagiona mai rumore*. Quest'ultima asserzione è contradittoria a quella d'un fisico inglese (da noi indicata nel precedente bullettino) secondo il quale le aurore boreali sono costantemente accompagnate da un rumore simile al sibilo del vento, e che egli attribuisce alla formazione d'un vuoto per la supposta combustione del gas idrogene.

Nel giornale inglese *Annals of philosophy*, settembre 1824, si trova la descrizione d'una marea straordinaria osservata nel porto di Plimouth nel dì 13 di quello stesso mese ed anno, soffiando un vento est-sud-est, la quale produsse effetti violenti, sebbene il mare, al largo, fosse perfettamente piano. Quel giornale aggiungeva che una marea così straordinaria era presagio d'una convulsione non meno straordinaria, in qualche parte del globo, allegando che nell'anno 1798 un simile avvenimento accadde verso l'epoca d'un terremoto avvenuto a Siena, e che inghiottì più migliaia d'individui. Noi possiamo assicurare che questa allegazione è affatto inesatta, giacchè sebbene si sentissero a Siena delle scosse di terremoto, queste non produssero la morte d'un solo individuo, e soprattutto non vi fu apertura del terreno, o subissamento, per cui delle persone potessero essere inghiottite.

La Società d'economia domestica di Harlem, coll'offerta d'una medaglia d'oro, ha richiesto dell'esperienze decisive intorno ad un'osservazione fatta dal celebre sig. De Humboldt, cioè che la temperatura dell'acqua del mare va abbassandosi in vicinanza dei banchi di sabbia. Ciò verificandosi, è evidente che in tempo di notte, di burrasca, o in altri casi, nei quali non si può esplorare il fondo del mare coi mezzi ordinarii, potrebbe supplirvi l'uso del termometro.

Il sig. prof. *Orioli* ha prodotto un suo *Nuovo discorso dei paragrandini metallici*, letto avanti la Società agraria di Bologna nel 10 marzo 1825, nel quale aggiunti ai già prodotti nel suo primo discorso altri argomenti atti a far presumere l'efficacia di quel mezzo preservatore, dà una popolare e minuta istruzione per praticarlo convenientemente, riferendo in fine i vantaggiosi risultamenti ottenutisene in varii luoghi, specialmente nel decorso anno.

Nella pubblica seduta che la *Societa Linneana di Parigi* tenne sul finire del decorso anno 1824, in seguito di varie letture, e dopo un rapporto che il sig. *dot. Rogues* lesse in nome della sezione d'agricoltura e meteorologia intorno agl' incoraggimenti conceduti a tre possidenti rurali per avere eretto sui loro campi i paragrandine di paglia e propagatone l'uso, il presidente alzatosi disse: " Oggi la Società Linneana concede ai sigg. Barone Crud di Ginevra, Beltrami di Milano, ed Astolfi di Bologna un esemplare della raccolta compiuta dei suoi Atti, oltre al diploma di socio corrispondente, per avere adottato i paragrandine di paglia perfezionati dal sig. Thollard di Tarbes, e per averne propagata la pratica. La Società desidera che questa ricompensa serva utilmente all'agricoltura, ed attesti soprattutto ai coltivatori francesi il piacere che avranno sempre i veri Linneani di contribuire ai reali progressi di essa ,,.....

Nel precedente bullettino, annunziando la morte avvenuta del dot. Oudney per un reuma cagionatogli da un freddo molto intenso cui si trovò esposto, accennammo ancora non esser facile a concepirsi come egli incontrasse un freddo sì grande in un paese di pianura, e dove non sono montagne. Ora il sig. *Iomard* in una sua memoria letta avanti l'Accademia delle scienze di Parigi ha creduto darne ragione, attribuendolo al raggiamento, ed alla grande quantità di rugiada che cade in quella regione.

Ma il sig. *Arago* ha fatto osservare, quanto alla rugiada, che essendo essa effetto del freddo, non può esserne la causa, ed ha concluso doversi nel caso contemplato attribuire il freddo al solo raggiamento.

Contro la quale opinione si è dichiarato il sig. *De-Humboldt*, fondandosi sulle proprie osservazioni, dalle quali è risultato che in America, di quà dal 14 grado di latitudine, non si vede mai vestigio di ghiaccio ad una altezza minore di 1300 tese.

Lo stesso sig. De Humboldt ha ricevuto da un suo corrispondente e comunicato all' Accademia delle scienze di Parigi la notizia d'un areolito affatto diverso da quelli che sono stati osservati fin quì, essendo composto di pirosseno, e d'altre sostanze cristallizzate, che su questo globo sono sempre d'origine vulcanica. Alcuni hanno creduto trovare in questa circostanza un appoggio all' opinione di quelli che credono gli areoliti lanciati sulla terra dai vulcani della luna. Ma quest' opinione si appoggia necessariamente a tre supposizioni, 1. che esistano vulcani nella luna, 2. che essi possano lanciare piccole masse di materia con tal forza da emergere dalla sfera d' attrazione lunare per immergersi nella terrestre, 3 che il globo lunare sia composto degli stessi materiali che il globo terrestre.

Tutte le gazzette hanno parlato dell' orribile terremoto che nel giorno 2 di marzo del corrente anno ha portato lo spavento e la desolazione su tutta la costa d'Algeri, danneggiando in quest' ultima città molte case e fabbriche, rovinandone alcune, ed inghiottendo tutta intera l'altra città di Blida, ove di 15 mila abitanti appena 300 scamparono dall' eccidio. Poche ore avanti il terremoto tutti i pozzi e tutte le sorgenti d'acqua si erano seccati, fenomeno solito precedere anche le eruzioni del Vesuvio e dell' Etna.

Fisica e Chimica.

Nel decorso anno 1824 fu pubblicata in Genova una seconda edizione del *Saggio sull' elettricità* del sig. dott. *Ferdinando Elice* professor supplente in quella R. Università. Questo saggio è un compendio storico di quanto è noto intorno all' elettricità, nel quale la brevità non è disgiunta dalla copia e dalla chiarezza, nè ha impedito il dotto autore dal farvi mostra di estesa erudizione.

Egli vi espone ancora alcune osservazioni ed opinioni meno comuni, o che gli son proprie. Così egli fa conoscere un mezzo da lui imaginato, e diverso da quello comunemente praticato, per ottenere al tempo stesso dalla macchina elettrica l'elettricità positiva e la negativa. Questo mezzo consiste nel vestire una delle due faccie del disco di cristallo con uno strato di ceralacca della grossezza di circa 4 linee. Disposti opportunamente due sistemi collettori, egli ottiene così da una delle superficie l'elettricità vitrea e positiva, dall'altra la resinosa o

negativa. Ricorda le sue esperienze ed osservazioni altre volte annunziate, e tendenti a provare che il suono delle campane nè attrae, nè respinge il fulmine. Prova che talvolta i corpi coibenti possono contenere maggiore o minor dose d'elettricità che nello stato ordinario. Cita alcuni esperimenti, che è sua intenzione di seguitare, e dai quali conclude l'esistenza d'una elettricità propria degli animali e dei vegetabili. Rammenta una sua lettera inserita lo scorso anno nella gazzetta piemontese e nella biblioteca italiana, nella quale era confutata l'opinione che *le sensazioni sieno portate al cervello per mezzo della materia elettrica*. Dichiarati inefficaci ed inutili i paragrandini a corde di paglia, propone di spingerne dei metallici verso le nuvole tempestose per mezzo di globi aereostatici, o di cervi volanti, anzichè di *razzi alla Congreve*, come aveva suggerito il colonnello Augustin.

Citando la recente scoperta del celebre cav. Davy, per cui piccoli pezzi di zinco o di ferro, applicati a varii punti della fodera di rame onde si riveste la parte immersa dei bastimenti, difendono il rame stesso dall'erosione cui suole andar soggetto per parte dell'acqua del mare; e citandola, per quanto sembra, nei termini di qualche inesatta relazione pervenutagli, afferma che quest'effetto, ottenendosi, deve dipendere da altre cagioni, non dall'elettricità, di cui *l'azione costante*, o *la corrente* non possono valere a difendere il rame dall'alterazione. Ma il sig. Davy col mezzo da lui imaginato non ha voluto stabilire un circuito elettrico, e nemmeno un azione elettrica sul rame, la quale anzi ha voluto impedire. Concorde egli coi chimici più distinti nel pensare che non vi sia azione chimica senza azione elettrica, ed avendo riconosciuto che nell'azione ordinaria dell'acqua del mare sul rame, questo faceva funzione di positivo, pensò che un metallo più positivo di lui, applicato alla sua superficie, potrebbe costituirlo in stato negativo, e renderlo immune dall'azione dell'acqua del mare, che si eserciterebbe esclusivamente sul metallo più positivo. Cimentata questa sua congettura all'esperienza, non solo la trovò vera, ma riconobbe che vi bastavano quantità piccolissime d'un metallo eminentemente positivo, come lo zinco ed il ferro.

Altronde molti piccoli pezzi di ferro o di zinco, applicati quà e là ad un sol pezzo di rame, qual'è l'intera fodera del bastimento, non rappresentano punto le serie voltaiche, nè una disposizione atta a produrre il circuito o la corrente elettrica che si suppone.

Nel bullettino del mese di gennaio 1825 annunziammo l'osservazione fatta dal sig. Arago dell'influenza che il rame, posto in prossimità d'un ago magnetico, esercita sopra i movimenti di questo, ritardandoli notabilmente. Per altro quell'annunzio, che noi copiammo da altri giornali, non era bastantemente chiaro, sicchè l'esperimento ripetuto da noi e da altri non offerse i resultamenti annunziati.

La seguente lettera, oltre a dare un idea più esatta di quel primo fatto, ne fa conoscere un altro anche più singolare.

Lettera del sig. prof. Guglielmo Libri al Cav. Antinori

Parigi 12 *Aprile* 1825

L'interesse che prendete alle nuove invenzioni, ed il desiderio che io nutro, che per mezzo vostro le novità scientifiche siano diffuse per la nostra Italia, mi spingono a darvi conto d'uno dei fatti più singolari che l'osservazione abbia indicati agli uomini da che si sono rivolti allo studio della natura.

Il sig. *Arago* dell'Accademia delle scienze, uomo d'altissimo ingegno, mentre era occupato in altre ricerche, osservò alcuni mesi indietro, che il rame di cui si sogliono guarnire le bussole e gli altri apparecchi magnetici, diminuiva il numero delle oscillazioni dell'ago calamitato, e tanto lo diminuiva, che mentre un ago sospeso liberamente nell'aria faceva quattrocento osillazioni prima d'arrestarsi, posto in vicinanza d'un disco di rame non ne faceva che quattro. — A questo primo fatto singolarissimo, ne vennero dietro altri non meno importanti, dai quli il sagace osservatore fu indotto a credere, che non esistedo alcuna azione senza reazione, e viceversa, era probabile che se il disco di rame in quiete arrestava l'ago in moto, imprimendo un moto al disco, l'ago in quiete si sarebbe meso in movimento; ed infatti l'esperienza ha dimostrato che ciò accade nel modo il più energico: poichè se sospendendo per un filo di seta una verghetta o un ago calamitato, si pone rizzontalmente circa due pollici al disotto di esso un disco di rame simile al piatto collettore del condensatore del Volt, facendo ruotare questo disco, l'ago oscilla o ruota pure ache esso nello stesso senso, secondo che il moto di rotazione impresso al piattello è più o meno grande: ed è veramete incredibile la celerità con la quale l'ago gira allorchè il diso ruota con gran prestezza; e non vi venga sospetto che

questa rotazione si faccia per alcun moto comunicato dal disco alla lancetta: perchè questa è rinchiusa in una campana di vetro, di cui la bocca è turata con un foglio di carta onde impedire l' accesso all' aria, e di più il disco e la campana sono retti da due ordini di sostegni differenti: ed infine ciò che dimostra chiaramente l' esistenza d' un genere d' azione particolare si è che se invece d' un ago calamitato ne venga sospeso uno di ferro dolce, o di tutt' altra sostanza, non si vede effetto alcuno.

Io vi ho descritto una dell' esperienze del sig. Arago; ma era ben naturale che egli non si sarebbe fermato quì: anzi le ha variate in mille modi, e l' acutezza del suo ingegno gli ha fatto, quasi direi, presentire le scoperte: quindi ha riconosciuto che l' azione esercitata dal rame è tanto più intensa, quanto più grande è la massa del disco, più celere il moto di rotazione, e minore la distanza fral piano del disco e quello dell' ago magnetico. Egli ha trovato che non solo la carta, ma il vetro e molte altre sostanze possono esser frapposte fra l' ago e il piattello, senza impedire l'azione di questo su quello: e che similmente, oltre il rame, varii altri corpi, come le pietre, le resine, e l' acqua perfino, allorchè sono messi in moto, esercitano un azione sull' ago magnetico, rimanendo nondimeno la preponderanza al rame: e nemmeno è necessario che i due centri di rotazione dell' ago e del disco siano situati sulla stessa linea verticale, sebbene il massimo effetto s' ottenga in questo caso.

Oltre i fenomeni fin quì indicati, il sig. Arago ne ha recentemente osservato uno di molta importanza: questo è che se sul piattello di rame si segni una circonferenza concentica a quella del disco intero, e che fra queste due superficie si facciano nella direzione dei loro raggi molte fessure nel disco, questo così diviso a guisa di stella non agisce che insensibilmente sull' ago magnetico, anche a paragone d' un piattello il quale abbia minor massa di esso.

Le osservazioni che io vi ho descritte mi sembrano dovere modificare grandemente la teoria del magnetismo conosciuta finora: quindi vi esorto a ripeterle, perchè tutti si darano a questo ramo di fisica, e non vorrei che la nostra Italia rimanesse indietro: e d'altronde niuno ha più di voi a cuore l'onore della Toscana e la brama di far rivivere il secolo dell' accademia del Cimento. Le macchine necessarie per questa esperienza sono semplicissime. Il sig. Arago, che al più vasto saper uni-

sce il carattere più gentile, ha avuto la bontà di mostrarmi le sue esperienze: egli per imprimere una gran celerità di rotazione al disco, si serve del moto d' un orologio a pesi, nel cui castello non entra alcun pezzo di ferro; ma voi ben intendete che ogn' altra causa di moto rotatorio può produrre lo stesso effetto: e d' altronde aumentando la massa del disco, ed avvicinandolo molto all' ago magnetico, si può ancora con un piccol moto avere un effetto notabile.

Io mi proponeva di aggiunger quì alcune mie idee sulla natura di questi fenomeni, ed indicarvi una serie d' esperimenti i quali mi sembravano dovere spandere qualche luce sù questo punto importantissimo di fisica, ma da un lato mi manca il tempo per pensarvi sopra maturamente, e dall' altro io stimo che voi farete assai meglio di quello che io avrei saputo dirvi; quindi mi taccio „.

Il sig. cav. Antinori ha ripetute, noi presenti, l' esperienze sopra indicate, e che si vanno continuando e variando. Ne daremo conto nel prossimo bullettino.

D' Alembert aveva provato che la teoria attuale della visione è una riunione d' idee false e contradittorie; alle quali per altro non ha potuto sostituirne altre più vere. Ora il sig. *Lehot* ha prodotto un idea nuova, che potrebbe rischiarar molto questo soggetto. Secondo esso, le impressioni dei coni luminosi non si fanno sulla retina, ma nel corpo vitreo, ove questi coni formano delle imagini a tre dimensioni.

I sigg. *Augusto de la Rive* e *Marcet* di Ginevra studiando l' azione di diversi metalli sui gas infiammabili, hanno trovato che fra le diverse preparazioni del platino la più atta ad infuocarsi, allorchè si esponga ad una corrente di gas idrogene, è la cenere che risulta bruciando della carta emporetica che si sia successivamente imbevuta d' idroclorato di platino ed asciugata per tre volte. Di più una tal preparazione conserva questa singolar proprietà anche a temperature molto più basse, che quella che dicono spugna di platino. Noi poi troviamo più efficace d' ogni altra forma e preparazione la foglia sottilissima di platino aggruppata in globetto attorno ad un filo dello stesso metallo, infuocandosi non solo il platino, ma infiammando esso bentosto il gas idrogene.

Secondo i due lodati fisici, il palladio, preparato nel modo stesso in cui essi preparano il platino produce gli effetti stessi.

Il sig. *Gmelin* analizzando il *mica color di rosa* di Pennig in Sassonia, ove si trova unitamente all'Amblygonite, all'Albite, al Topazzo, ed alla Tormalina, ha trovato in esso quell' alcali scoperto pochi anni addietro, e che i chimici hanno chiamato *litina*.

Il prof. *Fuchs* di Monaco avendo saturato di silice una soluzione di potassa caustica, ha ottenuto dalla sua evaporazione un residuo che l'aria non altera, e che l'acqua non può più disciogliere. Impregnando diversi corpi di questo composto, mentre è umido, esso forma sulla loro superficie uno strato di materia quasi vitrea, che li preserva dall' alterazione, e li rende incombustibili.

Il sig. *Braconnot* ha scoperto l'acido ossalico in quantità molto notabile combinato alla calce in molte piante criptogame, e specialmente nella *variolaria* comune, cento parti della quale ne contengono 29 d' acido ossalico unite a 18 di calce. Egli fa bollire la variolaria ridotta in polvere fine in una soluzione di carbonato di soda, quindi vi versa acido nitrico fino a saturazione dell' alcali. Allora trattando il liquido con acetato di piombo, ottiene un deposito abbondante d' ossalato di piombo, che lavato e scomposto per mezzo dell' acido solforico allungato, lascia disciolto nel liquido l'acido ossalico, che si forma in bei cristalli per l' evaporazione.

La preparazione e l'uso del cloro nei laboratorii di chimica ed in quelli di alcune manifatture esponendo spesso gli operatori a grave incomodo e talvolta a non lieve danno, era stato proposto ed usato come riparo l'introdurre nell' ingresso dei fori del naso un poco di cotone asperso d'ammoniaca, la quale scomponendosi al primo contatto del cloro, snatura anch' esso e ne previene i cattivi effetti sugli organi della respirazione. Altri avevano consigliato di porre nella bocca un pezzo di zucchero bagnato con ammoniaca liquida. Il sig. *Kastner* avendo riconosciuto che quest' ultima pratica è più dannosa che utile, suggerisce d' imbevere il pezzo di zucchero con spirito di vino, il vapore del quale neutralizza o impedisce, secondo esso, ogni cattivo effetto del cloro.

L' influenza di certe sostanze a svegliare la fermentazione aveva già indotto il sig. *Doebereiner* a riguardare come causa di quel fenomeno il fluido galvanico. Ma nuove esperienze da lui espressamente intraprese non hanno confermato quella di lui opinione. Alcune gocce degli acidi acetico, formico, ossalico concentrati hanno tolta al lievito la proprietà di svegliare la fermentazione in una soluzione di zucchero; il sal comune ha interrotto la fermentazione già stabilita. Grandi quantità di soluzione di zucchero in piena fermentazione non hanno dato alcun segno d' elettricità; delle serie formate per la riunione ripetuta di tre elementi, cioè argento, lievito, e soluzione di zucchero non hanno mostrato alcuna influenza sull' ago del moltiplicatore, così sensibile ad ogni minimo sviluppo d'elettricità.

Il sig. *Geiger* ha analizzato il sugo d' uva bianca immatura, e vi ha trovato dell' acido tartarico, molto acido malico, senza alcun indizio d' acido citrico, che il sig. Proust vi aveva ammesso in quantità considerabile.

Evaporandosi una soluzione di acetato di calce, arriva un momento in cui questo sale si rappiglia in massa. Allora se si muova con una spatola in luogo oscuro, si vede sprigionarsene una luce molto viva.

Il sig. *Guilbert*, membro della società di farmacìa di Parigi, dopo aver riconosciuto che la colofonia si discioglie per mezzo dell' ammoniaca, da cui poi gli acidi la separano, ha avuto l' idea di trattare egualmente coll'ammoniaca la china; la quale, spogliata prima per questo mezzo della materia colorante, della materia grassa, e d'una parte dell'acido chinico, dà poi coll'acido solforico direttamente il solfato di chinina puro ed assai bianco.

Lo sciroppo di viole mammole, tanto commendato per gli usi della chimica, e realmente così utile, giacchè stemprato congruamente in acqua dà una tintura sensibilissima agli acidi ed agli alcali, divenendo d' un bel color rosso al più piccolo contatto di quelli, d' un bel verde di questi, non si ha mai o quasi mai nell' estate per la somma facilità con cui il suo colore è alterato per una fermentazione più o meno lenta che vi si stabilisce. Noi usiamo d' un processo semplicissimo, mediante il quale si ottiene uno sciroppo che si conserva sempre al massimo possibil grado di densità, qualunque cambiamento di tem-

peratura avvenga nell' atmosfera, e che però non soggiace a fermentazione, specialmente se si conservi in luogo fresco; processo che non induce il più piccolo cambiamento nella parte colorante, che non viene esposta all' azione del calore.

Separati diligentemente i puri petali o foglie dei fiori, e trituratili in mortaio di porcellana, ne separiamo per espressione coll' aiuto di poche goccie d' acqua stillata il sugo, d' un color vivo ed intenso. Filtrato questo per carta, lo versiamo di nuovo nel mortaio di porcellana ben pulito, sopra tal quantità di zucchero bianchissimo e finissimo, che saturatone per una lunga e diligente triturazione il liquido, e ricusando questo di scioglierne ulteriormente, ne resti indisciolta una discreta quantità. Allora introduciamo il tutto in una boccia di tal capacità, che ne rimanga piena, e che turiamo diligentemente per evitare il contatto dell' aria.

Non soggette ad alterazione, specialmente se si conservino bene asciutte e difese dai vapori ammoniacali ed altri, sono le carte colorate colle diverse tinture reagenti, e però ne facciamo abitualmente uso. Impieghiamo di preferenza la carta emporetica, o senza colla, perchè imbevendosi d' umidità appena s' immerge in un liquido, mostra subito la reazione che si vuole osservare. Noi dividiamo queste carte in striscie larghe circa tre linee, lunghe circa due pollici, e ne componiamo dei pacchetti, che si conservano perfettamente, inclusi in tubi di vetro.

Recentemente abbiamo, per le minute esperienze, adottato l' uso di colorare, colle stesse tinture, del refe, o filo di lino bianchissimo, che s' imbeve egualmente con prontezza, ed alcune braccia del quale servono a centinaia d' esperienze. Un nostro *necessario chimico* tascabile contiene in 37 tubi di vetro lunghi 3 pollici e 4 linee, di vario diametro da linee 5 a 2 e mezzo, altrettanti reagenti secchi. In uno di tali tubi abbiamo introdotti 4 piccoli rocchetti, intorno a ciascuno dei quali è avvolto del refe colorato con una diversa tintura reagente, cioè di lacca-muffa (*tournesol*), della stessa arrossita da un acido, di curcuma, e di viole. I rocchetti girano facilmente intorno ad un sottil filo d'ottone in cui sono infilati, che è fissato con una estremità al fondo del tubo con ceralacca, e che entra coll' altra nel turaccio di sughero. Il tubo ha 4 piccoli fori laterali corrispondenti al mezzo dei 4 rocchetti, e per i quali passano i 4 fili. Così avvenendo di

toccare il tubo colle mani bagnate d' acido o d' altra materia, non può alterarsi il colore che della piccolissima porzione di filo che è fuori del foro .

Lettera del Sig. Marchese Ridolfi all'estensore del bullettino.

Vedendo nel bullettino scientifico dell'Antologia , fascicolo d' aprile p. 136., annunziati dei nuovi dubbii sulla semplice natura del cloro, dubbii promossi da uomini di molto sapere, mi piace rammentare l'opinione, che non disgiunta da fatti , emessi io pure coll' istesso scopo fino dal 1817. e che feci di pubblico dritto nel X Tomo del giornale di fisica e chimica di Pavia.

I Signori *Macaire* e *de la Rive* sono stati indotti ad ammettere la presenza dell'ossigene nel cloro dirigendo specialmente le loro ricerche sopra i clorurі . Io non sperimentai che intorno al solo cloruro di zolfo (*acido muriatico ossisolforato* di Brugnattelli) in cui riconobbi l' esistenza dell' ossigeno e dalla quantità d' acido solforico che egli somministrava per l' azione di una conosciuta proporzione d' acido nitrico , dallo sviluppo di gas acido carbonico che avea luogo facendolo reagir sul carbone , e dalla formazione dell' acido fosforico allorchè col fosforo poneasi a cimento .

Io non ho mai più dopo quell' epoca saputo adottare la teoria del cloro quale dai moderni si predica, e vedo con piacere accumularsi dei nuovi fatti che confermino quelli da me osservati , e che rammento per mia soddisfazione, ed in omaggio di verace ossequio per i due chimici ginevrini .

Geologia.

I sistemi geognostici della Germania sono stati dal sig. *De Buch* ridotti a quattro , quello cioè dei paesi bassi , del Nord-est, del Reno, e delle Alpi. In quello del N. E tutte le catene hanno la direzione dal N. O al S. E, soprattutto nella parte settentrionale, e questa pure si è in gran parte la direzione dei fiumi. La catena del Giurà appartiene al sistema delle Alpi fino alle rive del Doubs che scorre parallelo alla direzione delle Alpi e del Giurà ; e questa stessa catena nel Rauke-Alp forma il limite dei due sistemi, e nel continuarsi fino a Lichteafels forma i limiti del 2° sistema , al quale appartengono le creste del calcario conchilifero presso Rochlach ed Hildburghausen. I limiti del 2° sistema sono forse nelle alture al S. E. di Rothenbourg.

L' Erzgebirge è la sola catena intermediaria che abbia un'altra direzione, forse per l' influenza delle formazioni del Miltelgebirge.

Le montagne della Moravia sono piuttosto un' alto piano che una catena. Alcuni limiti delle formazioni intermediarie hanno le direzioni del Sistema e dell' Elba. La catena delle Alpi dopo essersi biforcata nella Stiria prende affatto la direzione N. O. o S. E, che pur si osserva nella catena della Grecia, dell'Albanìa, dell'Epiro, nell' Arcipelago, e nell' Adriatico. Nel N. O. del sistema del Reno, l' alto piano schistoso delle rive del Reno ha i suoi limiti che vanno da S. O. a N. E. da Saar a Friedberg ed i porfidi neri che l' hanno elevato sono disposti in una linea, che ha la medesima direzione e pur parallela ai depositi di carbon fossile ed alle dolomie tra l' Hardt ed Hundsruck. Il sistema del Reno si estende fino alle falde dell'Hardt, poi quindi ad Oppenheim e per il Vogelsberg. Sotto il basalto non è stato trovato che il gravacco.

La Sienite di Monzoni nella V. di Fassa, è dal sig. *Leonhard* riguardata come consimile a quella di Norvegia per la grossezza della grana e per il cangio delle lame feldspatiche. Essa costituisce la matrice dell' idocraso, della ghelenenite, del granato bruno, della ceilanite della fassaite e dell' albite, che vi si trovano in piccoli filoni, in fessure e druse, per quanto l' idocrasto abbia l' aria di esservi sparso. Alle falde occidentali di Monzoni nel letto del Gullenbach vi è del gres rosso a bivalvi ricoperto dalla dolomia, e più sopra si elevano i porfidi pirossenici fino alla cima dei monti Bifacera Giumella e Sorneia. Nel torrente di Monzoni si trovano dei pezzi di amigdaloide con frammenti di dolomia, e questa si ritrova a due ore di cammino più in alto. L' idocraso sembra formare un letto assai grosso su di un lato scosceso dalla cima, e l' esser esso costantemente impastato colla c. carb. può forse avere influito sulla costante unicità di forma nella quale vi si trova. Lo spato calcario non si presenta se non sui limiti della sienite e della dolomia, e la cabasia non trovasi che qui nella forma di romboedro. Si può riguardare la montagna di Monzoni come un cono immerso nella dolomia. Egli opina che le masse sienitiche sieno uscite di terra alla foggia dei basalti, ed abbiano cacciato i depositi secondarj. Nella Val di Fiemma a Torese all' altezza di 3600 piedi si trovano delle balze di gres rosso che si elevano assai, ed il gesso non vi si trova che nelle parti superiori e vicine al calcario. Gli strati di questo gres inviluppano il porfido quarzifero, mentre quelli di Sorneda o di Mena sono ricoperti di calcario grigio.

Vi si trovano pure alcune marne, gres bianco, ed il gres varicolore superiore che sostengono il calcario conchilifero. Il porfido priossenico ha delle vene di spato che lo fanno rassomigliare alla nostra polzevera.

Il sig. *cav. Marmora* distingue i terreni della Sardegna 1.° in porfido, 2.° granito, 3.° schisto micaceo, 4.° terreno di transizione, 5.° calcario alpino o giurassico, 6.° calcario più moderno, 7.° roccie vulcaniche. Il granito o lo schisto micaceo occupano da settentrione a mezzogiorno quasi la metà orientale della larghezza dell'isola. Si estendono da Longo-Sardo a Capo Carbonara, nella qual estensione la massima altezza è di 1825 metri, ed occupata dallo schisto micaceo, e questi terreni si ritrovano all'estremità N. O. della Nurra ed all'occidente di Cagliari. Il porfido, i terreni di transizione ed il calcario alpino si veggono comparire isolatamente qua e là sui fianchi delle catene principali, ed i terreni di Sedimento moderno si trovano fra i terreni schistosi e granitici del Levante dell'isola e la sua costa occidentale dal golfo di Porto Torres al Settentrione fino a Cagliari. In varj luoghi questi terreni sono ricoperti delle materie vulcaniche, nelle quali egli unitamente al sig. Cardier, riconosce diverse epoche. Presso Cagliari esiste una breccia ossea analoga a quella di Nizza, di Antibo ec. con qualche chiocciola terrestre. Il terreno in generale, pare, egualmente che ha creduto il sig. Charpentier per i Pirenei, come solcato dal settentrione al mezzogiorno, e la parte settentrionale che resta come difesa dalla Corsica è ancora la parte meno degradata nelle roccie primitive.

Mineralogia

La *Smaragdite* Sauss. o diallaggio verde H. è stata concordemente riguardata come una specie distinta, ma nuovamente presa in esame dal sig. *Haidinger* gli è parso ch'ella sia costituita dalla riunione di due minerali; l'amfibolo cioè ed il pirosseno, ambedue della respettiva varietà verde o grigia verdastra. Essa è comune in Toscana nei così detti granitoni, a torto denominati *Gabbri* da de Buch. La smaragdite di Corsica nel verde duro, secondo il sig. Haidinger, non sarebbe composta che di amfibolo.

Il sig. *Macculloch* ha pubblicato una nota della località dei minerali più rari della Scozia, nella quale è pure indicata la posizione geologica di alcuni.

Il sig. *Gmelin* prendendo in considerazione le diverse analisi della turmalina, egli ne classa le varietà in turmaline che contengono il litio, in turmaline contenenti la potassa e la soda senza una considerevole quantità di magnesia, e la terza sezione egli la consacra alle turmaline, nelle quali la magnesia sovrabbonda, essendovi poca potassa o soda.

L'analisi chimica, egualmente che la cristallografia mostrano una differenza dell'*armotomo* di Marburg da quello di Andreasberg. In quello l'ottaedro sarebbe acuto, nell'altro ottuso.

Il sig. *Stromeyer* ha riconosciuto che la sostanza rossa la quale nell'isola di Lipari va unita allo zolfo e che era stata creduta un ossido di zolfo colorito dal ferro, è una naturale combinazione dello zolfo medesimo col selenio.

Nella Carolina del Nord è stata trovata una ricca miniera di oro, di cui un pezzo pesa 4 libbre ed 11 once, e nel Canada sul lago Ontario è stata scoperta la Petalite.

Prodromo della Mineralogia Vesuviana di T. MONTICELLI, segretario perpetuo della reale Accademia delle scienze di Napoli, e di NICCOLA COVELLI, socio ordinario della stessa. Volume I. *Orittognosia*. Con 19 tavole incise a bulino. *Napoli* 1825 di XXXII e 470 pagine.

Le specie orittognostiche del Vesuvio, descritte in questa opera sono 82. Le forme determinabili, delle quali si danno le figure, sono più di 200, fra le quali ve n'hanno 89 del tutto nuove. Le specie pur nuove sono sei, cioè la Umboldilite, la Cristianite, la Davina, la Cavolinite, la Biotina, e la Cotunnia.

Noi daremo quanto prima un'estratto di quest'opera.

Il bel prodomo della mineralogia vesuviana, pubblicato recentemente in Napoli dai sigg. Monticelli e Covelli, facendo nascere nei dotti e nei dilettanti il desiderio di conoscere le specie mineralogiche d'un vulcano, che riunisce più d'un terzo di tutte quelle che si sono fin qui trovate sul globo, e che le presenta nella pregevole condizione di piccoli cristalli regolari e trasparenti, ha determinato li stessi autori a preparare e tenere a disposizione dei bramosi d'acquistarle, delle collezioni complete di di tali minerali, composte di non meno che 150 pezzi vendibili al prezzo d'un franco il pezzo (collezione intera) in Napoli, all'indirizzo del sig. Niccola Covelli, strada S. Giacomo, num. 26.

Paleontografia.

Unitamente alle ossa fossili del mammut o elefante antico, che si trovano nelle provincie settentrionali della Russia, il sig. *Kounizin* ha osservato che è sepolta la lignite, nella quale sono riconoscibili i legni di pino e di faggio, per quanto sieno essi i più alterati degli altri.

Negli spacchi della resinite di Poliz difaccia a *Koestriz* sull'Elster sono state trovate varie ossa fossili, impastate nel tufo calcario e nell'argilla, fralle quali ossa il sig. Scholtein ve n'ha riconosciute di rinoceronte, di una specie estinta di cavallo, di cervo, d'iena, e di leone. Parimente alla cava del gesso verso Kaschwietz nelle fessure della roccia si trovano ossa di vari animali e d'uomo ancora, ma che sono poco calcinate, e che sembrano più moderne.

Varieta', economia rurale, invenzioni ec.

Il sig. *Bonard*, paroco di Vendargues in Francia suggerisce un processo per mezzo del quale egli assicura che si giunge a ricavare dalle olive una maggior quantità ed una miglior qualità d'olio, che per i processi praticati fin quì. Il suo consiste nell'aspergere le olive con aceto, ripetendo quell'operazione tre volte almeno, coll'intervallo di quattro o cinque giorni dall'una all'altra. La prima aspersione deve farsi appena finita la colta delle olive, la seconda quattro o cinque giorni dopo, la terza il giorno che precede quello dell'estrazione dell'olio. Dopo ciascuna aspersione, che può farsi con una spazzola, bisogna aver cura di muovere le olive per ogni verso con una pala, onde l'aceto si spanda egualmente ed arrivi a tutte le olive.

Il sig. *Martin* di Virieux ha intrapreso a provare in una sua memoria che nell'allevare i bachi da seta è altrettanto importante, specialmente nella prima loro età, il regolar diligentemente il grado d'umidità dell'aria in cui soggiornano, quanto quello del calore. Però propone di supplire con umidità fattizia a quella che mancasse nell'atmosfera. Egli prescrive di non introdurre l'aria esterna, se non quando l'umidità interna è troppo abbondante per l'effetto delle emanazioni acquosa e vaporosa che si sprigionano dai vermi, dalla foglia, e dalla lettiera. Secondo esso, l'umidità influisce tanto sui bachi da seta

per la traspirazione, della quale è importantissimo mantenere l'equilibrio in questi insetti.

Nella grande e bella bigattiera dei sigg. fratelli *Lambruschini* a S. Cerbone presso Figline, nella quale abbiamo veduto con singolar sodisfazione non solo seguitati i sani precetti del conte Dandolo, ma adottate anche altre nuove pratiche, suggerite loro dall'osservazione, e dimostrate utili dall'esperienza, si ha somma cura di mantener costante nell'aria che circonda i bachi, specialmente nelle prime fasi della lor vita, quel grado d'umidità che si è riconosciuto più conveniente, e che è indicato dall'igrometro; lo che vi si ottiene con mezzi altrettanto semplici ed economici, quanto ingegnosi.

Il sig. *Blake* americano propone come molto utile e comoda una nuova forma d'alveare. Consiste questo in una cassa quadrata che ha superiormente un coperchio.

Ai due terzi della sua altezza si trova un diaframma o divisorio orizzontale formato di piccole barre poste a tre linee di distanza le une dalle altre. Sopra questa divisione posano perpendicolarmente alquante cassette quadrate senza fondo, le cui dimensioni sono tali da empire tutto lo spazio al di sopra della separazione orizzontale indicata, e guarnite d'un anello alla loro parte superiore per poterle rimuovere a piacere. Messe le cassette al suo posto, si chiude superiormente il coperchio. La semplice disposizione di quest'alveare, e l'abitudine costante delle api di deporre il loro miele nella parte superiore, permette di raccoglierlo senza far perire un solo di questi animali, perchè basta rimuovere una parte delle cassette sostituendone loro altre. Forse questa costruzione, molto comoda per l'estrazione del miele, non lo è egualmente per la formazione degli sciami artificiali.

È frequente il caso che degli enormi massi di pietra staccati dalle sommità dei monti e ruotolati in basso impediscano la coltura dei terreni, la formazione di nuove strade, o l'uso delle già esistenti. Il mezzo fin qui impiegato per spezzare queste grandi masse, che è impossibile muovere senza prima dividerle, è stato quello delle mine. Al qual mezzo, non poco costoso per la spesa della polvere e per la mano d'opera, il dot. Mackensie ha sostituito con vantaggio la sola azione del fuoco. Egli scalda fortemente la superficie del masso, impiegando la torba nei luoghi nei quali si trova questo combustibile, o di-

versamente frasche, scope, ed altri vegetabili che si trovano dovunque. Un fuoco vivo continuato per cinque o sei ore, e l'effetto del quale è determinato alla superficie del masso da un recinto di pietre e di piote erbose, gli fa provare una dilatazione ineguale nelle diverse sue parti, alla quale facendo succedere un rapido raffreddamento, operato per l'affusione dell'acqua, o per l'azione libera dell'aria fredda, vi si formano delle fessure le quali poi si dilatano agevolmente con cunci o zeppe di ferro, che vi s'insinuano a colpi di martello.

Il sig. *Mac-Culloch* compone un inchiostro indelebile nel modo che appresso. Egli prende l'olio empireumatico denso che unitamente all'acido detto pirolegnoso si ottiene dalla distillazione del legno, e lo scalda finchè abbia acquistato la consistenza della pece, e che raffreddato divenga molto friabile. Questa materia è di color nero. Il sig. Mac-Culloch la discioglie per mezzo della soda caustica impiegata in dose tale, che resti saturata intieramente di essa materia, con cui forma una combinazione analoga ad un sapone, e che diluita con sufficiente quantità d'acqua, senza bisogno di gomma o d'altra sostanza, forma l'inchiostro proposto, che contenuto in una bottiglia, vi si conserva inalterato e senza formar deposito, scorre liberamente dalla penna, e non è distrutto nè dal tempo, nè dal cloro. Tanto afferma l'autore, citando dei fogli scritti 10 anni avanti, e conservati nel suo laboratorio senza provare alterazione alcuna.

Le candele fatte col sego di animali uccisi nell'estate sono più dure che quelle fatte col sego d'animali uccisi nell'inverno. Questo fatto era noto, ma non se ne conosceva la vera ragione. Il sig. *Parmelce* fabbricante di candele in America ne dà una che sembra degna d'attenzione, e che prova la di lui perspicacia ed intelligenza. Sono pochi anni che per le belle esperienze dei sigg. Chevreul e Braconnot è stato dimostrato che tutti i grassi ed anche gli olii risultano dalla mescolanza di due materie diverse, una naturalmente solida, che hanno chiamata *Stearina*, l'altra liquida, cui hanno dato il nome di *Elaina*, e dalla diversa proporzione relativà delle quali dipende la maggiore o minore solidità dei grassi, e la maggiore o minore attitudine degli olii a congelarsi per il freddo. Il sig. Parmelce, avendo impreso a separare la stearina e l'elaina del sego di bove per ricombinarle in diverse proporzioni, senza al-

cuna analisi chimica, è stato condotto a riconoscere una grande somiglianza fra le qualità sensibili dell'elaina e quelle del sudore del bestiame, se non che quest'ultimo contiene una maggior proporzione d'acqua, e d'idroclorato di soda. Dalle quali osservazioni ha concluso che nella calda stagione una quantità considerabile d'elaina dissipandosi per i pori della pelle, resta una maggior proporzione di stearina nel grasso, che però risulta più duro.

Quei tubi di vetro aperti da ambe le parti, che fanno funzione di camino nelle lampade a lucignolo circolare, chiamate impropriamente presso di noi *lumi all'inglese*, sono molto soggetti a rompersi, in special modo nella parte inferiore, ove per l'ordinario hanno un allargamento. Siccome causa della rottura sono le ineguaglianze nella massa del vetro, per cui tutte le parti non possono dilatarsi egualmente, o con egual prontezza, il sig. *Cadet-de-Vaux* ha suggerito un facil mezzo d'ovviarvi, e che consiste in operare nella base una soluzione di continuità nel senso trasversale, facendovi un solco longitudinale con una punta di diamante.

Il sig. *Delau di S. Michel* ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un fanciullo di 9 anni, sordo muto dalla nascita, a cui egli ha restituito l'udito e la parola, mediante un operazione, dalla quale egli ha ottenuto più volte un buon successo. Egli ha anche comunicato varie sue curiose ed importanti osservazioni che ha avuto occasione di fare nella guarigione e successiva necessaria istruzione del fanciullo.

È stato calcolato che la forza totale delle macchine a vapore che sono in azione nell'Inghilterra equivale a quella di circa due millioni d'uomini.

Si disse in altro bullettino che è stato proposto di sostituire alle macchine a vapore altre macchine, nelle quali la combustione del gas idrogene, producendo un vuoto, dà luogo all'aria atmosferica d'esercitare la sua pressione per produrre un azione. È da credere che si riferisca a questo mezzo un annunzio che si legge nel *Glasgow-mechanic's-magazine*, giornale inglese, ove si dice che qualcuno ha inventato un processo per far muovere i vascelli per mezzo del galvanismo, il quale supponiamo, che o scomponendo l'acqua debba somministrare il gas idro-

gene, o colle successive scintille debba determinare l'infiammazione del gas procurato in altro modo.

Oltre i tanti proposti finora, ecco due altri mezzi per preservare dall' umidità le abitazioni o i fabbricati in generale.

Il primo è stato praticato, per quanto si dice, con buon successo nella cattedrale di Lichtfield, e consiste nel fare con mattoni un sistema di compartimenti vuoti, nei quali per mezzo d' aperture opportune circoli l' aria, sopraponendovi, dopo averlo coperto, uno strato di smalto.

Il secondo mezzo è usato nell'America settentrionale, specialmente in vicinanza del mare, ove sebbene si trovino delle città fabbricate interamente sopra un suolo umido, pure le abitazioni non vi sono soggette all' umidità. Alzati i fondamenti fino ad un piede o due sopra il terreno, si cuoprono i muri con lamine di piombo, sopra le quali si continua a fabbricare. Il metallo essendo impenetrabile dall' umidità, è evidente che quella trasmessa dal suolo alle mura dei fondamenti, giunta alla lastra metallica non può estendersi ulteriormente. Di fatto accade spesso che coll' andar del tempo divenga necessario riparare i fondamenti danneggiati dall' umidità, specialmente se vi siano state impiegate pietre non atte a resistere ai di lei effetti; ma non si trova mai che il danno si estenda al di là della lastra di piombo.

Negli Stati-Uniti è stato fatto l' esperimento di foderare di cuoio, anzichè di rame, la parte dei bastimenti che deve stare immersa nell' acqua. Si assicura che quelli così vestiti sono i più veloci nel corso, e non soggetti ai guasti soliti cagionarsi dai molluschi e da altri animali marini, che respinti dall' odore del cuoio, non vi si attaccano. Si aggiunge che questa coperta deve durare lunghissimo tempo, lo che si congettura dall' osservare che lungamente si conserva il cuoio nelle trombe dei bastimenti, sebbene sempre immerso nell' acqua, e sottoposto di più ad un forte attrito.

Scienze Economiche

La Società d' agricoltura di *Stockolm* ha celebrato il duodecimo anniversario della sua istituzione. Il re ha assistito alla seduta, e vi ha recitato un discorso, che si riferisce principalmente alla divergenza delle opinioni in proposito d' economia

politica, manifestatasi nell' ultima dieta. Ecco alcuni tratti di quel discorso.

" Installando quest' accademia, sono oggi dodici anni, io „ vi diceva, o Signori, che l' agricoltura prospera in special „ modo in quei paesi, nei quali, sotto l' egida di sicurezze le- „ gali, il coltivatore può aver confidenza nell' avvenire. A mal- „ grado dell' asprezza del nostro clima, i risultamenti dei no- „ stri sforzi hanno sorpassato le nostre speranze. Dodici anni „ fa, noi eramo ancora dipendenti dai nostri vicini per la no- „ stra sussistenza, oggi possiamo offrire ad altri i nostri soccor- „ si, ed i porti dell'Atlantico e del Mediterraneo hanno veduto „ i vascelli svedesi portar loro le nostre granaglie. Ma non per- „ diamo di vista l' importanza dei principii di conservazione „ che regolano le intraprese, mantengono l' equilibrio, e con- „ solidano insieme la fortuna pubblica e quella degl' individui. „ Oggi c' interessa più la conservazione di questi principii che „ un impulso accelerato verso nuove speculazioni. Le conquiste „ hanno un termine, non escluse quelle che si fanno sulla na- „ tura. Per fare delle cose utili, bisogna temere la precipita- „ zione, limitarsi ai miglioramenti suscettibili di durata, e „ sostener questi con sforzi permanenti. Tutti non compren- „ dono a prima vista le intenzioni benefiche dei governi. Alcuni „ si credono lesi quando pur non si tratta che di togliere delle „ abitudini dannose. Altri sono strascinati dalla stessa estensio- „ ne delle loro cognizioni ad oltrepassare coi loro desiderii i „ limiti della ragione. Il cittadino deve rispettare le leggi anche „ nei loro errori, ed il capo d' uno stato deve agire con cir- „ cospezione quando si tratta di usi consacrati dal tempo. Le „ nazioni non possono agire come gl' individui. Questi si affret- „ tano a godere, quelle vedono scorrere dei secoli e ne aspet- „ tano dei nuovi. Il lento volgere del tempo ed i lumi del- „ l' esperienza debbono preparar loro un avvenire sempre più „ felice . . . . „.

Il consigliere *Zimmermann* ha preso a risolvere in un suo scritto la seguente questione " *Come si può fare alzare e mantenere ad un livello conveniente il prezzo dei grani nelli stati della Prussia?* „ Il basso prezzo dei grani è, secondo questo scrittore, una calamità, alla quale il governo prussiano deve affrettarsi ad apporre riparo. Dopo avere, secondo il suo modo di vedere, indicato le cause del basso prezzo dei grani, e le

conseguenze che debbono derivarne, discute i mezzi d' arrestare questo male, rigettandone alcuni, e proponendone altri. Così egli non spera che l' equilibrio possa essere ristabilito da raccolte poco abbondanti, a motivo dei grandi approvvisionamenti che già esistono; non conta sull' esportazione, perchè anche gli altri paesi hanno un eccesso di prodotti, e perchè alcuni di essi proibiscono i grani stranieri; neppure gli piacerebbe che il governo stabilisse dei granai di riserva, perchè la quantità di grano ritirata così dalla circolazione non sarebbe molto considerabile, ed una volta pieni i magazzini, l' imbarazzo sarebbe lo stesso. Almeno quest' economista, a differenza d' alcuni altri, non discute nemmeno fra i mezzi supposti atti ad operare il rincaro una tassa sui grani esteri, probabilmente convinto dal fatto della sua inutilità nei paesi ove ella è in vigore, e nei quali il prezzo del grano è eguale se non inferiore a quello dei paesi ove l' importazione è affatto libera. Persuaso potervi essere altri mezzi efficaci insieme e prudenti, udiamo quali siano quelli che egli reputa tali.

Primieramente, dopo aver ricordato che gli Olandesi, per sostenere l' alto prezzo delle droghe, ne bruciavano una parte, egli pensa che, senza trascurare altri pagliativi, sarebbe ben fatto operare la distruzione d' una certa quantità di granaglie. Propone di ridurre ad un terzo la razione di vena per i cavalli della cavalleria, e di sostituire agli altri due terzi della segale, che si dovrebbe comprare ad un prezzo determinato e superiore al prezzo corrente. (Non dice poi cosa si dovrebbe fare della vena divenuta superflua, o dei terreni sui quali si cessasse di seminarla). Vorrebbe che una parte dei salarii degli impiegati e delle pensioni fosse pagata in granaglie valutate a prezzo di tariffa, superiore al vero e corrente. Similmente ad un prezzo superiore al corrente propone che si comprino le granaglie necessarie a tutti i pubblici stabilimenti, e trova opportuno il proibire la distillazione delle patate per ricavarne l' acqua-vite, finchè le granaglie non siano salite ad un prezzo conveniente. L' autore non dissimula che gli si domanderà come si possa far tornare a profitto generale di tutti i coltivatori il prezzo forzato concesso per le provviste riguardanti il servizio pubblico, ed a quali dei coltivatori stessi dovesse accordarsi un privilegio simile; ma trova poi comodo il lasciare queste domande senza risposta.

Ci sembra che la natura dei compensi proposti dal consigliere Zimmermann debba portar molti a concludere che o il

basso prezzo delle granaglie non è un male, o che l'autorità non potrebbe apporvi giusto e ragionevol rimedio.

Il sig. *Carpentier*, presidente della Società d'agricoltura della Senna inferiore all'apertura della seduta dei 22 ottobre 1824 ha recitato un discorso, nel quale dopo aver stabilito che l'industria agraria non può prosperare se non in quanto trovi un pronto e sicuro spaccio dei suoi prodotti, sebbene egli pensi che a procurar questo sia conveniente opporsi all'importazione dei prodotti stranieri, pure, seguendo in ciò i più accreditati economisti, eccita gli agricoltori a sostituire altre industrie a quelle i prodotti delle quali rigurgitano. Nel che si serve acconciamente dell'esempio che offrono altre manifatture. " Quando l'industrioso fabbricante (sono sue parole) si accorge che per la celerità della fabbricazione, „ la quantità di certi oggetti manifatturati sembra eccedere i „ bisogni della consumazione, che essi sono poco ricercati, „ e che il loro valore venale è diminuito, sa ben presto colla „ novità dei tessuti, o con combinazioni diverse, sia nella mescolanza delle materie impiegate, sia nella maniera di comporne il tessuto, dare agl'oggetti che egli fabbrica un aspetto „ variato, che gliene procura un più pronto e più facile sfogo. „ Così dovrebbe l'industria agraria, per la varietà delle sue colture, sostenere o rialzare il prezzo delle sue produzioni „.

I principii liberali che il governo inglese ha recentemente adottati in proposito di libertà commerciale, sono stati esposti dal sig. *Huskisson* Presidente del dipartimento di commercio, in varii discorsi da lui pronunziati nella camera dei comuni.

Egli comincia dal dimostrare che diversi dazii stabiliti anticamente per proteggere le manifatture nazionali contro la concorrenza straniera son divenuti inutili per il perfezionamento e più ancora per la grande estensione dell'industria nazionale. I diritti esorbitanti d'importazione, creati una volta per sostenere le manifatture del paese, dacchè sono inutili, divengono onerosi per lo Stato, che ha bisogno di regolamenti vessatorii per esigerli; essi ristringono nel tempo stesso il moto del commercio, moto che solo produrrebbe il doppio di ciò che si ricava dai diritti eccessivi.

" Il cotone (sono parole del sig. *Huskisson*) è oggi il „ grande oggetto della nostra industria perfezionata. L'anno „ passato l'esportazione delle mercanzie di cotone ha oltrepas-

„ sato la somma di 30 millioni di lire sterline (750 millioni „ di franchi). Con una simile esportazione, possiamo noi temere l' importazione d' alcuni prodotti stranieri? Dove mai „ un inglese, generalmente parlando, troverebbe tele di cotone a miglior mercato che nelle nostre proprie fabbriche? „ Tuttavia noi conserviamo sopra le diverse specie di queste „ tele un diritto di 75, di 67 e mezzo, di 50 per 100. Questo diritto può esser ridotto a 10 per 100, senza che ne risulti alcun inconveniente per i nostri fabbricanti.

" Il commercio di lana è stato l' oggetto di qualche centinaio d' atti del parlamento, gli uni più inquietanti degli „ altri. Queste misure vessando il commercio o sono ben lungi „ dall' aver prodotti risultati tanto vantaggiosi per l' estensione „ ed il perfezionamento di questo ramo d' industria, quanto gli „ avrebbe prodotti un sistema più liberale. Basta paragonare „ i progressi relativi dell'importazione e dell' esportazione delle „ lane e dei cotoni; quest' ultimo articolo, meno soggetto a „ regolamenti vessatorii, ha quasi attirato a sè tutta l' attività dei commercianti e dei fabbricanti. Nel 1765, la quantità di cotone importata in Inghilterra era di 3 millioni „ 359,000 libbre, nel 1824 è stata di 150 millioni; nel 1765, „ il valore delle tele di cotone esportate era di 200,000 lire sterline, nel 1824 è stato di 30 millioni 795,000. Nel 1765 la „ quantità di lana importata era di 1 millione 926,000 libbre, nell'anno 1824 è stata di 3 millioni 658,000. Nel 1765 „ il valore dei tessuti di lana esportati era di 5 millioni 159,000 „ lire sterline, nel 1824 è stato di 6 millioni 926,000. In conseguenza nel valore di questa esportazione vi è un eccesso „ sopra quella del 1765 di 1 millione 767,000 lire sterline. „ Giudicando dai miglioramenti avvenuti nell' agricoltura, e soprattutto dalle facilità che si può procurarsi di nutrire gli „ animali lanuti nell' inverno, la quantità di lana prodotta deve essere molto più grande oggi che nel 1765; la quantità „ della lana importata è più grande anch' essa; come dunque „ avviene egli che vi sia sì poca differenza fra le quantità esportate? Bisogna senza dubbio attribuirla in gran parte agli „ ostacoli che le leggi mettevano al commercio. Si è voluto „ favorirlo, e come tutti i figli prediletti, è rimasto meno vigoroso degli altri „.

Appoggiandosi a questi ragionamenti ed a questi fatti, il ministro propone di ridurre il dazio dei tessuti di lana fabbricati fuori d'Inghilterra da 50 a 15 per 100.

I pregiudizi nazionali, essendo ancora fortissimi contro l'introduzione delle tele forestiere, egli lascia, sopra quest' articolo, un diritto di 25 per 100 sopra il valore, in vece di tutti gli antichi diritti, i quali variavano da 40 a 180 per 100.

Il sig. *Huskisson* delineando il quadro delle dogane inglesi, si giova d'alcuni tratti satirici. Una persona portò ultimamente in Inghilterra una mummia; la dogana non trovando nella tariffa menzione alcuna di mummie, non sapeva come contenersi per tassarla. Un ammasso di muscoli e di nervi conservati da tremila anni non poteva esser riguardato come una materia greggia; però fu determinato di considerar la mummia come una mercanzia manifatturata. Interrogato il proprietario quanto la valutasse, rispose 400 lire sterline. Buono, replicò la dogana, voi pagherete 200 lire sterline, equivalenti ad un diritto di 50 per 100, al quale noi assoggettiamo questa mummia, come prodotto d' una *manifattura straniera*.

„ Ma (ripiglia il sig. *Huskisson*) occupiamoci di cose più „ gravi. I fatti relativi ai dazii sull'introduzione delle materie „ metalliche sono curiosissimi. La loro esorbitanza ha prodotto „ tre gravi inconvenienti: 1.° i ferri svedesi, a cagione della „ loro qualità, sono indispensabili per la fabbricazione di diversi „ oggetti, i quali in conseguenza dei dazii costano un prezzo „ troppo caro agli armatori ed ai fabbricanti; 2.° gli stranieri „ sdegnati del prezzo che le nostre fabbriche sono nella necessità d' esigere a cagione del caro prezzo dei ferri, hanno „ indirizzato le loro domande alle fabbriche di Germania; 3.° il „ commercio del rame del Chilì, così importante dacchè s'impiegano a tanti usi le lastre di questo metallo, si sarebbe „ raddoppiato fra le nostre mani, se i dazii d' importazione „ non fossero stati esorbitanti „.

Il ministro è nell' intenzione di ridurre i dazii che posano sul ferro nella proporzione di 6 a 1, e quelli sul rame alla metà. Egli dice che dopo aver manifestata questa sua intenzione ha avuto occasione di vedere diversi fabbricanti di ferro, i quali tutti gli sono sembrati persuasi che la libertà del commercio è buona in ogni branca, eccettuato il commercio del ferro; secondo essi il monopolio in questa parte è la miglior cosa del mondo.

“ È questa (soggiunge egli) la debolezza eterna dello „ spirito umano; noi riconosciamo facilmente i principii generali, ma vogliamo modificarli tutte le volte che toccano i „ nostri interessi particolari. Un governo franco si appoggia

,, in questo caso all'interesse universale, che egli oppone agl' in-
,, teressi frazionarii, egli appella all' opinione nazionale, libera
,, e potente, per comprimere i clamori delle parti interessate;
,, nel che consiste la vera forza sociale.

,, Torniamo alla politica commerciale dell' Inghilterra. Il
,, sistema proibitivo ha per conseguenza necessaria l'eccitamento
,, al contrabbando; anzi quanto più i dazii sono elevati, tanto
,, più vi è interesse a frodarli. Dal che deriva l' odiosa ne-
,, cessità di tenere in piedi un armata di doganieri, i quali
,, fanno una guerra giornaliera ai loro concittadini, ma che
,, spesso finiscono con lasciarsi corrompere. Qual sorgente di
,, delitti, o almeno d' immoralità! Ma spesso tutto questo ap-
,, parato diviene completamente inutile, per l' astuzia sempre
,, crescente dei contrabbandieri. Quelli che vogliono conoscere
,, lo stato della costa marittima vadano a Brighton o ad Ha-
,, stings, o ai villaggi che sono fra questi due luoghi; doman-
,, dino porcellana, o altri oggetti simili, vi troveranno una
,, quantità di persone pronte a fare aver loro da Parigi, ed
,, al prezzo di Parigi, tutto ciò che desiderano, nello spazio
,, di dieci giorni, purchè vogliano anticipare 30 per 100 sulle
,, spese di trasporto. Così le leggi stesse non servono ad altro
,, che ad allevare e far vivere una classe d' uomini che pas-
,, sano la loro vita a violare la legge, e che disprezzano tutti
,, i doveri morali e sociali, una classe d' uomini che sono
,, sempre fuori della legge. Le proposizioni che si fanno at-
,, tualmente tendono a rimediare a questo male. Senza che
,, ne soffrano danno le nostre manifatture principali, l' entrate
,, dello stato ne risentiranno vantaggio, perchè lo stato per-
,, cepisce con più sicurezza e con meno spesa i dazii mode-
,, rati. Per esempio in questo momento l' Inghilterra è inon-
,, data di tele batiste francesi, e la finanza che poteva rica-
,, varne 40 o 50 mila lire sterline per anno, non ne ricava
,, in effetto che 4 mila; e quando si domanda alle persone
,, che fanno il commercio di queste tele, come se le procu-
,, rino, confessano francamente che ciò avviene per mezzo dei
,, contrabbandieri ,,.

Il sig. *Huskisson* riconosce un altro principio interessantissimo per i consumatori. Perchè costringere il particolare a comprar nel paese oggetti cari e di mediocre qualità, ma dei quali si ha un bisogno assoluto? Questo è far molto male ai suoi proprii sudditi per l' odioso piacere di fare un poco di male agli stranieri.

" Ammettiamo (egli dice) che certi articoli stranieri ,, penetreranno fra noi ; quale ne sarà la conseguenza ? Che ,, la nostra propria industria , animata per l' emulazione , cer- ,, cherà di far meglio o a minor prezzo questi stessi arti- ,, coli , se il nostro clima ed il nostro suolo vi sono adatta- ,, ti . L' esperienza lo ha già dimostrato . Nel 1786 era sta- ,, to concluso un trattato di commercio fra questo paese e la ,, Francia ; allora i tessuti di lana fabbricati in Francia era- ,, no molto stimati ; il panno francese era di moda . Ebbe- ,, ne ! i nostri fabbricanti sono stati eccitati per la concor- ,, renza cagionata dall' ammissione dei panni francesi ad imi- ,, tarli , e ben presto si è veduto che i nostri panni si erano ,, molto migliorati : anzi essi hanno sorpassato quelli di Fran- ,, cia . È un anno che noi abbiamo diminuito il dazio sopra ,, la seta ; ebbene ! le richieste di quest' articolo sono ora tal- ,, mente accresciute, che per conformarsi all' impero della moda ,, si è introdotto l' uso di fabbricare in Inghilterra degli arti- ,, coli francesi che si mandano sulla costa di Sussex per es- ,, sere nuovamente importati in contrabbando ,, .

Queste citazioni danno un idea sufficiente della rivoluzione commerciale che la politica inglese stima conveniente d'operare . I principii d' Adamo Smith trionfano . Il commercio libero diventa *un legame di concordia e d'amicizia per le nazioni*, come questo grande economista aveva precetto .

Sebbene il sistema di libertà commerciale universale , a cui tendono le attuali misure del governo inglese sembri aver bisogno d' una reciprocità assicurata dai trattati , pure il ministro britannico ha dichiarato francamente che non conta sopra una simile reciprocità , ma unicamente sull' effetto naturale e morale che il suo sistema deve produrre sul commercio delle nazioni continentali .

Un giornale francese , da cui abbiamo ricavato la maggior parte delle cose quì sopra esposte , aggiunge che alcuni politici si ostineranno a non creder sincero il linguaggio dei ministri , e che vedendo l' Inghilterra fare il suo interesse , persisteranno a credere che ella vuole nel tempo stesso fare il male altrui . Egli soggiunge che tali politici non comprendono ancora la teoria del commercio libero , e riporta le seguenti parole del citato sig. *Huskisson* . " Adesso nei paesi stranieri ,, non si crede che noi siamo sinceri nei cambiamenti che ab- ,, biamo fatti ; essi li considerano come allettamenti , ma ver- ,, rà il tempo in cui vedranno che noi eramo di buona fede,

„ ed in cui riconosceranno tutti i vantaggi del sistema che
„ abbiamo adottato. Vedendo, anno per anno, il ministero
„ inglese prendere qualche nuova misura per completare il no-
„ stro sistema, finiranno col comprendere che questo è un
„ partito preso seriamente; e quando vedranno le nostre rendite
„ accrescersi, ci imiteranno.

E considerando la questione per il lato che interessa la Francia, quel giornale soggiunge. " La Francia ha da gua-
„ dagnare più d' ogni altro paese da una libertà di commer-
„ cio reciproca fra essa e l' Inghilterra. La natura delle pro-
„ duzioni che il nostro clima favorisce, la prossimità del gran-
„ de sbocco che ci offre l'Inghilterra, i prezzi vantaggiosi per
„ i quali potremmo vendere, tutto c' impegna a desiderare co-
„ municazioni più libere coi nostri vicini. L'Inghilterra dal can-
„ to suo perde molto conprando più lontano, a più caro prez-
„ zo, e di meno buona qualità gli oggetti che naturalmente
„ noi dovevamo fornire ad essa. Queste verità sono state svi-
„ luppate da Adamo Smith, e finiranno con divenire verità
„ popolari „.

Passa quindi il giornale stesso a richiamare l' attenzione dei francesi sopra il modo in cui un popolo loro vicino, il popolo industrioso e commercante dei Paesi-Bassi ha considerato una delle misure che fanno parte dei cambiamenti introdotti nel sistema commerciale inglese, citando il seguente tratto del *giornale del Belgio*.

„ Noi desideriamo fissar l'attenzione dei nostri lettori sulla
„ mozione del sig. *Huskisson*, nella camera dei Comuni. Il
„ fine di questa mozione è di portare un ultimo colpo al fa-
„ moso atto di navigazione, e di render liberi al mondo intero
„ il commercio e la navigazione delle colonie inglesi, le quali,
„ come si sa, non potevano ricevere nei loro porti che basti-
„ menti e mercanzie d' origine britannica. I principii liberali
„ che il Parlamento e la rappresentanza nazionale dell' Inghil-
„ terra sembrano volere adottare, fanno sperare che la propo-
„ sizione del sig. *Huskisson* passerà in legge: e qual prospet-
„ tiva lusinghiera si aprirebbe allora per l' industria dei Pae-
„ si-Bassi! Noi non vogliamo indicare che alcuni dei suoi rami,
„ i quali senza dubbio profitteranno di questi nuovi sbocchi,
„ poichè possono lottare vantaggiosamente coll' Inghilterra. Sono
„ in primo luogo i nostri panni, specialmente quelli di Ver-
„ viers, i quali sorpassano o eguagliano almeno per la bontà e
„ per la bellezza quelli degl' inglesi, ed ai quali la modicità del

„ loro prezzo deve assicurare la preferenza. Anche le tele di „ Fiandra concorreranno con vantaggio per quello che riguarda le qualità più fini tanto ricercate nei climi caldi per le „ vestimenta dei due sessi, a cagione della freschezza piacevole „ che esse procurano. L' agricoltura nazionale avrà anch'essa la „ sua parte dei benefizii risultanti da questa abolizione di mi- „ sure restrittive, se si arriva a ridurre le nostre farine così „ asciutte come quelle fabbricate agli Stati-Uniti, e però capa- „ ci di sopportare viaggi di lungo corso senza deteriorarsi; al- „ tri prodotti o delle manifatture o del suolo del Belgio si tra- „ sporteranno con profitto a questi mercati che si apriranno, „ ed ecciteranno senza dubbio lo spirito speculatore dei nostri „ commercianti.

" Ecco (ripiglia il giornale francese) le speranze e le ve- „ dute che il nuovo sistema commerciale inglese fa nascere „ presso una nazione così esperta in speculazioni, così intelli- „ gente in materia d' interessi. Egli è fuori d' ogni dubbio che „ una rivoluzione generale si prepara nel mondo commerciale, „ rivoluzione che non potrà non influire svantaggiosamente so- „ pra i paesi che vorranno rimanervi estranei. Le proibizioni „ inutili, le gravezze eccessive, le dogane dispendiose, tutto „ questo apparato dell' antico sistema, ricaderà come un peso „ funesto sui governi che vorranno in vano prolungarne la „ durata „.

Societa' scientifiche.

I. e R. Accademia economico-agraria de' Georgofili. Nell'*Adunanza ordinaria del* 1. *Maggio* 1825. l'Accademico *Ant. Brissoni* lesse una memoria, il di cui soggetto è il seguente.

" Le pratiche agrarie non dirette da nozioni teoriche ar- „ restano il progresso e il perfezionamento dell' agricoltura. „ Quindi necessità d' insegnamento pubblico, e quale.

Combatte l'autore l'opinione di coloro quali credono che basti sola la pratica a formare un coltivatore, e che la teoria possa condurlo facilmente in rovina.

Osserva che l'agricoltura riguardata come scienza è la più vasta per la varietà e l'estensione degli oggetti che abbraccia, e che la pongono a contatto immediato con tutte le altre. Che è pure la più difficile nella pratica, onde proceda e si avanzi con egual passo relativamente al progresso delle scienze correlative. Dalle quali riflessioni si fa strada a provare l'errore in cui sono i difensori delle nude pratiche, ed in cui per-

sistono perchè non fan distinzione fra le teorie puramente astratte e quelle che vanno strettamente congiunte co' i fatti e con l' esperienze, che è quanto dire fra li scrittori i quali vestono la scienza dell' indole di un romanzo, spaziando con l' immaginazione sopra i soggetti che trattano senza curarsi della verità; ben diversi da quelli che ad ogni passo consultano l'esperienza per trarne precetti e massime generali e particolari. Deduce l' autore da tutto ciò che la teoria che dee venire in soccorso del pratico agricoltore è quel genere di scienza che si aggira sopra i processi dell'arte sviluppando i principii che ne sono la base.

Conclude infine che in Toscana, ove tuttora serpeggiano e pregiudizii ed errori in fatto d' agricoltura, necessario si rende lo stabilimento di scuole di agraria mediante l'adozione di una norma d' insegnamento scritto di facile intelligenza, e che abbracci:

1. La fisica agraria quanto basti a conoscere i terreni più o meno atti a favorire la vegetazione; quelli proprii ad un genere di produzione; li avversi ad un' altro, e le meteore nocive o benefiche allo sviluppo della varia cultura.

2 La Veterinaria almeno quanto serva al buon governo degli animali domestici in senso di regime preservativo.

3. Nozioni generali sull'architettura rurale all'oggetto di provvedere alla salute degli uomini e delle bestie, ed alla conservazione dei prodotti.

4. Finalmente la pastorizia, i metodi d' irrigazione, il governo delle piante fruttifere, massime dell' olivo e della vite, e la fabbricazione del vino.

Il sig. *A. Aldobrando Paolini*, in esecuzione dell' ufficio commessoli dal sig. vice-presidente, fece lettura della prima parte dell' *Estratto* ragionato di una *Memoria* politico-economica inviata all'accademia dal socio corrispondente sig. *Gregorio Chiarini* di Arezzo. Le *sorgenti della ricchezza, e della povertà delle nazioni*, sono i temi presi e trattare dall' autore della memoria. I principii della libertà industriale e commerciale tanto interna quanto esterna, sono ivi stabiliti, o nella loro pienezza, o con le modificazioni consigliate dallo spirito delle leggi, che ha per iscopo la utilità del popolo, al quale vengono applicate, e non è mai soggetto alla tirannia di un sistema. Questa esclusiva tendenza delle leggi alla utilità nazionale costituisce la bontà relativa delle medesime; ossia la loro convenienza alle circostanze interne ed esterne del popolo,

alla di cui particolare utilità sono ordinate le leggi di ogni maniera.

E per servire a questo spirito della scienza legislativa, opina il sig. Chiarini, che la libertà industriale e commerciale esser debba illimitata nella interna circolazione, e nella estrazione; e modificata dalla saviezza, secondo le circostanze, in quanto alla importazione, onde evitare il pericolo che la libertà concessa agli stranieri eserciti un'azione deprimente sulla libertà e sull'industria dei nazionali; e quindi ne seguiti l'effetto, che la libertà ordinata, come *mezzo* di utilità comune, diventi *causa* della utilità degli altri, e del danno di noi. E questo tristissimo effetto si teme dal sig. Chiarini, stantechè non vede egli nel fatto verificata la logica degli autori e propagatori dei nuovi principii economici, e con la quale intendono a persuadere, che ogni commercio si bilancia da sè stesso. Egli vede nella storia antica e moderna la ricchezza degli uni nascere dalla povertà degli altri, e il solo sistema difensivo salvare i deboli dall'oppressione dei forti, mentrechè l'egoismo personale e nazionale si fa centro di tutte le combinazioni del mondo morale.

L'autore dell'estratto ha dato a questa dottrina la più largha estensione, poichè la condizione dei tempi raccomanda lo studio di una teoria, dalla quale dipende la moralità del sistema finanziere nei suoi rapporti, come le sorgenti della ricchezza e della povertà delle nazioni. E attesa questa considerazione, il sig. Paolini ha declinato da qualche massima dell'autore là dove questi ragiona della polizia commerciale e daziaria in quanto alla estrazione ed al transito, rendendo però sempre giustizia e laude ai lumi ed allo zelo del bene intenzionato scrittore.

L'accademico sig. *dott. Giuseppe Giusti* essendo stato da un suo incomodo di salute impedito d'intervenire all'adunanza, avea rimessa per mezzo dell'altro accademico sig. dott. *Giuseppe Cosimo Vanni*, da cui fu letta, la sua memoria di turno, l'oggetto della quale era quello di determinare il vero carattere dell'economia politica considerata come scienza, al punto massimamente a cui è ridotta dagli studi dei moderni di lei coltivatori. Dimostrò l'A. che il suo stesso avanzamento le aveva assegnata una determinata inspezione, quella cioè di ricercare per via dell'osservazione e del ragionamento le forze naturali che conducono l'associazione umana alla sua maggior prosperità, e perciò sotto quest'aspetto ella potea riguardarsi come la fi-

siologia del corpo sociale, e così distinguersi dalla scienza della legislazione, l'oggetto della quale è quello, o di aiutare quando sia d'uopo lo sviluppo delle forze che naturalmente conducono il corpo sociale al suo migliore ben'essere, o di rimuovere gli ostacoli che quello sviluppo ritardano, o di correggere quelle imperfezioni e quegli umori viziosi che potrebbero produrre un effetto contrario. Dal che ne deriva che la prima deve esser la base della seconda; e che la legislazione deve attingere dall'economia politica i principii da cui partire, ma i principii però divenuti inconcussi ed elevati al grado di verità, astenendosi dalle opinioni che possono essere tuttora controverse, le quali potrebbero condurla ad applicazioni erronee e per questo appunto fatali. Dall'altro canto le ricerche dell'economia politica non possono rimanere arrestate dalle disposizioni positive della legislazione, perchè una di queste scienze essendo destinata ad aprir la strada al perfezionamento dell'altra, conviene anzi che la preceda continuamente.

Nell'antichità e nel medio evo non credevasi poter giungere alla ricchezza propria con altro mezzo che con quello di toglierla ad altri, e quindi le rapine e gli spogli riguardati come un modo di avanzamento. I moralisti fulminavano l'amore stesso della ricchezza produttore di tanti mali sociali, ed onoravano la povertà; ma l'indole dell'uomo teneva sempre in contraddizione la teoria colla pratica. La scienza economica indicando nel travaglio e nell'industria sorgenti di ricchezza pure, e conformi alla vera morale, perchè capaci d'aumentare nello stesso tempo il ben'essere d'ognuno, scoperse il vero accordo delle inclinazioni naturali dell'uomo coll'ordine che mantiene e migliora la società. E questa scoperta influì nella scienza legislativa, la quale ritrovò inutili o perniciose molte sue disposizioni proibitive destinate a comprimere una passione che potea diventare non più nociva. Così l'economia politica, ha contribuito fin dal suo nascere a render più semplice la legislazione, nella guisa stessa che la fisiologia ha potuto distruggere antichi errori che ingombravano la scienza medica.

Il ricercare fra i risultati degli studi economici degni di essere omai riguardati come risultati sicuri quelli che potrebbe la legislazione convertire utilmente in suo uso, sarebbe esso pure un nuovo studio fecondo di combinazioni importanti. E l'A. il cui scopo era di richiamare più particolarmente verso questa parte l'attenzione dei cultori della scienza sociale, si propose di sottoporre al giudizio dell'Accademia in successive memorie, come per saggio di

questo nuovo sistema, alcune sue osservazioni riguardanti vari articoli della legislazione civile, la quale in quasi tutta l'Europa riposa tuttora sopra antichi principii, ammessi per tradizione e seguitati per abitudine quantunque non più consentanei allo stato attuale dei lumi e alla condizione presente della società.

Finalmente, il sig. *D. Gherardi*, lesse una memoria trasmessa dal socio corrispondente sig. *Damucci Toscani* di Montopoli intitolata, *saggio intorno all' utilità dei Boschi*.

R. SOCIETA' AGRARIA DI TORINO. Nell'adunanza che si tenne in questi ultimi giorni, fra le altre cose interessanti che sono state presentate, e letture fattevi, sono notevoli le seguenti:

1. Varie semenze che il sig. Direttore si è procurate dall' estero, delle quali è stata fatta distribuzione; vi ha fra esse una varietà di fagiuoli stati mandati da Lima.

2°. Dal medesimo un saggio d' olio estratto dai frutti dell'*juglans nigra* raccolti a Santena.

3°. Dal sig. *Musso* due campioni di moresca, uno da bozzoli bianchi, l' altro da bozzoli gialli, ridotti a buono stato di filatura colle carde comuni, ed imbiancati senza sapone.

4°. Dal sig. *Bonafous* il disegno di un ponte di fil di ferro costrutto a Passy.

A nome di una giunta il segretario ha letto un esame comparativo del canape del Piemonte con quello di Riga e di Koenisberg considerati nei loro pregii rapporto al servizio della marineria.

E a nome di altra giunta il medesimo ha letto l' esame di un progetto d' introduzione in Piemonte di una maciulla economica inventata dal sig *La Foret*, per la quale con spesa minore, con il risparmio di macerazione, con maggior quantità di prodotto, il canape nostro sarebbe ridotto a finissimo tiglio di maggior valore, e la fibra legnosa col suo glutine ridotta in elegante carta velina.

Una giunta è stata incaricata di dare il suo giudizio sopra una nuova dissertazione intorno al *Brettone*; essa non era nel numero di quelle che furono mandate per lo concorso al premio aggiudicato poco fa.

Il signor Professore *Giobert* ha letta la relazione di uno sperimento, che ebbe un felice successo, sull' argomento: Se il *Cartamo tintorio* si possa coltivare, per ottenere il doppio prodotto, di fiori per la tintura, e di semi per olio, che som-

ministrano eccellente. Molti possessori sono stati eccitati a ripetere subito l' esperimento.

R. Accademia delle scienze di Torino. Il 24 aprile p. p. la classe fisico-matematica ha tenuto adunanza, nella quale alcuni accademici, a nome di altrettante giunte, hanno fatto i seguenti rapporti: il Professore *Giobert*, sopra una nuova maniera di produrre il gas illuminante; il professore *Vittorio Michelotti* sopra diversi campioni di carta fatta con materie legnose; il professore *Carena* sopra un nuovo apparecchio per distillare le vinacce.

Quindi fu fatta lettura di una memoria dell' accademico Cav. *Cisa di Gresy*, intitolata: *Recherches sur la dècomposition des fractions exponentielles en fractions partielles, à l'infini*.

La classe di scienze morali, storiche, e filologiche della R. Accademia ha tenuto ieri l' altro adunanza ordinaria, nella quale sone stati letti i seguenti lavori:

Notizie di una carta dell' anno 1306 *da cui risulta, che Umberto* I. *progenitore della Real casa di Savoia era di sangue Reale, di S. E. il Conte Napione.*

Del metro sessagesimale egiziano, e Lezione IV. di S. *E. il Conte Balbo.*

Praefatio ad Papyros Graecos R. Musaei Taurinensis dell' ab. *Peyron.*

Accademia Gioenia delle scienze naturali di Catania. *Seduta del* 15 *luglio* 1824. Radunata la società sotto la presidenza del *Commendatore Fra Cesare Borgia*, il segretario generale fece lettura del processo verbale dell' antecedente seduta; indi presentò una lettera reponsiva di *S. E. il Marchese delle Favare*; dopochè l' Accademia passò ad eleggere per acclamazione suo Socio onorario il sullodato eccellentissimo signore, incaricando il segretario generale che nel rimettergli la patente l' accompagnasse con le felicitazioni della società per la sua promozione alla luminosa carica di luogotenente generale in Sicilia.

Il sig. *Direttore Borgia* lesse quindi il primo capo, e parte del secondo d'un *trattato dei boschi dell'Etna* del Vice-Direttore prof. *Salvador Scuderi*, assente per motivi di sua salute. Contenne il primo capo la descrizione della regione nemorosa. Cominciò l'autore dal fare osservare non essersi ancora illustrato da alcuno quest'argomento de'boschi etnei, perchè i naturalisti sì nazionali che esteri che han trattato di questo vulcano, non han preso di mira che solo i suoi fenomeni e le sue eruzioni. Fissata poi la di-

stribuzione della superficie dell'Etna in tre regioni, cioè la piemontese, la tremorosa e la discoperta, rimarcò quanto maggiormente che ora estendevansi questi boschi due secoli fa, e come al presente si limitano soltanto entro i confini della seconda regione, indicando i limiti del perimetro in cui son circoscritti. Quindi passò a parlare dell'aspetto che le diverse località di questa regione presentano, della natura del suo terreno, de' profondi antri sotterranei che vi si rinvengono, della penuria che vi si ha di acque perenni, non scorrendovi che pochi e piccioli ruscelletti, come del grado di temperatura dell'aria assai rigida e fredda, e delle ragioni per cui sono frequenti sull'Etna le pioggie, i venti e le meteore. Finalmente s'intrattenne ad indicare tutti i vantaggi, che le proprietà fisiche e topografiche di questa regione apprestano naturalmente ai boschi, e l'utilità che da questi ultimi deriva all'adiacente regione piemontese. Il secondo capo trattò degli alberi indigeni della regione selvosa. L'autore credè opportuno anzichè attenersi alla distinzione di alberi, arboscelli e frutici, di addurre il catalogo delle diverse specie degli alberi che produconsi in quella regione per ordine alfabetico. E per agevolarne il riscontro cogli scrittori botanici ed agronomici, aggiunse al nome italiano di essi il vocabolo botanico secondo la classificazione del sistema sessuale di Linneo riformata dal Persoon; nè tralasciò di apporvi il nome che nel dialetto siciliano conservano. Fra gli articoli in questa seconda parte contenuti, assai interessanti son sopra tutti, quelli che trattano del castagno, del frassino e del caprifico.

Poscia il prof. *Agatino Longo* lesse parte d'una sua memoria contenente alcuni *Cenni sulla teoria medica di Broussais.* Dopo aver fatto rilevare che la classificazione di questo autore conduce ad un resultato del tutto contrario a quello del sistema browniano, l'autore rimarcando che siccome il nostro organismo si compone a sua detta di due grandi sistemi, che chiama parenchimatoso e nervoso, i di cui fenomeni primitivi sono la eccitazione organica e la sensitiva, stabilisce quindi l'esistenza di due potenze che chiama l'una parenchimatosa e l'altra nervosa, il di cui irregolare esercizio dà origine a due classi di malattie, ch'egli denominò *inirritate ed irritate*; alle prime appartengono i polipi, le ossificazioni, il rammollimento delle ossa, e forse anche lo scirro; le seconde le divide in tre sezioni, che sono le abirritazioni, le perirritazioni e le irritazioni anomale. Nello sviluppo delle sue idee egli fe vedere l'importanza e la verità di alcune proposizioni di Broussais, nell'atto che ne

notò alcuni leggieri difetti, e finì la sua memoria con descrivere esattamente la maniera onde debbe comportarsi nella cura delle malattie un savio medico fisiologista.

Seduta del 23 *Agosto* 1824. Il *Professore Antonino da Giacomo* lesse una *breve relazione geognostica de' contorni di Militello* v. 2. Cominciò dal descrivere la situazione di Militello, che innalzasi sopra un suolo di triplice natura, su grandi ammassi di calcario di terza formazione, sopra antiche lave di estinti vulcani, e sopra il dorso di ripide colline di tufo vulcanico. Si occupò primamente di quest' ultima condizione, e indicati i poggi che da capo a fondo presentano l' impasto di questo tufo, espose ritrovarsi in esso grandi ciottoloni di vecchia lava di forma sferoidale, la cui superficie esteriore è scabrosa, irregolare, ed incrostata da una vetrificazione di colore scuro turchiniccio. Passò poscia a ragionare partitamente di quattro differenti lave, che colà rinvengonsi, indicando con molta esattezza il corso e la natura di esse, come pure di alcuni avanzi di altre lave antiche che non presentavano un corso regolare. Trattò finalmente di quella parte di terreno, ove si contiene il calcario terziario, che divise in tre sezioni per le diverse condizioni che presenta all'osservatore in ciascheduna di esse; enumerando i diversi testacei marini e crostacei, che in ogni sezione si contengono. Nel corso poi della memoria presentò alcune osservazioni sopra i diversi strati alternati di calcare e delle suddette lave, contandone sino al numero di sette nella profonda valle di Loddiero, e dedusse dalle osservazioni precedenti qualche riflessione sulla probabilità di vulcani sottomarini in quel lato orientale dell' isola.

In seguito l' Accademia decretò che per via del segretario generale si rendessero i dovuti ringraziamenti al *Commendatore Fra Amabile Vella* per il dono da lui fatto alla biblioteca dell' accademia di varie opere.

Decretò inoltre, che tutti i socii ordinarii componenti l'*Accademia de' Curiosi della natura di Francfort sul Meno* si associassero alla nostra, dietro l' invito di quella società di volere ad essa associati tutti i socii ordinarii componenti l' Accademia Gioenia.

Quindi si passò ad eleggere una deputazione composta dal Vice-Direttore Professore Salvadore Scuderi, dalli signori Canonico Giuseppe Alessi, Antonino di Giacomo, Carlo Gagliani e Carlo Gemmellaro, e dalli due segretari delle sezioni di storia na-

turale e delle scienze fisiche, perchè si mettesse in comunicazione con tutti i socii corrispondenti e i collaboratori dell'isola, onde acquistare per il gabinetto dell' Accademia tutti gli oggetti di storia naturale più rari ed interessanti, che trovansi sparsi nei diversi punti della Sicilia.

Seduta del 16 *Settembre* 1824. Letto dal Segretario Generale il verbale dell' antecedente seduta, si decretò dalla società che si rendessero di pubblica ragione le memorie presentate e lette nelle sue sedute, e che si dedicassero a S. E. il Marchese delle Favare luogotenente Generale in Sicilia, suo socio onorario in attestato dell' omaggio dovutogli, e della riconoscenza che l' Accademia gli professava come suo magnanimo protettore. Per lo che incaricò il comitato a fargliene presente l' offerta al felice suo arrivo in Catania, che doveva fra breve avverarsi.

Il Professore *Canonico Alessi* passò a legger quindi il seguito del secondo capo del *trattato dei boschi dell' Etna* del Professore *Salvadore Scuderi* che trovavasi tuttora assente per motivi di sua salute.

Poscia il Professore *Agatino Longo* diè compimento alla lettura de'suoi *Cenni sulla teoria medica di Broussais*:

Dietro questa lettura la deputazione del gabinetto accademico, eletta nella precedente seduta, fè presente all'Accademia, essere urgente il bisogno di nominarsi nuovi collaboratori in diversi punti dell' isola, perchè si provvedesse prontamente il gabinetto di quegli oggetti di storia naturale di cui ancora mancava, senza attendersi che scorresse un mese dalla proposta alla elezione a norma dell'articolo 19 degli statuti. Riconoscendo la società l' importanza dell' esposto parere, derogando per questa sola volta all' adempimento di questa legge, passò ad eleggere varii collaboratori dalla nota presentata dalla sullodata deputazione.

Seduta degli 11. *Novembre* 1824. Questa tornata resterà segnata nei fasti dell' Accademia Gioenia a caratteri indelebili, e sempre cara si ricondurrà alla nostra memoria per l' onore di cui volle decorarla l'Eccellentissimo luogotenente Marchese delle Favare della sua illustre presenza. Girando egli per la Sicilia al lodevolissimo oggetto di conoscere più da vicino i bisogni del popolo, che con si gran saggiezza governa, si ritrovò in Catania ricorrendo il giorno di questa ordinaria radunanza, e come altissimo protettore delle lettere siciliane, e in particolare dell' Accademia Gioenia, volle con suo particolar gradimento im-

partirle il bene d' intervenirvi , fra le somme cure da cui era allora occupato . Così questo degnissimo ministro , fra le cui eminenti virtù politiche è dubbio se sia più a lodarsi la giustizia , la fortezza , il sapere , o l' umanità , comincia a far rivivere a nuovo splendore nella nostra isola , nobile ed antica cuna delle scienze e delle lettere, e le une e le altre , onorandole pubblicamente , ed incoraggiando i coltivatori di esse con la sua superiore e valevole approvazione .

Si aprì la seduta con la lettura del processo verbale dell'adunanza di settembre, non essendosi radunata la società in ottobre per le ferie autunnali . In seguito furono presentate all'Accademia 4. memorie , la 1. del socio ordinario *Canon. Alessi* col titolo : *Compendio della descrizione fisico-mineralogica dell' Etna* , *or detta Castrogiovanni* ; la 2. del S. ordinario *Prof. Ferdinando Cosentini* portante il titolo : *Saggio di topografia botanica della campagna detta l' arena di Catania* , col catalogo delle piante che spontaneamente vi crescono ; la terza del S. ordinario *Dott. Carlo Gemmellaro* intitolata : *Vista geologica sul tratto terrestre dell' Etna* ; e la 4. *sull' uso de' paragrandini* del sig. *B. Franchi* di Nicosia collaboratore dell' Accademia — Il sig. Direttore Comm. Fra Cesare Borgia, inteso il parere dell' Eccellenza sua , invitò il Canonico Alessi alla lettura del Compendio della sua memoria mineralogica, terminata la quale l' Accademia immediatamente si disciolse , sulla considerazione che S. E. era chiamata ad affari di alto interesse.

Seduta Ordinaria de' 9. *Dicembre* 1824. Il *Prof. Ferdinando Cosentini* fece lettura del suo *Saggio di Topografia botanica della campagna detta* : *l' arena di Catania*. L' Autore , dopo aver fatto un cenno de' suoi studii botanici , fe consapevole la società esser sua intenzione il travagliare a questa parte tanto interessante della statuita *Topografia Fisica dell' Etna*, proponendosi d'illustrare dal suo canto la flora etnea e di consegnare man mano nel Gabinetto dell' Accademia i corrispondenti esemplari in un orto secco. — Del vasto perimetro stabilito dal Simeto all' Onobola , scelto a principio de' suoi travagli quel tratto meridionale che giace tra la lava dell' eruzione del 1669 ed il Simeto , detto *l' arena di Catania*, ne formò il soggetto di questo suo primo discorso. Indicati i limiti, l'estenzione e la natura di questo suolo , in origine sabbionoso , ma coperto nella più parte d' argilla e terriccio , che le piene e i torrenti da' luoghi montuosi vi han felicemente ognor trasportato, diè principio alla descrizione di tutte quelle piante che sponta-

neamente vi crescono, fra le quali più a lungo si estese nel parlare del *suniperus oxyerudes.* (*)

SOCIETA' DI CHIRURGHI IN GENOVA. Annunziammo già in altro bullettino che questa società aveva formato il lodevole progetto di raccogliere e far conoscere per mezzo di estratti o di traduzioni, sotto il titolo di *mélanges de chirurgie étrangère*, le diverse opere relative alla professione loro, pubblicate in lingue diverse dalla francese.

Al primo volume già da essi pubblicato, e ricevuto con favore e con plauso, ne è succeduto un secondo, nel quale essi hanno già praticata una modificazione che hanno deciso d'indurre nel piano prima concepito, adottando il sistema di riunire in uno stesso volume le memorie e le osservazioni che si riferiscono ad uno stesso soggetto, o ad oggetti che abbiano fra loro più o meno analogia. Seguendo questo metodo, essi avevano avuto l'intenzione di destinare questo secondo volume a tutto ciò che riguarda la legatura delle arterie per la cura degli aneurismi; ma al momento di darne il manoscritto alla stampa, essendo venuta loro nelle mani un opera nella quale la materia è trattata ex professo, volendo portarvi sopra tutta l'attenzione che il soggetto merita, hanno risoluto di riserbarlo per il seguente terzo volume, riunendo in questo secondo tutto ciò che concerne lo *Scirro*, il *Cancro*, il *Fungo*, ed i *Tumori*, cioè la serie delle malattie più ribelli e più desolanti per quelli che ne sono vittime, e per quelli che imprendono a curarle.

Gli editori invocano intorno al loro lavoro le osservazioni degli uomini istruiti, che s'interessano ai progressi della chirurgia; ed invitano premurosamente gli autori ed i pratici stranieri, coi quali non hanno ancora il vantaggio d'essere in corrispondenza, di favorirli coll'invio delle loro memorie ed osservazioni stampate o manoscritte, impegnandosi a porne la nota alla testa di ciascuno dei loro volumi.

Intorno alla SOCIETA' ELVETICA DI SCIENZE NATURALI, *estratto di lettera d'un viaggiatore toscano in Isvizzera ad un amico in Firenze* (**). La società elvetica di scienze naturali è un vero modello nel suo genere. Nessun' altra forse tende meglio allo scopo di far progredire le scienze da lei coltivate, rendendole popolari, e applicandole all'agricoltura, alle arti, all'in-

(*) Noi dobbiamo questo transunto alla gentilezza dell'egregio sig. Dott. SALVADORE LEONARDI, uno dei membri dell'accademia Gioenia.

(**) I nostri lettori si ricorderanno quante volte abbiamo loro parlato del

dustria, e al commercio. Sciolta da tutte le formalità accademiche, da tutte le distinzioni oligarchiche, le quali non fanno che scoraggire il talento, essa accoglie nel suo seno quanti cogli studii fisici, geografici, statistici, meccanici ed economici bramano rendersi utili alla loro patria. Così può dirsi aperta a moltissimi, poichè tali studii sono fatti anche pei meno agiati, anche per quelli che hanno ricevuta la meno classica educazione.

Fu ben felice il pensiero d' istituire una società che unisse insieme tanti uomini di talento, i quali senza di essa rimarrebbero per la più parte o inerti o oscuri, fornisse loro soggetti di ricerche e di esperimenti, ed eccitasse la loro attività, eccitando continuamente la loro emulazione. Gli svizzeri, quantunque sparsi in 22 cantoni, varii per clima, per costumi, per abitudini; quantunque divisi da due religioni e da tre lingue differenti, riguardano la società elvetica siccome una società di famiglia, nel cui seno vengono ad accomunare i frutti delle loro fatiche. Ma che dico fatiche? Dopo che la società è istituita, essi quasi non conoscono più grato sollievo dalle loro ordinarie occupazioni, che lo studiare nel gran libro della natura. E bisogna confessare che questo libro in nessun paese d' Europa è così mirabile, e così fatto per sublimar l'anima, come nel loro.

Un altro felice pensiero fu quello di rendere la società ambulante, cioè di farle percorrere successivamente i principali punti della confederazione, onde potesse vedere ed esser veduta. Qual vantaggio per molti de' suoi membri l' esaminare da sè stessi i varii terreni, ciò che producono, ciò che vi si lavora! Quale stimolo per molti altri, che mai non uscirono dai proprii cantoni, il conferire con quelli che vengono a visitarli, il far cambio con essi di cognizioni e di prodotti, che hanno raccolti! Taccio dei vincoli di stima e di amicizia, che fra loro si stringono, e che tornano così utili ai loro studii, come sono piacevoli al viver loro. Quante persone e quante cose importanti a conoscersi sarebbero perdute per le scienze, ove le radunanze annue della

la Società elvetica di scienze naturali. Quello che ne scriveva pocanzi un viaggiatore toscano (al cui amore per la sua patria bisogna perdonare qualche piccola esagerazione sulla mancanza di scienziati o paesisti concittadini che descrivano le ricchezze e dipingano le bellezze di cui la natura le fu liberale) è fatto per accrescerne il desiderio di vedere anche fra noi una simile società. Ma forse non si sarebbe pubblicato, ove non si nutrisse fondata speranza di poter fra poco annunciare che un sì lodevole desiderio è alfine soddisfatto.

società non avvicinassero le persone alle cose, e le persone alle persone! Quel giovane, che mai non avrebbe pensato alle scienze naturali, vedendo nel suo cantone alcuna di queste adunanze, si sente infiammato dal nobile desiderio di coltivare le une, per meritare di formar parte dell' altre. Quindi eccolo chiedere consigli, cercar libri opportuni, arrampicarsi per l'alpi, calarsi nelle loro valli, studiare quanto si fa d' intorno a lui, onde poter inviare in una prossima adunanza ai rappresentanti della repubblica scientifica qualche pianta rara, qualche saggio mineralogico, qualche utile osservazione, qualche voto pel miglioramento della cultura o delle manifatture del suo luogo nativo. Così si prepara a percorrere in più largo spazio il suolo della patria, così promette di elevarsi col tempo ad idee di maggiore estensione e di più generale utilità.

Ma le adunanze, di cui vi parlo, non so se siano più preziose per l' amore delle scienze che ispirano, o per l' esempio di mirabile concordia che presentano. Composte d'uomini di tutte le classi, nobili, ecclesiastici, militari, negozianti, artigiani, proprietarii, coltivatori, non si mostrano animate che da un medesimo spirito, non sono penetrate che da un medesimo sentimento. In esse non ti accorgi di alcuna diversità di condizioni, di alcuna discrepanza d' opinioni sia religiose sia politiche. Quindi, non superbie, non intrighi, non iraconde discussioni, non lato destro, nè lato sinistro. Certo chi venisse a mettervi in dubbio l'utilità della diffusione de'lumi, la necessità di una buona educazione per tutte le classi de' cittadini, vi sarebbe mal volentieri ascoltato. Ma le sue parole sarebbero combattute senza acrimonia, e quasi dissi con una specie di benevolenza.

Questa virtù eminentemente civile, che va sempre più facendo di tutti gli svizzeri una sola famiglia, deve molto all'istituzione dell' elvetica società. È noto come gli uomini più sinceramente affezionati alla loro patria abbiano troppe volte in Isvizzera avuto ragione di gemere sui tristi effetti di quell'egoismo cantonale, di quelle piccole gelosie che un migliore sistema federativo avrebbe potuto far cessare da lungo tempo, e di quelle antiche abitudini, che, sebbene consecrate da belle rimembranze, più non sono in armonia colle nuove idee e i nuovi bisogni. Le adunanze della società, rendendo più frequenti le relazioni fra cantone e cantone, hanno di molto avvicinati gli animi degli abitanti, e dissipate molte prevenzioni che si opponevano alla loro unione. Queste adunanze, che sempre finisco-

no con banchetti e con veglie, in cui regna la più schietta cordialità, lasciano in quelli che le compongono un vivo desiderio di trovarsi nuovamente insieme, sicchè appena l'una è sciolta già pensano a quella che deve seguire.

L'esempio della Svizzera non è stato inutile per le altre nazioni. Già la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna hanno veduto formarsi nel loro seno varie società similissime all'elvetica. L'Italia favorita da sì bel cielo, cospicua per scienziati sì illustri, ma piena ad un tempo d'uomini affatto indifferenti alle meraviglie della natura, avrebbe anch'essa bisogno di società che ne rendessero popolare lo studio. Della nostra bella Toscana in particolare che dirò? Dopo Targioni e Santi nessuno ha pensato a percorrerla, e a descriverla nè geograficamente nè fisicamente. Pure in essa quanta copia di naturali prodotti, quanta facilità di raccoglierli, esaminarli, classificarli, e arricchirne la scienza? Abbiamo fra noi un gran numero di proprietarii più o meno agiati, più o meno liberi di spendere il tempo come lor piace. Onde vien mai che non ve ne siano fra loro dodici o quindici fatti per trovar diletto negli studii della natura? Veggo come in Firenze, città piena di distrazioni, i giovani possano essere distolti da quegli studii i quali richieggono un gusto semplice e un animo riflessivo. Ma come avvien mai che fra campagne ridenti, al piè de' nostri appennini, nelle deliziose valli del Mugello, sulle ombrose colline di Pistoia, in faccia a S. Pellegrino, al Cimone, alla Falterona, gli animi rimangano freddi, e gli spiriti addormentati? Come mai il nostro Valdarno sì mirabile pei geologi, la nostra Maremma, il nostro monte Argentaro, la nostra valle di Seravezza, le nostre isole dell'Elba e del Giglio, sì ricche di minerali e di vegetabili, non eccitino la curiosità che di pochissimi toscani? Fino a quando lascieremo noi a' naturalisti stranieri la cura di farci conoscere i prodotti del nostro suolo, come lasciamo agli stranieri artisti quella di farcene conoscere le bellezze?

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

Ritorno in Europa del maggiore Denham, e del tenente Clapperton — Mentre nel precedente nostro bullettino davamo alcune notizie ricavate dai giornali inglesi intorno alle esplorazioni fatte nell'interno dell'Affrica da questi intrepidi viaggiatori, noi ignoravamo che fino dal giorno 21 marzo ultimo essi erano sbarcati al lazzaretto di Livorno, venendo da Tripoli. In se-

guito essi hanno passato qualche giorno in questa città, e ne sono ripartiti per tornare in Inghilterra.

Riguardando questo per noi, e nell'interesse che prendiamo alle scienze, come un avvenimento importante, ci è stato di sommo dispiacere l'averlo interamente ignorato, tanto più che le nostre numerose e scelte relazioni, ed il noto nostro impegno per la propagazione di tutto ciò che relativo alle scienze avvenga, specialmente in Italia, non avrebbero dovuto farci restare in questa oscurità.

Il ritorno felice dei signori Denham e Clapperton, dopo un viaggio così pericoloso, che ha durato tre anni e mezzo, deve cagionare una vera gioia a tutti gli uomini che s' interessano ai progressi delle scienze e della civilizzazione, ed una giusta sodisfazione alla nazione inglese, di cui il governo seconda così validamente l' attività e l' energia: La festa che il console inglese a Tripoli ha data per celebrare il loro arrivo, ed alla quale ha assistito il Pascià di questa reggenza barbaresca, prova quanto le circostanze siano ora favorevoli ai viaggiatori inglesi per portare avanti le loro scoperte nell' interno dell' Affrica. I discorsi tenuti dai sigg. Denham e Clapperton danno luogo a presumere che la relazione del loro lungo pellegrinaggio sarà anche più curiosa ed interessante che non si sarebbe pensato. Speriamo che questa relazione, a cui daranno l'ultima mano appena tornati in seno delle loro famiglie, sarà comunicata al pubblico impaziente senza la minima riserva. Non ometteremo cosa che da noi dipenda per averla e farla conoscere in questo giornale al più presto possibile.

Il sig. *Gomard* considera come erronea l' opinione che riguarda il Nilo ed il Niger come uno stesso fiume. La principale fra le ragioni che egli adduce è questa, che le misure barometriche avendo dimostrato avere il Nilo una pendenza generale di due piedi per lega, se il Nilo non fosse che un prolungamento del Niger, il terreno sù cui scorre quest' ultimo fiume dovrebbe avere un elevazione che non può avere.

La découverte des sources du Mississipi ec. — Scoperta delle sorgenti del Mississipi, e del fiume Sanguigno, descrizione del corso intero del Mississipi ec. per G. C. BELTRAMI - *Nuova Orleans* 1824. un vol. in 8.° Mentre una società d' Inglesi somministra soccorsi e mezzi a chi si accinge a percorrere le parti incognite dell'Affrica; mentre una società geo-

grafica di Parigi assegna premii a' viaggiatori, che arricchiscono di nuove cognizioni la loro scienza, ecco un Italiano, che senza verun pubblico incoraggiamento, per solo suo impulso, visita contrade non prima vedute da alcun europeo. Il fiume Mississipì, il corso del quale indipendentemente dal Missouri, vien valutato dai geografi più di 3000 miglia, nascondeva finora, novello Nilo, le sue vere sorgenti; imperciocchè le spedizioni stesse fatte in quelle parti per ordine del governo degli Stati Uniti di America non le avevano ritrovate. Infatti il sig. Pike, capo di una spedizione fatta nel 1805, le fissò al lago della Sanguisuga, quantunque il fiume dello stesso nome, che gettasi in esso, scorra al di sopra per più di 50 miglia: e il sig. Schoolcraft istoriografo della spedizione del sig. Cass governatore del Michigan fatta nel 1819, le stabilì al lago del Cedro rosso. Ma il sig. Beltrami le ha ritrovate più verso il nord a 48.° 45′ di latitudine ed a 18.° 30′ di longitudine all' occidente del meridiano di Washington, 70 miglia al mezzo giorno del lago Rosso o Sanguigno. Esse scaturiscono a piè di un pianoro, o alto ripiano, sopra il quale trovasi un lago, che nel tempo stesso filtrando con le sue acque verso il nord, dà origine al fiume Rosso o Sanguigno, e questo per mezzo del lago Vinnipeg communica con la Baia d'Hudson.

Sembra che questo viaggiatore non avesse nel principio formato il progetto di andare a scuoprire queste sorgenti; poichè sappiamo dall' opera sua stessa che dopo aver disceso il fiume Ohio da Pittsburg fino al confluente di esso col Mississipì, era per passare alla Nuova Orleans. Ma due uffiziali americani, che si portavano presso i selvaggi verso la parte superiore del fiume, ridestarono l'antica sua curiosità di conoscere quelle nazioni, e cambiata direzione risalì con essi il fiume fino al Forte *Sant'Anthony*. Quivi giunse direttamente da Filadelfia una spedizione inviata dal Governo degli Stati Uniti in quelle contrade per esaminare tutto il paese compreso fra il lago superiore, il Mississipì, e il lago Winnipeg detto altre volte degli Assinibois. Era condotta tal spedizione dal maggior Long, e accompagnata da alcuni dotti in mineralogia e storia naturale. Con essa unitosi il sig. Beltrami, risalì il dì 7 luglio 1823 il fiume S. Peter fino presso le di lui sorgenti. Da quel luogo passando al lago *Travers* discese il *fiume Rosso* fino al villaggio di Pemtenar, colonia della compagnia della Baia d'Hudson. Allora lasciando la spedizione del maggior Long, si diresse solo, con la guida di due o tre selvaggi verso il sud

est, e ritrovate le suddette sorgenti del Mississipì, discese il medesimo fiume fino alla Nuova-Orleans, dove giunse nei primi giorni di decembre 1823. La spedizione americana intanto per un paese assai difficile passò dal lago Winipeg al lago superiore, dove imbarcatasi ritornò, per i laghi Huron, Erié, e per il canale Albany, a Filadelfia il dì 26 ottobre 1823.

Il sig. Beltrami in questo libro, composto di undici lettere dirette ad una dama italiana, non solo ci dà notizia delle sorgenti e del corso intiero del Mississipì, ma ci presenta ancora delle note istoriche sopra i luoghi più interessanti che incontra, delle osservazioni critiche e filosofiche sopra i costumi, la religione, le superstizioni, le armi, la caccia, la guerra, la pace, l'origine di varie nazioni selvaggie; paragona que' popoli con quelli dell' antichità, de' tempi di mezzo, e moderni; parla delle compagnie Nord-Ovest e della Baia d'Hudson; e conclude che il Mississipì è il primo fiume del mondo. Il suo stile benchè annunzi troppo spesso che l'autore scrive in una lingua che non è la sua, è conciso, espressivo, e tal volta ardito; fa de'frequenti voli d'immaginazione verso la patria, di cui mostrasi molto amante; le sue osservazioni, talvolta forse azzardate, ci sembra, sono in generale piene di buon senso, penetrazione, disinvoltura, e cognizione profonda del cuore umano.

La spedizione americana del maggior Long, in compagnia della quale il nostro viaggiatore salì alle sorgenti del fiume S. Peter, avendo pubblicata a Filadelfia una relazione del suo viaggio, asserisce in essa per organo del sig. Keating, professor di mineralogia e di chimica, uno de' suoi membri, che il libro del sig. Beltrami contiene molte *fictions*, *and misrepresentations* (favole e false relazioni) (1). Ci duole di ascoltar taccia simile in un nostro nazionale, e di non aver documenti per difenderlo. Siamo persuasi altronde, che se vi sarà nella sua opera qualche cosa meno veridica, questa procede non da error volontario, ma da quei soliti abbagli, cui è soggetto a prendere qualunque straniero, che scorre per breve tempo un paese lontano, avendo a combattere con mille difficoltà fisiche, morali, e politiche. De' quali abbagli troviamo pur troppo noi italiani spessissimo esempii moltiplici nelle relazioni di varii viaggiatori oltramontani sulla nostra penisola; e questo giornale stesso ha indicati tal volta quelli, in cui è

(1) V. il Bullett. delle scienze geografiche ec. del B. di Ferussac, Marzo 1825. pag. 311.

caduto qualcuno de'nostri viaggiando in altre contrade, e li ha riprovati. Speriamo, che il sig. Beltrami si difenderà da questa accusa, o ci somministrerà i mezzi di difenderlo, lo che faremmo assai volentieri in lode della verità, unico o principale scopo di tutte le nostre ricerche. Del resto ci proponghiamo di dare in seguito un estratto più esteso dell'opera del nostro compatriotto.

L' utilità grande del sestante, strumento preciso nelle sue indicazioni, e di facile uso in tutte le operazioni di geodesìa, di misurazione di terreni, e d'astronomia, ne ha reso comune l'uso in Inghilterra, ove se ne fanno dei comodissimi, che portano il nome di *sestanti da tasca*, e che hanno le dimensioni e la forma d'una tabacchiera. Il loro prezzo è dai 60 ai 120 franchi. Sarebbe da desiderarsi che si propagasse l' uso d' un tale strumento, con cui per esempio un viaggiatore potrebbe agevolmente acquistare e poi comunicare notizie molto esatte sulla situazione geografica delle contrade percorse. Unendovi un orizzonte artificiale per prendere le altezze, ed un cronometro, il viaggiatore sarebbe in grado di determinare anche la latitudine e la longitudine.

Necrologia

Nel dì 12 del cadente mese di maggio mancò di vita in Bologna sua patria, nell'età d'anni 75, il P. Maestro *Stanislao Mattei*, rinomatissimo per la sua eccellenza nel contrappunto, o nella scienza musicale. La somma di lui modestia non avendo potuto impedire che la fama del suo sapere si diffondesse, non che in Italia, in tutta Europa, divenne non solo professore di contrappunto nel Liceo comunale, maestro della cappella di S. Petronio, e definitore perpetuo nell'accademia filarmonica di Bologna, ma ascrissero a proprio onore e vantaggio l' annoverarlo fra i loro membri l'Istituto italiano, quello di Francia, ed altre insigni accademie d' Europa. È da desiderarsi che, a modello di corretta composizione, vedano la pubblica luce le molte ed eccellenti sue produzioni, per lo più di soggetto sacro, e destinato all' uso ecclesiastico.

Mercoledì 26 del corrente mese di maggio cessò di vivere nell'anno 71.mo dell'età sua l'*abate Luigi Fiacchi* mugellano, già professore di filosofia nelle scuole Leopoldine, conosciuto nella più parte dei suoi scritti col nome di *Clasio*. Ognun

che abbia letto questi scritti, massime le favole, e i sonetti pastorali, componimenti che, ristampati molte volte nel corso di pochi anni, sono destinati per universale consentimento a formare il cuore della tenera gioventù, confesserà che le lettere hanno fatto in esso una gravissima perdita: perdita che è maggiormente più lacrimevole alla città nostra, la quale ha più di vicino veduto riunirsi in quest' uomo il molto ingegno, e la molta dottrina ad una somma modestia, ed a una pari illibatezza di costumi. Il dir particolarmente dei suoi meriti non è del nostro ufficio, ma sì di quello dell' accademia della crusca, cui egli appartiene, e di cui fu certo uno dei principali ornamenti. G. GAZZERI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N. XIX. *Maggio* 1825.

N.° 69. PROGETTI D'ARCHITETTURA *premiati nei grandi concorsi, dall'I. e R. Accademia delle belle arti in Firenze, disegnati ed incisi per cura degli architetti* LEOPOLDO PASQUI, CAMMILLO LAPI, PIETRO PASSERI. Mancano agli architetti occasioni di far prova coll'opere del loro valore, se non gli soccorre o la maestà della Religione, o l'ambizione dei potenti, o la prosperità dei cittadini. Quando per le leggi che trae seco la civiltà vengono a distribuirsi fra molti le fortune, si edificano case, e non palagii: allora splendidi monumenti sorger non possono che presso libere nazioni, ove il commercio rechi loro straordinarie ricchezze. Quantunque possano esservi entrati gli agi, e le morbidezze nemiche a privata parsimonia, la cura comune delle cose pubbliche gli animi accesi ad alte imprese unisce in un solo volere.

È gran ventura che di una parte del sapere degli architetti, possa farsi giudizio ancor dai progetti: allor che questi ot-

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

tengono premio da un' accademia, bastano certo a mostrare se non lo stato dell'arte, almeno le massime di una scuola. Mossi da tali cagioni i tre giovani architetti Leopoldo Pasqui, Cammillo Lapi, Pietro Passeri si sono posti in animo di far di pubblica ragione con le stampe i progetti di architettura coronati dall'accademia delle belle arti di Firenze, nel gran concorso che fu prima annuale, e poi ebbe luogo ogni tre anni.

Questi, che non eccedono per ora il numero di 16, verranno pubblicati per dispense, e ognuna di esse conterrà tre tavole in carta papale grande sopraffina. Il prezzo di ciascuna tavola sarà di lire 1. 10. — moneta toscana, pari a franchi 1. 26 di Francia.

Oltre i disegni premiati si daranno alla luce alcuni progetti esistenti in quest' accademia: due del celebre Paoletti, uno dell' attual suo degno successore, l' altro d' insigne professore.

I progetti di architettura non si pubblicheranno per ordine di tempo, ma ogni tavola per comodo degli acquirenti che vogliono legar l' opera avrà un numero che all' ordine indicato corrisponda.

Ogni progetto verrà corredato di una descrizione e di annotazioni: avrà il programma dell' accademia, ed il nome del concorrente.

Tutto questo sarà stampato in fogli di sesto eguale alle tavole, e verrà rilasciato senza spesa unitamente al frontespizio, e ad un ragionamento istorico del sig. Gio. Batista Niccolini Segretario dell' accademia delle Belle Arti, nel quale egli prenderà a discorrere brevemente le cagioni del risorgimento dell'architettura in Toscana.

Chi troverà 10 firme, delle quali rimanga mallevadore, avrà gratis una copia dell' opera. Le spese di porto e gabella sono a carico dell'associato. La prima dispensa dell' opera avrà luogo nel novembre del presente anno, seguitando a distribuirsi ogni fascicolo di tre mesi in tre mesi. Quelli che bramassero acquistar copie con disegni acquerellati lo manifesteranno nella firma d' associazione, e pagheranno lire 6. o franchi 5. per tavola. Nel decorso dell' opera verrà pubblicata la nota degli associati. S. A. I. e R. si è degnata d'incoraggire la presente opera accordando agli editori la privativa. Le associazioni si prendono in Firenze presso Giuseppe Molini, e Niccolò Pagni fig. e comp. e nelle altre città da' principali librai. Firenze il 25 aprile 1825.

70. Collezione di tutti i classici latini con note e com-

MENTI. *Il Tipografo e Libraio* GIUSEPPE POMBA. Trovandosi di già molto avanzata la stampa della suddetta mia collezione, presento al pubblico la nota de' 36 primi tomi già pubblicati, coi loro prezzi, e ripeto anche i patti attualmente in vigore per l'associazione a norma di chi bramasse farne acquisto, e che ancora non li conoscesse.

In questa collezione saranno compresi tutti i classici latini coi commenti dei migliori filologi antichi e moderni, ed i volumi già pubblicati ne porgono un giusto modello; tutta la collezione formerà 100 volumi almeno, simili in carta, caratteri, ed ogni altra cosa ai predetti.

Il prezzo d' ogni volume è regolato in ragione di 25 centesimi al foglio di stampa di 16 pagine, ed i ritratti di tutti gli autori, non che le carte geografiche e topografiche, che serviranno di corredo agli autori storici si pagheranno separatamente, ad un modico prezzo regolato a norma del lavoro; per la legatura alla rustica si paga pure 25 centesimi ogni volume oltre al prezzo della stampa.

Si pubblicherà per lo meno un volume per mese fino al compimento dell'opera senza interruzione. Per comodo di quelle persone, che bramassero ora di associarsi e che non volessero fare un solo sborso dell'importo dei volumi finqui pubblicati, offro loro l' opera alle seguenti condizioni:

Dalla nota qui unita si scorge che li primi 36 volumi importano ll. 326. 14. quale somma sarà pagata dal nuovo associato nel modo seguente, cioè: ll. 26. 14. all'atto della sottoscrizione, e ll. 300 in dodici rate di ll. 25 pagabili una per mese dal giorno della loro sottoscrizione; e mediante una tale obbligazione sottoscritta dall'associato, ritirerà li 36 volumi già pubblicati: chi bramasse pagare all' atto di sua associazione l' intera somma godrà lo sconto del 5 per cento sulla predetta somma.

Si avvverte che questa collezione si stampa a mille copie, e che sole 300 ne rimangono ora di complete vendibili; quando non rimarranno che 200 da vendersi, il prezzo sarà fissato in ragione di ll. 10 al tomo qualunque ne sia la mole.

Il modo con cui ho mantenuto le mie promesse alli primi associati, è ciò che offro per guarentigia a quelli avvenire, e spero che mi sarà d' un ottimo aiuto per raccoglierne altri cento in breve. Torino 25 aprile 1825.

Nota dei volumi finora pubblicati della *Collezione dei Classici Latini* coi loro prezzi in ragione di 25 centesimi cadaun foglio.

1.	Cesare	tom.	I.	fol.	36. 3/4	col ritratto	ll. 9. 93
2.	Cesare	,,	II.	,,	20. 1/4		,, 5. 31
3.	Catullo			,,	34. 1/2		,, 8. 87
4.	Tacito	,,	I.	,,	37. —		,, 9. 50
5.	Tacito	,,	II.	,,	41. 1/4		,, 10. 56
6.	Tacito	,,	III.	,,	33. 1/4		,, 8. 56
7.	Tacito	,,	IV.	,,	33. 1/4		,, 8. 56
8.	Tacito	,,	V.	,,	42. 3/4	col ritratto	,, 11. 43
9.	Patercolo	,,	I.	,,	33. 1/4		,, 8. 56
10.	Tibullo	,,	I.	,,	31. 3/4		,, 8. 18
11.	Tibullo	,,	II.	,,	27. —		,, 7. —
12.	Ovidio	,,	I.	,,	31. 1/2	col ritratto	,, 8. 62
13.	Ovidio	,,	II.	,,	29. 1/2		,, 7. 62
14.	Properzio	,,	I.	,,	40. —		,, 10. 25
15.	Ovidio	,,	III.	,,	35. —		,, 9. —
16.	Ovidio	,,	IV.	,,	35. 1/2		,, 9. 12
17.	Ovidio	,,	V.	,,	32. 1/2		,, 8. 37
18.	Plauto	,,	I.	,,	35. 1/2		,, 9. 12
19.	Plauto	,,	II.	,,	35. 1/2		,, 9. 12
20.	Svetonio	,,	I.	,,	36. 1/2		,, 9. 37
21.	Properzio	,,	II.	,,	42. 1/2		,, 10. 87
22.	Ovidio	,,	VI.	,,	31. 3/4		,, 8. 18
23.	Plauto	,,	III.	,,	32. 1/4		,, 7. 31
24.	Patercolo	,,	II.	,,	49. 1/4		,, 12. 53
25.	Rhet. ad Herenn. . .			,,	48. 1/2		,, 12. 37
26.	Plauto	,,	IV.	,,	43. 1/4		,, 11. 6
27.	Plauto	,,	V.	,,	32. —		,, 8. 25
28.	Cicerone	,,	I.	,,	30. —		,, 7. 75
29.	Svetonio	,,	II.	,,	29. 1/2		,, 7. 62
30.	Cicerone	,,	II.	,,	33. —		,, 8. 50
31.	Cicerone	,,	III.	,,	27. —		,, 7. —
32.	Quintil.	,,	I.	,,	35. —		,, 9. —
33.	Quintil.	,,	II.	,,	32. —		,, 8. 25
34.	Quintil.	,,	III.	,,	32. —		,, 8. 25
35.	Terenzio	,,	I.	,,	35. 1/4	col ritratto	,, 9. 56
36.	Terenzio	,,	II.	,,	45. 1/4		,, 11. 56

Ritratti di Cicerone e Plauto distribuiti dopo la pubblicazione del presente tomo a cui appartengono. ,, 1, —

TOTALE ll. 326. 14

71. *Osservazioni intorno ad* ORAZIO, *del cavaliere* CLEMENTINO VANNETTI *accademico fiorentino*; edizione seconda divisa in tre volumi con aggiunta di una novella inedita dello stesso autore. 1825. *Lugano* presso *Veladini e C.* volumi tre in 8. È pubblicato il primo.

Il prezzo è per li soli associati di Cent. 16 Ital. al foglio, compresa la legatura. Le spese di porto e dazio sono a carico dei signori committenti. Le associazioni si ricevono in Lugano dalla direzione della Gazzetta Ticinese, e nelle altre città, dai principali libraj. Al pubblicarsi del 2. vol., che avrà luogo sul finire di giugno prossimo, rimarrà chiusa l' associazione, e il prezzo sarà aumentato di un 4°. Per le poche copie veline che furono impresse, il prezzo è di cent. 22 ital· al foglio, compresa la legatura.

72. *Analisi del Gius pubblico ecclesiastico.* Lugano 1825. presso VANELLI ec. 2. volumi 8. dedicati dall' autore (anonimo) a MONSIGNOR GIOVANNI FRASCHINA, arcivescovo di Corinto, prelato domestico di S. S. LEONE XII. ed assistente al soglio Pontificio.

73. *Spiegazione di un sistema analitico,* ossia modo di servirsi di un nuovo istrumento per facilitare lo studio delle lingue, inventato da G. G. CHELONI, professore di lingue. *Livorno* per *Glauco Masi* 8.° di p. 68.

74. *Humanae salutis monumenta* B. ARIAE MONTANI, studio constructa et decantata quibus CESARIS PHILODEI additamenta accesserunt. *Pisauri* recudebat *Anaesius Nobili.* 1825. un vol. 8. al prezzo di baj. 30.

75. *Calendario pe' regii stati*, pubblicato con autorità e con privilegio di S. S. R. M. secondo l'anno 1825. *Torino*, dalle stampe di *G. Pomba,* un vol. 8.° di pag. 612. prezzo L. 6.

76. *Ragionamento sulle forze effettrici e conduttrici della circolazione del sangue,* e specialmente su di novelle forze della medesima associate alle di già conosciute, e su di altre questioni, e notizie relative a dette forze e loro effetti tanto nello stato fisiologico, che patologico, esaminate e stabilite fino dall' anno 1808, ed ora con aggiunte, note, e schiarimenti in fine date in luce dal Dottor GIUSEPPE RIGACCINI DI MONTALCINO, medico ed Autore non che di altri, del sistema animale-Organico-Chimico. *Roma* 1824. dai Torchi del *Salviucci* un vol. 8.

77. *Chimica applicata all'agricoltura,* del sig. Conte CHAPTAL, tradotto ed illustrato con note ed aggiunte da GIROLAMO PRIMO. Milano presso *G. Silvestri.* Quest' opera viene pubblicata in sei

fascicoli in 8°. ognuno di circa 10 fogli, e formeranno tre volumi. Il prezzo è di cent. 18. it. il foglio, di cent. 20. per le coperte. Sono pubblicati i fascicoli 1. a 4.

78. *Varie opere Filosofiche* di FRANCESCO PETRARCA per la prima volta ridotte in volgare favella. Milano per *G. Silvestri* 1824. un vol. in 12. prezzo it. lire. 3.

79. *Prose e versi dell' abate* ILARIO CESAROTTI veronese. Milano per *G. Silvestri*. 1824. 12°. it. L. 3. 25.

80. *Alcune prose* di PIETRO GIORDANI terza edizione della Biblioteca scelta. Milano *G. Silvestri* 1824. un vol. 12. it. L. 2.

81. *Alcune Prose* del Conte GIAMBATISTA GIOVIO. Milano per *G. Silvestri*. 1824. un vol. 12. it. lire 3.

82. *Aminta,* favola boschereccia di TORQUATO TASSO. Milano per *G. Silvestri* 1824. un vol. 12.

83. *Nuova scelta di Rime piacevoli* di un lombardo. Milano per *G. Silvestri* 1824. Un vol. 12. lire 1. 75. it.

84. *Poesie italiane* di messer ANGELO POLIZIANO, prima edizione corretta e ridotta a buona lezione. Milano per *G. Silvestri* 1824. lire 2. 50 it.

85. *Della vita civile,* trattato di MATTEO PALMIERI cittadino fiorentino. Milano per *G. Silvestri* 1825. un vol. in 12. it. lire 2. 61.

86. *Il cittadino di repubblica,* di ANSALDO CEBA genovese. Milano per *G. Silvestri* 1825. un vol. 12. it. lire 2. 61.

87. *Prose italiane del Marchese* TOMMASO GARGALLO siciliano. Milano, per *G. Silvestri* 1824 un vol. 12. it. lire 2. 15.

88. *Poesie del Marchese* TOMMASO GARGALLO siciliano. Milano per *G. Silvestri* 1825. un vol. 12 it. lire 2. 75.

89. *Le prose italiane* di LUIGI PALCANI con figure in rame. Milano per *G. Silvestri* 1817. 12. lir. 2. it.

90. *Rime scelte e Aminta* di TORQUATO TASSO col discorso sulle differenze poetiche e col carme del Cav. VINCENZO MONTI, steso a nome del tipografo Bodoni. Milano per *G. Silvestri* 1824. un vol. 12 it. lire 3.

91. *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare del Padre* IRENEO AFFÒ DI BUSSETO. Seconda edizione con una tavola in rame. Milano per *G. Silvestri* 1824. un vol. in 12. it. lire 4.

92. *Atala, ovvero gli amori di due selvaggi del deserto,* di F. A. CHATEAUBRIAND, versione italiana con annotazioni del traduttore. Seconda edizione di questa tipografia con figure. Milano, per *G. Silvestri* 1825. un vol. 12.

93. *Renato*, di Fr. Aug. Chateaubriand. Milano, per *G. Silvestri*, 1825.

94. *Lezioni di lingua toscana* di Domenico M. Manni accademico della Crusca; quinta edizione. Milano, per *G. Silvestri*, 1824 un vol. it. lire 2.

95. *Nuove tavole precise di ragguaglio fra le lire Austriaca, Italiana* e *Milanese* con la tariffa delle monete secondo il prescritto del § 20 della sovrana patente 1 novembre 1823. Milano, per *G. Silvestri*, 1825.

96. *Compendio della vita di S. Girolamo Miani*, padre degli orfani e fondatore della congregazione de' cherici regolari somaschi, repristinata il giorno 17 agosto 1823 in Somasco. Milano, per *G. Silvestri*, 1824. prezzo 75 cen.

97. *Opere dell' Abate D.* Michele Colombo di Parma. Milano, per *G. Silvestri*, 1824.

98. *Operette scelte* di Paolo Frisi milanese con le memorie storiche intorno al medesimo, scritte da Pietro Verri. Milano, per *G. Silvestri*, 1825.

99. *Delle mutazioni de' regni*, di Ottavio Sammarco, con un discorso di Lionardo Salviati, onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta non potè mai riacquistarla. Milano, per *G. Silvestri*, 1825.

100. *Discorsi intorno ad alcune parti della scienza della legislazione*, del conte Fr. Virgilio Barbacovi. Milano, per *G. Silvestri*, 1824. Vol 2 in 12. it. lire 4. 60.

101. *Lettera* del dottor G. De Filippi al sig. estensore degli annali della medicina fisiologico-patologica. Milano, per *G. Silvestri*, 1824.

102. *Del riso cinese o secco*; discorso del D. Ignazio Lomeni. Milano, per *G. Silvestri*, 1825. prezzo lire 1. 75. it.

103. *Amministrazione economica della foglia de' gelsi nella coltivazione dei bachi da seta*; memoria del D. Ignazio Lomeni, con appendice relativa ai gelsi ed ai bachi. Milano, per *G. Silvestri*, 1824. prezzo it. lire 1. 74.

104. *L' Eneide di Virgilio*, tradotta da Annibal Caro, coi cenni sulla vita dell'autore e del traduttore. Milano, per *G. Silvestri*, 1824. un vol. 12. it. lire 3. 50.

105. *Gotthold Ephraim Lessing 's Fabeln*. Drey bücher. Mailand, bei *Silvestri*, 1824. un vol. in 32 prezzo 75 cent.

106. *Klein und bequemes handbuchel*, bestehend in auserlesenen Morgen-abend-Gebethern, sammt den geevöhnlichen gesangen

und nachmittägigen gottes dienstlichen gebethern. Mailand, bei *Silvestri*. 1824. un vol. 32 prezzo 1 franco.

107. Al signor estensore degli annali della medicina fisiologico-patologica · Lettere del Dottor GIUSEPPE DE FILIPPI. Milano, 1824 *Silvestri*.

108. *Le prose del cardinale* PIETRO BEMBO, nelle quali si ragiona della volgare lingua, divisa in tre libri, con la vita dell'autore, scritta dal Conte GIAMMARIA MAZZUCCHELLI. Milano 1824. *Silvestri*, un vol. 12. it. lire 3. 25.

109. *Terza continuazione* della serie cronologica delle rappresentazioni drammatico-pantomimiche poste sulle scene dei principali teatri di Milano, dall'anno 1820 al giorno 30 giugno 1824. Volume quarto. Milano 1825. Presso *Silvestri*. Un vol. 12.

110. *Viaggio di Milano ai tre laghi*, maggiore, di Lugano e di Como, e ne' monti che li circondano; di CARLO AMORETTI. Sesta edizione, corretta e corredata di antichi monumenti e della vita dell'autore, del dott. GIOVANNI LABUS. Milano, per *Silvestri*. 1824. Un vol. in 12. it. lire 3·

111. *Le Notti Romane*, del Conte ALESSANDRO VERRI. Terza edizione, della Biblioteca Scelta di *G. Silvestri* in Milano. 1825. 2. vol. 12. it. lire 4 50.

112. *Varie operette del* Gonte LORENZO MAGALOTTI con giunta di otto lettere su le terre odorose di Europa ed America, dette volgarmente buccheri, ora pubblicati per la prima volta. Milano, per *Silvestri*, 1825. Un vol. 12. it· lire 4. 40.

113. *La Pentecoste*. Inno di ALESSANDRO MANZONI con la traduzione latina dell'Abate LUIGI ALVEGNA, ed altre poesie latine. Milano, per *Silvestri*, 8.° 1824. cent 60.

114· *Della lingua Toscana*. Dialoghi sette di GIROLAMO ROSASCO, accademico della Crusca. Milano, per *Silvestri*, 1824. Vol. 2 in 12. It. lire 9.

115. *Elementi di Mineralogia* del sig. BROCHANS, compendiosamente tradotti ed aumentati di nuove scoperte, ed un ragionamento sulle classificazioni. Seconda edizione con fig. e tavole. Milano, per *Silvestri*. 1824. Vol. 2. in 8. it. lire 7. 50.

116. *Il Plutarco ad uso della Gioventù*, o sia massime e tratti storici, estratti dalle vite degli uomini illustri di C. CASTELFRANCHI. Seconda edizione, riveduta e corredata di figure. Milano, per *Silvestri*. 1825. 2 vol. 12. it. lire 4.

117. *Trattato delle malattie della Vescica e dell' Uretra*, considerate particolarmente nei vecchi; di SOEMERING. Opera premiata dall'accademia giuseppina di medicina e chirurgia di

Vienna. Versione italiana fatta sull'ultima edizione da G. B. C. dottor di Chirurgia e Medicina. Milano per *Silvestri* 8. it. lire 2. 30.

118. *Grammaire italienne élémentaire raisonnée*, suivie d'un traité de poesie italienne; ouvrage approuvé par l'institut de France, par G. BIAGIOLI. Quinta ediz. Milano *Silvestri*. Un vol. 8. it. lire 4.

119. *Guida teorica e pratica* per le inscrizioni e prenotazioni degli atti e contratti civili, e per le trascrizioni e cancellazioni delle medesime, secondo le leggi attualmente vigenti negli stati austriaci in Germania; corredata di module per le domande e pei decreti che occorrono in questa materia, di ANTONIO ASCONA, seconda edizione con aggiunte. Milano, per *Gio. Silvestri*, 1824. 8. it. lire 1. 15.

120. *Rimedio alla mortalità della polleria*. Memoria di ROBERTO FAUVERT DI SORESINA, compilatore dell'almanacco veterinario. Milano, per *Silvestri*, 8. cent. 50.

121. *Catechismo d'economia politica*, o istruzione famigliare che spiega in qual modo si producano, distribuiscono e consumino le ricchezze nelle società, opera fondata sui fatti, ed utile a tutte le classi di persone, perciocchè indica i vantaggi che ciascuno può ricavare dalle proprie posizioni ed abilità. di G. D. SAY, autore del trattato d'economia politica, trad. dal francese da FR...O CO . . . . I. seconda ediz. Milano 1824. *Silvestri*. in 32. it. lire 1. 25.

122. *Le Storie di* POLIBIO *da Megalopoli*, volgarizzate sul testo greco dello Schweighauser, e corredate di note dal dott. J. Kohen di Trieste. *Milano*, 1824, con tipi de' *fratelli Sonzogno*. Vol. 2 in 8. di pag. 384 e 475. Con carte geog. lire 16. it.

123. *L'incredulo senza scusa, ed il Quaresimale del* P. PAOLO SEGNERI. *Reggio*. 1825, *per il Fiaccadori*. Saranno 5 vol. in 8.° Quest' opera sarà eseguita con molto splendore tipografico; e le associazioni si prendono in Firenze da Angiolo Garinei libraio in Mercato Nuovo, a ragione di quattro soldi per ogni foglio.

124. *Storia della Rigenerazione della Grecia*, dal 1740 al 1824, di F. POUQUEVILLE, tradotta ed illustrata da STEFANO TICOZZI. *Italia* 1825. È pubblicato il secondo volume, vendibile in *Prato*, presso i *Fratelli Giachetti*.

Errata.

Alla pag. 168 lin. 3 invece di *Società di Chirurghi in Genova*, leggasi GINEVRA.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

APRILE 1825.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,5	12,9	11,5	85		Lev.	Se. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	13,8	14,9	65		Tr. Gr.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	12,9	12,4	60		Lev.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 1,4	12,0	9,3	62		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	12,9	13,3	29		Lev.	Ser. magni.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	12,9	12,9	42		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
3	7 mat.	28. 0,2	12,4	10,2	51		Gr. Le.	Ser. rag.	Vento
	mezzog.	28. 0,6	12,9	13,8	39		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,4	12,9	11,1	40		Tram.	Ser. rag.	Ventic.
4	7 mat.	28. 1,0	10,7	7,1	62		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	11,1	12,0	48		Po. Ma.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	12,4	11,1	81		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
5	7 mat.	28. 1,0	12,0	10,2	89		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	12,7	14,2	48		Sci. Le.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 2,0	13,3	12,0	56		Gr. Lev	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28. 2,3	12,0	8,9	68		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	12,6	13,5	39		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	12,9	11,1	38		Lev.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28. 3,4	11,5	8,4	48		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,1	12,0	12,5	36		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,5	12,4	8,4	40		Tram.	Sereno	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 3,4	11,1	8,0	59		Lev.	Sereno	Ventic.
8	mezzog.	28. 2,8	13,1	12,2	37		Greco	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	12,9	12,4	40		Lev.	Sereno	Vento
	7 mat.	28. 2,9	12,0	10,2	51		Lev.	Sereno	Calma
9	mezzog.	28. 2,9	13,1	14,2	34		Gr. Le.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,5	13,3	12,0	25		Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 4,3	12,0	8,2	49		Sc. Lev	Sereno	Calma
10	mezzog.	28. 4,3	12,9	13,1	30		Ostro	Sereno	Calma
	11 sera	28. 4,1	13,3	12,0	40		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 4,0	11,5	8,4	73		Scir.	Sereno	Calma
11	mezzog.	28. 3,7	12,9	13,3	46		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,7	13,3	12,9	60		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 3,6	12,0	8,9	80		Scir.	Ser. ragn.	Calma
12	mezzog.	28. 3,1	12,9	13,1	46		Lib.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 3,1	13,8	12,4	86		Lib.	Ser. ragn.	Ventic.
	7 mat.	28. 2,9	12,4	11,1	90		Sc. Lev	Nuv. neb.	Calma
13	mezzog.	28. 2,6	12,9	13,1	78		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	12,4	11,5	90		Os. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 2,2	11,5	10,2	85		Sc. Lev	Se. con neb.	Calma
14	mezzog.	28. 2,3	13,1	14,2	59		Po. Li.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,6	14,2	12,9	90		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,6	12,9	11,1	92		Os. Li.	Nebbia	Calma
15	mezzog.	28. 2,9	13,1	12,4	86		Mae.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	13,8	13,3	88		Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 2,9	13,3	12,0	95		Lib.	Nebbia	Calma
16	mezzog.	28. 2,6	13,5	14,4	73		Lib.	Nuv. neb.	Calma.
	11 sera	28. 2,0	14,2	14,2	82		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 1,2	13,3	12,4	81		Os. Lib	Nuvolo	Ventic.
17	mezzog.	27. 11,9	13,8	14,2	77		Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,7	13,8	13,3	85		Lib.	Se. con nuv.	Ventic.
	7 mat.	27. 8,2	13,3	12,0	88		Lib.	Nuvolo rotto	Vento
18	mezzog.	27. 7,7	14,2	15,3	59		Tr. Gr.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 8,6	12,0	9,3	40		Gr. Le.	Nuvolo	Ventci.
	7 mat.	27. 9,6	11,1	8,4	50		Tram.	Ser. ragn.	Vento
19	mezzog.	27. 9,5	11,1	11,3	30		Lev.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,4	11,1	8,4	41		Gr. Tr.	Ser. con nu. ven.bur.	

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,2	10,2	6,7	60		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	10,4	10,7	30		Os. Lib	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	11,5	9,3	45		Lib.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 2,3	10,7	6,7	62		Sc. Lev	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,1	10,9	11,5	53		Lib	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 2,4	11,5	10,7	66		Po Lib	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 2,3	10,7	6,7	80		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	11,1	12,6	55		Lib.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	12,0	10,2	70		Po. Lib	Ser. torbo	Ventic.
23	7 mat.	28 1,5	1[illegible],1	9	85		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	11,5	14,2	66		Os. Sci.	Coperto	Calma
	11 sera	28. 0,4	12,0	12,0	72		Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
24	7 mat.	28. 0,3	11,5	10,2	85		Po. Lib	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	12,0	15,5	59		Sc. Lev	Coperto	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	12,9	12,9	85		Lib.	Ser. neb.	Calma
25	7 mat.	27. 11,8	12,4	11,5	78		Lib.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	27. 11,6	13,8	16,4	39		Sc. Lev	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	15,1	15,5	60		Tram.	Se. con neb.	Calma
26	7 mat.	27. 11,0	14,6	14,2	64		Scir.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	27. 11,1	15,1	20,0	31		Sc. Lev	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,5	16,4	17,3	58		Tram.	Ser. nuv.	Ventic.
27	7 mat.	27. 10,3	16,4	15,5	58		Sc. Lev	Pioviggin.	Cal. per.
	mezzog.	27. 10,0	16,9	17,5	75		Po. Lib	Pioviggin.	Calma
	11 sera	27. 10,1	16,9	16,4	90		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ventic.
28	7 mat.	27. 10,1	16,4	14,7	90		Sc. Lev	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	27. 10,3	16,4	17,5	75		Maestr.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,8	16,4	15,1	86		Ostro	Ser. con nuv.	Calma
29	7 mat.	27. 11,0	16,4	15,5	85		Os. Sci.	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	16,6	17,1	76		Os. Sci.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,3	17,3	14,7	92	0,02	Lib.	Nuvolo	Calma
30	7 mat.	27. 11,2	16,0	14,6	92		Os Lib	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	16,2	16,2	58		Po. Lib	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	16,4	15,1	74		Os. Sci.	Ser. rag.	Ventic

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, — ducati 10.		compreso il porto ed il dazìo
per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

Le annate separate non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—24, non si rilascia a meno di L. 120—

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

MAGGIO, 1825.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. **54**

Giugno 1825.

Anno V. Vol. XVIII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.



TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux.*

in Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto { dalla *Spedizione delle Gazzette* presso *l' I. e R. Direz. delle Poste*

in Torino e Genova } per tutti li Stati Sardi, alle rispettive *Direzioni delle Spedizioni delle Gazzette,* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in Modena presso *Gem. Vincenzi e C.°* libr.

in Parma presso il sig. *Dervié* sotto direttore delle Poste.

in Roma per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impieg. nell'Amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in Napoli, presso i sigg. *W. L. Reynholds, e C.*

in Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, casa dei sig. *Lenzitti e C.°*

in Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

in Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N.° 10.

in Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

N.° LIV. *Giugno*, 1825.

Rivista Letteraria Inglese N°. IV.

A Whisper to a newly married pair from a widowed wife. 1. *Vol. in* 12°.

Consigli sottovoce a due nuovi coniugi, scritti da una vedova. 1. *Vol. in* 12°.

Noi abbiamo spesso la soddisfazione di trovare i fascicoli della nostra *Antologia*, non solo sul tavolino degli uomini di gusto, ma ben anche nello scrittoio del mercante, e nell' officina dell' artefice. Rare volte però ci accadde di trovarli vicino allo specchio od al clavicembalo delle signore. Di questo ci duole non poco, e non vogliamo esser tenuti tanto gravi ed accigliati da disprezzare l' applauso di un' intera metà della nostra specie, memori che nella vita degli uomini insigni incontransi moltissimi esempi del pregio, in che essi ebbero l'opinione delle loro culte e gentili contemporanee; per non dire del maggior comico francese, che facea tesoro delle osservazioni della sua cameriera. Ci correva in capo questa riflessione, allorchè imprendendo a pubblicare il presente giornale, gli ebbimo dato il titolo d'*Antologia*. È vero che il vocabolo è di greca origine, ma il significato che altro vuol dire se non raccolta di fiori? Così con la voce classica conciliandoci l'animo dei dotti, ci pareva col pensiero leggiadro di avere indicato alle dame la nostra intenzione e le nostre speranze. Se quelle che non comprendevano il titolo da noi adottato, ne domandarono (come supponghiamo) la spiegazione, perchè non ci fanno l' onore di credere che andiamo mantenendo da oltre quattro anni la nostra parola, o almeno ci sforziamo a tutto potere di mantenerla; raccogliendo mensualmente un numero d' articoli, che per la varietà loro non sono indegni di assimigliarsi al vario prodotto dei giardini, riunito insieme e diver-

sificato in uno (sia detto con la debita modestia) non disaggradevole mazzetto? Che se esse ne fossero persuase, noi non possiamo concepire il sospetto, che la mescolanza d' un qualche fiore troppo acuto pei loro nervi olfattori, idest qualche articolo o scientifico o troppo dogmatico, tanto le offenda, da consigliarle a rigettare tutti gli altri, idonei alla delicatezza dei loro organi, o per sbandir la metafora, interamente adattati alla capacità del loro intelletto, e forse non inutili al loro ben essere individuale e sociale. Comunque di ciò sia, desiderando acquistare presso di esse quel tanto di grazia che possa compire i nostri disinteressati voti, non saremo lontani dall' esser creduti sinceri se incominciamo questa rivista col trascrivere alcuni paragrafi dall' opera di una vedova della città di Wellington, nella provincia di Shreusbury.

I di lei consigli al novello sposo, compresi nella prima parte del libro, hanno diverso suono da quelli diretti alla sposa, e contenuti nella parte seconda. Là s' incontrano spesso le parole ,, orgoglioso, tiranno, essere perverso ,, : qui le voci più dolci ,, creatura adorabile, amabilissima giovine. ,,

" In primo luogo, il marito deve sempre tenere a mente che la moglie ha fatto per lui grandissimi sacrifizi ; anzi ha rinunziato a tutto per amor suo. Per mostrarle gratitudine è suo dovere di domandare in ogni circostanza la di lei opinione, e di non decidersi a nulla che non sia da essa consigliato e approvato ; perchè nelle donne si verifica generalmente una prontezza d' idee, una sagacità, una penetrazione, e un' antiveggenza delle probabili conseguenze degli avvenimenti, che le rende oltremodo adattate all' ufficio di consigliare e di sopraintendere. ,,

Già l' Ariosto cantando

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, che a pensarvi usciti

avea giudicato la mente femminile più capace di pronti e felici pensieri, che di lunga ponderazione, e forse non si aspettava che la sottile distinzione da esso stabilita venisse dal labbro di una donna così espressamente negata. Ma se i vivi non hanno talvolta ragioni bastanti, onde sottomettere l' eloquenza delle loro opponitrici, dovranno anche i morti, comunque classici, non isdegnarsi che una voce contradittoria venga a invalidare le massime che l' autorità loro, e la comune esperienza facea tenere in concetto di vere.

Ma non basta, secondo l' esigente vedovella, seguitare le volontà muliebri in ciò che si riferisce alla condotta della vita

dalla prima ora nuziale in poi; bisogna pentirsi degli errori della cieca età giovinile, ed abbandonare il sentiero pur troppo corso quando non si era aiutati dalle lucide emanazioni dell'intelletto d'una consorte. " Avete qualche amico che non piace a vostra moglie? Perchè esitate a rinunziare alla sua relazione? Che importanza date voi alla cortesia, o anche all'amicizia d'una persona terza, in confronto della volontà di colei con cui dovete vivere, colei che avete promesso di contentare in ogni sua onesta brama, e che ha diritto non solo di chiedervi sì piccole concessioni, ma ove fosse necessario, anche i più gran sacrifizi? „

La facondia della vedova non è certo volgare, e divien poi sublime quando prende a dimostrare che alle lacrime d'una donna non v'è uomo, che se uomo vuol esser chiamato, non debba cedere e darsi per vinto. „ Le parole, le occhiate, e perfino le azioni, possono essere simulate; ma può esservi artifizio in una lacrima? Chi dirà che non abbia il suo fonte nell'interno del core, che non esprima il linguaggio della verità, della natura, della sincerità? Uomo! stai pur certo che quando la lacrima è sul suo ciglio, la commozione è nel suo core. „

Il capitolo quarto ragiona della fedeltà e della costanza: „ Non credo che le donne provino gran contentezza quando sentono i loro mariti lodare senza misura la bellezza, o le virtù d'altre donne. V'era un tale che soleva sempre dire, *che donna adorabile è quella, che begli occhi, che statura disinvolta, che maniere gentili*!! Ed io osservava intanto la moglie, e vedeva nel suo aspetto un dispiacere represso, uno sforzo di nascondere il suo dispetto, che dovea esserle penosissimo. Eppure se il lodatore fosse stato tutt'altri che il marito, è da credersi che essa l'avrebbe ascoltato senz'invidia, ed avrebbe fatto plauso all'encomio. È forse questa gelosia? o non è piuttosto un sentimento naturale, che può meglio provarsi che esprimersi? „

Passando dall'imprudenza dei mariti alla loro incostanza, i *Consigli sottovoce* crescon di tuono, e divenuti fieri e sdegnosi, non si calmano se non arrivati al capitolo 5. " Talvolta accade che i due coniugi passino la giornata presso qualche famiglia di loro relazione. Credete che nel corso di molte ore il marito diriga la parola alla moglie? Credete che al momento di partire, esso le dia mano per accomodarsi il cappello o lo sciale? Oibò! sarebbe cosa troppo volgare, troppo fuor di moda. — Vedonsi altri uomini, tutt'ilarità e buon umore quando sono fuori di casa. Quando tornano a casa, pare che battendo alla

porta si volgano a codesti loro consueti compagni, ilarità e buon umore, e dican loro: addio signori; adesso entro a casa mia, dove sono costretto ad appagarmi della società di mia moglie e della mia famiglia; quindi non ho più bisogno di voi sino a domani, che vado a pranzo dal sig. N. dove voglio che siate meco. Addio, signori, addio! Così dicendo entra in salotto e comincia: son le cinque, e la tavola non è ancora apparecchiata. Che casa sregolata è mai questa! — La moglie chiama i servi che mettano in tavola. — Niente piace all' incontentabile signore. — Quest' è troppo cotto, quest' altro non si può mangiare. Signora moglie, potevate voi andare un poco in cucina. — La moglie vorrebbe scusarsi, ed invece di placarlo, non ottiene con la mansuetudine delle sue parole altro che nuove e più acerbe rampogne. „

Del seguente capitolo faccian loro profitto i mariti avari. „ Ogni marito che va fuor di paese, deve rammentarsi tornando di portar qualche regaletto alla moglie. Ancor che sia cosa di poco valore, essa non può mancare di gradirla; e quel procurarsi un sorriso di compiacenza deve essere sempre stimato di moltissima importanza. — Non siate avaro, nè troppo sofistico osservatore delle spese muliebri. Ricordatevi che vostra moglie è legittimamente a parte di tutte le vostre facoltà; e se essa avrà moderazione e giudizio, le sue spese saranno sempre regolate dall' economia e dalla ragione. Cosa volete di più? E poi considerate che le donne hanno una quantità di piccoli bisogni, dei quali un uomo non può esser informato, e se pur lo fosse, gli ci vorrebbe troppo tempo a intenderne il perchè. „

Dalla seconda parte ci basta trarre la seguente riflessione. „ Si guardi ogni moglie dalle continue visite, e dalla troppo dimestichezza di altre donne, nubili in specie. La novità e l'occasione hanno molto potere, e una giovane piena di vanità e tutta spensieratezza sembra assai più amabile d' una moglie (sia pur buona e avvenente) distratta da moltiplici cure, e travagliata sovente da molesti pensieri. Chi vuole evitare gli effetti tenga lontane le cause. „

La conclusione che un giornale inglese trae da questo libro è la seguente. " I mariti che si lamentano delle mogli hanno per lo più grave torto. Colei che sembra sgarbata può essere amorosa; la brutta è forse amabile; l'irrequieta lo fa perchè gli vuol bene; colei che non sa dirigere i servi, sa però tenere i bambini; colei che non sa mettersi un abito in dosso, è vera donna di casa sua; se non è donna di casa sua, sarà invece una

buona educatrice; e se poi non è niente di tutto ciò, sarà sempre la miglior moglie per quella specie d' uomini, che assumon titolo di mariti. „

Queste opinioni non verranno generalmente consentite; ma poco importa. Quando una donna scrive intorno ai doveri coniugali, è naturale che sia più rigorosa verso i mariti che verso le mogli, e che trovi maggior argomento di riprensione in quelli che in queste. Intanto l' esempio può fruttare; e se altre tra le figlie d' Eva, che sanno tenere la penna in mano, vorranno anch' esse pubblicare le loro osservazioni teoriche e pratiche sui mezzi di render meno comune l' infelicità matrimoniale, nessuno vorrà negare che la scelta del soggetto sia la migliore che per loro far si potesse. D' altronde convinti come siamo che le donne acquisteranno maggiore e miglior influenza sociale quando si mostreranno vivamente animate dal sentimento della propria dignità, volentieri annunziamo un' opera dove questo sentimento campeggia, quantunque accompagnato da idee false, e da pretensioni esagerate.

2. *Domestic duties, or Intructions to young married Ladies, etc. by M.rs Parkes.* 1 *vol.* 8.°
Doveri domestici, ossia istruzioni alle giovani spose, della sig. Parkes 1 *vol.* 8.°

Ecco un altro volume di genere analogo al precedente. Non è però un atto d'accusa contro i mariti, ma un corso di lezioni a uso delle mogli. Quando simili lezioni verranno ascoltate con animo di trarne giovamento, è sperabile di sentire più raramente i reclami, di cui ci ha dato un saggio l' anonima di Wellington. Intanto se i libri sono destinati a diffondere nel pubblico le massime che più gli abbisogna di sapere e di praticare, e se maggiormente devono pregiarsi dove maggiormente si desidera di vedere onorati e adottati i precetti ch' essi insegnano, la sig. Parkes troverà dappertutto lettori benevoli, e l' Italia sarà fra i paesi, ove ne avrà moltissimi che le si protesteranno riconoscenti. Ella divide il suo argomento in quattro parti: dei rapporti sociali: delle occupazioni domestiche: della distribuzione del tempo, e dei doveri morali e religiosi. La seconda parte, quantunque contenga molte particolarità, che a prima vista potrebbero credersi minuziose, si fa leggere continuamente senza noia, ed anzi abbonda di notizie e d' avvertimenti necessari alle giovani divenute madri di famiglia. Dopo aver loro

sommistrato quanti consigli le vennero suggeriti dal suo criterio, dalla sua esperienza, e dal suo bell' animo, onde abilitarle a procurarsi la felicità propria, ed a contribuire all' altrui, madama Parkes vien ragionando sui gravi inconvenienti, che pur troppo nascono, sia quando le donne si danno in braccio alla dissipazione, sia quando non aspirano ad altra lode che di faccendiere e di casalinghe. Per aiutarsi coll' evidenza degli esempi, essa descrive ampiamente due diversi caratteri, l' uno della duchessa R. tutta brio e prodigalità, l' altro della signora N. tutta parsimonia e ritiratezza. Da due opposti estremi deriva assai spesso la medesima dolorosa conseguenza, onde in ambedue quei casi vediamo spenta ogni contentezza domestica, e sciolto o rallentato il vincolo matrimoniale. " La duchessa R. (ci vien detto) non ammettendo fra i suoi elementi di felicità quello che sorge dalle soddisfazioni della vita domestica, non si prese alcun pensiero di secondare l' indole e l' inclinazione di suo marito, e quantunque avessero dovuto affezionarsi di giorno in giorno l' uno all'altra, vedendosi attorniati da bella e numerosa prole, vissero prima discordi e poi separati; essa procedendo nella sua sconsigliata carriera sino all' apice delle glorie del bel-mondo; ed egli obbliando il suo grado e i doveri, a cui era tenuto verso sè stesso e verso gli altri, per avvolgersi nel fango delle dissolutezze, e scegliere i suoi compagni tra uomini disonorati e disonoranti . . . . . La signora N. avendo sempre qualche cosa da fare o da dire con la cameriera o col cuoco, non le restava mezz' ora d' avanzo per trattenersi col marito; e questi tornando a casa la sera la trovava stanca dalle fatiche del giorno, e con la mente occupata da mille insignificanti pensieri. Il buon uomo si diede a cercar passatempi fuori di casa. Da principio andava alla caccia con gli amici; poi, le serate essendogli di peso, cominciò a frequentare i ridotti di giuoco, e in breve tempo ebbe consumato gran parte del suo patrimonio. Eran così ristrette e meschine le idee della moglie intorno ai doveri coniugali, che essa non solo non previde gli effetti del suo sciocco procedere, ma nemmeno dopo accaduto il male sospettò di essere stata cagione dei traviamenti e dei vizi di suo marito. „

3. *Practical observations upon the education of the people, addressed to the working classes and their employers; by H. Brougham*. 1 *vol*. 12.°
Osservazioni pratiche sull' educazione del popolo, dirette alle classi industriose, ed a chi dà loro impiego; di E. Brougham. 1 *vol*. 12.°

Di quest'opuscolo fa menzione la rivista di Edinburgo num. 82. I redattori lo raccomandano caldamente all' attenzione del pubblico, ma non vi si fermano a lungo, per la ragione (dicono essi) che ne hanno inserito gran parte nel precedente quaderno num. 81, in un articolo intitolato: *Educazione scientifica del popolo*. Questo ci sembra assai importante per doverne qui recare la sostanza, malgrado la brevità, che d' ordinario ci siamo imposti. Il nome del sig. Brougham non può essere dai nostri lettori ignorato. Esso è uno dei capi di quella sezione del parlamento britannico, che vede, dopo lungo contrasto, adottati molti dei suoi principii, e posti in atto parecchi suoi pensamenti amministrativi e politici (*).

L' educazione elementare del popolo è ben lungi dall' esser estesa e diffusa come dovrebbe; nonostante può esser opportuno promuovere la sua educazione scientifica. Sono queste due parti di un medesimo tutto, che si aiutano a vicenda, nè è d' uopo che la prima si perfezioni innanzi che la seconda cominci. Un padre di famiglia, che sa solamente leggere, forse lascerà il figlio nell' ignoranza; ma colui, che avrà acquistata qualche cognizione scientifica, che è quanto dire di pratica applicazione, ed avrà sviluppato coll' esercizio il suo intelletto, sentirà il bisogno di procurare alla prole i vantaggi che ha per sè stesso ottenuti.

L' assistenza del governo, che è indispensabile perchè si propaghi l' educazione elementare, sembra superflua allorquando vuolsi che il popolo compisca l'opera del proprio miglioramento

(*) L'Antologia del decorso marzo (p. 14) ha avuto occasione di citare un discorso del sig. Brougham, ove parla della premura da lui mostrata *perchè gli uomini delle classi più umili e laboriose potessero godere anch' essi il beneficio della scienza*. Queste parole, ed altre del sig. Mackintosh, suo collega nel parlamento, che ivi pure si leggono, avranno fatto nascere il desiderio di conoscere alcune perticolarità sulle scuole da poco tempo fondate in Inghilterra per l'*Educazione scientifica degli artigiani*, e sui principii che le dirigono. Perciò siamo stati diffusi nel presente estratto, oltre i limiti consueti della *Rivista*.

intellettuale. Esso stesso deve sentirne l'importanza; ed ove ciò fosse impossibile, bisognerebbe convenire che non v'è speranza di giungere al grande scopo. Ma non è già così. Da principio apparisce scarso il numero di coloro, che provano desiderio d'istruirsi, ma aumenta poscia con inaspettata proporzione, e alla lunga diventa universale. Tutto questo però quando il povero riceva quell'impulso e trovi quell'incoraggimento che il ricco può dare. Non tanto vuol essere aiuto pecuniario, quanto voglia del bene, e intelligenza dei mezzi da adoprarsi per conseguirlo.

Due sono le economie che devono aversi in mira nell'educazione del popolo; economia di *denaro*, ed economia di *tempo*. La prima, perchè il popolo non può pagare quei libri e quei maestri, che servono ad istruire le classi superiori; la seconda perchè non può distrarre che piccola parte della giornata dal lavoro onde tira la sussistenza. L'economia di *denaro* si ottiene promuovendo la pubblicazione di opere utili, in carta ordinaria, tipi minuti, e poco margine, onde molta materia venga a costar poco; ed affinchè questo poco possa sborsarsi in più frazioni, ogni opera si distribuisca a numeri, uno la settimana, o uno ogni dieci giorni. Chi non ha sviscerato questa qualità di calcoli, non s'immagina quanta mole d'istruzione può aversi per pochi soldi.

Le librerie per associazione non sono inutili; ma generalmente parlando convengono poco a chi non può consacrare alla lettura che un'ora o mezz'ora il giorno. Piuttosto le società di lettura; pochi che insieme s'intendono bastano a formarne, e con poca spesa si mantengono. I ricchi, col dono di alcuni libri accompagnati da opportune dimostrazioni d'applauso, possono facilmente crearle e sostenerle.

Eccoci all'economia di *tempo*. Quattro saranno i nostri suggerimenti. In *primo* luogo, molte persone occupate a lavorare in una stessa stanza, a meno che il lavoro non sia rumoroso, possono ascoltarne un altra che legga. Sia il leggitore uno dei lavoranti, e gli sottentri un altro quando esso torna al suo posto. Qui un solo libro basta a molti, e nell'economia di tempo è compresa l'economia di denaro. Nasce l'abitudine di pensare, e il desiderio di discutere. Quindi è che

In *secondo* luogo, le società espressamente formate per promuovere i vicendevoli colloqui, debbono considerarsi come un grand'aiuto nell'educazione d'ogni classe d'operai. Coloro che non lavorano in uno stesso locale, o di cui l'opera sia romo-

rosa, ed incompatibile con qualunque distrazione, potrebbero riunirsi una o due sere la settimana per conversare e reciprocamente istruirsi. Siano uomini dediti alla stessa specie di lavori, e tra essi siavi analogia d'abitudini e di letture. Non oltrepassino il numero di venti insieme, onde non si generi confusione. Cominci uno a leggere da qualche libro, o a proporre qualsivoglia argomento di discorso, onde gli altri abbian occasione di rispondere, di contraddire, d'osservare e d'illustrare. Cosa si richiede per tale oggetto dai direttori delle officine, e dai proprietari delle fabbriche? La concessione da principio di un'ora o due la settimana sulle ore destinate al lavoro, affinchè i loro sottoposti s'invoglino di queste riunioni, senza essere obbligati a dedicarvi quel tempo che essi considerano dovuto all'ozio e al riposo. In seguito vi consacreranno in parte anche questo. Frattanto si assistano anche in altro, vale a dire diasi loro una stanza gratis nella fabbrica, o fuori, onde il luogo di seduta non sia mai l'osteria.

Riflettiamo in *terzo* suggerimento, che le classi subalterne della società non possono aspirare a un corso sistematico d'educazione, onde è loro d'uopo un metodo sollecito e compendioso coerente alla loro situazione ed ai loro bisogni. Sarà bene istruirli nella geometria, ma non occorre che vedano tutta la serie di proposizioni, che la costituiscono; basta che comprendano la natura delle ricerche matematiche, e le proprietà essenziali della figura. Così la meccanica può venire ad essi spiegata senza tutto quell'apparato geemetrico ed algebrico, che le opere comunemente in uso presuppongono negli studiosi. Quindi niun miglior servigio si rende alla società che procurando la composizione e la diffusione di trattati elementari di matematica, succinti ma chiari quanto basta per esporre il metodo di ragionamento, su cui è fondata questa scienza, e per insegnare con esattezza le sue proposizioni più utili in pratica; come pure di trattati di fisica e d'altre scienze naturali applicate agli usi della vita, distesi in forma intelligibile anche per coloro che conoscono superficialmente le matematiche, o che non hanno oltrepassate le regole comuni dell'aritmetica. Nè si dica: volete far divenire i poveri tanti scienziati! Si vuole esercitare l'intelletto, e migliorare il carattere degli uomini in massa, e si cerca che il sentiero dell'istruzione aperto a pochi, sia accennato e reso accessibile a tutti. Il maggior numero, è vero, non farà gran cammino nel vasto regno delle cognizioni scientifiche, ma molti, a cui non manca l'abilità, ma sono avverse

le circostanze, si spingeranno oltre indefinitamente, e i casi di scoperte nelle arti e nelle scienze aumenteranno in proporzione moltiplice. Specialmente parlando di scoperte collegate coll' osservazione e coll' esperienza, chi più idoneo a farne di coloro, che vivono in mezzo alle macchine? Per loro può esser frutto d'un momento quell' applicazione di principii, che costerebbe sudori allo speculatore teorico.

Il *quarto* e più importante elemento, onde si compone l'economia di tempo, consiste nelle lezioni date dalla viva voce d'un maestro a qualche numero d'operai riuniti insieme per ascoltarlo. Molto può apprendersi da queste sole lezioni; ma combinate con la lettura, e da essa dipendenti, il vantaggio sarà immenso, ed avremo supplito alla mancanza che per ora proviamo di trattati elementari. Difficoltà verran talora sciolte, che avrebbero trattenuto più giorni lo studente abbandonato a sè stesso; e tutto ciò che richiede il sussidio di macchine e di sperimenti, potrà insegnarsi a coloro, che ne sarebbero rimasti ignari, perchè sprovveduti dei mezzi onde abbondano i ricchi, e senza opportunità di verificare con le dimostrazioni pratiche tante parti di scienza, che mancando quelle appariscono inintelligibili. Siano principal argomento di tali lezioni la meccanica e la chimica, scienze tanto connesse con le arti, e tanto bisognevoli di sperimenti. Si aggiunga la matematica, l'astronomia e la geologia, le quali permettono di esser pubblicamente insegnate, e riescono di tanto pratico uso. Nè vogliamo escludere la filosofia morale, quantunque per apprenderla il miglior mezzo sia la lettura.

In ogni stabilimento di questo genere è necessario che le spese siano a carico di coloro, per cui è fondato. La base sia opera dei ricchi, ma pensino i poveri stessi a sostener l'edifizio; altrimenti sarà breve la sua durata. L'utilità che per loro nasce dall' istruzione relativa alle arti è evidente, e quella che proviene da altri rami d'istruzione non è di poca importanza, se gli prepara ad anteporre i piaceri innocenti alle soddisfazioni sensuali e ai perditempi dispendiosi. In una gran città sarebbe anche possibile di trovare chi desse lezione gratuitamente, ma vuolsi preferire un maestro pagato, onde conservino i poveri l'amore della propria indipendenza. Suppongasi quindi aperta la scuola, e mediante le occorrenti sovvenzioni per parte dei ricchi, fatte le necessarie spese di macchine ed altro. Può calcolarsi il fitto d'una stanza a 30 lire sterline, la paga del maestro 40, risarcimento di macchine 20, servitore 10, computista 10, lume e fuoco 5, altre

spese 15, in tutto 130 lire. Siano 100 operai che risparmiano mezzo scellino per settimana, e dati sei mesi nell'anno per un corso di lezioni su qualche scienza, in un anno potranno farsi due corsi. Se si fanno nello stesso tempo due o tre corsi, la spesa sarà anche più fruttuosa, e nelle gran città manifatturiere, ove gli operai sono numerosissimi, minore diverrà la retribuzione d'ognuno per giungere al medesimo intento.

Tutt'altro che estranei alla direzione dello stabilimento devono esser quelli che lo frequentano per istruirsi. Se v'entrarono volontariamente, e pel sentito bisogno di divenir migliori, è più che probabile che avranno a cuore di non vederlo perire. Debitore ai ricchi, e alle persone più illuminate dell'originaria fondazione della scuola, non saranno indocili ai loro consigli, e li seconderanno nelle loro ben intese proposizioni. Il contrasto di pareri, e la discordia che potrebbero sorgere nelle adunanze destinate a trattare gli affari della scuola, saran cose di poco momento, semprechè chi la protegge abbia saputo convincere i poveri delle sue buone intenzioni, e conservare sul loro animo quella potente influenza della virtù, che ottiene senza comandare.

Adesso, per aggiungere all'esposizione d'un progetto, che taluni giudicherebbero poco praticabile, notizie di fatto che lo dimostrano in molte sue parti eseguito, procede la Rivista d'Edimburgo a parlare del sistema di educazione popolare, che si va propagando in Inghilterra, basato sopra consimili principii, ed attribuisce il merito del suo cominciamento al D. Birkbeck; col quale (è ivi detto) ha la nostra patria un debito di gratitudine, che dalla generazione presente non può esser valutato, e dalle future sarà difficilmente concepito.

Fu suo il primo pensiero di ammettere il basso popolo industrioso alla cognizione delle scienze, che si credevano proprietà esclusiva delle classi superiori, e che solo in alcuni rari casi di straordinario talento, e di circostanze insolitamente favorevoli, potevan dalle inferiori coltivarsi con frutto. Nell'anno 1800, esso annunziò nella città di Glasgow un corso di fisica applicato alle arti, per l'istruzione d'ogni sorta d'artigiani e d'operai. Da principio pochi si prevalsero della benefica offerta; ma poco alla volta la chiarezza del suo metodo, la bella scelta delle sperienze, e l'attrattiva dell'argomento per persone avvezze a dirigere od a vedere quotidianamente le operazioni meccaniche, di cui adesso si spiegavan loro le cause, fece nascere un'inclinazione generale di assistere alle sue lezioni; e due o tre anni dopo, quando esso partì da Glasgow, non meno di 700 individui con-

correvano ad ascoltarle. Passarono però venti anni, e l'esempio non fu imitato nè in Inghilterra, nè in Iscozia. Forse ne fu cagione la miseria dei tempi, forse le agitazioni politiche, forse anche l'età non era ancora matura per corrispondere alle mire del D. Birkbeck. Non esisteva quella disposizione, che or và sviluppandosi fra gli operai e gli artefici, di esercitar l'intelletto unitamente alla mano. Cosicchè seguitò a fiorire sotto il benemerito maestro di lui successore la scuola di Glasgow, ma solo nel 1821 se ne vide un'altra aperta in Edinburgo, della quale ecco la storia. Si stampò, e si fece circolare, un avviso indicante l'oggetto della nuova istituzione, con istanza ai direttori delle fabbriche di leggerlo ai loro sottoposti, e con invito a questi di darsi in nota, ove inclinassero ad istruirsi nelle scienze utili ai loro maestri. In dieci giorni 80 operai si sottoscrissero, ed alcuni benestanti, adunatisi per avvisare i mezzi onde incoraggire l'intrapresa, vollero tassarsi per supplire alle prime spese. In aprile 1821 è annunziato il primo corso di meccanica, e pel successivo ottobre altro corso di chimica. La scuola conterrà una raccolta di libri sulle stesse scienze, per leggersi quivi o a casa. La lezione è fissata dalle otto alle nove, due volte la settimana; il corso dura sei mesi. Per questo, e per l'uso della libreria, si paga 15. scellini l'anno. Nel mese di settembre montava a 200 il numero degli operai portati sulla tabella, e il pubblico mostratosi favorevolissimo e generoso verso la scuola, potevano i direttori effettuare completamente ciò che si erano proposti, e renderne intesi i loro concittadini mediante un ragguaglio a stampa. Era ivi detto " non essere scopo dello stabilimento insegnare l'arte del falegname, del muratore, del tintore, etc. ma somministare quell'istruzione teorica onde più o meno ciascun arte dipende; volersi che non per semplice imitazione manuale, ma comprendendo il come e il perchè, possa ogni mestierante esercitare la sua professione. La destrezza, che dà la pratica, e la cognizione ragionata, che procura la teoria, sono le qualità che costituiscono l'artefice perfetto. Nè pensano i fondatori che l'istruzione a cui essi mirano debba essere superficiale e perciò inutile, ma solida bensì e positiva. Breve essendo il tempo di cui può disporre chi vive a giornata, il primo anno non v'è luogo a far altro che insegnare la chimica e la meccanica, con le principali loro applicazioni alle arti. In seguito verrà l'istruzione più speciale, a cui servirà di preparativo e di facilitazione il primo

corso elementare, e lo studio dei libri che la scuola stessa racchiude „.

Eransi verificate le speranze dei primi promotori dello stabilimento, e questo aveva acquistato piena consistenza. Aprivasi solennemente in presenza dei magistrati e dei più ragguardevoli cittadini, e il segretario volgeva loro la parola a nome dei direttori con bella e sensata allocuzione. Il D. Fife cominciava incontanente il suo corso di chimica, e il Galbraith gli succedeva spiegando meccanica. Quella sera eran 272 gli scolari; la terza sera eran 400. Alcuni pagaron subito i 15 scellini, gli altri pagaron la metà, e furono autorizzati ad assistere alle lezioni ed a valersi dei libri a proporzion di tempo. Pochi fra questi abbandonarono la scuola, spirato il termine della loro cedola d'ammissione; nè è da maravigliarsene, essendovi sempre taluni che si lasciano tirare dalla novità, e cessata questa s'annoiano e desistono. Il loro posto non rimase lungamente vacuo. Datosi principio anche a un corso di veterinaria, vi concorrevano parecchi maniscalchi dalla città, ed alcuni ne venivano da assai miglia di distanza. Crescevano in breve sino a 80. Aggiungevasi un corso d'architettura; ebbe 200 ascoltatori. Le lezioni chimiche affollatissime, quelle di meccanica poco meno. Due maestri servivano gratuitamente, due eran pagati 32 lire ciascuno. La libreria contava 200 volumi. Dodici studenti scelti dai direttori ne avevano la direzione e la custodia, e quattro per sera a vicenda. Davano e ritiravano i libri; il termine medio dei libri presi ogni sera sommava a 210. Chi riteneva un libro più di 15 giorni pagava mezzo scellino. Nonostante, tanto era l'amore dello studio, che in poco tempo si riscossero 200 multe, e non v'ebbe un sol libro di perduto. Tutto era diligentemente regolato acciò non nascese confusione nell'ora destinata alla consegna e alla restituzione dei libri.

Nacque incidente da notarsi. Una trentina di studenti supplicavano i direttori fosse loro permesso prender lezioni di matematica da un loro condiscepolo, stipettaio di mestiere, che si sentiva abilità d'istruirli. Piacque la domanda, e fu loro dato il consenso, con alcuni libri più necessari. Non così tosto ebbero incominciato, che altri volevano godere lo stesso vantaggio, e non bastando a tanti un solo maestro, ecco sorgere altro novello precettore nella persona di un fabbricatore di tolette ed altre mobilie fine. Il Galbraith dava ordine e metodo alle classi, introducendo dove potevasi il sistema lanca-

steriano. Del resto lasciava fare e facevan bene. Intanto l'esperienza consigliava nei regolamenti della scuola qualche alterazione e qualche cambiamento. Troppi diversi mestieri esercitavansi dagli studenti, perchè fosse facile allargare l'istruzione a tutti quei corsi speciali che si era detto. Fu forza restringersi ai principii generali di quelle scienze, che direttamente si applicano alle arti. Onde si statuiva doversi continuare i corsi di meccanica e di chimica, non escludere quelli di veterinaria e d'architettura, atteso i molti scolari che li frequentavano, ed aggiungerne uno di matematica, come scienza a cui fanno capo tutte le altre che di misura e di quantità tengon proposito. Incominciava questo corso il professor Wilson, ed aveva 150 ascoltatori. Il numero totale degli studenti arrivava, correndo il secondo anno, a 431; e più chiedevano ammissione, ma il locale non poteva maggiormente contenerne.

Riscuoteva la scuola un anno per l'altro 450 lire di sottoscrizioni benefiche, e 300 lire per cedole d'ammissione degli studenti. Spese circa 600 lire l'anno, onde in due anni aveva un capitale di risparmio non minore di 300 lire. Messa da un lato la spesa prima di fondazione, si trova, a calcolo fatto, che quand'anche cessino le sottoscrizioni, la scuola può andare avanti. Ne segue che anche dove non è lo spirito pubblico che veramente regna in Edinburgo, simili stabilimenti non sono impossibili. Facciasi lo sforzo una volta tanto, si fondi la scuola, e per mantenersi, la scuola basterà a sè stessa.

Il governo della scuola degli artigiani di Edinburgo non cammina sulle stesse norme, che di sopra abbiam tracciato come a parer nostro le più rette. Ma siccome la vediamo fiorire, ometteremo per ora la discussione sugli ordini da preferirsi, per dir brevemente di quelli colà adottati. Sono quindici i supremi direttori eletti fra i soscriventi nell'adunanza annuale. Gli studenti rimangono estranei all'amministrazione, eccettuati alcuni pochi, a cui si danno in consegna i libri e le macchine. Si chiamano però a prender parte nelle misure e nei provvedimenti che occorrono parecchi capi-artigiani, onde niente venga risoluto che possa urtare le idee e le abitudini delle classi industriose. In difesa di questo modo di regolamento si adduce, che a scegliere i mezzi migliori d'istruzione, e i libri più adattati allo scopo, vogliansi persone colte e ben educate, e che gli studenti non devono far altro se non attendere alle lezioni. E per concludere che le sottoscrizioni benefiche non devono mai cessare, si asserisce che non si può es-

ser sicuri di aver buoni maestri, qualora si cercano gratis; che la scuola non produrrà buoni frutti, se non quando gli studenti vedranno nella stessa persona chi dirige, e chi benefica spendendo; ed infine che lo sborso che essi fanno deve esser piccolo, se si vogliono animare a concorrere in folla, ed a studiare con impegno.

Due altre parole sul D. Birkbeck. Vedendo coll'effetto che la sua idea era generalmente piaciuta, e che dopo l'esperimento fattosene a Edinburgo, le città di Manchester, di Leeds, di Newcastle, di Kendal, di Hawzik, e finalmente di Aberdeen (ove 560 operai contribuiscono spontaneamente alla propria istruzione) fondavano simili preziosi stabilimenti, recavasi egli a Londra, e pieno la mente del suo benefico disegno, faceane sentir l'importanza ad altre virtuose persone, capaci di coadiuvarlo coll'opera e col consiglio. Era il novembre del 1823, e nel gennaio del 1824 le sottoscrizioni erano cominciate, il regolamento fatto ed approvato, il locale assegnato, la scuola aperta con 1300 ascoltatori, paganti ciascuno una lira sterlina annua. Chiamavasi *Istituzione per gli artigiani*. Presiedeva la prima adunanza lo stesso D. Birkbeck, e parlava con modestia di sè medesimo, con verità e confidenza dei vantaggi che prometteva l'opera sua. Offriva il professor Millington i suoi servigi gratuiti, e dava principio al corso di meccanica. Il D. Phillips si annunziava quindi maestro di chimica. Estendendosi coll'andar del tempo e suddividendosi l'istruzione, il Dotchin fa ora un corso di geometria, il Newton d'astronomia, il Cooper di chimica applicata alle arti e alle manifatture, e finalmente l'egregio fondatore Birkbeck moltiplica le prove del suo zelo a pro dello stabilimento, spiegando un breve ma sugoso corso d'idrostatica.

Sian dunque lodi al virtuoso professore di Glasgow, e possa il suo esempio essere imitato da chiunque aspira al nome di amico dell'umanità, di buon cittadino, di promotore delle utili cognizioni. Poche sono le città d'Inghilterra, ove non si possa stabilire una scuola su quel disegno, ma in quelle poche si procuri almeno la fondazione d'una società di lettura per gli artigiani, si formi una raccolta di libri adattati ai loro veri bisogni, se ne faciliti loro la lettura, si operi zelantemente onde se ne invoglino e se ne innamorino. Abbiamo sentito parlare d'una libreria itinerante nella parte orientale della contea d'Edinburgo, che sommamente approviamo. Il luogo di stazione centrale è la città di Haddington. Di là si fanno partire

per le città e i villaggi circonvicini parecchie collezioni di cinquanta volumi ciascuna. Ognuna di queste collezioni si ferma qualche tempo in ogni villaggio e quindi passa all'altro, e viceversa. Terminato il giro, ritorna al capo luogo della contea. Anche nella provincia di BerWick si conosce un simile stabilimento, e quivi, come a Haddington, la spesa viene sborsata da una società di benefattori.

Volesse il cielo che i nostri antenati, come furono generosi ed umani, fossero stati giudiziosi e previdenti. Altro impiego si farebbe d'un millione e mezzo di lire sterline, che costano in Inghilterra le così dette fondazioni di carità. Si persuada ognuno che la conosciuta esistenza di qualunque regolare elemosina, sia di vitto, di vestiario, di fuoco, di mantenimento di fanciulli poveri, e simili cose, serve soltanto a produrre, non solo quanti infelici ci vogliono per inghiottire quell'elemosina, ma un numero infinitamente maggiore. Suppongasi un lascito per assistere 50 capi di famiglia poveri. Chi dubita che per queste 50 elemosine non si presentino almeno 100 competitori? Ovvero suppongasi un fondo per mantenere 50 fanciulli miserabili. Può egli negarsi che più di 100 padri si metteranno in caso di provare che hanno titolo a parteciparne? Onde, cosa fruttano simili beneficenze? Fomentano l'ozio, e generano miseria superiore ai mezzi che il fondo stesso somministra, fanno nascere nei poveri il pensiero di mantenersi sempre tali per non essere mai esclusi dal godimento di quella data carità, e dove trattasi di dotazioni a favore dei fanciulli, danno occasione a matrimoni senza calcolo e senza previdenza, che perpetuano la mendicità, ed aumentano il numero dei consumatori oziosi.

Con queste osservazioni sugli stabilimenti che a torto vantavansi utili ai poveri, e con altre, intese a confermare le cose anzidette sui veri mezzi di migliorare la condizione di questa parte tanto numerosa e tanto interessante della nostra specie, conclude la rivista di Edinburgo lo scritto da noi ridotto per comodo de' lettori italiani. Gli ultimi paragrafi suonano energiche esortazioni a chi può, e solenni rimproveri a chi potendo non vuole. Le parole che tralasciamo non sono meno gravi di quelle che riportiamo. Passato è il tempo (opina l' illustre deputato Brougham) in cui l' ambizione e l'egoismo, adducendo mille vani pretesti, e mascherandosi in mille ingannevoli sembianze, potevano altrui persuadere che la scienza non è un benefizio, e l' istruzione non è un bisogno. Pur troppo le ostilità, che tuttora si oppongono al progresso dei

lumi, e al miglioramento delle classi inferiori della società, rinascono senza posa come le teste dell'Idra; ma la volontà di parecchi illuminati governi, unita alla perseveranza dei filosofi nello scrivere, e dei filantropi nell'agire, somiglia alla potenza d'un Ercole immortale; e quell'Idra sarà, come l'antica, vinta finalmente e per sempre prostrata.

4. *Table-talk, or original Essays, by William Hazlitt. Paris* 2. *vol.* 12.°
Discorsi conviviali di Gug. Hazlitt. 2. *vol.* 12.°

Uno dei principali vantaggi, che a senso nostro si verificherebbero se venissero generalmente stabilite, e si moltiplicassero le scuole immaginate dal D. Birkbeck, sarebbe di render più raro *l'abuso del sapere*. Perocchè formandosi in seno alla società una classe numerosa d'individui, amici dello studio e a quello dediti in quanto è fonte d'utili applicazioni, grande ed irreparabile sarebbe il discredito a cui soggiacerebbero i pedanti, e gli autori di tanti libri, nei quali *sunt verba et voces, praetereaque nihil*. L'esistenza che pur troppo vediamo in tutti tempi, e presso tutti i popoli di due classi affatto distinte, e senza comunicazione l'una con l'altra, vale a dire i dotti oziosi, e gl'ignoranti operosi, è stata causa che il più bel dono della Divinità, la ragione, invece di promuovere la felicità e il vantaggio degli uomini, sia divenuta ausiliaria del loro orgoglio, e complice delle loro aberrazioni. I dotti, non prendendo spesso di mira nel circolo delle loro meditazioni un segno determinato, al quale dirigerle, come raggi al centro, deviarono senz'accorgersene da ciò che v'è di più concludente nella scienza umana, e alla fine si trovaron confusi in laberinti inestricabili, ove rimasero egualmente intralciati tutti gli altri, che si fecero a seguirli. Quindi le astrazioni platoniche, la filosofia scolastica, l'astrologia giudiciaria, i sistemi medici, e taluni direbbero la craniologia di Gall, e la fisionomica di Lavater. Pare, gettando l'occhio sopra tante migliaia di volumi, che giacciono, o giaceranno polverosi in fondo alle biblioteche, che i loro autori non abbian voluto scrivere per gli abitatori di questa terra, ma per esser letti in qualche altro pianeta, ove gli esseri che vi furon creati, non abbian core che senta, ed intelletto che chieda d'esser convinto. Ciò non sarebbe accaduto se non avessero aspirato soltanto all'ammirazione ed alla stima della propria lor casta;

di coloro che sovente ignari del mondo e delle realtà di questa vita, sono soggetti a preferire l' ingegnoso al vero, l'apparente al sostanziale. Se si fossero invece proposti di piacere, anzi di giovare all'universale, non è egli da credersi che sarebbero meno scarsi i libri utili e buoni, meno abbondanti i superflui ed i nocivi? Ma poichè la cosa è così andata, ci sembra che il miglior mezzo, onde i dotti non dimentichino mai il loro vero istituto, sarebbe quello di formare, col sistema d' educazione che fu di sopra descritto, una moltitudine non incapace di giudicare le loro fatiche, affinchè essi distogliendosi dalla vana ambizione di soddisfare l' ozio e la magistrale esigenza di pochi, si animassero del nobile desiderio di essere apprezzati dalla generalità dei cittadini, massimamente di quelli che per la loro industria sono utili e necessari allo stato; che è quanto dire facessero buon uso della scienza, e dell' *abuso* di essa fossero aperti nemici.

Per queste considerazioni non crediamo andar molto lungi dal soggetto del precedente estratto recando in italiano il discorso che segue, tratto dalla raccolta di *discorsi conviviali* del sig. Hazlitt. Quest' autore, d'ingegno vivo e svegliato, ma amante dei paradossi più spesso che non si vorrebbe, lo intitola sull'*ignoranza dei dotti*. Ma i nostri lettori facilmente distingueranno, che dove il ragionamento procede coll' appoggio di giuste e sensate riflessioni, potrebbe meglio chiamarsi sull'*abuso del sapere*; mentre in altre sue parti non si fa volentieri leggere che per certa singolarità di concetti, e per la disinvoltura dello stile temprato di familiare e di sostenuto.

Del resto chiunque sarà curioso di percorrere i due accennati volumi (contenenti una serie di discorsi letterari e morali, scelti dalla più copiosa raccolta in quattro volumi, già stampata a Londra) ravviserà dappertutto gli stessi pregi e gli stessi difetti; quelli conseguenza del natural talento di chi scrive, questi effetto d'inclinazione sofistica a combattere le idee ricevute. Cosicchè lo stesso sig. Hazlitt (sia detto col rispetto dovuto al suo merito) è uno di quegli autori, che avendo talvolta *abusato del sapere* non si possono proporre all'altrui ammirazione senz' avvertire che vanno letti con cautela, e con qualche diffidenza delle loro opinioni, ove si osserva non di rado che l' amore del nuovo predomina sull' amore del vero. Ecco il discorso.

Sull' ignoranza dei dotti .

Il ceto di persone che ha meno idee di tutte l' altre è quello degli autori e dei leggitori di professione . È assai meglio non saper leggere nè scrivere , che non esser capace di far altro . Quando vedi un di cotesti spensierati con un libro alla mano , sta pur certo che esso non ha nè abilità nè voglia di riflettere su quanto accade intorno di sè , e sù quanto gli passa per la mente . Il suo intelletto lo tiene nelle pagine di quel libro che gli sta in saccoccia , o lo ha lasciato a casa negli scaffali della sua libreria . Non vuol arrischiarsi in un ragionamento ordinato , nè ardisce suggerirsi un' osservazione , che non gli venga indicata dall' insieme di certi caratteri , sui quali fa scorrere meccanicamente gli occhi ; aborre la fatica del pensiero che per mancanza d' esercizio è al di sopra delle sue forze ; e per renderlo soddisfatto basta una serie senza fine di parole , e un cumulo d' immagini che gli empiono il vuoto della mente , cancellandosi rapidamente una dopo l' altra . La dottrina è per lo più il contrapposto del senso comune, il rovescio del vero sapere . Dei libri non si fa uso a guisa di vetri arrotati per meglio osservar la natura, ma a guisa di cortine che ne occultano l' aspetto interponendosi fra la vivezza della sua luce e coloro di cui gli occhi son deboli come l' animo è indolente . Il divoratore di libri si ravvolge in un tessuto di frasi generiche , e non vede che il barlume di quelle idee che dall' altrui mente vengono a riflettersi nella sua . La natura lo abbarbaglia . La reale impressione degli oggetti, sciolti dall' inviluppo di parole e di tortuose descrizioni, è un urto che lo fa vacillare ; la loro varietà lo confonde , la rapida loro rotazione l' istupidisce . Si ritira dal tumulto , dallo strepito, dal brio, dall' incessante movimento del mondo (di cui il suo occhio non può seguitare la bizzarra incostanza , e che il suo criterio non può giudicare riducendo molti effetti a poche cause) per rannicchiarsi in seno alla monotonia delle lingue morte , o fra le più moderne e più intelligibili combinazioni di lettere alfabetiche . Va bene che non può andar meglio . " Lasciatemi riposare ,, è la divisa degli addormentati e dei morti . Tanto vale dire al paralitico che si tolga dalla sua seggiola e getti là le stampelle, quanto chiedere all'erudito leggitore che lasci i libri e pensi senza l' altrui aiuto . A quelli si attiene come a suo appoggio intellettuale ; temerebbe di esser lasciato in balìa di sè medesimo , come se andasse a cadere nel vacuo . Gli altri uo

mini respirano l' aria comune; per lui non respira bene se non l' atmosfere accademiche. Vive per prender in prestito sentimenti. Di suo non ha idee, onde va innanzi giovandosi delle altrui. L' abitudine di attingere le nostre idee a estranee sorgenti snerva la forza naturale del pensiero, come l' uso giornaliero di liquori altera il temperamento dello stomaco. Le facoltà della mente, quando si lasciano impigrire, o si assoggettano all' inclinazione o all' autorità altrui, divengono sonnacchiose, torpide, e incapaci, non che di pensare, d' agire. Possiamo forse maravigliarci del languore e dell' assopimento che sopraggiungono, dopo molti anni passati nell'ozio della dottrina, e in preda d'inerte erudita ignoranza; consumando l' attenzione sopra parole e sopra sillabe, che procurano poche più cognizioni che se fossero scritte in qualche lingua sconosciuta, finchè l'occhio si chiude e il libro cade di mano? Vorrei piuttosto tagliar le legna nel bosco, o condurre le capre al pascolo, sudando sotto la sferza del sole, ma sicuro di dormire tranquillo, che strascinare così la mia esistenza, nè sveglio, nè addormentato. L' erudito autore differisce dall' erudito lettore in questo solo, che il primo trascrive quel che il secondo poi legge. I dotti non sono altro che amanuensi letterarj. Se si provano in qualche composizione originale, la mente non regge loro, non sanno quel che si fanno. Gl' instancabili leggitori di libri somigliano ai copiatori di quadri, che mettendosi a fare alcuna cosa di proprio, vedono di non aver occhio abbastanza sicuro, nè mano abbastanza ferma, nè colori abbastanza vivi per riprodurre sulla tela le forme animate della natura.

Chiunque ha fatto i suoi corsi regolari all' università, e non è divenuto un uomo dappoco, può dire d' essersi salvato per miracolo. Fu già osservato che i giovinetti, che fanno più figura alle scuole, non sono quelli che riescono veramente uomini quando entrano nella scena del mondo. In fatti le cose che vengono loro insegnate a scuola, e dalle quali si aspettan lode, son quelle che non richiedono l' esercizio delle migliori e delle più utili facoltà della mente. La memoria materialmente esercitata è la principal facoltà, che si chiama in aiuto per apprendere e ripetere lezioni di grammatica, di lingue, di geografia, d' aritmetica, etc. dimodochè colui che è più dotato di questa ritenitiva, senz' alcun genio per altri più nobili esercizi, i quali dovrebbero avere maggior titolo alla sua giovanile attenzione, diventerà il più pregiato e il più prosuntuoso scolare. La metafisica definizione delle parti del discorso, le

regole complicate dell'aritmetica, le coniugazioni dei verbi greci non possono avere attrattive per un omicciuolo di dieci anni, se non perchè gli vengono imposte come un dovere, o perchè gli manca gusto e sentimento per qualunque altra cosa. Il giovine di temperamento debole e d' intelletto poco vivo, che è buono soltanto a ritenere ciò che gli viene insegnato, senza sagacità per distinguere, nè spirito che sia avido di godimenti, sarà per lo più alla testa della sua classe. Dall'altro canto colui, di cui si dice che non ha voglia di far bene, lo vedi sano di corpo e acceso di mente, franco e disinvolto nell'uso delle sue membra, tutto attività e movimento nelle sue idee; sente che il sangue gli circola, e il cuore gli batte, ride e piange in un momento, palleggia o insegue la farfalla, s'espone al soffio dei venti, ammira a un tratto la magnificenza del cielo, e le bellezze dei campi, si perde nelle tortuosità d'un sentiero, o s' interessa nelle piccole gare dei suoi amici e coetanei, invece d'assopirsi sulle pagine d' una tarlata grammatica, ripetere i barbari distici che pronunzia il maestro, e starsi avvinto ore dopo ore al tavolino per ricevere, in ricompensa di tanto tempo e di tanto piacere perduto, qualche insignificante regaluzzo a pasqua o a capo d' anno. Si dice talvolta che i ragazzi non hanno attitudine quando non apprendono le solite lezioni, o non giungono ad ottenere codesti onori accademici. Ma il fatto è che ciò, a cui si dà nome di melensaggine, dipende dal non esservi nei loro studi uno scopo di cui vedano l' importanza, un motivo capace di fissare la loro attenzione, e vincere la natural ripugnanza, ch' essi hanno per gli aridi e vacui proponimenti dell'educazione dottrinale. I migliori ingegni sono tanto al di sopra di quest'ufficio come i più scarsi ne restano al di sotto. Fra noi gli uomini di vero genio non ebbero fama di bravi e diligenti scolari. La fantasia, come dice un poeta, ha più entusiasmo che assiduità. Graz e Collins sono due illustri esempi di leggerezza giovinile. Uomini come questi non possono dar pregio al rigore delle discipline scolastiche, onde sdegnano di vincolare la loro immaginazione nei legami che esse statuiscono. Viceversa v' è una quantità d' intelletti nei quali le parole facilmente si radicano, senza però che le cose vi penetrino e vi fruttifichino. Poco talento, e poca forza d'animo, ecco ciò che si richiede per ottenere qualche premio nelle tesi pubbliche, e per fare un' epigramma greco. Fra i nostri primari politici ve n' è uno di riputazione

molto equivoca, il quale, tutti lo sanno, era il più bravo scolare del suo collegio.

Cos' è la dottrina? la cognizione di quelle cose che gli altri generalmente non sanno; una mercanzia comprata da seconde mani per mezzo di libri e di maestri che l' han comprata altrove. La cognizione di ciò che esiste in noi o intorno di noi, di ciò che si riferisce alla nostra esperienza, alle nostre passioni, alle nostre occupazioni, di ciò che importa ai nostri affetti e alla nostra vita, non si chiama dottrina. La dottrina è la cognizione di quelle cose che non sono intese se non dai dotti. Colui è veramente dotto che ragiona di ciò che ha meno rapporti con la vita umana, e con le nostre ordinarie osservazioni, che ha meno pratica utilità, che è meno suscettibile di esser sottoposto alla prova di sperimenti, e che essendogli stato tramandato da più sorgenti e per diversi canali, è un composto d' incertezze, di difficoltà, e di contradizioni. Esso vede con gli occhi altrui, ode con gli altrui orecchi, condanna il suo pensiero a starsi incatenato alle opinioni non sue. Si pavoneggia perchè sa nomi e date, ma di conoscere gli uomini e le cose poco pensiero si prende. Ignora quel che accade nel vicinato; ma parla a maraviglia sulla storia delle tribù tartare, e delle caste indiane. Sbaglia la strada per andare di qui a là, ma ti sa dire le dimensioni di Pekino e di Costantinopoli. Il carattere del suo più vecchio amico è per lui un mistero; sia un briccone o un galantuomo che gl' importa? Gli basta di saperti schiccherare una pomposa diceria sù qualche personaggio della storia antica. Appena cerca d' informarsi se un tal oggetto è bianco o nero, tondo o quadro, ma ti svolge le leggi dell' ottica, e le regole della prospettiva. Intende le cose di cui tratta come un cieco i colori; non è in caso di darti una risposta soddisfacente alla più semplice delle domande, e il suo parere è sempre fallace ove gl' intervenga d' opinare sù qualche cosa di fatto; eppure si qualifica giudice infallibile di tanti argomenti, sùi quali nè egli, nè altr' uomo, possono formarsi idee se non congetturali. Grande è la sua perizia nelle lingue morte, e non è già scarsa nelle viventi; ma che? Parla la sua a stento, la scrive senza eleganza. Un uomo di questa fatta, stimato tra i primi grecisti del suo tempo, intraprese di accennare diversi solecismi nello stile latino di Milton, e nel suo discorso trovi appena un espressione di buona lingua inglese. Tale era il De — Tale è il De —. Tale non era Porson. Eccezione che conferma

la regola, esso fu un de' pochi che riunendo talento e cognizioni positive con estesa dottrina, fece conoscere con maggior evidenza quanto quelle sian da questa diverse.

Il mero erudito, che non conosce altro che i libri, è ignorante anche del loro contenuto. I libri, dice Bacone, non insegnano l' uso dei libri. Cosa può intendere di un' opera colui che non ne ha imparato l' argomento? Il dotto pedante vive in compagnia di libri, che riproducono la sostanza di altri libri, e questi d' altri più vecchi in una serie retrograda, di cui non si vede il principio. Fa l' eco a quelli che lo fecero ai loro predecessori. Traduce la stessa parola in dieci differenti lingue, ma forse non ha mai visto la cosa di cui essa è segno. Accumula nella memoria autorità sopra autorità, citazioni estratte da citazioni, mentre chiude il suo intelletto alla luce del vero bello, e il suo core alle più dolci, alle più nobili sensazioni. Cosa sono per lui le massime e la condotta della maggiorità degli uomini? A che prò studiare il carattere degl' individui? Vede egli qualche bellezza nella natura, o nell' arte? Non si creda. Quel mondo che è dominio della nostra vista e del nostro udito, è morto alla sua curiosità. Ei non dà adito alla sapienza, se non gli si presenta in quella forma che ei vuole, convenzionale e disanimata. Il suo orgoglio prende le difese della sua ignoranza, e la sua prosuntuosità sta in ragione dell' immenso numero di cose, di cui non intende il valore, e che egli perciò disprezza come indegne di trattenerlo. Di pittura non sa principio: non del colorito di Tiziano, della grazia di Raffaello, della purità di Domenichino, del *correggesco* di Correggio, della maestria di Poussin, dell' aereo di Guido, del gusto dei Carracci, de' gran contorni di Michelangelo; non infine di tante glorie e tanti miracoli delle scuole italiane e fiamminghe, che hanno empito di stupore l' umana vista, ed al cui studio ed imitazione mille e poi mille hanno invano consacrato i loro giorni. Per lui tutto ciò è come se non fosse mai esistito, è un frasario senza senso. Potrebb' essere altrimenti, quando egli nè vede, nè comprende il lor tipo, che è la stessa natura? La parete della sua camera sarà decorata della stampa in rame del *Bagno* di Rubens e del *Castello incantato* di Claudio, e passeranno mesi prima ch' egli se ne accorga; quando vi getta l' occhio, presto lo rivolge altrove, come se nulla avesse visto. Il linguaggio della natura, o di quell' arte ch' è un' altra natura, è per lui incomprensibile. Parla invero d' Apelle o di Fidia, perchè ne ha incontrato i nomi sui classici, e vanta le loro opere co-

me prodigi, perchè più non esistono. Se si trova vicino ai bei resti di scultura greca, che formano la collezione del Lord Elgin, non gli onora della sua attenzione se non quanto gli dan soggetto di dotte disputazioni sul significato di qualche particella greca. Di musica è egualmente ignaro; è sordo alle voci di quest'arte divina nelle note dell' elegantissimo Mozart, come nella sampogna dei pastorelli, che vanno errando pel declivio dei colli. Le orecchia le tien pendenti sui libri, le vuol abiturare al suono di vocaboli greci e latini, al fragore del cicaleccio scolastico. Cosa sà di poesia? Il numero dei piedi nel verso e degli atti nel dramma. Altri si curino dell' anima, dello spirito del componimento! Ei vi traduce un' ode greca in inglese, o un epigramma latino in versi greci, ma se meritano di esser tradotti non tocca a lui a cercarlo. Credete ch' egli sappia agire, e mettere in pratica la vita un poco meglio di quel che ne intenda la teoria? no davvero. Non conosce alcun arte liberale, o meccanica, non l'esercizio di alcun mestiero o professione, non alcun giuoco d' azzardo, o di destrezza. L' erudizione non somministra alcun aiuto alla chirurgia, all' agricultura, al lavorìo di pietre, di legnami, di metalli; non insegna a fare alcun arnese utile, nè adoprarlo quando è fatto; non sa maneggiare l' aratro, nè la vanga, il martello nè lo scalpello; non s'intende di caccia nè di pesca, non di cani nè di cavalli, non di scherma nè di ballo, non d'arco nè di fionda, non di carte nè di dadi. Il dotto professore di tutte le arti e di tutte le scienze non sa egli stesso esercitarne alcuna, sebbene possa descriverle accuratamente e farne articoli per un' enciclopedia. Non conosce nemmeno l' uso delle sue mani e dei suoi piedi; non può correre, non saltare, non nuotare; anzi considera tutti quelli che pongono in atto le arti della mente e del corpo come gente volgare, ed esseri materiali. Ma fatto è che per perfezionarsi anche in una di esse vuolsi tempo e pratica, congiunta con una giusta proporzione di forze fisiche, e di attitudine morale. Credetemi che ci vuole assai meno per far sì che il dotto candidato arrivi, dopo lungo e penoso studio, ad ottenere il suo grado accademico, e possa mangiare, bere, e dormire tutto il resto della sua vita.

La cosa è naturale. Tutto ciò che gli uomini realmente intendono è ristretto fra brevi limiti; non oltrepassa le loro quotidiane faccende e la loro esperienza di tutte l' ore, e non si distacca da quanto essi hanno opportunità di sapere, e motivi di studiare e di praticare. Il resto è affettazione e impo-

stura. Negli uomini così detti volgo l'attività corporale è continua e necessaria, poichè dal lavoro e dall'abilità di mano essi traggono la sussistenza. Onde intendon bene cosa fanno, e conoscono a meraviglia le persone con cui han che fare; nè potrebbe accadere altrimenti senza troppo loro scapito. A loro non manca eloquenza per esprimere le passioni, nè frasi appropriate per manifestare disprezzo, o farsi beffe dell' altrui sciocchezza. Parlano naturalmente senza ricercatezza di vocaboli, e senza allusioni antiquate; se alcuna cosa sembra loro ridicola non vanno a caccia di modi insoliti nelle raccolte d' epigrammi classici, o di facezie moderne, ma fanno ridere, senza volerlo, tutti coloro che li ascoltano. Sentirete più cose sensate viaggiando sui posti scoperti della diligenza che va da Londra a Oxford, che soggiornando un anno coi rettori e i laureati di questa famosa università; e più pratiche verità apprenderete dagli oratori di osteria, che da quelli che vanno formalmente a declamare nella camera dei comuni. La modesta femmina, che non si sarà mai allontanata dal suo paese nativo, avrà più perizia del core umano, e saprà illustrare i suoi discorsi con più curiosi aneddoti, tratti dall' istoria di ciò che è stato detto, fatto, o raccontato nella sua parocchia pel corso di cinquant' anni; in somma conoscerà meglio il mondo che la più saccente matrona del secolo, la quale abbia acquistato tutto il suo sapere nei romanzi, e nelle poesie pubblicate in altrettanto corso di tempo. Veramente gli abitatori delle gran città conoscono assai poco il carattere e le affezioni umane. Si osservan l' un l' altro per metà, e vedono, come si direbbe, il busto, non l' intiera persona. All' incontro gli abitatori del contado, non solo ricordano minutamente tutte le avventure d' un individuo, ma spiegano le sue virtù e i suoi difetti, come spiegano i tratti della sua fisonomia, facendo la storia della famiglia per parecchie generazioni; e se nella sua condotta v'è qualche cosa di contradittorio, ne rintracciano il perchè nell'alterazione della prosapia, accaduta forse mezzo secolo indietro. I dotti frattanto non pensano a queste bagatelle, nè in mezzo alle capitali, nè in grembo alla solitudine. Soprattutto la generalità degli uomini si aiutano col senso comune, di cui i dotti fecero mai sempre poco caso. Il volgo pensa bene quando pensa da sè; sbaglia quando tien dietro a codesti ciechi.

Credetemi, così è. I coltivatori di questa vigna che si chiama dottrina umana si son fatti carico di confondere il senso comune, e di porre al buio le distinzioni fra bene e male a

forza di massime tradizionali, e idee di convenzione, adottate senza esame, e più invecchiando, più assurde. Ammassano ipotesi sopra ipotesi finchè il cumulo non ha fine, e se vuoi sapere un vero, comunque ovvio, ti riesce impossibile ritrovarlo. Vedono le cose, non come sono, ma come i libri le rappresentano, e rintuzzano ogni dubbio che s' intrometta fra le loro pregiudicate opinioni, e minacci di scoprirne il vizio. Si direbbe che il fine dell' umana sapienza sia d' eternare le contraddizioni, e d' autenticare ciò che ripugna al buon senso. Non v' è opinione, quantunque sciocca e arbitraria, sù cui codesti barbuti maestri non abbiano posto il sigillo della loro vanagloria, e che non abbiano voluto far passare per buona tra quanti ebbero la disgrazia di dichiararsi loro seguaci! Oh come raramente l' intelletto umano è stato indirizzato alla ricerca del vero e dell' utile! Quanto tempo e quanto talento hanno gli uomini consumato in controversie legali e politiche, in censure verbali, in astrologia giudiciaria, e nell' arte di trovar l' oro per mezzo dell' alchimia! Cosa abbiamo guadagnato dalle opere di Laud e di Waterland, di Puffendorf e di Wattel, di Bruno e di Cardano, di Scaligeno e' di Scioppio? Quanti grani di buon senso potrebbero estrarsi dalle loro migliaia di volumi? Cosa perderebbe il monde se fossero dati alle fiamme? Ma forse non giacciono oggimai nel silenzio dell' oblio, come i loro autori nel silenzio della tomba? Eppure furono oracoli ai tempi loro, e si sarebbero beffati di voi e di me, del senso comune, e dalla natura, perchè discordi da loro. Adesso tocca a noi a ridere!

Concludiamo. Gli uomini più sensati che s' incontrano nella società sono gli uomini d' affari e gli uomini di mondo, perchè traggono lor conseguenze da quanto odono e vedono, senza confondersi in minuziose indagini sù ciò che le cose dovrebbero essere. — Le donne sogliono avere più buon senso degli uomini. Hanno meno pretensioni di sapienza, s' impacciano meno in teorie, e giudicano degli oggetti secondo l' immediata e involontaria impressione che vien da quelli inferita sull' animo, vale a dire con verità e naturalezza. Non ragionano male, perchè non ragionano affatto. Non pensano o parlano per regola d' arte; laonde hanno in generale più eloquenza, più spirito e più chiaro intendimento. Con queste tre doti trovan modo o a diritto o a rovescio di dominare sui loro mariti. Il loro stile quando scrivono ai loro amici, non quando scrivono pei librai, è migliore di quello di molti autori di professione. — Il popolo

non educato ha più fertilità d' invenzione e meno idee pregiudicate. Shakespeare fu un ingegno non educato, come si rileva dalla freschezza della sua immaginazione, e dall' abbondanza dei suoi pensieri. Milton ebbe un' educazione tutta scolastica, e ben lo mostra nella tessitura de' suoi concetti e dei suoi sentimenti. Shakespeare non imparò a scuola l' arte di scriver temi a favore della virtù o in condanna del vizio. A ciò devesi la sostanziosa ma semplice morale onde son pieni i suoi drammi. Se volete conoscere la forza dell' ingegno umano, studiate Shakespeare. Se volete persuadervi quanto sia insignificante la dottrina degli uomini, leggete i suoi commentatori.

5. *Memoirs of the affairs of Europe from the peace of Utrecht; by Lord John Russel.* 1. *volume* 4°.
Memorie sugli avvenimenti di Europa dalla pace d' Utrecht; di Lord Russel. 1. vol. 4°.

Il lord Giovanni Russel intraprende un quadro di storia universale europea, che deve abbracciare lo spazio di oltre cent' anni. Se l' opera continua nelle stesse proporzioni riuscirà di gran mole, poichè il primo volume che ora si pubblica, non contiene che dieci anni della storia di Francia, e sei della storia d' Inghilterra; constando di tre parti, nella prima delle quali si descrive lo stato della Francia nel 1713, epoca della pace d' Utrecht; nella seconda la storia inglese civile e politica dal 1710 al 1716, e nella terza si torna sulle cose di Francia sino al 1723, in cui morì il reggente d' Orléans. Precede un introduzione relativa agli antichi popoli di Germania, e ai rapporti che si sono stabiliti fra i moderni reami d' Europa. L' autore, col modesto titolo posto in fronte al suo lavoro, sembra non essersi voluto astringere alle regole tracciate dai migliori storici, onde ha alternato la narrazione dei fatti di general interesse con molti aneddoti e particolarità, che forse contribuiscono a sparger lume sulla condizione dei popoli e dei tempi, ma si oppongono all' unità del disegno, e dividendo troppo l'attenzione del lettore, gl' impediscono di tener d' occhio il legame degli avvenimenti l' uno con l' altro, e di trarne quelle giuste conseguenze, che sono veramente il maggior profitto che ci prometta lo studio del passato, insegnandoci a giudicar del futuro. L' ardore, con cui oggigiorno si coltiva la storia, indica la tendenza delle menti alle gravi ed utili discipline, e le numerose collezioni d' antiche cronache e d' obbliati annalisti, che si pub-

blicano, singolarmente in Francia, dimostrano come nel paese ancora, ove troppo si amavano i compendi e l'acquisto di scienza a buon mercato, si è conosciuta la necessità di usare più diligenza nell' osservazione dei tempi anteriori ai nostri. Nella stessa guisa pertanto, che è nociva alle buone lettere la moda di stringere in poche carte ciò che può essere argomento di più volumi, non sappiamo se sarà loro giovevole l' inclinazione che si va manifestando di trattare la storia con la diffusione e minuziosità propria degli scrittori, che vissero quando l' arte non essendo ancora perfezionata, non si aveva perizia bastante per escludere dalle narrazioni l' accessorio e il superfluo, ed attenersi all' importante e al sostanziale. Lodevolissimo è il pensiero di ristampare gli autori che ricordano avvenimenti contemporanei, per soddisfazione di coloro che bramano di rintracciare i fatti alla sorgente, e massimamente per uso di chiunque ora scrivendo storie di scorsi secoli, ha d' uopo di raccogliere ogni notizia che i primi a trattarle gli somministrano. Ma suo ufficio non è già di seguire il loro metodo, quando questo, come spesso accade, è lungo ed irregolare, piuttosto biografico che storico, buono ad esporci una serie di singoli casi, ma insufficiente a dipingere le masse, e ad istruirci nelle cause e negli effetti delle vicissitudini che agitano le nazioni. Questo metodo è l' opposto di quel di Tacito, e si allontana anche molto da quello di Tito Livio, di Guicciardini, e di Robertson. Per ragioni consimili noi temiamo che non sortisca buon effetto la prova che alcuni tentano, d' intromettere nella storia civile e politica la pittura per disteso dei costumi popolari e del carattere nazionale. Walter Scott, siamo i primi a convenirne, ha posto in chiaro coi suoi romanzi che mal presumevamo di conoscere appieno le generazioni che furono, non sapendo se non i rivolgimenti degli stati, le traslazioni di dominio, e le sorti prospere o avverse di principi e di ministri; ma il genere di cui esso è l' inventore, e che, ove continui ad esser coltivato con le stesse norme, sarà fecondo di non vane lezioni, vuole un' esistenza sua propria, e non è forse fatto per immedesimarsi con la storia propriamente detta, senza nuocerle grandemente, defraudandola dei vantaggi di quell' andamento filosofico e morale, adottato dai migliori scrittori del decorso secolo, e il quale, malgrado i dubbi da taluno proposti, sembra confacente più d' ogni altro al grado attuale di civilizzazione, e quello che più corrisponde alle brame dei lettori illuminati. Guardiamoci dalla confusione dei generi, causa potente, come ci in-

segnano i maestri, del corrompimento del gusto nell' arti della parola. — Vagliano tali riflessioni ciò che posson valere, noi non dissimuleremo d' altronde che il lord Russel (a quanto dice la Gazzetta letteraria) ha dato di sè vantaggiosa idea nel presente volume della sua opera, scritta con molta eleganza, dilettevole a leggersi, e da pregiarsi per l' imparzialità con cui è dettato, e la franchezza delle opinioni che vi s'incontrano; le quali servirebbero per loro stesse a farci riconoscere nell' autore uno dei principali ornamenti dell' opposizione nella camera dei comuni.

6. *A Tour in Germany, and some of the southern provinces of the Austrian Empire, in the years* 1820 — 22. 2. *vol.* 8.°
Viaggio in Alemagna, e in alcune provincie meridionali dell' impero Austriaco, negli anni 1820 — 1822. 2 *vol* 8.°

Da alcuni anni a questa parte (dice la rivista d'Edinburgo) ci sembra di vedere assai migliorate le nostre opere di viaggi. Tanti insulsi viaggiatori hanno provocato lo sdegno o l'indifferenza del pubblico, che gli autori sono divenuti più rispettosi, e gli stampatori più cauti; e quantunque aumentino ogni giorno più i vogliosi di vedere estranei paesi, l' uomo vano e l'ambizioso non è troppo tentato di confidare al pubblico le sue gitarelle della buona stagione, e d' immaginarsi che ogni cosa per lui nuova, sia per essere istruttiva ai benigni lettori. L'autore del presente viaggio, sebbene abbia modestamente celato il suo nome, si dimostra a più indizi rispettabile per ogni dote di buona educazione e ricco di molta e varia coltura; indipendente nei suoi sentimenti, ed imparziale nei suoi giudizi; premuroso di veder le cose coi propri occhi, e di ragionarle con la misura del suo criterio; troppo severo forse nelle sue opinioni intorno a morale, e troppo facile a scusare abusi, in fatto di politica; capace di trattare circa a belle arti piuttosto con buon senso che con profondità di dottrina e squisitezza di sentimento; inclinato a parodiare il vero quando espone costumi e istituzioni, ma contuttociò timido e riservato ove gli fa mestieri dipingere un carattere, o giudicare un'opera letteraria; scrittore chiaro e vivace, eppure negletto sovente e disadorno; vago talvolta di esagerare, e talvolta di sostener paradossi nella speranza di produrre effetto; non molto grazioso nelle sue lepidezze, e non molto pittoresco nelle sue de-

scrizioni. Infine la sua opera non va esente da difetti, ma come ella è non può temere il confronto di qualsivoglia altra, ove chi scrive siasi proposto di congiungere utilità a diletto, senza incorrer taccia di tedioso, e senza meritar quella di superficiale.

Due sono gli estratti, che la rivista d'Edinburgo ci farebbe invito di tradurre. Ma il primo, relativo alle università di Germania, è troppo lungo e troppo franco per le nostre pagine; e come quello che contiene molto biasimo, distribuito indistintamente sopra ognuno cui può competere, piacerebbe di soverchio a certi lettori, che hanno l'ànimo risentito e disposto a censura, o, com'essi direbbero, troppo avverso ad inorpellare la verità. Pertanto soddisfacendo a coloro, che dopo aver deplorato la contrarietà delle umane sorti, amano di cercar conforto nell'ammirazione dovuta alle opere virtuose, o agli uomini egregi, riportiamo il secondo estratto, ove si parla copiosamente del famoso autore tedesco Goëthe.

,, Dei savi e dei poeti di Weimar il solo Goëthe ancora vive. Uno dopo l'altro esso ha veduto scendere nel sepolcro Herder, Wieland e Schiller; ma quantunque rimasto solitario in questa terra classica del genio, non si potrebbe dire di lui (come già cantò Scott dell'ultimo dei bardi) che *negletto e avvilito desideri di seguitare i compagni, e con loro di riposare* (2). Amato ed apprezzato da tutti, non v'è forse autore vivente che vanti una carriera così lunga e così splendida. Uomo di genio e uomo di mondo, Goëthe ha acquistato nome d'eccellente cortigiano e di sublime poeta. Esso ha passato a Weimar più d'una metà della sua vita infaticabile, ammirato con entusiasmo dai suoi concittadini, stimato dai principi, a cui la sua musa non negò mai rispetto, amico e confidente del suo sovrano, che lo considera il primo uomo della terra, ben voluto dalle dame tedesche, a cui ha consacrato i suoi ragionevoli servigi fino dalla sua adolescenza. Basta soltanto conoscere cosa sia ancora Goëthe nei suoi momenti di domestichezza e di socialità, per convincersi quanto giusta sia la fama ch'egli ebbe di talenti, di maniere, e d'esteriore del tutto irresistibili. Ha adesso 74 anni; eppure la sua statura alta e imponente non sembra soffrirne il peso; la fronte spaziosa e il nobile movimento delle ciglia conservano tutta l'antica dignità, e sino gli

(2) And He neglected and oppress'd
Wisch'd to be with them, and at rest.
(Walter Scott. The Lay of the last Minstrel.)

occhi non hanno perduta la consueta vivezza. Gli effetti dell'età si rilevano appena nell'articolazione confusa di qualche parola. Si è molto parlato della gelosia con la quale esso custodisce la sua riputazione letteraria, e della cauta alterigia onde si circonda trovandosi in compagnia d'altri. Ma quelli, che di ciò si lagnarono, o furono persone di cui la fama lo consigliava ad essere riservato, o veramente gli caddero in sospetto di avere sinistre intenzioni, onde in presenza loro si difese col mistero e col silenzio; perciocchè egli ricusa di ricever visite o anche di parlare quando teme che si voglia dare alla conversazione un giro troppo pedantesco. Il suo dialogo è semplice, disinvolto e piacevole; nell'eleganza ed aggiustatezza delle sue espressioni, egualmente che nelle sue opere a stampa, si riconosce il più puro scrittore che abbia avuto la lingua alemanna. Esso ha già detto in qualche parte delle sue opere, riputarsi dotato di un sol talento, quello di scrivere la sua lingua. Non ama di mostrar ciò che sa, e schiva con ogni cura di trattener gli altri intorno ai suoi studi. Si sentono alcuni ripetere che non trovarono nella conversazione di Goëthe quel genio che anima i suoi scritti. Ma ciò non dee far meraviglia. Sono coloro, a cui non par vero di avere acquistato qualche ombra di riputazione, che si fan carico di non aprir mai bocca senza dir qualche cosa d'insolito o di faceto. „

“ L'età avanzata, ed alcuni spiacevoli incidenti che offesero il suo amor proprio, hanno consigliato Goëthe a viver più ritirato di quel che soleva. L'inverno esso dimora a Weimar, ma si lascia pochissimo vedere, e sepolto fra libri e stampe, leggendo tutto ciò che merita d'esser letto in tedesco, inglese, francese e italiano, sembra aver detto addio ai passatempi mondani, ed anche al consorzio ordinario degli amici e dei conoscenti. Poco tempo fa comparve un giorno a corte nell'occasione d'un anniversario. Quando esso entrò, la musica, che era già incominciata, fece subito silenzio; tutti dimenticarono il principe e i cortigiani per affollarsi intorno al poeta, e il duca stesso si avvicinò a salutare il suo più caro amico. „

“ Goëthe ha sopravanzato tutt'i suoi nazionali nella lode d'ingegno universale e versatile. Non v'è genere di scritti in cui non siasi provato, e in alcuni gli competono i primi onori. Esso ha stancato ogni corda della cetra e della lira, esercitandole a canzoni, epigrammi, odi, elegie, drammi, commedie, tragedie, epopea eroica, e finalmente a quell'anomala produzione del Parnaso tedesco, che è detta epopea cittadinesca,

dalla qualità dei fatti e dei personaggi che formano il soggetto dei suoi canti. Nè le sole muse hanno ottenuto esclusivamente il culto di questo fecondissimo ingegno; furono il primo amore, e sono ancora le favorite di lui; ma esso diede loro molte e molte rivali; e la mineralogia, l'estetica, la biografia, la topografia, il romanzo morale e sentimentale, l'ottica, e l'anatomia comparata parteciparono assai spesso della sua attenzione. I suoi scritti scientifici non sono però molto letti, nè molto ammirati. Intendersi d'ogni cosa non vuol già dire sapere d'ogni cosa trattare. Goëthe giustifica veramente la sua fama di cinquant'anni laddove ha luogo di svelare il suo genio poetico, e il suo profondo sentimento dell'arti imitative, sian quelle del disegno, sian quelle della parola. Quivi la sua eccellenza si presenta sotto tante forme, che niuno in Germania potrebbe stargli a confronto, quantunque molti sarebbero forse capaci d'eguagliarlo in uno o in un altro dei suoi moltiplici pregi. Il *Fausto*, componimento che può essere solamente dai tedeschi inteso e sentito, manifesta in Goëthe un ingegno abile a spaziare in tutte le regioni dell'impero poetico, e padrone di ogni forma di stile che con la poesia sia compatibile „.

“ Fin da giovane esso ebbe amiche la fortuna e la gloria; ed oggidì ancora, quasi sull'orlo del sepolcro, la voce di tutta una nazione lo salùta maggiore dei primi, patriarca della sua letteratura, modello dei suoi più nobili intelletti. Ritirato nella solitudine di Weimar non gli giungono all'orecchio se non suoni d'encomio, parole d'affezione e di rispetto. Simile ai gran regi dell'Asia, osserva dal fondo della sua dimora quei tanti che senza conoscerlo lo venerano, e giudica quindi le opere di un mondo intellettuale a cui è legge il suo precetto e norma il suo esempio. I principi si gloriano di essergli amici; chiunque lo avvicina si sente penetrato da sublime concentrazione, come se fosse al cospetto di qualche essere più che umano; e quando Goëthe seguiterà nella tomba i grandi che lo precedettero, Weimar avrà perduto l'ultimo suo lustro, e il trono della letteratura alemanna dovrà dirsi vacante „.

Più avanti si legge. — “ La letteratura, come ognun sa, è molto coltivata a Weimar, e vi si studia la lingua inglese più che in alcun' altra città del continente. Byron e Scott sono letti e studiati, e se ne giudica fra i tedeschi come possiamo farlo noi stessi. Non una sola, ma possiedono parecchie traduzioni dei romanzi scozzesi. Lo stesso granduca legge molto in inglese. Oltre la sua libreria privata, la pubblica, che è numerosis-

sima, e aperta a ogni classe di persone, contiene le opere di tutt' i nostri celebri scrittori. Che mutazione nel corso di mezzo secolo! Intanto la libreria del gran Federico a Sans-Souci rimane anche al dì d'oggi nello stato in cui esso la lasciò, e non vi si trova un volume che non sia francese. Goethe ancora ama la lettura inglese, e tutto ciò che piace a Goethe diventa alla moda a Weimar. Esso è ammiratore di Byron sino all'entusiasmo, ma è d'opinione che questi gli sia debitore di molte belle e poetiche idee,, .

7. *Highways and byways, or tales on the roadside, picked up in the french provinces by a Walking gentleman. Second series* 3. *vol.* 12.°
Strade maestre e strade traverse, ossia novelle raccolte camminando nelle provincie di Francia da un viaggiatore a piedi. Seconda serie. Tre volumi 12.°

In una delle precedenti nostre riviste (maggio 1824) abbiamo annunziato la prima serie di queste *novelle*. Non ne sapevamo l'autore che ora ci vien nominato, ed è il sig. Grattan, irlandese. La seconda serie sembra dover accrescere la sua riputazione, poichè lo dimostra sempre più esperto nell'arte di narrare e di sostenere i suoi caratteri, non meno che giudizioso nella scelta dell'incidenti, che formano la tela dei suoi racconti. Il primo s'intitola *Caribert o il cacciator d'orsi*, e la scena d'azione è posta tra le valli dei Pirenei. La parte descrittiva ne è singolarmente pregevole. Il terzo e ultimo è chiamato con nome francese *la vouée au blanc*, e si sostiene da capo a fondo con molto diletto di chi legge, rappresentando con buon garbo i costumi di Francia fra le medie classi della società. La seconda di codeste novelle, *il prete e il militare*, ci fa acquistare molte idee sui primi tempi della rivoluzione francese, esponendo un caso, che si suppone allora avvenuto, in cui i personaggi che principalmente figurano sono un religioso, un militare col suo servo, e tre nativi d'Irlanda. L'autore vi ha introdotto molte doglianze sull'infelicità della sua patria, e ciò non è piaciuto alla *Literary Gazette*, che in quest'occasione ci scuserà se non adottiamo la censura, forse senza troppa ponderazione, accolta nelle sue pagine. Se agli uomini d'ingegno si niega il permesso di sfogare quei sentimenti, in cui il loro core prende più parte, avremo rinunziato al più puro diletto, che dalle opere loro possa ritrarsi, quasi mo-

strando di avere a schifo ciò che v'è di più dolce e di più nutriente nell'alimento intellettuale che da essi ci viene offerto. Dante scrivendo di sè medesimo

. . . . *Io mi son un che quando*
Amor mi spira noto, ed in quel modo
Ch' Ei detta dentro vò significando,

ci lascia dedurre che con tutta l' elevatezza della sua mente non avrebbe forse conseguito fra gli uomini fama piuttosto unica che rara, se non avesse sempre cantato col core pieno d'affetti. E di certo quando il padre della poesia italiana nomina *Amore* non intende soltanto di quel tenero sentimento, che l' univa alla sua Beatrice, ma ben anche dell' amore, che spira incessantemente nelle sue carte, amore del bello, del vero, del grande, dei suoi simili, della patria. Laonde, ci sia permesso soggiungere, chiunque consacra le sue veglie al pubblico, e non si valuta indegno di pervenire a onorato nome tra coloro, *che questo tempo chiameranno antico*, faccia sua regola e suo precetto di quei tre versi del divino poeta; quando si sente vivamente commosso, quando l' accende odio o entusiasmo, sdegno o ammirazione, non resista all' impulso che lo domina; scriva quando parlano gli affetti, *significhi* quel che *dentro gli dettano.*

8. *An inquiry into the authenticity of various pictures and prints offered to the public as portraits of Shakespeare, by James Boaden.* 1. *vol.* 8°. *London* 1824.
Ricerche sull' autenticità di vari ritratti di Shakespeare, di Boaden 1. *vol.* 8.
9. *Memoirs of the life of John Philise Kemble, including a History of the stage, by James Boaden.* 2. *vol.* 8. *London* 1825.
Memorie della vita di Kemble, con la storia del teatro inglese ai suoi tempi, di Boaden. 2. *vol.* 8.

Il sig. Boaden è un giudizioso ed elegante filologo, che per quarant' anni consecutivi ha fatto soggetto dei suoi studi Shakespeare, di cui è appassionato ammiratore. Nelle sue *Ricerche* quì sopra accennate, egli ha saputo vincere l' aridità dell' argomento che avea per mano, e mediante le varie e curiose notizie che vi ha sparso, i dilettevoli aneddoti che vi ha introdotto, lo stile chiaro ed ornato di cui si è servito, e soprattutto la persuasiva maniera, con la quale ha espresso la sua non pedantesca affezione pel maggior drammatico inglese, si è reso

grato ogni lettore, e favorevole ogni critico, onde generale è stato il desiderio di sentire annunziata qualche altra sua produzione. Non è perciò da dirsi come venisse accolta dal pubblico la sua *vita dell' attore Kemble.* Il giornale stesso, che ci assicura aver l' effetto corrisposto all' aspettativa, soggiunge che se la maggior parte delle opere, di cui deve render conto, procurassero ai suoi collaboratori la decima parte della soddisfazione che ritrassero da questi due volumi, il loro ufficio non riuscirebbe mai gravoso a sostenersi, nè spiacevole ad esercitarsi. Da ciò si rileva che non solo è stato generalmente applaudito il merito del sig. Boaden nell' adempire al suo assunto, ma eziandio che l' argomento per sè medesimo ha destato la pubblica curiosità, e se ne è approvata la scelta, riguardandolo come non privo d' importanza, nè di gloria nazionale. Ci rammentiamo d' aver letto negli annali di Linguet (1779) la descrizione della pompa funebre con la quale fu accompagnato alla tomba l' attore Garrick, dopo aver goduto vivendo l' amicizia e la confidenza dei più illustri suoi contemporanei; ed ora osservando che la professione di cui esso fu ornamento continua ad essere onorata in Inghilterra, senza che la notabile diffusione dei lumi accaduta da quel tempo in poi abbia punto alterato l'opinion pubblica su questo particolare, ci tornano in mente le antiche giustissime lagnanze circa gl' inveterati pregiudizi, che ancora regnano in Italia contro tutti coloro che calcano le scene. Ma pure sarebbe tempo di far distinzione tra il saltatore di corda, o il ballerino, e quegli che presta il ministero della sua arte alle tragedie d'Alfieri, e alle commedie di Goldoni, o in altri termini che pone in evidenza uno dei più nobili rami della letteratura, la drammatica, facendone derivare tutta quella maggior utilità di cui è suscettibile, mentre serve di sprone a quegl'ingegni nascenti, che sentendosi chiamati al culto di Melpomene, o di Talia, non hanno altro modo di verificare se la vocazione loro sia reale o immaginaria. Qui non deesi decidere se abbiamo avuto in Italia un attore del pregio di Kemble, ma checchè ne sia, un autore italiano, distinto quanto il sig. Boaden, non imprenderebbe a descriverne la vita. Nella nostra penisola sarebbe reputato suddito irriverente chi osasse, come ha fatto il prelodato inglese, dedicare al suo sovrano la vita d' un semplice attore, e cadrebbe alfine in sospetto di pazzia, se concludendone l' encomio, rammentasse le parole di cui si serve Tacito a proposito d' Agricola. Kemble, (dice il suo panegirista) veduto fuori di teatro, poichè quivi diveniva tutto ciò che voleva, fu d' aspetto *decen-*

tior quam sublimior ; nihil metus in vultu ; gratia oris superat ; bonum virum facile crederes , magnum libenter. — Vorremmo dar luogo nella nostra rivista a qualche estratto di tale opera , ma ne siamo distolti riflettendo che comunque bene scritta e ben pensata, essa non può forse conciliarsi altrove la stessa unanime attenzione che ha trovato in Inghilterra , ove gli amici di Kemble furon molti , e gli ammiratori infiniti . Non possiamo però tralasciare il discorso senza fare il voto che anche tra noi si avvicini il tempo , in cui tutte le professioni che hanno rapporto con la letteratura , e quella in specie che ha per fine di rappresentarci in un quadro vivo le nostre follìe e le nostre passioni, godano del concetto a cui hanno veramente diritto . Perocchè stimabile e stimata è quella nazione, ove tutte le discipline intellettuali sono poste a egual livello nell'opinione degli uomini , ed ove chiunque può contribuire all' istruzione dei suoi simili non è da essi tenuto a vile , nè equiparato a coloro che son ministri di vani passatempi .

10. *New Italian and English Dictionary with the equivalents in french, by Petroni and Davenport. 2. vol. 8.*
Dizionario inglese e italiano, di Petroni e Davenport. 2 vol. 8.

Il Salfi nella *Rivista Enciclopedica* (marzo 1825) conferma le lodi accordate dai giornalisti inglesi a questo nuovo dizionario . Ci viene asserito che contiene più di diciottomila vocaboli non registrati dal Baretti , una grammatica inglese benissimo ragionata , molte osservazioni sulla pronunzia italiana ; e inoltre gli accenti sopra ogni parola , e la distinzione fra i due modi di pronunziare nella nostra lingua le due vocali *e* e *o*, col suono equivalente indicato in inglese. I menzionati giornalisti presagiscono tanto maggior successo a codesto lavoro in quanto che la letteratura italiana è attualmente studiata in Inghilterra con una predilezione di cui per lo innanzi non si vedeva principio , e (come essi dicono) tanto fa torto di non essere addomesticato colle opere di Dante , Petrarca , Boccaccio , Ariosto , Tasso , e Metastasio , quanto d' ignorare i pregi di Milton , Shakespeare , Dryden , ec. Pare che i compilatori non siano stati ritrosi ad ammettere molte voci più consacrate dall' uso che dai buoni libri , ed abbiano adottate molte osservazioni del Monti e di altri moderni filologi. Il Petroni è italiano , e il Davenport francese . Non avendo presso di noi il loro dizionario ce ne stiamo all' altrui opinione , raccoman-

dandolo ai nostri compatriotti studiosi di lingua inglese, i quali avranno spesso trovato quello di Baretti inadeguato ai loro bisogni. Ma ci sarebbe piaciuto di sentire che il Davenport fosse inglese, poichè un vocabolario di due lingue avrà maggior probabilità di appagare i desideri del pubblico, quando si uniranno a comporlo due uomini di merito respettivamente nati nei paesi ove quelle si parlano. Diversamente un volume sarà men buono dell' altro. Forse, oltre il talento e la diligenza dell'Alberti, che lo abilitarono a produrre nel suo dizionario italiano e francese una delle migliori opere di lessicografia che sinora si conoscano, convien tenere a calcolo la natural pratica che dovea egualmente avere nelle due lingue, come oriundo di un paese, ove ambe, comecchè scorrettamente, si parlano. Riflettiamo ancora, prima di passar oltre, che un dizionario inglese a uso dei forestieri dovrebbe contenere, a guisa di supplemento, un indice di parole scozzesi con la traduzione accanto, per facilitare l'intelligenza di Walter Scott, che in oggi è divenuto parte tanto essenziale della letteratura britannica. —

11. *Theodoric, a domestic tale, and other poems by Thomas Campbell* 1. *vol.* 12.
Teodorico, novella domestica, e altre poesie di Campbell. 1. *vol.* 12.
12. *Poems by Ths. Moore, a new edition.* 1 *vol.* 8.
Poesie liriche di Tom. Moore 1. *vol.* 8.

Ogni amatore della poesia moderna conosce i nomi di Campbell e di Moore. Lord Byron, che ebbe tempera d'animo così sdegnosa e fu così parco lodatore, soleva dire di Campbell che niuno fra i poeti inglesi viventi può quanto lui esser sicuro di passare ai posteri. Gli appose però a biasimo di limare soverchiamente i suoi versi, quasi mostrando di non esserne mai contento. È naturale questa censura per parte dell'illustre poeta defunto, il quale ha lasciato in tanti bei parti della fervida e rara sua fantasia tante e non dubbie prove della sua forte repugnanza al *freddo lavoro che l' anima sega.* Nulladimeno le poesie di Campbell, tutte regolari nella forma, e sempre corrette ed eguali nello stile, non discostandosi molto dal genio della nostra poesia, possono essere studiate con sommo profitto degl'italiani, mentre delle opere di Byron se ne deve insinuar loro la lettura, ma non forse l'imitazione, che sarebbe, se non andiamo errati, impresa piena di difficoltà e di cimenti. *I piaceri della speranza* di Campbell,

pubblicati già da gran tempo, levarono altissimo grido in Inghilterra, e furon tradotti in parecchie estere lingue. La nuova, ma piccola raccolta di versi, che ora si annunzia, viene applaudita da tutt' i giornali, i quali non fanno fine all' encomio se non per lagnarsi coll' autore che troppo di rado offra al pubblico i frutti del suo poetico ingegno. *Teodorico*, patetica ed interessante novella, occupa la maggior parte del volume. Succedono altri più brevi componimenti, tra cui sembraci vaghissimo quello all' *Arcobaleno*, e perciò ne tentiamo la traduzione.

Moore è più fecondo scrittore. Le sue opere hanno veduto la luce in pochi anni con moltissima rapidità. In ogni catalogo di libri inglesi se ne può vedere l' elenco. Anche di esso facea Lord Byron straordinario concetto, ed in specie alle sue poesie liriche prometteva immortalità di fama. Furon precedute dalla versione dal greco d' Anacreonte, e gli procacciarono il nome d' Anacreonte britannico. Parecchie volte stampate, e sempre avidamente richieste, questa che qui si accenna ne è una nuova edizione, ove prendiamo a caso tre brevi componimenti, che serviranno forse a dare idea, per quanto si possa traducendo, dell' indole d' un leggiadrissimo lirico.

All' Arcobaleno.

(*dall' inglese di Campbell*)

Arco che in ciel s' ammira
Di più color raggiante,
Quando placata è l' ira
Del nuvolo sonante.
O glorioso lume,
Ove arrivar vorrei,
De' sofi al dotto acume
Non chieggo chi tu sei.
Deh! ti vedessi ancora
Qual ti sognò la mia
Degli anni in sull' aurora
Vivace fantasia.
Ivi (Io credeami) gli angeli
Posano alquanto l' ali,
Messaggi dell' empireo
Scendendo tra' mortali.
Ottiche leggi insegnano

Di tue beltà il mistero,
Ma dove son gli amabili
Errori del pensiero,
Che in sue gioconde immagini
Diceami, ivi tesoro
Forse sarà di fulgide
Gemme, e di fulgid' oro!
Quando scienza, suddita
A calcolo e misura,
Del velo venerabile
Defranda la natura,
Ahi! vengon meno i semplici
Diletti che si crea
Ne' suoi be' sogni libera
L' inerudita idea.
Eppur non eran sole
Di Greca o Etrusca gente,
Ma enfatiche parole
Del nume onnipotente
Quelle, onde ha l' uomo appreso,
Bell' arco variopinto,
Perchè fu in ciel disteso
Il lucido tuo cinto.
Resa la terra al vivide
Suo primitivo onore;
Quando ti vide incedere
Promessa del Signore,
Oh! come i padri veteri
Del mondo allor rinato
Lo sguardo al sacro simbolo
Volgean meravigliato.
E allor che i suoi settemplici
Nuovi splendor reflessi
Tingeano in auro il culmine
Ai monti più inaccessi,
La madre il pargoletto
Salvato al cielo ergea,
E l' Arco benedetto
Di Dio benedicea.
Forse, (un pensier mi suona)
A festeggiare il giorno
In cui dell' alma zona

L' etere feasi adorno ,
Mentre la terra usciva
Di grembo all' onde irate
L' inno primier s' udiva ,
E udiasi il primo vate .
Ah ! se il sorriso spieghi
Del tuo pietoso raggio ,
Qual musa fia che nieghi
Il suo vocale omaggio ?
Tema nei secol primi
Sacro ai maggior profeti ,
Conservati ai sublimi
Pensier d' alti poeti !
A te nascente mandano
Incensi il frutto e il fiore ,
E l' usignuol ti modula
Un cantico d' amore ;
Mentre di fresche gocciole
Allora allor suffusi
Per vagheggiarti sbocciano
I germi semichiusi .
Oh ! di qual luce cinge
Tua fascia il monte e il piano ;
Oh ! qual si ridipinge
In fondo all' Oceàno .
Sempre a te stesso simile
Serbi tuoi vezzi integri ,
Sempre ridente e giovine
Le fosche nubi allegri .
Sei come al dì , che l' aquila
Dall' arca a vol partita
Specchiava i vanni rapidi
Nell' aere colorita .
Che il cielo ancor rammemora
Le care sue promesse ,
E il vario impareggiabile
Tuo manto ancor ritesse .
Nato a placar lo sdegno
Del fulmine e del tuono ,
Tu sei perpetuo segno
Di pace e di perdono .

All' amica che lo prega di scriverle versi

(*dall' inglese di Moore*)

Com' esser può ch' io canti
  De' dolci tuoi sospir ,
Se i tuoi sospiri , o cara ,
  Mai non mi festi udir ?
Come lodar negli occhi
  La voluttà d' amor ,
Se d' amorosi sguardi
  Mi sono avari ognor ?
Erra e talor s' infinge
  Il mobile pensier ,
Ma d' alimento privo
  È freddo e passeggier.
Un sol goduto istante
  Di dolce realtà
Più val d' un lungo sogno
  Che duri anche un età.
Quando di Giulia il labbro ,
  E quel suo cor gentil ,
M' erano un dì subbietto
  Di canto giovanil ,
Credi che al vate amante
  Non fosse nota appien
L' Ambrosia di quel labbro ,
  Il foco di quel sen ?
Ah ! la celeste Musa ,
  La Dea che m' inspirò
Fu sol di Giulia il labbro ,
  Nume che tutto può.
Del tenero amor suo
  Beato ella mi fè ,
E la mia fida cetra
  Ne rese a lei mercè .
Volgi ver me quegli occhi ,
  Quegli occhi io canterò :
Fammi un sospiro udire ,
  De' tuoi sospir dirò .
La Rosa d' un bel labbro !
  Chi come quella val

Ad animare il canto
  A renderlo immortal ?
O qual divin concento
  Dal labbro mio s' udrà ,
Se il tuo bel labbro , o cara
  Al mio s' aggiungerà !

Il linguaggio d' Amore

(*Dall' inglese di Moore*)

Quel linguaggio che tace ,
  Quel silenzio che dice
  Quanto fosse loquace
  Il labbro non ridice ;
E i concetti pietosi
  Che un bel sembiante imprimono ,
  E quei pensieri ascosi
  Che due pupille esprimono ;
E quel vivido sguardo ,
  Vivido ma cortese ,
  Timido ma non tardo
  A giungere ove intese,
Lo qual tacendo svolge
  Il fil d' arcano scibile,
  E il core a cui si volge
  Soggioga irresistibile ;
Infine il muto eloquio
  D' Amore , il sovrumano
  Dell' anime colloquio
  Celar si tenta invano :
Anzi più chiaro il rende
  (Vedi gentil miracolo !)
  Quel desio che pretende
  Opporgli alcun ostacolo .
E o qual gioja celeste
  I cor beati invade !
  O qual le gote investe
  Accesa voluttade ,
Allorquando Egli ed Ella
  Servi d' Amor s' arrendono ,
  E la muta favella
  Esprimono ed intendono !

Anacreontica

(Dall' Inglese di Moore)

Colma quel nappo e bevi ,
Amico mio del cor ,
E tergi alfin dal ciglio
La goccia del dolor !
Se di femmineo labbro
Men dolce è quel licor ,
Pensa (e il pensier ti giovi)
Che è più sincero ancor .
So che i malcauti inebbria ,
In suo poter simìl
A ingannator sorriso
Di labbro femminil ;
Ma perchè in sen l' accogli
Non ti si volge ostil ,
Ed insanabil piaga
Non lascia in cor gentil .
Ornati di quel serto ,
Che industre mano ordì :
Furon quei fior raccolti
Poc' anzi il mezzodì .
Qual femminile affetto
Rosa talor languì :
Languì, mancò , ma presto
Ah ! non mancò così !
Sembra men bello il fiore
Tolto al nativo stel ,
Ma vive pur , ma olezza
Anche sott' altro ciel ;
Ma un cor che fido nacque
Se diverrà infedel ,
Perde , e per sempre perde
Il pregio suo più bel .

S. U.

Intorno al libro delle Dicerie, a' volgarizzamenti della storia di Troia etc.

ANTONIO BENCI al cav. LUIGI BIONDI.

Firenze a dì 15 di Giugno 1825.

Grazie vi rendono, gentile amico, i toscani, perchè voi per primo avete pubblicato i discorsi d'un fiorentino, che, siccome dite, aveva nome Filippo Ceffi e viveva nel secolo decimoquarto. E grazie rendiamo a monsignor Mai che non cessa dalle opere utili alla sapienza, avendo pur egli ritrovato nella Vaticana e dato a voi il manoscritto del Ceffi: grazie al mio amico e dotto uomo Salvatore Betti, al commendatore Odescalchi, e a que' due cortesi della città di Torino, i quali nominate compagni vostri nell' impresa; e sì certo per farvela più lieve, non perchè non foste ciascuno di voi ad essa da per sè abilissimo. Erano più anni che io non leggeva collegati di lode in un medesimo libro i diversi abitatori delle provincie italiane. Fortuna avversa, interesse ed ira d' altrui, avevano scambiato le private cause alle pubbliche, tentando di rompere i naturali vincoli della nostra letteraria famiglia. Voi col ragionamento anteposto a' discorsi del Ceffi, tanto modesto, quanto imparziale, e ben dettato; voi con esso rinnovate l' esempio di quel mite consiglio che può salvare la patria, se non dalla forza, dallo scherno almeno degli stranieri. Nò, mio dolce amico, non ama la patria quei che la sgrida ove dovrebbe aiutarla: ed io son beato scrivendo a voi, che mi parete in questo come me sentire; cioè, che parlando degli uomini e delle cose, v' è più diletto indicarne le bellezze, e più utile indagarne l' importanza, senza vilipendere gl' inesperti, o permettere di sè alla presunzione ed alla superbia. Gode pur la memoria, se è libera dalla gravezza degli errori.

Voi dividete in tre parti il vostro ragionamento; e cominciate la prima, dimostrando che Filippo Ceffi vol-

garizzò la storia di Troia, compilata in latino da Guido Giudice dalle Colonne messinese. Il Ceffi invero è autore di quel volgarizzamento, di che parlate. Ma altri ve ne sono: e non increscendovi leggere la nota prima che a questa lettera aggiungo; nota già preparata da me per altri lavori, e che volentieri pubblico per desiderio di giovare a chi volesse in ciò occuparsi; leggendo, dico, questa nota, voi pur dedurrete, come avete già fatto in parte:

I. esservi due storie della guerra troiana scritte in latino, ed attribuite l' una a Ditti, l' altra a Darete:

II. aver Guido Giudice dalle Colonne compilata quindi una simile storia, pure in latino:

III. essere stata questa volgarizzata da Filippo Ceffi notaio, cittadino di Firenze, nel 1324:

IV. volgarizzata di nuovo da Matteo Bellebuoni di Pistoia nel 1333:

V. volgarizzata pure da un veneziano, di cui non ho finora trovato il nome, ed in lingua veneziana, nel medesimo secolo XIV:

VI. volgarizzata, prima che da questi, cioè nel 1322 e forse qualche anno innanzi, da Binduccio dello Scelto: la cui traduzione però si deriva non dall' opera latina di Guido, ma da un volgarizzamento già fatto con molte amplificazioni in Francia:

VII. essere stata volgarizzata detta opera in francese, prima che in italiano; dando io notizia d' una delle traduzioni francesi.

L' abate Gio. Batista Zannoni, che ci ha donata la bella e corretta edizione del Tesoretto e del Favoletto di ser Brunetto Latini; egli, che è valente come voi stesso conoscete, potrebbe donarci pure corretta una delle suddette traduzioni, quella del Ceffi, che voi lodate, e che egli ha già ricopiata da uno de' migliori manoscritti. Io concludo intanto le citazioni, dicendo che la nota relativa a Guido Giudice riferendosi pure ad Egidio romano, non ho voluto troncarla; sicchè vi do a un tempo alcune notizie di questo vostro concittadino e delle traduzioni francesi dell' opera sua.

Voi quindi notate che Filippo Ceffi recò in volgare eziandio l' epistole d' Ovidio. Io vi trasmetto nella nota seconda le mie notizie per rispetto a questo volgarizzamento, la qual nota si collega colla traduzione di Boezio fatta da Alberto della Piagentina. Io non oso decidere. Voi ragionate con tanto discernimento, che non possiamo contrapporvi niuna prova positiva, quantunque resti alcun dubbio se le parole *Filippo figliuolo di C. K.* che si leggono nel codice della Vaticana, debbano, come voi dite, interpetrarsi *Filippo figliuolo di Ceffo caporale*, o *capitano*, o *cavaliere*. Io finora non ho potuto trovare indizio nè del Ceffi notaio, nè della famiglia di Ceffo, ne' nostri archivii (*). Leggo bensì che il Lami registra (**) due contratti del 1288, i quali roga siccome giudice e notaio *Ceffus fil. Roggerii Covonis*. Sarebbe questi un antenato, o il padre di Filippo? Significherebbero *Ceffi Covonis* le suddette parole *C. K.*?

Il rimanente del vostro discorso è intorno al libro che pubblicate. Noi abbiamo tre codici, in cui si leggono le medesime dicerie, e de' quali vi ragguaglio nella nota terza. In questi sono le dicerie ordinate quasi come nel codice della Vaticana. E poichè voi stesso proponete che se ne faccia nuova edizione *ad uso della studiosa gioventù*, *togliendo ciò che al nobile favellare non si conviene*, *e ciò che l' uso ha cambiato:* così mi pare che il nuovo editore non possa trascurare i nostri manoscritti, che variano talvolta e opportunamente in meglio. Queste variazioni importanti si riferiscono al discorso, e voi ne giudicherete leggendo le mie annotazioni. Quanto è a' vocaboli, vi ringrazio perchè voi pure gridate contro le voci e frasi o viete o fiorentinesche, desiderando sieno tolte via dall' illustre sermone. Voi che siete maestro, ben conoscete che l' ortografia non è stata regolare se non dopo il ritrovamento della stampa. Tutti i copisti seguitavano

(*) Nel libro de' priori non si trova alcun Ceffo durante il secolo XIV. Il primo di tal nome è il seguente: a dì 1 di novembre 1412 *Laurentius Ceffi Masini*, quartiere S. Croce, gonfalone ruote.

(**) Lami. Mon. Eccl. flor. T. 2. p. 1102.

la propria pronuncia, e la plebea i plebei. Nè dubitiamo che qualche differenza non fosse pure in Firenze, ancorchè qui la lingua italiana non diversificasse da popolano civile a popolano rustico, se non come la grammatica all' idiotismo, o l' arte alla natura. Quindi voi fate gran senno, rigettando gli errori degl' indotti copisti; al che senza dubbio alludete. Ma con questo retto argomento non conseguitano due effetti? Se dobbiamo rigettare alcuni vocaboli, perchè gli sappiamo guasti da' copiatori: non dobbiamo altresì dubitare, se non sieno erronei quegli che nuovi sopravengono? Voi ragionate sì bene intorno a' vocaboli delle dicerie, che non ho quasi da farvi obiezione, quantunque non si possano raffermare gli esempli per mezzo del manoscritto autografo, di cui siam privi. Piacemi il verbo *amarificare*, ed il *congioirsi*; essendo il primo anche ne' codici nostri; e mancandovi il secondo, cui supplisce il solito *rallegrarsi*. Piacerà a voi che non sieno ne' nostri codici le parole da voi biasimate *raveggiano*, *reverenti*, *exsbanditi*, in iscambio di *riveggiano*, *reverendi*, *sbanditi*. Importeranno poco ad ognuno i vocaboli *abbassanza*, *oltreggiare*, e simili; poichè abbiamo già l' orecchio usato ad *abbassamento*, *oltraggiare* etc. L'epiteto *effettuoso* è già registrato nel vocabolario della Crusca dagli editori veronesi. Chi scrive con prudenza pari alla vostra, non fallirà, perchè il buono scrittore elegge i vocaboli non tanto per l' autorità o l' esempio d' altrui, quanto per l' analogia e l' armonia del proprio idioma. E a chi volesse seguitare solo l' esempio, voi con ragione gli proponete, in simile subietto, le presenti dicerie.

Tralascio le definizioni, con che voi dichiarate le parole *leggenda* e *diceria*: cioè « qualunque scrittura poter esser letta o recitata; esser *leggenda*, se dovrà esser letta; esser *diceria*, se detta; e perciò doversi la voce *diceria* non in altro modo difinire che in questo: *scrittura da dire a mente.* » Ad un uomo, quale voi siete, non è uopo ridire: che una *diceria* può non essere stata mai scritta: e che il vocabolo *leggenda*, dedotto ne' bassi tempi dal latino *legere*, significante leggere, trae con sè la viltà e

rozzezza di que' tempi medesimi; talchè voi, uomo dotto, sdegnereste chiamar leggende le vostre scritture; e noi, se dovessimo ora generare o dichiarare questo vocabolo, senza saper che le leggende così chiamavansi perchè dì per dì si leggevano, lo dedurremmo piuttosto dal primitivo significato del latino *legere*, cioè *raccogliere*. Ben difinire è oltremodo difficile, e non è sempre necessario. Quello che importava, cioè l' opportuno giudizio delle presenti dicerie quanto al dettato, è sì ben esposto per opera vostra, che io lo trascrivo tutto nella nota quarta per diletto ed istruzione di coloro che non avendo il libro vostro leggano in questa Antologia.

Voi dite precedentemente, che nel secolo XIV l'arte del ragionare non aveva riaccesa la face a diradare le tenebre dell' ignoranza. E questo è vero se alludete all'erudizione, alla critica, ed in particolare all' arte oratoria. Infatti è inutile adornare il discorso con buoni vocaboli, se manchino buone sentenze: siccome non giova ben sentenziare, e mal favellare. Talchè Cicerone richiedeva che d' ogni cosa, delle arti e delle scienze, degli antichi e de' nuovi costumi, fosse l' oratore esperto: eleggendo ben le parole, e ben collocandole: con certa grazia e lepore: talvolta breve e celere: e con erudizione degna d' uomo libero. Senza i quali pregi l' elocuzione è vana, e quasi puerile: come sovente occorreva ne' primi secoli della letteratura italiana, perchè le più antiche storie e dottrine s' ignoravano, o imperfettamente si conoscevano; e la filosofia principiava a risorgere mediante quelle corrotte traduzioni e quegli oscuri commenti che avevano pure disviato gli ultimi oratori del Lazio. Non mancava la libertà: ma gli ordini civili si mutavano con frequente vicenda secondo l' umore delle parti, non ammesso ancora il ragionare del bene pubblico in pubblica assemblea della nazione. Sicchè molti accidenti cooperavano ad impedir l' eloquenza, la quale non è nelle cose umane se abbiamo sola la consuetudine del privato colloquio. Ma non pertanto non è da vilipendere nè quel secolo e nemmeno l'anteriore, siccome fossero al tutto privi dell' arte del ragio-

nare. Massima parte dell' eloquenza è l' animo dell'uomo: ed al forte e retto sentire seguitano alti e idonei concetti. Facile diventa allora l' intelligenza delle cose: facile è disegnarle, rendendone la vera immagine: quasi nella loro si trasforma la nostra natura. E questa eloquenza, che non si ristringe ad alcun argomento, aborrendo sola la servile condizione: questa eloquenza, che vien dall'animo, era forse nota più che a noi a quegli uomini liberi. Per comune sventura si sono conservate le loro orazioni a complimentare i magnati, e perduti i discorsi che commovevano i cittadini o la fazione. Qualunque scrittura di essi or noi leggiamo, è uopo distinguerla secondo il subietto. Se questo era lor familiare, ben ragionavano e ben dettavano. Quando il discorso passava dall' uno all' altro stato, anzi dirò dall' uno all' altro comune; poichè le private nimicizie e la vendetta impedivano che neppure i vicini non si conoscessero; allora gli oratori cadevano nell' arido e nel tumido, non sapendo dire a proposito, e cercando ornamenti ed esempli che per lo più traevano dagli asiatici e scolastici libri. In questo caso mancava loro quell'arte, che è stata pure dipoi ignota a molti: quell' arte, che alcuno stima anche al presente nociva agli studii, come se ordinata fosse a snervare la mente e toglier via le bellezze, mentre giova appunto a levar le ridondanze e i difetti, a ripurgare le scritture. Se gli avi nostri raccontavano la propria storia, veggendo e divisando i fatti, gli narravano con opportuna dizione: e non avendo bisogno di studiar nell' idioma oltre la grammatica, intendevano alle cose. Similmente se novellavano. Similmente se immaginavano o in versi o in prosa dentro i termini delle loro cognizioni. Oltrepassando il termine, attendevano alla lingua più che alle cose: implicandosi in sottili acutezze, e accumulando vocaboli senza ubertà di pensieri. Onde anche l' idioma sembrava non bello, non vario, non elegante. E spesso il medesimo uomo vinceva sè stesso, aquistandosi fama di ben dire se egli dettava, e perdendola se deputato fosse ad oratore. Una vostra sentenza ben gli qualifica. Essi erano talvolta poco

saggi misuratori, siccome voi dite, delle proprie forze perchè volevano mostrarsi dotti in rettorica. La vera eloquenza, che è universale come gli affetti dell'uomo, vivifica molte scritture di quella età: e manca spesso appunto ove si richiederebbe secondo il significato di tal vocabolo; supplendole allora i sofismi de' retori.

Ho detto di sopra che si sono perduti i più importanti discorsi degli avi liberi: molti de' quali non saranno stati mai nè pensati innanzi, nè scritti. Ma se gl' italiani saranno quanto voi diligenti, ne ricupereremo alcuni che giaciono negletti tra la polvere e le tarme di molte librerie. Qui in Firenze ne sono pieni i manoscritti, benchè del secolo XV. E di questo secolo, o del susseguente, quanti mai non ne ho veduti nella Francia meridionale, e massime in Aix e in Montpellier. In questa città è pure tutto il carteggio della Cristina di Svezia. E nella piccola città di Carpentras è un manoscritto importante alla storia della Savoia. Gran dono farebbe all'Italia chi potendo viaggiare e fermarsi a suo bell'agio, rendesse a noi le memorie avite, sì feconde d' utili pensieri, o atte almeno a chiarirci de' lor disegni per salvare la libertà e lo stato. Quanto è a ciò, sono invero preziose le dicerie da voi pubblicate; e dobbiamo stimarle ancor più per la parte storica che non per la loquela. Ma dal codice della Vaticana a' tre codici, che sono in Firenze e tutti e tre conformi, è questa gran differenza: che nel primo si nominano particolarmente i personaggi e le città delle italiane repubbliche, mentre ne' codici nostri ogni nome di luogo o di persona è supposto. Sono dunque questi discorsi veramente relativi a fatti storici particolari e determinati? Voi avete giudicato che sì, perchè non vi erano palesi i manoscritti di Firenze; e potete continuarvi alla vostra opinione, fondandovi nella maggiore antichità del codice vostro. Io vi proporrò soltanto alcuni dubbi. Voi dite: *esser il codice della Vaticana mancante in qualche pagina: e l' ordine dello scritto non seguir, come dovrebbe, l' ordine de' tempi:* al qual disordine avete procurato di riparare, collegando voi le notizie storiche. Ma

questo pregio è vostro e non del codice. Voi avete altresì epilogata la storia con utile commento: e leggendolo congioiva anch' io, perchè vi si fosse data questa occasione a viepiù istruirci. Ma per accordare le dicerie alla storia non siete stato voi costretto a ristringere i tempi, assegnando a quelle il solo spazio dal 1325 al 1328? E non possono forse i medesimi discorsi, quasi tutti, riferirsi ad altri fatti, ad altri luoghi, ad altri personaggi, che non a quelli mentovati nel codice vostro? Non sono forse anche in cotesto manoscritto, come per esempio nella pagina 46, supposti i nomi, dove si legge: che il comune ed il popolo della città d' Atene manda messer Platone savio dottore di leggi a domandare un nuovo rettore a'signori cittadini di Lacedemonia? E perchè mai ne' codici nostri sono i nomi supposti eziandio nella prima diceria, ov' è indicato generalmente anche il papa e il santo che possa esser capo della città?

Il vostro codice ha pur questo titolo: *dicerie da imparare a dire a uomini giovani e rozzi.* Ne' nostri manoscritti è soltanto *libro delle dicerie.* E voi ben dichiarando l' intendimento del Ceffi, avete difinite queste dicerie come esercitazioni poco più che grammaticali, e poco meno che rettoriche: aggiungendovi tali e tanti avvertimenti utili all' educazione della gioventù, che gli ho voluti trascrivere anch' essi nella nota quarta dopo i vostri pensieri intorno al dettato. Ma se queste dicerie son fatte per esercitare la gioventù a ben dire, non è conseguenza più naturale, che elle fossero dettate in modo che il giovane potesse ripeterle in qualunque simile occorrenza? Inoltre voi le attribuite del tutto al Ceffi: ma se sono veramente storiche, il Ceffi non può averle se non compilate. E comunque sia, noi tutti dobbiamo desiderare che nel farne una nuova edizione si mantengano i nomi supposti. Perchè l' Italia troppo si rammenta delle antiche discordie, che la spossavano e smembravano, inducendola ad ira e a vendetta contro sè medesima. E le dicerie del Ceffi, che sono vendicative come erano le genti in quel secolo, educherebbero i giovani all' odio contro i fratelli, se lette

fossero con que' nomi che dà la Vaticana. Tolti poi questi segni particolari, è il libro a tutti giovevole: e sempre rimane storico, ritraendoci gli umori di quella generazione.

Si discerne dalla prima diceria, come fossero quegli avi nostri angustiati allorchè dovevano, tuttochè temporariamente, rimettersi ad alcun signore. „ Tra tutti gli altri casi e avvenimenti, che possono avvenire alle libere città, ora siamo noi al più forte: perocchè per asprezza di guerra e per maledetta discordia siamo condotti a donare altrui la nostra libertà e giustizia, la quale abbiamo posseduta per molti anni. E però conviene maturamente provvedere a cui tanto e tale dominio concediamo. A noi conviene eleggere signore giusto, il quale sia con noi congiunto per amore e per fede: e che sia savio e costante, il quale ci addirizzi a perfetta giustizia, e traggaci fuor di sette e di divisioni: sì che per lui s'acquisti vittoria di fuori, e concordia di dentro, acciocchè noi possiamo vivere in lieta sicurtà senza paura. „

Ma la più importante considerazione sopra queste dicerie è a conoscere i potestà o rettori. Voi sapete l'origine di questa barbara istituzione. Prima del secolo XII, i popoli soggetti a principe, da esso medesimo erano giudicati, con più ordini di leggi scritte, ma in un modo quasi simile a quello che or si continua da' turchi. Ampliandosi poi le signorie, e crescendo a un tempo l'incarico della giudicatura, piacque a Federigo Barbarossa delegar le cause de' sudditi a più bascià che nominò potestà. Ei gli eleggeva: e quindi avevano essi tutta l'autorità giudiciaria, civile e criminale. Ufficii incompatibili in una medesima persona! Mostruosità orrenda che gravava la tirannide! Perchè se i popoli avevano da querelarsi al loro signore, questi poteva ad essi gratificare dando ragione o concedendo privilegi; mentre il potestà, uomo ligio, non aveva libero arbitrio se non a sublimare il tiranno. Ne è pur da imaginarsi che utile sia tanta autorità d'un solo sopra tutto un comune. E come doveva increscere a' principi stessi, se buoni, che l'ufficio del potestà gli rendesse cotanto odiosi! Il buon principe ama il povero giusto, fa grazia per af-

fezione, non lascia bene senza guiderdone. I potestà negavano spesso la giustizia al povero, e perdonavano all' uomo potente, avari nello spendere, discortesi nel ricevere, irati nel punire, lasciando i veri mali senza gastigo. Ma intanto, poichè i popoli sono meno sospettosi che non chi gli governa, quell' arbitraria istituzione del 1158 fu ammessa ancora nelle repubbliche italiane. E Firenze che reggevasi da consoli cittadini, de' maggiori e migliori della città, con consiglio del senato al modo di Roma, ebbe quella prima signoria forestiera nel 1207. Chiamarono i fiorentini un gentiluomo d'altra città, che fosse loro potestà per un anno, e *rendesse le ragioni civili con suoi collaterali e giudici, e facesse l'esecuzione delle condannagioni e giustizie corporali;* sperando così che la giustizia non *sarebbe mancata nè per prieghi, nè per tema, o per diservigio, o per altra cagione.* Vana speranza! Le dicerie del Ceffi sono quarantasette; e non meno che tredici si riferiscono a' potestà. Concedete che ne faccia alquanto esame.

È eletto il potestà; e cominciando l'ufficio, così rende onore a' cittadini: ,, non per mia virtù, ma per lo vostro volere sono io eletto potestà: perciò che siete coronati di laudabile e pregiata fama. Ond'io rimetto il mio volere nel vostro consiglio e arbitrio, disposto a lieta obbedienza del vostro giudicamento, ricevendo e rinunziando come parrà a voi, per lo cui valore tanto e tale onore m'è proferto. Iddio per sua grazia vi conceda di prendere il meglio e nelle grandi cose e nelle piccole. ,,

Questo discorso, tutto pieno di soavità, promette giustizia e mansuetudine. Ma subito che può, si studia il potestà d'accrescere la sua potenza, e sotto pretesto di meglio spegnere i malefici, sì dice a' consiglieri: ,, il mio intendimento fu, quando mi mossi dal mio albergo, d'acquistare onore e non prezzo: il quale onore nel reggimento s'acquista per far giustizia. Alla quale si richieggiono tre cose: cioè il buono volere, il sufficiente potere, e l'effettuoso operare, in conservare le virtù e distruggere i vizii: avendo in odio i rei, in amore i buoni. Ed a voler ope-

rare le predette cose conviene che io riceva da voi consiglio ed aiuto: imperciocchè io da me ho la buona volontà, ma non c'è il sufficiente potere; perocchè i vostri statuti me lo tolgono, limitando le pene agli scellerati uomini, ond' io non gli posso punire debitamente. Io vi prego, acciocchè la giustizia fiorisca nelle mie mani, che sopra a ciò mi doniate arbitrio, sciogliendomi da' gravi nodi de' vostri statuti. „

Il cittadino risponde a queste colorate parole con franco discorso: „ perciocchè io sono tenuto più alla verità che a voi, messer potestà, troppo mi parrebbe fallare, quando io per la vostra special riverenza lasciassi il comun bene della mia città. Ond' io prego che mi perdoniate: che quantunque voi abbiate buona intenzione, voi non ragguardate interamente la verità, quando chiedete arbitrio sopra i nostri statuti per punire i malefici. Voglio che voi sappiate, che i nostri maggiori, uomini discreti e savii, conoscendo la natura e la condizione del luogo e degli uomini, fecero le nostre municipali leggi, come meglio seppero conoscere e provvedere, per loro, e per quelli che a venire erano: le quali essi giurarono: e piacquero alla moltitudine: e poi per li tempi sono state osservate. Mi ricordo di molti altri rettori, a' quali sono intervenuti gravi casi e diversi maleficii: e con li nostri statuti gli hanno purgati. Ond' io prego che quest' arbitrio più non domandiate: perocchè meno pericolo incorrerete, e più onore acquisterete, di seguitare le nostre leggi, le quali giurate avete, che d' usare nuovi processi contro l' onore de' nostri statutari. „

Ma benchè i cittadini oppugnassero, e talvolta raffrenassero i potestà: questi uomini astuti seguitavano di turbare la repubblica. Nè da essi, ancorchè fossero giusti ed umani, non poteva sempre provenire il bene pubblico ed universale, massime nelle libere città. Perchè volendo operare il bene, non potevano quivi procedere efficacemente senza il consiglio e l' aiuto del popolo, il quale in loro diffidava: siccome non potevano giovare a' sudditi sotto il principato, se non rimettendosi allo stesso principe.

Tali sono in somma le basi di siffatto ufficio, che la bontà non lo rende effettuoso ed utile; e in ogni altro caso è pernicioso. Dovevano i cittadini esortare il potestà, perchè ,, commovesse il suo valore, e fosse d'animo forte; non tardo o negligente a far giustizia, a purgare i mali, a vendicare gli oltraggi e le ingiurie gravi a tutti gli abitatori della città. ,, E quindi poichè il potestà eccedeva quando mosso da loro operava, lo dovevano di nuovo pregare ,, che fosse savio, che prendesse con maturo consiglio il migliore partito, che provvedutamente procedesse nel fatto, perocchè tosto corre a pentimento chi subitamente giudica. ,, E nelle commozioni pubbliche, dovevano spesso i buoni e pacifici abitatori confortarlo affinchè ,, fosse fermo in voler riparare al mortale furore, chè nelle subite avversità si sogliono conoscere gli uomini di grande animo. ,, Ed egli allora cessando dal poltrire, parteggiava, sicchè i cittadini lo dovevano ammonire, dicendo: ,, siavi manifesto, che vi poniamo ben mente alle mani, quando voi non tenete pari la bilancia; pigliando parte e setta nella nostra terra. Certo, quando voi foste eletto nostro rettore, non per parte, ma per tutta la città, foste eletto. Onde vi preghiamo che da quinci innanzi operiate quello che sia unità e buono stato di tutta la città, e onore del vostro ufficio; sì che possiate tornare con lieta nominanza a casa vostra: conciosiachè la fine dell'ufficio vostro v'aspetta di coronarvi d'onore o di punirvi con la ragione. ,,

Quanto è difficile a chi non ha freno, raffrenare il cuore a non desiderare l'altrui: vegghiando per consolare i buoni: e misurando la vendetta contro i colpevoli. Erano appena istituiti i potestà, che ogni italiano gli aborriva. Que' popoli, che un signore governava, ricevevano sovente in potestà ,, un uomo nobile per lignaggio, villano per costumi, e troppo fiero dell'animo, sì che erano da lui costretti a importabili gravezze ed a spese senza misura: ,, onde dovevano ricorrere al principe, perchè ,, scrivesse con effetto di pietà al loro rettore. ,, E coloro che si godevano della libertà, provvedevano alla repubblica,

cassando que' potestà ,, che non avevano in odio la falsità , non amavano la pace nè la concordia , non punivano le colpe , non osservavano le leggi, non facevano onore agli uomini buoni . ,, E quindi se non erano ancora persuasi della fatta esperienza; dubitando cioè , che il male venisse dagli ufficiali e non dall' ufficio ; andavano a raccomandarsi graziosamente alle altre città, perchè dessero loro un buon rettore . Ma gli esperti e i giudiziosi , ritiravano il governo a' primi principii, reintegrando nell' ufficio i consoli , come si legge in quella bellissima diceria che tutta ho trascritta nella nota terza.

Senza dubbio , perchè la giustizia era sì mal renduta, frequenti erano le vendette . E si confortavano l' un l' altro , dichiarando ,, che per sè , e per gli amici , e per li seguaci , erano presti d' imprendere la bisogna con l' avere e con la persona infino a onorevole vendetta: perchè ragione e buona usanza vuole che l' amico sia guardato e mantenuto per consiglio e per aiuto, così nel tempo dell'avversità , come nel tempo della prosperità. ,, E ciò riferisce alle vendette private di cittadino a cittadino, cui poteva il potestà riparare. Discorrendo il Ceffi delle discordie di comune a comune, egli suol metter pace. Con sentenza simile a quella sopra detta: ,, perchè all' amico non dee prosperità o disavventura avvenire , che l'altro amico non la debba per partecipazione a sè reputare: ,, il Ceffi induce le città a reciproco soccorso per dirizzarle a buono e pacifico stato. Ed oh! fossero stati gl' italiani sempre concordi! Una sola delle dicerie del Ceffi è relativa all' educazione de' giovanetti . L' ho trascritta nella nota terza. La cara semplicità ed i be' sentimenti di quel discorso mostrano che la gioventù italiana meritava d' esser felice.

Io concluderò questa lettera, attribuendo a me le parole del Ceffi. ,, Se avessi in alcun modo scritto utilmente, reputatelo alla buona fede , con la quale io ci sono . E se avessi detto meno che bene , reputisi all' ignoranza del mio basso ingegno: sperando che il mio detto sia corretto per voi , uomo valente, con debita discrezione. ,,

(*) Nota I.

Intorno a' volgarizzatori della storia di Troia, compilata da Guido Giudice dalle Colonne.

Questa storia fu compilata da Guido giudice nel 1287, e in lingua latina.

I. Gli accademici *della Fucina* ne pubblicarono in Napoli, e nel 1665, un volgarizzamento italiano, attribuendolo a Guido stesso, e soggiungendo: „ vedemmo in esso i lineamenti del buon secolo, e fummo di parere di esporlo in pubblico, se non per altro per iscorgersi almeno, quali anche in Sicilia furono i primi abbozzi della regolata lingua volgare. „ Nè dubitarono affatto d'errare, quantunque stampassero nel medesimo libro una prova contraria alla lor congettura: di che non s' accorsero. Infatti nella fine del libro, dopo avere stampato queste parole: „ e questa mia opera fu perfetta nella incarnazione degli anni domini 1287 nella prima indizione: „ le quali si riferiscono a Guido, e sono tradotte dal latino; vi aggiunsero le seguenti, che pur si trovano in più manoscritti, e sono aggiunte dal traduttore, che non era certamente Guido dalle Colonne, non essendo questi coetaneo del Villani: „ e chi volesse dire che Troia non fosse di tanta grandezza, legga il Vergilio e molti altri libri che di ciò trattano, et ancora de' troiani fuggitivi, i quali feciono Roma e Francia e Inghilterra e Bretagna e Cicilia e Puglia e molte altre terre, le quali sono scritte in su la cronica che fece Giovanni Villani. „

Detto volgarizzamento stampato si concorda quasi in tutto co' seguenti codici della Laurenziana, tutti scritti nel sec. XIV: Cod. 10. Plut. 62: cod. 11. Plut. 62: cod. 31. Plut. 89. infer. col cod. 13. Plut. 62., nel quale si legge in fine: „ questo libro si compieo di scrivere per me Simone Alberti, merciaio

(*) Prima di cominciare queste note debbo dichiarare la mia gratitudine a tutti i conservatori delle librerie da me visitate, poichè tutti in tutti i luoghi sono stati verso di me cortesi, o facilitandomi la ricerca de' manoscritti, o trovandomegli essi medesimi. E per le seguenti note ringrazio in particolare il prof. Del Furia, bibliotecario della Laurenziana, il prof. Follini bibliotecario della Magliabechiana, il prof. Gazzera in Torino, i prof. Saint-Martin e de la Grange nella libreria dell' Arsenale in Parigi, e M. Meon e massimamente il prof. Chezy nella libreria nazionale di quella città medesima.

del popolo di santo Piero Scheragio anni 1356 a dì 29 d'aprile: „ onde Simone Alberti ne è il copiatore:

col. cod. 44. Plut. 89. infer., codice del secolo XV, cui manca il prologo; e nel cui margine, nella pag. 121 retro, si legge di scrittura moderna: „ messer Coluccio Salutati, sotto nome di Guido delle Colonne di Messina, fa menzione di questo che qui si chiama Nino: perciocchè egli dice che nel tradurre quest'opera egli seguitò Darete Frigio e Dite Gnosio, come al libro intitolato da me Zibaldone latino a c. 43: „

col. cod. 31. Plut. 44: il quale però è abbreviato alquanto nelle ultime pagine, ed ha infine queste parole: „ e qui facciamo fine: scritto e compiuto per me Amaretto il dì di santo Benedetto alle XI ore, a dì 21 di marzo 1393. „ Nel margine superiore delle precedenti pagine è scritto: „ venerdì a dì 20 di marzo 1393. „ Il Bandini, facendo il catalogo della Laurenziana, ha aggiunto *Mannelli* ad *Amaretto*. Egli ha seguitato forse il Mehus, che nella vita Ambr. Cam. p. 183. parla di Amaretto Mannelli. Ma il copiatore del codice non si è sottoscritto se non *Amaretto*.

col. cod. 154. Medic. Palat.: il quale però è mutilo nel principio, è abbreviato alquanto nelle tre ultime pagine, ed ha in fine queste parole: „ translatato in volgare per Filippo Ceffi notaio, cittadino di Firenze nel 1324 (1). Qui finisce il libro della distruzione di Troia. A Dio sia grazia, amen. Questo libro ha fatto Biagio di Giovanni Terini al vostro onore. „ Onde pare che di Filippo Ceffi sia quel volgarizzamento dell'opera di Guido Giudice, il quale fu stampato dagli accademici della Fucina. E giova qui dinotare, che se le suddette parole non dichiarassero che Filippo Ceffi è il volgarizzatore, potrebbero indurre a credere che fosse stato fatto il volgarizzamento dal Terini, il quale dice aver fatto il libro. Per simili parole si sono attribuite certe opere ad alcuno, che non aveva neppur l'animo disposto a dettarle.

Detto volgarizzamento si concorda pure con tre codici della Riccardiana: n.° 1649, del sec. XV.: n.° 1899, del sec. XIV.: e n.° 1821, del sec. XIV, cui però manca in fine quello che il volgarizzatore ha aggiunto negli altri codici.

Si concorda pure con due codici della Magliabechiana; col cod. 44. P. 4. del secolo XIV, che è mutilo in principio: e

(1) Il Bandini ha scritto nel suo catalogo MCCCLXXIV. Ma la lettera L vedesi cassata nel ms.

col. cod. 43. P. 4. del sec. XIV, in fine del quale nella pag. 132 del manoscritto, si leggono queste parole: „ questa presente opera fu perfetta negli anni della dominica incarnazione 1287, nella prima indizione, amen. Qui finisce il libro della struzione di Troia: a Dio sia grazia amen. E fu recato in volgare per Filippo Ceffi notaio, cittadino di Firenze, nel 1324. „ Onde si rafferma che il suddetto volgarizzamento è di Filippo Ceffi.

II. Nella Riccardiana è il codice 2268, che apparteneva al Davanzati, e in cui si legge un volgarizzamento della medesima storia, ordinato anche esso come l'opera latina, ma diverso a quello del Ceffi, benchè in qualche luogo gli sembri quasi consimile. In fine è scritto così: „ questo fu estratto de' libri di Dares Frigio et de libro di Dites greco, secondochè di sopra è dichiarato, per giudice Guido da Messina; e poi fu recato in volgare per ser Matteo di ser Joanni Bellebuoni da Pistoia, fatto li anni 1333: laude n' abbia lo nostro signore Dio e la sua madre e la corte di paradiso, amen. „ Onde v' è un altro volgarizzatore della medesima storia, che non è nè Guido giudice, nè il Ceffi, ma il Bellebuoni.

III. Nella Laurenziana è pure il cod. 153. Leop. Med. Pal., del secolo XIV, in cui si legge un altro volgarizzamento della medesima storia, il quale mi sembra provenire dirittamente dal latino, perchè confrontato colla traduzione del Ceffi, esso è talvolta più breve, o significa i medesimi pensieri con diverso andamento, e ne è poi molto diverso nelle ultime pagine. Inoltre è scritto in un dialetto veneziano, comecchè alterato forse dal copista. Onde a' due suddetti volgarizzatori toscani bisogna aggiungere un terzo traduttore, che è veneziano, tuttochè (per quanto io so finora) anonimo. Trascrivo il principio e il fine del codice Laurenziano, senza farvi niuna correzione. Principia così:

" Qui commenza lo libro chiamado troian, fato e componudo per Diti e per Dares, li qual fo omeni savii, el qual trata de le nobilitade de Troia e de la soa destruzion e mala ventura.

" Avvegnache loe pasado antigitade, che per più nuove cose si è desmentegade, edezo alguna antigitade non è pasada la qual soa grandezza sia cusì de memoria e de recordanza, nè che per antigitade diebia esser privada men de soa recordanza, notificando li fati pasadi al tempo antigo. Adonca verdeza in quele continue recordanze per la magnitudine e grandezza de li libri commenzadi, deschiarando ben la sentenza

de queli, sicomo se truova per li libri de zerti poeti compilando e demostrando le cose pasade.

„ Und'è che li diti libri s'inde spande e mostra le gran vertue e le gran prodeze de li nobeli omeni, li qual la longa etade per tempo pasado e per morte si à privadi. Adonca la destruzion de la nobelisima zitade de Troia per alguna antigitade de tenpo pasado non posa far (o esser) desmentegada; ma sempre florisca per continue recordanze in la mente de zaschuno che oldirà, sicomo cosa scrita per li poeti. E molti è stadi che la verità de la presente istoria con arquante desimulazion de flabe, entro de li qual poeti s'era a quel tenpo de la destruzion de Troia zo fo un che nomeva Omero poeta de grande scienzia, la veritade de la dicta destruzion polidamente e con nobelli versi la scrise, metando e componendo molte cose e novele le qual fo vere, e de quele che non fo vere, le qual novelle introdusse in scritto che li diti domenedei si parlase e fose sicomo omeni. Onde lo cuor da puo de li qual poeti animosamente si siegue, azòche li desse a intendere che li diti domenedii si parlase e fose sicomo omeni, non solamente omeni, ma eziandio defendedori e guardadori de la città umana, perzò se inpensò li poeti di scriver molte frabe in li suo' libri. Onde Ovidio Solomonese con maraviglioso stilo in molti de li suo' libri sicomo pose (o si compose) l'uno e l'altro, zoè la bugìa con la veritade. Ma Virgilio con l'ovra soa in lo libro de la eneidos deschiara con verità lo fato de'troiani, non se partando dal vero per lo componimento de Omero. Mo azò ch'io voia verasiamente in utilitade de quelo questa istoria in questa parte ozidental, e sucessivamente in utilitade de queli che leze gramadega scriti libri fati per Ditis che fo griego, e per Dares che fo troian, li quali al tempo de la bataie de Troia eli fo al presente e si vide tutte le bataie; e perzò ch'eli fò là, elli fo verasii ditadori, e con verità si lo scrise fedelmente, e la predita traslatazion fata e seguida segondo la compilazion fata per Misser Guido dalla Colonna Mesinese, lo qual deschiara le dite bataie sichemo fo trovado in do libri scriti e fati per li sovra diti, zoè Dites e Dares, trovadi in la citade d'Atenes, quasio concordevoli e consonevoli, li qual libri uno che fo chiamado Cornelio niecco de Salustio sì traslatà li diti libri de lengua griega in latina, e si tolse particularmente quelo che più dileta alli omeni e in pizola brevitade si lo scrise dexcuelmentre. Onde che in questa compoxicion de lo libro se truova scrito universalmentre, cho-

mo elo fo lo inprincipio e lo nasimento de la enemistade e de li scandoli che fo intro li griexi e li troiani, e perchè caxion eli se comose a guera.

„ In quelo tempo la Grexia vegniva apelada Italia, la qual nui apelemo anchuo indi Romania: onde plus manifestamente de qua in driedo se deschiarerà, quali Re, e quali Doxi, e quali Prenzipi e baroni de li griexi vene in lo oste sovra Troia, e quali Re e Conti e Principi e Baroni si vene in oltre ciò de li troiani, e quanti an si durà l'oste e lo asiedio, e quanto tenpo combatè queli Baroni de l'una parte e de l'altra, e queli che fo morti, e quanto tenpo stete li griexi ad aver la citae, e la vitoria ch' eli ave, e la mazer parte de quele cosse Cornelio non scrise niente. Adoncha tornemo a la esposizion. „

Finisce così:

“ Como l'Andromaca torna a morir in Ancona da soa moier.

“ Dapuochè lo ave fatto chussì, e che lo sera trionfado tuti li paixi oriental, ello si torna in Ancona appresso soa moier legitima, la qual nomeva Tamande, e vive uno gran tempo, e de lei ave fioli e fie pluzor, che da può la soa morte mantegnì lo riame quando ello ave vivudo quanto piaxete a Dio, ello passà de questa vitta. amen.

“ Qua compie la storia segondo che la fo trovada in lo armer de S. Pollo, deschiarando de lengua griega in latina ordenadamente, como fo la veritae a ponto fata per Dittis e per Dares, li qual fo omeni savii, l'uno fo griego e l'altro troian. amen. „

IV. Nella Magliabechiana è un codice del secolo XIV, Cod. 45. P. 4., in cui si legge un altro volgarizzamento della medesima storia, il quale non proviene dal latino, ma da una traduzione fatta prima in francese. Onde a' tre suddetti traduttori dobbiamo aggiungerne un quarto, che è toscano, e più antico di tutti, e si chiama Binduccio dello Scelto. Quest' opera però è un'amplificazione dell'opera di Guido, quantunque proceda similmente. E forse perchè diversifica all' opera latina di Guido, ed ha vocaboli e modi francesi; il Ceffi ed il Bellebuoni tradussero di nuovo la medesima storia. E dobbiamo pur concludere che detta storia fu recata nel volgare di Francia prima che nel volgare d' Italia. Nel suddetto manoscritto si legge in fine:

“ Qui finisce el libro de la storia di Troia che ne' racconti

à ben tutto apertamente, tucto ciò che Daris et Ditis ne' raconti à, siccome Troia fu per due fiate distructa et diserta.

" Questo libro scripse Andrea Deio degli Ugrugieri da Siena, el quale traslatò Binduccio de lo Scelto di francesco in nostro volgare, acciocchè coloro che non sanno lo francesco, ci si possano dilectare; e compissi di scrivere martedì 20 di luglio anni 1322, indictione V ,,.

Nel susseguente §. VI. produco una traduzione francese dell' opera di Guido. Non potendo confrontare i codici, uno dei quali è in Firenze e l' altro in Parigi, non posso asserire che la traduzione di Binduccio venga da quella francese, di cui fo menzione. I prologhi sono diversi.

V. Nella libreria nazionale di Parigi, *bibliothèque du Roi*, è un volgarizzamento anonimo, nel codice 7721. Essendo il codice non molto antico, nè potendolo confrontare cogli altri codici, ricopiai solo quel che segue. Principia così:

" Qui commença il prologo sopra la storia di Troia, composto per lo valente e savio misser Guido iudice de le Colonne de l' antica Messina.

" Avegnachè continovamente le cose vequie, sopravegnendo le nuove, caiono, pertanto alquante cose vequie ia per adietro sono passate le quale per la loro sciençia sono sì degne di viva memoria, que . . . . . e dal vero de quele cose che sono istate scrite de la dita istoria ne' libri gramaticali, quele cose le quale per Dite greco e Darete frigio, quali nel tempo de le batage troiane continuamente ne le loro hosti furono presenti, e de le cose che vidono furono fedelissimi riçettatori, e per Guido iudicie de le Colonne di Messina traposte, e nel presente libro si legeranno siccome in due loro libri si trovò in scrito, manteria in una consonanza di voci, avegnaindio che questi libri uno romano che ebe nome Cornelio nepote de lignaio del maio Salustio traslatò di linca latina ,,.

Finisce poi così:

" Finito il libro troiano: è questo la veragie storia di Troia, e trovato fu questo nell'armaro di San Paulo in Grecia, e santo Paulo fu grecho: e molti libri si trovavano di questa istoria per rima e 'n pruosa, là ov' elli ae molte menzognie. Ma questo t'è il diritto libro della storia di Troia sanza nulla arota e sanza nulla manchanza. Iddio abbia guardia e misericordia di cholui che questo libro scrisse. amen ,,.

VI. Nella libreria dell'Arsenale in Parigi, *bibliothèque de*

Monsieur, tra' manoscritti francesi di belle lettere è il codice 253, in cui si legge una traduzione francese ed anonima della storia di Troia, proveniente dall' opera di Guido. Non potendola confrontare colle nostre traduzioni, ricopiai quel che segue.

Nel principio, e di mano moderna, si legge: „ la destruction de Troyes, dont j'ai un autre ms. (che io non ho trovato). Ce roman ou histoire, comme on le voit au commencement et à la fin, a été tiré du grec de Dictes de Crete et de Dares phrigien, composé en 1827 par Guy de Colomne. Il a été depuis mis en vers par Jean de Meun. „

Segue poi il prologo del volgarizzamento. " Comment il soit coustume de mettre les choses par escript pour les mieulx retenir et en avoir memoire et meismement que prolixité de paroles et lonc langaige anuye à plugieurs gens, j' ay proposé a l' aide de Dieu recueillir en brief l' istore de Troies ainsi comme maistre de Guy de la Colompne l' a traitié, et qu' il la trouva es escrips de deux preudommes qui furent au temps que les choses advindrent, l' ung en l' ost de gregois, et cil avoit nom Ditis, et l' autre qui avoit nom Dares fu en la cité avec les troiens. Ces deux congneurent des le commencement de l' istoire que la chose seroit de grant fait, si se trouverent l'un avec l'autre, et parlerent ensamble de ceste matière, et conclurent que chacun d'eux mettroit toute diligence de scavoir tout ce que advendroit entre ceulx de son parti, et ainsi le firent durant la guerre d' entre les gregois et les troyens: et quant la guerre fut finée, ils se retrouverent ensamble, et recueillerent en ung escript tout ce qu' ils avoient veu et sceu de celle guerre, affinque si haulte histoire come celle fu demourant en memoire pour donner soulas aux lisans et exemple d' eviter à grans inconveniens, qui à le fois adviennent à petite occassion par orgueil et felonnie, comme il advint aux troiens, ainsi come il appert au proces de ce livre, le quel livre est divisé en trentecinq chapitres.

" Du temps que le roy Laomedon . . . . „

In fine del manoscritto si legge: „ Cy fine le livre de la destruction de Troies, que composa maistre Guy de Corompnes l' an de grace 1827. „

Nella medesima libreria dell' Arsenale sono più manoscritti, registrati tra gli storici latini, e relativi alla suddetta storia. Nel cod. 63, e 64, un solo volume in ottavo, nè molto antico, si legge *Dictis Cretensis de bello troiano*. Ne'quattro co-

dici, numerati 66, 65, 67, 68, i tre ultimi de' quali sono compiuti, (un manoscritto latino e antico è pure nella libreria di Carpentras, n.° 461) si legge *historia Troiae composita per iudicem Guidonem de Columpna messana*. Tutti questi manoscritti rispondono con poca differenza alle medesime opere stampate. Io gli ho confrontati alquanto con due antiche edizioni prive di data, che si trovano nella libreria medesima. In una di queste due edizioni, che è a due colonne ed in quarto, si legge scritto di carattere moderno nelle prime pagine: „ l'auteur de cette histoire est Guy Colonne de Messine mort en 1316 archeveque de Bourges, dont j' ai eu occasion de parler ailleurs. „ E dipoi: „ M. de Barbazan dans ses notices pretend qu' il est le même que Gilles de Rome. „ Questo è certamente un errore, ed io ho trovato nel seguente manoscritto la cagione di sì erronea congettura.

VII. Nel codice 44, sciences et arts, della stessa libreria, membranaceo, in folio, e con belle miniature, è trascritto „ le gouvernement des princes, fait de frere Gilles romain de l'ordre des freres hermites de saint Augustin. „

In fine si legge: „ Acomply est le livre du regime des princes composé par frere Gilles de Rome de l'ordre des freres hermites de sainct Augustin, translaté de latin en françois par ung frere de l'ordre des freres prescheurs par le comandement du très puissant seigneur le conte de Laval: et fut accomplie ceste translacion le VII jour de decembre l' an 1444 en la cité de Venne en Britaigne. „

Ed in principio si legge di carattere moderno: „ Gilles de Rome étoit, dit-on, de la famille des Colonne. Il entra dans l' ordre des Augustins, et eut part à l' éducation de Philippe le Bel fils de Philippe le Hardi, et c' est à ce prince, à qui cet ouvrage est dedié.

“ Philippe le Bel étant sur le trône procura à Gilles de Rome l' archeveché de Bourges, où il mourut en 1316, et est enterré aux augustins de Paris, dont il avait été prieur, et selon d' autres General. M. l'abbé Fleury dit dans son histoire ecclesiastique, que cet archeveque fut ruiné par une visite du pape Clement V, qui passa par Bourges, allant de Lyon à Bordeaux.

“ Naude dans sa bibliographie politique dit que cet ouvrage, intitulé en latin *de regimine principum*, est très bon, et que c'est dommage que le latin en soit barbare.

“ Gilles de Rome eut dans son temps le titre honorable de

doctor fundatissimus, docteur toujours très fondé en raison. Il assista au concile de Vienne en 1311, et l' on pretend qu' il fut un des plus ardens à poursuivre la condamnation des templiers.

" Gilles de Rome tint aussi un concile particulier à Bourges, où il condamna un heretique nommé Gautier, qui soutenoit que Lucifer avoit été injustement chassé du Paradis.

" Gilles de Rome a laissé sa bibliotheque, où il avoit des precieux manuscrits, aux augustins de Paris. Savoir s' il y en a encore quelques uns. Entr'autres ouvrages il fit un traité *de potestate ecclesiastica*, dans le quel aussi bien que dans cet ouvrage il y a des choses assez fortes contre la cour de Rome; ce qui n'est point etonnant, parce qu'ils les ecrivit dans le temps des grands differents de Boniface VIII avec Philippe le Bel.

" Gilles de Rome n' a composé cet ouvrage cy que en latin. La traduction, telle que la voici dans ce manuscrit, n' est pas beaucoup plus moderne, puisque l'abbé le Boeuf dit qu'elle est presques du temps de la composition, et qu' elle fut offerte au roi Philippe le Bel par Henry de Gand, dit ailleurs de Gauchi, celebre ecrivain flamand qui en a pêut être été le traducteur. (Questi ne è veramente il traduttore, come dimostrerò dipoi). Mais une autre traduction que j' ai aussi imprimée sous François I. est plus moderne et assez differente de celle-cy.

" Gilles de Rome en 1302, etant archeveque de Bourges, fit excomunier Bertrand de Got alors archeveque de Bordeaux, qui lui disputoit la primatie d'Aquitaine. En 1304 ce même Bertrand de Got devint pape du nom de Clement V, et ne le pardonna pas à l' archeveque de Bourges: il lui donna bien des deboires dans le voyage que fit allant de Lyon à Bordeaux.

" Gilles de Rome avoit été disciple de S. Thomas d'Aquin. Il y a des auteurs qui ont dit qu' il avoit été cardinal: mais celà est douteux. On lui attribue un livre de phisique et de medecine imprimé à Venice en 1523, et à Arimini en 1626 in 4.°, intitulé *de humani corporis formatione*. Cet ouvrage est singulier, et traite des questions les plus indecentes. Cet ouvrage est mal ecrit, et rempli des definitions scholastiques. „

Nella libreria di Torino è il codice L. IV. 33 membranaceo e bello, in cui si afferma essere Henry de Gauchy il traduttore dell'opera d'Egidio romano. Trascrivo il principio ed il fine.

" Cy commence le livre du gouvernement des roys et des princes, que frere Giles de Rome de l'ordre des augustins a fait: le quel maistre Henry de Gauchy a translaté.

" Cy fine le livre du gouvernement des rois et des princes, le quel fist frere Giles de Rome de l'ordre des hermites de saint Augustin, le quel livre maistre Henry de Gauchy par le commandement de monseigneur Philippe ainsné fils et hoir de monseigneur Philippe par la grace de Dieu très noble roy de France, à l'ayde de notre Seigneur a translaté de latin en françois, et le quel livre aussi je Jehan Melot prestre ay escript de ma main en la ville de Lille l'an 1455. Sept. „

Concluderò per rispetto a Egidio, dinotando che nella libreria di Ginevra è un codice molto antico dell' opera latina di Egidio, ove in bella miniatura si vede il frate genuflesso porgere il libro suo al re Filippo seduto in trono, stando un fanciullino in piedi alla sua sinistra: e che nel *catalogue raisonné des principaux manuscrits du cabinet de M. Ioseph-Louis-Dominique de Cambis, marquis de Velleron* etc. stampato in Avignone *chez Louis Chambeau* 1770; libro rarissimo, ed a me prestato in Avignone da M. Seguin ainé; T. 2. p. 685. si legge: „ liber de regimine principum, fatto da Gilles di Roma, agostiniano, studiante in Parigi, istitutore di Filippo il Bello, cui dedicò il suo libro verso il 1285. Egli nel 1292 fu fatto generale dell'ordine; nel 1296 fu fatto arcivescovo di Bourges; morì in Avignone: ed a Parigi, in s. Agostino, gli fu fatto questo epitaffio:

" hic jacet aula morum, vitae munditia, archiphilosophie Aristotelis perspicacissimus commentator, elavis et doctor theologiae, lux in lucem reducens dubia, frater Aegidius de Roma, ordinis fratrum eremitarum santi Augustini, archiepiscopus Bituricensis, qui obiit a. D. 1316, die 22. mensis decembris. „

NOTA II.

Intorno a' volgarizzatori delle epistole d'Ovidio, ed a Ser Alberto.

Molti codici sono in Firenze, ne' quali si legge il volgarizzamento dell'epistole d'Ovidio. In alcuni è quello fatto in ottava rima da Domenico Montucchiello, che fu stampato in Brescia nel 1491, in Venezia nel 1508, ed in Milano nel 1515, benchè non degno di moltissima lode. In molti altri è un volgarizzamento in prosa, molto più antico: ed in alcuni di questi codici si legge, nel prologo dell'epistola di Fedra, che il nome del traduttore fiorentino significa *bocca di lampana* in ebraico, e *guardia d'amore* in greco: in altri di questi codici manca

tale indicazione nel suddetto prologo: in un solo codice della Magliabechiana, cod. 61. P. 2. sec. XIV exeuntis, si legge così in principio ed in fine:

" Comincia il prolago sopra le pistole d' Ovidio Nasone, volgarizzate in lingua fiorentina del prudentissimo Ser Alberto.

" Qui finisce il libro delle pistole che fece Ovidio Nasone, traslatate di grammatica in volgare fiorentino. ,,

Il Mehus ha creduto che questi sia Alberto della Piagentina, il quale è vero volgarizzatore di Boezio, come si deduce da più codici, e massime da due che sono nella Laurenziana, Cod. 44. bib. leop. Med. Pal., e Cod. 96. Gadd., ne' quali si legge questo epitaffio:

,, Io sono Alberto della Piagentina,
Di cui Firenze vera allomna fue,
Che nel mille treciento trentadue
Volgherezzai questa excielsa dottrina.
E per larghezza di gratia divina
Ne chiosai duo libri et piue,
Anzi che morte coll'opere sue
In carcere mi desse disciplina.
E son contrito a' frati romitani
Nella città di Vinegia soppellito,
Dell' iracondo pensiero folle e stolto:
Che priego te lettore, che prieghi molto
L' alto Rettor di tempi christiani
Che mi perdoni i miei difetti vani:
Che 'l priego giusto al defunto giova:
E a chi 'l porge doni grazia nova. ,,

Questa traduzione di Boezio, fatta da Alberto della Piagentina, fu stampata in Firenze nel 1735. Ed avverto esservene un' altra, pure antica e d' altro volgarizzatore, la quale si legge nel Cod. 23. Pl. 78 della Laurenziana: in quello stesso codice, ov' è l'opera d'Andrea Cennini: ed in cui si dice in fine della suddetta traduzione: ,, finito il libro di Boezio de consolatione, recato in volgare per Grazia di Meo di Del Grazia da Siena, a richiesta di Nicolò di Gino, negli anni 1343 del mese di giugno in Avignone. Copiato per pte (forse prete) Pavolo di Jovanni rettore santo Lorenzo a Monte Rappoli anni domini 1415 a dì 9 d' ottobre. ,,

Ma se la traduzione dell' epistole d' Ovidio sia dello stesso

Alberto, non è ben certo. Nel codice della Magliabechiana, in cui è nominato Alberto, si legge pure nel prologo dell'epistola di Fedra che il nome del volgarizzatore significa bocca di lampana in ebraico, e guardia d'amore in greco. Nè la voce *Alberto* non ha questi due significati.

Nota III.

Intorno a' manoscritti, che si trovano in Firenze, ed in cui leggonsi le dicerie.

Nella Magliabechiana è il Codice 73. P. 9. classe 21, scritto verso la metà del secolo XV. Nella prima pagina leggonsi soli questi versi:

,, O tu che leggi, gusta e bene intendi.
E poi che hai letto le mie degnie chose,
Amico d'Ughuccione fa che mi rendi. ,,

Nella terza pagina: ,, incomincia il libro di Tulio dell'amistade, el quale elli compose ad Atticho suo amico. ,,

Nella pagina 37 incomincia il libro delle dicerie, senza titolo, ma cogli argomenti a ciascuna diceria. Finiscono le dicerie nella pagina 60, ove si legge: ,, finito è il libro delle dicerie, Deo gratias amen. ,,

Quindi ,, incomincia il piccolo tractato d'alquanti colori rettorici. ,, Nè v' è in fine del manoscritto alcuna data, nè alcun indizio d'autore, di traduttore, o di copista.

Nella Laurenziana è il cod. 64. Pl. 76. del tutto simile a quello della Magliabechiana. E vi è poi il Cod. 66. Medic. Pal. che contiene sole le dicerie. In questo secondo codice è scritto nella prima pagina il nome di Antonio di Francesco delli Albizzi, senz'altra aggiunta: il che dinota, mi pare, che egli fosse solo il padrone del codice.

Confrontando questi tre codici tra loro, vi si leggono le dicerie nel medesimo ordine, e con poche varianti. Confrontandoli col libro stampato in Torino per opera del valente Luigi Biondi, si trovano molte varianti, e l'ordine delle dicerie alquanto diverso. La prima del libro stampato è la quarantaduesima de' suddetti manoscritti. La seconda stampata è la prima de' manoscritti: dopodichè seguitano coll'ordine stesso fino alla diceria trigesima settima, cui risponde la trigesima sesta ne' codici. Quindi alle dicerie stampate 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, rispondono le dicerie 38, 37, 39, 40, 41, 1, 43, 44,

o, 46, o, 45, ne' manoscritti. Talchè manca ne' nostri codici la diceria 46 stampata, e l'epistola pure stampata *ducis Baveriae*: e se i nostri manoscritti non rispondono al libro stampato, sono però quasi consimili al codice della Vaticana, il quale è stato riordinato nello stamparlo, come dice il cav: Biondi nella prefazione.

Trascrivo qui alcune varianti, e cito le pagine del libro stampato.

Tutti e tre i nostri codici sono conformi in una cosa importantissima: cioè non v'è mai alcun nome proprio, cui possa riferirsi la diceria, come in fatto suo particolare. E così dovevano esser fatte le dicerie, se il loro scopo era di essere esempio a' dicitori universalmente. Quasi sempre vi leggo nomi antichi. Per es. nella p. 7. in iscambio di *ambasciadori della cittade di Castello*, leggo, *ambasciatori del comune e del popolo della città latina*. In iscambio di *perugini*, leggo *spartani*. Nella pag. 9, in iscambio di *Firenze* è *Priverno*: in iscambio di *li perfidi pisani* è *li ferratini*.

Altre varianti importantissime si trovano relative al discorso. Per es. nella pag. 7 si legge: ,, Ma però che a noi fue imposto da parte de' vostri fratelli castellani, che nel principio della nostra ambasciata dovessimo salutare il comune e 'l popolo di Fermo, e noi così vi salutiamo, signori cittadini, che qui siete, e che tutto il comune rappresentate; pregando il Signore della salute che vi faccia salvi e vittoriosi. ,, E in tutti e tre i nostri codici si legge: ,, Ma poi che nel principio della nostra ambasciata ci fu imposto che noi dovessimo salutare li vostri rettori e consiglieri e tutto l'altro popolo; e noi così da parte della nostra potestade e del nostro comune e popolo vi salutiamo, siccome nostri fratelli e teneri amici, pregando il Signore della salute che vi faccia salvi e sempre vittoriosi. ,,

Nella pag. 17 si legge: *Bernardo di Lunfri* NON *nobile per lignaggio, e villano per costumi*: e ne' codici si legge, come richiede pure il senso: *Bernardo di Lanfri* (o di Lunfri) UOM *nobile per lignaggio, e villano per costumi.*

Nella pag. 30 ha la diceria questo argomento: *Come si dee dire per rivocare il comandamento gravemente fatto*. Ciò non s'intenderebbe senza i nostri codici, dove si legge: *Come si dee dire al signore, quando comanda cosa che sia grave.*

Nella pag. 34 si legge: ,, Chè veramente questi signori ambasciatori dovrebbero essere contenti del nostro servigio fatto per amore. Imperciò che tale servigio è durabile, e giù non

cade leggiermente, ma persevera senza fatica, e continuamente non dimora in aguato. „ Ne' codici si legge: „ Che veramente questi signori ambasciatori dovrebbero essere contenti del nostro servigio fatto per amore: imperciocchè è durabile e pieno di valore: e elli sanno bene che quello che procede da forza, cade, e non persevera, e sempre dimora in nascoso aguato. „

Nella pag. 31 si legge „ riceve inganno per mensogne porte, e per parole coperte di similitudine di veritade. „ E nei codici si legge: „ riceve inganno per mensogne, e per parole colorate di simiglianza di vero. „

Nella pag. 32 si legge: *non si dubita... che la nostra adomanda* SIA *sanza perfezione*. E ne' codici è più pura lezione: *non si dubita... che la nostra dimanda* NON SIA *senza perfezione*. Un codice dice: *sanza piena perfezione*.

Nella pag. 56: *a' bisogni si cognoscono gli amici*: dicono i codici: *per le opere si conoscono gli amici.*

Queste poche varianti bastano a dimostrare che i nostri codici sono necessarii a chi vuol fare una nuova edizione delle suddette dicerie: avvertendo però che non tutte le varianti son buone. Ed ora per dare un esempio compiuto; trascrivo qui le due seguenti dicerie, come sono ne' codici nostri.

Come si dee dire per mutare ufficiali.

„ A costrignere e a raffrenare la mala gente furono trovati li signori. E perocchè li signori, siccome liberi, talora folleggiano; furono trovate le comuni leggi, sotto il cui giogo ciascheduno vivesse in pace. E perocchè l'appellagione è una franchigia e una fortezza delle leggi, pare a me che in luogo della podestade noi dobbiamo creare due consoli, acciocchè si possa appellare all'uno di loro, quando l'altro per vizio soffrisse di sforzare le leggi, e debbasi in tutto privare la potestade (1), lo quale, signoreggiando tutto solo, puote offendere alle leggi, quando egli è libero senza la raffrenatrice appellagione. E così potremo vivere liberamente. E perocchè nostra città (2) è libera e franca e in nostro arbitrio, se alcuno ci vede più utile consiglio, liberamente il dimostri. Iddio per la sua grazia ci dia tanto senno, che nostra libertà sappiamo usare a gloria di Dio e a utilità della città comunemente. „

(1) Cioè il potestà.

(2) Ne' codici è *città Salprina*, o *città Salpina*. E così di sotto, ove si ritrova la parola *città*.

Come dee dire al padre suo lo studiante bisognoso di pecunia.

„ Siccome l'uomo savio non ischifa grande affanno per poter vivere (3) a grazioso riposo, così io seguitando, bello padre, il vostro senno e il vostro consiglio, mi sono esercitato alle fatiche in continuo studio, dì e notte: e non sono stato negligente in vegghiare da sera e da mattina. E perocchè io non sono mio; e il mio volere è in voi; sono stato obbediente in tutti i vostri piaceri, e posso dir questo con verità, che tutto il mio tempo fuori dello studio ho donato a buona usanza; e da' felloni mi sono guardato (laude n'abbia Iddio) acciocchè niuna sconcia novella di me vi fosse recata con verità: e volentieri ho spesi li dì e le notti ad acquistare (4) quello che nè per moneta nè per altra possessione comprar non sì puote. E contuttochè io non abbia a sufficienza acquistato il vostro intendimento, ho fatto quello che ho potuto, e spero nel donatore di tutte le grazie che in poco tempo diverrò sì sufficiente, che il lungo travaglio mi si farà grande riposo: e voi avrete a pieno il vostro intendimento, onde riceverete piacente utilità e grazioso onore. Ma perchè tanto bene acquistare non sì può senza avere alcun sostegno di moneta, onde le necessarie indigenze del corpo perseverino a fermo (5), piacciavi dunque, padre, di sovvenire al vostro rampollo, il quale, concedente Iddio, tosto diverrà fruttuoso alloro (6).

NOTA IV.

Giudizio del Biondi intorno alle dicerie del Ceffi, quanto al dettato.

“ Il Ceffi propose di scrivere per ammaestramento d'uomini giovani e rozzi: e perciò, schifando ogni ornamento, usò tale uno stile, che può dirsi umile ma non plebeo, elegante ma non contorto: e tutto pieno di cara semplicità. La quale secondo che io penso, è prima tra le grazie del puro favellare e del bello scrivere. Per le quali cose io sono d'avviso che le dicerie del

(3) Nel cod. Magliab. è *venire*.

(4) Nel cod. Magliab. è *acchattare*.

(5) Nel cod. Vatic. è *onde le necessità del corpo sì forniscano*. E nel cod. Med. Pal. è *onde le necessarie indigenze del corpo perseverino a fermo studio*.

(6) Nel cod. Vatic. è *Albero fruttuoso*.

Ceffi sieno da raccomandare ai teneri giovinetti sì dai parenti nelle case, e sì dai precettori nelle prime scuole. Imperocchè de' libri moderni pochi sono che possano dirsi veramente italiani: e tra gli antichi alcuni, per le materie che trattano, riescono noievoli alla gioventù, e alcuni altri pericolosi: in molti è tanta oscurità che vince l'intendimento de' giovani leggitori: e in altri molti è sì duro e intralciato fraseggiare, e tanta copia di vocaboli vieti o fiorentineschi, che ben può dirsi uomo di grande sofferenza chi letta la prima pagina ha cuore di procedere alla seconda. Ma queste dicerie dilettano chi legge; ed è sempre onesto il diletto: a niuno sono oscure, avvegna pure che i leggitori sieno di tenera e rozza età: e la dicitura è così semplice e piena; e le parole sono quasi tutte così lontane da ogni fiorentinismo (*), che quasi mai non è uopo a chi legge interrompere la lettura, e studiare nelle parole, o chiedere aiuto al vocabolario. Ed oltre a ciò non inciampi leggendole in quello smodato uso di concettini e di antitesi, onde le tenere menti si accostumano alle sottigliezze e all'arguzie; nè in quella mala semenza di gonfiezze e di metafore, onde si raccoglie frutto di stravaganze e di bizzarrie. Chè l'uso de' tropi è buono, ma difficile e periglioso: e non è cosa da darne ammaestramento ai fanciulli, i quali per difetto d'intero senno scambiano spesso l'oricalco coll'oro: ma dessi l'ammaestramento serbare all'età più matura, quando cogli anni e colla crescente dottrina crescendo il senno, rendesi meno disagevole il portare giudizio intorno agli ornamenti che si convengono ad una scrittura, perchè ella non rimanga troppo nuda, e perchè troppo, o sconciamente, ornandosi non acquisti deformità. Finalmente le di-

(*) Conceda il Biondi che l'editore ponga qui una nota. Chi scrisse le dicerie, che qui si lodano, è secondo il Biondi stesso un notaio fiorentino. Onde tutti i vocaboli di queste dicerie erano come son sempre usati da' popolani fiorentini: nè la dicitura non sarebbe semplice, chiara ed elegante, se non provenisse da familiare loquela. Sicchè dicendo che qui mancano fiorentinismi, debbesi intendere che mancano o gli errori di che ho parlato nella lettera, o que' termini e quelle frasi che riferendosi a certi usi o fatti particolari della città non siano in questo senso intese da tutti gl'italiani, benchè italiane anch'esse. Non parlo del favellare in gergo o per bisticci, poichè l'idioma non partecipa di sì pazza consuetudine se non per le desinenze: le quali però dimostrano a che lingua appartengano i riboboli, non rari purtroppo in veruna favella. Ed io noto così per amor di verità, non perchè ami la disputa, non perchè voglia dare altro nome alla lingua d'Italia se non d'italiana, non perchè pretenda che il parlarsi qui comunemente la lingua italiana ci dia privilegio di bontà. È reo chiunque tenta di divider gl'italiani.

cerie del Ceffi sono eziandio da raccomandare alla gioventù per questa ragione: che la loro lettura può giovare e aiutare al bello scrivere epistolare: perchè sarebbesi potuto egualmente dire per epistole ciò che il Ceffi finse doversi dire favellando per ambasciata. Nè niuno ignora come sieno scarsi i libri che insegnino a bene scrivere per lettera: di che nasce che le lettere di molti nostri tengono più de' modi francesi che degl' italici: vergogna nostra degna del rimprovero degli stranieri.,,

Quale fosse lo intendimento del Ceffi nel comporre le dicerie.

" Il Ceffi nel comporre le dicerie ad altro non intese che allo ammaestramento di uomini giovani e rozzi, come è a leggere nel titolo del suo libro. Adunque le sue dicerie altro non sono che una maniera di esercitazioni poco più che grammaticali, e poco meno che rettoriche: per virtù delle quali la gioventù tenera e rozza dovea crescendo acquistare dottrina e ingentilire lo ingegno. E perchè da' suoi ammaestramenti derivasse ne' giovani vera e durevole utilità, a doppio intento ebbe l' animo: l'uno, che queste esercitazioni si rivolgessero intorno le pubbliche cose l' altro, che i suoi discepoli dovessero tenerle a memoria e declamarle. E certo che l' uno e l'altro fu savio divisamento. Imperocchè, quanto al primo, la gioventù, fiorente speranza della patria, vuolsi educare in guisa, che sene possa, quando che sia, raccorre buon frutto: perchè chi molto sa e nulla adopera è simile ad uomo, che fornito di acuta vista dimora in luogo privo di luce: ed il poco sapere addirizzato ad utile fine vale meglio che il molto, dove questo non altrove riesca che a vanità. E perdonimi chi legge, se io scrivendo queste cose mi sento preso da giusto sdegno: perchè in molte terre d' Italia così i giovanetti vengono ammaestrati come se dovessero vivere non già nel secolo loro, ma in quelli che trapassarono.... Oh! quanto sarebbe il migliore iniziare i giovani a quelle cose, che si confanno alla civiltà de' moderni tempi: cosicchè prendessero ad amare le leggi e le usanze nostre, e potessero, fatti adulti, intorno a quelle, e scrivere ed aringare, ed essere utili alla patria, e laudevoli negli uffici: perchè oggidì, nel mezzo eziandio di città popolose, è penuria d' uomini, tale, che se il principe concedesse loro quegli ufici che presuntuosamente credono a sè dovuti, come che sieno dotti, apparrebbero ignorantissimi. Laonde usando le parole d'Orazio, dirò a chiunque ammaestri un rozzo giovinetto, che l' ammaestramento mi sarà grazioso — *Si facis ut patriae sit idoneus*, — che questa è dottrina di pubblica utilità; le altre tutte sono di pri-

vato ornamento. Nè voglio che altri creda esser mia sentenza, che non abbiasi a studiare nelle storie de' nostri maggiori. Anzi io tengo con Tullio, essere la storia maestra di vita; e mi sonano grate le parole di Sallustio, dov'egli dice, che per la memoria delle cose passate l'animo nostro fortissimamente si accende a virtù, e viene in desiderio di gloria. Voglio dunque che le antiche storie sieno commendate a' giovanetti per due ragioni: acciocchè dagli eventi passati possano prevedere i futuri: avendo in mente il detto dell' Ecclesiaste: *che cosa è quello che fù? è quello medesimo che deve venire*: ed acciò eziandio che per gli antichi lodevoli esempi ricevano incitamento a belle opere, e a ragionato amore di patria. Ma se tu vorrai addestrarli nell' arte del bel dire, non torrai argomento da cose non laudevoli, o tali, che per lo mutamento de' costumi, degli ordinamenti civili, e delle leggi, mai non possano piegarsi a pubblico bene. E se vorrai che il ragionare prenda soggetto da cose antiche, sceglierai quelle che abbiano qualche collegamento colle moderne. E così fece il buon Ceffi nel libro suo: dove è ragionamento di cose patrie, e tutte proprie di quel tempo... Nè fu men savio il divisamento del Ceffi, quando notò che quelle sue dicerie erano da *imparare a dire*; perchè fu grande senno degli antichi lo avere in pregio le due arti del tenere a memoria, e del declamare: ed arti appunto le dissero; perchè, quanto alla memoria, essa non solamente viene da natura, ma eziandio per nostro studio s' acquista: e quanto alla declamazione, di molte cose conviene avere ammaestramento chi aspira alla lode di leggiadro ed effettuoso favellatore. Nè punto gioverebbe cercar dottrina, se la mente nostra non ne facesse tesoro, nè sapessimo all' uopo dire nostra ragione, o malamente il facessimo. Ma poichè mi avveggo di essermi assai lontanato dal mio proposto, chieggo di ciò perdono ai leggitori meno cortesi: e ai più cortesi faccio preghiera, che ove sia in loro potere, dieno opera che i nostri giovani si rendano esperti delle cose di nostra nazione, e dell' arte di essere graziosi favellatori nelle pubbliche ragunanze. E sarà onor nostro, e abbassamento d'orgoglio degli stranieri: i quali dicono che gl' italiani, ove imprendono a favellare di publici negozi, hanno penuria di parole, di artificio, di vigore e di grazia; e che meglio novellano, e meglio narrano antiche imprese ed amori, che non fanno salendo in pergamo, o aringando nel foro. Le quali parole per me udite, e virilmente nella maggior parte contradette, hanno dato luogo a questa digressione.,,

Sul Messico.

Le ultime rivoluzioni delle due Americhe, di quel ricco ed esteso paese, l'acquisto del quale costò tanto sudore e tanto sangue sì a' conquistatori che a' conquistati, hanno da qualche tempo richiamata non solo l'attenzione dei gabinetti e dei sovrani sotto il dominio dei quali aveano quelle interessanti provincie piegata per alcuni secoli la fronte, ma hanno altresì tratti a sè gli sguardi dell'Europa tutta, per la nuova luce da esse sparsa su quelle nascenti potenze, per le loro relazioni politiche e commerciali, e per gli sforzi inauditi, co' quali tentarono e tentano tuttora di farsi strada a traverso alle opposizioni degli antichi loro dominatori, specialmente nel mezzogiorno dell'America.

Il Messico, il più famoso fra questi stati all'epoca della loro conquista, e non certo il men potente degli altri nella situazione loro attuale, ha sempre somministrato agli scrittori ed osservatori di ogni nazione materia bastante per dilettare ed istruire. Le sue ricchezze, la sua topografia, le maniere, i costumi de' suoi abitanti, erano oggetti troppo nuovi e sorprendenti, per non impegnare l'attenzione degli europei: e la storia del Messico divenne il soggetto dell'interesse generale.

Gli antichi storici spagnuoli (*historiadores*) delinearono di questo paese un interessante quadro all'epoca della conquista. Furono quindi seguiti da altri scrittori d'ogni nazione; benchè i più importanti lavori però rimanessero pur sempre quelli del *Villa Senor y Sanches*, nel suo *Theatro americano*; quelli dell'arcivescovo *Lorenzana*, e dell'eccellente *Clavigero*. L'agricoltura e la geografia furono debitrici fra gli altri al sig. *Thiery de Mononville*, che, amante delle scienze e della patria, affrontò grandi perigli per potere arricchire le colonie francesi della coltivazione del nopale e del commercio della cocciniglia; e che diede poi nuovi lumi su la contrada d'*Oaxaca*, su la pianura di *Theguacan*, e su la botanica delle provincie da lui trascorse. — Comparso quindi il celebre sig. de Humboldt, dette all'Europa un'istoria più completa, riunendo non solo tutto ciò che da' suoi predecessori era già stato scritto separatamente, ma aggiungendovi ancora le proprie osservazioni e ricerche.

Ha però dipoi tanto cangiato quel paese d'aspetto; così diversi sono ora gl'interessi che vi chiamano i nostri sguardi;

tanti e così grandi sono i tentativi fatti da quei popoli per ridursi all' indipendenza, che altri scrittori sonosi trovati impegnati a darcene dei ragguagli, i quali se non saranno più estesi, avranno pur sempre il merito della più recente novità. Il Sig. *Bullock*, fra gli altri, pubblicò verso il finire dello scorso anno un libro intitolato: *Sei mesi di residenza e di viaggi nel Messico*; nel quale ha riunito tutto ciò che può esservi d' interessante, osservando lo stato attuale della Nuova Spagna, le sue produzioni, lo stato della società, le sue arti, le sue manifatture, il commercio, l' agricoltura ec.

A questi principalmente, ed al sig. *De la Renaudière*, nella sua *Notizia sul Regno del Messico*, letta alla R. Società geografica di Parigi, ricorreremo per dare al pubblico notizia di qualche particolarità su quel grande e interessante paese; riserbandoci a parlar succesivamente degli altri cinque o sei stati che formavano poco fa i domini spagnuoli e portoghesi.

Può il Messico esser riguardato come un vasto pianoro, formato dal prolungamento delle Ande. La sua lunghezza, che si comprende fra il 18.° e 40.° grado di latitudine, è pari alla distanza che passa dalla città di Lione all'equatore. Per ciò che riguarda alla geografia fisica, la struttura di quelle montagne non poco differisce al nord e al sud dell' equatore. Il dosso istesso delle montagne forma al Messico il pianoro, sul quale s' inalzano, coperte di eterna neve, alcune cime vulcaniche fino a 2000. e 2700. tese al disopra del livello del mare, non dissimili da quelle che s' incontrano sul gran pianoro di Anahuac. Abbassasi quindi al nord gradatamente nell' estendersi il terreno, soprattutto al di là della città di Durango, tanto che riducesi poi finalmente alla semplice elevazione di poche centinaia di tese al disopra dell' oceano; mentre ripido e scabroso ne è il pendìo sì al levante che al ponente. E se la struttura del suolo generalmente favorisce nell'interno della Nuova Spagna il trasporto delle derrate, altrettanto opponesi poi la natura a questa comunicazione fra le terre centrali e le coste, le quali inalzandosi a guisa di baluardi, presentano dappertutto una grandissima varietà di livello e di temperatura.

Se si eccettui il gran fiume di *Rio Bravo del Norte*, e il *Rio Colorado*, manca la Nuova Spagna intieramente d'acque e di fiumi navigabili. E se alcuni piccioli ne scorrono nella parte equinoziale del Messico, sono essi di poca entità, breve essendone il corso, abbenchè molto si estenda in larghezza la loro imboccatura. Quindi l' aspetto arido e sabbioso, rassomigliante quello delle

Castiglie, indusse i compagni del Cortes a dare a questo paese il nome di Nuova Spagna.

Le numerose efflorescenze di muriato di soda e di calce, di nitro, di potassa e d'altre sostanze saline, onde è coperto per vaste estensioni questo pianoro, privo d'ogni verdura, gli danno l'aspetto di quello del Tibet. Nei luoghi più bassi del livello ordinario, divisi da piccole colline in altrettante vallette poco profonde, rassomiglianti piuttosto a laghi prosciugati, esercita l'abitante del pianoro centrale l'industria sua agricola, coltivandovi ogni sorta di biade e di frutti necessari alla sussistenza.

La maggior parte di quest'alta regione appartiene alle terre fredde (*terras frias*). La vegetazione vi è meno vigorosa; e le piante europee non vi crescono con lo stesso rigoglio, che nei nostri paesi d'una egual temperatura. Il suo clima però è così salubre, che vi giunge bene spesso il messicano all'ultimo grado di vecchiezza; e, se si eccettuino gli Stati Uniti, qui, più che in ogni altra terra, di molto superiori sono le nascite alle morti.

Disperse su questo vasto paese e a lunghe distanze sono le città di Guadalaxara, Guanajuato, Valladolid, San Luis, Potosi, Pueblo, Quevetaro e Guaxaca; tutte circondate da numerosi e popolosissimi villaggi, gli abitanti dei quali dannosi intieramente alla coltivazione delle terre che servono ad alimentare le città vicine. Messico, capitale del regno, contiene circa 170,000 abitanti.

Le terre che giacciono fra il gran pianoro del Messico e le due coste sono fertilissime, essendo atte a produrre in abbondanza zucchero, cotone, indaco e banane; sennonchè l'estrema umidità e il calore eccessivo (per cui son chiamate dagli abitanti *terras calientes*, *terre calde*,) rendendone il clima malsano, ne fa il soggiorno quasi continuo della febbre gialla (*vomito prieto*), e produce così negli abitatori una certa debolezza ed indolenza, che fa loro abbandonare la coltura dei terreni, per darsi piuttosto all'educazione degli armenti. Nel porto di Acapulco, nelle valli di Papagaio e del Peregrino, l'aria è costantemente la più calda e la più malsana di tutta la costa orientale, per quanto i venti gelati del nord vi portino talvolta dalla baia di Hudson intensissimo freddo. Se vogliasi però un clima veramente salubre, rinverrassi questo soltanto là dove il pianoro s'inalza per 4. o 5,000 piedi al disopra del livello del mare. Tali sono le città di Xalapa, di Tasco e di Chilpaningo,

celebri per l'aria che vi spira soave, e per l'abbondanza degli alberi fruttiferi coltivativi all'intorno. E vanno sovente i ricchi abitanti di Vera Crux a riparar nella prima di esse la loro salute danneggiata, e spesso anco distrutta, dalle pestilenziali esalazioni di quelle rive.

Niun porto si trova sulla costa orientale del Messico, capace dei grossi bastimenti che sogliono solcar l'Oceano: e quelli di *Tampico e Soto Marina*, come ancora il fiume *Alvarado*, non possono ricevere che piccoli legni, che non abbisognino d'un fondo maggiore di dieci piedi. Tutta questa costa può considerarsi come un piano leggiermente inclinato sotto le acque, verso il quale i venti regolari e il movimento dell'onde spingendo continuamente le sabbie agitate per l'oceano, vengono queste ammassandosi a riempire il bacino del golfo messicano, e ad estenderne per conseguenza il continente. Il porto poi di Vera Crux, il solo che sia aperto al commercio d'Europa, essendo privo di rada, i bastimenti sono obbligati a dar fondo nel canale che scorre tra l'isola di S. Giovanni d'Ulloa e il continente, ove perfettamente protetti dal forte dell'isola contro i venti periodici, sono poi forzati a prendere il largo qualora questi soffino dal nord, onde evitare i disastrosi effetti dell'oragano, di cui sono troppo spesso i più certi forieri.

Quanto alle coste settentrionali non abbiamo per anco che deboli e vaghe notizie; abbenchè però si pretenda che più verso il nord si trovino porti più profondi, i quali potranno un giorno divenire importanti per la loro comodità e sicurezza, quando aumentatasi la popolazione del Messico, chiamerà fin là su quelle rive il commercio. Ma ciò che è dannoso più che altro, comune ad ambe le coste orientale e occidentale dell'istmo, sono le tempeste che impediscono per diversi mesi dell'anno ogni navigazione in quei paraggi. La riva occidentale possede i due eccellenti porti di Acapulco e di San Blas; il primo dei quali, che faceva anticamente un considerabile commercio con Manille, è di un facile abbordo, di una sufficiente profondità, e di un ancoraggio sicuro; perocchè circondato da colline che lo proteggono dalle tempeste, può ricevere i più grossi vascelli e le flotte le più numerose. Più favorito ancora dalla natura è l'altro porto di San Blas, avvegnachè a tutti i vantaggi posseduti da Acapulco, aggiunge quello di un'aria pura e salubre: i suoi contorni producono abbondanti legnami da costruzione.

Sulla popolazione generale del Messico, non abbiamo ancora

alcuna esatta notizia, sapendosi soltanto dal rapporto presentato al sovrano congresso costituente del Messico dal ministro Don Lucas Alaman nella seduta degli 8 novembre 1823, che il supremo governo, e una gran parte delle deputazioni provinciali aveano già date delle istruzioni per questo lavoro; ma che era stata compilata la sola statistica della provincia di Valladolid, e alcuni stati di popolazione delle provincie orientali. Un opera però dedicata nel 1822. a Iturbido, presenta uno stato generale di popolazione, che la fa ascendere a 6,122,454. individui, divisi come segue:

Preti	4,229.
Religiosi	3,212.
Religiose	2,098.
Spagnuoli o creoli bianchi	1,097.928.
Indiani	3,676,281.
Classi miste	1,338,706.
Totale	6,122,454.

dal quale si vede la maggior parte esser composta d'indiani. Sembra però che ciò risulti da un censimento eseguito dieci anni prima; e che secondo l'aumento annuale che soleva avere quella popolazione, dovrebbe ora oltrepassare i dieci milioni; senza che vi sieno forse compresi gli abitanti di Guatimala, ascendenti, secondo le ultime notizie, a 1,200,000.

Le gradazioni di colore, e la maggiore o minore affinità con la razza europea, stabiliscono al Messico i diversi ordini degli individui. Il primo di questi è formato dei bianchi d'Europa o spagnuoli della Penisola, i quali esclusivamente occupavano prima della rivoluzione tutte le cariche del governo, le magistrature, e le alte dignità della chiesa. I bianchi messicani, o creoli bianchi formano il secondo, eccessivamente geloso delle prerogative dell'altro. Ed ambi, composti dei più ricchi abitanti, evitano attentamente d'imparentarsi fra loro. Tanto gli europei, quanto i creoli bianchi, sì per l'inaudito orgoglio, che per l'estrema mollezza, sono alti dispregiatori d'ogni fatica e d'ogni professione, che nel linguaggio feodale chiamar soleasi degradante. I creoli bianchi sono ufficiali nell'armata, uomini di legge, o pastori della chiesa. I bianchi europei formavano nel 1792. quasi il 17° dell'intiera popolazione: ma pochi spagnuoli essendosi quindi in poi stabiliti al

Messico, e i bianchi americani essendosi altronde assai moltiplicati, i primi non ne formavano nel 1821 che la centesima parte.

Innumerevoli poi sono le razze miste, servendo una quasi impercettibile differenza di colore per istabilire una razza differente, cui l'orgoglio trova modo di distinguere sotto le dominazioni di *Zambo*, *Mulato*, *Quarteron*, e mille e mille altre; ognuna delle quali serve a meritare il disprezzo della classe immediatamente più chiara. E questa gente di colore, di cui si compone circa il quarto della popolazione, esercita il mestiere delle armi, le manifatture, le arti, od impiegasi nei pubblici trasporti, o nel servizio dei più ricchi. La più numerosa però delle classi, come abbiam veduto, è quella degl' indiani indigeni, che in mezzo ai progressi della civiltà, conservano pur sempre i tratti degli antichi loro costumi, vivendo in tribù separate, e parlando il linguaggio de' loro antichi padri, con la sola aggiunta d'alcune parole spagnuole, introdottevisi insiem con le cose e co' sentimenti da esse inspirati.

Il sig. Humboldt conta venti lingue parlate al Messico; 14 delle quali posseggono grammatiche assai complete e dizionari composti dai loro preti. Lungi dal mostrare queste lingue le tracce d'una comune origine, differiscono anzi essenzialmente fra loro, tanto nelle parole quanto nella fraseologia. Con tutto questo lo zelo del cristianesimo non s' è punto sbigottito, e tutti i sudditi di Montezuma professano ora il culto romano, e dipendono intieramente dalla grande influenza de' loro pastori. L' abito della schiavitù, cui furono condannati vivendo sotto il dispotismo de' loro vincitori, induce forse questi antichi messicani a ricuoprire l' astuzia e l' artifizio sotto il velo d' una stupida apatia. E per quanto provino essi delle passioni violentissime, pur non ne apparisce traccia alcuna su la loro fisonomia, passando però subitamente dalla calma la più perfetta al più acerbo furore.

La descrizione dataci dal sig. Bullock dello stato attuale degl' indiani, ci fa ben conoscere la trista sorte di questi antichi padroni del Messico. Quella razza che ha mischiato il suo col sangue spagnuolo, appena porta nella capitale, a Tolucca e generalmente in tutte le città, una specie di coperta di cui si serve come i romani facean della toga. La guardaroba d' un indiano consiste in un cappello di paglia, in un giustacore di panno o di rozza pelle di colore oscuro, e con maniche corte, ed in un paro di calzoni del medesimo ma-

teriale e aperti sul ginocchio. Le loro camicie sono di cotone, e discendono fino a mezza gamba; e i loro piedi son rinchiusi in sandali di cuoio, simili a quelli degli antichi romani. Le donne poi portano quasi sempre una giubba e gonnella, e le loro lunghe trecce di capelli neri, annodate con un nastro, ricadono divise su le due parti della testa. Rimangono esse sovente al mercato per delle ore intiere, assise per terra all' ardore del sole, senz' altro riparo che una foglia di palmista o di qualche altra pianta, sospesa sul capo. Il loro esteriore ha generalmente tutta l' apparenza della nettezza e della decenza.

Ben raramente sogliono gl' indiani andar cavalcando o camminando tranquillamente sulle strade, essendo anzi il lor passo ordinario una specie di trotto o di corsa. E portano in tal guisa pesanti fardelli alla città, d'onde ritornano poi più agiatamente, mezzo ubriachi per la quantità di *pulco* quivi bevuto (1). Sono però sempre cortesi e rispettosi verso i forestieri, fermandosi quando gl' incontrano; e levandosi il cappello li salutano, piacendo loro assaissimo di esserne osservati e interrogati.

Anche la forma delle loro capanne varia secondo la loro situazione; essendo costrutte nelle regioni calde a guisa di altrettante gabbie di canne o di rami d'albero, e coperte di foglie: mentre su le montagne, presso alle nevi, come a *Las Vigas*, rassomigliano esse a quelle della Norvegia e delle Alpi Elvetiche, costrutte essendo come queste di tronchi d' alberi, e talvolta ancora di tavole. Un gran numero ve ne sono in mattoni non cotti e con tetti piani; e presso a Messico una gran parte di esse sono anco fabbricate di pietre: tutte però sono sempre adorne d'un piccolo bensì ma grazioso giardino. Nelle contrade più fertili sono i villaggi così rinchiusi e ricoperti dalle spesse fronde che li circondano, che può il viaggiatore passar loro da presso senza scuoprire quelle semplici e pulite dimore. Il letto d' un indiano in altro non consiste, che in un materasso steso sulla nuda terra, o in una rete sospesa al soffitto. Qualche vaso di terra, delle palanchine, una pietra per impastarvi su i loro *tortillos*, o pani di mais, formano tutta la loro mobilia; e una figura informe, o l' immagine di qualche santo fa tutto l' ornamento delle loro abitazioni. Niun popolo però fu mai veduto che fosse di questo più contento od avesse

(1) Per questa bevanda ved. più sotto pag. 84.

una migliore apparenza di prosperità. Il sig. Humboldt assicura non aver mai incontrato fra quei popoli un solo gobbo, e che gli orbi, gli zoppi ed i monchi vi sono rarissimi. I lor capelli non divengono mai grigi; e conservano essi ordinariamente fino all' estremo della vita tutte le loro forze.

Gli schiavi negri sono rarissimi al Messico, contandosene appena diecimila: ed essendone da gran tempo interrotta la importazione dalle coste dell' Affrica, verrà finalmente ad estinguersene la razza reale, a cagione de' matrimoni da essi contratti con le donne indiane.

Se l' agricoltura fosse perfezionata nell' antica colonia spagnuola come lo è presso di noi, produrrebbe quel paese grano sufficiente pel decuplo della sua popolazione. Il fromento rende nella pianura di *Guanaxaito* tra 50 e 80. per uno, con una sola lavorazione e con un facile adacquamento nella stagione piovosa: ed il mais, che forma il nutrimento della classe più numerosa, produce fino a 100, e 300. per uno (2). Generalmente la raccolta d' un anno può servire alla consumazione di due; e colui che sa contentarsi di questo prodotto, può col semplice lavoro di un giorno nutrir tutta la sua famiglia. Nelle regioni poi più calde del regno, d' altro arnese non abbisogna l' agricoltore che d' un bastoncello appuntato, col quale dopo la stagione delle pioggie, introducendo nel terreno alcuni grani di fromento, gli raccoglie poi maturi dopo tre mesi, col prodotto di due o trecento per uno (3): e tali operazioni possono esser rinnovate due o tre volte l' anno. Assicura inoltre il sig. Humboldt che una mezza ecatara coltivata a banane dà nutrimento a 50. individui, mentre una medesima estensione di terreno in Europa, seminata di grano, non serve che al mantenimento di due persone, qualora però la raccolta sia abbondante.

L' indolenza e la pigrizia sono il natural risultamento d'una sì eccessiva fecondità: e pare che la gelosa politica del governo spagnuolo si sforzasse anzi di alimentare quell' atonia dell'industria agricola. Facile e rigogliosa vi cresce la vite non men che l' olivo; ma il monopolio ne proibiva la coltivazione: e limitava quella del tabacco ad una provincia particolare, richiedendosi un ordine regio per aver la libertà di coltivarne alcune piante fuori del terreno privilegiato. La cultura della ca-

(2) Vedi Nouvell. annales des Voyages. vol. XXIV pag. 69.

(3) Vedi come sopra,

napa, e del lino che vi cresceano bellissimi, veniva impedita onde conservarla intieramente alla madre patria; come pure quella dei gelsi, e conseguentemente l' educazione dei bachi. La mancanza poi di strade, di canali, e di braccia riunivasi a quelle deplorabili proibizioni per paralizzare ogni utile intrapresa, e fare stagnare quel movimento di commercio che fa circolar la vita in ogni grande stato. E si paragoni a quella della nuova Spagna la prosperità d' una contrada ad essa vicina, la Giammaica, situata sotto un medesimo clima, arricchita dalla natura de' medesimi prodotti, e vedrassi a colpo d' occhio qual differenza passi fra una buona ed una cattiva amministrazione; fra la pratica e l' indolenza, l' istruzione e l' attività, e fra l' orgoglio, l' interesse personale, e i sentimenti generosi e patriottici; fra il governo insomma del dispotismo, e quello d' una savia libertà, che altro freno non riconosce che quello della legge. E quantunque le mire del governo spagnuolo ad altro non tendessero che a migliorare la sorte di quegl' infelici sudditi, la ignoranza o la mal intenzionata amministrazione de' di lui agenti ritorceva pur sempre in danno di quei meschini le provide intenzioni del governo. La classe dunque dei lavoratori può esser calcolata al Messico di circa 2,500,000. individui, e i prodotti della coltivazione esportatine nel 1809, ultimo anno di pace per quel regno, non eccederono la somma di 28,750,000. franchi, mentre le terre della Giammaica, lavorate da soli 230,000 negri, fornirono nell' anno stesso all'esportazione per un valore di 100 milioni. Il negro dunque della Giammaica, diretto da illuminati proprietari, che sanno porre a profitto i migliori sistemi di agricoltura e d'industria, ha prodotto 35. volte più del libero coltivatore del Messico.

Prima della guerra civile la coltivazione della canna da zucchero, abbenchè circoscritta alla semplice regione temperata, quando le calde ed umide pianure delle coste marittime meglio le sarebbero convenute, vi faceva pur nonostante qualche piccolo progresso: e l' esportazione dello zucchero per Vera Crux ammontò nel 1809. alla somma di 7 milioni di franchi. La difficoltà dei trasporti ridusse poi questo ramo d' industria alla sola consumazione interna. I saggi provvedimenti però del nuovo governo avran presto riparato a questo disgraziato inconveniente, costruendo nuove strade, e risarcendo quelle rese impraticabili per l' imperizia o per l' avidità degli agenti spagnuoli. Il regno di Guatimala vede nascere sotto il suo ardente clima il miglior indaco e il miglior cacao, la coltiva-

zione dei quali molto arricchì senza dubbio quelle parti del Messico, che erano libere da ogni impedimento e dal flagello di eccessive proibizioni. Tredici anni indietro esportavansi da questo regno per 7 milioni d' indaco e 45 milioni di cacao, di cui gli spagnuoli fanno una sì gran consumazione, e che quasi intieramente raccoglievasi nel Guayaquil. Dalla lingua messicana abbiamo noi presa la parola Chocol-atl, raddolcendone la finale. Le noci di cacao, considerate a Messico come una derrata di prima necessità, vi servono in luogo di moneta bassa, e sei di esse sono valutate un soldo.

Il più abbondante e lucrativo oggetto di esportazione per quel paese è la cocciniglia. È noto che deesi questo bel colore scarlatto ad un insetto che nasce sul nopale: e richiedendo la sua raccolta più attenzione che fatica, conviene essa perfettamente all' indolenza di quel popolo. Soleasi questa raccorsi esclusivamente nel distretto di *Misteca*, nella provincia di Oaxaca, ed esportarsene annualmente pel valore di 12,500,000 f. Da qualche tempo però, o a cagione delle guerre, o che abbiano trovato gl' indiani una sorta d' industria più atta a solleticar la loro indolenza, questa raccolta è di molto diminuita.

Il grand' aloe americano, *agave americana*, chiamato nel paese col nome di *Maguey*, è della più grande importanza pel Messico, e se ne fanno abbondanti coltivazioni da Perota fino al di là di Tolucca (4). Il *Pulco*, bevanda rinfrescante di un uso generale a Messico a Puebla e a Tolucca, viene estratto da questo vegetabile; e il sig. Humboldt calcola a 817,739 colonnati i diritti pagati nel 1793 per la semplice introduzione di questa bevanda nelle tre sopraddette città. Distillasene quindi un liquore fortissimo, chiamato *acquavite di pulco* (5), l' abuso del quale abbrevia forse a que' popoli una vita destinata dalla natura ad esser lunghissima. Delle foglie dell' agava, di cui è ricoperta la campagna fra Chollula e san Martin, formano gl' indiani i tetti delle loro abitazioni, ne fan del filo, delle corde, de' vestimenti e della carta: impiegando poi nella medicina alcune parti di questa pianta, e mangiandone le radiche candite. Il loro ordinario nudrimento però consiste quasi intieramente nei vegetabili ch' essi coltivano pel loro proprio bisogno, e raramente come un oggetto di ricambio.

(4) Questa pianta conosciuta in Europa fino dal 1561, vi si è naturalizzata e vi si coltiva in tutto il mezzogiorno.

(5) Le leggi spagnuole aveano fulminato il decreto di proibizione su questa sorte d' alcool, onde preteggere l' esportazione dell' acquavite di Catalogna.

Più tristo è il quadro fattoci dal sig. Bullock dello stato de' loro stabilimenti di manifatture. L'uomo il più invilito si rifuggirebbe all' aspetto del modo col quale sono essi diretti. Lungi dall' incoraggiare al lavoro ed all' industria, quai mezzi di procurarsi agi, ricchezze ed un' esistenza felice, sono essi piuttosto il soggiorno della schiavitù, della povertà, della miseria. — Ogni stabilimento che esiga molte braccia, altro non è insomma che una prigione, d'onde non possono giammai uscire i poveri abitatori, e nella quale vengono essi trattati col massimo rigore e con inaudita durezza. Molti vi sono difatto condannati per delitti per molti anni; e gli altri vi hanno impegnata la loro persona al proprietario, onde rimborsare col lavoro il denaro presone in prestito, e che trovansi poi nella eterna impossibilità di restituirgli, perocchè non ricevendo in pagamento che tabacco e liquori forti, vengono essi così ad aumentare anzi il loro debito.

La messa vien loro celebrata nel medesimo tristo locale, le cui altissime muraglie, le porte duplicate, le finestre a sbarre di ferro, i gastighi impiegativi, lo rendono un soggiorno altrettanto odioso, quanto il peggior dei carceri d'Europa. Non è dunque da maravigliarsi se, formando le sue idee su ciò ch'ei vede, il popolo del Messico concepisca un tanto orrore per le manifatture, ed abbia una sì cattiva opinione della nostra industria europea, i di cui prodotti troppo gli rammentano l'odioso sistema delle officine del suo paese. È da sperarsi per quei miserabili abitanti, che i progressi della civiltà introducano nel lor paese un migliore e più umano regime d'industria.

Un impero sì vasto, sì ricco di capitali, e all'industria del quale altro non manca che lo sviluppo, debbe indubitatamente divenir l'emporio delle manifatture europee. Le mossoline, ed altri tessuti di cotone semplici o stampati vi sono d' un grand' uso; ma vi si preferiscono le telerie della Germania alle irlandesi. Vi si richiede molto il vasellame inglese bianco e turchino, lo che reca un grande svantaggio a questo ramo d'industria nel paese. Essendo poi una sorta di punto d' onore per l' elegante messicano il mostrarsi spesso in un abito nuovo e ben rilucente, il panno di Francia ha la preferenza sull' inglese, come quello che è d' un prezzo inferiore, e da cui rimane l'occhio meglio lusingato. Considerabile è il consumo delle tele di cotone; e se un messicano, dice il sig. Bullock osservasse molte delle nostre belle alla moda nel loro abbigliamento ordinario, certo è che queste viventi ed amabili pruove del merito

delle nostre manifatture darebbero ancora un maggiore impulso al loro smercio. In pochi mesi vedrebbesi raddoppiata l' esportazione delle manifatture di Glascovia e di Manchester. Non trovasi al Messico alcuno istrumento ottico: e il ferro fuso, di un uso sì necessario e sì generale in Inghilterra, vi è quasi sconosciuto. E tanti e così esagerati racconti sono stati fatti su la forza delle macchine a vapore, che quanto può dirsi su questo particolare evvi tenuto per favoloso. Si vanno ora istituendo delle fabbriche di birra, che mediante la bella qualità dell' orzo indigeno, devono riuscir benissimo. L' istruzione medica e chirurgica è assai generalmente poco estesa; alcuni giovani pratici però andativisi a stabilire dagli Stati Uniti vanno gradatamente acquistandosi una clientela. " L' abilità, dice il sig. Bullock, dei nostri operai, la loro moltitudine, l' esuberanza dei nostri capitali, la quantità e perfezione delle nostre macchine, ci offrono i mezzi di accelerare in quel paese, a nostro maggior vantaggio, i progressi dell' industria e del commercio."

Dietro le più numerose e più sostenute, se non decisive, ragioni dei migliori economisti sì nazionali che stranieri, lo scavo delle miniere della Nuova Spagna, oggetto sì interessante per la cupidigia degli europei, e pel quale hanno essi commesse tante e sì crudeli stravaganze, non fu per quell' infelice paese d' alcun profitto reale. Ella è cosa incontestabile che le spese generali di questo scavo oltrepassarono il totale del suo prodotto; e se qualche particolare arricchissene immensamente, funne non poco danneggiata però la generale prosperità del paese nella sua verace sorgente, l' agricoltura; che le risicose intraprese per l' estrazione di *queste ricchezze metalliche* han fatto trascurare questa stessa agricoltnra, i di cui vantaggi sono certi, ma tenui e lenti; e finalmente che il governo spagnuolo, il quale non avrebbe giammai osato di aggravare di sì enormi tasse i prodotti dell' industria agricola, non ebbe alcun riguardo di aggravarne gli appaltatori delle miniere. Fondato sul principio che queste miniere fossero una proprietà regia, volle il governo trarne profitto per via delle imposizioni sull' estrazione. Quindi gli esorbitanti diritti che strappavano annualmente al Messico un' immensa quantità di denaro, senza alcuna retribuzione; quindi l' impoverimento d' un paese, ove l' industria non avea da sperare alcun soccorso da capitali destinati alla Penisola, o trasportati all' estero qual conquista dei proprietari delle miniere. Se tutti i milioni di colonnati spediti per lo spazio di tre secoli alla madre patria fossero restati nel Messico, sarebbero stati

indubitatamente ricambiati in altrettanti oggetti di necessità per quel paese; e avrebbero dato movimento alla sua interna prosperità, producendo la ricchezza del lavoro, centuplicatamente più inestinguibile di tutte le vene delle più floride miniere.

Tali posson chiamarsi a giusto titolo quelle della Nuova Spagna. Trovasi in esse l'oro in pagliuole o in grani nei terreni di alluvione della Sonora e dell' alta Pimeria; o in filoni nelle montagne di gneiss e di scista micaceo della provincia di Oaxaca. Pare che l'argento si compiaccia nel pianoro di Anacuac e di Mechoacan: la miniera di Batopilas nella Nuova Biscaglia, la più settentrionale che sia mai stata scavata, ha prodotto la maggior quantità di argento nativo. La sola mancanza del mercurio, che vi si porta dalla China e dall' Austria, avea reso stagnante il còrso degli scavi. Trova la Nuova Spagna un notabile vantaggio pel progresso della industria nazionale, dall'altezza media in cui pose la natura le sue ricchezze metalliche. Le più considerabili miniere d'argento trovansi al Perù ad elevazioni immense, vicine al limite delle eterne nevi e fuori del ridente dominio della vegetazione; mentre al Messico i più ricchi filoni d'argento, come quelli di Guanaxuato, di Zatatetas, di Tasco e di Real del Monte trovansi alle altezze medie di 1700 a 2000 metri. Le città, i villaggi, i floridi campi circondano queste miniere, e i vicini colli son coronati di foreste; tutto in una parola vi facilita gli scavi di quelle sotterranee ricchezze.

La rivoluzione però del 1810 avea digraziatamente condannato all' inattività questo proficuo ramo d'industria, avendo essa avuto il suo nascimento in quei distretti appunto che posseggono le più ricche miniere. I loro proprietari caddero i primi vittime del furore rivoluzionario. La strage degli uni, la rovina degli altri, la guerra civile, le requisizioni, il saccheggio, la scarsità del contante, la distruzione degli utensili, la difficoltà di rifabbricarli; tutte queste cause riunite fecero immediatamente cessare ogni lavoro.

Secondo il sig. Bullock lo scavo di queste famose miniere d'argento, e particolarmente di quelle della *Valenciana* e di *Themascaltepec* divenute proprietà di ricchi capitalisti inglesi, avean molto sofferto. La zecca di Messico non coniò nel 1821 che sei milioni di colonnati, mentre ne uscivano prima delle turbolenze fra 25 e 28 milioni. L'inondazione delle miniere fu l'inevitabile conseguenza del loro abbandono durante la guerra; ma l'industria, l'attività e le macchine degl' inglesi e degli americani, le restituiranno bentosto alla prisca loro pro-

sperità. È stato recentemente inviato nella contea di Cornovaglia del minerale di *Thcmascaltepec*, e si è osservato che i mezzi impiegati in quella contea per la fusione dello stagno, od altri poco dissimili, potrebbero essere vantaggiosissimi per la fusione ancora del più ricco metallo del Messico. Il sig. Bullock conta 60 milioni di lire sterline l'argento fin qui estratto da queste inesauribili miniere. Lo stato futuro di questo ramo d'industria deve andar migliorando, attesa la libera importazione del mercurio, la moderazione dei diritti, ed il prossimo terminar dell'anarchia.

Parlando quindi il sig. Bullock delle città e delle originali caratteristiche di quel paese da esso visitato, duolsi, arrivato a Vera Crux, della poca ospitalità ricevutavi, nonostante le sue lettere di raccomandazione: come pure del cattivo stato degli alberghi (*posadas*), non migliori di quelli della madre patria. Secondo alcune notizie, ch'egli crede esatte, riduce a soli 70,000 individui la popolazione di quella città, fatta ascendere dal sig. Humboldt nel 1802 a 160,000. Lo stesso accade pure di Xalapa o Jalapa, antico mercato delle produzioni europee, di cui valuta la popolazione 13,000 anime. Noi poi non possiamo a meno di riguardare come esagerata l'asserzione di questo viaggiatore inglese, sul grado d'istruzione di quelli abitanti. " Credono, dice egli, il continente europeo sotto il dominio della Spagna; e tengono la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, l'Alemagna ec. per altrettante meschinissime provincie, amministrate da governatori nominati dal re di Spagna, incaricati di sopravvigilarne le manifatture, in pro del paese dominante. Guai, esclama egli, a chi tentasse di opporsi a questa ridicola opinione ".

A *Puebla* (*de los Angels*) trovasi la magnifica chiesa di nostra Signora di Guadalupa, protettrice del Messico. Nonostante che le note su questo regno, presentate nel 1822 dal colonnello Poinsett di Charlestown (Stati Uniti), non facciano ammontare la popolazione di quella città che a soli 60,000 abitanti, mentre il sig. Humboldt ne conta nel 1803. 67,800, il sig. Bullock la porta ora fino a 90,000. Lo splendore che osservasi nelle chiese, e in tutti gli edifizi religiosi in generale, oltrepassa tutto ciò che può vedersi altrove. L'eleganza delle sue case, la regolarità e bellezza delle sue strade sono sorprendenti. Scorgonsi da questa città la maggior parte delle montagne vulcaniche di quella regione, e sopra tutte quella di Popocatepeti; come ancora la piramide di Chollula, che è distante sole sei miglia, e la di cui base ha un'estensione maggiore di quella della gran pira-

mide d'Egitto. Si contano in questa sola città 60 chiese, 22 conventi, 13 dei quali di religiose, e 23 collegi. Grandissimo è quivi il lusso esterno, ma raramente incontransi donne d'una certa condizione sennonchè alle funzioni religiose, o andando alla chiesa.

Niente annunzia all'intorno di Messico la magnificenza di questa città; le sue vicinanze han l'aspetto d'un deserto, ed i subborghi e il popolo che gli abita dan l'idea soltanto della miseria. ,, Ma quando entrai nella città, dice il nostro viaggiatore, le strade, le chiese, le case mi parvero le più regolari, le più grandiose, le più belle ch'io mi avessi mai vedute; e mi sentii ricompensato delle inquietudini e dei pericoli sofferti. Diverse delle strade hanno quasi due miglia di lunghezza, e perfettamente dirette e allineate come sono, si scorgono alle loro estremità le montagne che s'inalzano su la valle. La maggior parte delle case sono di tre piani, d'un'altezza uniforme, ornate di due ordini di balconi in bronzo colorito. Le corti, ornate d'alberi e di fiori, offrono il più ridente aspetto. L'umidità dell'atmosfera conserva lungamente la freschezza delle piante. Una gran parte degli edifizi son ricoperti di vari ornamenti in porcellana lucida e screziata, in modo da rassomigliare un mosaico da non potersi paragonare giustamente con alcuno dei nostri. Nel modo stesso vedonsi adorne le scale delle case, e risplendenti per dorature. ,, Niuna città offre, secondo il sig. Bullock un sì bel soggetto di panorama. La sua situazione nella gran valle del Messico circondata da'suoi laghi, simili ad altrettanti mari, e da una corona di montagne, le cui cime vulcaniche, le più alte della nuova Spagna, sono ricoperte di eterna neve, ne fanno il quadro il più nuovo e il più pittoresco. L'interno però di quelle magnifiche abitazioni punto non risponde all'esterno loro imponente. L'espulsione delle più ricche famiglie spagnuole, sedici anni di rivoluzioni e di guerre intestine, con tutti quei disastri che accompagnar sogliono sì terribili avvenimenti, hanno grandemente danneggiata sì la particolare, che la comune ricchezza. L'antico splendore di Messico, l'epoca brillante del quale risale al secolo che seguì la conquista fattane dal Cortes, non è più ora che un'ombra. Niuna città del mondo può non pertanto eguagliarla nel lusso e nella pompa con cui vi si celebrano le funzioni religiose. Roma stessa non può andar seco del pari nell'ordine e regolarità delle processioni, nella magnificenza degli abiti sacerdotali, e di tutti gli oggetti in generale inservienti

al culto divino; gli occhi rimanendone abbarbagliati per lo splendore dell' oro e dell' argento.

Piccolissimo è il numero degli stabilimenti letterarii esistenti non solo nell' impero, ma nella capitale istessa del Messico. Niuna importante biblioteca vi è aperta per comodo del pubblico (6). La tipografia vi ha poca attività; nè vi si trova alcuna raccolta periodica da mettersi in confronto con quelle d'Europa. Vi si pubblicano costantemente 3 o 4 fogli quotidiani, che offrono però un meschino interesse, essendo quasi ripieni di avvisi e di annunzi, l' inserzione de' quali fassi gratuitamente. Così però ebbero il loro incominciamento le notre prime gazzette (7).

L'imperatore Agostino I. (Iturbido) avea stabilite al Messico delle scuole lancasteriane, ed avea mostrata l'intenzione di propagar quest' aureo sistema d'istruzione nelle provincie: occupasi pure l'attual governo di sì interessante progetto, e protegge la scuola già formata nella capitale, ove potranno essere istrutti 1600 fanciulli.

L'orchestra dell' unico teatro esistente in quella città è di niun momento; e al di sotto del mediocre ne sono le decorazioni, le macchine, i vestiari, gli attori ec. Quella compagnia che vi agiva durante il soggiorno del sig. Bullock, era sul punto di sciorsi; e la capitale del Messico, per rimaner priva d' ogni rappresentazione drammatica.

I nobili ed i ricchi fan per lo più educare i loro figli sotto i loro occhi, a cagione del cattivo stato in cui son ridotte le università, i collegi, le cattedre, ed altri simili stabilimenti, per la mancanza dei fondi. È da sperarsi però che la commissione della riorganizzazione di questa interessantissima parte del ben generale della nazione, porterà presto ad uno stato di floridità questi stabilimenti, i più considerevoli dei quali sono ora il seminario e S. Idelfonso.

(6) Secondo il rapporto del sig. Alaman sta per fondarsi a Messico un museo ed una pubblica biblioteca, destinati a conservare tutti i rottami di antichità messicane finora raccolti, insieme co' manoscritti ed altri oggetti curiosi, dispersi in diversi archivi o biblioteche. Pare che nelle città pure delle altre provincie si provveda per una simile istituzione.

(7) Lo stesso ci dice nel suo rapporto che nei palazzi municipali di Messico e delle altre città principali sono stati stabiliti dei gabinetti pubblici, ove si leggono gli atti e istruzioni del governo, e che mediante una leggera retribuzione degli abitanti, vi saran pure riuniti i fogli periodici ed opere utili.

Per quanto il sig. de Humboldt stimasse nel 1801. 137,000 anime la popolazione di questa capitale, e il colonnello Poinsett nel 1822 fra 150 e 160,000, per lo che in 21 anno sarebbesi aumentata di 13 o 23,000 individui, il sig. de la Renaudière ce la fa aumentare fino a 170,000.

Dopo la capitale, la città di *Tezcuco* era la più celebre dell'antico impero messicano. Le vicinanze di questa città ne annunziano un'esistenza che risale ad un'antichità assai remota. Camminando lungo l'acquedotto, che serviva e serve tuttora a condurvi l'acqua, trovansi le rovine di diversi edifizi di pietra: e giunti alle porte, vedonsi alcune fabbriche costruite in mattoni non cotti, sì comuni nelle città anticamente inalzate dagl'indiani, e conosciute sotto il nome di *Teocalli*, che si suppongono essere stati altrettanti tempi, tombe o fortificazioni, e che erano forse destinati al tempo stesso a questi tre usi. L'aspetto delle fondamenta e delle rovine de' tempii, delle fortezze e de' palazzi di *Tezcuco* basta di per sè solo ad attestare l'antico suo splendore. È già ben noto ch'ella fu altravolta il centro della letteratura e delle arti del Messico, l'Atene dell'America, il soggiorno de' suoi storici, de' suoi oratori, de' suoi poeti, de' suoi artisti, di tutti insomma gli uomini insigni ne' diversi rami di scienze ed arti coltivati allora in quella parte del globo.

“ Giunti, dice il sig. Bullock, oltre l'acquedotto che avevamo seguito, e al di là delle piramidi di mattoni non cotti, la nostra guida ci condusse all'antico palazzo dei cacichi, o re tributari di *Tezcuco*. Era invero un magnifico edifizio, e molto superiore a qualunque idea io avessi potuto concepire dell'architettonica abilità degli americani aborigeni. Formava esso un quadrato di 1200 piedi, ed inalzavasi al disopra di alcuni terrazzi o battuti l'uno superiore all'altro, a'quali pervenìasi per mezzo di comode gradinate. Alcuni di questi terrazzi, che ancora ben si conservano, sono ricoperti d'un cemento, uguale in solidità e bellezza a quello delle antiche costruzioni romane. Secondo l'estensione de' suoi fondamenti dovea questo palazzo occupare diversi acri di terreno. Era stato costruito in pietre basaltiche di 4 a 5 piedi di lunghezza e 2 1/2 o 3 piedi di profondità, perfettamente tagliate e pulite. ,, .

Passa quindi il sig. Bullock a parlare del bagno di Montezuma, distante due leghe da *Tezcuco*, e la di cui forma e situazione sono assai straordinarie. Consiste questo in un bacino di circa 12 piedi di lunghezza e 8 di larghezza; e il medio della sorgente che lo alimenta ha 4 o 5 piedi di profondità: vien circonda-

to da un orlo alto due piedi e 5 pollici, con una specie di trono o sedile; e vi si scende per via di comodi gradini. Il tutto è intagliato nella viva rocca di porfido, con precisione mattematica, e di un perfetto pulimento. Tale appunto si vede nelle antiche pitture. Domina questo bacino una delle più belle vedute della valle di Messico, che racchiude la maggior parte del lago di Tezcuco, e la capitale stessa, d'onde quell'ameno sito è distante trenta miglia incirca.

In qualche distanza da questo bagno scorgonsi, esistenti ancora fino all'altezza di otto piedi, i muri d'una vasta conserva per l'acqua del palazzo reale. Più oltre ancora la montagna sembra essere stata altre volte ricoperta di palazzi, di tempi di giardini pensili ec. Niuno scrittore però ha fatto giammai menzione di questo luogo; ed il sig. Bullock è di parere che queste antichità esser debbano di gran lunga anteriori alla scoperta dell'America, e appartenenti anzi ad un popolo la di cui storia era già stata dimenticata prima della fondazione di Messico. Raccolse il sig. Bullock alcuni frammenti di stucco, di cui era ricoperto il terreno, e ritrovollo altrettanto duro e bello quanto quello di Portici o d'Ercolano. Don T. Rosalia, che accompagnava il nostro viaggiatore, assicurollo non esser quello che il principio delle meraviglie di quel luogo; che le tracce delle antiche costruzioni seguivano fin su al vertice della montagna, nella quale vedeansi qua e là degli scavi operati dall'arte: ch'egli era entrato in una di queste grotte artificiali alla cima del monte, alla quale perveniasi per diversi gradini, ma che quantunque generalmente vi si supponessero nascoste immense ricchezze, niuno avea fin allora osato esaminare attentamente quelle cavità. Questi ammassi di rovine attestano l'esistenza di un popolo culto, che abbia goduto d'un florido stato di civiltà lungo tempo prima che il continente americano fosse noto all'Europa; e i di cui costumi, la religione, il modo di vestirsi, l'architettura richiamano in una maniera sorprendente le arti e gli usi dell'antico Egitto.

Le scorse fatte dal sig. Bullock alle piramidi di Chollula e di Otumba costituiscono una delle parti le più interessanti del suo viaggio. La ultima delle dette città, ora quasi del tutto deserta, contenne altravolta fino a 50,000 abitanti. Le due piramidi descritte dall'autore, e su le quali l'incuranza degli abitanti per sì notabili monumenti non potè dargli alcun ragguaglio, trovansi a una lega e mezzo da Otumba. Sulla cima della più bassa di queste piramidi, che è la più danneggiata dal

tempo, vedonsi le rovine d'un antico edifizio la di cui lunghezza è di 47. piedi, e di 14. la larghezza. I suoi muri, costruiti per lo più di pietre riquadrate hanno tre piedi di grossezza e otto di altezza. Queste piramidi hanno di distanza in distanza dei battuti o terrazzi ai quali si ascende per mezzo di gradini, che i nopali cresciutivi, hanno privati bensì della loro regolarità, senza però alterar punto la forma quadrata del monumento, la cui perfezione non la cede alla grande piramide d'Egitto. Il secondo battuto della più elevata delle due piramidi di Otumba ha 38. piedi di larghezza, ed è ricoperto d'uno strato di cemento rosso con piccole pietre e calcina alto otto o dieci pollici inglesi. Il Dott. Oteyza calcolava la base di questo monumento 645 piedi di lunghezza, e 170 piedi la di lui altezza perpendicolare; ma il sig. Bullock crede quest'ultimo computo assai al di sotto dell'altezza reale, la quale sembra a lui dover essere intorno alla metà della sua lunghezza. In quanto all'epoca della costruzione di queste piramidi, e al popolo che inalzolle, non ci rimangono che vaghe congetture. Ed, ahi! quanto all'aspetto dei rottami delle antichità messicane, dobbiamo noi deplorare il cieco ed esuberante zelo di quel primo vescovo di Messico, che riuniti sulla piazza del mercato tutti i monumenti dell'istoria, della letteratura e delle scienze messicane, tutte le pitture, i manoscritti e i geroglifici degli Aztequi, ne ordinò una immensa piramide, ch'ei dette alle fiamme, malgrado le preci del popolo supplicante per la loro conservazione.

La rapida scorsa fatta dal sig. Bullock a Otumba bastò a convincerlo della veracità degli scrittori spagnuoli, la testimonianza dei quali sul numero e lo splendore delle città dell'antico Messico, sulla sua immensa popolazione, le sue ricchezze, ed il progresso suo nelle arti, fu bene ingiustamente posto in dubbio. " Io credo, dice il nostro autore, a tutte le particolarità
" che il dotto ed infaticabile Ab. Clavigero ci ha notate intorno
" a'suoi compatriotti. Se il sig: di Pauw, o il nostro concit-
" tadino Robertson, abbenchè più istruito, avessero passata un'
" ora soltanto a Tezcuco, a Tezeozingo, e a Hucaolla, non avreb-
" ber giammai potuto supporre che il palazzo di Montezuma
" altro non fosse stato che una semplice e meschina capanna;
" e che ciò che raccontavasi sull'immensa popolazione dell'im-
" pero messicano, fosse soltanto una favolosa invenzione. "

Restaci ora a desiderare che imitando questa provincia nella sua rigenerazione l'energia e la savia providenza delle vicine sue

sorelle, tali renda le sue istituzioni politiche, che il mondo stupefatto debba giustamente ricolmarla di lodi e benedizioni; e che stabilita così fra due mondi una meno interrotta e più sicura corrispondenza, comuni renda i lumi e'i vantaggi della istruzione, dell' industria agricola e commerciale fra due sì distanti regioni.

P.

Rivista Letteraria

*Dell'anteriorità degli Italiani negli studi delle scienze economiche, memoria d'*Alessandro Mugnai. *Livorno* 1825. *in* 8.°

Fortunatamente, ripetendo oggi o per trattenimento accademico, sicccome ha fatto l' autore di questa memoria, o per altro disegno, che gli italiani furono i primi a trattare di publica economia, non si è costretti di arrossire, pensando che abbiano poi, come in altre scienze, lasciato il campo agli stranieri. Poco gioverebbe alla nostra gloria nominar Serra, Montanari, Bandini, se non potessimo via via venir nominando Genovesi, Galiani, Beccaria, e gli altri che fino a noi andarono raccogliendo fatti e rischiarando idee intorno alle vere sorgenti della ricchezza de'popoli, onde por termine alle incertezze della legislazione. Il cielo ha voluto che in Toscana la legislazione abbia, a molti riguardi, servito di lume agli economisti, onde riconoscessero ad evidenza, che ~~se~~ la ricchezza è figlia dell' industria e del commercio, l' industria e il commercio non prosperano che all' ombra della libertà. Pur avvi tuttavia chi chiude gli occhi a questa evidenza, e per un momentaneo sbilancio che soffre qui come altrove il commercio de'grani, va invocando i vincoli e le restrizioni. L'autore della memoria non ha bisogno di molta industria per provare che il rimedio sarebbe assai peggiore del male. Iddio ci salvi dalle triste esperienze che forse bisognerebbero a taluni per rimanerne persuasi!

Poesie di Luigi Cribrario. *Torino, Alliana e Paravia* 1825. *in* 12.°

Quell' amorino di Canova, che suona la cetra al piè di bella ninfa giacente, ci pare il simbolo dell' indole poetica d'ogni gentile amore. Quindi troviamo naturalissimo che i gio-

vani innamorati esprimano in canzoncine o in sonetti le loro pene o le loro speranze. Ma non troviamo sempre convenientissimo che il pubblico sia messo a parte di tali composizioni, se non sono di quelle rare che fanno innamorar di se chiunque le ascolti. Di tanto pregio veramente non possiamo dire che siano quelle del sig. Cribrario. Nè le altre di vario argomento, ch' egli vi ha aggiunte, dilettano maggiormente i nostri animi o i nostri orecchi. Una di esse è intitolata *le leggi*, e ci mostra nell' autore una felice inclinazione a riflettere su cose che importano all' umana famiglia. Secondi, lo preghiamo, questa inclinazione. De' verseggiatori in Italia se ne hanno da gran tempo assai più del bisogno. D' utili scrittori e d' uomini ben pensanti ci rimane gran desiderio.

L' arte d' amare, canti cinque di VINCENZO DEVOTI, *colle notizie della vita dell' autore scritte da* FRANCESCO SOPRANI. *Piacenza, del Majno* 1824. *in* 8.°

S' io avessi dovuto dar titolo al poemetto, sarei forse stato dubbio fra il tradurre *de arte amandi* o *de remedio amoris*. L' autor suo si affretta a farci intendere che l' arte in esso proposta non ha che fare con quella insegnata *dal vate della Senna e dal latino*.

Nel bel regno d' amor felice ha sede
Chi, *non amando*, d' amor move assalto,
Ed a sua posta ferma e rompe fede.
Quindi, come *serbare il cor di smalto*,
E di donna nel cor destar faville,
T' insegno, o mio garzon; e quando in alto
Più ferme inalzerai l' egre pupille
Delle tiranne ti farò tiranno,
E lor trarrai dagli occhi amare stille.

Pare che il poemetto sia stato scritto con quelle disposizioni d' animo con cui l' autore del Decamerone scrisse il Corbaccio. Meglio forse valeva una franca invettiva che un insegnamento crudele. Nè possiamo credere che il Devoti abbia scherzato, poichè tanto gli premeva di ammaestrare, che poco si è curato di piacere:

E tu perdona se il mio verso, leve
Non sempre scorrerà nè sempre adorno:
Chè in lui grave il precetto suonar deve.

Convien però dire a sua giustificazione che finchè visse ei tenne

chiuso il poemetto nel suo scrittojo; il qual fatto avvertiva gli amici che non era pietà il pubblicarlo dopo la sua morte. Leggiamo nelle notizie biografiche (le quali formano un libriccino a parte benchè le abbiamo qui unite) che presto si pubblicheranno di lui alcuni drammi; genere di poesia a cui si era più particolarmente dedicato. Speriamo che siano scritti con mente più serena e modi più spontanei che i cinque canti dell' arte d' amare. *Io del favor di Febo in me ben certa — non sentia prova* ei dice nell' ultimo, figurandosi negli elisi tra non so quali insigni poeti. Era questo il linguaggio della modestia o della coscienza? Ma com' egli, per effetto della solita educazione, credette di dovere far versi onde apparir valentuomo, così i suoi amici credono di doverli disseppellire da un nascondiglio di venti e più anni onde onorarlo. Quanto a me credo che lo onori assai più ciò che nelle notizie biografiche è detto de' suoi nobili sentimenti e della sua fervida brama di veder migliorata l' umana condizione. Pare ch' egli avrebbe potuto contribuire co' suoi talenti a così santo scopo, se a preferenza degli studi poetici avesse coltivati gli studj morali e sociali, da cui non fu alieno.

Elogio di Claudio Mario Arezzi scritto da SEBASTIANO LI GRECI. *Palermo, Baldanza* 1824. *in* 8.°

Benissimo: la forza de' domestici esempi è grande: il raccogliere o il richiamare i più illustri alla memoria de' concittadini è opera veramente patriottica: l'esagerarli anche un poco per eccesso d' ammirazione non merita biasimo: l' andar però tanto in collera contro chi non partecipa all' ammirazione medesima potrebbe meritarlo. Ove si tratti di qualche grande ingiustizia contro qualche uomo altamente benemerito, uno sdegnoso lamento è troppo giusto, e il non farlo sarebbe viltà. Ma un' *invettiva* contro chi per esempio non trovò un nostro architetto (ciò già notammo in proposito dell'elogio del Gagini) così valente come noi lo troviamo, o contro chi sofisticò sopra un' opera d' un nostro erudito, come questo Arezzi, ci par fuori di proposito. — Ma alla sofisticheria, risponde l' autore del suo elogio, si aggiunse l' inciviltà. — Ebbene vi sia lecito redarguire l' una e l' altra; ma pensate che in tutto v' è una misura. E questa, se volete riflettervi, sta bene così nel lodare che nel rimproverare, perchè se tanto si lodano le cose buone, come poi si loderanno le migliori, se si

mostra tanto entusiasmo per cose di mediocre importanza, come si otterrà fede per quelle che possono averla grandissima? E un po' di misura sarebbe pure desiderabile nell' abbondanza delle parole, giovando alla forza del discorso non l'usarne molte, ma l' usare le convenienti. Il che ci conduce a rinnovare, e in più aperta maniera, un voto già altra volta da noi espresso intorno allo studio della lingua e dello stile. È mirabile l'ardore con cui oggi al di là del faro si ricercano le cose passate e si accolgono le nuove. Quindi vediamo uscirne scritture assai copiose d' erudizione; e l'elogio dell' Arezzi è di questo numero. Saremo ben lieti se presto ne riceveremo di corrette ed eleganti, cosa pur troppo assai rara in Italia, ma che ci sembra doverci aspettare da un' isola, che fu già tutta popolata di greci, e dove rimane forse tanto del loro sangue, che sarà facile risvegliarvi il loro gusto.

Sermoni due di MOISÈ SUSANI *con note. Venezia tip. d'Alvisopoli* 1824. *in* 8.°

Non sò perchè questi sermoni, che non posso dire di aver gustati, e che confesso di non aver sempre capiti, mi abbiano lasciata nell'animo certa buona aspettazione. La bizzarria e l'oscurità che vi regna veramente è troppa; ma è pur giusto il dire che vi si manifesta non so qual forza e non so quale pieghevolezza, che fa sperare qualche cosa di meglio. L'autore verso la fine del secondo ci dice:

Io (se non mente una profonda voce
Che mi grida nel cor: tu se' poeta!)
Quando che sia con più fiorito stile,
Senza premio aspettar che di sinceri
Plausi e di gloria, ti riserbo un canto
Italia mia! nè ingrato, spero, e certo
Non vile echeggerà dalle tue sponde.

Per quanto io creda difficile l' acquistar oggi *gloria* co' versi; per quanto l' esperienza mi abbia insegnato a diffidare della *vocazione poetica*, che quasi tutti i giovani colti s' imaginano di sentire, mi lascio persuader volentieri che il nuovo canto del sig. Susani, se sarà ben meditato e preceduto da convenevoli studj, riuscirà per noi grato e per lui onorevole. Egli mostra buon giudizio col solo essersi accorto che, fra tutti i generi di poesia, quello, che oggi meglio ci conviene dopo il drammatico, è il morale, di cui i sermoni sono una spe-

cie. Ma quanta maturità, quanta cognizione degli uomini e delle cose sia per esso necessaria lo argomenti dal suo scopo. Questa maturità e questa cognizione, ov'egli giunga ad ottenerla, gli sarà giovevolissima anche per lo stile, il quale partecipa sempre della sicurezza e della nettezza delle idee. Se altri, invece di dargli consigli opportuni, lo ha scoraggito con parole un po' aspre, me ne duole. Egli peraltro non dovea rispondere con note piene d'ira, che uguagliano quasi il suo torto all'altrui. L'unica risposta decente e persuasiva, che possa darsi a' critici poco benevoli, è il far meglio. Del resto, trattandosi di poesie giovanili, i critici poco benevoli non sono i più temibili per noi. Sono più da temersi, io credo, i giudici troppo indulgenti, che ci lasciano credere d'aver toccato un segno da cui siamo ancor lontani, o a cui forse mai non perverremo. Un po' di rigore può fruttarci o un felice progresso o un utile disinganno. Oggi le vie poetiche si vanno rendendo sempre più ardue. Ma accanto ad esse se ne appianano tant'altre egualmente nobili; e i buoni ingegni sono invitati a percorrerle. Ivi non si colgono metaforici allori, ma si gusta il piacere di conoscere il vero e di giovare alla società.

Inni a DIO, *raccolti da* LUIGI RICHERI. *Torino*, *Pomba* 1825 *in* 8.°

Il sentimento religioso, com'è il più universale, è forse il più poetico de' sentimenti. L'*est Deus in nobis* de' latini poeti, letteral traduzione dell'*entusiasmo* de' greci, esprime, se non erriamo, la stessa nostra idea. Ammirare altamente il bello ed il grande, ecco ciò che suole intendersi per entusiasmo. Quest'ammirazione è stata chiamata una presenza della Divinità in noi medesimi, poichè ne racchiude il sentimento. Chi lo prova più vivo, prova dunque maggiore entusiasmo, ha in sè la miglior condizione per riuscire poeta. Diciamo la migliore, non l'unica; e gl'inni raccolti dal sig. Richeri lo provano. Tacciasi di quelli in cui l'entusiasmo è lievissimo, e potrebbe dirsi non vero. Negli altri non sempre all'entusiasmo corrisponde la bellezza delle imagini o lo splendore delle espressioni. Quelli tradotti, non per la sola grandezza dell'argomento, ma per veri e insigni pregi poetici, richiedevano altro gusto o altra destrezza ne' traduttori, per non ismentire la fama de' loro autori. Non ci è quindi possibile di confermare ciò che leggesi nel proemio della raccolta, che per essa " que' canti sublimi che risuonarono sulle

rive del Giordano, del Volga e del Tamigi, e quelli che sulle sponde echeggiarono dell'Arno, della Senna e del Po, vengono a formare un solo armonioso concento „.

Aneddoti sulla basilica ostiense di S. Paolo, raccolti dall'avvocato D. CARLO FEA. *Roma, Poggioli* 1825. *in* 8.°

Noi ci affezioniamo a tutto ciò che è grande, e se ci affligge il vederlo cadere, ci affligge ancor più il vederlo travisare. Meglio, diciamo, una rovina, che ci fa fede d' una grandezza che fu, di quello che una restaurazione, che ne cancella l'imagine. L' avvocato Fea, abbastanza conosciuto per la sua dottrina nell'arti, ha temuto una simile restaurazione per la basilica ostiense di S. Paolo, che un incendio pochi anni sono ha pressochè distrutta. Gli sarebbe stato facile mostrare colla semplice autorità del raziocinio che un' opera affatto nuova, qualunque si fosse, non parrebbe che un oltraggio all' antica, e che il *sostituire* è una specie di barbarie, quando tutto consiglia il *ripristinare*. Ma egli ha voluto che ciò si deducesse dalla storia stessa della basilica, la quale in più secoli fu più volte restaurata, con religioso rispetto alla primitiva sua forma; e questa lezione indiretta è riuscita molto efficace. Una lettera archeologica inserita nel n.° 50 del nostro giornale ci assicura che la basilica risorgerà quant' è possibile somigliantissima a sè stessa, e quasi nobile conquista della mano dell' uomo contro il tempo che tutto distrugge.

Epistola di GIAN CARLO ANGUISSOLA *per nozze Pallavicino. Parma* 1825. *in* 8.°

Quando la poesia è così morale come in quest'epistola, non si saprebbe rimproverarle di non essere più adorna o più vivace. I versi, che trascegliamo, racchiudono un consiglio sempre degno d'esser ripetuto a chi abbia avuta in sorte una compagna stimabile, e brami conservarne l'affetto, onde conservare la domestica felicità.

Seco usa dolci modi, usa cortesi
I detti, e faccian quelli e questi segno,
Che tutti i merti suoi scorgi ed apprezzi.
Ugual rispetto, stima ugual, le stesse
Abbi or per lei, tua sposa, attente cure,
Che aver solei quand' era solo amante;

Le raddoppia se puoi ; mai non fien troppe:
Che s' ella è facil opra in cor gentile
Il dolce fuoco risvegliar d'amore,
Opra sol è d' affettuosi , industri ,
Continui studj il far ch' egli sempr'arda .

PHILIPPI DE ROMANIS *ad Macrinum epistolae . Romae* 1825. *in* 8.°
IGNATII GUERRERII *schediorum vol.* I. *Firmi* 1825. *in* 8.°

Lo scrivere oggi versi latini è una delle maggiori prove che possano darsi d' aver l' animo alieno da ogni vanità . Come infatti si scriverebbero per desiderio di applauso , quando Fracastoro e Flaminio , Sannazaro e Navagero appena trovano chi li nomini ; e Orazio e Virgilio , se hanno molti lodatori , hanno sì pochi lettori ? Questo sarà un gran male ; ma pur troppo è irrimediabile , perchè gli uomini si appigliano a chi dà loro piaceri più facili , e avendo abbondanza di buoni poeti nella propria lingua , schivano volentieri la fatica richiesta per intendere quelli che poetarono in una lingua che più non si parla . Siccome però sentono dire che i classici antichi non hanno paragone (e questo a più riguardi è pur verissimo) desiderano di conoscerli in qualche modo, e ricorrono alle traduzioni come al più spedito . Ma frustrati il più delle volte nella loro speranza di vero piacere , o avvisati che quelle traduzioni non corrispondono per nulla agli originali , ne richieggono altre ; e sebben esse si moltiplichino indarno , pur le troviamo ragionevoli , poichè tendono a soddisfare un bisogno . Quello , che, ove si rifletta, deve sembrare un po'strano , è che si traducano e si ritraducano poesie italiane , da tutti lette , in versi latini, che quasi nessuno leggerà . Così abbiamo veduto tradursi a' nostri giorni i Sepolcri di Foscolo , il Bardo e le migliori liriche del Monti , e alquanti anni innanzi il Mattino e il Mezzogiorno del Parini. Ora il sig. Guerreri ci ritraduce questi due poemetti , ed estende la sua versione anche alla Sera e alla Notte , componendone il primo volume di quelli ch' ei chiama suoi improvvisi o esercizii poetici . I latinisti di professione (che non so quanta parte siano di tutti gli studiosi oggi che abbiamo tante cose da studiare) troveranno sicuramente ch'ei tornisce bene i versi , ch'ei possiede bella copia di frasi , ch' ei si cava di molte difficoltà con molta destrezza . Ma chi volesse cercare ne' suoi versi quelle cose propriamente per cui piacciono tanto i versi pari-

niani, cercherebbe l'impossibile. Le poesie satiriche degli antichi sono, dopo le comiche, le più difficili ad essere ben tradotte nella nostra lingua. Imaginiamo come quelle degli italiani più moderni e massime di un Parini il possano essere nella latina? E similissima difficoltà incontra pure chi vuol esprimere originalmente in versi latini le moderne idee, massime pertinenti alle scienze. Quindi io debbo riguardare come un vero giuoco di forza quello del sig. De Romanis, che nella seconda delle sue epistole (la prima non è che la storia dell'ultimo conclave) ci parla della barca a vapore, dell'arte di svolgere i papiri carbonizzati, e in proposito di un volo di madama Garnerin ci fa quasi un trattato di areostatica. Io non mi arrogo di giudicare se in tal genere di poesia ei valga uno Stay o un Noceti. Come però mi pare ch'ei valga assai, mi lagno ch'ei non valga se non per pochissimi. So che Orazio si chiamava *paucis contentus lectoribus;* e non per questo scrivea i suoi versi in greco, perchè sa Dio se allora nemmeno Vario e Tucca gli davano ascolto. Sua eccellenza Mecenate sono quasi certo che gli avrebbe detto: amico, io non sono grecista nè letterato, sono uomo d'affari; quando voglio pagar di fatica il piacere d'intendere, entro nella mia biblioteca, e prendo i poeti greci, che probabilmente hanno scritto più greco di te: io ti stimo un bell'ingegno, capacissimo di fare nella nostra quel ch'essi hanno fatto nella loro lingua: se vuoi darmi sollievo, giacchè non posso ascoltarti che quando ho la testa rotta e l'animo stanco, portami di que' tuoi versi che promettono al Lazio il suo Simonide, e già gli fanno dimenticare il rugginoso Lucilio. — Ma a proposito di Lucilio; si ricordano i nostri latinisti della satira decima del primo libro, in cui il venosino risponde a chi schiamazzava contro i giudizii dati nella quarta intorno a quel poeta? Or bene, si ricorderanno anche di questi versi:

Atque ego cum graecos facerem, natus mare citra,
Versiculos, vetuit tali me voce Quirinus
Post mediam visus noctem, quum somnia vera:
In sylvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Grajorum malis implere catervas.

Il *vetuit* di Quirino o piuttosto il buon senso del satirico merita da loro qualche considerazione.

La magia del credito, svelata da GIUSEPPE DE WELTZ. *Napoli, stamp. francese* 1824, *tom.* 2. *in* 4.°

L'opera del sig. de Weltz, unica forse in suo genere, si divide in tre libri. Il primo comprende i principii fondamentali d'economia e di finanza; il secondo tratta della teoria del credito, rischiarandola colla storia delle nazioni più incivilite; il terzo propone e risolve alcune questioni essenziali, relative alla teoria medesima. Se a questi libri si prelude con un paradosso = *chi ha il talento di contrarre debiti possiede l'arte di divenir ricco* = vi si procede però con tale ragionamento che porta a saggissima conchiusione = *in un ministro di finanze il primo talento è la virtù*. Aspettiamo intorno ad essi un articolo degno della loro importanza da un uomo dottissimo e *praticissimo* nelle materie che vi sono discorse. Così un poco d'indugio sarà largamente compensato ai lettori del nostro giornale da molta utilità.

Versi di CARLO MELE *alla memoria di Salvatore Gallotti. Bologna, Nobili* 1825. in 16.

Consolatoria di LAPO DE RICCI *per la morte di Francesco Coppi. Firenze, Molini* 1825. *in* 12.

Il poeta parla coll'amico già da due anni perduto; il prosatore col fratello di un amico non perduto che da qualche mese. L'uno dà indizio di sentimento ben durevole e ben profondo; l'altro di sentimento ben delicato. Non vi sono molti che provino a lungo il bisogno di conversare coi cari estinti; e non vi sono molti che cerchino sollievo al proprio dolore consolando l'altrui. Ma le fonti, da cui il prosatore deriva le sue parole di consolazione sono poco diverse da quelle, onde il poeta deriva la sua pietosa conversazione. Ambidue si trattengono nel rammentare le virtù degli estinti amici, mature nel Gallotti, appena fiorenti nel Coppi. Era degno quel ragguardevole napoletano che da terra straniera un suo giovane concittadino gli tributasse versi di mesto e nobile suono. Era pur degno il giovane toscano che un uomo distinto nella sua patria lo encomiasse familiarmente con affettuosissima prosa. Certo ne' provetti il pensiero che i giovani d'animo più elevato avranno in onore la loro memoria; e ne' giovani quello che i provetti di nome più rispettato li onoreranno colla

propria benevolenza, mi sembra bellissimo conforto al bene operare.

La pianta de' sospiri, romanzo di DEFENDENTE SACCHI. *Lodi, Orcesi* 1824 *in* 12°.

Tre punti sono guadagnati: fare de' romanzi anche in questo nostro paese delle novelle; farli coll' anima, non col solo ingegno; legarne le fila alla nostra storia. Davvero io non credeva che il giuoco della letteratura (dico giuoco, poichè non mi pare che si pensi ancora a farne una cosa seria, facendola servire ai bisogni della società) ci darebbe per ora un simile risultato. L'esempio dell'Ortis, a quel ch'io so, non fu per vent'anni di alcun effetto. Quando alfine il sig. Sacchi escì coll' Oriele, varj scrittori ci si presentarono con alcuni romanzi; ed ora si parla per tutta Italia di chi ce ne prepara de' nuovi da poterne coronare con decoro la raccolta che il sig. Roscoe publica in Inghilterra. *La pianta de' sospiri* è composizione più piccola dell' Oriele; ma mi sembra un passo di più che l' autore ha dato nell'arte sua. Prima egli avea fatti più parlare che operare i suoi personaggi (l' Oriele è in forma di lettere); questa volta ha cercato di farli più operare che parlare; e quindi ha messa un' azione in racconto. Ma l' azione è scarsa (il castello di Stefanago, episodio che occupa una quarta parte del romanzo ne contiene forse più delle tre altre insieme) manca spesso di vero calore, è troppo interrotta da descrizioncelle di cose che sarebbe meglio lasciar indovinare, e da lamentazioni che sentono il gusto degli erotici greci del basso impero. E un'altra somiglianza ha *la pianta de' sospiri* coi romanzi di questi erotici: il colorito poetico dello stile. Ma il sig. Sacchi lo carica anche più di loro, e pregiudica a quella forza di sentimento che lo porta a scrivere. Quel misto perpetuo d' omerico e di ossianico, di teocriteo e di gesneriano forma un composto poco felice. Uno stil candido, naturale e soprattutto *preciso* (stile poco usato da noialtri italiani per questa ragione specialmente che sappiamo poco la nostra lingua) sarebbe stato di così buon effetto nella sua composizione. Egli ci fa molte descrizioni di luogo ben circostanziate, poichè ha avuto il buon giudizio di descriverci quello che ha veduto. Perchè mandare il suo protagonista in Egitto, cui non potea presentarci che con tratti indeterminati? Forse per aver il piacere di fare un' allusione ai *quaranta secoli che guardavano i francesi dall'alto delle piramidi*? Byron, dicesi, invidiava a Napoleone un sì immaginoso

concetto, e per poco non gliel rimproverava come se lo sentisse rubato. Io lo rimprovero davvero al sig. Sacchi perchè mi sembra che lo abbia parodiato. Quel concetto era grande in bocca del grandissimo de'capitani alla testa di un grande esercito che andava per fare cose grandi. Ma messo lì per finire un periodo; ed applicato individualmente ad un povero officialetto, di cui certo il romanzo non ci fa un eroe piramidale, si direbbe quasi una beffa. Questo cenno ecciterà forse il sig. Sacchi ad altre riflessioni sopra la convenienza de' pensieri e delle parole, senza di cui l'opera più ingegnosamente ideata non può ottenere il suo scopo. Egli cerca, e questa è pure gran lode, la verità nelle situazioni, e ne' sentimenti. La cerchi, ne lo preghiamo, anche in tutto ciò che riguarda l'ornamento: il bello, come il buono, sta sempre nella verità.

Discorso di JACOPO LANDONI *sopra due sentenze di Pietro Giordani. Pesaro, Nobili* 1825 *in* 8°.

È sembrato al sig. Landoni che il nostro Giordani, in quella sua lettera al marchese Capponi, la quale mercè di tre o quattro ristampe si è sparsa in un momento per tutta Italia, abbia fatto gran torto a molti poeti eccellenti quando ha detto: io stimo che „ oltre Dante e il Petrarca e l' Ariosto e il Tasso e il Parini e il Monti abbia bensì l' Italia altri poeti da leggere volentieri, ma da farne scala a chi voglia montare le poetiche cime non so quanti nè quali altri ne abbia. „ E che gli sia così sembrato non ci fa meraviglia, poichè a sentire come i sei poeti prescelti si lascino gli altri anche rinomatissimi a molta distanza bisogna aver animo affatto indipendente dalle opinioni della moltitudine. Ben ci fa meraviglia che, taciuti i due nomi, che la nazione potrebbe con più sicurezza opporre al sig. Giordani, quelli cioè dell' Alfieri e del Metastasio, egli non gli opponga che il nome del Caro, cioè di un traduttore quantunque mirabile, e quello del Manfredi, cioè dell'autore d' una sola composizione veramente notabile, e questa non del tutto originale poichè fatta alla scuola del Petrarca. La meraviglia poi si accresce quando vediamo il sig. Landoni cercar di provare al nostro Giordani che ha mancato di logica ove dice che „ nè gloria nè utilità può sperare l'Italia, se da tanta, innumerabile e incomoda turba di poeti non si alza qualcuno che ci arricchisca di bellissime liriche, o soccorra alla povertà manifesta e deplorata del teatro. „ Questi che voi sprezzate, dice l' oppositore

con un lungo giro dialettico, o sono o non sono poeti. Se non sono, e voi li appellate poeti per ironia, indarno sperate da alcun di loro buone liriche e buoni drammi; se il sono, perchè vi dolete che siano tanti e li appellate incomoda turba? Ma poi ch' egli chiama un Giordani ai rudimenti della logica, ci permetta che chiamiamo lui per un istante ai rudimenti della grammatica, e gli facciamo avvertire che il *da tanta innumerabile e incommoda turba* è come dire di mezzo a tanta innumerabile e incommoda turba; il che non implica veruna contradizione colle parole che seguono. La turba cioè la pluralità è di poeti importuni e disutili, che è quanto dire di falsi poeti, e contro questi è pur bene che si gridi; ma se fra quella turba si trova qualche vero poeta, (e non sarebbe difficile additarne più d'uno) che voglia scccorrere al bisogno dell'Italia, gli faremo sincerissimo applauso. Può egli desiderarsi proposizione più ragionevole?

Elogio di Bonaventura Zecchini, scritto da MARCO FOSCOLO *Udine, Mattiuzzi* 1824 *in* 4.°

Noi credevamo che la sintassi della nostra lingua (malgrado un po' d' imbroglio introdottovi dal Bocaccio, e accresciuto da qualche cinquecentista) fosse fissata da lungo tempo. Ma pare che ciò non sia vero, se oggi può cominciarsi un elogio con questo mezzo periodo: „ Dell' uomo giusto, quaggiù estinto, al mestissimo ufficio di lodare l' altra virtude, è per ordine vostro, inclito magistrato, ch' io tento prestarmi. „ Ti ricorderai, mi diceva un amico leggendolo meco, di quello che Dante nel vigesimo dell' Inferno scrive del travolgimento del corpo degli indovini: *Che dalle reni era tornato 'l volto— E indietro venir li convenia.* Così è di certi periodi, che volentieri si chiamerebbero indovinelli. E i loro autori si accontentassero di farli oscuri coll' intralciamento e le trasposizioni! Ma è raro che non ne accrescano il buio con modi ricercati o bizzarri, per cui la perspicacia di Edipo resterebbe confusa. Vi è qualche passo nell' elogio, di cui rendiamo conto, che non può intendersi che a discrezione, anche meditandolo. Imaginiamoci come poteano intenderlo gli uditori, poichè l'elogio fu recitato in una chiesa! Se il non intendere portava la pena imposta dalla Sfinge al non indovinare, nessuno di loro tornava a casa dai funerali del povero Zecchini. E l' autore aveva un bellissimo esempio di semplicità e di precisione in

quelle parole ch' ei cita di Antonio Canova, che chiamava il Zecchini *uno di quegli uomini dei quali vi è sempre bisogno e sempre penuria*. Perchè, amando tanto un tal uomo, ch' era sì buon magistrato, sì buon padre di famiglia, sì buon amico, il suo elogista non s' è abbandonato al proprio cuore, che gli avrebbe suggerita un' eloquenza sì schietta! Fa veramente pena il vedere scrittori, che pur hanno ottime idee e ottimi sentimenti da esprimerci, allambicare o torturare il discorso, come non volessero che aggirare il nostro intelletto. E come questo gusto de' lambicchi e delle torture (qual che ne sia la cagione) va crescendo in Italia, ci è forza gridare, perchè non divenga più contagioso. A chi oggi domandasse di che abbiano più particolarmente bisogno gli scrittori italiani, risponderei senza esitare: *d' un po' di bonomia.*

ARIAE MONTANI *humanae salutis monumenta*, *quibus accedunt* CAESARIS PHILODII *additamenta. Pisauri apud Nobili* 1825. *in* 8.°

Aria Montano (conosciutissimo dagli eruditi per la sua Bibbia poliglotta) era uno di quegli uomini, di cui pare che la natura abbia rotto la stampa. Se ne vivea tutto a' libri fra le montagne della sua Andalusia, e sapea di lingue e di cose antiche tutto quello forse, che all' età sua (cioè nella prima metà del secolo decimosesto) potea sapersene. Fra i tanti studj a ciò richiesti egli andava poetando, come questa fosse stata la sua sola professione, sicchè abbiamo di lui, oltre una versione del Salterio e dell'Ecclesiaste in versi latini, molti inni, molte odi e i *monimenti* (o fatti dell' uno e dell' altro testamento) che or si ripublicano corretti dal Filodio sopra l'edizione plantiniana, e da lui suppliti con una quarantina di proprie composizioni. Montano ottenne da' suoi contemporanei e l' alloro poetico e la riputazione d' eccellente poeta. Questa riputazione i posteri non gliel' hanno confermata; ma pure non gli negano quella di grave ed elegante verseggiatore. Il Filodio ci sembra che gli vada molto vicino.

Il giorno de' morti in santa Croce di Firenze; i lamenti del Tasso, ed altre poesie di GIOVANNI COLLEONI. *Bergamo, Mazzoleni* 1825 *in* 8.°

È gran vantaggio per un poeta lo scegliere argomenti, che commovono al solo essere annunciati. Ma questo vantaggio gli

è fatto pagare assai caro. Perchè i lettori vogliono passare per una serie di commozioni sempre crescente; ed ove il poeta non sappia loro cagionarle è accusato come li avesse traditi. Ciò temiamo che possa avvenire al sig. Colleoni, a cui forse mezzo secolo fa sarebbe bastata la sua forza poetica per contentare l' aspettativa di molti, ma nell' età nostra non è credibile che basti. Noi però gli facciamo plauso sincero per quel sentimento che lo ha portato a consecrare i suoi versi al culto degli estinti fra le tombe de' nostri grandi, e a quello della sventura nella prigione del Tasso. Il culto degli estinti non ha altari più solenni di quelle tombe; il culto della sventura non ha santuario più venerabile di questa prigione. Delle poesie di vario argomento, che si aggiungono al *giorno de' morti e ai lamenti*, loderemo la facilità. Ma se l' ingegno, di cui questa fa prova, fosse stato, dopo i debiti studi e delle materie e dello stile, impiegato dall' autore in utili prose, forse potremmo dire qualche cosa di più piacevole per lui e per noi, che volendo essere sinceri siamo spesso costretti nostro malgrado ad essere severi.

Il Bardo citarista, poema di GIACOMO BEATTIE, trad. da T. I. MATHIAS. *Napoli*, *A. Nobile* 1824 *in* 8.°

Se un giornale fosse dedicato ai complimenti, bisognerebbe qui dire: quanto obbligo abbiamo al sig. Mathias, che, peritissimo della nostra lingua poetica da lui coltivata con un amore che tanto ci lusinga, va trasportando in essa i più pregiati componimenti del parnaso di sua nazione, cui nessun traduttore nato fra noi ci potrebbe far gustare egualmente! — Il fatto però è che s' egli più di tutti gli italiani deve sentire le bellezze di quei componimenti, ed ha pur tanta perizia della nostra lingua poetica da tradurceli meglio di qualunque altro inglese, non ne ha ancor tanta da farceli veramente gustare. Ciò dicemmo un' altra volta schiettissimamente parlando in questo giornale del Carattaco di Mason da lui tradotto; ciò avremmo ripetuto, se ci fosse venuta occasione di parlare e della Saffo dell' istesso Mason, e del Licida di Milton, e delle Najadi d' Akenside, e della Salute d' Armstrong, di cui parimenti egli ci ha data la versione; ciò ripetiamo ora del suo Bardo di Beattie. Egli ci dice nella prefazione che questo componimento fino dal suo primo comparire fu ammirato in Inghilterra come cosa di rara leganza ed armonia. Ora queste due doti nella sua traduzio-

ne (abbia lode il vero) non compariscono menomamente . Noi ci rallegriamo con lui che sappia tanto di poesia italiana da fare i versi che fa ; ma non sappiamo rallegrarci con noi medesimi per le traduzioni che ci dà , giacchè stentiamo ad intenderle , e il nostro orecchio non ne è punto dilettato. S' egli, fatta una maggior pratica della nostra lingua , volesse darci tradotti de' buoni libri di storia o di filosofia di cui la sua nazione abbonda, e farci partecipare a ricchezze un po' più agevoli a trasportarsi da nazione a nazione che non le poetiche , allora sì che gli faremmo i nostri cordiali ringraziamenti .

Harrington ed Ormond , racconti due di MARIA EDGEWORTH *trad. dall' inglese di A. F.* FALCONETTI . *Venezia , Picotti* 1824 *tomi* 2 (*saranno* 5) *in* 16.°

Fra tanti e ottimi scrittori di romanzi, che può vantare l' Inghilterra , sarebbe difficile additarne alcuno che meglio di miss Edgeworth rappresenti le scene domestiche della vita . Molte prove noi abbiamo di questa sua abilità ; nè l'Harrington (una delle sue composizioni più recenti , e la sola delle due tradotte dal sig. Falconetti che ci sia pervenuta) è delle meno riguardevoli. Ma all' autrice lo scrivere soltanto per mostrare quello spirito d' osservazione , e quel talento di dipingere i caratteri che la distingue, parrebbe una vanità. Ella scrive per istruire quelle persone specialmente , a cui sogliono mancare i maestri , cioè le persone del popolo . L'Harrington può leggersi con frutto così fra le primarie come fra le infime classi, che vi impareranno a schivare nell' educazione alcune sciocchezze fatali , e forse si spoglieranno per esso di qualche pregiudizio antisociale . Se l' Ormond , come non ne dubitiamo, vi corrisponde, sarà anch' esso un libro utilissimo. È stato veramente un buon pensiero quello di proporsi la traduzione di tutte le opere d' una scrittrice, la quale può insegnare agli italiani che la letteratura non debb' essere un trastullo per pochi, ma un mezzo d'incivilimento per tutti . Se il sig. Falconetti metterà sempre più cura perchè la sua traduzione riesca *facile e piana* , com' ei promette (e non riuscirà tale se non sarà veramente italiana) avrà colla sua fatica procurato un gran bene . Alcune operette di miss Edgeworth furono additate al pubblico fra quelle che dovrebbero comporre i primi dodici volumetti d' una *Biblioteca d'Educazione*, che qui si pubblica dal sig. Batelli . Sappiamo di certo ch' esse già sono da un pezzo apparecchiate per

la stampa. È da desiderarsi che l'editore non trovi ragione di più lunghi ritardi.

*Poesie italiane d'*ANGELO POLIZIANO, *prima edizione corretta. Milano, Silvestri* 1825 *in* 12.°

È bene che sia universalmente conosciuta quest'edizione, fatta col confronto d'alcuni manoscritti trivulziani e coll'assistenza del cav. Monti, vale a dire del miglior giudice d'ogni poetica eleganza. Come peraltro il rigettare e il sostituire lezioni è sempre cosa piena di difficoltà e generatrice di molte dispute, l'editore ha avuto il buon senno di recare le varianti, onde a ciascuno sia libera la scelta. Molte di queste varianti sono accompagnate da osservazioni, di cui gli studiosi della lingua e della poesia sapranno approfittare. Lode intanto al Silvestri, che non solo ristampa le cose belle, ma cerca di darle emendate quant'è possibile, e le raccomanda alla buona critica prima di offerirle alla nostra lettura.

Saggio di scherzi comici, seconda edizione corretta e accresciuta. Firenze, stamp. del Giglio 1825 *in* 8.°

Dopo i dialoghi in dialetto veneziano, che animano tanto certe commedie del Goldoni, è forse difficile il legger cosa più naturale e più viva d'alcuni dialoghi in plebeo fiorentino, che rendono sì piacevoli questi scherzi. L'autore, che noi ci asterremo dal nominare poi ch'egli non si nomina, ma di cui il pubblico pronuncia il nome in vece nostra, deve aver fatto grande studio de' costumi e del linguaggio dell'infima classe del nostro popolo, troppo separata dall'altre, perchè sia generalmente conosciuta. Pare, secondo le parole della prefazione, che taluni abbiano posto in dubbio se il linguaggio, ch'ei le pone in bocca, sia veramente il suo, o di pura invenzione. Al che l'autor medesimo risponde ch'essa non riderebbe tanto saporitamente quando lo ascolta in teatro, se non lo intendesse, e che non lo intenderebbe, se non fosse il suo proprio. Io piuttosto ho sentito mover dubbio se la pronuncia di questa classe (cioè della plebe) sia negli scherzi comici rappresentata con precisione, e quindi, se il linguaggio prestatole non differisca per l'occhio assai più che non differisce per l'udito dal linguaggio comune che qui si parla. Della difficoltà di ben rappresentare la sua pronuncia, e dei

motivi che hanno determinato l'autore a rappresentarla come ha fatto, ei ragiona quanto basta nella sua prefazione, e noi lasciamo agli uomini periti il giudicarne. Solo ricordiamo quello che dice Tracy che non v'è forse pronuncia di questo mondo ben rappresentata; e che la sola abitudine contratta ascoltando fa proferire leggendo simili articolazioni e simili suoni agli individui diversi di uno stesso popolo. Farà forse meraviglia come l'autore confessando egli medesimo che la plebe " reca alla lingua quella stessa viltà, con che vedesi quasi sempre operare, introducendovi viziose profferenze, bassi modi e bassi traslati ,, abbia creduto il linguaggio della nostra degno d'imitazione. Ma pare che a ciò sia stato indotto, come già altri comici antichi e moderni, da quello spirito che sempre si trova nel linguaggio della plebe d'una grande città, e che nel particolare della fiorentina è si distinto; " La plebe fiorentina (sono le sue proprie espressioni) più arguta è nei motti che ogni altra di questo bel paese, in che la lingua appresa con istudio nel resto d'Italia, naturalmente si parla ,, e però il linguaggio da lei usato è quasi un tesoro di comica festività. Quanto all'intreccio de' suoi scherzi ei ne discorre ingenuamente, e si attiene a ciò che il pubblico ne ha giudicato alla prova decisiva del teatro. Dopo il giudizio del publico, il quale si è dichiarato favorevole per la Ragazza civetta, sarebbe qui intempestivo il dire che i carattere non plebei di quello scherzo ci sembrano men felicemente ideati che i plebei, e che per essere uno scherzo (i lettori si ricorderanno della scena del tribunale nelle *baruffe chiozzotte* del gran comico italiano) finisce un po' troppo seriamente. Se anch'io dovessi manifestare la mia predilezione, confesserei che è tutta pel primo dei due scherzi aggiunti cioè la Crezia rincivilita.

Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia. Palermo, Dati 1824 *in* 8.°

Un'altra volta, cioè nella rivista del dicembre dell'anno scorso, abbiamo fatta di questo giornale, che può ancora chiamarsi nuovo, onorevole ricordanza. I cinque o sei quaderni ricevuti da quel tempo in poi ci hanno vie più confermati nell'opinione che ne avevamo concepita. Parecchi articoli assai degni di lode potremmo notarvi; ci limiteremo ad indicarne alcuni dell'astronomo Piazzi, i quali onorerebbero qualunque opera periodica la più riputata. Il giornale è diretto con molta intelligenza e premura dal sig. Gallo, di cui ricordiamo con piacere

un' erudita lettera sulla patria di Gianalfonso Borelli, siccome documento importante per chi vorrà scrivere la nostra storia letteraria. In questa lettera egli prova non potersi tenere altra opinione che quella del Marchetti, il quale nel primo libro del suo Lucrezio cantò come nacque

Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di filosofia la lingua e 'l petto.

Varie opere filosofiche di FRANCESCO PETRARCA, *ridotte in volgar favella. Milano, Silvestri* 1824 *in* 12.°

Queste opere varie sono — del modo di governare ottimamente uno stato a Francesco da Carrara principe di Padova; — degli uffici e delle virtù d' un capitano a Luchino del Verme, generale del veneto esercito; — della vera sapienza; — e il secreto o le confessioni. — Le prime tre diconsi pubblicate ora per la prima volta sopra un manoscritto, che porta la data del 1740, età in cui la lingua non era ancor ridotta alle presenti estremità; l' ultima è tratta dal secondo volume de' viaggi del Petrarca, ove fu posta come appendice. Del volgarizzamento di questa non parleremo, poi ch'è abbastanza conosciuto; di quello dell'altre possiamo accertare ch' è diligente e non senza eleganza. Per lodare le confessioni del Petrarca non c' era bisogno a dir vero di vituperare quelle dell' infelice Rousseau. Dei tre dialoghi, che le compongono, il terzo è il più interessante, poichè contiene la storia amorora del poeta, che in essi filosofeggia. Il dialogo della vera sapienza è una satira pungente ma giusta contro i dotti del tempo suo, pieni di boria scolastica, e può ancora trovare nel nostro alcune applicazioni. Il trattato degli uffici d' un capitano è una composizione da retore, e la precauzione con cui l' autore lo comincia " non temo che tu mi derida come Annibale fece con Formione; posciachè non favello o per ammaestrarti o per ostentare me stesso „ ben mostra ch' egli sentiva che questo timore sarebbe stato ragionevole. Meglio di tutto il primo trattato, che riguarda una materia, di cui non si troverebbe la più importante. Vi si insegna con Cicerone che l' arte di ben governare è la stessa pel principe che quella di farsi amare; che il gran secreto per fare i popoli buoni è il farli contenti.

Dodici orazioni di CICERONE *tradotte da* PIETRO SCHEDONI *per chi aspira a' pergami, seconda edizione. Modena, stamp. camerale* 1825 *in* 8.°

Ha gran ragione il sig. Schedoni di sostenere, avvalorandosi coll' esempio del Segneri, che Cicerone è così buon modello per gli oratori sacri come pei politici e i giudiziali, poichè " l' eloquenza, benchè tenda a ineguali fini, non usa dissimili arti. „ Ma forse chi glielo negò fu indotto in errore dal non essersi dopo il Segneri più veduto in Italia alcun sacro oratore, che si fosse veramente educato alla scuola di quel latino. Desideriamo che la traduzione di queste *dodici fra le sue più eloquenti orazioni* giovi a rendere meno rari i Segneri fra noi. Il vedere come in poco tempo ne sia bisognata una seconda edizione parrebbe indicare che molti sentano oggi l' importanza di quella scuola. Parrebbe anche assicurarci che la traduzione sia generalmente piaciuta, che è quanto dire sia stata trovata buona introduttrice ad una scuola sì importante. Chè del resto nessuna traduzione può supplire all' originale; e chi sel credesse poco si avanzerebbe nell' eloquenza. Il sig. Schedoni fa alcuni confronti del suo modo di tradurre con quello d' altri che si sono esercitati prima di lui intorno alle medesime orazioni. Lasciamo stare il Bandiera così caricato e il Cantova così studiato. Quel povero Dolce è snervatello, ma è naturale, e la sua lingua è sempre la pulita lingua del cinquecento. Altrettanto non possiamo dire del Bordoni, vissuto poco prima di noi, quando lo studio della lingua era deriso non che trascurato. Ma egli ha il gran merito di parlar chiaro (dico gran merito, poichè quanto è essenziale, tanto si è oggi fatto rarissimo così fra quelli che traducono come fra quelli che compongono) e se avesse saputo conciliar meglio colla chiarezza la nobiltà, potrebbe sfidare tutti i competitori. Il Segneri imitando Cicerone ha forse insegnato il miglior modo di tradurlo, almeno per uso di *chi aspira a' pergami*. Ora fra il suo stile e quello del sig. Schedoni ci pare una differenza notabilisima. L' uno è facile, sciolto, e quindi sommamente perspicuo. L' altro sente d' una sintassi che non è nostra, e non può sempre essere inteso prontamente. Dobbiamo noi qui ricordare, che tutti i pregi dell' eloquenza così sacra che non sacra sono perduti per gli uditori, se vanno scompagnati dalla chiarezza e dalla spontaneità?

Le *cento* NOVELLE ANTICHE, *secondo l'edizione del* 1525, *corrette ed illustrate. Milano*, *Tosi* 1825 *in* 8.°

" Riguardano gli eruditi (dice il correttore e illustratore di queste novelle nella sua prefazione) come uno de' più vecchi monumenti dell' eloquenza italiana le cento novelle antiche pubblicate dal Gualteruzzi: e certo esse sono stese con sì poco d'arte e in uno stile sì semplice, che chiaramente apparisce dover essere scrittura da porsi nel novero delle più antiche che s'abbia la nostra lingua. Trovansi di queste novelle due vecchie edizioni assai rinomate, una fattasi nelle case di Girolamo Benedetti in Bologna nel 1525, e l'altra senza veruna nota nè di stampatore nè d'anno, fatta anch' essa in quel torno: ma sono entrambe divenute oggidì tanto rare, che a gran fatica può venir fatto di vederne qualche esemplare. Ben è vero che un' altra, di molto nome ancor essa, ne procurò in Firenze nel 1572 monsignor Vincenzo Borghini, e che questa fu seguitata da tante altre dipoi, che il libro delle cento novelle antiche or è divenuto cosa affatto comune: ma, qualunque la cagione se ne fosse, il Borghini tali cangiamenti vi fece dentro in più luoghi, che molto diverso il rendè da quello di prima. Per non far menzione veruna delle varietà che ci si trovano di tratto in tratto nella lezione, solo dirò che intere novelle se ne tolsero via, ed altre, diverse d'argomento e di stile, ne furono in luogo di quelle sostituite: i quali cangiamenti di poi si ritennero nelle altre impressioni., Quindi (ei prosegue) io deliberai di ripubblicare quel " monumento prezioso dell' eloquenza degli avoli nostri nel modo in cui esso fu pubblicato da prima; stimando che gli amatori della nostra favella dovessero sapermene grado, essendochè d'ora innanzi sarà lor conceduto di ricorrere al più sicuro testo delle cento novelle antiche, qualunque volta loro ne venga il talento., Nè solo egli pose grandissima cura nel renderlo purgato d'ogni menda, ma volle altresì corredarlo di opportune osservazioni, che ne rendessero lo studio più profittevole. Perciocchè di studio veramente egli stima degne e questa e le altre scritture de' nostri antichi, ove trova (usiamo le sue espressioni) una proprietà, una facilità, una grazia maravigliosa, e quella semplicità ch'è il fondamento della bellezza. La qual maniera di sentire ci addita in lui un maestro sicuro negli studi letterarii, e ci fa credere più facilmente a quelli che ci asseriscono esser egli il benemerito ab. Colombo, a cui dobbiamo altre correzioni e illustrazioni di classici grandemente

pregiate. Sembra che queste delle novelle antiche sieno state da lui fatte ad istanza dell'editore Paolo Tosi, il quale si distingue per le sue cognizioni bibliografiche, e il suo amore verso i nostri più illustri scrittori.

Il palazzo di Scauro, o descrizione d'una casa romana, tradotta da F*** L*** *Milano, Sonzogno* 1825 *in* 8.° *fig.*°

L'ottantesima ottava delle novelle qui sopra annunciate racconta: " Fue uno filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienzia per cortesia a signori ed altre genti. Una notte li venne in visione che le Dee della scienzia, a guisa di belle donne, stavano al bordello. Et elli vedendo questo, si maravigliò molto e disse: che è questo? non siete voi le Dee della scienzia? Et elle risposero: certo sì. Come è ciò che voi siete al bordello? Et elle risposero: bene è vero perchè tu se' quelli che vi ci fai stare. Isvegliossi e pensossi che volgarizzare la scienzia si era menomar la deitade.,, Questo filosofo dabbene o avea molto a vergognarsi del poco profitto de' suoi discepoli, o apparteneva alla razza di quelli, che anche oggi vorrebbero che la scienza fosse un segreto, incommunicabile ai non adepti. I veri filosofi pensano invece ch'essa nulla valga se non è rivolta a beneficio comune, e ai loro occhi il *volgarizzarla* non è già un *menomarle* la *deitade* ma sibbene un accrescergliela. Parecchi anzi non si accontentano di farla volgare, perchè ognuno la possa intendere; ma cercano di renderla tanto amabile, che ciascuno sia invaghito a ricercarla. Fra essi deve annoverarsi il sig. Mazois (un erudito della sua specie merita di aver posto tra i filosofi) autore di questa descrizione del palazzo di Scauro, della quale nulla diremo, poichè già ne fu ragionato nel volume tredicesimo del nostro giornale. Il volgarizzamento, che annunciamo, e di cui lodiamo volentieri la diligenza, è fatto sopra la seconda edizione originale, non diversa dalla prima, che pel maggior numero d'incisioni, di cui si adorna. In esso furono corrette, mercè di esatti confronti, parecchie citazioni del testo, e venne opportunamente arricchito l'indice, che è parte sì essenziale dell'opera. Le incisioni a punta secca inseritevi ne' luoghi a cui si riferiscono, e la nitidezza de' caratteri con cui è stampato, ne fanno un libro così grazioso alla vista com'è piacevole alla lettura. Quando avremo noi libri simili scritti originalmente nel nostro idioma? Direbbesi che l'arte tipografica non si perfezioni fra noi che

per servire all' onore degli stranieri. Un po' alla volta noi ci lasciamo rapire da loro i più belli fra nostri domestici argomenti, e sembra che non ci accorgiamo di quello che abbiamo intorno ov' essi non ce lo additino. Storie politiche, storie letterarie, descrizioni scientifiche, descrizioni erudite del nostro paese, quasi tutto si fa altrove in vece nostra o meglio di noi. Se c' è un fiore nelle nostre antichità pare che fra noi non vi sia mano per coglierlo, poichè si lascia a chi viene o dall'occidente o dal settentrione. Ci basti citare in esempio, oltre il *palazzo di Scauro* descrittoci da un francese, la *tavoletta d' una dama romana* descrittaci da un tedesco. E poi taluno si meraviglia, che ci adiriamo contro le tante migliaia d' inutili versi, in cui da nostri giovani e non giovani si seguita a consumare il tempo e l'ingegno.

Alcune lettere di PLINIO *il giovane volgarizzate da* PIER-ALESSANDRO PARAVIA. *Padova, tip. del Seminario,* 1824 *in* 8.°
Le dodici prime lettere di PLINIO *il giovane volgarizzate da* ANTONIO ZANOLINI. *Bologna, Nobili* 1825 *in* 8.°
Lettera di C. PLINIO *Cecilio a Gallo, volgarizzata da* FRANCESCO LONGHENA. *Milano, Sonzogno* 1825 *in* 8.°

In calce al volgarizzamento della descrizione del palazzo di Scauro è posta una lettera del giovane Plinio intorno alla sua villa di Laurento, volgarizzata pur essa, e accompagnata dalle illustrazioni dello Scamozzi, per provare che quella descrizione è tutt' altro che un fantastico ritrovato di chi l' ha composta. La lettera medesima, stampata a parte in piccolo numero d'esemplari velini, manifestandoci nel nome del suo traduttore quello del traduttore della descrizione già detta, ci si presenta come saggio d' una traduzione completa delle lettere pliniane che il sig. Longhena si è proposta. Nel tempo stesso ci giunge alle mani un saggio di traduzione del sig. Paravia, tratto dal giornale dell' italiana letteratura che si stampa in Padova, e un altro saggio del sig. Zanolini, il quale va unito ad una raccolta di poesie nuziali fatta in Bologna. È singolare quest' incontro di più traduttori contemporanei di un epistolario, che fu spiritosamente chiamato, se ben ci ricordiamo, un antico modello di moderna urbanità. Ma questa è ben piccolo pregio in paragone di quella filosofia elevata e benefica, la quale vi traspira d' ogni parte. Tutti conoscono la lettera che Plinio scrisse a Traiano intorno ai cristiani essendo proconsole in Bi-

tinia. Egli fu per loro quello che erano pocanzi Romilly e Byron, quello che sono pur oggi Burdett, Brougham ed altri membri del parlamento inglese pei cattolici d'Irlanda. La filosofia è amica della toleranza, e amica tanto più vera, che spesso difende quelli stessi che la vorrebbero sterminata. Le lettere di Plinio se non fossero buone per altro, il sono per questo che insinuano la toleranza in tutte le cose; e questa virtù, non mai lodata abbastanza, è veramente la più sociale delle virtù. Al sig. Paravia, più di qualunque lode potessimo dare al suo lavoro, sarà grato udire che la lettera 21 del libro nono da lui tradotta è stata in buona parte cagione d'un atto generoso, a cui un brav'uomo era inclinato, e leggendola si sentì risoluto. Del resto la traduzion sua è assai leggiadra, benchè si potrebbe talvolta rimproverarle un poco di studio. Ma egli sarà forse pronto a difenderla, rispondendo che questo è pure il difetto dell'originale. Avevamo sentito lodar molto da persona, di cui non conosciamo in queste cose la più autorevole, il saggio di traduzione del sig. Zanolini; e la lettura ci ha persuasi che in quella lode non v'era parzialità. Non ci sembra facile il trovare unite in altra versione qualunque più fedeltà, più disinvoltura e più eleganza. Quest'ultima dote confessiamo di non trovarla egualmente nel terzo saggio, cioè nella traduzione della lettera intorno alla villa di Laurento. Ma una tal lettera, piena di cose tecniche, è così piena di difficoltà, che non è picciol merito l'averla tradotta con chiarezza e con sufficiente precisione. Ci ha fatto un po' meraviglia come al traduttore sia avvenuto di far dire a Plinio "aprendo o chiudendo *i vetri* e le tende„ par equivalente di quelle sue parole *specularibus et velis obductis reductisque*, come nel capo 7 del palazzo di Scauro gli è avvenuto di far dire a Meroveo (riferendosi alle parole medesime di Plinio) che il portico, il qual girava intorno ad un cortile di quel palazzo, era chiuso da *vetri*. Pur egli sapeva bene che gli *speculari* degli antichi non erano che pietre diafane; e vedea lo Scamozzi usar questo nome ove Plinio usa quel primo. Ciò notiamo più per provargli, che abbiamo prestata al suo lavoro quanta attenzione ci si permetteva fra la distrazione cagionataci da tanti libri apparecchiati per una rivista, di quello che per fargli sentire il bisogno di maggiore esattezza ov'egli progredisca nel lavoro medesimo. Intanto ci consoliamo che si prometta da più parti all'Italia una compita versione delle lettere di Plinio, che ignoriamo s'ella ancora possegga. La meno incompleta

che noi conosciamo è quella fatta dal Dolce con molta bontà di lingua, propria del suo secolo, ma quasi senza spirito. Abbiamo sentito parlare di un'altra pure incompleta fatta nello scorso secolo da non so quale Tedeschi, ma come di cosa che non vaglia la pena d'essere cercata. In questa Italia, ove il latino s'ingegna a tutti e quasi non si sa da nessuno, eravamo costretti di ricorrere alla traduzione francese di Sacy, che per vero dire si fa leggere assai volentieri. Possano le tre italiane, che si preparano, meritare tutte d'esserle contrapposte!

Ode di Scipione Colelli *per nozze Trivulzio. Rieti, Bassoni* 1825 *in* 8.°

Essendo molto povero il nostro frasario encomiastico a servigio de' poeti, trascriviamo qui *l'approvazione* del revisore dell'ode, a cui non potremmo sostituire nulla di così lusinghevole per l'autore. — Ho letto, per ordine ec., l'ode del chiarissimo sig. Marchese Scipione Colelli per le nozze dell'EE. LL. le Sig. D. Eleonora e D. Vittoria Trivulzio ec. Ben lungi dal trovarvi la minima espressione che offenda la Religione, i costumi e il governo, vi ho ammirato vivacità d'imagini, delicati pensieri e magico stile, con cui l'autore dipinge l'amore pacificato colla virtù, e degno degli illustri personaggi, cui consacra il suo lavoro poetico. Ne reputo dunque non solo lecita, ma utile ancora la stampa. — Dopo tale approvazione, che ci assicura così della bellezza dell'ode come della sua incolpabilità, nessuno certo poteva essere tanto esigente da richiedere al poeta questa dichiarazione — L'autore ha preso dalla favola le tinte della Poesia, ma protesta d'essere in cor suo vero cattolico. — È vero ch'egli, oltre al far uso poeticamente della religione de' pagani, fa pur uso prosasticamente delle loro formole epistolari. Poichè, dedicando l'ode al marchese Trivulzio, al cui nome prepone e pospone tutti i *moderni* titoli che gli si competono e in quel modo che costumano i *moderni*, soggiunge all'*antica* " Scipione Colelli S. P. D. „ che noi avremmo interpretato buonamente *salute plurima dice*, s'egli a piè di pagina non avea la gentilezza d'insegnarci a leggere *salute perfetta desidera*. È pur vero che, invece di far uso del nostro almanacco, ei scrive in fine della dedicatoria " Rieti il dì 18 innanzi alle Calende di Maggio MDCCCXXV „ come avrebbbe fatto Marco Tullio o uno di que' suoi familiari che scrivevano a lui. Ma noi, grazie al cielo, non siamo più ai tempi dell'academia pontaniana, perchè in certe

lepidezze antiquarie o in certe grazie *du pays latin*, come le chiamerebbero a Parigi, si sospetti nulla d'anticattolico.

Elogio del conte Luigi Corvetto, *scritto dal senatore* Gotardo Solari. *Genova, Pagano* 1824. *in* 8.

Corvetto nacque in Genova nel 1756; divenne ancor giovane uno de' più abili giureconsulti; e non gli mancavano che le circostanze perchè divenisse uno de' migliori uomini di stato. Egli professava quelle politiche opinioni che i Lally Tollendal e i Boissy d'Anglas mostrarono di professare trentacinque anni sono nell' assemblea costituente e ancor oggi professano nella camera dei pari. Nel 1797 fu dall' aristocrazia genovese, che abdicava il potere, indicato a Bonaparte come uomo che onorerebbe quello della nuova democrazia. Però venne tosto chiamato a sedere fra i membri del governo provvisorio, indi a presiedere al corpo esecutivo, e in seguito ad altri posti eminenti. All'epoca dell'assedio di Genova ci si portò di maniera da meritare grandemente la riconoscenza de' suoi concittadini. Dopo la battaglia di Marengo, volendosi restituire al governo ligure l' antica forma, fu offerto ad uomo sì benemerito il titolo di doge, ch'ei ricusò. Reso alla vita privata egli esercitò con dignità la professione dell'avvocato, come nella pubblica avea esercitato con modestia l' autorità delle grandi magistrature. Quando la Liguria fu riunita alla Francia, vale a dire poco dopo che questa di repubblica si cangiò in impero, ei fu chiamato a Parigi qual consigliere di stato, ed indi fregiato de' titoli di conte, d' officiale della legion d' onore, e di cavaliere della corona di ferro. Egli ebbe gran parte alla redazione del codice di commercio, opera secondo que'tempi assai perfetta. Napoleone volea spesso udire in consiglio il suo parere; e come le interrogazioni dell' uno erano vive e imprevedute, le risposte sagaci dell' altro erano quasi sempre ammirate. Dopo gli avvenimenti del 1814, Corvetto fu per tornare in patria, ma Luigi XVIII bramò che sedesse nel nuovo consiglio; e poichè, per l'aggregazione del Genovesato al Piemonte, l' egregio uomo più non apparteneva alla Francia, gli mandò patenti di naturalità. Ne' cento giorni egli stette ritirato alla campagna; e Napoleone rispettò i riguardi che a ciò lo determinavano. Dopo il secondo ritorno del re, egli presiedette ad una commissione incaricata di liquidare il debito pubblico, e poi fu eletto ministro delle finanze. Le operazioni rela-

tive all'imprestito, che segnalarono il suo ministero, erano di un genere assai delicato, ed ebbero, come poteva aspettarsi, rigidissimi censori. Ma se la storia debb'essere severa (dice l'autore delle notizie intorno alla sua vita, che leggonsi nella nuova biografia de'contemporanei) deve pure esser giusta. " Quando Corvetto accettò il portafoglio delle finanze, 800,000 stranieri armati occupavano il suolo francese; il debito pubblico arretrato era immenso; tutto quello, che si comprende sotto il nome di pubblici effetti, era in sommo discredito; lo scoraggimento non poteva essere maggiore. E nondimeno gli stranieri si ritirarono, rendendo omaggio all'eroismo della nostra politica lealtà; il credito risorse; l'ammirabile istituzione del riscatto (*amortissement*) prese radice; 80 milioni si trovarono in cassa dopo i più grandi e inauditi sagrifici. „ L'amarezza delle censure, forse egualmente che la gravezza delle fatiche sostenute in sì difficile ministero, contribuì a distruggere la sanità di Corvetto. Dopo avere quattro volte domandato il suo congedo, ei l'ottenne finalmente nel dicembre del 1818. Il re, nel concedergliielo, volle provargli la stima che gli serbava, nominandolo membro del suo privato consiglio e ministro di stato, e dandogli provisione sulla propria cassa particolare, finchè fosse proveduto di quella del regno. " Corvetto, leggiamo nelle notizie della sua vita più sopra citate, avea fatti bellissimi studj, avea attinto da quello de'classici, di cui facea le sue delizie, una giustezza d'espressione, che lo distingueva non solo ne'suoi discorsi di ministro o di magistrato, ma anche nella sua conversazione più familiare. La natura peraltro gli avea negata quella franchezza ch'è necessaria all'oratore. Egli saliva alla tribuna timido e quasi vinto: spesso peraltro ne scendea vittorioso, e la sua modestia rendeva a tutti più cara la sua vittoria. Il fondo del suo carattere era la dolcezza e la semplicità; quello che ne appariva era condito da squisitissima urbanità. La sua vita privata potea dirsi un esempio continuo di puri costumi e di benefiche virtù. Egli si ritirò povero dagli affari, e si trovò morendo (in Genova nel maggio del 1821) nell'onorevole necessità di raccomandare al re Luigi la sua piccola famiglia. „ Abbiamo volentieri fatto uso di straniere testimonianze rese al merito di quest'italiano illustre, come quelle che raccomandano l'elogio scrittone dal senatore Solari meglio che non farebbero le nostre parole, ove potrebbe sospettarsi un po' di nazionale parzialità. Quest'elogio, siccome opera d'un intimo amico del Corvetto, è pieno di particolarità che c'introducono

per così dire nel segreto del suo cuore. Solo sembrerà contro i sentimenti dell'encomiato quell'eccessivo rigore verso un potente, che lo avea distinto per ogni maniera, e gli avea confidata parte del proprio potere. L'elogista dice che il Corvetto procurò sempre il bene della sua Liguria. Ma sotto quali auspici per venti e più anni riuscì egli a procurarlo? Dice che quell'ottimo uomo, visitando le prigioni di stato, ebbe l'incomparabile soddisfazione di rasciugare molte lagrime. Ora chi lo mandò a visitar quelle prigioni, e acconsentì che rasciugasse quelle lagrime? Ci sia dunque permesso di ripetere una sentenza citata più sopra " la storia sia severa, ma ad un tempo sia giusta. „

Il Corsaro di lord BYRON *traduzione dall' inglese. Milano, Bettoni* 1824. *in* 12.

Questo Byron tocca certe profondità del cuore, getta certi lampi nello spirito, che malgrado tutti i reclami del gusto si corre a lui come al poeta di più legittima razza, che sia stato al nostro tempo. L'ultimo atto della sua vita ha reso ancor più grande il prestigio del suo talento poetico. Ogni nobile sagrificio è pieno d'alta poesia; e il poeta, che compie la sua carriera sagrificandosi al risorgimento della patria delle muse, è ben naturale che ci sembri il primo fra i loro ispirati. Nell'entusiasmo, che desta il solo suo nome, ogni giovane ardente vorrebbe consecrare de' versi alla sua memoria. Ma egli è troppo vivo e presente nella nostra imaginazione; e quasi direbbesi che chi sta per lodarlo, mentre confidasi dell'applauso di tutti, solo paventi la severità del suo giudizio. Io ti tributerò alcuni de'tuoi versi più belli, ha perciò detto il traduttore del suo Corsaro. Benchè rivestiti di nuove parole sono essi pur sempre tuoi; e non potrai sdegnarli trovandovi l'anima e l'ingegno tuo. In essi tu esprimevi il tuo nobile trasporto per quella classica terra a cui dovevi donare i tuoi ultimi giorni e il tuo estremo sospiro; essi dunque possono essere dedicati sulla tua tomba. — Se non che non bisognava forse, dedicandoglieli, insistere tanto sui difetti del suo poetare, poichè mal si mescola il linguaggio d'una critica severa all'omaggio d'un'appassionata ammirazione. Bisognava forse, traducendoli, aver coraggio d'essere meno fedele, per essere più chiaro, più terso, più armonioso. L'autore della *coltivazione de' cedri* (di cui dopo dieci anni ancor ci ricordiamo varie belle particolarità e in ispe-

cie la descrizione dell' incendio di Mosca) era capace di darci l' esempio di una poetica traduzione per ogni parte compita, e ci duole di non poter dire che l'abbia fatto. Il piccolo saggio, che ne recheremo (potessimo recarne uno più lungo, come i ritratti delle due amanti del Corsaro, invenzione da far invidia a Omero e Virgilio !) proverà che la nostra doglianza è tanto meno ingiusta, quanto è più giusta l' opinione che abbiamo del suo valore.

Perchè a te si disvaga Atene bella
Il mio pensiero ? — Altro ben altro è il tema
De' versi miei. — Ma cui solcar fu dato
Il paterno tuo mar che a te sovente,
Qual che pur siasi il suo subbietto, e al tuo
Magico nome col pensier non torni ?
Cui fu dato mirar d' un de' tuoi soli
Compiersi il giro, ed obliar l' aspetto
D' una tua sera ? — Oh non a lui che avvinto
Per virtù di malía fra le conserte
Cicladi il cor, nol sa ritrar per tempo
Nè per distanza, e che stranier non crede
A' carmi suoi questo a te reso omaggio ;
Però che giacque al tuo poter soggetta
L' isola un dì del suo Corsaro. — Ah tua
Torni, e con essa libertà pur anco !

Lettere di FEO BELCARI. *Firenze, Magheri* 1825. *in* 8.

Io era assai giovane (mi dicea tempo fa un amico) quando *fu tolta di capo l'ombra delle sacre bende* a certe vecchie monache mie prozie. Le sante donne stavano fra noi profani un po' malcontente, ma non però taciturne. Se le aveste sentite! Esse non conosceano che il linguaggio immutabile del chiostro ov' erano entrate bambine; ma vi accerto che la Crusca non ne conosce uno più bello. Che voci proprie, che grazia di frase, che modi espressivi? Io, interrogando or l'una or l' altra, mi figurava talvolta d'esser Dante in compagnia di quella buona Piccarda, che ragiona con lui nel terzo del Paradiso. — Questo discorso, in cui non posso credere che fosse la minima esagerazione, mi è tornato a mente leggendo nel libricciolo qui annunciato una lettera che scrive a Feo Belcari sopra la morte della sua figliuola una suora Costanzia, della schiatta ma non dell'indole di quel ser Ciapelletto, onde comincia le sue novelle

il nostro Boccaccio. Le lettere di Feo sono assai vaghe, sono degne di quel prosatore che ci serbò più che altri la bella lingua fiorentina nell'immemore quattrocento. Ma la lettera di suor Costanzia ha certe delicatezze, certe amorevolezze di dicitura, che, per usare d'una sua frase, mi fanno *alienare*. Alle lettere si aggiungono il volgarizzamento d'una *ricetta* del beato Iacopone, una *ricordanza* della consecrazione di questa chiesa cattedrale, una *deploratoria* del Benivieni per la morte di Feo, ed un saggio dell'eloquenza del Savonarola (il Demostene della sua età) recato per cagione di confronto coll'eloquenza di Feo medesimo, che come il Benivieni debb'essere stato de'suoi devoti. Tutte queste scritture, meno il *saggio*, sono tratte da un codice riccardiano per cura del sig. can. Moreni, che le illustra copiosamente e le dedica ad un altro illustratore delle opere di Feo, il sig. Gamba di Venezia. Ci si dice che il nostro benemerito bibliografo sia per pubblicare altre coserelle inedite di molto pregio (alcune lettere cioè del Redi e del Dati) e facciamo plauso alla suo instancabilità. Ma vorrebbe egli rendere agli studiosi della lingua un servigio che sarebbe più memorabile di quanti ne abbia lor resi fin qui? Pubblichi, di grazia, tre volgarizzamenti del buon secolo, che per la loro fama ci empiono di singolare desiderio, e pel valore delle cose volgarizzate riusciranno di singolare utilità. Il primo è quello delle vite di Plutarco, da unire se fosse possibile alle opere filosofiche tradotte dall'Adriaini, le quali da tutta Italia si aspettano ricorrette. L'altro è quello della prima e terza deca di Livio, di cui gli accademici nell'ultima loro impressione del vocabolario più non sapeano dire ove si trovassero i manoscritti, ma di cui, se ben mi ricordo, io stesso ne ho veduti due nella biblioteca del nostro granduca. L'ultimo finalmente è quello di Valerio Massimo, attribuito a Bono Giamboni, che il Fontani nella prefazione al Vegezio ci avea fatto sperare, e non ebbe forse tempo di ridurre a copia stampabile. Il sig. canonico Moreni, per quella tanta diligenza che gli è abituale, ci darebbe senza dubbio edizioni assai più purgate, che non sia riuscita quella del Vegezio pur ora nominato, e noi tutti gliene professeremmo obbligo infinito.

Della politica militare, libri quattro di Giuseppe Cridis. *Torino, Alliana* 1824 *in* 8.°

Il primo libro tratta di quelli per cui mezzo si fa la guerra, cioè de soldati; il seguente delle cose alla guerra necessarie, cioè armi, fortezze, navi, danaro; il terzo della guerra offensiva e difensiva e del modo di farla; il quarto della guerra civile e del modo di soffocarla. Il complesso di questi libri, in cui si agitano molte delicate questioni (se meglio valgano i soldati volontari o i forzati; se le milizie siano da preferirsi agli eserciti permanenti; se le lettere facciano i popoli inetti alle armi; se il danaro sia il nervo della guerra; se i grandi eserciti siano più utili dei mediocri; se convenga fare a' nemici il maggior danno possibile; se per evitare le guerre civili, che nascono da diversità di religioni, convenga perseguitare quelli che non professano la dominante) il complesso di questi libri ci pare e bene scritto e bene pensato. Dice l'autore che per non igrossarli di troppo s'è astenuto dal corredarli di fatti istorici comprovanti i principj in essi esposti. Pure il secondo suo libro, che n'è meglio corredato, credo che sembrerebbe il più breve anche se fosse di maggiore estensione. Ci dispiace che il sig. Cridis abbia temuto di produrre stanchezza ne' suoi lettori impiegando i mezzi più atti a produrre il diletto. Ma forse egli pensò che a questo basterebbe la lucidezza e l'esattezza de' ragionamenti, poichè nulla contenta maggiormente i buoni intelletti, quanto l'essere condotti per diritta via a qualche utile risultato. " Lontano da ogni parzialità, egli scrive, ho abbracciato quelle opinioni che un tranquillo, attento, e diligente esame mi fece credere conformi al vero, ed al bene de' popoli e di quei che li governano ,,; e queste parole della prefazione ci sembrano giustificate da tutta l'opera. Se non che talvolta colle più buone intenzioni del mondo si possono abbracciare opinioni assai poco plausibili in sè stesse, e le più ripugnanti le une alle altre. Il capo quinto dell'ultimo libro del sig. Cridis me ne fornisce un esempio, e credo prezzo dell'opera l'accennarlo. In quel capo il nostro autore, parlando delle persecuzioni fatte soffrire da vari principi alle religioni diverse stabilite ne'luoghi del loro dominio, osserva savissimamente come que' principi avrebbero dovuto considerare: ,, 1. che la persecuzione rende odiosa la religione de' persecutori, facendola riguardare come una sorgente d'oppressione, di crudeltà e di uccisioni; 2. che le armi ed i tormenti o inducono a fingere

ed a mentire, ed alle volte a non aver più nell' animo alcuna religione, o rendono i perseguitati più costanti nella loro religione, ed alle fiate perfino dilatano il culto proscritto; 3. che la persecuzione può spingere facilmente i perseguitati a sollevarsi contro i persecutori o ad uscire dallo stato con grave danno della di lui popolazione, industria e ricchezza; e spesso i governi, i quali mossero persecuzioni per favorire la loro religione, furono causa che questa venisse reciprocamente perseguitata nelle regioni, ove dominavano i culti da essi proscritti. „ Queste considerazioni sono conformi alla storia, al buon ragionamento, all' umanità, e ispirano verso l' autore una piena fiducia. Or chi si aspetterebbe che parlando nel capo medesimo delle *false opinioni religiose* che taluni cercano d' introdurre o di stabilire in uno stato, dopo aver detto che bisogna impedire la propagazione o lo stabilimento dell' une, cacciando o imprigionando gli altri, aggiunga: „ può anche esser utile dare a costoro qualche pena, che annunzi ed ispiri il disprezzo, per impedire che non acquistino credito presso il popolo, per esempio chiudendoli nello spedale de'pazzi, o facendo loro, come consiglia Servin nella sua legislazione criminale, tagliar tanto di lingua che basti a rendere la loro pronunzia ridicola; perchè un uomo reso dispregevole, un uomo che con i suoi discorsi eccita il riso, non è un capo di partito, che possa acquistar molto credito presso il popolo. „ Questo consiglio di barbara legislazione era dunque degno d' esser ripetuto dal sig Cridis? Gli effetti della persecuzione contro le opinioni religiose ancor nuove in uno stato gli sembravano dunque meno tristi di quelle della persecuzione esercitata contro le vecchie? Ma che diremo di quest' altro consiglio, meno barbaro, ma tanto più pernicioso, che segue più sotto: „ alle volte può convenire il guadagnar secretamente quei che hanno maggior influenza nella setta, e l' impiegare perciò secondo le circostanze i doni, gli onori e le dignità? „ Buon Dio! Potrà mai convenire l' avvezzar gli uomini a vendere la loro coscienza, a fare dell' ipocrisia uno stromento d'ambizione? Ma io credo che l' autore non abbia messi innanzi siffatti consigli, se non come proposti da alcuni politici, senza dar loro alcun assentimento. Infatti vedo che sulla fine del capitolo ei reca le sentenze d' altri favorevoli a quella saggia tolleranza, che si accorda coi principii dell' equità e col bene degli stati, nè mostra punto ch' egli dissenta da loro. Forse ei dissente un poco dai filosofi più umani in quel capo, che gli serve d' introduzione a tutta l' opera, ed ove parla de' motivi di far

la guerra, che è quanto dire di esercitare il più severo fra tutti gli atti dell' umana giustizia. In esso o egli sostiene dottrina un po' larga, o non ha il coraggio di manifestarci interamente il suo pensiero. Non può essere se non utile ai lettori il confrontare questo primo capo del primo libro della *politica militare* col secondo e col terzo del libro settimo della *morale applicata alla politica.* Anzi tutti i quattro libri dell' opera del sig. Cridis andrebbero letti al confronto del settimo dell' opera del sig. Iouy, come i discorsi del conte Barbacovi sopra varj soggetti di legislazione (vedi più innanzi in questa rivista) andrebbero letti al confronto degli altri libri della *morale* medesima, relativi agli stessi soggetti. I lettori, dopo tale confronto, sentirebbero dilatate le proprie idee, e vie più inalzati i loro animi a quei grandi principj di giustizia, da cui dipende la sicurezza e la prosperità delle nazioni.

La guerra per li principi cristiani guerreggiata contro i saracini, corrente a. d. 1095, *in latino dichiarata per* RUBERTO *monaco, e traslatata in volgare per uno da Pistoja. Firenze, Ciardetti* 1825 *in* 8.*

Quest' *uno da Pistoja*, che i lettori potrebbero credere vissuto a' giorni molto lontani dai nostri, ci dà e nella dedicatoria e nella prefazione bastanti indizi per crederlo vivente fra noi. Se diremo ch' egli è l' autore della più compita biografia di Cino, il traduttore elegante del supplemento di Longo, quegli da cui s'aspetta con impazienza una nuova versione di Pausania, molti nomineranno in vece nostra il cav. Ciampi. La storia di Ruberto monaco (importante a conoscersi come tutte le storie scritte ne' tempi a cui si riferiscono) era già stata recata in italiano da Francesco Baldelli ma con infinito arbitrio, dice il nuovo traduttore, e in modo che parrebbe opera del secolo decimosesto quando lo è del decimoprimo. Ma il linguaggio di ciascun secolo è pur sempre e necessariamente uno specchio delle sue idee. Come avrebbe questo nuovo traduttore, per quanto si proponesse la più scrupolosa fedeltà, serbare a quella storia il suo carattere originale, usando nel traslatarla il linguaggio del secolo decimonono? La mutazione fattasi nelle idee dal secolo del primo a quello del secondo traduttore è ben più grande che quella fattasi dal secolo dell' autore a quello del primo traduttore. Quindi il secondo si è appigliato al consiglio di usare il più antico linguaggio, di cui gli dessero esempio i buoni scrit-

tori toscani, quello cioè del secolo decimoquarto, che ha forse più ragioni di somiglianza col latino di Ruberto che non coll' italiano che usiamo noi. Un saggio di questo suo volgarizzamento ei lo diede lo scorso anno, come cosa di anonimo trecentista, publicando il suo *Carlo Magno a Narbona e Carcassona*; e vide che fu preso facilmente per cosa di un trecentista. Il successo oltrepassava per avventura le sue speranze; e doveva incoraggirlo a publicare il volgarizzamento intero, il quale si additerà, non ne dubitiamo, coma un bell' esempio di destrezza, e aggiunto a quel saggio di traduzione erodotea di Courier, del quale si parlò nel numero antecedente di questo giornale, darà occasione a nuovi pensieri sul modo di tradurre gli antichi. Il cav. Ciampi correda il suo volgarizzamento d' illustrazioni erudite, fra cui troviamo alcune saggie riflessioni sullo scopo e l' effetto delle crociate, e la fede che meritano gli autori che le descrissero. Potrebbe taluno domandare perch' egli aggiunga la lettera di Delamalle a Michaud (già da questo inserita nel secondo volume della sua storia delle crociate) intorno alla Liberata e alla Conquistata del Tasso? Al che risponderemo, che avendoci egli detto nella prefazione come la guerra di Ruberto può servirci di preparazione allo studio dei due poemi, la lettera serve a mostrare quanto il Tasso nel secondo più che nel primo sia stato fedele alla storia. Io leggeva ultimamente non so dove: lo scorso secolo fu chiamato filosofico; il presente può chiamarsi istoriofilo. La tendenza di questo secolo, infatti, verso la scienza istorica è troppo manifesta. Dico scienza, perchè la semplice erudizione più non ci basta. Il secolo antecedente ci ha avvezzati a ben legare i fatti fra loro, a risalire degli effetti alle cause, a cercare in tutte le cose lo sviluppo progressivo di qualche principio. Questo metodo analitico, applicato alla storia in vantaggio specialmente della scienza sociale, non può essere senza affetto per la bella letteratura, e quindi per la poesia. Esso ci porterà a volere anche in questa, e massime nell' epica e nella drammatica, un carattere di verità, che accrescerà pregio alle combinazioni ideali, e amplierà necessariamente il loro campo. Alcuni si ostinano a rigettare la tragedia storica o romantica, come una mostruosità, e non si avveggono ch' essa è il frutto di quello spirito analitico, di cui pocanzi si diceva, e per cui bramiamo che sul teatro come nella storia ogni fatto ci si presenti col suo vero andamento e co' suoi veri colori. Tutto si lega in questo mondo; e noi non possiamo niente più cercare la verità nella storia senza cercarla anche

nella poesia, di quello che possiamo in alcune cose della vita condurci secondo l'esperienza che ci danno gli anni, e in altre operare colla semplicità dell'infanzia. Ora lo spirito analitico o il gusto severo della verità ci ha fatti accorti che molto ci mancava per bene conoscere la storia d'alcuni secoli specialmente, non descritta che da barbari scrittori, e tutta orrida per barbarie. Tucidide e Sallustio, Senofonte e Livio si possono leggere anche per ozio e per una specie di squisita voluttà. Il solo amore del vero può, generalmente parlando, far superare il disgusto che provasi leggendo le cronache informi, che ci rimangono invece di storie de' secoli di mezzo. Finchè l'amore del vero non fu che di pochi, quelle cronache rimasero quasi dimenticate. Ora da per tutto si diseppelliscono, si illustrano, si fanno di publica ragione; e questo fatto è assai degno di rimarco. Il cav. Ciampi va anch'egli di tempo in tempo offerendo un tributo allo spirito del suo secolo, il quale (checchè sembrino additare in contrario alcune aberrazioni) è avido di verità. Possano i documenti del passato renderla così chiara che siano preservati da dolorosi errori i tempi futuri!

Sermoni sacri in terza rima di GIAN-CARLO DI NEGRO. *Genova, Ponthenier* 1825 *in* 4.°

Corre un aneddoto sull'origine di questi sermoni. Si esaltava dinanzi al marchese di Negro l'eloquenza d'un sacro oratore. Il marchese non voleva partecipare all'altrui ammirazione, e disse ch'egli predicherebbe, quando gli piacesse, non meno bene di quell'oratore ed anche in versi. Fu preso in parola. Un primo sermone, composto in terza rima, non parve soddisfare abbastanza all'impegno, quantunque riscuotesse molti applausi. Bisognò scriverne qualch'altro; l'esito felice di un nuovo esperimento ispirò all'autore il desiderio di un più compito successo; i sermoni si moltiplicarono, e ne riuscì alfine una specie di piccolo quaresimale. Questi sermoni hanno realmente le qualità che possono dirsi essenziali in una buona predica: sono ben proposti, ben condotti, chiarissimi sopra tutto, e pieni di una dolce morale, cui esortano a praticare. L'argomento del paradiso, che ho sentito chiamare il grande scoglio de' predicatori in prosa, mi pare uno de' meglio trattati da questo nuovo predicatore in rima. Non andrebbe forse lungi dal vero chi lo dicesse trattato alla scuola di Fenélon, il quale negli elisi del suo Telemaco ci ha dato (come credo che osservi Chateaubriand) un

vero paradiso cristiano. Nè solamente in proposito del paradiso ho osservata certa relazione d' indole e di sentimenti fra l' autore del Telemaco e questo dei sermoni. Anche il primo ne ha scritti alcuni ch' io non ho letti. So che i critici vi trovano più affetto che ragionamento. Se mai ciò dicono per censurarli, poichè sono in prosa; di quelli del secondo, che sono in versi, nol dovrebbero dire che per lodarli. La bontà sincera del primo e quindi la sua avversione ad ogni ipocrisia è abbastanza conosciuta. Può vedersi come il secondo ei pure dichiari guerra al vizio di quella *gente dipinta*, a cui Dante pone indosso le piombate cappe nel trentesimo terzo dell' Inferno. Siane di saggio questa breve prosopopea dell'ipocrita dei nostri giorni.

Tel senti dire ognor con santa doglia
  Che profanato è il tempio, oppressa l' ara,
  E che il peccato alberga in ogni soglia;
Che, quale un dì, Sofia non più rischiara
  L' oscure menti, ma in error le induce,
  E orrende scene a umanità prepara.
Il dice a mani giunte, e in lui traluce
  E la durezza e l' avarizia e il fasto
  Che universale scandalo produce.

Per sentir bene la forza di questi versi, bisogna leggerli guardando al ritratto dell' autore, che sta in fronte all' edizione. Esso è disegnato sopra un vago dipinto di mad. Milesi ora Moion, e inciso da un gran maestro, il cav. Longhi. Tutti lo dicono somigliantissimo; e nondimeno si crederebbe un tipo ideale della bontà e della sincerità.

Nuovo strumento per facilitare lo studio delle lingue, inventato da GIO. GIACOMO CHELONI. *Livorno, Masi* 1825. *in* 8.°

Questo nuovo strumento è, come l' autore lo chiama, un *dizionario analizzato*, pel cui mezzo le lingue si riducono a poche parole fondamentali, classificate secondo la natura degli oggetti che esprimono e l' uso che se ne fa nel discorso. Noi impariamo la nostra lingua appoco appoco, fissando dapprima alcune parole relative agli oggetti che più conosciamo, e accrescendo via via il nostro dizionario con sempre maggiore facilità, per la relazione che le parole apprese hanno con altre. Così possiamo e dobbiamo imparare le lingue forestiere, supplendo coll' arte a quello che l' uso non ci concede. I soliti

dizionari non servono punto a quest' uopo, dacchè la gran moltitudine di parole che racchiudono, senza alcun ordine analitico il quale ne mostri le relazioni, oltrepassa il potere d'ogni memoria. Bisogna dunque farsi un dizionario ristretto, e ordinato in modo che possa gradatamente ampliarsi secondo l'opportunità. Un dizionario che ci formiamo noi medesimi dietro le regole dell' analogia, procedendo pian piano dal cognito all' incognito, è il vero misuratore de' nostri progressi in una lingua, com' è lo strumento più atto a farci in essa progredire. Ma una lingua non è composta di sole parole. Essa lo è pure di costruzioni e di frasi, che ne determinano l' indole particolare. Il nuovo dizionario adunque, differente da un semplice vocabolario, deve comprendere in un ordine metodico anche le costruzioni e le frasi più generali, onde si sappiano impiegar le parole secondo i vari generi di cose, che con esse voglionsi esprimere. Tali ci sembrano le principali idee dell' autore, le quali forse ci riescirebbero più chiare, se avessimo sotto gli occhi i saggi ch' egli promette del suo nuovo strumento, dacchè il *modello* per ora offertoci non basta alla nostra poca intelligenza. Quindi ci asterremo dal dir nulla sul merito dell' invenzione, di cui potremmo non ben giudicare. Il nuovo strumento del sig. Cheloni ci sembra, per vero dire, che abbia molta somiglianza col metodo per l'insegnamento delle lingue del sig. Ordinaire. Ma forse questa somiglianza non esiste, ed anche esistendo forse non proverebbe altro se non che due ingegni riflessivi possono in un medesimo tempo, senza sapere l'uno dell'altro, giungere ad un medesimo risultato. Ciò diciamo perchè, sebbene la pubblicazione del nuovo strumento sia posteriore di tre in quattro anni a quella del metodo, il sig. Cheloni ci assicura che tale strumento è il frutto dell'esperienza di *cinque lustri*.

Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua al secolo XIX. del cav. GIUSEPPE MAFFEI. *Milano*, *Soc. tip. de' classici italiani* 1824, *tom.* 3 *in* 12.°

Si dolga chi vuole di queste storie compendiose, che oggi sono dappertutto così ricercate; io per me, quando le trovo ben fatte, non posso che rallegrarmene. Esse diffondono l' istruzione ove, senza di loro, non sarebbe facilmente penetrata; e spesso fan nascere il desiderio di un' istruzione maggiore. Ma quando non dovessero servire che a quella me-

tà dell' uman genere, a cui bisogna presentare il solo fiore delle cose, e risparmiare quant' è possibile ogni fatica, ancora le troverei preziose. Troppo importa che le nostre donne imparino ad apprezzare i piaceri dello spirito, e fra questi i più opportuni a fortificare la lor ragione. Se si teme che la lettura di molte composizioni puramente fantastiche (giacchè il numero delle cattive supera di troppo quello delle buone) sia loro perniciosa, non si può far di meglio che sostituirvi quella delle storie. Nè io credo che la storia letteraria sia per dar loro meno diletto dell' altre, quando anch'essa sia trattata in modo loro conveniente. Dell' utile non voglio dire, perchè in essa impareranno che v' è in noi una nobile facoltà la quale ci distingue dal resto de'viventi, ma che non frutta ove si lasci incolta; una facoltà, a cui si deve tutto quel bene che si gode nella vita sociale, e da cui si aspettano altri beni maggiori; una facoltà, ch' esse al par degli uomini sono chiamate a coltivare, per quei piaceri e per quel lustro che possono aspettarsene, e molto più per quella parte importante che hanno nella nostra educazione, e per quella influenza perpetua che esercitano sui nostri affetti, sulle nostre idee, sui nostri costumi. Ora di una storia letteraria adattata alla loro intelligenza e al loro gusto si aveva da un pezzo il desiderio, ma non la speranza. Un primo pensiero di simile storia pare che lo concepisse il Denina stando (se ben mi ricordo) a Berlino, ove compose le sue vicende della letteratura. Un altro italiano, che sta a Monaco, il cav. Maffei, restringendosi alla letteratura della nostra nazione, ha fatto l' opera che più particolarmente ci bisognava. La sua storia è succosa, ben ordinata, piena di buoni principii e di retti giudizii, attinti a fonti sicure, e scritta con chiaro e rapido stile. Vi si potrà per avventura notare qualche ommissione, vi si potrà desiderare talvolta un po' più di calore o di leggiadria, vi si potrà sentire il bisogno di qualche veduta più elevata. Malgrado ciò la reputiamo opera di molto pregio e di moltissima utilità. Nè ci pare di allargar troppo le nostre speranze, se confidiamo ch' essa trovi posto egualmente sul tavolino da lavoro d' ogni donna educata, come su quello di studio d' ogni giovane colto.

Lettere di GIOVANNI DELLA CASA *a Carlo Gualteruzzi, pub. da L. M. Rezzi. Imola, tip. del Seminario* 1824 *in* 8.°

Queste lettere, quasi tutte di genere familiare (brevissime la più parte ma non meno di 43) furono scritte fra il 1534 e 1549. Il sig. Rezzi le ha tratte da un codice barberiniano, e avverte che si rannodano coll' altre cavate da un codice chigiano, che leggonsi nell' ultime stampe dell' opere dell' autore. " Comecchè io avvisassi, egli dice, non contenersi in esse argomenti di grande importanza, a me non parve, pubblicandole, di far opera che vana fosse. Dappoichè, oltre al non essere inutili mai gli ottimi esempi di bello scrivere, io vidi dapprima, che per qualche nuova o più particolare notizia che vi si trova per entro, tanto intorno a' pubblici fatti quanto alla vita e costumi privati del Casa, andava a giovarsene la storia de'tempi, e più quella sempremai importante d' un uomo per grado e dottrina ragguardevolissimo. Poi io estimai potersene cogliere un altro buon frutto alla presente stagione acconcio molto. Il qual è che veggendosi scritte da lui stando, come suol dirsi, sovra l' un de' piedi e a quel modo che gittava la penna, e ciò non ostante ricche e belle di tanta proprietà, grazia ed eleganza del dire, quanta non hanno oggidì di lunga le più studiate scritture d' uomini tuttochè addottrinati assai, debbono per avventura mettere in costoro, se vi pongano mente, alcuna salutevole vergogna di sè, e per novello esempio ammonirli e ammaestrarli, che appresso i dotti nostri avi il puro e bello scrivere era in tal pregio, che vi si affaticavano intorno sino ad averlo così familiare e dimestico ",. Alle lettere è aggiunta una tavola delle voci e de' modi che si trovano in esse e non si trovano nel vocabolario. Gli studiosi ne sapranno grado alla diligenza dell' editore.

*Illustrazione dell' arco d'*AUGUSTO *in Rimini pubbl. da* MAURIZIO BRIGHENTI. *Rimini, Marsoner e Grandi* 1825. *in* 8° *con atlante.*

Dell' arco d'Augusto, che si vede in Rimini presso la porta orientale, hanno già scritto, dice il nuovo illustratore, eruditi ed artisti, e fra questi il Temanza porgendone i disegni. Tutti si accordano, egli prosegue, a lodarlo come uno de' più solenni monumenti della magnificenza de' romani, i quali, volendo gratificare a Cesare benefattore, alzavano edifizii che

durassero ne' secoli. " Il beneficio, perchè eressero ad Augusto l'arco di Rimini, fu la restaurazione delle più celebri strade d'Italia: in che anno fosse eseguito, quali medaglie latine lo rappresentino, come possa supplirsi l'epigrafe del fastigio scomposta e mancante, si legge nella dissertazione del Borghesi, che è la prima delle due parti, in cui si divide la presente illustrazione, ed il tutto della storia antica del monumento. „ Nella seconda parte egli ne discorre la composizione e la costruzione, secondo le quali ne imagina il ristauro; ciò che nessuno avea fatto sin qui. " Non ci hanno pensato i riminesi, contenti alla tradizione della sovrapposta quadriga e delle statue laterali: i forestieri non potevano figurarlo, avendo sottocchi i tipi del Temanza fallati, come diremo, nella collocazione delle due mensole ai lati del frontone, e nel corso delle pietre componenti il margine inferiore all'iscrizione. Ho fiducia che gli architetti converranno in questo ristauro, che è comandato dalle linee tuttavia rimanenti del monumento; e vi troveranno un partito romano per terminarne di una maniera grandiosa la sommità. „ A render completa l'opera egli aggiugne un atlante composto di sette tavole in rame (le medaglie relative alla dissertazione borghesiana sono preposte al frontispizio dell'opera medesima) rappresentanti: il prospetto dell'arco verso Roma; quello verso Rimini; lo spaccato sull'asse; la pianta o trabeazione in grande; i quattro medaglioni dei due prospetti, il piede di una statua e la testa di un cavallo che si credono avanzi della decorazione dell'arco; il restauro colla quadriga, le statue laterali, e l'iscrizione supplita dal Borghesi. Le tavole sono disegnate da F. Morolli e intagliate da L. Carlini, due giovani riminesi, che il sig. Brighenti ama d'incoraggire, e a cui istanza ha data la presente illustrazione. Della prima parte, scritta dal Borghesi, altro non diremo se non che è degna di *quel lume europeo dell'antiquaria*, come il sig. Brighenti lo chiama. La seconda ci manifesta pur essa nel suo autore un uomo valentissimo, e ci fa desiderare vivamente le successive illustrazioni ch'egli promette del *ponte* e del *tempio malatestiano* altri insigni ornamenti della sua patria.

TERENTII *comoediae ex recensione* F. G. PERLET. *Augustae Taurinorum*, *Pomba* 1825, *tom.* 2 *in* 8.°

Abbiamo altre volte, benchè per incidenza, lodata in questo nostro giornale la bella collezione torinese de' classici latini,

già da alcuni anni incominciata, ed ora col Terenzio di Perlet giunta al trigesimo quinto e trigesimo sesto de' volumi che debbono comporla. Facea meraviglia che in Italia, ond'erano uscite in gran parte le prime edizioni di que' classici emendate ed illustrate, mai non si desse mano a simile collezione, voluta dai progressi della critica, e consigliata dall'esempio d'altre nazioni. Se non che l'indugio ci viene ora largamente compensato dalla rapidità con cui procede la torinese, e dai tanti pregi che la distinguono. Sarebbe forse desiderabile per l'onor nazionale che questi suoi pregi si dovessero interamente a dotti italiani. Pure non è senza onore il saper volgere a frutto de' concittadini gli studi degli esteri; se esteri possono mai chiamarsi i rappresentanti della repubblica delle lettere, la quale si estende a tutta la terra. Come i dotti olandesi nella prima metà dello scorso secolo, e poi i tedeschi nella seconda, stimarono quasi loro connazionali quegli italiani de' secoli antecedenti che corressero e commentarono i classici più insigni; oggi gli egregi editori torinesi riguardano come nostri i nuovi Poliziani, i nuovi Faerni e i nuovi Landini, che fioriscono specialmente nel settentrione d'Europa. Quindi riproducono volentieri, ora con piccolissimo ora con nessun cangiamento, le loro edizioni de' latini, le quali per essere sommamente pregiate non hanno d'uopo che d'essere conosciute. E ciò fanno tanto più saviamente, che se ad essi è facile il vincerli nell'eleganza dello scrivere, non lo sarebbe ugualmente il superarli nella diligenza delle ricerche e nella profondità dell'erudizione. La quale profondità non pensassero mai i lettori che si desse a conoscere colla soverchia abbondanza, mentre invece si manifesta con una succosa e incomparabile brevità. Il Terenzio di Perlet, che annunciamo, può servirne di prova. Esso è fatto sull'edizione di Bentlejo confrontata con quella di Westherovio e d'altri celebri interpreti, e con nove codici, parte consultati dal dotto professore isenacese, parte dai suoi amici. Frutto di questo confronto doveva essere necessariamente un numero grandissimo di varianti ed una copia pur grandissima di illustrazioni. Pure è mirabile il vedere come in grazia della buona scelta queste varianti e queste illustrazioni occupino un ristrettissimo spazio, e mercè le vaghe proporzioni della stampa adornino il testo quasi tante piccole foglie o piccoli fiori, che spuntano sotto un maggiore. Le prefazioni de' torinesi editori, poste per lo più in bocca del valoroso tipografo, non sono l'ultimo fregio della loro collezione, e spesso dir non sapresti se siano più sagaci o più leggiadre. Quella

al Terenzio discorre assai bene le cagioni per cui la commedia fra i romani, come fra altri popoli, fu perfezionata assai tardo; parla della vera indole di un tal componimento; deplora il tristo gusto, che ne ha fatta a' nostri giorni una fantasmagoria o una nenia lugubre; presenta Terenzio come un modello, se non di forza comica, almeno di naturalezza e di graziosa festività. Questo Terenzio, per ciò che sembra, era cartaginese, e fu condotto a Roma non del tutto fanciullo. Ma bisogna dire che fosse d'organi così delicati, com'era di amabile aspetto, poichè seppe facilmente rendersi familiare ogni gentilezza del romano linguaggio. Gli basti per tutte la testimonianza di Orazio, e quella di Tullio, che quando scherza prende piuttosto da lui che da Plauto, o da altri nativi del Lazio, le piacevoli frasi. Che più? Egli riuscì, per giudizio di Tullio medesimo, ad esprimere in modi latini urbanissimi le grazie più urbane de' greci, al che Cecilio si era indarno adoperato. Così, proseguono gli editori, ci fossero rimaste più cose di Menandro e di Filemone, che potremmo, confrontandole colle traduzioni e imitazioni di Terenzio, farci più giusta idea e del valor suo e del genio della lingua latina! Io credo che a questa lingua sia mancato il tempo di raggentilirsi interamente poichè mancò al popolo che la parlava. Se i bei giorni di Lelio e di Scipione continuavano, Roma avrebbe avuto una lingua popolare così graziosa come la greca dell'età di Pericle, e la toscana dell'età di Leone. Senza un popolo che parli una lingua pulitissima e spiritosissima non vi può essere poesia comica, la quale meriti questi due epiteti. L'Ariosto ciò benissimo intese; e quindi, anche dopo aver fatto commedie plausibili per intreccio e per altre doti, pensò di venire a Firenze ad imparare i vezzi che mancavano al loro stile. Terenzio non avrebbe fatte sì leggiadre le sue commedie, ove trovasi certamente il più bel fiore possibile di latina urbanità, se non viveva in Roma. I poeti comici futuri sappiano valutare questo documento della storia.

Discorsi del conte F. V. BARBACOVI *intorno ad alcune parti della scienza della legislazione. Milano, Silvestri* 1824, *vol.* 2 *in* 12.°

Il nome del Barbacovi ispira meritamente molta fiducia. Quest'uomo benemerito ha consecrati lunghi anni allo studio della scienza legislativa; e quanto ha scritto intorno ad essa manifesta un animo franco e sinceramente desideroso del bene. A

chi non conoscesse alcuna delle sue opere antecedenti basterebbero, per dargli idea dell'autore ed invogliarlo a leggere i presenti discorsi, questi pochi periodi della prefazione: " I governi illuminati, che reggono oggidì le civili società, non solo non vietano ma bramano anzi che sieno svelati gli errori, in cui possono essere caduti gli autori o estensori delle loro leggi ..... Essi sanno quanto importi il favorire questo nobil coraggio degli scrittori, e il dare loro la libertà non solo di notare i vizii delle leggi che sono in vigore, ma di proporre pur quelle che loro sembrano le più conformi al bene della società..... Sarebbero inutili le scienze e le lettere, se quelli che le coltivano non potessero farle servire al bene del genere umano. ,, Dopo ciò più non ci riesce inaspettato il linguaggio ch' ei tiene nel suo primo discorso intorno alla legislazione in generale. Sia che la civile società " dia a se stessa le leggi riunita in corpo o col mezzo de' suoi rappresentanti, sia che questa autorità o tutta o in parte sia stata dalla medesima conferita ad uno o più capi supremi, gli uomini riunendosi in società altro non poterono volere nè altro scopo proporsi che il loro ben essere e la loro felicità. .. Le leggi delle civili società esser non debbono mai contrarie a quella legge sacra, che l'autor supremo della natura ha impressa nel cuore di tutti gli uomini come la norma dell' onestà e della giustizia, di quella legge ch'è anteriore alle città ed ai regni, e ch'è nata insieme col genere umano.... Il legislatore dee rispettare la libertà naturale de' cittadini, ch'è il loro più prezioso patrimonio, nè dee restringerla co' regolamenti se non quanto assolutamente lo esige il bene della società .... Dee rispettare pure l'opinione publica, nè giammai contrariarla senza necessità. S'essa è erronea, egli procurar dee di rettificarla ed illuminarla cogli scritti, e non urtarla di fronte senza averle prima dimostrata la verità. ,, Chi vuole che si proceda con tanto rispetto per l'opinione degli uomini anche quando si tratta di beneficarli, vorrà naturalmente che si proceda con grandissimo verso le loro persone ove si tratti di condannarli. Ciò ne fa pensare al suo discorso duodecimo intorno ai voti de' giudici, ove parla del famoso suffragio di Minerva, il quale fa supporre che la preponderanza di un voto potesse decidere della sorte d' Oreste. " La legge, che si contenta della semplice pluralità ancorchè maggiore d'un solo voto, è ingiusta non solo allorchè trattasi della pena di morte, ma è ingiusta ugualmente allorchè trattasi di qualunque altra pena .... E chi non dirà tal essere una legge, che condanna e punisce come reo quello che viene assolto da

un numero quasi eguale di voti, quello ch'è incertissimo se sia reo o innocente?... Quando il numero de' giudici, che condannano l'accusato, supera di due o più voti il numero di quelli che l'assolvono, io sono ben lontano dal credere ch'egli debba andar libero da ogni pena, come andar dee libero allorquando non v'ha contro di esso che la preponderanza d'un sol voto. Quello ch'io mi propongo ora di mostrare si è non essere giusto che la legge dia tutto il potere alla pluralità delle voci, e non conti per nulla i voti della parte minore, ma voler la giustizia, che la pena dettata dalla pluralità venga temperata e diminuita proporzionatamente al numero de' voti, che stanno in favore dell'accusato, togliendo dalla pena tanti gradi, quanti sono i voti de' giudici che non la credono giusta. „ Questo discorso (i cui principii, come ognun vede, sono applicabili anche ad altre deliberazioni che alle giudiziali) è uno di quelli che manifestano maggiormente la sagacia dell'autore, se meglio non voglia dirsi la sua riflessiva bontà. Del resto anche gli altri che riguardano la legislazione civile o criminale (e sono due terzi della raccolta) ci sembrano pieni di giuste e umanissime vedute. Ne basti citare il sesto sui mezzi di diminuire le liti, ove si legge un sensatissimo elogio dell'ammirabile istituzione dei giudici di pace. I discorsi antecedenti, che riguardano le leggi politiche, la publica educazione ec. lodevolissimi per l'intenzione con cui furono scritti, nol sono forse all'istesso grado per le cose che racchiudono. Nel primo discorso l'autore ha detto: " Conviene avvertire che v'hanno talvolta de' pregiudizi e degli errori, i quali tornano pure in vantaggio ed in bene pubblico. In vano si dice allora che i pregiudizii sono la vergogna della ragione umana, poichè la ragione medesima, che fornisce i lumi per conoscerli, è quella che comanda al legislatore di rispettarli, allorchè sono utili. „ Fors' egli ha creduto che la ragione comandi altrettanto allo scrittore; e se è vero che vi siano pregiudizii o errori utili non possiamo dargli torto. Come però noi non crediamo utile che la verità, e pensiamo che l'errore non sembri talvolta utile che per quel poco di verità, che vi si trova unita, confessiamo di non saper intendere come si debba rispetto all'uno, e quindi l'altra si debba tacere. Ben intendiamo che nel combattere l'errore e insegnare la verità debba aversi grandissimo riguardo che la distruzione di quello non porti seco la distruzione di questa, o che la verità mal intesa non generi l'errore. Del resto anche ne' discorsi di cui si tratta è reso alla verità un giustissimo omaggio, e ne abbiamo prove

in ciò che vi si dice dell'onorare l'agricoltura, del favorire il commercio, del nutrire nel cuor de' cittadini l'amor della patria e della gloria, del dare a' giovani un'educazione morale, vigorosa e tale che ne sorga una generazione d'uomini veri, i quali sappiano e vogliano render prospera e onorata la propria nazione.

Per la nascita dell'arciduchessa AUGUSTA FERDINANDA *di Toscana.*

Genetliaco di GIO. ROSINI. *Pisa, Capurro in 4.° e in 16.°*
Sestine di PIETRO BAGNOLI. *Pisa, Nistri in 12.°*
Canzone di TOMMASO SGRICCI. *Firenze, Molini in 4.°*
Ode di GIUSEPPE BORGHI. *Firenze, Molini in 8.°*

I poeti delle due città, che seggono graziosamente sull'Arno, hanno gareggiato nel festeggiare un avvenimento, che l'amore per la famiglia de' nostri principi rende sì lieto a tutti i toscani. Come però, in mezzo alle più sincere dimostrazioni di gioia, occultare il desiderio che si nutriva d'un avvenimento ancor più lieto, la nascita di un regio erede, a cui sia dato di mantenere sul trono paterno la bontà del padre e degli avi? Anzi, poichè un gran desiderio genera solitamente una grande speranza, sembra che il primo de' quattro poeti, di cui vogliamo qui parlare, ne avesse a sè medesimo assicurato l'adempimento. Il suo canto infatti è quasi tutto sacro a quel pegno di futura felicità, ch'ei s'imagina scendere dalla regione degli spiriti più eletti a vestir le spoglie che gli sono quaggiù destinate. Se fra le presenti idee degli uomini può ancora farsi della mitologia qualche uso ragionevole, diremo esser quello che ne fa l'autore del genetliaco, mandando per le vie eteree incontro al regal pargoletto la Musa severa dell'istoria, la più franca maestra de' principi, quella che ha ben diritto d'essere ascoltata, poichè ha diritto di far suonare così autorevoli accenti:

Sola sui posteri
Serbo l'impero
Inesorabile
Nunzia del vero.

Il metro e quindi lo stile, che a tale Musa è prestato dal nostro poeta, non corrisponde forse troppo bene al carattere di lei, benchè possa dirsi a giustificazione, che l'uno e l'altro si adatti alla tenerezza dell'uditore. Non così potrà giustificarsi la trasformazione di questo nello spirito di una regia bambina, per facile

mutabilità del Fato *immutabile*, trasformazione che non sarebbe senza grazia in uno scherzo galante, ma che nel genetliaco, di cui si favella, sembra mancare di vera convenienza. Siffatta aberrazione, o impazienza dell' estro che vogliamo chiamarla, è però, ove ben si consideri, abbastanza compensata dalla gravità del pensiero che domina in tutto il componimento. Esso ci fa ricordare di quella sentenza, che forma per così dire il testo d' una delle più magnifiche parti dell' introduzione di Bossuet al suo discorso: *quand l' histoire serait inutile aux autres hommes, il faudrait la faire lire aux princes.* Il poeta ha ben conosciuta l'importanza del suo ministero, quando con bella invenzione ha raccomandata la Musa dell' istoria come prima educatrice di quello, a cui saranno un giorno affidati i destini della sua patria.

Gli altri poeti, non meno bramosi ma un po' meno confidenti, aspettando l' avvenimento per intuonare il loro canto, hanno riguardata la nascita di una seconda principessa come un nuovo augurio di quella d' un principe, che i pubblici voti sembravano affrettare. Quindi l' autore delle sestine (breve composizione che si adorna particolarmente dell' affetto con cui è scritta) mostratoci il buon Ferdinando che ne invia quell' angioletta, dicendole:

Vanne o novella di fecondo letto
E di bella famiglia annunziatrice,
Rallegra il tosco mio popol diletto,
Mia figlia, il padre tuo, la genitrice,
E lei conforta che mi brama ancora
Già mia dolce compagna e prega e plora;

ci addita in essa opportunamente:

Un' altra stella che precede il sole.

Simile imagine fu pure espressa nella sua canzone dal terzo poeta (celebre per altre prove d' ingegno) ove cantò per bocca di un vecchio (contemporaneo del primo Leopoldo) che piange e profetizza vedendo ora il secondo pregare sulla tomba paterna:

per l' eterea mole
Splendon due stelle, e lor vien dietro un sole,
Che folgorando piove
Una pioggia di luce
Sul caro capo dell' etrusco duce.

Al quale vaticinio fa eco il poeta, dando alla sua canzone questo commiato che ci sembra sì bello:

Canzon se splendi d' un pensier presago

Batti amorosa l' ale
Alla stanza regale,
E canta arditamente: " I' non son sola
,, Ma di suora più bella i' son l' imago
,, Ch' or cresce occulta d' una grata mente
,, Nel desiderio ardente;
,, Ma pria che torni ad infiorarsi aprile
,, Appiè del trono inchinerassi umile.

Se non che, ove sì fausto vaticinio si compia, vorrà pur farsi innanzi il poeta già interprete ed ora emulatore di Pindaro, il quale mentre l'altro canta gentilmente:

O prima alba d' aprile alba felice,
Tu che ricca di pace a noi t' affretti,
Porgimi del tuo serto i fior più cari,

intuona la sua ode in questi nobili accenti:

Benchè nemica sorte
Di cordogli ne gravi e di fatiche,
Alle cesaree porte
Rechiamci o Muse de' contenti amiche.
Qui lieto di regal prole novella
Saluteremo quel signor cortese,
Che a trar dal vulgo imprese
Gli almi cultor della dircea favella;

il poeta che ben sembra fatto per cantare alla culla de' reggitori de' popoli, quando trae dalla sua anima questa sentenza e quest' armonia:

È vita degli eroi l' aura che spira
Dalle tibie sonanti e dalla lira.

Duole a lui pure che il pargoletto invocato da tanti voti ancor non sia comparso a rallegrare l' etrusca terra; questa terra sì degna d' esser felice, poichè piena d' eletti studi, di miti costumi, e d' ospitali accoglienze, onde è dolce poterle dire con lui:

D' ogni sospetto ignudi
Teco i frequenti peregrin si stanno,
E in te fidanza ripigliando e lena
I faticosi error membrano appena.

Ma eccovi con che bella e quasi dissi morale imaginazione ei sa consolarci dell' indugio. Perocchè dopo aver rammentato come per altre piagge

Agitratice Nemesi s' aggira,
E qual ne lascia in pianto,

Qual tragge al fallo e qual fa segno all'ira;
Perchè d'invidia questa terra è degna
E mille voti a lei batton le piume,

soggiunge affettuosamente:

Ma impietosito il Nume
Al comun prego sovvenir disegna,
E negli arcani del pensier fecondo
D'ore più liete rassicura il mondo.

Se l'Etruria vede moltiplicarsi le regie fanciulle nell'augusta casa che la governa, pensi (egli dice) che si moltiplicano in essa i pegni della felicità d'altre nazioni fra cui passeranno:

Ma dalle dolci arene
Poichè adulte trarranno a estraneo lito,
Per man del biondo Imene
Guidate ai voti di regal marito,
Come inviate dall'eterea sfera
Ascenderanno i luminosi troni
Placido raggio ai buoni,
Che riduce il seren di primavera,
E l'ore amiche voleran con loro,
Ch'apron pel tosco cielo i vanni d'oro.

Quindi gli è permesso conchiudere, esortando la patria ad aspettare l'*astro* che chiede:

Soffri gl'indugi, chè pospor fia degno
Alla gioia del mondo il ben d'un regno.

M.

Opuscolo sulla Vinificazione trattante de' difetti de' metodi praticati nel far il vino, e de' vantaggi del processo di madamigella *Elisabetta Gervais*, da GIOVANNI ANTONIO GERVAIS. Versione dal francese di FELICE COEN ALBITES. Parigi 1821. di pag. 84 in 8.°

Il sig. Felice Coén Albites, propostosi lo scopo di speculare in Italia portandovi il metodo di *vinificazione* immaginato da madamigella Gervais in Francia, pensò di volgarizzare nel nostro idioma l'opuscolo già pubblicato a Parigi da Giovanni Antonio Gervais, onde interessare a favore del nuovo processo il nostro paese come erasi già fatto in Francia collo scritto accennato.

Disgraziatamente per il sig. Albites la Toscana non fu sedotta dalle larghe promesse: e diligenti esperienze di pochi par-

ticolari, il voto del cav. Fabbroni, giustamente dal libro chiamato alla prima pagina uomo dotto ed ingegnoso, ed il buon senso di tutti i coltivatori di vigne, posero in chiaro non pochi errori del citato opuscolo, e ridussero al suo vero valore questa cotanto vantata invenzione di M. Gervais. Fedele il Governo ai suoi principj economici, negò i privilegi ed i premi che per l'esclusiva fabbricazione dei nuovi apparati chiedevansi in Toscana, e lasciò ad altri una nuova occasione di convincersi accordando una tal sorta di protezione, dell' inutilità della medesima ove non sussista l' utile intrinseco, e della sua nocevol natura ove quell' utile sussistendo, gioverebbe al pubblico che nessun freno lo vincolasse. Non giova qui il passare a minuto esame il libro oenologico mentovato, e ci contenteremo soltanto di dir poche parole sul fondamento del ritrovato di M. Gervais, e di prenderne quindi motivo ad altra considerazione sull' indole del nostro vino. L' apparecchio di M. Gervais consiste in un cappello refrigeratore apposto alla bocca del tino ove l'uva fermenta coll' oggetto di ritenere quei vapori che sollevandosi dalla massa si perdono allorchè si spandono liberamente nell' aria. Un tubo dà egresso al gas acido carbonico, alla di cui libera uscita si oppone solo la pressione di una piccolissima colonna d' acqua. Indubitato è dunque l' utile che il citato apparato apporta alla manipolazione dei vini laddove essa si suol condurre in vasi aperti. Ma ove suol praticarsi in vasi ben chiusi ognuno vede che il citato apparecchio dovrebbe riuscire piuttosto dannoso che utile. Infatti contro questo evidentissimo principio l' autore non ha altra ragione da opporre che la certezza della rottura del vaso chiuso ove questa fermentazione si stabilisse. Ma da questo timore ben noi possiamo rassicurarlo dopo che vediamo continuamente dei tini di terra cotta, di pietra, e meglio di legno, resistere ottimamente al cimento, sebben capaci di contener tanta massa di uve da somministrar poi di liquore ben chiaro sette in ottomila bottiglie. Che il gas acido carbonico condensato da questo processo nel vino non sia dannoso alla formazione ed alla conservazione di lui è un fatto ben stabilito. La condensazione di questo gas durante la fermentazione dell'uva serve *di moderatore* alla medesima, ed impedisce l' introduzione nei vasi dell' aria atmosferica. Per essa la massa ben poco si riscalda, e quindi non accade inalzamento sensibile di vapore alcoolico; e se si dicesse che i vasi intanto non crepano perchè non chiudono ermeticamente e lasciano trapelare un poco di gas, si avrebbe così da rispondere; che insie-

me col gas non si esala vapore mancando la temperatura occorente e quindi che l' imperfetta chiusura dei tini corrisponde per gli effetti all' artificial cappello di M. Gervais , e ne spinge anzi con molta semplicità assai più innanzi i resultamenti. Continuiamo dunque a far uso dei nostri tini chiusi noi Toscani, e non dubitiamo neppur un momento che siavi qualche correzione da fare al nostro processo di fermentazione, dalla quale risultar possa nel vino un pregio novello, sia per il gusto sia per la lunga conservazione.

La buona scelta dei vitigni, l' intelligenza nella vendemmia, la diligenza nella svinatura, e l'abolizione dell' uso di *governare* i vini passati in botte, sono le sole cure che esigono nella preparazione del vino un maggiore zelo dai nostri campagnoli. La custodia del vino merita ancora dei miglioramenti fra noi, nè abbisognano nuovi precetti per tutto questo. Le teorie son ben conosciute, e le regole sono con ogni chiarezza insegnate. Manca l' interesse a praticarle, e non si vide che raramente il miglioramento di un arte preceder l' utile di migliorarla. Il vino in Toscana non fa importante oggetto d' esportazione; facil sarebbe ma inutile il ricercarne perchè. A noi basta rammentare che non dalla sua natura intrinseca nasce la mancanza di spaccio all' estero, giacchè molti proprietari inviavano in Inghilterra al principio del caduto secolo il loro vino e specialmente quelli del Chianti e del Vald'Arno superiore. Ora il basso prezzo dei nostri vini tra noi, la loro attitudine a viaggiare, che certo si è accresciuta dietro il migliorato sistema di prepararli; la pace universale, l' equilibrio che essa induce nel commercio, le disposizioni aumentate nei popoli a favorirlo, seconderanno, inviteranno i proprietarj a perfezionare la cultura della vite e la manifattura del suo liquore, e la Toscana avrà presto un ramo importante di commercio nel vino.

E ben lusinghiero riesce il vedere quanto abbia adesso l'Inghilterra abbassato i dazj su varie sorte di vini stranieri; e solo resta a noi Italiani il desiderio di sapere se i nostri vini furono compresi in quella riduzione delle tariffe doganali, giacchè di questi non è fatta in essa menzione. Che l' Inghilterra voglia privilegiati i vini del Capo, e come prodotto di una sua colonia brami di avvantaggiarli sul suo mercato, è cosa piana e non ingiusta; che voglia poi favorire con diversa misura i vini dei paesi ad essa egualmente legati di salda amicizia, sarebbe cosa di non intelligibil principio.

Pur troppo l' intrinseco pregio de' diversi vini, il differen-

te importare del loro trasporto, e il vario credito di essi, impone delle dure condizioni all' Italia; ma queste condizioni medesime posson talmente raffinarne l' industria da renderla vittoriosa d' ogni difficoltà. Ma contro un dazio esorbitante come potrebbero lottare i nostri prodotti allorchè non è dato sperare di renderli superiori ma solo eguali in bontà ai più favoriti dalle inglesi dogane? Nò che un tal fatto non può sussistere; esso non sarebbe l' opera della giustizia e della prudenza dei riformatori economici dell' Inghilterra; e se sussistesse, egli proverrebbe dalla innocente dimenticanza di noi. Ma non vorranno gli Inglesi, tosto che ci ricordino, risponder così più a lungo alle amichevoli relazioni che essi tengono con gli Italiani; nè certo ai Toscani accoglitori e fautori dei loro prodotti farebbero ingiuria negando l' accesso alla loro Isola doviziosa ad un frutto innocente della più semplice fra tutte le arti l'agricoltura.

Rompano dunque gli Inglesi il silenzio delle loro tariffe a nostro riguardo, ed assolutici esplicitamente dal dazio lascino che tutta nostra divenga la colpa se il vino delle industriose campagne toscane non rallegra le mense della opulenta Albione.

Ben io vo sperando che questi miei voti varchino il mare e giusti compariscano sul Tamigi, ove non troveranno certo men che gentili accoglienze e quindi produrranno un qualche vantaggio per la mia patria. C. R.

Sul riso secco della Cina. Memorie lette all'Ateneo di Brescia da CLEMENT ROSA. *Milano* 1824. *Silvestri.*

Del riso Cinese o secco Discorso del Dott. IGNAZIO LOMENI *Milano* 1825. *Silvestri.*

Amministrazione economica della foglia dei gelsi, nella coltivazione dei Bachi da Seta. Memoria del dott. IGNAZIO LOMENI; *con appendice relativa ai Gelsi ed ai Bachi. Milano* 1824. *Silvestri.*

In replica alle due memorie pubblicate nel 1825 dal sig. Clemente Rosa sulla coltivazione del riso secco della China ci è ora comparso sott' occhio un opuscolo del sig. Dott. Ignazio Lomeni stampato di recente a Milano. Ma nòi non faremo quì che tributar lodi alle buone intenzioni del primo e ringraziamenti al pensiero del secondo, senza entrar in materia sull'utile o sul danno di sostituire il nuovo riso all'antico, dopo che fu già sperimentato fra noi che il riso Chinese non fruttifica senza

il soccorso di artificiali irrigazioni, per lo che non può mai divenir la sua cultura oggetto importante per la Toscana campagna.

Ma di molto interesse e pieno di eccellenti precetti troviamo poi l' altro libretto del sig. Lomeni, che sebbene meno moderno pure contemporaneamente al già annunziato ci pervenne, e che si raggira intorno all' amministrazione economica della foglia dei gelsi nell' allevamento dei bachi da seta. Noi ci facciamo però un dovere di raccomandare la lettura di questo scritto ai diligenti proprietari, e crediamo di render con ciò segnalato servigio all'industria agricola del nostro paese, la quale se nulla può ripromettersi dalla cultura del riso Chinese, moltissimo può fidarsi su quella del gelso, dono felice di quella stessa contrada.

C. R.

Un Collaboratore del GIORNALE ARCADICO *al Direttore dell'* ANTOLOGIA *in Firenze.*

Da Roma a' 21 di Aprile del 1825.

A correggere l'involontario anzi necessario errore, che ho trovato nel numero 48 del vostro bello e utilissimo giornale italiano, v'indirigo questa mia lettera.

Alla pagina 87 del citato quaderno, ove si discorrono le *Memorie per la vita del cav. G. Errante, raccolte da Francesco Cancellieri*, si accenna ancora *il prospetto della storia de' Lincei*, che il Cancellieri prestamente darà alla luce: e su tal proposito soggiugne quel valente vostro collaboratore " l'accademia, che da questi (*Lincei*) si denomina, è la più antica delle accademie scientifiche d' Italia. Non è molto che l' effigie del suo fondatore, scolpita da valente donna, la sig. Benincampi, ebbe l' onore del Panteon: e può vedersi ciò che in tal occasione scrisse nel Giornale Arcadico l' elegante Perticari. Il prospetto istorico del dotto Cancellieri viene molto opportunamente dopo l' inaugurazione di quell' effigie. „

Sappiate dunque, che il busto di Federigo Cesi fondatore e principe de' Lincei non fu mai collocato nel Panteon, e che l' immagine di questo grande fu giudicata indegna di starsi fra coloro, che fanno fede a tutte le genti, che gl' Italiani non sono ancora morti alla gloria.

L' egregio Perticari nel giornale Arcadico del maggio 1821

scrisse, è vero, che il busto del Duca d'Acquasparta *sarà fra breve collocato nel Panteon.... e oggi finalmente il Cesi avrà ottenuto quell'onore che era debito alla virtù sua*. Ma le belle speranze, per la data promessa nutrite, furono deluse. Il fondatore, e principe de' Lincei andò soggetto alle sciagure de' tempi: fu negata all'effigie dell'amico e compagno del Galilei la debita inaugurazione: fu detta virtù la colpa degli avi, e fu posto il suggello all'infamia, che lasciava senza onore un nome così glorioso ai romani principi ed all'Italia, altamente accusando e sentenziando reo di ribelle cospirazione chi si fece a ristaurare la guasta filosofia, e spargere per Europa il primo lume di verità: e se una lettera ci avesse insegnato ove le ossa del gran filosofo si giacciono, umana opra, e religiosa (io credo, e creder credo il vero) sarebbe stato il rovesciare l'avventuroso sasso, l'infierire barbaramente contro la fredda spoglia, l'infrangerne i cari avanzi, e lo sperdere il sacro cenere al vento. Ah! non aveva tutti i torti quel scrittore di benedire ai secoli barbari e di maledire al nostro.

L'ottimo nostro Direttore Don. Pietro Odescalchi, che per emendare la non sua colpa, del suo denaro pagò alla Benincampi la sculta immagine, negato a questa il dovuto loco e il pubblico onore, caramente posela innanzi a sè in quella camera, ove non poltrendo fra le piume, e fra i vizi dell'ignoranza, tutto acceso di grandissimo desiderio per la gloria italiana, studia indefessamente gli antichi e scrive a vantaggio dei miseri viventi. Quivi sono i busti di Omero di Pindaro di Virgilio di Dante e del Tasso: e il Duca d'Acquasparta è sesto fra cotanto senno: e quivi è ben dolce agli amici dell'Odescalchi il convenire ad ispirarsi innanzi alle sacre immagini de' divini maestri, e a tutti loro in segreto tributare il debito onore, che a vituperio eterno di questa età e della virtù si è pubblicamente negato a Federigo Cesi.

Vi piaccia dunque di emendare lo sbaglio del vostro giornale. A Dio.

PIETRO GIORDANI *al Direttore dell'Antologia*.

Caro Vieusseux. Il signor Giacomo Breganze Vicentino vuole che io vi avverta che il pittore Francesco Boldrini, il quale nell'Antologia (fascicolo d'Aprile) fu detto Veronese, fu veramente per nascita e per origine da Vicenza: di che il signor

Breganze è certissimo, come cittadino, e come stretto amico per 35 anni del Boldrini. Saranno alcuni a' quali parrà più importante l'accertare quanto egli valesse nell'arte, che dove nascesse. Io vorrei che l'Italia abbondasse d'uomini de' quali potesse meritamente disputarsi la patria. Più vorrei che agl'Italiani divenisse veramente patria l'Italia, e a ciascuno paresse unicamente patria l'intera Italia. Intanto voi mi farete grazia di concedere al rigore della verità quel che io non ho potuto negare alle premure del signor Breganze. E vi saluto di cuore.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XXI. *Giugno* 1825.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Sebbene le variazioni del barometro si riguardino generalmente come dipendenti dai fenomeni meteorologici, pure alcune di esse sono fin qui rimaste senza sodisfaciente spiegazione. Il mercurio si abbassa o si alza nel barometro secondo le diverse parti del giorno, le stagioni, i venti, le pioggie; si abbassa rapidamente avanti le tempeste atmosferiche, gli uragani, i terremoti. La quantità della sua elevazione e del suo abbassamento varia spesso in diverse contrade, qualche volta è comune ad una grande estensione di terreno.

Alle diverse ipotesi fin qui presentate per spiegare tali variazioni il sig. *Meinecke* ne aggiunge ora un'altra, in cui attribuisce molto all'influenza della terra, secondo esso, poco valutata fin qui. " Le diverse specie di terreni, dic'egli, sono più o meno porose, e non ve n'è alcuna che sia perfettamente compatta; tutte possiedono più o meno la facoltà assorbente; ve ne sono di quelle che assorbono una quantità d'aria che eguaglia una volta e mezzo il loro volume. Il carbone fossile ne assorbe assai di più. Quest'aria assorbita deve diventar liquida nell'interno della terra per la gran pressione che soffre. Ora l'assorbimento e la pressione continua cambiano necessariamente la temperatura; la terra deve rimandar fuori l'aria assorbita; vi è dunque nella terra una sorte di aspirazione e di espirazione, ed una reazione perpetua sull'at-

mosfera.,, Per questa reazione appunto il sig. Meinecke crede potere spiegare le variazioni barometriche.

I sigg. *Boussingault* e *Rivero* hanno trasmesso al sig. Humboldt le osservazioni barometriche da essi fatte a Santa-Fè-de-Bogota. Risulta da queste osservazioni che nelle regioni equatoriali da essi percorse la media delle altezze barometriche è più elevata nel mese di luglio, e che all'opposto i mesi di novembre e di dicembre son quelli nei quali l'elevazione media del mercurio nel barometro è minore. Le osservazioni degli stessi sigg: tenderebbero ancora a fare ammettere un' influenza reale, benchè leggerissima, della luna sulla gravità dell'atmosfera. Si sa che questa influenza era stata presunta da lungo tempo, ma non dimostrata fin qui in una maniera positiva.

Sebbene niuno mettesse più in dubbio l'esistenza d'una elettricità nell'atmosfera anche a ciel sereno, elettricità di cui Saussure e Gay Lussac hanno provato che la quantità aumenta nelle regioni più elevate, pure a spiegarne l'origine non erano state fin qui prodotte che ipotesi, fre le quali era stata riguardata come la più ammissibile, ed aveva ottenuto l'assenso del maggior numero di fisici quella del celebre Volta, il quale aveva indicato come causa dell'elettricità atmosferica l'evaporazione continua dei liquidi alla superficie della terra.

Se non che più recentemente il sig. *Pouillet* avendo ripetuto l'esperienze del Volta, ha trovato che questo gran fisico si era ingannato, e che l'evaporazione dei liquidi non produce sviluppo alcuno d'elettricità. Bisognava dunque trovare la vera origine dell'elettricità atmosferica, le cause della sua dispersione nell'aria e del suo accumularsi nelle nubi. A questa parte della fisica il sig. Pouillet ha ora fatto fare un gran passo dimostrando come l'azione chimica che le piante esercitano sull'ossigene dell'aria concorre potentemente a sviluppare l'elettricità nell'atmosfera.

Per verificare se le congetture che da qualche tempo egli aveva formate intorno a questo soggetto fossero fondate, quest'abile fisico ha creduto dover cominciare da assicurarsi se le combinazioni dei gas, operate per mezzi chimici, sprigionino effettivamente elettricità. Il Volta lo aveva annunciato, ed aiutato da Lavoisier e da Laplace era arrivato a render sensibile questa verità con diverse esperienze. Per altro le conclusioni alle quali erano stati condotti questi tre celebri fisici non erano unanimemente adottate, ed erano state combattute da

Saussure e dal Davy, i quali avendo ripetuto i medesimi sperimenti, non avevano mai potuto ottenere il minimo segno di elettricità prodotta dalle combinazioni dei gas. Ma il sig. Pouillet a forza di moltiplicare le sperienze di questo genere, è arrivato ad assicurarsi che nelle combinazioni dei gas è costante lo sprigionamento dell'elettricità, ed a determinare in una maniera così positiva le circostanze dalle quali sono stati indotti in errore Saussure e Davy, che egli può riprodurle a suo piacere. Nell'adunanza tenuta nel dì 30 maggio dall'accademia delle scienze di Parigi egli espose a richiesta degli accademici le particolarità delle fatte esperienze, ed i risultamenti positivi ai quali per esse era stato condotto. Egli ha provato ad evidenza che in ogni combinazione dell'ossigene con un corpo qualunque l'ossigene mette costantemente in libertà dell'elettricità positiva, e l'altro corpo dell'elettricità negativa. I fisici i quali non hanno riconosciuto questa verità sono stati indotti in errore per non avere usato della diligenza necessaria ad impedire il contatto dei due corpi elettrizzati in senso contrario, circostanza che ha cagionato la neutralizzazione dei due fluidi. Il sig. Pouillet produce questo risultamento tutte le volte che gli piace.

Il sig. Pouillet avrebbe potuto senza altre ricerche concludere che la combinazione la quale si effettua continuamente fra il carbonio delle piante e l'ossigene dell'aria deve determinare lo sprigionamento dell'elettricità, e che in conseguenza la vegetazione è una causa potentissima dell'elettricità atmosferica; ma egli è arrivato a provarlo direttamente mediante un apparato molto semplice, che consiste nel racchiudere diversi semi in più vasi pieni di terra vegetabile e coperti d'un denso strato di gomma lacca, disponendo le cose in modo che i vasi formino un tutto isolato. Per questo mezzo egli ha riconosciuto nella maniera più indubitata lo sprigionamento dell'elettricità. Basta lasciare l'apparato isolato per alcuni minuti per vederlo dare segni sensibilissimi d'elettricità allorchè si mette in comunicazione col condensatore.

Il sig. Pouillet si propone di determinare in una seconda memoria come l'elettricità, sprigionata per la vegetazione, si disperda nell'aria secondo le leggi conosciute, e si accumuli nelle nuvole per formarvi il fulmine.

Fisica e Chimica.

La luminosa dottrina del dottor Black intorno al calor latente, e la scoperta della composizione chimica dell'aria atmosferica, furono le basi su cui si appoggiò la teoria chimica della respirazione, ed una spiegazione ragionata della origine, prima incognita, del calore animale. Il gas ossigene atmosferico inspirato, convertendosi in gas acido carbonico, che si espira, e che ha per il calorico una capacità minore di quello, ne abbandona una quantità proporzionata, che viene assorbita dal sangue, mentre d'arterioso diviene venoso, per la differenza di capacità per il calorico che passa egualmente fra questo e quello, maggiore nell'arterioso, minore nel venoso. Nel corso poi della circolazione, il primo convertendosi nuovamente nel secondo a gradi a gradi, va successivamente abbandonando il calorico eccedente, che serve a mantenere in tutta la macchina il calore animale, non sviluppato tutto ad un tratto e nel solo organo polmonare, come prima era stato pensato, ad onta della temperie presso a poco eguale di tutte le parti del corpo.

A questa bella dottrina non sono mancate obiezioni; fra le quali era sembrata anche a fisici sommi assai rilevante quella che pochi anni addietro produsse il sig. dot. Brodie, appoggiandosi ad alcune sue curiose ed interessanti esperienze, dalle quali risultò che, mantenendo artificialmente la respirazione in animali ai quali si sia un momento prima tagliata la testa, si forma la proporzione ordinaria di gas acido carbonico, e la circolazione continua come nell'animale vivente, ma il calore del corpo, anzichè esser mantenuto, si estingue più prontamente che in altri animali, ai quali sia stata egualmente tagliata la testa senza mantenere in essi la respirazione artificiale. Dal che il sig. dot. Brodie aveva concluso, che la produzione del calore animale è dovuta all'azione del cervello, e non alla respirazione.

Ora il sig. *Despretz* da una numerosa serie di ricerche sperimentali è stato condotto ad una opposta conclusione. Avendo egli verificato la quantità di calorico reso libero mentre un dato peso di carbone è convertito in gas acido carbonico per la combustione, ed avendola trovata di poco inferiore a quella che si sprigiona negli animali mentre per il processo della respirazione è prodotta un' egual quantità di quello stesso gas, ha concluso che la respirazione è la principal sorgente del calore animale.

Egli ha anche riconosciuto che la quantità del gas acido

carbonico prodotto per la respirazione è inferiore a quella del gas ossigene scomparso, una porzione del quale si combina evidentemente ad una parte dell'idrogene del sangue, formando il vapore acquoso espirato.

Il sig. Despretz ha impiegato nelle sue esperienze del carbone ottenuto dalla scomposizione dello zucchero puro scaldato fortemente in vasi chiusi, specie di carbone che egli assicura essere affatto privo d'idrogene e di materie terrose.

Il sig. *Herapath*, fisico inglese, imprendendo a riconoscere per la via dell'esperienza in quale stato si trovi l'ossigene nelle sue combinazioni, è stato condotto a diversi risultati importanti. Così egli ha riconosciuto che quasi tutti gli ossidi metallici assorbono dall'atmosfera dell'umidità, la quantità della quale gli è sembrato dipendere da certe leggi che egli si propone di determinare. Egli riguarda ragionevolmente questa circostanza, non avvertita finora, come una delle cause della poca concordanza dei risultati ottenuti da diversi chimici relativamente agli ossidi. Ha trovato ancora un rapporto intimo fra la densità d'un metallo e la quantità d'ossigene che vi si combina, e riguarda come provato che tutti i metalli si combinano all'ossigene in ragione inversa della loro densità, presentando in alcune tavole alquanti risultati che lo comprovano. Egli ha formato una tavola estesissima, la quale presenta il confronto del peso specifico dei metalli e di quello dei loro ossidi, tavola in cui si osservano dei rapporti singolari per la loro semplicità.

Non è mancato chi abbia creduto potere il vetro esser traversato dall'acqua. Recentemente il sig. *Camptell* ha affermato di avere avuto una prova di questo fatto in un suo viaggio marittimo nell'Affrica meridionale. Egli narra come avendo calato nel mare alla profondità di 1200 piedi due bottiglie sferiche ermeticamente chiuse, ritiratele in seguito coll'opera di dieci uomini, che v'impiegarono un quarto d'ora, le bottiglie furono trovate piene d'acqua, penetratavi, com'egli suppone, a traverso del vetro, per l'enorme pressione dell'acqua stessa, equivalente in una tale profondità a quella di 36 atmosfere.

Noi però prevediamo che molti dei lettori non crederanno alla permeabilità del vetro più che alla di lui malleabilità, altre volte affermata; che domanderanno cosa sia avvenuto dell'aria contenuta nelle bottiglie, la quale avrebbe dovuto passare anch'essa a traverso del vetro, o in forza d'una sì grande pressione tra.

sformarsi in liquido e confondersi coll' acqua; e che in fine inclineranno piuttosto a pensare che le bottiglie chiuse, ma non ermeticamente, abbiano offerto intorno alla loro bocca una via comunque angustissima, per cui abbia potuto escir l' aria ed entrar l' acqua.

In effetto è da presumere che se realmente l' acqua avesse potuto penetrare nelle bottiglie, restandovi nel tempo stesso l'aria in uno stato violento, estratte le bottiglie dall' acqua e liberate dall' enorme pressione esterna cui erano state sottoposte, l' aria tendendo a riprendere lo stato elastico, avrebbe spezzate le bottiglie con esplosione, essendo incomparabilmente minore la resistenza che presentano le pareti d' un vaso di forma sferica ad una forza espansiva la di cui direzione sia dal di dentro al di fuori, di quella che oppongono ad una pressione diretta dal di fuori al di dentro. Ed anche accordando alla grossezza ed alla solidità di queste pareti la facoltà di resistere, è almeno certo che aprendosi le bottiglie, doveva scapparne impetuosamente fuori una parte del liquido, o presentarsi altro fenomeno degno d' osservazione, che non si sarebbe obliato di riferire.

Il sig. *Chevallier* ha scoperto nell' iodio che si vende a Parigi due diverse sofisticazioni, ed ha insegnato a riconoscerle. La prima consiste nel mescolarvi del carburo di ferro, a cui somiglia, e che sebbene non possa dare qualità nocive all' iodio impiegato come medicamento, vien pagato dal compratore come iodio, mentre non lo è. Si può scuoprire questa frode facendo bollire a più riprese dell' alcool sopra l' iodio sospetto; il carburo di ferro, o altre simili materie estranee, se vi sono resteranno indisciolte mentre l' iodio si discioglierà. L' altra sofisticazione consiste nel bagnare l' iodio con acqua per accrescerne il peso. L' iodio così bagnato si attacca alle pareti della boccia o altro vaso che lo contiene, e bagna la carta emporetica in cui si comprima, scemando intanto di peso. Asciugandolo a calor dolce e poi pesandolo, si conosce le quantità d' acqua che vi era stata unita.

Il sig. *Caventou* ha dimostrato che l' olio di *croton tiglium* proviene dal pinocchio d' India che egli ed il sig. Pelletier hanno analizzato, e che hanno chiamato per errore *iatropha curcas*. Diverse esperienze chimiche alle quali lo ha sottoposto lo hanno confermato in questa opinione. Egli attribuisce le proprietà acri dell' olio di ricino che viene recato in commercio dagli

stranieri all' essere ricavato da una mescolanza di semi di ricino e di croton.

Lo stesso sig. *Caventou* avendo analizzato dell' olio di ricino venuto da Londra, si è assicurato che esso era composto di due olii; dei quali uno è solubile nell'alcool, l' altro nò. Il sig. *Vauquelin* ha osservato che l' olio di croton tiglium si discioglie nell' alcool nella proporzione d' un terzo. La parte indisciolta conserva la proprietà acre. Il principio che irrita gli occhi è volatile, e non è acido.

Il sig. *Ranieri Passerini*, farmacista, ed aiuto del professore di chimica dell' università di Pisa, ha ritrovato dell' acetato di Morfina formatosi spontaneamente nella tintura acquosa d' oppio conservata per quasi cinque anni in una boccia esattamente chiusa, mediante un lento processo di fermentazione acida.

I sigg. *Boussingault* e *Rivero* hanno analizzato il sugo latteo d' un albero comune nelle valli che circondano il piano di Bogota, albero che nel paese è chiamato *Ajuapar*, e che sembra essere l' *hura crepitans* di Linneo. Le emanazioni di questo sugo recentemente estratto dalla pianta incomodano gravemente le persone che vi si trovano esposte, ed è una prova delle qualità perniciose del sugo stesso l'uso che se ne fa a Guadas, ove si avvelenano con esso le acque dei fiumi e degli stagni per farvi una pesca abbondante.

Questo sugo o latte vegetabile non diversifica nel suo aspetto dal latte di vacca, che per un colore un poco giallastro; non ha odore; il suo sapore è in principio poco sensibile, ma qualche tempo dopo averlo gustato si prova una forte irritazione alla gola; dà indizio d' acidità arrossando la tintura di laccamuffa, forma per l' affusione dell' alcool e degli acidi un deposito bianco viscoso, cui soprannuota un liquido chiaro di color falto. Ecco i principali risultamenti dell' analisi di questo sugo.

Primieramente esso fu per evaporazione ridotto a consistenza d' estratto. Frattanto la persona che assisteva a quest' operazione ebbe la faccia estremamente gonfiata, gli occhi quasi ulcerati, ed un' abbondante suppurazione alla parte esterna delle orecchie. Questi incomodi, che durarono più giorni, cederono ai bagni ripetuti di latte di donna.

L'alcool sciolse una gran parte dell'estratto prendendo un color giallo cupo.

La dissoluzione alcoolica che arrossava la carta tinta colla laccamuffa fu evaporata. Intanto la persona che vi attendeva ne riportò li stessi incomodi che sopra.

Il residuo della dissoluzione alcoolica si disciolse parzialmente nell'acqua, lasciando una materia gialla viscosa. Anche questa soluzione acquosa arrossava le tinture turchine; l'acetato di piombo vi formava un deposito, che sciogliendosi subito per l'affusione dell'acido acetico, mostrava la presenza dell'acido malico, che fu riconosciuto unito alla potassa, ma non saturato.

Le dissoluzioni acquosa ed alcoolica avevano un odore simile a quello della carne bollita, dipendente da una sostanza analoga all'osmazoma.

La materia gialla viscosa, lavata prima con acqua, fu disciolta dall'etere solforico, lasciando un piccolo residuo d'apparenza oleosa, e che, dissipato l'etere, prese forma di cristalli solubili in acqua e in alcool, mostrando anche le qualità alcaline, con cangiare in rosso bruno il colore della curcuma; e ristabilire quello turchino della laccamuffa prima arrossito dagli acidi.

Dalla spontanea evaporazione della dissoluzione eterea si ha pure la materia gialla viscosa. Essa non ha odore; il di lei sapore, nullo in principio, si fa sentire qualche tempo dopo la sua applicazione sulla lingua. Posta sopra la pelle, anche in quantità piccolissima, vi fa nascere un gran numero di piccole pustole, come farebbe un forte vescicante. Ad una temperatura un poco superiore a quella dell'acqua bollente, si scompone in parte, lasciando un residuo carbonoso. I vapori dell'acqua e dell'alcool favoriscono molto la di lei volatilizzazione, e chi sia esposto a queste emanazioni prova gli accidenti stessi che si sono descritti parlando del sugo fresco e della soluzione alcoolica del suo estratto. Questa materia macchia la carta come gli olii volatili, e si discioglie benissimo nell'essenza di terebintina. Nè la potassa nè l'ammoniaca hanno azione sopra di lei. L'acido nitrico ne ha una molto viva, e la ravvicina alla natura delle resine. Gli autori chiamano questa sostanza *olio essenziale vescicatorio*.

La parte non solubile nell'alcool si mostrò a molte prove analoga al glutine. L'acqua che si era fatta bollire sopra di

lei diede per evaporazione e per raffreddamento del nitrato di potassa e del malato di calce.

Si devono al suddetto sig *Boussingault* alcune notizie intorno all'*oriana*, materia usata nell'arte tintoria, e chiamata dai francesi *rocou*. Si sa che è ricavata dal frutto del *bixa orellana*, albero comune nell'America meridionale, ove, schiacciati i semi di quel frutto, si fanno macerare in acqua, quindi fatto passare per una tela rada il liquido che tiene la materia colorante in sospensione, si lascia separar questa per deposito, e lavatala si asciuga e se ne formano quei pani che si spediscono in Europa.

Il sig. *Boussingault* ha veduto a Bogota seguitare un miglior processo. Ivi i semi non si schiacciano ma si fregano gli uni contro gli altri sotto l'acqua, col qual semplice mezzo si ha la materia colorante libera dalla mucillaggine contenuta nell'interno dei semi.

L'*oriana* o *rocou* scaldata si ammollisce, s' infiamma, brucia con fumo, e lascia un carbone leggiero e lucido. L'acqua ne discioglie pochissimo, colorandosi di giallo pallido. L'alcool e l' etere ne sciolgono asssi più; la soluzione di colore aranciato lascia per evaporazione spontanea la materia colorante in stato polverulento. La potassa e la soda sì caustiche come allo stato di carbonati ne sciolgono una grande quantità. La soluzione di colore rosso cupo è scomposta dagli acidi; la materia colorante si precipita in fiocchi tenuissimi. La soluzione alcoolica è scomposta dal cloro, e divien lattea. L' acido solforico concentrato, versato sopra l' oriana in polvere, ne cambia il color rosso in un bel turchino, che a poco a poco divien verde, e poi violetto. L' acido nitrico mostrò poca azione sull' oriana alla temperatura ordinaria; ma scaldato leggermente si scompose esalando molto vapor nitroso, e riducendo l'oriana alla consistenza di sciroppo: alcuni minuti dopo la mescolanza s' infiammò, e lasciò un residuo di carbone molto diviso.

L' olio volatile di terebintina ed anche gli olii grassi disciolgono l' oriana.

Il sig. *Faraday*, avendo ottenuto dell'ammoniaca ogni volta che scaldava colla potassa una sostanza organica che non ne somministrava scaldata sola, ha intrapreso un gran numero d'esperienze diligentissime, dalle quali è risultato che non solo quelle fra le sostanze

vegetabili che sono riconosciute come non contenere azoto, ma per fino alcuni metalli, specialmente dei più affini per l' ossigene, come lo zinco, scaldati colla potassa purissima danno dell'ammoniaca, resa evidente da un poco di carta tinta con curcuma, introdotta nella parte superiore del tubo di vetro in cui si scaldano le due sostanze, ove quella carta prende un color rosso bruno, che perde poi leggermente scaldata all' aria libera. Usando d' ogni cura per assicurarsi dell' assoluta purità delle materie impiegate, e sostituendo il gas idrogene all' aria contenuta nel tubo, il sig. *Faraday* ottenne egualmente dell'ammoniaca. Avendo egli riconosciuto esser necessaria al successo dell' esperienza la presenza dell' acqua, dichiara che quella da sè impiegata era stata distillata tre volte, ma ricorda essere stato riconosciuto dal cav. *Davy* che essa ritiene tenacemente un poco d' azoto. La semplice esposizione all' aria dà alla potassa la proprietà di produrre l' ammoniaca allorchè si scalda coi metalli, proprietà di cui non gode, o appena, quando è stata fortemente seccata per l' azione del calore.

Si comportano come la potassa anche la soda, la calce, e la barite.

Il sig. *Faraday* si astiene da qualunque ragionamento intorno alla probabilità della natura composta dell'azoto. Egli ha posto ogni cura per escluderlo dalle sue esperienze. Supponendo ancora che esso abbia potuto introdurvisi, quelle esperienze proverebbero almeno l'estrema sensibilità del calore, o del calore e della potassa insieme per annunziarne la presenza, mediante la formazione dell' ammoniaca.

Mineralogia.

Il sig. de *Humboldt* ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi una mostra di platino estratto dalle sabbie aurifere dei monti Oural in Russia. Questa mostra è tanto più preziosa, quanto che erano stati sparsi dei dubbii intorno alla realtà dell' esistenza del platino in queste sabbie. Un' osservazione curiosa è questa, che si trovano egualmente in queste sabbie l' osmio, il palladio, e l' iridio, tre fra i molti metalli che accompagnano il platino nelle miniere d'America.

Nell' annunziare l' intrapresa escavazione d' una miniera di piombo vicino a Cimbritzhamn nella Scania, provincia del Regno di Svezia, alcuni giornali hanno dato al minerale che essa

somministra il nome di *piombaggine*, accoppiato bensì o promiscuamente con quello di *solfuro di piombo*, quasi che questi due nomi fossero sinonimi. Probabilmente il nome di solfuro di piombo è quello che conviene a questo minerale, il quale è la *galena* dei mineraloghi, mentre la voce piombaggine indica il carburo di ferro, minerale affatto diverso dal piombo, e che non ha secolui altro rapporto, che una certa somiglianza nel colore.

Geologia.

L'analisi dell'acqua del fiume *Pusambio*, detto anco fiume dell'*aceto*, ha dato in un litro, acido solforico 1,080; acido muriatico 0,184; allumina 0,240; calce 0,160, e qualche traccia di ferro. Il cel. sig. Humboldt c'informa che questo ruscello acido nasce a 1700 tese di altezza nel ramo centrale delle Ande della Nuova Granata, da alcune polle in una roccia trachittica, e che allora ha una temperatura superiore a quella dell'atmosfera, e s'ingorga nel fiume Canca, nel quale per quattro leghe dal punto della confluenza non si trovan più pesci, finchè nuove acque acquistando, e perduta l'acidità comunicatagli dal Pusambio, questi abitatori delle acque ricompariscono. Due altri ruscelli parimente solforici sgorgano a settentrione delle sorgenti del Pusambio, e si gettano nel fiume *S. Francesco*, il quale non è che un confluente del Pusambio. Differenti del tutto da questi sono due lagune sotterranee, esse pure acide, esistenti presso la cima del vulcano di Puracé, una a 2245 tese di altezza, l'altra a 2420, vale a dire, sopra le nevi, il qual vulcano è una specie di cupola di trachite semi-vetrosa, con un piccolo cratere in cima, e con molti sfiati, nel che differisce dal vulcano Sotarà, che è vicino, e che ha lanciato un'immensa quantità di ossidiane, delle quali ha ricoperto le soggette pianure, che hanno una forma globulare, e che sono singolari in ciò, che nei loro emisferi presentano tutte le gradazioni di colore dal nero pieno al trasparente incolore, senza che vi sia alcuna bolla o rigonfiamento. Queste ossidiane sono mescolate di frammenti di smalto simili alla porcellana di Reaumur, ai quali aderiscono delle masse di feldspato, che hanno resistito alla fusione. Quì, come in altri luoghi, le roccie basaltiche sono lontane dalle trachiti. L'elevazione trachitica di Puracè che dà origine al ruscelletto di acido solforico, esce dalla sienite porfirica, soprapposta ad un granito di transizione molto micaceo. All'altezza nella quale il barometro indica la prossimità delle nevi perpetue, si trovano

in quantità masse di zolfo sparse nelle roccie trachitiche imperfettamente colonnari, e quindi queste si estendono alla bocca, ove ne cuoprono le fessure, per un' estensione di circa 12000 piedi quadrati. La bocca del vulcano è uno spacco perpendicolare di 6 piedi in lungo e tre in largo con una volta di zolfo purissimo grosso 18 pollici, e questa bocca, che nell' interno comunica con un tonfano d'acqua, all' esterno tremanda dei vapori di acido solforoso. Il sig. Humboldt riuscì ad attingere l' acqua da questo tonfano, la quale trovò carica di idrogeno solforato con un poco di acido muriatico, e ricoperta da un velo di zolfo. Pare che il Pusambio riceva l' acido dall' interno del vulcano, che abbonda di zolfo, e che vi è ad un' alta temperatura, da alcune acque assai più basse e prodotte dallo struggersi delle nevi. In questi vulcani elevati la neve si strugge qualche giorno avanti l' eruzione, probabilmente per una gran quantità di piccoli fumaruoli che la investono da tutte le parti, ed è questa probabilmente una delle cause delle vere eruzioni acquose e fangose. Parimente le acque che nell' interiore di questi altissimi vulcani si accumulano talvolta mercè di qualche scossa di tremuoto sfiancate le pareti che le contenevano, si veggono uscire a precipizio e cuoprire spazi assai vasti di terreno. Le trachiti del Puracè contengono, come in varii altri luoghi, lo zolfo: ma è cosa singolare in geologia, che la celebre montagna di Tiesan fra Quito e Cuenca sia composta di micaschisto primitivo che riposa sullo gnesio, ed ivi è questo combustibile contenuto in uno strato di quarzo grosso oltre i 1200 piedi diretto N. 18.° E, ed inclinato come il micaschisto 70′ a 81′ N. O. L'abbondanza dello zolfo nei terreni primitivi, è un fatto geologico importantissimo per lo studio delle cause che hanno formato i vulcani, ma certo, e non proprio solo di Tiesan.

Lo stesso sig. Humboldt, in una memoria letta all' Accademia delle scienze sopra alcuni fenomeni fisici e geologici delle più grandi alture della terra nei tropici, discute di qual importanza sia in geologia l' esame delle massime altezze, in confronto della media delle creste delle montagne, e soprattutto del volume di queste regioni elevate. Fa osservare come dal falso supposto che le cime dell' Himalaya fossero trachitiche, si è dedotto che gli elevamenti della superficie terrestre fossero dovuti all' espansione dei fluidi sotterranei, che hanno spinto e collocato in alto i varii strati antichi della terra, originariamente orizzontali; esamina la legge del derescimento del calore

nell'atmosfera, relativamente alle altezze, e dà importantissimi cenni sulla vegetazione del Quito.

Il sig. Vebster ha pubblicato qnalche notizia sulla costisuzione geologica dei contorni di Boston·

Paleontografia.

Una non lieve difficoltà nella determinazione delle specie vegetabili fossili, si è il difetto di dati certi di confronto, i quali hanno resa più facile la descrizione ed il confronto dei fossili animali. Tali sono le collezioni a questo scopo unicamente dirette nella zoologia, le quali del tutto mancano nella botanica, e l'insufficienza di caratteri co'quali vengono descritte ed anco portate dai viaggiatori talvolta le piante straniere, talchè i vegetabili delle antiche formazioni, essendo in generale assai consimili ai monocotiledoni arborcescenti, attualmente ristretti alle zone più ardenti della terra, lo studio di tali fossili non può acquistar chiarezza, senza la cognizione di quelle piante, sulle quali non abbiamo notizie complete, che tanto più necessarie ci sarebbero, in quanto che la compressione, e gli altri fenomeni che accompagnarono le antiche revoluzioni hanno ancora indotto certi cangiamenti sulle piante fossili, da mutarne l' abito. Gli alberi degli strati di carbon fossile sono stati risguardati come palme, nè forse con siffatta denominazione altro si è voluto intendere, se non che essi sono monocotiledoni arborescenti: ma un più attento esame ha fatto riconoscere fra essi varie differenze generiche, e da ciò ne sono venute le denominazioni di Calamite, Sigillarie, Clatraric, Siringodendri, Stigmarie, Sagenarie o Lepidodendri, piante che riferire non si potevano alle palme nè ai vegetabili delle vicine famiglie, ma che però mostravano una più o meno aperta analogia con altri vegetabili. I siringodendri e le sigillarie però, per quanto per molti riguardi fra loro consimili, erano stati distinti in due generi, sebbene anco geologicamente identici, perchè appartenenti ai medesimi strati. Una migliore osservazione ha fatto conoscere al sig. A. Brongniart che essi non sono altrochè due parti della stessa pianta, intera nelle sigillarie, sbucciata nei supposti siringodendri. L' aver trovato in una cava di carbon fossile una sigillaria dalla base a verso la cima di oltre 40 piedi di un piede di diametro, pose in grado il sig. Brongniart di osservare che questa pianta è di fusto semplice fino alla cima di esso, che

quindi si divide in due, ed allora comparisce il carattere della dicotomia, pel quale si è dubitato, se questo genere restar dovesse nella famiglia delle felci, la qual dicotomia diviene anco doppia, per quel che pare, verso la cima.

Queste piante, egualmente che gli altri resti organici, osserva lo stesso sig. A. Brongniart, sono un carattere d'importanza grandissima in geologia, come carattere sussidiario allor quando tacciono o equivocamente parlano i primarii di soprapposizione, e forse i vegetabili per questo riguardo sono meno decisivi di quelli che si traggono dalle zooliti. Pure trar se ne possono dei caratteri anco essenziali per la distinzione delle formazioni arenacee che sono chiamate *grès* e che ricompariscono a diverse epoche nei terreni secondarii, che il geologo difficilmente distingue, quando non può la loro posizione riguardo agli altri terreni, direttamente determinasi. In alcune colline di Hoer nella Scania è un grès leggermente ferruginoso, o roccia mescolata di feldspato e di quarzo riuniti per via di aggregazione, sulla quale niente si è potuto stabilire di sicuro riguardo alla posizione delle altre roccie circonvicine, poichè da niuna è ricoperta, e giace sul granito. I soli vegetabili che vi abbondano possono su ciò dare un qualche lume. Infatti non vi sono contenute che piante terrestri e le *dicotiledone* vi sono assai ben caratterizzate, lochè viene a formare un carattere distintivo dai terreni secondarii più antichi, ne' quali tracce di dicotiledone non si riscontrano, e il solo genere asterofillite che sembrerebbe appartenere a questa gran classe, non vi presenta i suoi caratteri con certezza. I resti di altri dicotiledoni solo si sono trovati negli strati inferiori del calcario giurassico, nel *Lias* dei geologi inglesi, nel deposito di grès immediatamente inferiore ad esso, e che i tedeschi chiamano *quadersandstein*, sicchè il terreno di Hoer non sembra esser più antico di quest'ultimo. E mentre pure vi esistono dei vegetabili monocotiledoni, questi d'altronde sono tali che a prima vista si distinguono da quei che appartengono al terreno di carbone di cava, e costituiscono quattro nuove specie appartenenti alle felci, ed alcune altre che costituiscono nuovi generi. Confrontando sotto il rapporto dei vegetabili fossili i membri del terreno di Haer con quelli della formazione giurassica, il sig. A. Brongniart crede che gli strati nei quali sono state trovate le sopraddette piante appartengano al periodo di formazione dal deposito del *quadersandstein* fino a quello della creta inferiore, vale a dire a

quel gran periodo, nel quale si è depositata tutta la formazione giurassica.

Anatomìa, Fisiologìa.

Essendosi recentemente recato in Toscana il sig. dottor *Fossati* proveniente da Parigi, ove aveva contratto relazioni scientifiche col celebre Dottor Gall, e dato, secondo gl'insegnamenti di questo, dei corsi d'Anatomia fisiologica; pregato da varii professori e cultori delle scienze naturali di questa Capitale, si compiacque ripetutamente nello spedale di Santa Maria Nuova, ed in una delle Sale del R. Museo di dissecare alla maniera del lodato Gall il cervello umano, e far conoscere le sedi da lui determinate dei varii organi, o quelle distinte parti della testa, al maggiore o minore sviluppo delle quali egli ha riconosciuto corrispondere le facoltà o tendenze che si riscontrano diversissime in diversi individui.

In appoggio della qual dottrina si giovò di quel mezzo, che aveva principalmente servito allo stesso Gall per stabilirla, cioè del confronto del cranio umano con quelli di molti bruti, nelle diverse specie dei quali si trovano istinti e tendenze diverse, ma costanti in tutti gl'individui della specie stessa, e congiunte a particolari conformazioni del cranio, specialmente in alcune determinate parti di lui, alle quali conformazioni parziali corrispondono o si avvicinano più o meno quelle di alcuni individui della specie umana, che più partecipano a quelle inclinazioni, a quelle tendenze.

Di che, dopo la partenza del sig. dottor Fossati, parlando noi col nostro egregio amico sig. *Dott. Regolo Lippi*, e ricordando scambievolmente alcune fra le molte cose che intorno alla fisionomia dell'uomo, ai rapporti della sua conformazione con quella dei bruti, ed alle relative inclinazioni e passioni, s'incontrano negli scrittori d'ogni età, cominciando dagli antichi filosofi greci, il lodato amico citò, fra gli altri, uno scrittore italiano, il quale, sebbene come la turba degli altri fisionomisti abbia ricercato i segni corrispondenti alle varie inclinazioni, facoltà, vizii, e virtù quasi in ogni parte del corpo, e singolarmente nei capelli, nella fronte, nelle ciglia e sopracciglia, negli occhi, nel naso, nella bocca, nel mento, nelle orecchie, nella faccia, ec., pure non ha lasciato di portare speciale attenzione alla conformazione della testa e del cervello nelle varie

sue parti, offrendo così qualche analogia con alcune delle cose osservate e scritte più modernamente dal Dott. Gall.

Questo scrittore è *Cornelio Ghirardelli* bolognese, il quale fino dall' anno 1643 pubblicò sotto il titolo di *Cefalogia fisionomica* un libro, diviso in Deche, corredato di cento figure rappresentanti altrettante diverse teste, e nel quale riunì quanto prima di lui era stato scritto intorno alla testa ed alla fisionomia degli uomini e degli animali, ed alle facoltà ed inclinazioni che vi corrispondono, istituendo confronti e deducendo conclusioni non molto dissimili da quelle modernamente prodotte dal celebre craniologista tedesco. Eccone alcuni tratti più degni d' attenzione.

Nella Deca seconda, dopo aver chiamata la fronte *la finestra dell'anima*, distingue ed assegna in una testa le sedi di varie facoltà, indicandole con altrettante lettere, come appresso. A *cerebrum per totum*, B *sensus communis*, C *imaginatio*, D *phantasia*, E *aestimatio*, F *memoria*.

Nella Deca decima, corredata come le altre di dieci teste, sono rappresentate le varie forme del cranio, a ciascuna delle quali si attribuisce la tendenza a qualche virtù o vizio, deducendola dalla relazione o corrispondenza di ciascuna conformazione con quella degli animali nei quali una eguale inclinazione predomina, e confermandola con esempii d' uomini famosi per l' esercizio di quelle virtù o di quei vizii, e nei quali era osservabile la corrispondente conformazione della testa.

E dopo aver determinato dietro la scorta d' altri scrittori quale sia la miglior forma della testa, aggiunge che se sia depressa la parte anteriore, mancheranno il giudizio, ed il discorso, o raziocinio, se la posteriore la memoria.

Nel discorso quinto della stessa Deca decima dice che, servendo il capo all' imaginazione, all' intelletto, ed alla virtù memorativa, è forza che dentro il capo si trovino le cavità corrispondenti e al di fuori le corrispondenti eminenze.

In un luogo dice che il capo lungo ed elevato è indizio di audacia, in un altro che il capo acuto, a similitudine delle scimmie, è proprio dell' uomo rapace e sfacciato.

Dopo avere altrove lodato un capo di discreta grandezza, di moderata rotondità, e in cui le parti anteriori e posteriori sono giustamente eminenti, con alquanto di compressione nelle tempie, somigliando, com' egli dice, alla figura d' un martello, soggiunge esser questa la forma della testa nella maggior parte degli abitanti la Toscana, che qualifica come madre dei più fa-

mosi e celebri uomini che abbia avuto l'Italia nelle lettere e nelle armi.

Soggiungendo poi lo stesso egregio amico che più tratti consimili quà e là sparsi in altri scrittori potrebbero allegarsi in proposito, citò *Francescò Antonio Grimaldi*, il quale nelle sue *Riflessioni sull' ineguaglianza degli uomini*, parte 1. pag. 537, (Napoli presso Vincenzo Mazzola 1779) dice che ogni passione ha nel sistema nervoso un centro di moto particolare con un meccanismo corrispondente al medesimo, regolato dalla forza che la passione produsse. Dice che da certe condizioni del cervello dipende la memoria più o meno felice, ed accenna quelle circortanze e quegli accidenti fisici che possono accrescerla e diminuirla, o anche estinguerla.

Quindi l'amico concludeva che, professandosi al Dott. Gall la debita riconoscenza per la luce che egli ha sparso sull'anatomia e fisiologia del cervello, specialmente in grazia del nuovo metodo da lui ritrovato per dissecarlo, e per la maggior precisione e filosofia introdotta nel confronto delle varie conformazioni del cranio nell' uomo e negli animali, non si deve credere con alcuni che egli sia stato il primo ed il solo ad occuparsi di questo genere d' osservazioni e d' indagini.

Arti industriali, novita', invenzioni

Fra le utili industrie modernamente introdotte in Svezia, è ora da annoverare la produzione della seta, mediante l' educazione dei filugelli, e la coltura dei mori che preparano loro il nutrimento, molto propagate in seguito dei felici risultamenti ottenuti da alcuni saggi. Il prodotto ricavatone ha confermato nel modo più positivo l' osservazione che era stata già fatta intorno alla maggior finezza e solidità che presenta la seta delle regioni più fredde, paragonata a quella delle zone temperate, fatto di cui convengono concordemente i membri della società reale di commercio di Parigi, e molti fabbricanti di drappi di seta. Questa seta di Svezia riceve le ordinarie preparazioni e la tintura egualmente bene che la miglior seta delle Indie, presentando la stessa lucidezza e docilità. Anche nella seta che da tre anni produce la Baviera è stata riconosciuta una superiorità al confronto di quella d' Italia.

Burgsdorf aveva osservato in alcuni esperimenti da lui fatti che i bachi da seta mangiano le foglie dell' acero russo (*Acer Tartaricus* di Linneo) ed anche aveva affermato che le mangia-

no con piacere e le preferiscono a quelle del moro. Siccome l'acero getta le sue foglie prima del moro, e teme meno il freddo, il sig. *Nagel* crede che vi sarebbe del vantaggio a fare schiudere le uova per mezzo del calore artificiale, ed amministrar subito questo nutrimento agli insetti. Egli fa dei voti perchè le persone che possiedono degli aceri ripetano le esperienze di Burgsdorf. In questo caso egli vorrebbe che si osservasse se la seta prodotta da vermi nutriti colla foglia d'acero abbia la lucidezza, la forza e la finezza della seta ordinaria, avvertendo, in opposizione alle cose affermate da Burgsdorf, esser necessario che i piccoli vermi ai quali si vuol far mangiare la foglia d'acero non abbiano mangiato della foglia di moro; e che sebbene si sia veduto in Germania nel 1822, essendovi carestia di foglie di moro, dei vermi già grandi mangiare le foglie dell'acero, ciò avveniva dopo un digiuno di 24 ore, e con una evidente ripugnanza.

La Società di beneficenza delle provincie meridionali del regno dei Paesi-Bassi ottiene i più grandi vantaggi dal sistema di colonizzazione che ella ha adottato e propagato. Ecco alcune delle cose contenute in un rapporto fatto alla Società stessa dalla sua commissione permanente. „I mezzi pecuniarii della Società si accrescono continuamente in conseguenza dei contratti stipulati fra la Commissione permanente e le reggenze d'alcune città, ed alcune amministrazioni di carità, per il collocamento di famiglie indigenti nelle colonie libere. Le diverse famiglie arrivate successivamente occupano ora 60 poderi, e formano una popolazione di 433 individui; finalmente la macchia di Wortel è vicina ad esser totalmente cambiata in un piano fertile e popolato. Settanta poderi della colonia di num. 1. sono stati finiti nell'anno 1823, 55 di quella di num. 2, e quattro case centrali sono state terminate fino dal principio del 1824, 1600 piante d'alberi d'alto fusto, piantate nei mesi di marzo e aprile 1824, e più di 100,000 piante di bosco ceduo dividono i campi in ogni direzione; sono stati seminati degli abeti sopra quei terreni che erano troppo ineguali per esser coltivati; finalmente le piante cereali hanno dato prodotti sodisfacienti, e i dissodamenti hanno prosperato. Il deposito di mendicità stabilito nella macchia di Merseplas-Rychevorsel vicina a quella di Wortel è in una situazione egualmente favorevole. Questo stabilimento completamente finito dentro l'anno 1824, sarà in stato di ricevere mille mendicanti validi, che vi saranno mandati dal governo; 12 poderi, 4 dei quali sono già formati, devono essere annessi al deposito; da

80 a 100 mendicanti saranno addetti a ciascuno. „ Tutte le altre parti del rapporto della Commissione presentano risultati egualmente felici, e la riconoscenza pubblica non può mancare di ricompensare la Società di beneficenza dei servigi che ella ha resi all' umanità.

Il sig. *Salisbury*, premuroso di migliorare la situazione delle classi indigenti, moltiplicando i mezzi di occuparle, nelle sue ricerche intorno all' economìa rurale delle parti meridionali dell' Irlanda ha voluto assicurarsi se la cultura e la manipolazione del *phormium tenax*, o lino della nuova Zelanda, potessero concorrere a questo fine. Rivolta perciò la sua attenzione alle diverse circostanze della coltura e dell' impiego di questa pianta, egli crede poter stabilire, 1. che essa è stata coltivata come pianta d' ornamento in piena terra nelle contee di Waterford, di Cork, di Limerik, di Louth, di Dublino, e di Wicklow, che essa è robusta, e che in un periodo di 30 anni, nel corso dei quali ha costantemente acquistato tutto il suo accrescimento, non ha sofferto per il gelo che una o due volte al più, e solo all' estremità delle foglie; 2. che può esser moltiplicata per mezzo di pezzetti di radici alcun poco nodosi, in copia bastante ad una grande coltura, usando delle precauzioni convenienti. A questi dati sulla riuscita e la prossima propagazione del *phormium* in tutto il mezzogiorno dell' Irlanda, si uniscono per il sud-ovest dell' Inghilterra le testimonianze di più proprietarii del Pembrokeshire e dei contorni d' Exeter, ove questa pianta si coltiva con successo. L' autore ha esteso le sue osservazioni anche ai prodotti, e dopo avere operato molto in grande, si crede autorizzato a stabilire i fatti seguenti. La vegetazione del phormium tenax del giardino botanico di Glasnevin, ove è classato fra le piante robuste, lascia credere che una pianta di tre anni produca 36 foglie almeno, alle quali staccate in autunno ne succedono altre nell' estate seguente. Sei foglie danno un oncia di fibre perfettamente disseccate; però applicando questo calcolo ad un *acre*, mettendo le piante a tre piedi di distanza, si avrà più di 1600 libbre di fibra, prodotto considerabilissimo in confronto di quello del lino e della canapa. La fibra del phormium si prepara senza molta pena, nè esige altri operai che gli abitanti della campagna. Le foglie raccolte a maturità si fanno macerare per alcuni giorni nell' acqua stagnante: in seguito si passano sotto una macchina a cilindro bastantemente carica; questa operazione divide le fibre, che lavate in acqua corrente, sono d' una bianchezza

perfetta. Così preparate e seccate sono suscettibili di dividersi per semplice fregamento fino ad una sottigliezza estrema, e di potersi applicare a tutti gli usi del lino e della canapa. Il sig. Salisbury, a cui la Società d' incoraggimento delle arti e manifatture ha offerto dei ringraziamenti per queste comunicazioni, dà l' estratto di due lettere di Lord Oriel e del sig. Underwood, le quali attestano che il phormium è pianta poco delicata, e può acclimatarsi nelle grandi colture.

Il sig. Antonio *Boiard de Volo*, da lungo tempo domiciliato in Venezia, pratica, per quanto dicesi, con molto successo un suo particolar modo di pittura, che egli chiama *encausto moderno*, e che egli afferma essere non solo diverso, ma superiore a quanto d' analogo è stato fatto fin quì. Ciò che ci sembra più singolare fra le cose che si asseriscono in proposito si è che la base di quest' encausto, o l' eccipiente dei colori in questo genere di pittura, sia una combinazione di cera e d' acqua ambedue purissime, sostanze riguardate fin quì come incapaci di contrarre unione senza l' intermezzo d' una terza, che dissolva la cera e la renda miscibile all' acqua, quale sarebbe una materia alcalina. Della quale ad escludere ogni sospetto l' autore ha mostrato che il suo impasto non altera in modo alcuno il colore delicato delle viole mammole, che dagli alcali è cambiato in verde. Si adduce poi come altro argomento della purità e semplicità di quell' impasto l' averne l' autore, previa l' essiccazione all' aria, e la fusione mediante il calore, formato un cerino, il quale ardeva tranquillamente come di cera purissima. Lo che per altro, mentre esclude la presenza di sostanze atte a contrariare la combustione della cera o a modificarla, fa nascere qualche dubbio intorno alla primitiva unione dell' acqua alla cera, a cui una volta incorporata o commista con un mezzo qualunque, sembra difficile che potesse interamente separarsene per l' azione essiccante dell' aria, e per una tranquilla fusione.

Il sig. *Francesco Franceschini* di Cologna nel Veronese, incisore in rame domiciliato in Bologna, impiega con molto vantaggio nell' esercizio della sua professione uno strumento da lui imaginato, ed a cui ha dato il nome di *parallelimetro*, per mezzo del quale si fa con molta facilità e precisione qualunque numero di segni paralleli. L' utilità di questo strumento riconosciuta dai professori ha indotto l' Accademia delle Belle Arti di Bologna ad adottarlo per la scuola d' incisione.

Il sig. *Leslie* ha imaginato uno strumento, per mezzo del quale si possono vedere gli oggetti che si trovano in fondo alle acque dei fiumi e dei laghi. Esso consiste in un tubo conico, di lunghezza variabile, largo circa un pollice nell'estremità superiore, e dieci pollici nell' inferiore. Sì questa che quella sono munite di vetri. Applicando l' occhio alla prima, mentre la seconda è immersa nell' acqua, si distingue facilmente ciò che è sul fondo. Allorchè si vuol fare uso di questo strumento in tempo di notte, si adatta lateralmente una lanterna all'estremità larga dello strumento. Questa lanterna è contenuta in un corto cilindro, al quale comunicano due tubi, uno per portar fuori il fumo e l' aria avanzata alla combustione, l' altro per somministrare nuova aria. La luce di questa lanterna illuminando le parti del fondo a lei vicine, le rende facilmente visibili a chi guardi di dentro al tubo.

Gli orefici, per dare un migliore aspetto ai lavori d'oro, fanno agire sopra di essi delle mescolanze saline, dalle quali per l'azione del calore sviluppandosi dell'acido nitrico, questo attacca il rame necessariamente legato all'oro, non attaccando questo se non pochissimo, perlochè la superficie di tali lavori ridotta ad oro puro, ne prende il colore e l' aspetto. Ora il sig. *Mac-Culloch* inglese ha suggerito di sostituire a questo processo l'ammoniaca liquida, nella quale ha riconosciuto la proprietà, non avvertita dai chimici, di disciogliere il rame metallico, sopra il quale si faccia bollire, con che si evita qualunque perdita dell' oro.

Lo stesso sig. *Mac-Culloch*, considerando il deterioramento che soffrono i rami incisi per la calcografia allorchè sono fuori d' azione, sì per il leggiero strato d' ossido che vi si forma, sì per il fregamento a cui si assoggettano per rimuoverlo, con che vengono ad indebolirsi ed anche a cancellarsi i tratti più delicati, propone di applicare uno strato di vernice comune al rame allorchè si cessa di servirsene, e di toglierla per mezzo dello spirito di vino allorchè si vuol farne nuovamente uso.

Le terraglie ordinarie, delle quali fa uso il basso popolo, sono quasi in tutti i paesi molto porose, poco cotte, e coperte di vernici di piombo, che le rendono soggette a produrre in alcuni casi degli sconcerti sull' economia animale per mezzo degli alimenti che vi sono stati preparati o conservati. Il sig. *Meigh* inglese,

per ovviare a quest' inconveniente ha proposto una nuova vernice più economica ed affatto innocua, per la quale la società di incoraggimento di Londra gli ha conferito la grande medaglia d' oro. Il modo di preparare una tal vernice è il seguente: dopo avere stemperata nell' acqua una certa quantità di marna rossa, vi si immergono i vasellami asciutti e non cotti, i pori dei quali restano così ripieni e coperti. Asciugati nuovamente, si applica loro similmente per immersione la vernice, composta di parti eguali di un granito che contiene molto feldspato, di rottami di vetro, e d' ossido di manganese, il tutto ridotto in polvere fine e stemperato con acqua a consistenza di crema. Seccati perfettamente e cotti secondo l' uso i vasellami risultano coperti d' una vernice nera compatta e durevolissima, che nulla contiene di pericoloso per la salute. Sopprimendo il manganese, si ha una vernice bianca opaca.

Il sig. *Payen* ha fatto conoscere due sifoni che si mettono in azione senza il succiamento dell' aria contenuta in essi, che espone a ricevere in bocca il liquido da decantarsi, e che in molti casi potrebbe riuscire incomodo e dannoso. Il primo consiste in un tubo ricurvo a lati ineguali, dei quali s' immerge il più corto nel liquido contenuto in una boccia, traversando un turacciolo adattato al collo di questa. Per il turacciolo stesso passa un altro tubo diritto e più sottile, che non entra nel liquido, e soffiando nel quale si opera sopra l' aria della boccia una compressione, che fa salire il liquido per il braccio corto del sifone, e ridiscendere per il più lungo. Noi stessi abbiamo usato più volte e da lungo tempo di questo mezzo semplicissimo; e poichè non si può usarne se non quando il liquido è contenuto in una boccia, o altro vaso di bocca angusta, cui possa adattarsi un turacciolo, nei casi diversi assai frequenti ottenghiamo l' effetto stesso mediante una disposizione inversa. Immerso egualmente nel liquido da decantarsi il braccio corto del sifone, introduciamo il braccio lungo in una boccia vuota, facendolo passare per un turacciolo adattato al di lei collo, e per il quale passa egualmente un altro più sottil tubo, per il quale succiando, o aspirando l' aria della boccia, si fa egualmente salire il liquido nel sifone. Si può allora rimuovere la boccia e ricevere il liquido in qualunque vaso.

L' altro sifone, imaginato dal sig. *Burten*, porta una palla o capacità sferica verso la metà del braccio lungo. Si empie questa palla d' un liquido qualunque, e chiusa con un dito o

con un turacciolo l'apertura di questo lato del sifone, s'immerge l'altro nel liquido da decantarsi. Allora sturata l'apertura, il liquido della palla discende per il braccio lungo del sifone, e si chiama dietro e fa salire per il braccio corto il liquido del vaso.

Nonostante il bassissimo prezzo dello zucchero coloniale, le fabbriche di zucchero di barbabietola si sostengono e prosperano in Francia, ove se ne trovano alquante in piena attività, alcune delle quali hanno meritato dei premii, e delle testimonianze onorevoli dalla società d'incoraggiamento per l'industria nazionale. Quella del sig. *Crespel de Lisse* ad Arras ha prodotto in un anno 140,000 chilogrammi d'ottimo zucchero.

I francesi chiamano *purée* una specie di farinata ricavata da varie specie di legumi cotti e passati per setaccio, di cui si compongono ottime zuppe. Il sig. *Duvergier* a Parigi fabbrica delle farine di diversi legumi, come fagioli, piselli, lenti, ec., colle quali possono in alcuni minuti, e senza la fatica che richiede il processo indicato, prepararsi quelle stesse zuppe. Egli cuoce prima i legumi col vapore, e quindi seccati nella stufa, li fa macinare. Componendo con tali farine le zuppe, si può aggiungervi a piacere della gelatina, ed ogni specie di condimenti.

Sebbene le fibre di cui si compongono i fili sì di lino che di cotone vengano a serrarsi le une addosso alle altre nel processo della filatura, pure un gran numero delle estremità loro resta sulla superficie di quei fili, ove sollevandosi per qualunque moto o fregamento, forma una specie di lanugine, più evidente e più spiacevole a vedersi nei varii lavori che se ne formano, e specialmente nei più squisiti e pregiati, quali sono le trine. Però il sig. *Bryan Donkin* inglese ha imaginato un mezzo per distruggere questa lanugine sopra le trine ed altri lavori delicati, senza punto danneggiar questi. Un tal mezzo consiste nell'esporre le trine ad una corrente d'aria scaldata ad un grado da bruciare la lanugine indicata. L'aria è riscaldata a questo grado passando a traverso d'un fornello, la cui temperatura è altissima. La trina è condotta ad incontrare questa corrente per mezzo d'una macchina molto ingegnosa inventata dall'autore stesso.

Viene annunziato essere stato inventato in America un me-

todo, (il quale per altro non è descritto) per fare dei cappelli di cotone paragonabili a quelli di castoro, e d'un prezzo assai discreto. L'ossatura di questi cappelli è di cartone, che vien rivestito della lanugine del cotone per mezzo d'una vernice, la quale serve nel tempo stesso a rendere il cartone impenetrabile dall'acqua, ed a farvi aderire il cotone.

Il sig. *Guibert* raccomanda l'uso della seguente pomata per affinare il taglio ai rasoi. Si prende dell'ardesia ben lavata, e dopo averla ridotta in polvere fine e passata per un velo molto fitto, si mescola prima ad un poco d'acqua, poi a dell'olio, finchè ne risulti un impasto di consistenza analoga a quella del grasso. Si stende di questa pomata sopra una striscia di cuoio ben pulita da qualunque corpo estraneo, e vi si passa in avanti ed in addietro, come si suole, il rasoio, il quale acquista così un ottimo taglio. L'ardesia è quella pietra che comunemente vien chiamata *lavagna*.

Il tessuto cartilagineo delle ossa, o la loro parte organica, che conservando la forma stessa delle ossa intere rimane dopo che per mezzo dell'acido idroclorico allungato se n'è disciolta la parte inorganica, o il fosfato di calce, può esser conciata come le pelli degli animali, trattandosi cogli stessi processi. Diviene così insolubile nell'acqua, inalterabile, imputrescibile. Recentemente preparata è trasparente, ma diviene opaca disseccandosi. Quella che si ottiene trattando in egual modo l'avorio, conserva la sua trasparenza, e rassomiglia grandemente alla bella tartaruga rossa, facendovi delle macchie o venature col. la dissoluzione d'oro o d'argento. Alcuni saggi di questo genere fatti dal sig. *D' Arcet* hanno potuto illudere delle persone use per arte a lavorare la vera tartaruga. Questa materia si rammollisce nell'acqua bollente, e può come il corno e la tartaruga saldarsi e prendere qualunque forma ed impronta, proprietà che possono renderla molto utile nelle arti.

È giunto recentemente a Londra un singolar manoscritto in papiro, appartenente al sig. *Bankes* dell'università di Cambridge, e membro del Parlamento, il quale contiene una parte dell'Iliade d'Omero, ed è stato scoperto nell'isola Elefantina situata nell'alto Egitto, da un francese il quale viaggia per il detto sig. Bankes. Questo papiro è scritto in carattere grande

e di bella forma. Si opina che sia stato scritto al tempo del Tolomei, e che sia forse il più antico manoscritto che esista.

Un matematico danese ha inventato una carrozza a vapore facilissima a dirigersi, e che, per quanto si afferma, può percorrere 14 leghe all' ora. Si narra di fatto che questa carrozza carica di persone ha percorso in 5 ore circa un tratto di 60 leghe. Il suo inventore si propone di far con essa un viaggio a Parigi.

Societa' Scientifiche

I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili. Nell'*adunanza ordinaria del dì* 5. *giugno* 1825. il socio ordinario sig. *Cav. Leopoldo Pelli Fabbroni* lesse un suo scritto nel quale incominciando dal dare un breve cenno dello stato di decadenza, e di languore in cui trovavasi la industria delle manifatture in Toscana avanti che dalle savie filosofiche leggi dell' immortale Leopoldo Primo venissero aboliti i vincoli che la inceppavano, imprese a dimostrare che i privilegi, le privative, i sussidii, che venissero concessi ad alcuni fabbricanti, ed artisti sarebbero di positivo danno, anzi che di vantaggio, al progresso delle arti e manifatture, non meno che di nocumento al bene, ed alla prosperità dello stato. Dannosi al lor progresso perchè ledendo essi la libertà industriale verrebbero conseguentemente a chiudere il vasto campo della concorrenza, e della emulazione da cui appunto ogni perfezionamento deriva. Dannosi pure al pubblico bene, e prosperità perchè o svolgono i capitali, e la industria da quelle speculazioni che le località e le circostanze del paese renderebbero più vantaggiose, e proficue, creando frattanto un numero di manifattori di precaria esistenza, o trattandosi di arti, e manifatture già stabilite, o congeneri, danneggiando grandemente coloro che già liberamente vi si erano dedicati.

Oltre tali perniciosi effetti passò l'autore a far presente la inutilità pur anco, e la ingiustizia insieme di consimili privilegi, e privative, riflettendo che o il fabbricante, o l'artista è veramente perfetto nell' arte, ed allora nella sua perfezione consiste il migliore dei privilegi, come pur anco in caso d' impenetrabil segreto, in esso la vera privativa sostanziandosi, viene a rendersi superfluo ogni governativo ausilio; se poi manca l'una, o l'altra di tali prerogative è evidente essere ingiusto

l'impedire ad altri il fare altrettanto quando che oltre il confine dello stato ove è circoscritta la forza del concesso privilegio, a tutti i circonvicini è dato non solo di poterla imitare, ma di renderla ancor più perfetta.

Quindi concluse che non sia da favorire la industria altrimenti che col tener ferma la salutare abolizione dei vincoli preaccennati, e se pure una qualche ricompensa volesse elargirsi a vantaggio di alcuno che il primo fosse a stabilire un'arte, o manifattura novella, la meno nociva sarebbe quella della promessa di una gratificazione, ma da conseguirsi per altro dopo che un tempo non breve avesse dimostrata col fatto la stabilità, la importanza, la vera utilità della introdotta industria, poichè allora tale remunerazione sarebbe compensata dalla utilità, e dal guadagno che avesse lo stato per causa di quellà risentito; facendo avvertire che per ottenere i *Brevetti d' invenzione*, le stesse *privative* che si concedono in Inghilterra, e che tanto si encomiano è d' uopo che l' inventore anticipi una retribuzione in denaro proporzionata al guadagno che si congettura potere esso conseguire, mentre è dato poi a ciascuno di fare liberamente tutto ciò che sia di comune notorietà divenuto.

Dopo la *Memoria* del sig. Fabbroni fu letto dal sig. Avvocato *Aldobrando Paolini* un lungo *ragionamento*, che intitolò *appendice* alle due memorie recitate dal sig. Dottor Chiarenti nel 12. Dicembre 1824, e 10. Aprile 1825. sulle leggi frumentarie. Si propose l'autore con suo ragionamento di richiamare dentro ai veri termini la questione, che parve a lui essere stata traviata da inopportune discussioni di massime, e dottrine non disputabili, e delle quali non potea farsi utile applicazione al tema controverso. Egli disse, che ritenuta per santa la regola della libertà industriale, e mercantile fondata sulla utilità, che solo la rende legittima, diventava superfluo di ripetere le notissime ragioni di una regola ricevuta pacificamente dagli economisti, e di riprodurre le anticate accuse contro le leggi regolamentarie, che vincolavano, e tiranneggiavano, con manifesto pubblico danno, la industria ed il commercio. La questione da esaminarsi era quella di sapere 1. se la citata regola generale fosse subordinata a qualche eccezione particolare; 2. se i dazii più o meno gravi, sulle importazioni, fossero modificazioni necessarie alla regola, nell' attuale stato del commercio europeo; 3. se un dazio ragionato sulla importazione equivale sostanzialmente a quella specie dei condannati vincoli, che paralizzano l'utile libertà della

industria, e del commercio nazionale; 4. se questa specie di dazii, estesa che fosse a certe derrate forestiere per favorire l' interna agricoltura, dovesse dirsi *ingiusta* in tesi generale, *perniciosa* in concreto, e *contraria* ai principii economici delle leggi toscane, ed alla polizia commerciale delle colte nazioni.

Dopo avere discorso questi punti, nei quali divise il suo ragionamento, concluse il sig. Paolini, che dal saggio dei rilievi, e dei fatti, che avea presentato all' accademia, poteva argomentarsi essere egli di parere, che un dazio sulle derrate forestiere sarebbe *giusto* in teorica, ed *utile* in pratica all'agricoltura toscana, nell' attuale stato dell' agricoltura generale, dell' industria di ogni maniera, e delle leggi doganali di tutti i colti paesi. E poichè un *saggio* di pensieri intorno a sì grave, e complicata questione, non può essere sufficiente a liberarla da tutti i motivi di dubitare, annunziò l' autore la prossima pubblicazione con la stampa di un suo *opuscolo*, nel quale saranno più estesamente spiegate le sue considerazioni, intorno ad un tema, ch' egli risguarda, non solo di studio accademico, ma d' interesse nazionale.

In seguito il segretario delle corrispondenze fece lettura d'una memoria inviata dal socio corrispondente sig. dot. *Thaon*, il quale, ricordando con una giusta sodisfazione che altra sua memoria, in cui aveva esposto il critico stato economico della Maremma, aveva determinato la società a formar soggetto del programma per il maggior premio accademico del corrente anno la ricerca dei *mezzi di avvantaggiare la coltura della Maremma, aumentandone i profitti*, prendeva a svelare altri mali che affliggono quella provincia, a maggior lume non tanto dei giudici che dovranno pronunziare intorno al merito delle memorie che si presenteranno al concorso, quanto ancora degli stessi concorrenti.

Fra i quali annunziando che sarà per comparire egli stesso, lascia anticipatamente comprendere che ben lontano da riguardare come causa unica dei mali che affliggono la Maremma il basso prezzo dei grani, e da proporre come *sufficiente e stabil rimedio* a quelli *una tassa sopra l' introduzione dei grani esteri*, provocherà l'adozione di altre utili industrie, che, *lasciando terreno sufficientissimo alla cultura del grano*, arricchiscano la Maremma *d'oliveti*, *di vigne*, *di bigattiere*, *d'alveari*, *e di tante altre risorse facili e di sicura riuscita*.

In argomento della qual sicura riuscita citava gli esempi luminosi di due distinti agronomi maremmani, i quali così ope-

rando, *oltre all' andare immuni dal general danno, hanno assicurato a se ed ai suoi un vistoso aumento di patrimonio, qualunque sieno le circostanze che possano nascere.*

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO. La classe di scienze morali, storiche, e filologiche nel *dì* 19 *Maggio prossimo passato* tenne adunanza ordinaria, in cui furono letti i seguenti lavori:

Rapporto del cav. *Saluzzo* in nome d' una giunta intorno ad una dissertazione manoscritta *sulle Colubrine, del cav. Omodei, capitano nel corpo reale d' artiglieria.*

Rapporto dello stesso accademico, similmente a nome d'una giunta, intorno ad un *progetto di restauro e conservazione dei monumenti d' arti sparsi nei R. stati, fatto al Governo dal pittore Francesco Rayneri.*

Dissertazione intorno alle Colubrine del predetto cav. Omodei.

Nuova lezione sopra il metro sessagesimale egiziano, ossia origini primitive delle misure lineari, particolarmente del cubito e del piede, del sig. Conte Balbo.

Dissertazione seconda intorno al Codice de imitazione Christi *detto il Codice d' Arona*, del sig. Conte Napione.

Nel *dì* 3 *di giugno* la sezione stessa tenne altra adunanza ordinaria, nella quale furono lette le cose seguenti:

Notizia di diciotto codici Persiani della Biblioteca della R. Università di Torino, del cav. Hammer.

Seguito delle origini primitive delle misure lineari, particolarmente del cubito e del piede, del Conte Balbo.

Della lingua legale degli Egiziani al tempo dei Lagidi, dell' Ab. Peyron.

Seguito della Dissertazione seconda intorno al codice de Imitatione Christi *detto il Codice d'Arona*, del Conte Napione.

Introduzione all' Illustrazione degli steli funerei del R. Museo Egiziano di Torino, dell' Abate Costanzo Gazzera.

Nel *dì* 12. *dello stesso mese di giugno* la classe fisico-matematica della stessa R. Società tenne adunanza ordinaria, in cui udì alcuni rapporti, a nome di altrettante giunte, dai seguenti Accademici: Cavaliere *Avogrado, sulla fabbricazione in Piemonte di colori fatti col ferro; sopra un nuovo mastice ad uso di pavimenti, di arredi e simili; sopra un commino di nuova foggia*, dall'inventore creduto migliore di ogni altro in

rispetto al risparmio di legna, ed al non far fumo. Dal professore *Vittorio Michelotti*, *sopra una macchina per fare il bucato e sulla composizione di cert' acqua* che l' inventore chiama *purificante*, cioè propria a trarre le macchie, e ad altri usi.

Quindi il professore *Borson* lesse il primo capo di una sua *Memoria intorno ad alcuni monumenti del Regio Museo Egizio, che appartengono alla mineralogia*. Il dottore *Bellingeri* lesse una parte di un suo lavoro intitolato: *Experimenta in electricitatem sanguinis, urinae, et bilis animalium.*

Reale Accademia di scienze lettere ed arti di Modena. In una *adunanza tenuta nel dì* 13 *maggio* il cav. *Leopoldo Nobili* di Reggio presentò un galvanometro d' una sensibilità paragonabile a quella dei termoscopii: le prove di fatto annunziate nella sua dissertazione furono da esso più volte ripetute sotto gli occhi degli accademici, i quali rimasero convinti della sua perfezione.

Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania. *Seduta ordinaria del* 20 *Gennajo* 1825. L'adunanza si aprì sotto la presidenza del sig. Direttore Commendatore Fra Cesare Borgia. Per l' assenza del Segretario Generale, da motivi di salute impedito, il Segretario della sezione di storia naturale lesse il verbale dell' antecedente tornata, ed una lettera del Dottor Filippo Gallizioli già Segretario dell' I. e R. Accademia de'Georgofili diretta al Socio Salvadore Leonardi.

Quindi il socio onorario *Cavalier Paolo Assalini* si fece a leggere una sua memoria chirurgica col titolo: *Cenno istorico sulla pupilla artifiziale*.

Il Socio ordinario Don *Carlo Gemmellaro* lesse poscia la sua memoria intitolata *Vista geologica sul tratto terrestre dell'Etna*, presentata dall' autore nella seduta del dì 11 Novembre.

Terminata questa lettura, il socio ordinario *Giuseppe Albaro Paternò-Castello Principino di Sperlinga-Manganelli*, presentò all' Accademia una sua memoria *sopra l'irrigazione de' campi che attorniano il Simeto*, che fu riserbata per la seguente adunanza. Venne parimente presentata alla società una collezione di minerali de' contorni di Castrogiovanni con una analoga nota del socio corrispondente sig. *Falcone*, per cui si decretò una lettera di ringraziamento; ed altri oggetti vennero offerti in dono per il Gabinetto dell' Accademia.

Geografia e Viaggi Scientifici.

Scoperte nell' interno dell'Affrica settentrionale (*).

I problemi relativi al corso de' grandi fiumi dell' interno dell'Affrica, onde nacquero tante dispute e tante congetture, sono alfin sciolti. Appena i sigg. Denham e Clapperton, reduci dal loro viaggio, sbarcarono i giorni passati a Portsmouth, si sparsero per tutto le più ampie notizie sul risultato delle loro fatiche. Essi hanno terminata, quanto agli oggetti principali, quella lunga serie di ricerche, le quali furono cominciate da Mungo-Park, e continuate da Hornemann, Seetzen, Iackson, Ritchie, Lyon, Belzoni ed altri.

Il Nilo dei Negri, o il fiume che passa innanzi al porto di Tombouctou, dopo aver fatti gran giri verso l' occidente e verso l' oriente, scorre di mezzogiorno in oriente, e d' oriente al mezzogiorno fino nel Benin, ove si getta nel golfo di questo nome, che fa parte dell' oceano Atlantico.

Il gran lago Tsad, nel paese di Bournou, riceve due fiumi, l' *Yao*, il qual viene dall' occidente, ed indi per una via fra questo e il settentrione; e il *Rhary*, che vien diritto dal mezzogiorno. Il primo di essi non è già una continuazione del fiume del Tombouctou, o del Joliba; il secondo scende giù d' un' alta spianata, ove il Nilo Bianco (il braccio occidentale del Nilo d' Egitto) ha o tutte o in parte le sue sorgenti. Il lago Tsad non ha sbocco visibile, e nondimeno ha l' acque dolci.

Fra il bacino di Bournou e quello del fiume di Tombouctou, al settentrione del paese di Benin, si trovano due città che il sig Clapperton ha visitate. L' una è *Cano* situata a 13 gradi di lat. sett. e nove di long. orien. da Greenwich (6 g. e 40 m. orien. da Parigi) e non ha veruna communicazione per acqua con Nyffe sul fiume di Tombouctou. L'altra è *Sokkatoo* situata a 12 gradi di lat. sett. e 5 di long. orien. da Greenwich (2 g. e 40 m. orien. da Parigi); ed è la sede d'un principe potente chiamato *Bello*, il quale dal 1804 in poi ha fatte grandi conquiste o piuttosto spedizioni in tutto il Soudan, d'-

(*) Troviamo nel *Quarterly Review* un eccellente articolo sui viaggi intrapresi nell'Africa. Esso ci sembra così interessante che, sebbene scritto innanzi al ritorno in Europa de' sigg. Denham e Clapperton, siamo decisi di darlo tradotto quasi per intero in uno de' primi quaderni del nostro giornale. Frattanto ci affrettiamo a comunicare ai lettori un estratto di ciò che leggesi sopra tale argomento in altre opere periodiche.

strutte parecchie città, e forzati alcuni re a prestargli omaggio. Il popolo, ch'egli governa, appartiene alla razza dei *Fellata* o *Phalatsa*, molto sparsa nell'interno, e alquanto migliore del resto de' Negri. Il nostro viaggiatore e quelli che lo accompagnavano furono ben accolti da Bello, e videro non senza sorpresa la sua abitazione piena di vasellame di terra inglese (crockery) ch' egli avea ricevuto per mezzo del commercio che il suo paese fa col Benin. Egli desiderava ardentemente d'aver communicazioni dirette coll' Inghilterra. Il suo paese, che abbonda di bestiame e d'altri prodotti, non è lontano dalla costa della Guinea che 400 miglia inglesi o 133 delle nostre leghe marittime.

Il sig. Clapperton, informato a Sokkatoo della direzione del gran fiume verso il golfo di Benin, se ne tornò per raggiugnere il sig. Denham, che avea fatto il giro del lago Tsad. Ambidue molto soffrirono per la mancanza di viveri traversando il deserto. Arrivarono a Tripoli di Barberia il 26 di gennaio dell'anno che già volge alle sua metà.

Essi erano in viaggio fino dal 1821, ed hanno passati tre anni interi nell' interno dell'Africa. Perdettero, ora è più danno, due dei loro compagni, i sigg. Oudney e Tool per effetto del clima. Il sig. Thiprenhtt, che pur era in loro compagnia, rimane come console inglese a Bournou. Il sig. Mac Laing, il quale dovrebbe pure esser giunto a Tombouctou, discenderà il gran fiume e arriverà, speriamo, sul golfo di Benin nella primavera del 1826.

Di tre ipotesi formate sul corso del fiume di Tombouctou, quella del suo sbocco nel golfo di Guinea parve la preferita, e da due anni infatti si vide sostenuta così nel giornale dei *Debats* come negli Annali dei viaggi. Essa appartiene in origine al sig. Reichard, abile geografo alemanno, il quale, nel proporla, fondava principalmente i suoi argomenti sulla impossibilità che un lago assorbisca un sì gran fiume, e sulla fisica costituzione del paese di Benin; le cui terre d'alluvione presentano un *delta*, formato dalle braccia di un fiume somigliante. Il sig. Malte-Brun nel suo Compendio di Geografia universale aggiunse agli argomenti del dotto alemanno questo che trascriviamo. " L' isola *Oulil* e le saline, che gli arabi collocano all'imboccatura del Nilo de' Negri, si trovano pure in un luogo denominato *Olil* presso l'imboccatura del *Vieme-Cababar*, e Danville le ha segnate, come gliele indicavano alcune carte portoghesi. „

L'opinione, di cui si parla, acquistò nuova forza per la navigazione d' un moro nominato Sidi-Hamet, che dalle vicinanze di

Tombouctou discese un gran fiume fra mezzogiorno ed oriente ed indi fra oriente e mezzogiorno. Un mercadante inglese, il sig. Robertson, assicurò esser pur questa l'opinione generale de' trafficanti di schiavi; aggiunse che da Lago e da Benin si aveano frequenti communicazioni con Tombouctou e il Soudan; e presentò in una sua carta il bacino di Bournou distinto da quello del fiume di Tombouctou. Alcune confusioni però, quantunque sufficientemente spiegate, scemarono alla sua testimonianza quel valore che avrebbe potuto avere. Frattanto gli indizii favorevoli all'opinione, ch'egli appoggiava, si andavano moltiplicando. La relazione del capitano Lyon ne è piena; quelli che si trovano in una dissertazione del sig. Mac-Quin d'Edimburgo furono raccolti dai *nuovi annali de' viaggi*. Alfine l'intrepido Belzoni, sì mal veduto da' nostri scienziati egizii, fu dalla bocca del re di Benin assicurato che il Nilo de' Negri veniva d'*Haoussa* e serviva di communicazione fra i suoi popoli e quelli del Soudan. Gli *annali de' viaggi* annunciarono quindi fino dal settembre del 1824 come cosa ormai decisa che il gran fiume sboccava nel golfo di Guinea, e che il Yaou non era la continuazione del Joliba.

Noi qui non ricorderemo tutte le memorie e le dissertazioni, in cui si è cercato di sostenere tale o tale altra ipotesi. Solo noteremo che l'opinione, secondo cui il Nigro e il Nilo d'Egitto sarebbero lo stesso fiume, fu giudicata nel *Compendio di Geografia universale* " affatto improbabile, avuto riguardo all'immensa estensione e quindi alla differente altezza di terreni, per cui quel supposto unico fiume si fa passare. „ Ivi fu pure dimostrato che tutti i fatti, a cui si appoggiava tale ipotesi, poteano spiegarsi per mezzo di una comunicazione fra alcune acque intermedie simili al *Casiquiari*, che unisce in America due fiumi altronde indipendenti l'uno dall'altro.

Ma il non avere ottenuto fede in una disputa geografica è pur cosa da consolarsene facilmente. Quello che ci grava è il danno che risulterà al commercio francese dall'ostinazione con cui alcuni dotti hanno resa vana quella voce patriotica, la quale gridava: " Si vada nel golfo di Benin se vogliono discoprirsi le foci del gran fiume dell'interno dell'Africa. Si cerchi d'occupare l'isola di Fernando Po, che domina queste foci. Per questa sola via e quella di Zanguebar si possono fare scoperte veramente nuove e veramente utili. „ Frattanto ecco l'Inghilterra signoreggiare il Benin, la sua bandiera percorrere il gran fiume dalle foci alle sorgenti e dalle sorgenti alle foci;

un console da lei mandato stabilirsi a Bournou e a Tombouctou. E ciò quanto poco la costa! I lumi e il coraggio d'alcuni uomini, sicuri di trovare in lei approvazione e sostegno, sono bastati a procacciarle questa nuova gloria e questa nuova fortuna.

Società di Geografia in Parigi. Incoraggiamenti per un viaggio a Tombouctou e nell'interno dell' Africa.

Nella seduta della commissione centrale, che ebbe luogo il 3 dicembre, un anonimo, membro della società, fece dono d'una somma di 1000 franchi, perchè fosse offerta in premio al primo viaggiatore, che penetrerebbe fino a Tombouctou per la via del Senegal.

Informato di questo dono, il ministero della marina ha sottoscritto per 2000 franchi, quello degli affari esteri per altri 2000, e quello dell' interno per mille. Parecchie altre soscrizioni hanno in seguito aumentata la somma, che risultava dalle quattro indicate.

Intanto la società di Geografia, destinata ad aggiudicare il premio, volendo anch'essa incoraggiare direttamente una scoperta di tanta importanza, ha risoluto di offerire in aggiunta al premio già detto una medaglia d'oro del valore di 200 franchi a chi, tornando da Tombouctou, presenterà una relazione manoscritta del suo viaggio, con una carta geografica fondata sopra osservazioni celesti.

GIUSEPPE GAZZERI

SCIENZE MATEMATICHE (*).

Geometria.

I trattati di geometria solida si aggirano per lo consueto intorno alle proprietà dei prismi, delle piramidi e dei cinque poliedri della scuola platonica. Il sig. *Larkin* però nella sua opera che porta per titolo *introduzione alla geometria solida e allo studio della cristallografia*, uscita alla luce l'anno 1820 in Londra, si è aperto un nuovo cammino, essendosi applicato all' investigazione di tutte le forme possibili dei cristalli. Delle quali forme stabilisce le classi per modo, d' avere due

(*) Questa parte del nostro bullettino, e ciò che di relativo alle matematiche vi sarà in seguito, è dovuto al sig. prof. GEMINIANO POLETTI.

serie di solidi distinti tra loro per certe proprietà, l'una che chiama *serie naturale*, l'altra *serie artifiziale*, nelle cui parti scopre singolari rapporti. Certamente le nuove considerazioni di codesto Geometra Inglese contribuiranno a viemmeglio studiare le forme cristalline.

La geometria descrittiva, o per meglio dire col Tramontini la dottrina delle projezioni grafiche, sì utile agl' ingegneri, e sì utile alle arti, comechè arrichita anche ultimamente dal sig. Bordoni d' alcune questioni *sulle linee uniformente illuminate* (V. *Giornale di Fisica*, *Pavia* 1823.), nulladimeno è a desiderare che in Italia sia più fervidamente coltivata e promossa. I Geometri Francesi non tralasciano di formarne oggetto delle loro indagini. E difatto il sig. *Hachette* avendo osservato poter accadere, che il lato di una superficie conica generata dai raggi visuali, che tocchi ed involva una superficie data di forma e di posizione, risulti tangente alla linea di contatto o al contorno apparente, ne ha dato lo scorso anno nel *Bullettino Filomatico* la soluzione analitica del seguente problema. — Trovare quel punto sul contorno apparente di una superficie, la cui tangente a questa linea passa per l' occhio dello spettatore —. Egli ne fonda lo scioglimento sulla considerazione, che condotto per un punto dello spazio due piani tangenti consecutivi ad una superficie, la retta d' intersezione di questi piani, e quella la cui direzione è determinata da due punti di contatto infinitamente vicini, coincideranno fra loro, datochè questa ultima retta appartenga all' iperboloide osculatrice, che passa pei due punti di contatto. Espose pure lo stesso sig. *Hachette* nel mese di agosto dell' antidetto anno alla *Società Filomatica* alcune osservazioni sulle linee d'inflessione delle superficie curve, delle quali linee costrusse la generale equazione, che applicolla dipoi alla superficie di quella modanatura architettonica nominata toro.

Il sig. *Iopling* inventò sino dall' anno 1823. una ingegnosa macchina per la generazione delle linee curve, la quale presterà alla geometria e alle arti non pochi vantaggi (V. *Philos. Magaz. an.* 1823.) (1).

(1) In questo giornale dell'*Antologia* (V. *mese di aprile anno corrente pag.* 122.) è pure stata esposta la teoria e la descrizione di una ingegnosissima

Pure il sig. *Christian* nel citato anno presentò alla *Reale Accademia delle Scienze di Parigi* una nota relativa ad un compasso per descrivere le sezioni coniche : su di che incaricati i Signori Lacroix e Cauchy di riferire, così conchiusero la loro relazione : — noi non conosciamo stromento più semplice di quello del sig. *Christian*, e che sia più adatto per la descrizione delle tre curve coniche —. Sarebbe quindi bene che questo nuovo compasso venisse costruito, e si rendesse famigliare sì ai disegnatori come agli artefici, i quali non di rado hanno d' uopo di descrivere linee di siffatta natura.

Gli *Annali delle matematiche pure ed applicate del signor Gergonne*, che uscirono alla luce nel varcato anno in Parigi, offrono molte belle questioni ai cultori della geometria sì analitica che sintetica. Noi ne rammenteremo qualcuna delle principali, acciocchè ogni nostro leggitore possa giudicare, come questa importante parte della matematica, mirabilmente coltivata e promossa dagli antichi, e dai moderni col soccorso dell' analisi cotanto ampliata, si serbi tuttora feconda di nuovi frutti. Dimostra il sig. *Gergonne :* 1.° ,, che il circolo è l' unica curva piana nella quale la perpendicolare alla metà della corda e le tangenti alle loro estremità si tagliano tutte tre nello stesso punto ,, : 2.° ,, che la sfera è la sola superficie curva nella quale i piani perpendicolari alla metà delle corde e i piani tangenti alle loro estremità s' intersecano in una stessa retta. ,, In altro luogo dimostra col calcolo alcune delle generali leggi dei poliedri, che Legendre ha esposte ne' suoi *Elementi di Geometria*, e che Eulero dimostrò il primo nelle *Memorie di Pietroburgo* dell' anno 1758. Sono pure nella citata opera dai signori *Sturm*, *Vecten e Querret* risoluti alcuni problemi di geometrìa piana e solida, e dimostrati varii teoremi concernenti le sezioni coniche, e più particolarmente l'iperbola.

Analisi Algebraica.

Crede il sig. *Buck* di avere trovato la generale risoluzione delle equazioni algebraiche determinate di un grado qualun-

macchina per quadrare le superficie piane, inventata dal sig. *Gonnella*. Noi non dubitiamo che i geometri, gl' ingegneri e gli architetti sapranno grado all' inventore di questo sottile e profittevole trovamento, e che lo terranno anche in maggiore pregio, allorchè lo avrà più ampiamente svolto nell'opera che ne ha promesso.

que: e crede altresì che i risultati ottenuti risolvendo le equazioni di quinto e sesto grado siano precisi. Vero è, che non possiamo giudicare della sua opera, non avendo che senza più enunciati i risultamenti nella *Gazzetta letteraria di Londra* (22. *nov.* 1823. *pag.* 746); nondimeno ci permetta di dirgli: che la di lui risoluzione ci lascia pieni di dubbiezza, non iscorgendo che abbia confutata la dimostrazione data dal Ruffini dell'insolubilità delle equazioni di grado superiori al quarto, che abbiamo per incontrastabile.

Vediamo enunciato nel Tomo XIV. della succitata opera del sig. Gergonne, che il sig. *Bouvier* ha scoperto per induzione la legge, che seguono i coefficienti della serie, che esprime la tangente per l'arco: su di che osserveremo che il sig. *Paoli* aveva sino dall'anno 1803. mostrata in pari modo tal legge nel Tomo I. de' *suoi Elementi di Algebra*. Giovverebbe però scoprire il termine generale di essa serie.

Il sig. *Crelle* nel primo volume stampato in Berlino l'anno 1821 di una sua opera, che intitola *Collezione di proposizioni di matematica*, dopo avere risoluti analiticamente alcuni problemi di geometria, già trattati da Eulero, Lagrange, Malfatti, Carnot e Fuss, espone alcune parti di calcolo differenziale ed integrale. Pel primo si attiene ben ragionevolmente alla Lagrangiana teorìa delle *funzioni analitiche*: e quanto al secondo preferisce i metodi di approssimazione, tra'quali suggerisce un metodo dependente dall' integrazione per parti, vale a dire esprime $\int y dx$ mediante l'equazione

$$\int y dx = \varphi \int \frac{y dx}{\varphi} - \int d\varphi \int \frac{y dx}{\varphi},$$

dove φ rappresenta una funzione scelta acconciamente.

Il sig. *Nieuport* in una sua memoria stampata fra quelle dell'*Accademia di Bruxelles* per l'anno 1820 ci ha dato un metodo per le formule degl' integrali definiti, che nomina *metodo inverso*. Se sia $\int \varphi dx = C$ un integrale preso da $x = a$ sino ad $x = b$, dove φ sia una funzione di $x, y, \frac{dx}{dy}, \frac{d^2x}{dy^2}$, ec., e C. una data funzione di a, b: si sviluppa in serie, come si fa

ordinariamente, col mezzo del teorema di Taylor $\int \varphi dx = C$; quindi si pone $\varphi - \frac{C}{a-b} = \Phi$, e si trasforma la serie in funzione e differenziali di Φ; per ultimo s'integra questo risultato. L'Autore dopo avere fatto alcune applicazioni, cerca di estendere tale metodo agl' integrali duplicati: ma in questo caso ci pare che non se ne possa trarre buon partito, perchè non si può ottenere direttamente l' integrale della seconda serie; ed è mestiero ricorrere alle supposizioni.

Il sig. *Poinsot* in una sua memoria letta lo scorso anno alla *Reale Accademia delle Scienze di Parigi* sull'analisi delle sezioni angolari osservò, che mentre alla funzione sviluppata appartengono parecchi valori, tutti differenti secondo i diversi archi, che hanno lo stesso seno e coseno dato, la serie non offre che un solo valore; il perchè si propose di togliere questa imperfezione, non prima avvertita da alcun geometra, dalle formule delle trascendenti circolari. E considerando il caso in cui la funzione spetta all'arco semplice, e non all'arco accresciuto di una o più periferie, ha dimostrato: che le cognite serie non si possono adoperare che per la variabile compresa dentro certi limiti determinati dal calcolo. Così la formula, ch' esprime la potenza del coseno per li coseni degli archi molteplici data dall'Eulero, si avvera per gli archi che non oltrepassano in più o in meno 90°, e non per gli archi maggiori di un quarto della circonferenza, perchè allora il coseno diventa negativo. Mostra pure l' insufficienza di alcune altre serie, e particolarmente di quella ch'esprime il coseno di un arco molteplice per le potenze discendenti di un arco semplice, la quale prova verificarsi soltanto quando l' esponente è numero intero, chè essendo fratto la serie addiviene divergente.

Soglionsi per l'ordinario le condizioni di quelle quistioni, che si sottopongono al calcolo, rappresentare col mezzo di equazioni: talvolta peraltro può accadere che si debbano esprimere mediante i segni $>$ ovvero $<$. In tali casi sarà certamente proficuo conoscere le regole, colle quali si soddisfà a quelle ineguaglianze, spezialmente ove le incognite sieno elevate oltre alla prima potenza. Egli è sopra questa materia che verte una memoria del sig. Barone *Fourier*, che intitola di *Analisi indetermi-*

nata. Quivi espone un metodo; e per imparare se la questione da risolvere, e che ha condizioni espresse da ineguaglianze, sia solubile; e per trovarne nel caso del sì tutte le soluzioni; e per misurare con un numero sin dove se ne possa estendere lo scioglimento. Che se alla vece di ricercare tutte le soluzioni di un problema di sì fatto genere, se ne richieda senza più uno o più limiti, mostra come serva la medesima analisi. Ben scelte sono poi le applicazioni fatte dall'Autore a cotesto suo metodo, e di tale indole d'averle per utilissime ai progressi delle teorie analitiche (V. *Anal. des trav. de l'Acad. des scienc. pendant l'an.* 1823.)

Presentò pure il sullodato sig. *Fourier* nel mese di luglio del varcato anno, alla *Società Filomatica*, una sua nota concernente una facile e spedita regola per trovare il risultato medio di un gran numero di osservazioni, e che consiste:

1. Nel determinare, come di consueto si pratica, il risultato medio sommando fra loro tutti i valori osservati, e dividendo il totale pel numero delle osservazioni.

2. Nell'elevare al quadrato il quoziente così determinato, il che dà il *quadrato del valore medio*.

3. Nell'elevare al quadrato i valori dati dalle diverse osservazioni, nel sommare questi quadrati, e nel dividerne la somma pel loro numero, con che si ottiene il *medio valore del quadrato*.

4. Nel sottrarre dal medio valore del quadrato il quadrato del valore medio, nel dividere il resto per la metà del numero dei valori osservati, e nell'estrarre la radice seconda da questo quoto.

Sì fatta radice quadrata dà la misura della cercata precisione. E moltiplicandola pel numero 3 si ottiene il più gran limite dell'errore, e moltiplicandola per o, 477, circa 1/2 si trova l'errore medio.

Giova però avvertire che l'esposta regola debb'essere applicata soltanto ai risultati di un gran numero di osservazioni, a meno che ciascun valore non fosse stato misurato con tale precisione d'aversi appunto quale valore medio di molteplici osservazioni. E giova anche notare che non rimane alterato il risultato che si ritrae dall'antidetta regola, levando da ciascun valore osservato la medesima quantità; il perchè si potrà omettere la parte comune a tutti i valori, ciocchè abbrevierà il calcolo.

Matematiche applicate.

Poichè la teoria degli assi permanenti di rotazione è parte importantissima della meccanica, si debbono quindi avere per pregevolissime quelle opere, che contribuiscono a perfezionarla. Opera di tale fatta è appunto la memoria del sig. *Ampère, sopra alcune nuove proprietà degli assi permanenti di rotazione dei corpi e dei piani direttori di questi assi*, stampata a Parigi l'anno 1823, della quale, per la brevità a cui dobbiamo attenerci, riferiremo soltanto alcune delle principali conseguenze.

" Per un punto dato, diverso dal centro di gravità, si può sempre condurre una infinità di assi permamenti, dei quali almeno tre hanno il loro centro di rotazione in questo punto; questi assi determinano una superficie conica del secondo grado, il cui vertice è il punto dato. L'Autore n'insegna il carattere geometrico col quale si riconosce se una disegnata retta giaccia sopra siffatta superficie conica, e quale tra i suoi punti sia il centro di rotazione: espone inoltre la geometrica costruzione e l'algebraica formula, che determina il valore del momento d'inerzia di essa linea. Gli assi permanenti poi che passano per un dato punto dimostra avere i loro centri di rotazione ciascuno in un punto della sua direzione, e il sistema di questi punti esistere sopra una superficie del terzo grado; talchè la curva che rappresenta il luogo geometrico di questi centri è l'intersezione di questa superficie colla superficie conica, che comprende tutti gli assi. Tre superficie di terzo grado possono indifferentemente servire a questa determinazione. Ma pel centro di gravità del corpo non si possono condurre che tre assi permanenti le cui tre direzioni risultano perpendicolari fra loro, e determinano tre piani chiamati *piani principali*. E quando il punto dato sia sopra uno di questi piani, l'autore dimostra che la superficie conica si cangia in un sistema di due piani, e la superficie di terzo grado in un sistema composto di un piano e di una superficie sferica, pel che ottiene formule e costruzioni semplicissime sia per la determinazione degli assi permanenti, sia per la determinazione dei loro centri di rotazione, e dei loro momenti d'inerzia. „ (*Bull. Univ. des Scienc. Tom. I.*).

Il sig. *Poisson* lesse alla *Reale Accademia delle scienze di Parigi*, nell'anno 1823 una sua memoria Fisico-Matematica di gravissimo momento, e il cui subbietto è *la propagazione del*

movimento nei fluidi elastici. Di questa opera noi passiamo ad esporre i principali risultati, per certo degni dell' attenzione sì dei geometri come dei fisici.

Qualunque sia la scossa primitiva data ad un fluido elastico, dimostra; che allorquando le onde sferiche, che vi si generano, sieno pervenute a grandissime distanze per rapporto alle loro lunghezze, le velocità delle molecole riescono sensibilmente perpendicolari alla loro superficie. E rispetto alla propagazione delle onde, questa si fa colla medesima velocità in tutti i sensi attorno al punto d' origine del movimento, vale a dire le onde si mantengono sferiche, ancorchè le velocità proprie delle molecole fluide sieno diverse sopra i differenti raggi. Osserva poi che se la scossa primitiva abbia luogo in un solo senso, se esempligrazia sia stata prodotta da vibrazioni di una picciola porzione di fluido, in questo caso il movimento non si propaga sensibilmente che nella direzione delle vibrazioni. Le onde sono bensì sferiche; ma i raggi risultano inclinati alla principale direzione del movimento, le velocità proprie delle molecole fluide risultano insensibili rispetto a quelle, che hanno luogo in essa direzione, e nei raggi che vi stanno assai prossimi, e slontanandosi il movimento dalla primitiva direzione si rallenta tanto maggiormente, quanto più cresce la velocità di propagazione. In tal guisa il sig. *Poisson* ci ha mostrato, in qual modo si possa concepire la propagazione di un filo isolato di luce nella teorìa delle ondulazioni, e così halla liberata da una delle più gravi obbiezioni, che vi opponevano i seguaci della dottrina Newtoniana.

Determina poscia la forma delle onde in un mezzo vibrante, il quale nelle diverse direzioni tenga differenti gradi di elasticità, e trova che l' equazione della loro superficie è l' ellissoide a tre assi. La velocità di propagazione è costante lungo ciascun raggio, non che proporzionale alla sua lunghezza: quella propria alle molecole fluide, riesce normale alla superficie delle onde, e la cui lunghezza misurata sopra tale perpendicolare non varia durante il movimento. Quindi viene a questa conseguenza, che l' ellissoide a tre assi è la forma più generale, che possono avere le onde che si propagano in virtù dell' elasticità in un mezzo omogeneo.

E passando a considerare le onde che partono da un punto, e si diffondono in uno stesso fluido con una data velocità, cerca di scuoprire gli effetti che succedano, allorquando le onde giungono ad una superficie piana ed indefinita di un altro

mezzo, che nomina *secondo fluido* chiamando *primo fluido* quello in cui pone l' origine del movimento. Su di che determina i seguenti risultati. 1.° Ciascuna onda prodotta nel primo fluido ne genera un' altra nel secondo, la quale benchè non serbi la forma sferica, contuttociò le velocità proprie delle molecole fluide, riescono perpendicolari alla sua superficie. 2.° I raggi delle onde incidenti e rifratte giacciono in uno stesso piano perpendicolare alla superficie che separa i due fluidi, e fanno colla normale a questa superficie degli angoli, i cui seni stanno in ragione costante, giusta la legge scoperta dall' Olandese Snellio, e non dal Cartesio come asserisce il *Poisson* (2) : ed inoltre i seni d' incidenza e di rifrazione stanno come le velocità di propagazione nel primo e nel secondo fluido; talchè nel mezzo più refringente la velocità della luce è più piccola. 3. L' onda refratta ha costante larghezza la quale stà a quella dell'onda incidente come i seni di rifrazione e d' incidenza, ossia come le velocità di propagazione; dal che agevolmente si deduce che la luce non cangia di colore nel rifrangersi, siccome prova la sperienza: ma in rispetto alla dispersione che accompagna la rifrazione, l' autore non dissimula essere tuttavia un fenomeno, che resta da spiegare colla teorìa delle ondulazioni. 4. Sotto un certo angolo d' incidenza il moto non si propaga dal primo fluido per entro tutto il secondo, ma soltanto per uno strato di grossezza picciolissima; e così viene risoluto l'obbietto che pel Newton oppugnava sì gagliardamente contro il sistema delle vibrazioni, cioè; non poter succedere che il movimento dal primo non si avesse a comunicare anche nel secondo fluido per un qualsiasi angolo d' incidenza. 5. L' onda che giunge alla superficie di separazione dei due fluidi si divide in due, l' una che si propaga nel secondo fluido, l' altra si riflette nel primo, e ne viene che i raggi delle onde incidenti e riflesse formano angoli uguali colla normale alla superficie di separazione, secondo la nota legge di riflessione. E 6°. Che il rapporto della velocità dell'onda riflessa a quella dell'onda incidente varia cangiando e l'angolo d' incidenza e la ragione delle velocità di propagazione nei due fluidi; il qual risultato non sembra finora interamente confermato dalla esperienza, siccome anche l'autore ne fa osservare.

Certo, i cultori delle scienze matematiche e fisiche scorgeranno da questo sunto la tanta importanza di questa sotti-

(2) Vedi Montucla. hyst. des mat. vol. II, pag. 181.

lissima opera del sig. *Poisson*, e gli sapranno grado sì per avere dimostrato colla teorìa delle ondulazioni inconcussamente le principali leggi della luce, e sì per avere vinte gravissime obbiezioni poste in campo dai Newtoniani contro essa dottrina. Contuttociò diremo coll' illustre Autore, che dipenderà dai futuri lavori dei fisici e dei geometri a fermare in modo irrefragabile, se dovremo escludere la teorica dell' emissione, e alla perfine attenerci a quella delle ondulazioni. Su di che vogliamo pure soggiugnere, che ove si potessero interpretare e misurare tutti i fenomeni della luce coll' incominciata teorìa del *Poisson*, questa, siamo d' avviso, si dovrebbe preferire a qualunque altra, neanco salvo quella fondata sul principio delle interferenze di Young e con tanto frutto dal Fresnel coltivata, stantechè sarebbe tutta riposta sopra puri principj dinamici, e sopra un' analisi rigorosa e diretta.

Il sig. *Augusto de la Rive* in una sua dissertazione ottica stampata lo scorso anno in Ginevra, ha determinati alcuni risultamenti, che possono essere utili al perfezionamento di quegli strumenti, che hanno tanto contribuito a dilatare l' imperio dell' astronomia. Poichè tali strumenti avendo fondamento nelle curve caustiche; di queste ha trattato, e particolarmente di quelle o generate dalla riflessione dei raggi luminosi sopra una superficie sferica, o formate nell' attraversare un mezzo refrangente conterminato da una superficie piana o sferica. Calcolando nella supposizione di una sola superficie, che separa i mezzi di diverso potere refringente, ne cava questo singolare teorema. — Esiste sempre una posizione del punto luminoso così fatta, che i raggi refratti vengono a concorrere esattamente in uno stesso punto —. Osserva puranche che si può determinare il rapporto del seno d' incidenza a quello di rifrazione, misurando certe dimensioni della curva caustica, la cui equazione dipenda appunto da esso rapporto: ma forse tuttora sarà più agevole per la pratica il consueto metodo.

Tra le opere uscite alla luce in questi ultimi tempi intorno al magnetismo, ramo di fisica che tant' oltre ha progredito stante le scoperte di Oersted e di Ampère, degna è certamente di essere conosciuta quella del sig. *Barlow*, che intitola *saggio sopra le attrazioni magnetiche*, pubblicata lo scaduto anno per la seconda volta in Londra, e che ha divisa in tre parti.

Nella prima parte l'Autore deduce da una numerosa serie di esperienze fatte con globi di ferro, e spezialmente con bom-

be, che in ogni sfera di ferro esistono due piani, nei quali posto un ago calamitato, questa non soffre verun mutamento nella sua direzione. Uno di siffatti piani, che nomina *piano di non attrazione*, passando pel centro del globo riesce perpendicolare alla direzione dell' ago d' inclinazione; l' altro è il piano condotto per esso centro e corrispondente al meridiano magnetico. Immaginando poi una sfera concentrica a quel globo divisa in gradi di latitudine e di longitudine determina, sì coll'esperienza che col calcolo, le variazioni della deviazione di un ago magnetico situato in un punto qualunque di essa sfera concentrica, e trova la formula

$$\text{tang. } \Delta = \frac{D^3}{Ad^3} \text{ sin. } 2\lambda \text{ cos. } l,$$

designando Δ la deviazione, λ la latitudine, l la longitudine, D il diametro della immaginata sfera, d quello del globo, ed A un coefficiente costante dato dalla sperienza. Poscia mostra con altri esperimenti ch' esiste anche negli ammassi irregolari di ferro il piano di non attrazione. Indi viene esponendo un ingegnoso metodo per correggere l' attrazione che soffre l' ago della bussola nei vascelli, a cagione delle parti ferree che vi si contengono. Consiste tal metodo nel collocare in prossimità della bussola una piastra circolare di ferro, la quale sia disposta con preliminari esperienze per modo, da far deviare di tanto l' ago calamitato, di quanto devierebbe pel solo ferro che tiene la nave. Questo essendo, le azioni congiunte del ferro e della piastra produrranno quindi una deviazione doppia di quella generata da una sola di sì fatte cagioni. Il perchè, dove si voglia sapere la vera declinazione dell' ago, si faranno due osservazioni: colla prima si troverà di quanto declini l' ago calamitato per la sola azione delle parti ferree del vascello, sicchè si avrà l' avvertenza di slontanare la piastra in guisa, che non possa produrre verun effetto sull' ago: colla seconda si misurerà la declinazione collocando la piastra nella già determinata positura; e la differenza dei due angoli osservati darà la misura della deviazione cagionata dalle parti ferree del bastimento. Talchè volendo poi la vera declinazione dell' ago, basterà sommare l' ottenuta differenza colla prima osservata declinazione, se questa siasi scemata col mettere a luogo la piastra; e datochè siasi accresciuta, converrà sottrarla da essa declinazione.

Nella seconda parte l'Autore si propone d' indagare le leggi magnetiche pertinenti ai corpi di ferro. Ma per verità, quivi calcola sopra tali supposizioni, che non sapremmo ammetterle per

indubitabili. Poichè suppone che l' attrazione e la ripulsione risiedano soltanto alla superficie dei corpi, e l' una e l' altra decrescano nella ragione inversa del quadrato delle distanze. Ma con quali esperienze possiamo noi stabilire, che l' azione attrattiva e ripulsiva risieda soltanto alla superficie?

E nell' ultima parte espone tutti i fatti, che si sono discoperti da Oersted, da Ampère e da altri fisici intorno all' *elettro-magnetismo*; donde chiaro apparisce, qual sia il presente stato di questo nuovo ramo di fisica, con incredibile rapidità cresciuto. Per fine descrive varie sue sperienze concernenti la stessa materia.

Opere delle Accademie Scientifiche. Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, Vol. I — Memorie Matematiche e Fisico-matematiche. Milano, 1819.

Nell' opuscolo intitolato *riflessioni intorno alla soluzione delle equazioni algebraiche generali*, stampato in Modena l' anno 1813, dimostrò il Ruffini più rigorosamente che in qualche altra sua opera, essere impossibile la generale risoluzione delle equazioni di grado superiore al quarto (3). Ma questa importantissima proposizione già sanzionata dal giudizio del celebre sig. Paoli e di altri italiani geometri, non pare peraltro che sinora abbia ottenuto il suffragio dell' intero consesso de' dotti matematici. Il che ne piace attribuirlo sia alla non troppa brevità sia all' aridezza degli astrusi raziocinii diretti a fermare una proposizione puramente negativa. Laonde il sig. Colonnello *Caccianino* già direttore della scuola militare di Modena (4) volendo scemare tali malagevolezze ci ha dato una dissertazione, ch' è la prima inserita nel sopra enunciato volume, e che porta per titolo: *esposizione dei principii da cui il professore Ruffini deriva la sua dimostrazione dell' impossibilità della soluzione algebraica delle equa-*

(3) Dissi *più rigorosamente che in qualche altra sua opera*, perchè la dimostrazione data dal Ruffini nella sua *teoria generale delle equazioni* dell'enunciato teorema fu mostrata insufficiente dal sig. Conte Abbati (*V. Mem. della Soc. Ital. delle Scien. Tom. X. pag.* 385), il quale, per quanto sappiamo, stimolò l' autore ad imprenderla di nuovo, e gli additò da lungi il cammino che parevagli si potesse tenere per renderla inconcussa.

(4) Forse l'Italia non ebbe mai liceo nè università, siccome la scuola del genio e dell' artigliera di Modena, dove s' insegnasse un corso veramente completo delle scienze matematiche e fisiche, e dove gli allievi venissero istruiti nella sostanza di quelle dottrine, e loro si mostrasse sino a qual grado di perfezionamento fossero salite.

zioni superiori al quarto grado. In essa l'Autore espone quanto può agevolare l'intelligenza di tale dimostrazione, di cui dà la traccia, e viene dilucidando ogni ragionamento, e mostra quale ne sia lo spirito; talchè col mezzo di sì pregevole comento ci lusinghiamo che il teorema del Ruffini sarà maggiormente studiato, e che alla per fine riceverà la sanzione dall'universalità dei geometri.

Alla disssertazione del sig. Caccianino tiene dietro una Memoria del *Racagni* su i prodotti che sono funzioni simili di una stessa quantità, allorchè varia per una differenza costante. Il quale ramo d'analisi, come ben si sa, trasse origine da quella osservazione del Vandermonde, di potere estendere le convenzioni stabilite, per le potenze generate dal prodotto di fattori le cui differenze sieno nulle, ed altri prodotti che abbiano le prime, le seconde e le altre successive differenze costanti; chiamate dal Lacroix potenze di secondo; di terzo, ec. ordine. Di molte proprietà godono siffatte potenze. E perchè n'erano state appena mostrate alcune pertinenti alle potenze di qualunque ordine, così volle il *Racagni* progredir oltre in questa parte, serbando nelle sue formule tale generalità da non fissare l'ordine, dietro al quale risultano costanti le successive differenze. Discendendo poi a particolari applicazioni mostra, come il Kramp sia caduto in paradossi, stante avere voluto oltrepassare i limiti dell'analogia.

Le altre due memorie che susseguono alla menzionata sono del sig. cavaliere *Morosi*. Questo celebre meccanico ha discoperto una nuova circostanza della percossa dell'acqua per la quale si rende maggiore l'ordinario suo effetto; dal che seppe bentosto trarre partito per accrescere la forza motrice delle macchine idrauliche. Trovò il sig. Zuliani ch'esposta una lastra al colpo di una vena fluida, se la lastra sopravanza notabilmente la sezione della vena, la sua resistenza eguaglia il peso di un cilindro acqueo avente per base la sezione della vena, e l'altezza doppia di quella dovuta alla velocità: e se la lastra è pressochè uguale alla detta sezione, l'urto si riduce al peso di un cilindro della stessa base, ed alto come tre quarti dell'altezza dovuta alla velocità. Ma il sig. *Morosi* ha trovato che dentro questi limiti non è sempre contenuta la misura dell'urto. Poichè ha sperimentato che può accrescersi la forza di percossa contro la lastra contornandola con un orlo rilevato tutto all'intorno; dimodochè i fili acquei che percuotono il piano per iscapparne fuori siano costretti a ripiegarsi all'indietro con

direzione opposta a quella del corso della vena. Anzi seguendo la teoria Lagrangiana dell'urto dell'acqua contro un piano (5) il Brunacci per primo (6), ed il sig. Venturoli con una semplicissima considerazione (7) hanno dimortrato, che l'aggiunta dell'orlo ideata dal *Morosi* può crescere l'urto sino al peso di un cilindro acqueo della grossezza delle vena fluida, e dell'altezza quadrupla di quella dovuta alla velocità.

S'incontra dipoi una memoria dell'astronomo sig. *Carlini* intorno alla quantità esponenziale x^x, quando l'esponente x è moltiplicato per una quantità qualunque, od è alzato alla potenza m. Rispetto alla funzione semplice x^x mostrò Giovanni Bernoulli essere l'integrale di questa funzione da $x = 0$ sino ad $x = 1$ espresso dalla serie $\frac{1}{1^1} - \frac{1}{2^2} + \frac{1}{3^3} - \frac{1}{4^4} +$ ec. Ma nei casi considerati dal sullodato astronomo si ottengono altre serie, delle quali mostra quali sieno le regolari e convergenti, e come quelle che ponno risultare divergenti si sommino per mezzo d'integrali definiti.

Per fine si trovano due memorie l'una di *Ermenegildo Pini*; l'altra dell'astronomo *Cagnoli*. La prima verte sopra uno stromento geodetico chiamato dall'autore *staggia a livello*, che potrebbe servire per le livellazioni dei terreni montuosi. L'altra si aggira intorno ad un metodo per trovare e correggere gli elementi dell'orbita di un pianeta, il quale non dissimuliamo aver perduto di pregio, dacchè fu trattato con maggiore universalità da alcuni celebri astronomi.

PROF. G. POLETTI.

(5) V. *Mém. de Turin* 1784. 1785.
(6) V. *Mem. della soc. Ital. delle Scien. Tom. VII.*
(7) V. *Elementi di Meccanica ed Idraulica. Vol. II. pag.* 187.

Mémoire sur le figuré du terrain dans les cartes topographiques. Paris, Imp. de J. Didot l'ainé, Imp. du Roi, 1822. 8.° di p. 50. con una tavola.

Una *Memoria sul disegno del terreno nelle carte topografiche*, che porta il venerato nome del Generale H. (Haxo) è pervenuta a noi nel 1825. abbenchè pubblicata in Francia due anni innanzi. Ci duole di aver troppo indugiato a darne annunzio, e di pagar tardi all'autore il meritato tributo di lodi.

La memoria è divisa in tre capi. Nel 1.° dopo la istorica narrazione dei lavori e metodi topografici, si esamina la quistione (che ancor regge in Francia!) se la direzion della luce debba rappresentarsi obliqua o verticale: l'A. dichiarasi per la verticale. Con questa ipotesi discorre nel 2.do capo i metodi operati finora o proposti, ne enumera i falli, e con sincerità compagna di merito non nasconde che le sue idee palesate nel 1820., poste in pratica di disegno, mal corrisposero alle sue speranze.

Dipoi (ed è questo il 3.° e più importante capo della memoria) espone il metodo del capitano del Genio Noizet, che ingegnosamente ripone nei tratteggi del disegno la rappresentanza del terreno; e dirò come Noizet anch'egli riguarda le linee di tratteggio quali proiezioni orizzontali, e così circoscrive la estensione del piano che vuol rappresentare; avvegnachè dove han termine le linee della stessa specie, ivi ha termine un piano e cominciamento il contiguo: il modo è rigorosamente geometrico, ma non basta alla misura degli spazii, perchè questa varia come variano le inclinazioni delle superficie all'orizzonte.

Si voleva perciò una seconda ipotesi per le pendenze; e l'A. slargando o ravvicinando le linee di tratteggio ha stabilito una serie di pendenze convenzionali; onde più fitto è il tratteggio ove più ripido è il terreno, e le piccole inesattezze si aggirano fra i limiti prossimi di due veri. Ed acciò il disegno rappresenti l'immagine della superficie obliqua verticalmente mirata, l'A. ingrossa o attenua i tratteggi, e ne deriva per la gradazion delle tinte l'apparenza della maggiore o minore ripidità del terreno.

Nelle carte così formate si ha dunque una parte geometrica, altra convenzionale, altra pittoresca, concorrenti tutte e tre alla verità e bellezza del disegno. Dei metodi conosciuti, dice il Generale H., credibil giudice, esser questo del Noizet il

migliore. La precisione, la concisione, e dirò la necessità di ogni motto della memoria, impedisce che se ne faccia l'estratto, e fa sperare che trsportata nel nostro idioma sia pubblicata per Italia; or vieppiù che ad occasione del catasto si lavora in parecchi luoghi alla formazione delle nuove carte.

Fin qui della memoria; ed io ammiratore di chi la scrisse ed amante dell'arte, aggiugnerò, annunziandola, pochi pensieri. La topografia è ancor giovane; le altre arti rappresentative la precedettero; ella segue lo stile delle umane cose, cioè il lento cammino verso l'ottimo per i gradi del meglio. Nacque dalla pittura, e trasse dalla madre due caratteri, la prospettiva delle immagini e la obliquità della luce: dipoi sbandì l'una, e se debbà ritener l'altra è ancor quistione tra noi; come se la proiezione orizzontale dei piani non portasse seco necessariamente la direzione verticale dei raggi. In pittura, ove di ordinario si rappresentano obbietti che rilevansi a perpendicolo, la direzion della luce non addimanda che una sola idea convenuta, cioè l'angolo ch'ella fa coll'orizzonte; ma in topografia tante si vorrebbero convenzioni, quante sono le inclinazioni dei piani, perciò infinite. La maggiore o minore densità delle ombre (come si usa colla luce obliqua) è nel fatto ingannevole, non ha base di verità, non descrive in disegno, non basta a rappresentare o falsamente rappresenta le varie cavità o gibosità del terreno.

Perciò il Noizet, rendendo le inclinazioni dei piani meno colle ombre che colle regole del tratteggio spigne l'arte verso la bramata perfezione. Ma, convien dirlo, non può con quei soli mezzi condurla a termine: la parte convenzionale del metodo lascia delle inesattezze benchè piccole: ogni fallo di disegno, come la maggiore o minor distanza, la maggiore o minor grossezza delle linee, mena a differenze di grave momento: lo invecchiar della carta indebolendo le tinte confonde le gradazioni, difetto abbenchè comune agli altri metodi: ed infine si vuol fatica a comporre, riflessione ad intendere un disegno eseguito con quelle regole. Io non so qual ritegno si abbia a moltiplicare nelle carte i segni convenuti, per esprimer con essi alcune essenzialità non altrimenti esprimibili, o con ardua difficoltà di arte e di concepimento. Se l'osservatore di una carta, per bene intenderla, ha d'uopo di compasso, di scala, di meditazione, si arresta l'ingegno o si distoglie come a colui, che nel leggere abbisogni di alfabeto o di studio. Io vorrei (e non è nuo-

vo nè solamente mio il desiderio) che l' altezza dei monti, la profondità delle valli, la larghezza e 'l fondo dei fiumi, la qualità delle strade e del suolo, ed altre particolarità, che a disegnarle non bastano le ombre le curve orizzontali le linee di pendenza le proiezioni, fossero indicate per segni.

E non ci arresti il pensare che i segni non sono nella natura delle immagini, da poichè non altro è stato il cammino di tutte le arti imitative. Un foglio che appresenti una livellazione a curve orizzontali, è per la comune degli uomini un aggregato di linee capricciosamente disegnate; ma l' uffiziale del Genio vi discerne il terreno in tutte le sue particolarità, abbenchè nulla vi si trovi della immagine vera di quello spazio.

Cominciò la pittura per macchie isconce che dicevansi naturali, pervenne alla Trasfigurazione: cominciò la scoltura per massi informi, giunse al Laocoonte: cominciò la musica per suoni barbari, ora è tra i numeri del Rossini: cominciò il linguaggio umano (per non dirne più) da pochi suoni imitativi della natura, ed è giunto al 20mo. della Gerusalemme. Ed io penso che alle convenzioni, alle ipotesi, alle transazioni pur si debbe qualche parte dei progressi di quelle arti. Coll' uso dei segni i passaggi sono obliati, le convenzioni si nascondono, sembra natura ed è artifizio: si ammira, si piange sopra convenute immagini come sul vero.

Se questo è stato il cammino delle belle arti, questo vorrei che si seguisse nei lavori di geografia e topografia; e poco rimane se ai metodi proposti dal Generale H. si aggiungono due serie di segni, per le due parti più importanti della scienza, opere militari ed amministrative. Le carte in tal modo acquistar potranno la desiderata perfezione, che consiste nel leggere in esse così speditamente come nei libri. La Francia più di ogni altra parte di Europa, può dar compimento a queste speranze; e chi ha potenza di aggiungere alle umane cognizioni, ne ha il debito colla umanità.

Gl. C.

Il sig. prof. *Guglielmo Libri*, ha richiamato l'attenzione dei fisici sopra un fatto che egli aveva osservato da qualche tempo, e di cui non si adduce fin qui sodisfacente spiegazione. Se ad un filo di rame, o d'altro metallo, del diametro di mezza linea o poco più, tenuto in posizione orizzontale, si applichi una piccola goccia d'olio in un punto dato, la gocciola per il suo peso divien pendente dal lato inferiore del filo. Allora scal-

dando il filo sopra un lume acceso, ad una discreta distanza dalla goccia, si vede questa dopo pochi momenti muoversi, scorrendo lungo il filo metallico, ed allontanarsi dalla fiamma. Qualche fisico aveva attribuito quest' effetto all'evaporazione dell'olio, presunta maggiore nella parte della gocciola volta verso la fiamma, che nella parte opposta. Ma l' effetto non avendo luogo ove si sostituisca l' acqua, che è facilmente evaporabile, all' olio che non lo è, questa spiegazione non sembra ammissibile.

Il sig. prof. *Libri* ci scrive da Parigi sotto dì 28. aprile che egli ha ripreso questo soggetto, e che in breve ce ne darà una notizia più estesa. Frattanto noi stessi, ripetendo l' esperienza con fili di 9. metalli diversi, abbiamo riconosciuto che l' attitudine di essi a produr quell' effetto è proporzionale alla loro facoltà conduttrice per il calorico. G. Gazzeri.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N. XX. *Giugno* 1825.

N. 125 Vocabolario compendiato della lingua italiana. *Manifesto*. Vantano i francesi il gran Dizionario loro, detto dell' Accademia, sull' autorità del quale riposa l' intiera mole della lingua.

Ma nessun, o scarsissimo utile da quell' opera famosa ridonderebbe pel comune de' francesi, se di tempo in tempo, onde agevolarne l' acquisto e renderla a portata di chiunque, non ne venissero estratti de' compendj, più comodi pel volume, e quanto al costo, meno gravosi.

Esistono parimenti, per la lingua italiana, parecchi dizionarj accreditati, tra i quali, per diritto di maggioranza, padroneggia il Grande della Crusca; segue l' universale dell' Alberti; avvi pur quello del Cesari, ed in ultimo il Dizionario, la cui stampa sta ora per compiersi a Bologna coi tipi de' Fratelli Masi, e che, di recente compilato da una società di dotti, com-

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

parir debbe purgato dalle mende de' precedenti, e di due mila e più nuovi vocaboli arricchito.

Lo spirito indagatore del letterato, non v' ha dubbio, rinviene in questo ed in quelli, ubertoso ed abbondante pascolo per le savie sue ricerche sull' origine, sull' antichità, sugli autori de' vocaboli: guidato da numerosi esempi ed allegazioni, egli giunge a conoscere il dove, il come, ed il quando ne hanno fatto uso gli antichi e moderni scrittori. Ma sì l' uno come gli altri, e pel numero e sesto dei volumi (portando ognuno sei o sette volumi in 4to) e per l' elevato loro prezzo, confinati nelle librerie pubbliche, ed in quelle di qualche facoltoso privato, restano fuori delle mani dell' universale, e mancano così il principale lodevole scopo a cui tender debbe l' esistenza loro.

Non è egli adunque cosa sorprendente che niun fin qui avvisato siasi di rendere al Pubblico italiano l' importante servigio di estrarre da' suaccennati dizionarj un altro che tutto contenga e nulla di superfluo, più portabile riesca, e ridotto sia ad un prezzo da renderne agevole a tutti l' acquisto?

Indotto da tali considerazioni, desideroso di contribuire in qualche parte alla generale conoscenza della bella lingua italiana, ed incoraggito dalle lusinghe di approvazione, il sottoscritto Professore di lingue offre a' suoi compatriotti adottivi un *vocabolario compendiato*, contenente tutti i vocaboli della lingua italiana, colle diffinizioni loro, co' loro sinonimi, e con tutt'i segni caratteristici per cui gramaticalmente si distinguono.

Sarà il medesimo preceduto da una *Esposizione sommaria ragionata* di tutte le parti del discorso in generale, e da un' altra più estesa de' *nomi* e *verbi* della lingua italiana. Il tutto verrà diviso in tre volumi in 8vo. di circa 500 pagine per cadauno, che si distribuiranno a fascicoli dei quali sortiranno due al mese.

Il presente manifesto servirà di modello ai signori associati del sesto e carta del vocabolario. Quanto al carattere, questo sarà *testino* espressamente fuso. Se ne comincierà la stampa subito che un sufficiente numero di associati ne avrà facilitata l' impresa.

Il prezzo dell' associazione è fissato a soldi 6 per ogni foglio di sedici pagine a due colonne. Ogni fascicolo conterrà 4. a 5 fogli.

Le associazioni si ricevono presso i signori *Glauco Masi* tipografo e libraio, *Luigi Migliaresi* libraio, *Temistocle Delnegro* negoziante di stampe - Livorno li 11. maggio 1825. CARLO ANT. VANZON.

126. *Illustrazione di un antico documento* relativo all'originario rapporto tra le acque d'Arno e quelle della Chiana . Memoria del CONTE VITTORIO FOSSOMBRONI membro dell'accademia delle scienze, dell' istituto di Francia , dell' accademia di Pietroburgo , dell' Istituto di Bologna, uno dei 40 della società italiana, ec. *Modena.* 1824 presso la *tipografia camerale*, 4to. di pag. 48 con una tavola .

127. *Memorie idraulico storiche sopra la Valdichiana, compilate* dal CAV. VITTORIO FOSSOMBRONI. Seconda edizione. *Bologna* 1823. dalla *Tipografia Marsigli* . Tom. 1. in 4to. di pag. 230 con tavole .

128. *Syllepsis opuscolorum* tum ad medicinam, tum ad chirurgiam spectantium a PHILIPPO CARRESI SENENSI , med. et chir. doct. compluriumque academiarum socio seorsim editorum. *Siena* 1824. *On. Porri.* parte prima. 8. di p. 132.

129. *Storia della rigenerazione della Grecia*, dal 1740 al 1824 del sig. POUQUEVILLE tradotta ed illustrata da STEFANO TICOZZI. Italia 1825; è vendibile presso i *Fratelli Giachetti* di *Prato.* Sono pubblicati i tom. 1. 2. e 3.

130. *La vita di Dante Alighieri*, scritta da GIOVANNI BOCCACCIO; testo di lingua ora nuovamente emendato per cura di BARTOLOMMEO GAMBA. *Venezia* 1825, *Alvisopoli*, un vol. 8. di pag. 120. col ritratto del Boccaccio.

131 *Opere in versi e in prosa del Dottor* FILIPPO PANANTI di Mugello. *Firenze* 1824. 25. *Piatti* 3. vol. 8.

Tom. I. Il poeta di teatro.

,, II. Versi e prose.

,, III. Relazione di un viaggio in Algeri , ediz. completa .

132. *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia* , *fino al secolo di* CANOVA , per servire di continuazione all'opere di Winckelmann e d' Agincourt . *Edizione seconda* riveduta ed ampliata dall' autore . *Prato* 1824. 25 per i *fratelli Giachetti* : 7. vol. 8. grande, con un atlante in f. di tavole 185 in rame. È pubblicato l' ultimo volume .

133. *Biografia universale antica e moderna*, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti , ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni . *Venezia* 1825 presso *Missiaglia.* Volume XXI. (FI-FO). in *Firenze* presso *Molini.*

134. *Ragionamenti* editi ed inediti di vari autori circa gli Etruschi dal cav. FRANCESCO INGHIRAMI adunati e pubblicati in

quattro volumi, corredati di note, correzioni, aggiunte e rami sì dagli autori, che dall'editore. *Poligrafia Fiesolana* 1825.

Manifesto. Per quanto sia molto estesa l' opera dei Monumenti Etruschi pubblicata dal cav. Francesco Inghirami, pure molto più resta tuttora da desiderarsi onde conoscere quell' antica, celebre, ed un tempo assai potente nazione. E poichè, mancanti come noi siamo di storia, ed assai scarsi di memorie agli Etruschi relative, molti eruditi sonosi occupati di supplirvi con dottissime congetture ed astruse ricerche per servire alla medesima; così fa d' uopo che finalmente si adunino in un corpo d' opera, la quale tenga luogo di storia, finchè quella non venga regolarmente ordinata e pubblicata. Gli esibiti ragionamenti faciliteranno per tanto un sì utile tentativo impossibile ad effettuarsi attualmente, attesa l'estrema difficoltà di aver sott'occhio quanto sparsamente trovasi scritto di questi Etruschi, o in opuscoli sciolti, o inseriti in opere periodiche di limitata circolazione, o in libri resi ormai rari per difetto di commercio.

In qualunque lingua siano scritti i nominati opuscoli, verranno nell' esibita collezione tradotti in lingua italiana.

L' edizione sarà del sesto e della carta simile al presente Manifesto.

Sarà eseguita questa collezione di ragionamenti nello spazio di due anni, e distribuita ai sottoscritti circa la metà di un tomo per dispensa, ognuna delle quali non comprenderà meno di 150 pagine, nè più di 200.

Il prezzo da pagarsi alla consegna del Fascicolo è fissato a soldi 5 moneta toscana per ciascun foglio.

Quest' opera si dispensa in Firenze da Stefano Audin e C. al ponte S. Trinita nel palazzo Feroni, ed altrove dai principali negozianti di libri. *Badia Fiesolana li* 21 *Marzo* 1825.

135. *Osservazioni sul Bassorilievo Fenico-Egizio* che si conserva in Carpentrasso, fatte da Michelangelo Lanci, interprete delle lingue Orientali nella biblioteca Vaticana; pag. 142 in 4. *Spiegazione delle due Epigrafi palmirene* del Museo Capitolino; pag. 10 in 4. ed illustrazione di un Kilanagliffo copiato in Egitto da sua Eccellenza sig. Barone d' Igkull, pag, 47. in 4. il tutto riunito in un volume. *Roma*, presso *Francesco Bourliè.*

136. *Opuscoli di* G. B. VERMIGLIOLI, ora insieme raccolti, con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri letterati italiani, defonti nel secolo XIX. *Perugia* 1825. *Baduel* presso *Bartelli e Costantini.* vol. primo, 8. di p. 206.

ERRATA, *del precedente fascicolo* N.° 53. CORRIGE

Errata	Corrige
Pag. 45 *lin.* 36 sperianza	sperienza
„ 46 „ 31 Culero	Eulero
„ 47 „ 17 settore	vettore
„ — „ 26 planenario	planetario
„ 52 „ 18, 19, 20, 21, 22	
l'emissione totale fosse $a_1 \times a_2 \times a_3 \times a_4$; e se reciprocamente ricevesse nella prima direzione a_4, nella seconda a_3, nella terza a_2, nella quarta a_1, la quantità di calorico assorbito sarebbe $a_4 \times a_3 \times a_2 \times a_1$ eguale a quello del calorico emesso $a_1 \times a_2 \times a_3 \times a_4$	L' emissione totale fosse $a_1 + a_2 + a_3 + a_4$, e se reciprocamente ricevesse nella prima direzione a_4, nella seconda a_3, nella terza a_2, nella quarta a_1, la quantità di calorico assorbito sarebbe $a_4 + a_3 + a_2 + a_1$ eguale a quello del calorico emesso $a_1 + a_2 + a_3 + a_4$.
„ 57 *lin.* 4 utilita	utilità

Fine del Volume XVIII.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL DECIMOTTAVO VOLUME

SCIENZE MORALI, POLITICHE E ECONOMICHE.

Geografia, Statistica, e viaggi scientifici

Filologia, critica letteraria, poesie ec.

Archeologia.

Belle Arti.

Scienze Naturali.

Agricoltura ed economia agraria.

Arti industriali e varieta'

Scienze Matematiche.

Societa' Scientifiche

Bulletino Scientifico.

Bullettino Bibliografico

Necrologia.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MAGGIO 1825.

Giorni	Ora	Barometro		Termo Interno	Termo Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28.	1,0	15,5	12,0	84		Scir.	Se. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,0	15,5	15,5	62		Gr. Tr.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28.	1,4	16,0	14,7	81		Lib.	Bellis. sere.	Ventic.
2	7 mat.	28.	1,3	15,1	11,5	96		Lib.	Nebbia folta	Ventic.
	mezzog.	28.	1,3	15,1	15,5	61		Po. Li.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28.	1,5	16,0	15,5	62		Lib.	Sereno	Calma
3	7 mat.	28.	1,8	15,1	12,0	73		Os. Sci.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,8	15,5	16,6	44		Ponen.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28.	2,5	16,9	15,5	65		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
4	7 mat.	28.	2,7	15,5	12,9	66		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,3	16,2	17,1	40		Ma. Tr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,8	18,2	17,3	55		Lib.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28.	2,8	16,9	14,2	68		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	2,3	17,3	19,1	41		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,4	19,1	19,1	50		Lib.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28.	2,3	16,4	15,1	66		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,9	17,3	18,9	44		Maes.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	2,3	18,2	17,8	48		Lib.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28.	2,0	16,4	15,5	63		Scir.	Sere. nebbio.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,7	17,3	19,1	45		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	1,7	17,3	16,0	78		Scir.	Nuvo. sere.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro		Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28.	1,7	18,2	13,5	92	0,09	Lev.	Piovigginoso	Ventic.
	mezzog.	28.	1,7	17,8	15,8	85	0,08	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	0,9	17,8	18,6	88	0,02	Lib.	Ser. con nu. sul ori.	Calma
9	7 mat.	28.	0,9	17,8	10,2	86		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	0,2	17,5	14,2	51		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,5	19,1	18,6	80		Lib.	Sereno	Calma
10	7 mat.	28.	0,5	17,8	14,6	84		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	0,1	18,0	17,8	53		Mae.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	0,3	19,1	18,2	75		Lib.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28.	0,6	17,3	15,5	84		Scir.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,2	17,8	18,0	65		Po. Ma.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28.	0,6	18,2	18,7	80		Po. Li.	Se. con nuv.	Ventic.
12	7 mat.	28.	0,1	16,9	14,0	85		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	27.	11,6	17,8	19,1	42		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27.	11,3	19,1	19,1	60		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic
13	7 mat.	27.	10,5	17,8	14,6	86		Ostro	Nuvolo sere.	Calma
	mezzog.	27.	9,6	18,4	18,2	62		Po. Ma	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27.	9,3	19,1	18,2	75		Lib.	Nuvolo	Vento
14	7 mat.	27.	8,3	17,8	16,0	59		Lib.	Sereno	Calma
	mezzog.	27.	8,2	18,0	16,9	45		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27.	8,9	18,2	15,1	80		Lev.	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	27.	8,9	16,0	13,8	68		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27.	8,7	15,1	11,5	82	0,03	Gr. Tr.	Piovoso	Ven. furios.
	11 sera	27.	8,1	13,3	08,9	87	0,01	Gr. Tr.	Piovoso	Ven. bur.
16	7 mat.	27.	8,1	12,0	8,9	75	0,13	Gr. Tr.	Nuvolo	Ven. fieris.
	mezzog.	27.	8,1	11,7	9,5	90	0,01	Tram.	Piovoso	Vento
	11 sera	27.	9,0	11,3	9,1	78	0,14	Sc. Lev	Nuvolo	Vento
17	7 mat.	27.	9,4	11,1	9,3	64		Tr. Ma.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	27.	9,7	11,1	13,5	40		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27.	10,9	12,0	10,2	82		Pon.	Ser. con nuv.	Ventic.
18	7 mat.	27.	9,8	11,5	9,3	88		Os. Lib	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27.	10,7	11,3	11,1	66		Os. Lib	Piovigginoso	Vento
	11 sera	27.	11,7	11,5	9,8	70		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
19	7 mat.	27.	11,5	10,7	8,0	78		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27.	11,4	11,5	13,8	57		Mae.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	0,3	12,9	12,0	76	0,03	Sc. Lev	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,3	12,4	9,3	86		Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	13,3	15,0	47		Mae.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	13,8	12,9	80		Os. Lib	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 2,4	13,3	10,7	76		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	13,5	14,8	37		Po Lib	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,8	15,1	14,2	72		Lib.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 2,8	14,2	11,5	76		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	14,7	16,2	39		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	15,5	14,2	64		Lib.	Sereno	Ventic.
23	7 mat.	28 2,8	14,6	12,0	68		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	15,5	17,5	40		Po. Lib	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	16,4	16,4	75		Lib.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28. 3,0	15,5	13,8	70		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	16,0	17,1	46		Mae.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,2	17,3	16,9	77		Lib	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28. 3,0	16,4	16,0	76		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,9	16,9	18,5	40		Tr.Ma.	Ragnato	Calma
	11 sera	28. 2,6	17,8	17,3	52		Scir.	Sereno	Calma
26	7 mat.	28. 1,5	17,3	16,0	58		Scir.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	17,3	18,0	50		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,9	17,3	15,5	91	0,46	Lev.	Nuvolo	Ventic.
27	7 mat.	27. 11,6	16.4	15,5	76		Sc. Lev	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,1	16,4	16,4	89		Pon.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	16,0	14,2	90	0,54	Lib.	Pioggia	Vento
28	7 mat.	27. 11,1	15,1	14,7	80		Lib.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,5	15,3	15,7	50		Po. Lib	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,6	15,5	13,8	80		Lib.	Ser. torbo	Ventic.
29	7 mat.	28. 1,3	15,1	13,8	80		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	15,3	17,0	51		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	16,9	16.4	72		Mae.	Ser. ragn.	Ventic.
30	7 mat.	28. 0,7	16,4	13,8	91	0,06	Tr. Ma	Piovoso	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	16,2	15,5	73		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,1	15,5	13,8	80	0,01	Tram.	Sere. nuvo.	Ventic.
31	7 mat.	28. 0,8	15,1	13,8		0,03	Lev.	Se. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	15,3	16,6	60		Po. Lib	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	15,5	14,6	87		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli*, — ducati 10.		compreso il porto ed il dazio
per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

Le annate separate non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—24; non si rilascia a meno di L. 120—.

INDICE

N. B. I sig. associati che non hanno ancor pagato il primo semestre dell' associazione sono pregati di farlo senza indugio.